GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 241, 242, 243.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1839.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXI

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1839.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1839

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Istruzione sui parafulmini. Lettera del sig. professor Elice al sig. prof. Dentone.

Pregiatissimo amico

Voi mi chiedete una breve istruzione sul miglior metodo di costruire i parafulmini, e nel tempo stesso desiderate sentire la mia opinione intorno ad alcune proposizioni, che trovansi nella dissertazione sul fulmine dell'erudito sig. Arago, inserita nell'*Annuaire pour l'an* 1838, *présenté au roi par le bureau des longitudes*. In quanto alla prima dimanda vi dirò che potete leggere l'istruzione sui parafulmini, approvata dalla reale accademia delle scienze di Parigi, inserita nel tomo vigesimosesto degli annali di chimica e di fisica dei signori Gay-Lussac ed Arago; e forse con più profitto l'istruzione teorica e pratica sui parafulmini del chiarissimo sig. professore Maiocchi. Tuttavia per compiacervi io accennerò quel metodo di costruire i parafulmini, che attualmente reputo il migliore,

aggiungendovi alcune osservazioni, che credo non vi saranno discare; siccome pure, rispondendo alla seconda dimanda, noterò parecchie coserelle, che spero non saranno per dispiacervi.

Voi sapete che i parafulmini sono verghe metalliche terminanti in punte, che s'innalzano e sorpassano di alcuni metri la cima degli edifizi o degli alberi, e che l'una delle loro estremità si trova nell'atmosfera, e l'altra è profondata nella terra. Il metodo di costruirli sicuro, durevole, e ad un tempo economico si è: 1.° Di fissare, mediante un pilastro nella parte più elevata dell' edifizio, una *spranga* o verga di ferro in forma di cono molto acuto del diametro nella base di 40 a 45 millimetri, e della lunghezza di 5 a 6 metri, la quale termini in una verghetta di rame indorata, molto aguzza e lunga 25 centimetri. Sarà bene che porzione della spranga e la verghetta sieno movibili per facilmente ritirarle, in caso che la punta venisse fusa da qualche fulmine veemente, come fra noi più volte è accaduto. Ciò si pratica facendo la spranga in due pezzi ben fermati con vite, e avvitando la verghetta alla sommità della stessa spranga. 2.° Di unire con vite a questa spranga un filo di rame, detto *conduttore*, sufficientemente lungo, del diametro di 10 o più millimetri (o meglio una fune di due fili dello stesso metallo, ciascuno di 5 o più millimetri di diametro), il quale si farà terminare in punta, ed attraversare nel mezzo un disco di piombo di 4, o 5 chilogrammi del diametro di 4 decimetri: e questo si salderà distante un metro e mezzo dalla punta. Si salderanno pure nello stesso disco tre verghe di rame, acute, lunghe un metro, del diametro di 10

in 12 millimetri e divergenti (1). 3.° Di tenere il filo conduttore staccato dal muro, e quindi di farlo profondare 3, 4 o più metri, se è possibile, nel mare, o in un filone d'acqua, o in un altro corpo deferente molto esteso, con l'avvertenza di staccarlo dai fondamenti. 4.° Finalmente di coprire la spranga del parafulmine, eccettuata la punta, di uno strato di vernice, affine di garantirla dalla ruggine; e qualora per economia si volesse fare il parafulmine, meno le punte, tutto di ferro, sarebbe necessario per la stessa ragione di verniciarlo, ad eccezione delle estremità.

Nella costruzione d'un buon parafulmine, fa d'uopo aver attenzione:

1.° Che il parafulmine non abbia alcuna interruzione, e che non sia in alcun modo ossidato (irrugginito).

2.° Che la spranga verticale sia fissata ad un pilastro o zoccolo alto un metro, e non mai ai legni dell'armatura del tetto. Nelle navi le spranghe, che potrebbero essere della lunghezza di uno o due metri soltanto, si fisseranno agli alberi.

3.° Che nelle grosse navi e negli edifizi molto alti, specialmente quando son isolati, è necessario, oltre la spranga verticale, porre delle spranghe orizzontali, le punte delle quali non sieno tra loro più distanti di 20 metri.

4.° Che se l'edifizio, che si vuole armare, ha una grande estensione, conviene adoperare due o più

---

(1) Queste verghe si salderanno nel disco in modo, che tre delle loro estremità sieno bene a contatto col filo conduttore: e ciò perchè il rame è molto miglior conduttore dell' elettrico che il piombo.

spranghe, collocarle distanti tra loro in modo che le loro punte non sieno più lontane di 20 metri, e farle comunicare insieme mediante dei fili eguali a quelli del conduttore; oppure servirsi di due o più parafulmini.

5.° Che i conduttori sieno formati di funi o di fili metallici, e non di catene, poichè in queste non è mai o quasi mai fra gli anelli un contatto perfetto.

6.° Che il conduttore sia lontano alquanto dalle materie combustibili.

7.° Che i metalli, ed altri corpi deferenti, che si trovano vicini al conduttore, si facciano tutti comunicare tra loro.

8.° Che il conduttore sia staccato dal muro due o tre decimetri, benchè il più delle volte non sia necessario.

9.° Che il conduttore faccia la via più breve possibile.

10.° Finalmente che lo spandente del fulmine in mancanza d'un filone d'acqua, o di altro corpo deferente molto esteso, sia profondato nel carbone, o meglio nella *carbonina*.

Trattandosi di armare di parafulmini le polveriere, ove una sola scintilla è pericolosa al pari del fulmine il più terribile, si useranno, oltre le surriferite, le seguenti cautele:

1.ª I parafulmini nei magazzini da polvere si porranno, quando si può, sopra di pilastri o torrette distanti dalla polveriera due o più metri; e si avrà l'avvertenza che le spranghe sieno più alte di cinque in 6 metri della parte più elevata del tetto.

2.ª Nelle polveriere alquanto alte i paraful-

mini s' innalzeranno sopra delle antenne più elevate del tetto di 4 in 5 metri, e distanti dalle pareti della polveriera di due o più metri. In tal caso non sarà necessario che la spranga sia lunga 5 metri: basterà soltanto di due.

3.ª Tanto la spranga, quanto il conduttore, benchè innalzati sopra delle antenne di legno, pure sarà bene che sieno da queste isolati mediante cilindri di vetro.

4.ª Quando i parafulmini non si potranno innalzare sopra torrette od antenne separate dalla polveriera, le spranghe si collocheranno sulla sommità del tetto, coll'avvertenza di fissarle con buoni coibenti, e di ben isolare e distaccare dalle pareti i conduttori.

5.ª Ai bastoni, o cilindri coibenti, che isolano il parafulmine, si porrà l'ombrello di piombo per impedire che la pioggia li faccia divenire conduttori.

6.ª Nelle polveriere sarà bene che le punte delle spranghe non sieno tra loro più distanti di 10 metri.

7.ª Si preferiranno le spranghe di rame a quelle di ferro. Il rame, oltre di essere miglior conduttore dell'elettrico che il ferro, non perde la sua virtù conduttrice, come in parte la perde il ferro allorchè si magnetizza.

8.ª Nelle polveriere isolate, benchè non molto alte, sarà ottima cosa, oltre le spranghe verticali, porvene delle orizzontali.

9.ª Finalmente per maggior cautela sarà bene che i due fili conduttori sieno ciascuno di 8 e più millimetri.

Qui non parmi inutile notare la spesa approssimativa di un buon parafulmine.

Spesa del parafulmine d'una casa, la cui altezza è di 25 metri.

Spranga o verga di ferro, del diametro nella base di 40 millimetri, lunga 5 metri, colla punta di rame indorata (1), fissata mediante un pilastro sulla parte più eminente dell'edifizio, lire nuove di Piemonte o franchi (2) 42

Fune di due fili di rame, del diametro di 5 millimetri ciascuno, e della lunghezza di 30 metri (3) 120

Disco di piombo del diametro di 3 decimetri, e del peso di 4 chilogrammi, con verghe di rame aguzze, che chiamerò *spandente* o *radice* del parafulmine (4) 15

Totale . . . . Fr. 177

---

(1) Se è vero ciò che asserisce l'illustre Becquerel (Ann. de chimique et de phys. tom. 32, pag. 428), che il rame sia il miglior conduttore dell' elettricismo che si conosca, allora sarebbe forse da preferirsi l'apice di questo metallo a qualunque altro. Ho detto forse, perchè bisogna aver pure in considerazione quelle altre qualità pregevolissime di non fondersi, che ad altissime temperature, di non ossidarsi che difficilmente, e di non magnetizzarsi permanentemente.

(2) La stessa spranga coll'apice d'oro . . . . fr. 50
„ „ coll'apice di platino . . . . „ 48
„ „ coll'apice d'argento indorato . „ 44.

(3) Quattro metri di questa fune vanno, come ho detto poc' anzi, profondati nell' acqua, o nel terreno umido, distante alquanto dai fondamenti.

(4) Questo spandente serve per maggiormente fissare il conduttore nelle parti umide, e fa benissimo le veci dei fili, che soglionsi adoprare.

Notate che qualora si volesse allungare la fune per adattarla ad un edifizio di maggior altezza, costerà quattro franchi per ogni metro.

Volendo per economia fare tutto il parafulmine di ferro delle dette dimensioni, eccetto le punte di rame, costerà soltanto franchi 70 (1). Si potrebbe fare in Genova anche un maggior risparmio, facendo comunicare le spranghe coi tubi metallici, che dalle grondaie conducono la pioggia sino al suolo, ed a questi tubi unire lo spandente. Così con pochissima spesa tutte le case di questa città potrebbero essere munite di parafulmini.

Ora mi studierò di sciogliervi alcune difficoltà che per avventura potreste propormi.

A quale distanza un buon parafulmine preserva dal fulmine?

Da che furono inventati i parafulmini sino al dì d'oggi, non abbiamo alcun esempio che il fulmine abbia colpito dentro la sfera di 6 metri, quand' anche negli edifizi armati si trovassero metalli separati dal parafulmine. Perciò siamo moralmente certi che il parafulmine, benchè non si faccia comunicare colle parti metalliche, pure preserva dal fulmine coll'edifizio tutti gli oggetti metallici sottoposti, che trovansi dentro la sfera di 6 metri. Del pari non abbiamo alcun esempio di fulmini che abbiano colpito parti non metalliche dentro la sfera di 10 metri; quindi abbiamo egualmente la certezza morale, che il parafulmine quando comunica colle parti metalliche, che trovansi

(1) Il parafulmine del sig. Luigi Marelli costa la metà di quello di rame. *Maiocchi, Op. cit. pag.* 109 e 110.

negli edifizi, li garantisce dentro la sfera di 10 metri.

Eccovi due esempi i più rimarchevoli di fulmini, che hanno colpito a pochissima distanza dal parafulmine parti metalliche.

1.° Il sig. Arago riferisce (*loc. cit. p.* 572) che il 15 maggio 1777 il fulmine colpì il magazzino da polvere di Purfleet, e che la meteora cadde su di un rampone di ferro distante soltanto 24 piedi inglesi dal parafulmine.

2.° Il fulmine cadde sulla vasta casa dei poveri di Heckingham (contea di Norfolk) il 17 giugno 1781, benchè fosse armata di otto parafulmini: e colpì in uno degli angoli inferiori della sommità, che era coperta di una larga piastra di piombo, ed alla distanza orizzontale di 55 piedi inglesi dal parafulmine più vicino. *Arago*, *op. cit. pag.* 574 *e* 575.

Altri due esempi i più notabili di fulmini che hanno colpito a poca distanza dal parafulmine oggetti non metallici.

1.° Il sig. professore Maiocchi rapporta (*Op. cit. pag.* 35) che il 17 giugno 1774 il fulmine colpì la casa di Riccardo Haffendem in Kent, la quale fu sensibilmente danneggiata nel tetto, non ostante che la punta del parafulmine fosse vicina alla parte colpita 15 circa metri.

2.° Il fulmine solcò un albero in tutta la sua lunghezza, benchè fosse vicino 15 metri (52 piedi inglesi dal parafulmine). *Arago*, *loc. cit. pag.* 575.

La norma o regola data da Charles, ed adottata dall' illustre accademia delle scienze di Parigi ecc., cioè che il parafulmine garantisca uno spa-

zio circolare attorno di se di un raggio doppio dell' altezza della spranga, è forse sicura?

Per dimostrare l'erroneità di questa norma basterà supporre un edifizio alto 25 metri, con la spranga di 5. In questa supposizione, secondo la regola, la spranga dovrebbe preservare uno spazio che ha per raggio il doppio della sua lunghezza, cioè 10 metri. Ora a questo edifizio se ne sostituisca un altro in tutto eguale, ad eccezione dell' altezza che sarà soltanto di 20 metri, e vi si collochi una spranga di 10 metri, in modo che la punta di questa venga ad essere nel luogo che occupava la punta della spranga di 5 metri. In questo caso, secondo la detta regola, dovrebbe la spranga di 10 metri preservare uno spazio che ha per raggio il doppio della sua lunghezza, cioè 20 metri. Ora in ambi i casi le due punte delle spranghe essendo egualmente alte, nello stessissimo luogo, e perciò in tutti i casi possibili egualmente lontane o vicine dal fulmine o dalla nuvola fulminea, dovrebbero sempre difendere uno spazio eguale. Eppure, secondo l'accennata erronea regola, difenderebbero uno spazio molto ineguale.

Le spranghe di 10 in 12 metri sono da preferirsi sempre, riguardo alla sicurezza, a quelle di 5 in 6 metri?

In molti casi sono da preferirsi le spranghe di 5 a 6 metri, come negli edifizi molto alti e poco estesi. Tali sono i campanili, le torri, e specialmente quando sono isolati: perchè nel caso che la folgore o la nuvola fulminea fosse alquanto più bassa dell'edifizio, la punta della spranga di 10 metri si troverebbe fuori della sfera d'azione, quando la punta della spranga di 5 si tro-

verebbe ancora dentro questa sfera: e perciò la prima non sarebbe più atta a garantire l'edifizio dal fulmine, mentre che l'altra lo sarebbe ancora. In questi casi è meglio adoprare delle spranghe orizzontali di tre o quattro metri, non più distanti di 12 dalla punta della spranga verticale, la quale sarà alta soltanto tre in quattro metri, anzichè servirsi delle sole spranghe verticali lunghe 10 metri.

Non sarebbe forse meglio che le spranghe de'parafulmini, invece di terminare in una sola punta, finissero in due o più punte?

Le sperienze elettriche dimostrano, che una punta assorbe in un dato tempo, a circostanze eguali, una quantità di fluido elettrico maggiore di quella che ne assorba nello stesso tempo un fascio di due o più punte. Dunque le spranghe con una sola punta assorbiranno una maggior quantità di materia fulminea, di quello che ne assorbirebbero le spranghe terminanti con due o più punte. Dunque si devono sempre preferire le prime alle seconde.

Se due o più spranghe fossero moltissimo vicine tra loro, potrebbero forse in alcuni casi essere più dannose che utili?

Non v'ha dubbio, per la suindicata ragione, che due o più spranghe pochissimo distanti le une dalle altre assorbirebbero in un dato tempo una dose minore di materia fulminea, di quello che ne assorbirebbe in pari circostanze una sola. A proporzione che queste spranghe si scosterranno tra loro, si pregiudicheranno di meno: e quindi vi sarà un punto, in cui più spranghe assorbiranno tanta materia fulminea, quanta ne assorbirebbe una sola.

Che se queste spranghe si allontaneranno maggiormente tra loro, in allora più spranghe assorbiranno una dose di materia fulminea maggiore di quella che ne assorbirebbe una sola. Dunque:

Quale sarà la distanza, in cui due o più spranghe cominceranno ad assorbire meno materia fulminea, di quello che ne assorbirebbe una sola?

Quale sarà la distanza, in cui molte spranghe faranno l'effetto d'una sola?

Finalmente quale sarà la distanza, in cui più spranghe cominceranno ad assorbire una quantità maggiore di materia fulminea, di quello che ne assorbirebbe una sola?

Nello stato attuale della scienza è impossibile poter precisare queste distanze, variando esse col variare delle circostanze. Quello che mi pare molto probabile si è, che due o più spranghe, distanti tra loro due o tre metri, dovrebbero, se non in tutti almeno nella maggior parte de' casi, assorbire una quantità di materia fulminea, maggiore di quella che ne assorbirebbe una sola.

Le banderuole metalliche, che soglionsi porre ai parafulmini per ornamento, sono utili o danose?

Se queste banderuole fossero molto vicine alla punta della spranga, per le accenate ragioni dovrebbero essere di pregiudizio; ma se fossero collocate ad una certa distanza, in allora dovrebbero essere o di nessun danno od utili.

Per le stesse ragioni sarebbe forse meglio che il parafulmine, invece di terminare inferiormente in più punte, finisse in una sola?

Nel mio *spandente* le punte sono distanti le une dalle altre circa due metri: e perciò non si dovrebbero pregiudicare, anche nel caso di un fulmine ascendente.

Una fune di due fili di rame, del diametro ciascuno di 3 in 4 millimetri, non sarebbe sufficiente a condurre un fulmine qualunque?

Noi non conosciamo abbastanza le forze della natura; perciò non possiamo asserire, che non si possa accumulare in una o più nuvole tanta materia fulminea da fondere una fune di un buon parafulmine, anche più grossa della surriferita. I fulmini che colpirono la lanterna di Genova, e la nave New-york (1), c'insegnano essere cosa ottima di servirsi di due fili di un diametro maggiore di tre e di quattro millimetri.

Voi sapete, che il fulmine colpì il 4 gennaio 1827 la *Lanterna*, e che su di ciò io scrissi una lettera, la quale fu stampata in alcuni giornali; vi è noto pure che parecchi miei amici mi proposero le seguenti obbiezioni, alle quali risposi nel mio *Dialogo sui paragrondine e grandino-fulmini*, e che quì riporto.

1.ª Gli effetti del fulmine non sono straordinari, come asserite: anzi sono frequenti, come ci assicurano i giornali.

2.ª Voi credete più verosimile che il fulmine abbia prima colpito il conduttore, dove si è fuso; quando è molto più probabile che abbia scoppiato sulle punte, come suole accadere.

In quanto alla prima obbiezione, osserverò essere frequenti i casi di fulmini, che hanno colpito i conduttori, e fuse delle punte del diametro di uno in due millimetri: e rari quelli di 4 in 5, ed un

---

(1) Mémoires présentés par divers savans à l'académie royale des sciences de l'institut de France, tome 4. Paris 1833.

solo riferito da Franklin di 9 circa. Ma che abbiano fuso in quattordici estremità una fune di rame di 12 millimetri ec., non è mai accaduto: e se vi sono degli esempi, mi si dica dove e quando si sono osservati.

Perciò che riguarda l'altra obbiezione, basterà riflettere, che nè i fisici, nè la natura, per quanto ci è noto, hanno mai potuto fondere coll' elettricismo porzione del conduttore, che trovasi tra l'una estremità e l'altra, senza fondere l'estremità dove entra il fuoco elettrico: e che l'altezza della lanterna dal livello del mare è metri 127, 97; e si resterà convinti, essere molto più probabile, che il fulmine abbia prima colpito il conduttore dove si è fuso, anzichè la croce.

Queste sono le osservazioni che ho creduto bene di fare intorno ai parafulmini. Ora passerò a farvi conoscere la mia opinione circa ad alcune proposizioni, che trovansi nella succennata dissertazione del dotto signor Arago.

Il signor Arago fa la dimanda: *I parafulmini a spranghe acute attirano i fulmini?*

In due maniere si può interpretare questa proposizione.

1.ª O s'intende che i parafulmini a spranghe acute attirino ad una certa distanza i fulmini, che probabilmente non avrebbero colpito in quel tale luogo, se non vi fossero state le spranghe acute. In allora dirò, che un'infinità di osservazioni ci dimostrano, che a circostanze pari i fulmini colpiscono di preferenza gli oggetti i più alti. Ora le spranghe metalliche, che trovansi piantate nella parte più alta degli edifizi, essendo esse gli oggetti più elevati, saranno eziandio più soggette ad essere col-

pite. Si aggiunga che molti fatti, pure da niuno revocati in dubbio, dimostrano che i fulmini a circostanze pari colpiscono di preferenza i metalli, specialmente terminanti in punta. Da ciò ognun vede, che i parafulmini a spranghe metalliche acute saranno più soggetti ad essere colpiti dai fulmini, che gli oggetti men alti e non metallici.

2.ª O si vuol intendere, che gli edifizi ben armati di parafulmini a spranghe acute sieno più soggetti ad essere colpiti dai fulmini, di quelli che non ne sono armati. Dirò che gli edifizi armati di buoni parafulmini, non sono mai soggetti ad essere colpiti dai fulmini, i quali colpiscono di preferenza i parafulmini e vi passano a proporzione che vengono dalle punte assorbiti, e vanno a porsi in equilibrio nella terra o nella nuvola, secondo che i fulmini sono discendenti od ascendenti; ma però sempre senza recare il benchè minimo danno, come lo provano le osservazioni di 80 e più anni. Invece gli stessi edifizi, prima di essere armati di buoni parafulmini, e specialmente quelli molto alti, andavano soggetti, ed erano più o meno colpiti e danneggiati dai fulmini, come molti fatti pur troppo ce l'hanno comprovato.

Il sig. Arago dice (pag. 320 e 321) che il fulmine raccorcia i fili metallici, pei quali passa, allorchè la sua forza non è abbastanza grande per determinarne la fusione. Quindi riferisce che un fulmine accorciò di molti pollici (*plusieurs pouces*) un filo metallico lungo 15 piedi. Io ammetto che in alcuni casi il fulmine avrà accorciato un pochettino i fili metallici pei quali è passato, come in altri casi può aver avuto luogo un effetto contrario; ma che il fulmine abbia raccorciato di *molti*

pollici un filo metallico di 15 piedi, non mi pare credibile; come mi pare improbabile ciò che l'illustre autore rapporta alla pagine 334, 474 e 475.

Il sig. Arago alle pagine 569 e 570 scrive, che « la formazione della grandine sembra incontrastabilmente legata alla presenza nelle nuvole « d'una abbondante quantità di materia fulminea. « Sottraete questa materia, e la grandine non si « formerà, oppure resterà così piccola, che voi vedrete cadere sulla terra de' granellini (grésil) « innocui ». Poco dopo soggiunge: « Io so benissimo che l'uso de'cervi volanti non è esente da « pericoli: che la procella nasce, si sviluppa, aumenta d'intensità generalmente in tempo di calma: e che il vento, in virtù del quale la macchina potrebbe lanciarsi in aria, non comincia a « soffiare che nel momento in cui la pioggia o la « grandine di già cade ec. ec. Quindi, secondo me, « non si dovrebbe servire dei cervi volanti. Io vorrei che si adoprassero gli aereostati fissi (captifs) « per questa grande e bella esperienza; vorrei che « si facessero salire molto più alti dei cervi volanti di Romas. Se oltrepassando di un centinaio « di metri lo strato atmosferico, dove trovansi ordinariamente le estremità de'parafulmini, delle « piccole scintille divengono lingue di fuoco di 3 « a 4 metri di lunghezza; che cosa accaderebbe allorchè tutto il sistema, a seconda delle circostanze, essendosi innalzato tre, quattro, dieci volte di « più, andrebbe quasi a conguagliare la superficie « inferiore delle nuvole? Allorchè (e questa particolarità è importante) la punta metallica sottraente, che sarebbe in comunicazione con la lunga fune semi-metallica , facente le funzioni di

« conduttore, essendo fissata verso la parte supe-
« riore del pallone, si presenterebbe alle nuvole
« quasi verticalmente, o nella posizione di un pa-
« rafulmine ordinario? Nulla azzardo dicendo, che
« con questo sistema si perverrebbe a fare svanire
« le più forti burrasche. In ogni caso un'esperien-
« za che interessa sì direttamente la scienza, e la
« ricchezza agraria del regno, merita di essere ten-
« tata. Se si servisse di palloni di una mediocre
« dimensione, la spesa sarebbe certamente inferio-
« re a quella di tanti spari di mortaletti e di can-
« noni, che s'impiegano senza alcun frutto nei vil-
« laggi ».

Mi compiaccio di vedere che l'illustre Arago ha raccomandato alla sua nazione ciò, che io proposi fino dal 1824 nel mio *Saggio sull'elettricità*, e quindi nelle *Osservazioni sull'istruzione de'parafulmini ec.*, e nel *Dialogo sui paragrandine e grandino-fulmini*. Quindi non so perchè l'erudito sig. Arago non abbia fatto menzione di queste produzioni, tanto più che le *Osservazioni* sono state riprodotte nel giornale di chimica di Milano del 1826, negli Archivi del proprietario ec. Piacenza 1826, e nell'Ape delle cognizioni utili, Capolago 1834; e il *Dialogo* nel nuovo giornale ligustico 1827, e nel detto giornale di chimica di Milano dello stesso anno, oltre altri giornali che ne hanno pure fatto menzione. Nel caso che non abbiate presenti queste mie produzioni, stimo a proposito rapportare ciò che scrissi nelle *Osservazioni sull'istruzione de'parafulmini*. « Se coi parafulmini siamo fortunatamente giunti a liberarci dai funesti effetti del fulmine, quanto si accrescerà questo contento se si arriverà a garantirci dalla grandine! Per tale og-

getto propongo d'innalzare de'buoni conduttori elettrici terminanti in punta, e servirsi delle macchine aereostatiche a gas idrogeno, ritenute da una funicella intrecciata di due fili metallici, ed armate in cima di una punta di rame indorata, o di altro metallo, lunga 9 circa pollici, del diametro nella base di tre linee. Lungo la funicella e ne'fili metallici, che potrebbero essere di rame del diametro di un terzo di linea, siano infilati 400 e più aghi da cucire; oppure si potrebbe immergere la sola funicella di canapa in una soluzione di muriato di soda (sal comune), e quindi fissarvi gli aghi con l'avvertenza di disporli sempre orizzontalmente e ad egual distanza, cominciando circa venti metri dalla terra, e terminando due in tre metri vicino all'aereostato. Questi conduttori, che si potrebbero chiamare *preserva-grandino-fulmini*, o semplicemente *grandino-fulmini*, converrebbe attaccarli a un palo od altrimenti, e farli terminare con un filo di rame di due metri circa, del diametro di tre linee terminante in punta o punte divergenti, e profondarli nel terreno. Innalzandosi così il pallone aereostatico, e col pallone il conduttore, sino nelle regioni dove si forma la gragnuola, che credesi essere ordinariamente di un miglio d'Italia (1800 metri), dovrebbe impedire, nelle ipotesi del Volta e del Bellani, la formazione di essa grandine, e così fare ad un tempo l'uffizio di parafulmine e di paragrandine. Me fortunato se, raccomandando i *grandino-fulmini*, si arrivasse un giorno a liberare siccome gli edifizi dal fulmine, così i campi dalle orribili stragi della tempesta ! Le benedizioni di un solo sarebbero per me il più bel compenso ! »

Il sig. Arago alla pag. 541 si fa la dimanda,

se è utile o dannoso il suonare le campane in tempo di burrasca. Dopo di aver riferite alcune osservazioni pro e contra, conchiude che nello stato attuale della scienza non è provato che il suono delle campane renda i colpi del fulmine più veementi e più pericolosi.

Su questo argomento io conobbi e provai pel primo nel 1815, e pubblicai nel 1817, che il suono delle campane non ha alcuna influenza nell'attrarre e nel respingere il fulmine. E perchè l'erudito signor Arago non ha di ciò fatto alcun motto, quando molti giornali ne hanno parlato? Invece egli riferisce (pag. 547 e 548) che l'abate Needham di Brusselles credeva nel 1781 essere il suono delle campane assolutamente senza effetto, per attrarre e respingere il fulmine; quindi descrive un'esperienza, che dice essere stata fatta dal Needham. Io amerei che il signor Arago avesse la compiacenza di dirmi dove è descritta quell'esperienza: se è manoscritta o stampata: e nel caso che sia stampata, dove e quando è stata pubblicata.

Voi sapete che io così scriveva nel mio *Saggio sulla elettricità p.*44 e 45:«Verso quest'epoca (1815) ho conosciuto, e poi pubblicato nel principio di luglio 1817, che il suono di un campanello non attrae nè respinge il fluido elettrico. In fatti prendete un campanello, avvicinatelo convenientemente al conduttore, girate uniformemente la macchina, e vedrete le scintille slanciarsi sul campanello alla stessa distanza tanto quando suona, quanto allorchè è in riposo. Se il suono attraesse l' elettricismo, le scintille dovrebbero scagliarsi ad una maggior distanza, o l'elettrometro abbassarsi qualora si suona. Ora indicando l'elettrometro lo stesso gra-

do, e scagliandosi le scintille alla stessa distanza sì in un caso e sì nell'altro, ne conchiusi che il fulmine, il quale altro non è che elettricismo, non è attratto nè respinto dal suono delle campane. Si può pure sperimentare facendo una nuvola artificiale con un luffo di cotone, ed unirla con un filo di lino al conduttore, quindi convenientemente avvicinare a questa nuvola il campanello. Elettrizzata che sarà la nuvola, si osserverà che il suono non avrà alcun effetto nell'attrarre e nel respingere la nuvola ed il fluido elettrico della stessa. Affinchè queste sperienze riescano bene, si richiedono alcune particolari cautele, perchè nel suonare il campanello non cambi la sua distanza dal conduttore o dalla nuvola.»

A pag. 589 il sig. Arago riferisce che « il 4 « gennaio 1827 il fulmine cadde sul parafulmine « del faro di Genova. Questo parafulmine e il con- « duttore furono *rotti* (brisés) in molti punti, ben- « chè tutto sembrasse in buono stato, e benchè il « conduttore fosse immerso nell'acqua. Ma quest' « acqua era contenuta in una cisterna di poca ca- « pacità, scavata nello scoglio, sul quale è il « faro ».

Se il dotto sig. Arago avesse attentamente letta la mia *Lettera sugli effetti prodotti dal fulmine nella torre della lanterna di Genova il 4 gennaio* 1827, che è inserita nella Biblioteca italiana num.° 133 gennaio 1827, nell' Antologia di Firenze num.° 73 gennaio 1827, e nel giornale di farmacia-chimica di Milano fasc. di febbraio dello stesso anno; oppure la bella dissertazione che poco dopo pubblicò l'egregio professore Confiliacchi sullo stesso argomento, che trovasi nel tomo 10 del giornale

di fisica di Pavia; non avrebbe scritto che *il parafulmine e il conduttore furono* ROTTI *in molti punti*; ma invece avrebbe detto, che il fulmine fuse in 14 estremità una fune di rame del diametro di 12 millimetri ec. Io avrei pure desiderato che l'illustre sig. Arago fosse stato alquanto più esatto in altre relazioni, o almeno che ci avesse indicate le sorgenti onde poter consultare molti fatti esagerati, che leggonsi nella sua bell'opera; nella quale trovansi però molte cose degne del celebre direttore degli annali di chimica e di fisica di Parigi.

Io finisco, mio caro amico, questa troppo lunga lettera con protestarvi che sono e sarò sempre il vostro affezionatissimo

Genova 4 febbraio 1839.

FERDINANDO ELICE.

P. S. Fra poco sottoporrò al vostro giudizio alcune osservazioni sul seguente straordinario fatto accaduto in Genova.

Il dì 25 agosto 1834 il fulmine colpì, e danneggiò alquanto, una antenna al forte s. Giorgio, distante orizzontalmente dal parafulmine della polveriera 30 metri; e nello stesso tempo porzione di materia fulminea passò pel parafulmine e fuse la punta di rame indorata della spranga per la lunghezza di circa un millimetro, senza recare alcun danno. L'antenna era tre metri più alta della punta della spranga, ed aveva in cima due cerchi e due anelli di ferro.

Norme fondamentali per servire di guida ai giovani studiosi della sapienza, proposte ai suoi scolari dal sacerdote Paolo Antonio Massaroli, professore di filosofia nel ginnasio faentino, nella fine del corso scolastico dell'anno 1838. *Faenza dai tipi Montanari e Marabini, fascicolo I, in* 8.° *di pag.* 136.

Dopo la dedica a monsignor Folicaldi vescovo, al sig. gonfaloniere conte Alessandro Ginnasi, ed al signor conte Virgilio Cavina anziano presidente del ginnasio di Faenza, ed agli altri signori di magistrato e della deputazione degli studi, viene un prologo in lode della sapienza;all'acquisto della quale si notano alcune norme, altre riguardanti la disposizione dell'animo dello studioso, altre il modo e l'arte dello studiare, altre infine l'ordine e il sistema della cosa studiata, cioè della stessa sapienza. Così la materia viene in tre capi distinta.

Cap. 1.° Delle disposizioni dell'animo necessarie allo studioso della sapienza.

Questo capo in tre paragrafi è diviso: nel 1.° si espone, che l'amor sincero della verità è la preparazione alla sapienza; e dev'essere un amor candido e sincero della verità, di tutta la verità, della pura e sola verità. Nel 2.° si dichiara come amare la verità. L'amore sarà candido, se sia rimossa dall'animo la nebbia delle passioni: sincero, se sarai fermo di voler vincere tutti gli ostacoli, che potrebbero impedire di venire al possesso della ve-

rità. Così deve amarsi la verità tutta intera, perocchè dessa è distrutta quando è divisa; la verità pura, cioè tal quale è in sè nella sua semplice e nuda essenza; la sola verità, cioè per sè e non per altro fine obliquo o interessato. Nel 3.° si spiega come l'amor della verità debb'essere nella mente e nell'animo dello studioso.

Cap. 2.° Dell'arte di conoscere la sapienza.

Quì sono a cercar quattro cose: 1.° il modo onde s'impara: 2.° il modo d'imparar molto: 3.° il modo d'imparar bene: 4.° il modo di far buon uso delle cose imparate. Quindi se ne raccolgono le norme in quattro articoli.

1.° Dell'ordine genealogico della scienza. 2.° Dell'ordine ontologico. 3.° Dell'ordine logico. 4.° Dell' ordine finale della scienza.

ARTICOLO I.

1.° Si dice, che l'imparare nasce dal riflettere in sul dato del senso. 2.° Si spiega, come il senso altro è fisico, altro psicologico, altro intellettuale: e si dichiara l'indole di ciascuna forma. 3.° Si definisce la riflessione: La facoltà, onde la mente nostra si ripiega sul triplice oggetto del senso universale, e l'occhio e il lume dell' intendimento si volge a vedere, distinguere e rilevare quello, che nell'oggetto medesimo a lei si offre. Si riflette per analisi e per sintesi; ma ogni atto compito di riflessione è di sua natura anali-sintetico. 4.° Origine delle cognizioni relative al mondo esterno, ed ordine genealogico della fisica e delle scienze naturali. 5.° Origine delle cognizioni relative all' umana natura, onde la psicologia e le scienze antropolo-

giche. 6.° Origine delle conoscenze relative al mondo intelligibile, onde l'ideontologia e le scienze pure metafisiche e matematiche. 7.° Origine delle cognizioni relative a Dio, onde le scienze teologiche. 8.° Origine delle conoscenze relative all'ente normale, cioè al vero, al bello ed al bene; onde le scienze normali logiche, estetiche e morali. 9.° L'arte dell'imparare consiste a farsi l'abito di ben riflettere sulle tre forme del senso. 10.° Domandare il perchè d'ogni cosa, onde l'ordine ontologico e logico della scienza.

ARTICOLO II.

1. Dell'arte d'imparar molto; onde è a studiare la natura ne'suoi tre grandi aspetti, fisico, psicologico, intelligibile. 2.° Studio degli autori e del congiungere lo studio speculativo con lo sperimentale. 3.° Scorta degli oggetti, a cui riflettere, e tempo di ciò fare. 4.° Tre ragioni ontologiche (di essenza, di origine, di fine) da investigare in ogni cosa. 5.° Cercare nelle cose la ragion d'essenza, e mantenere a ciascuna il proprio grado. 6.° Serie concatenata degli esseri per l'ordine ontologico della scienza. 7.° Confutazione di ogni ateismo e materialismo da ciò, che ammettendosi come necessarie condizioni materia e moto, dagli stessi avversari è forza recarsi fino ad un primo motore immobile e immateriale: e quanto vi ha di movimenti nell'uomo, regolati con senno ed efficacia, si vogliono attribuire ad uno spirito al divino somigliante, ma in lui subordinato nell'essere e nell'agire, che il corpo vivifica e con ragione il dirige. 8.° In Dio è la vera formal ragione di tutto, da rilevarsi guardando le

cose. 9.° Che delle cose si ha a definire come siano, e riconoscerle in sè secondo loro ordine e natura. 10.° Per analisi scoprire le leggi e determinazioni degli enti, e riordinarle per sintesi. 11.° Essenza altra intrinseca, altra estrinseca, donde due modi di scienza. 12.° Tutte le nuove cognizioni sono nuove determinazioni che si appongono all'idea dell' arte. 13.° Ricerca delle cause, e doversi prima aver ben definita la ragione di essenza della cosa da spiegare. 14.° Cercar le cause nell'intimo della natura, due distinte cagioni di causa, come rintracciarle. 15.° Le cause sono da cercare in natura uguali o migliori delle cose da spiegare, e tanto che basti a produrre l'effetto. 16.° Alla produzione di ogni fatto vengono tre principii, il modificante, il modificabile, e l'eccitamento da ben conoscersi in se, e nel modo di loro unione. 17.° Come degli avvenimenti trovare il donde e il come, e dell'estendere e completare le teoriche. 18.° Cercar d'ogni causa la cagione, finchè si ascenda a Dio causa delle cause. 19.° Utilità della cognizione delle cause. 20.° Conoscere di ogni cosa la ragione del fine. 21.° Come conoscere i fini delle cose, finchè si giunga al loro fine ultimo ed assoluto. 22.° Come, studiando i fini, tutto si vegga terminarsi in Dio. 23.° Le cose minori servono per natura alle maggiori, e tutte all'uomo, e l'uomo a Dio. 24.° Forma universale del metodo, e si conchiude così: Se tu starai sempre in sull'avviso di ben riflettere a tutte le cose, che ti accade di avvertire fuor di te, in te, e sopra te, indagando di ciascheduna: *che ella sia? onde sia? ed a chi sia?* e tutte poi disponendole nel giusto loro ordine, non può essere che tu non riesca uomo di molta e di profonda dottrina.

ARTICOLO III.

1.° L'arte d'imparar bene consiste nel saper avverare le proprie cognizioni. 2.° Le norme più generali dell'arte d'imparar bene sono: *amor della verità*, *dubbio metodico*, *fermarsi alla sostanza delle cose*, *e domandare il perchè di ogni sentenza.* 3.° Tutte le cognizioni si riducono in proposizioni, che da tre capi generali si provano: dai *principii*, *dai fatti*, *dalle applicazioni.* 4.° 5.° 6.° Si espone il modo di tali dimostrazioni. 7.° Delle ipotesi. 8. Delle più generali cagioni dell'errore, e del giudicare le opinioni degli uomini. 9.° Altri avvisi per ben giudicare. 10.° Dimostrare dell'assurdo. 11.° Dell'autorità. 12.° L'essenza di ogni autorità e la cagion della fede, che a lei si presta, consiste nella scienza e probità di chi parla. 13.° Del dove e del come gli uomini fanno autorità. 14.° Dell'autorità dei molti, e degli avvisi a ben determinarne il valore.

Quì ha termine il fascicolo sinora pubblicato, dove sono esposte le norme fondamentali, in cui l'autore si è studiato di evitare ogni idea sistematica, attenendosi a quanto vi ha di più fermo e inconcusso nel comun senso nella filosofia e nel dogma cattolico. Del resto ha fornito il testo di note, onde i giovani non manchino di alcuna idea dell' origine, delle vicende, e delle condizioni presenti della filosofia colle sue grandi influenze sulle umane cose. Ivi si vede com'egli abbia quella stima che ben si dee all'antica filosofia, ed ami un saggio eccletismo. Entrando poi molto bene nello spirito filosofico del Rosmini Serbati, cerca metterlo d' accordo col Mamiani. « Colle nostre distinzioni (egli

« dice) crediamo di poter comporre la controver-
« sia insorta tra il Mamiani e il Rosmini . . . . .
« se alla certezza della conoscenza sia necessaria la
« ricerca dell'origine delle idee. . . . L'illustre pe-
« sarese alludendo, siccome pare, alle origini na-
« turale e cronologica sostiene a buon dritto la ne-
« gativa; laddove il filosofo di Rovereto, parlando
« dell'origine ideo-logica, difende l'affermativa, e
« ben si avvisa. «

Queste norme sono esposte con uno stile semplice e chiaro, e con lingua pura: e tanto più sono da raccomandarsi ai giovani singolarmente, i quali è bisogno tenere allo specchio della ragione e della sapienza.

Valga il presente articolo come un primo annunzio, molto più che che una parte del libro non è ancor pubblicata; ma con desiderio è aspettata.

D. VACCOLINI.

Theses physiologicae ad usum praelectionum academicarum. Auct. S. Berruti in regio taurinensi athaeneo prof. Editio altera. Fasc. 2. Taurini 1839, *typ. Cassone, Marzorati ec., in* 8.°

Recaci veramente piacere l' annunziare in questo giornale, ricco di molte interessanti memorie lette nell'accademia dei lincei, la preziosa opera elementare di un suo onorevolissimo socio corrispondente, del prof. Berruti. Definizioni giuste (nello stato attuale della scienza), chiarezza e laconismo nel descriver la fabbrica degli organi, e le funzioni che compiono. La storia dei sistemi è trattata con chiarezza grandissima, priva essendo di affettata erudizione. È un gioiello di fisiologia umana, il quale sarebbe a dir vero più brillante, se venisse lumeggiato dalla notomia e fisiologia comparativa e vegetabile; fuse però (per così esprimermi) con quella, e non disgiunte ed isolate come i più soglion fare, inducendo ciò confusione e deviamento dal punto cui dovrebbero tendere. Vero è però che egli non ce ne lascia del tutto digiuni. Al dì d'oggi non si vuol più separazione tra la fisiologia umana e la comparativa, unendovisi ancora quella dei vegetabili; dappoichè pel complesso di queste dottrine giungiamo più sicuramente al discoprimento delle leggi, dei rapporti e delle forze che stabiliscono e regolano le funzioni: e possiamo così render conto di moltissime cose, che il solo studio della

macchina umana, sebbene tipo di perfezione, non varrebbe a svolgerci. Facciamo dunque caldissimi voti, che il prof. Berruti adoperando la perspicacia e l'ingegno suo validissimo rifonda queste prelezioni, e dia così alla medica repubblica un'opera che ancora desidera.

Esponiamo il metodo quanto semplice, altrettanto utilissimo, che il nostro A. ha tenuto. Non isgomenta egli chi nuovo entra nell'arena della fisiologia col premettere astruse e metafisiche idee, come generalmente si usa, con pompa di raziocinii non di rado oscuri tanto e di modo avviluppati, che il lettore non gl'intende. Entra però subito in materia, dividendo la fisiologia in generale e particolare. Le funzioni tutte in tre classi sono distribuite: *organiche* cioè, *animali*, e *genitali*.

Le organiche servono alla nutrizione del corpo, al suo incremento e conservazione. Abbracciano: 1.° La masticazione, parlandosi della saliva e suoi usi importantissimi. 2.° La deglutizione e suo particolare meccanismo. 3.° La chimosi, e si parla del succo gastrico. 4.° La digestione intestinale, e si pongono in chiaro gli usi della bile e del succo pancreatico. 5.° L'assorbimento del chilo, della linfa e del sangue, e loro diverse proprietà, rapporti ed usi. 6.° La circolazione del sangue. 7.° La respirazione. 8.° Le secrezioni: si accennano le varie maniere con le quali si opera, e si ragiona particolarmente della secrezione orinosa. 9.° La nutrizione. 10.° La temperatura vitale.

Si passa alle funzioni animali, e ci dà primieramente interessantissime idee generali: quindi addita l'organismo e le funzioni dei sensi esterni ed

interni, discorrendo particolarmente della fame, della sete, del senso inspiratorio, del minetorio, dell'egestivo, e dell'afrodisiaco. Finalmente della psicologia, dei movimenti volontari, del sonno e della veglia. Tutto ciò è compreso nel primo volume.

La fisiologia speciale tratta soltanto delle funzioni generative. Ci sia quì lecito il riflettere la vastissima erudizione, con la quale è trattata questa parte, non corrispondere all'aurea semplicità di ciò che l'ha preceduta: dobbiamo però congratularci coll'autore, che a tanta copia di peregrine cognizioni abbia saputo congiunger chiarezza. Ha raccolto dagli scrittori di questa materia tutto quello che han detto di vero e di bello, e ne ha formato un impasto nuovo, che sembraci molto interessante. Fra gli autori citati primeggiano, fra gl'italiani, Vallisnieri, Spallanzani, Brugnone, Lavagna, Moion, Vassalli, Iacopi, Rossi, Rolando, Amici, Medici, Martini ec.; e fra gli esteri Gruithuisen, Needham, Purkinie, Laurent, Treviranus, Buffon, Prevost, Dumas, Raspail, Cams, Haller, Velpeau, Coste, Baer, Pander ec.

Ecco un cenno del metodo che ha seguito nell'esporre una sì astrusa materia. Discorre in primo luogo delle varie maniere di generazione, quindi della mestruazione, dell'uovo dopo che è stato fecondato, del germe, dell'amnios, della vessica ombelicale, dell'allantoide, del funicolo ombelicale, della placenta, della gravidanza, del feto, e da ultimo del parto: facendo tutto ciò soggetto di ricerche dotte ed eruditissime, che t'invitano a leggerle più e più volte.

Concludiamo, che sarebbe cosa ottima il proporre ai giovani studenti della fisiologia quest'opera, che va scevra da cose vane, che non è deturpata con tanti nomi barbari inondanti ogni maniera di scienze e di arti, e da cui finalmente è stata eliminata la parte metafisica (per lo più ipotetica), la quale nasconde il vero, e lo ricuopre di tal viluppo, che a mala pena distrigasi da esperto e profondo fisiologo. Tutte queste cose debbono ricercarsi soltanto in un ampio trattato, o nella storia di questa bellissima ed utile scienza, opere che il giovane dovrà studiare dopo che ha conosciuto le basi e le verità della fisiologia.

E. C. B.
accademico linceo

Istorica narrazione di rabbia canina, osservata nel prossimo passato luglio nella città di Albano.

Nel mio ragionamento sopra la memoria del ch. Toffoli intorno alla rabbia canina, in queste carte inserito (1), mi era io proposto di riportare in una nota l'istoria di un caso di rabbia accaduto in *Albano* (2). Ma le ulteriori notizie di esso, da me appositamente ricercate, mi pervennero quando già era stato l'articolo impresso: laonde ne diedi conto nel fascicolo di novembre degli annali medico-chirurgici. Siccome però i miei lavori più importanti intorno la rabbia pubblicaronsi in questo giornale, così mi è sembrato che non debbano i suoi lettori esser defraudati di quest'istorica narrazione.

Nel dì 16 del passato luglio ricevetti da Albano per espresso latore una lunga lettera dell' eccmo sig. dott. Luigi Cabonargi scritta il giorno innanzi. Egli narrava: « Ritengo io un superbo ed alle« grissimo cane danese di 3 anni, che da qualche « giorno mostravasi angustiato dal caldo, ma bene « in salute. Nel dì 13 luglio uscì di casa accom-

(1) Tomo 80.

(2) In Roma sul principio del prossimo passato febbraio fu morsicato da cane girovago un tal Fortini contadino abruzzese, il quale attaccato dal tremendo morbo verso i 20 del passato maggio, ne morì dopo 5 o 6 dì nell'arciospedale di s. Spirito.

» pagnando mio fratello, che andava a cavalcare
« fuori della città. Il cane scherzò, come era solito,
« col cavallo: ma poco dopo, e lungo la passeggia-
« ta, diede morsi a quanti cani incontrò per via.
« Ciò non ostante fu veduto bere due volte per
« le fonti ove passò, ma seguitò a mordere i cani.
« Sgraziatamente appiccò un morso alla mano del
« sig. cav. Millingen che stava colà per diporto. Tor-
« nato mio fratello in casa col cane, fu dato a que-
« sto il pane che poco mangiò, ma bevette ancora.
« La mattina seguente non volle mangiare il pane,
« che però aveva altre volte ricusato: uscì di casa
« colla mia famiglia, ed appena sulla strada incontrò
« due cani, li morsicò con furore: perciò fu respin-
« to in casa. Ove rientrato io dopo le mediche visite,
« ed ignaro di quanto era accaduto la mattina, pen-
« sai che la stranezza del mio cane provenisse dalla
« sua pelle sucida e ridondante di pulci: e come
« altre volte aveva io fatto, lo lavai: di che mostrò
« il cane piacere. Gli porsi poi il pane, che sten-
« tando di mangiare, gli diedi una zuppa che man-
« giò per metà, e tornò a bere. Lo assicurai in-
« tanto alla catena: ma mentre pareva tranquillo,
« di tempo in tempo mordeva il suo pagliaccio.
« Verso il mezzodì avvicinataglisi la mia serva, vien
« morsicata nel braccio: verso di me mostrasi man-
« sueto ed ubbibiente. Nella sera mangiò carne e
« patate: nella notte prese molto latte. Oggi, terzo
« giorno del male, ha bevuto nella mattina pochi
« sorsi di latte, ed ha desiderato mangiare, ma non
« ha potuto masticare; nelle ore calde inquieto, e
« segue a mordere sovente il pagliaccio. La lingua
« la tiene fuori della bocca, e soffre insulti asmati-
« ci: nelle ore pomeridiane sembra tranquillo, ma

« debole, e sente a stento la mia voce, e molto
« languidi sono i suoi occhi. Gli è stato avvicinato
« con prudenza un catino di acqua, e benchè si
« scorgesse il suo desiderio di bere, non ha ciò
« potuto conseguire: lo stesso è succeduto per
« mangiare. Esso non latra, e questa sera è estre-
« mamente abbattuto, ed ha vomitato diverse vol-
« te: ma non vi è stato in questi due giorni alcuno
« scarico di ventre e di orina. Questa è la sua
« storia. . . . .

Soggiunse poi che, da tutte le più esatte informazioni prese, nessun caso di rabbia era accaduto in Albano e ne'luoghi convicini. Chiese quindi in grazia da me, per non aver mai osservato animale di sorta arrabbiato, sollecito aiuto e consiglio per la sua propria persona e per le due morsicate; le quali peraltro avean già praticata l'ustione sulle ferite, senza tralasciarsi dal suddetto sig. cav. Millingen l'uso dell'ammoniaca sulla sua ferita.

Gli risposi io subito, per lo stesso latore della lettera, di non cadere alcun dubbio della mortal rabbia canina nel suo cane. Che però la sintomatologia dei primi due dì (preceduta da vari giorni di angustiosa molestia) non essendo stata cotanto intensa, ed a tutti i circostanti nociva, infondeva qualche lusinghiera speranza, che il cane fosse stato attaccato di rabbia comunicata (1). Spiasse quindi accuratamente se il cane, essendo solito di an-

---

(1) Fu generalmente osservato che il cane domestico attaccato di rabbia primitiva fugge tosto il domicilio, e quando cominciano in esso i rabbiosi parosismi, sovente non rispetta lo stesso padrone.

dare alla campagna, fosse stato mai per caso morsicato da qualche cane sospetto, ed esaminasse ancora se nell'esterno del suo corpo si scorgesse alcuna escoriazione o ferita. Ottimo pertanto era stato il provvedimento dell'ustione sulle ferite dei due morsicati individui : e qualora il ferro rovente non fosse stato largamente e profondamente sulle medesime applicato, si tornasse subito a praticarlo. Relativamente poi ad esso che aveva lavato il rabbioso cane, senza esserne stato addentato, poteva vivere tranquillissimo. Dopo due giorni da Albano portossi in mia casa il fratello del sig. dott. Cabonargi, la cui famiglia, se era un poco dolente per la perdìta dell'affettuoso cane, consolata erasi grandemente per la mia riposta. Egli inoltre narrava che si era sicuri che 20 e più giorni avanti al manifestarsi del morbo, presentava il cane due ferite nella parte inferiore della gamba anteriore sinistra, le quali non eransi mai più rimarginate , e dallo sviluppo della rabbia occupavano sovente il cane a lambirle fino agli estremi. Che il signor dottore inoltre dopo minute indagini aveva conosciuto corrispondere all'epoca della comparsa delle ferite, che il cane era stato improvvisamente assalito e morsicato da cane forestiere nella campagna di Albano. Io risposi che il complesso delle chiarite indagini, i sintomi dei primi due giorni della malattia, e precipuamente le leggiere ferite dopo 20 e più dì non rimarginate, dimostravano apertamente che non era spontanea la rabbia in discorso, quindi non riproducibile: lodevole tuttavia erano le cautele prese e da prendersi dalle due morsicate persone , che a mio avviso peraltro potevano vivere indubitatamente tranquille. Pregai ancora il fratello del

signor dott. Cabonargi esser mio desiderio, che dei tanti cani morsicati dal cane rabbioso, niuno fosse ucciso e medicato, mentre in nessuno sarebbesi sviluppato il rabido morbo.

Difatto dalle ulteriori notizie pervenutemi dopo l'impressione del suddetto mio ragionamento in questo giornale, e confermatemi fino a questi dì, nessun animale è stato colà attaccato da rabbia canina (1). Mi si dà ancora minuto ragguaglio, che il rabbioso cane dopo il terzo giorno, ove giugne la sopradescritta istoria, ricusò sempre cibo e bevanda; e sebbene con un sifone gli si porgesse il latte che gustava ne'giorni precedenti, appena ora lo lambiva, ed indarno ancora gli si apprestavano i diversi medicamenti, per l'impossibilità a deglutirli. Chè però le improvvise ed abbondanti aspersioni di acqua fredda cagionavangli fortissimi accessi di tetano. Al lume ed al suono non mostrava avversione. Al levare del sole però nel 4.° dì terribile si fece il morboso apparato, che alla stessa ora della mattina seguente intensamente crescendo, gli si tolse di pochi momenti la miseranda vita con un colpo di schioppo.

Dalla narrata istoria, e dalla nota appostavi della rabbia del Fortini morto in s. Spirito, scorgesi che il primitivo rabbioso svolgimento è avvenuto nelle due epoche, in cui vanno generalmente

---

(1) È parimente una generale osservazione, che nei cani non rimane tanto latente la venefica azione della rabbia comunicata, quanto osservasi talora nell'uomo.

in caldo le cagne in Roma (1). Che se lo sviluppo primitivo della rabbia del cane, che addentò il cane del sig. dott. Cabonargi, avvenne in giugno, vuolsi rammentare che prolungossi in quest'anno la moderata temperatura nel giugno. D'altronde è noto che nei montuosi dintorni di questa capitale la medesima è sempre di qualche grado inferiore.

Il narrato caso inoltre conferma, che i cani vaganti e de'villici sono quelli, come il ch. Toffoli ha dimostrato, più soggetti alla rabbia spontanea. Finalmente siccome in tutte le mie osservazioni da sei lustri a questa parte, così in questa di Albano si è chiaramente rilevato, che il veleno idrofobico arrestasi al secondo grado dell'origin sua: mentre da venti e più cani dal rabbioso cane addentati, nessuno fu attaccato dall'oribile malattia.

A. CAPPELLO.

---

(1) In questa circostanza io rinnovo le più fervide preghiere agl'inciviliti governi, perchè attesa la fondata ipotesi da più lustri per me ragionata e seriamente discussa, e dal Toffoli con ripetuti sperimenti confermata, venga praticato il non difficile e *savissimo* mezzo, di rinchiudere cioè le cagne in caldo, dall' egregio bassanese inculcato.

Continuazione della rivista di articoli medici ec. del compilatore dottor Giuseppe Tonelli.

Intorno la scoperta di vibrioni e di un infusorio di una specie particolare fatta dal Donnè nel pus delle ulceri veneree delle parti generative e della blenorragia vaginale. Ricerche microscopiche e considerazioni critiche del dott. Marco Paolini ec. Bologna 1838.

Avevano ben ragione gli stranieri giornali medici e quei d'Italia di tributare elogi al sig. Donnè; perchè la scoperta del francese sperimentatore sembrava schiudere un novello sentiero alla spiegazione d'imperfettissimi fatti fin quì sconosciuti. Ed invero non solo arricchivasi la storia naturale di una nuova specie d'infusorii annidata negli umori animali; ma procuravasi d'altronde alla patologia una sicura guida, onde determinare la natura dei morbi sifilitici primitivi, rischiarare il modo della propagazione loro, e porgere in pari tempo un carattere costante, per distinguere nella donna gli scoli sifilitici da quelli che nol sono, e l'indole non meno delle ulceri, che s'incontrano nelle parti generative di ambo i sessi. Ora però che gli accurati esperimenti ed irrefragabili del ch. nostro italiano sig. Paolini pongono fuori di ogni dubbio l'inganno, involontario forse, in cui è caduto mercè delle pro-

prie sperienze il francese Donnè, adoprarsi conviene per promulgare la conoscenza del vero. Non intendasi già che mala fede nello sperimentatore francese abbia alligato, ma unicamente inganno per aver egli ommesso alcune o tutte quelle condizioni non adempiute, che rendono un'esperienza ed un' osservazione, per quanto è in nostro potere, meno incompleta ed imperfetta. A raggiugnere in simili evenienze il fortunato scopo, ove trattisi di microscopiche osservazioni: « non basta, lodevolmente si « esprime il Paolini, l'esser forniti di buono istru- « mento, non basta aver l' animo libero e non « preoccupato da preconcepite opinioni, ma vuolsi « con tutto studio adoperare a modo, che le sostan- « ze solide o liquide, le quali ad esaminar si pren- « dono, mantengansi il più che sia possibile nello « stato in cui si trovavano, allorchè del corpo or- « ganico facevano parte, od almeno si usino le « maggiori cautele, perchè non abbiano sofferto al- « terazione o scomponimento ». E quì è da notarsi la delicatezza del nostro italiano in ischivare nel professore parigino l'idea d'inganno o di mala fede, e rifondere la cagione dell'erramento di quest'ultimo nella ommissione di alcuna delle sopra indicate condizioni, per le quali una opposta serie di risultamenti si è nelle sperienze ottenuta, che infirmano anzi smentiscono la clamorosa scoperta del Donnè.

Avvisava quest' ultimo, che la materia della blenorragia uretrale sì nell'uomo e sì nella donna non gli avea offerto alcun che di particolare: egli trovolla interamente composta di glòbetti simili a quelli del pus del flemmone ordinario, nè contenere giammai animaletti di alcuna specie. Avvisava bensì che il pus delle ulceri sifilitiche, situate

sul glande o alla superficie della vulva, presentasse dei globetti meno nitidi e meno regolari di quelli del pus di buona qualità, ed avesse il carattere peculiare di contenere dei vibrioni lineari, i quali introdotti sotto l'epidermide mediante l'inoculazione si riproducessero moltiplicandosi nella pustola risultante dalla puntura; e tali animaletti, secondo l'opinare del parigino, non sembravano differir molto dal vibrio-lineola di Muller, che sì facilmente producesi in molte infusioni. Attestava egli in pari tempo non esserglisi offerti giammai animaletti nella materia dei buboni suppurati, e di qualunque altra lesione sifilitica occupante altre parti del corpo, che quelle superiormente indicate. Avvertiva altresì il Donnè, che il muco vaginale allo stato normale è composto di piccole pellicole particolari microscopiche, e non presenta animaletti, come non ne presenta la materia del semplice catarro vaginale, nè quella del catarro uterino. Deponeva finalmente, che in tutte le donne affette da vaginite blenorragica evidente, la materia dello scolo presenta non solo de'vibrioni, ma un animaletto particolare di una grossezza notevole, e di una forma che non s'incontra in ver un'altra specie d'infusorii conosciuta fino al presente. Dopo aver esibita la descrizione di cotesto infusorio, stabiliva che avvicinandosi questo alle monadi per la sua proboscide, ed ai tricadi per i suoi cigli, e differendo in pari tempo dagli uni e dagli altri per la riunione di questi organi, meritasse il nome di cui l'appellò, cioè di trico-monade vaginale.

A questi capi principali riduconsi dal sig. Paolini i risultati delle indagini del prof. parigino sul proposito della sua scoperta. Al che giova di ag-

giugnere, che l'esistenza dei prefati animaluzzi in alcune donne è anche ben numerosa; e che per l'uopo di bene osservarli basta una lente, che porti a cento volte l'ingrandimento, osservando particolarmente gli spazi che rimangono liberi fra i globetti mucosi e purulenti ove si muovono con libertà.

Or siccome, al dire di Zimmermann, affin di distinguere il falso dal dubbioso, il dubbioso dal probabile, il probabile dal vero, il vero dal certo, miglior consiglio si è quello di ripetere le osservazioni stesse; così nel novembre del 1838 assunse il sig. Paolini ad istituirne parecchie, con un microscopio semplice, su la materia dell'ulcera e della vaginite blenorragica. Mai però non gli venne dato di rimarcare alcun corpicciuolo che si movesse, e che avesse almeno una qualche apparenza de'vibrioni e dell'infusorio particolare scoperto in Francia. Nulladimeno si rivolse al ch. prof. Alessandrini, il quale non solo si compiacque permettere al N. A. che si servisse pel suo proposito del microscopio del celebratissimo Amici ch'esso possiede, ma volle in oltre coll'opera e col consiglio assisterlo. Vennero a tal uopo istituite delle osservazioni, parte nell'inverno, parte nella primavera, ed altre nella state, a fine di conoscere se la stagione avesse pure una qualche influenza nello sviluppo degli animaluzzi nelle materie delle ulceri e della blenorragia vaginale. Nella difficoltà di giovarsi di persone, che si prestassero alle richieste investigazioni, in onta di gratuita amministrazione degli opportuni medicinali per risanarne, sopra 20 individui vennero istituiti gli esperimenti. Sette di essi erano uomini, 5 dei quali affetti di ulceri nel ghiande, e due di blenorragia recente:

13 furon le donne, sei inferme di vaginite blenorragica venerea, che in tutte contava all'incirca la data di 20 giorni, due portavano un'ulcera all'orifizio dell'uretra, ed un altra aveva ulceri alle grandi labbra, quattro finalmente erano attaccate da scolo blenorroico piuttosto inveterato. Procuravasi poi sempre con tutte le precauzioni di conseguire la marcia scevra da sostanze eterogenee, e di recente separata dal morboso filtro. Collocavasi l'umor purulento estratto dalle ulceri, o quello proveniente dalla blenorragia vaginale, sul porta-oggetti del microscopio: osservavasi da prima nel suo stato di purezza, diluivasi quindi ora con acqua tiepida ed ora riscaldata a diverse temperature a norma della stagione. Esaminavasi replicate volte lo stesso umore di un medesimo individuo; così appena tolto dalla parte affetta, come dopo l'intervallo di mezz'ora ad una e più dopo di averlo raccolto; osservavasi attentamente l'ingrandimento di varii diametri, ed a ciascun nuovo esperimento tenevasi, per un certo spazio, fisso l'occhio al microscopio così dal Paolini, come dal Marchesini, dal prof. Alessandrini, da altri professori dell'università, e da vari altri medici.

Per quanto però pazienti si fossero le osservazioni, svariati i cimenti, non fu giammai concesso a quegli osservatori di scorgere alcun animaletto che si movesse, nè corpo veruno che avesse i caratteri degl'infusorii descritti dal Donnè: bensì globetti si videro di vario diametro, ora più ed ora meno rotondi. Ma udiamone originalmente il preciso dettaglio.

« 1. La marcia tolta dalle ulceri del ghiande « e della superficie della vulva...all'ingrandimento

« di 180 diametri, si è mostrata composta di una
« moltitudine di granulazioni o di globetti di di-
« verso diametro, parte isolati, parte riuniti in
« gruppi, alcuni di forma perfettamente sferica,
« altri di forma piuttosto sferico-allungata od o-
« voide, ed in generale ognuno di essi sembrava
« quasi contenere un certo numero di granelli o
« di globetti più piccoli: poscia osservata a quello
« di 300, 400, e fino a 634, non si è presentata
« cosa alcuna di singolare, toltone un aumento nel
« diametro.

« 2. La materia della blenorragia acuta dell'
« uomo e quella della vaginite blenorragica recen-
« te hanno offerto alla osservazione microscopica gli
« stessi caratteri. Nella materia della blenorragia
« della donna riscontravasi questo di particolare,
« che fra i globetti si vedevano alcune poche esili
« laminette con contorni irregolari; corrispondenti
« forse alle pellicole, o scaglie osservate anche dal
« sig. Donnè, di cui egli crede risulti il muco della
« vagina nello stato normale.

« 3. L'umore tolto dalla vagina delle donne
« affette di scolo cronico, che pel colore meno gial-
« lo e per la minore densità potevasi reputare av-
« vicinantesi alla nàtura del semplice muco, offe-
« riva al microscopio agl'indicati ingrandimenti po-
« chi globetti assai più separati, più trasparenti e
« più piccoli dei globetti del pus della blenorra-
« gia acuta, e molte laminette o pellicole frasta-
« gliate .... »

Non sembra in vero potersi opporre a coteste indagini difficoltà veruna, poichè si usò con microscopio dei più perfetti che si posseggono; si usò di tutta la circospezione e diligenza; e si usò di

tutte le maggiori cautele nella raccolta del pus, e nel mantener questo al più possibile in quello stato di composizione, di cui godevano appena separate dalle parti organiche. Infirmata viene per tal modo la presenza degli animaluzzi, che dal Donnè vengono reputati qual segno costante, caratteristico ed esclusivo, onde distinguere le ulceri veneree e gli scoli vaginali della stessa natura; e se negar non vogliasi la reale esistenza di essi, dovrà dirsi almeno, che accidentale sia stata la esistenza loro, e che perciò ad estrinseche e fortuite cagioni rifonder si debba. Di tal tempra sarebbe, a mò di esempio, o il modo con che raccolti ne vennero gli umori, o il tempo decorso dopo di ciò prima di sottoporli ad esame: il che pur sembrerebbe convenire con le asserzioni di Spallanzani e di Burdach, non che con le osservazioni di Schweigger e di Gruitheisen. Così avvenir veggiamo, che nella marcia, la quale sgorga da certe piaghe d'indole maligna, o che per mancanza di nettezza e di opportune medicature è stata trattenuta alcun tempo sulla piaga stessa, si sviluppano per la chimica scomposizione, cui facilmente va soggetta, non tanto degli animaletti microscopici, quanto anche degli animali invertebrati di una classe superiore, quali sono i vermi. Ritiene quindi per molto verisimile il sig. Paolini, che non avendo avuto il Donnè l'opportunità o l'avvertenza di ricavare direttamente il pus dall'infermo, e tosto sottoporlo ad osservazione, sia stato costretto, onde conservarlo, di mantenerlo per qualche tempo nell'acqua (giacchè altrimenti secca ed indurisce) per cui accadutane la scomposizione, abbiano avuto luogo le condizioni necessarie allo svolgimento degl'infusorii, da lui forse veramente

osservati: i quali però, per quanto ne sembra, non trovansi in quell'umore, finchè si mantiene nella sua debita composizione, per dir così, organico-chimica.

Ma non pago delle sue indagini il N. A., attesa la facilità di cadere nell'inganno e nell'errore, si propose ripeterle in appresso: siccome di fatti eseguì nel marzo ed aprile del seguente anno, colla scorta sempre dell' ill. prof. Alessandrini, e coll' opera del dottor Marchesini. Aggiunse quindi in « *Appendice* altre ricerche microscopiche fatte sul « pus della blenorragia vaginale, non che su di- « verse altre qualità di pus, e deduzioni che se » ne ricavano ».

Non rinvenendosi tanto agevolmente gl'infermi di ulceri e di scoli venerei, che vogliano prestarsi alle investigazioni in proposito, preferì il sig. Paolini istituirle sul pus proveniente dalla vaginite blenorragica, la quale, secondo il Donnè, presenta, oltre un'innumerevole quantità di vibrioni, l'animaluzzo particolare distinto col nome di tricomonade vaginale. Cinque furon le donne a simile ricerca assunte; due affette di blenorragia vaginale indubitatamente venerea, sviluppatasi da sei giorni, ed accompagnata per conseguenza da sintomi infiammatorii: due avevano uno scolo cronico di origine sifilitica, ed una diceva essere attaccata da semplici fluori bianchi. Sottoposto il pus, estratto dalla vagina delle due prime, ad analisi microscopica successivamente agl'ingrandimenti di diametri 180, 218, 634, 955, 1442, 3636, si trovò sempre composto di molti globetti, alcuni più grossi, altri di minor diametro, parte sferici con margine regolare, parte irregolari ed ellittici, ma tutti con

superficie convessa piena di scabrosità, molto simili al frutto della fragola. Presentò le istesse apparenze, allorchè allungavasi coll'acqua distillata riscaldata a varie temperature, ed osservato appena raccolto dalla vagina, e dopo essere stato rinchiuso in un vaso per un quarto d' ora: e tale pur si ravvisò allorchè fu tratto dalla vagina di una di dette donne, cui era stato raccomandato di non praticare lavature di sorta alle pudende, nei due giorni precedenti all'esperimento. A nuova disamina si posero questi due pus, dopo averli tenuti per un' ora e mezza rinchiusi in un vasetto mescolati a certa quantità di acqua distillata. Riscontraronsi nell'uno i soliti globetti immobili; nell'altro sì all'ordinaria temperatura, sì a quella elevata di 25 a 28 gradi, agl'ingrandimenti di 218 e 634 si rimarcarono gli accennati globetti non solo, ma eziandio alcune molecole, le quali oltrechè scorrevano rapidamente da un luogo ad un altro in diverse direzioni, godevano non meno di un movimento oscillatorio in guisa, che d' uopo si fu di ravvisare in esse veri animaluzzi infusorii, appartenenti alla specie più semplice, quali appunto sono le monadi. Queste non furono più sensibili nel 3.° e nel 7.° giorno: ma trascorsi invece quindici giorni, l' ispezione microscopica manifestò parecchi infusorii di una specie diversa, aventi una forma ovoide, ed un volume ben venti volte il doppio de'globetti costituenti il pus: i quali infusorii erano dotati di rapidi e vari moti, ed avevano molta somiglianza con quelli veduti una volta nello scorso anno nel pus della medesima natura da alquanto tempo raccolto. Avevano quest'infusorii molta analogia coi trico-monadi vaginali descritti dal

Donnè: ed unicamente ne differivano, perchè mancanti delle parti accessorie, che loro sono state assegnate.

Presso che identiche risultanze si ottennero nella disamina della materia delle donne affette di blenorrea, e di quella inferma di fiori bianchi, non che nella investigazione del pus ricavato dalle piaghe semplici, come quelle di un fonticolo e di una piaga prodotta dall'applicazione dal ceroto vescicatorio, quelle delle ulceri scrofolose, delle cancherose, e l'escrento purulento d'infermo di tisi tubercolare confermata. A simili ed anche ripetute indagini piacque al sig. Paolini di aggiugnere ancor quelle delle acque pluviatili, della infusione di carne di vitello preparata da due giorni con acqua distillata, e della macerazione di un ovaia di donna; ed infusorii di forma diversa pur si ravvisarono, per la maggior parte della specie de'vibrioni, e di amendue le sorte nella seconda e nella terza.

Or mentre coteste osservazioni dell'Appendice a convalidar concorrono quelle riferite nella premessa memoria, dimostrano vieppiù l'insussistenza della scoperta del Donnè, procacciando maggior peso alle congetture dal sig. Paolini in quella dichiarate circa la cagion dell'errore, in cui il Donnè ebbe a cadere. Emerge infatti vie meglio, che lo svolgimento degl'infusorii nel pus si effettua unicamente sotto l'influenza di quelle condizioni, che si richieggono a qualunque infusione di sostanze organiche per la loro manifestazione; ed emerge, ch'essendosi veduti in alcune infusioni di pus da vario tempo preparate animali microscopici aventi qualche somiglianza colle due specie del Donnè più volte nominate, si abbia con molto fondamento a

dubitare, che il pus da lui esaminato non si trovasse più in quello stato di normale composizione in cui trovasi da breve tempo separato dal solido vivo. Con tali osservazioni e congetture si compiace il sig. Paolini trovare in perfetta armonia quelle recentissimamente pubblicate da due distinti scrittori, cioè dal dottor Gueterbock e dall'illustre Raspail, il quale ultimo con la massima chiarezza si esprime sul proposito. E mentre giusta troviamo per siffatto titolo la compiacenza dell'egregio N. A. il sig. Paolini, e con esso lui non cessiamo congratularci, porrem fine a questo articolo con uno dei sette corollari, ch' egli in riassunto ricava dalle cose discorse nel suo lavoro, cioè: « Che i primi « animaluzzi a comparire nelle infusioni di mate- « ria purulenta (sifilitica o di altra natura) sono « per lo più i più piccoli ed i più semplici, le « monadi ed i vibrioni, siccome questi riscontransi « in tutte le infusioni, e che i più grossi appaiono « soltanto dopo lo spazio di alcuni giorni ». Ma i medesimi non si riscontrano negli umori purulenti di recente separati: ed in vece si osservano solamente nel pus, allorchè in questo abbia avuto luogo un qualche grado di scomponimento, ed abbia egli subìto l'influenza di quelle condizioni, che in generale si richieggono per la loro manifestazione in qualsivoglia infusione di sostanze organiche.

Degli esperimenti istituiti dalla società medico-chirurgica di Bologna colla china pitaya. Relazione del dottor Marco Paolini, segretario della società stessa, letta nella seduta del 27 novembre 1838, seguita dall'analisi chimica della predetta china del dottor Paolo Muratori socio residente. Bologna 1838.

Dopo che il chiar. prof. Folchi in corrispondenza al ricevuto invito riferiva all'illustre prof. De-Matthaeis, uno dei professori della romana clinica medica, per mezzo di lettera inserita in queste carte (1), una diligente descrizione della china pitaya, vi aggiungeva le risultanze delle indagini del prof. Peretti, che annuendo a graziosi eccitamenti erasi impegnato ad istituirne la chimica analisi. In forza di tutti i cimenti in varie forme operati si credette quest'ultimo autorizzato a conchiudere, non contenersi nella china pitaya gli alcaloidi comuni alle chine vere, ma sibbene una sostanza amara d'indole alcaloidea, che rispetto alla sua provenienza poteva nominarsi pitaya. Ma avendo il prefato prof. Peretti potuto disporre di men limitata quantità di questa nuova china, si accinse con più agio a ripetere tutte le operazioni: un saggio delle quali egli rese quindi di pubblico diritto in un lavoro, che pur venne dappoi in queste carte registrato (2). I risultamenti di queste indagini furono presso che analoghi a quelli, che il sig. dottor Muratori con

(1) Tom. LVIII, pag. 129, per il primo trimestre dell'anno 1833.

(2) Tom. LXXVI, pag. 305, per il terzo trimestre dell'anno 1838.

molto senno leggeva nella seduta del novembre dell'anno istesso alla illustre società medico-chirurgica di Bologna. Pria però di favellar di questi, uopo è discorrere i fatti pratici dal signor Paolini esposti alla società, in nome della commissione da questa prescelta ed incaricata all'uopo nella persona de'suoi membri sigg. prof. Belletti, dottori Daveri, Mezzetti, Gaiani e Paolini medesimo. Dodici sono le osservazioni dalla commissione praticate: quattro di esse appartengono a febbre terzana semplice; due a quotidiana semplice, ed altrettante a quotidiana con fisconia; una a terzana con lieve grado di fisconia; due a terzana con fisconia; una a terzana doppia con fisconia; ed una a cefalea intermittente quotidiana. Debellate furono queste forme morbose con la china pitaya, ed in tre di esse riuscì proficuo il thinato e tannato acido di chinina e cinconina ricavato dalla china pitaya dal sig. dott. Muratori. Altre cinque osservazioni si aggiungono dal sig. Paolini, perchè comunicate alla società medesima, e spettanti una di esse al dottor Marchi di Bologna, e quattro al dottor Farini di Ravenna, che presentano analoghi felici risultamenti. Tralasciando di quì riferire le menzionate istorie, ci limitiamo a trascrivere originalmente le ottime deduzioni, che il relatore sig. Paolini ricava dall'esame degli esperimenti discorsi:

« 1. Che ottimi sono i risultamenti ottenuti « colla china pitaya contro le febbri intermittenti « di vario tipo, tanto legittime quanto complicate a « fisconia, e conformi a quelli che ottennero già « De Matthaeis in Roma, Cristin in Torino, e Trois « in Venezia. Per lo che la virtù di questa china « nel vincere le predette febbri puossi tenere, se

« non maggiore, almeno eguale a quella delle più
« attive che si conoscono.

« 2. Che si è mostrata efficace tanto amministrata negl'intervalli apiretici, quanto durante la
« presenza delle prime orripilazioni febbrili, e nel-
« lo stadio del calore.

« 3. Che le esperienze hanno confermato quanto per l'analisi chimica del dottor Muratori era
« stato dichiarato, dipendere cioè la sua proprietà
« accessifuga dal chinato e tannato acido di chinina e cinconina che la predetta china contiene.

« 4. Che in alcuni casi la dose di due sole
« dramme di pitaya è stata sufficiente per troncare la febbre, e che ne'casi più pertinaci è stato
« necessario portarla sino a mezz'oncia.

« 5. Che il miglior modo di amministrarla si è
« ridotta in polvere, in semplice infusione teiforme nell'acqua, oppure in decotto, perchè sotto
« tale forma (siccome ha fatto manifesto il Muratori) il chinato e tannato acido ec. viene disciolto, e per tal modo i suoi principii attivi dispie-
« gano una più forte azione sull'organismo vivo.

« 6. Che la dose del chinato e tannato acido
« ec., onde impedire con maggior sicurezza il ri-
« torno del parosismo, pare che debba essere in
« generale al di sopra dei diciotto grani (1), e ripetuta forse in egual dose per uno o due inter-
« valli di apiressia.

« 7. Che in generale l'uso di questa corteccia

---

(1) La qual dose nella osservazione del prof. Belletti leggiamo, essersi divisa in tre pillole a vario intervallo amministrate.
Il compil.

« non è stato seguito da veruno sconcerto di sto-
« maco, come peso, nausea, vomito, stitichezza di
« ventre ec., siccome avviene di altre specie di chi-
« ne: e parimenti che l'uso del chinato ec. non ha
« indotto verun perturbamento nervoso, anche in
« quegli stessi individui, nei quali il solfato di
« chinina e la polvere del Peretti avevano cagio-
« nato gravi sconcerti nervosi. Per lo che pare si
« possa sostituire il chinato ec. con molto vantag-
« gio ai due indicati farmachi.

« 8. Che in un caso di cefalea dipendente da
« morbosa periodicità (solo caso di malattia perio-
« dica non febbrile, in cui fu dato esperimentarla)
« produsse la china pitaya ottimo effetto, per cui
« pare debbasi reputare fornita di azione generale
« dinamica antiperiodica. La quale azione poi non
« sembra esercitare sull' eccitamento vitale alcun
« effetto proprio delle potenze terapeutiche stimo-
« lanti, poichè amministrata in due individui affet-
« ti contemporaneamente da febbri intermittenti e
« da malattie infiammatorie, queste ultime non solo
« non manifestarono alcun inasprimento, ma anzi
« parve che diminuissero d'intensità. »

Ragion vorrebbe adesso, che discorso si tenesse dei cimenti chimici, con tanto senno tentati dall' esperto sig. Muratori sulla china pitaya; ma rimettendo i nostri leggitori all'originale lavoro del medesimo, riferir vogliamo soltanto la nota dei principii ottenuti mercè degl'istituiti processi. Ogni libbra pertanto di china pitaya contiene:

Chinina	onc.	-	dramm.	-	gr. 17
Cinconina	«	-	«	1	« 20
Sostanza particolare . .	«	-	«	-	« 18
Tannino	«	-	«	3	« 24
Rosso cinconico solub.					
« « nell'alcol.	«	-	«	9	« —
« « negli acidi.	«	-	«	-	« 36
« « negli alcali.	«	3	«	-	« —
Acido chinico libero e combinato	«	-	«	-	« 8
Chinato di calce . . .	«	-	«	1	« —
Principio gommoso . .	«	-	«	7	« —
« « legnoso . .	«	6	«	1	« 21
	Onc. 12, dramm. - gr. —				

Dall'esposte nozioni trae il sig. Muratori le seguenti deduzioni generali: 1.° Che la china pitaya per i caratteri fisici che presenta, e per i principii che contiene, sembra appartenere al genere cinchona; 2.° Ch'essa contiene piccola porzione di chinina, e certa quantità di cinconina, trovandosi questa nella quantità di grani 92 per ogni libbra, mentre la china grigia di Loxa ne contiene grani 126: di modochè nella china pitaya si trova solo un quinto di meno di cinconina, che nella suddetta; 3.° Che tanto la cinconina quanto la chinina esistono in questa china allo stato di chinato e tannato acido, e per consegnenza solubili in totalità nell'acqua, anche alla temperatura ordinaria: mentre nelle altre chine i suddetti alcali esistono allo stato di chinato e tannato neutri, per cui l'acqua sola non è atta a sciogliere completamente, ma trasforma i medesimi in sali acidi solubili, ed in sali basici

quasi insolubili; 4.° Che perciò la semplice infusione o decozione di questa china nell'acqua, anche alla temperatura ordinaria, può spogliarla dei suoi principii attivi; 5.° Che la decozione di questa china per contenere i suddetti alcaloidi allo stato di chinato e tannato acido, come trovasi naturalmente nella china, pare che possa avere gli usi del solfato di chinina; sì perchè esperienze dirette hanno dimostrato che nessuna combinazione di cinconina è più attiva di quella che risulta dall'unione chimica del suddetto alcaloide coll'acido chinico e tannico; sì perchè viensi per tal modo ad evitare la frode e l'inganno, che suolsi con frequenza usare nel porsi in commercio il menzionato solfato in tante maniere e con tante addizioni adulterato; 6.° Che per preparare con metodo facile questo chinato e tannato acido di cinconina e di chinina, basta fare replicate infusioni, anche nell'acqua fredda, colla china pitaya contusa, fintantochè questa rimane insipida, ed evaporare la tintura acquosa a bagno a vapore fino a consistenza di estratto, trattare questo estratto con l'acool a gradi 36 A. B., e poscia evaporando l'alcool, ridurre la massa a consistenza di miele, distenderla sopra un piatto, disseccarlo a calor di stufa, staccarlo dal piatto con punta di coltello, e ridotto in polvere conservarlo in vaso di vetro a tappo smerigliato, per essere questa sostanza alquanto igrometrica; 7.° Che realmente la sostanza in questo modo ottenuta contenga i principii attivi della china pitaya, e che essa sia dotata di proprietà molto antiperiodiche, lo ha confermato il caso di una febbre periodica quotidiana, la quale, benchè inutilmente e ripetutamente trattata per ben due mesi col solfato di chinina, fu vinta prontamente

dal sig. Muratori, mercè dell'azione di detta sostanza somministrata nell'intervallo dell'apiressia, alla dose di una dramma divisa in quattro parti.

Ad ulteriore conferma dei felici risultamenti ottenuti mercè della china pitaya, si aggiunge dal sig. Paolini la esposizione di undici casi di febbri periodiche, curate con ottimo successo nell' ospedale provinciale di Venezia, per cura dei primarii medici Zannini e Varaschini. Dalla narrazione di cotali osservazioni trae il relatore medico provinciale sig. Vallenzasca le deduzioni che sieguono; cioè « 1. Che un'oncia, ed anche meno, della corteccia pi- « taya vale non che a moderare l' intensità della « febbre *periodica*, a vincerla completamente. . . . « Giacchè si oppone alle asserzioni del prof. De- « Matthaeis, che occorrano cioè due once e mezzo « di china pitaya a guarire pienamente la febbre. « Forse a vincere le febbri periodiche di Roma si « richiede una dose di questa china maggiore, che « non per le periodiche di Venezia di un' indole « men perniciosa; 2. Che se di undici individui, « che presero in Venezia la china pitaya, tre ne « restituirono per vomito le prime dosi ... devesi « argomentare non convenire a tutti gli stomachi « questa specie di china; 3. Che se malgrado della « perdita delle prime dosi bastarono le residue a « vincere la febbre nei tre casi sopracitati, e se la « febbre stessa fu guarita con dosi differenti in « intensioni, non avvi per ora dato certo regola- « tore a fissare la dose medesima; 4. Che se la chi- « na pitaya, data nello stato d'intermittenza o nel- « la remissione, non impedisse sempre il nuovo ac- « cesso febbrile, vale almeno a renderlo moderato « ed ultimo; 5. Che la china pitaya in alcuni indi-

« vidui spiega un'azione secondaria irritante, la
« quale però non estingue la primitiva febbrifuga;
« 6. Che la china pitaya, anche in dose di mezz'on-
« cia, può impedire l'esito il più funesto di un vio-
« lentissimo accesso febbrile. Non evvi certamente
« dubbio sulla proprietà accessifuga della china pi-
« taya amministrata anche in dosi assai minori di
« quelle, in cui si dà per solito la callisaia e la pe-
« ruviana .... «

Dalle osservazioni pertanto de'veneti professori vengono corroborati i risultamenti dal sig. Paolini superiormente esposti. Ma quest'ultimo riflettendo agl'inconvenienti notati dal sig. Vallenzasca nelle sue deduzioni 2ª e 5ª, inconvenienti talvolta comuni ad altre specie di chine, è di avviso che si possano anche evitare o amministrando la china pitaya in dose minore di quella impiegata nei casi per lui riferiti, o cambiando modo di amministrazione. Giacchè, in vece di darla in polvere, potrà propinarsi in infuso o in decotto, per la ragione superiormente discorsa, della facoltà cioè di cui è fornito il chinato e tannato acido di chinina e cinconina di sciogliersi nell'acqua, mercè di queste due operazioni, siccome chiaramente emerge da quanto asserisce il dott. Muratori nella sua analisi chimica della china pitaya. Al dubbio economico, che il sig. Vallenzasca promoveva sulla introduzione di questa china nella materia medica, il N. A. inclina per l'affermativa in grazia della dose minore, che se ne richiede all'uopo in paragone della callisaia e della peruviana, in grazia altresì della più commoda ed efficace sua amministrazione per la proprietà che gode di cedere all'acqua gli attivi suoi principii, ed in grazia finalmente del novello preparato

proficuo, cioè del chinato e tannato acido ec., che non ha presentato alcuno degl'inconvenienti sul sistema nervoso, proprii al solfato di chinina; tanto più che men dispendioso è il processo per ottener questo sale.

Ricerche fisiologiche sul fegato. Dissertazione del dott. Marco Paolini di Bilogna, tratta dal volume secondo delle Memorie della società medico-chirurgica di Bologna. Bologna 1839.

Lesse di già l'egregio signor Paolini nel marzo del 1836, all'illustre accademia delle scienze dell'istituto, una dissertazione, in cui faceva note alcune sue idee intorno i due punti di dottrina fisiologica, che formano ora il subietto di queste sue ulteriori *Ricerche*. Onorevole menzione quindi ne fecero vari riputati giornali di medicina, ed *uno tra' più insigni anatomici viventi, uno tra' più chiari professori dell'università bolognese, il cav. Antonio Alessandrini, volle per fino compartirgli l'altissimo onore di accennare le sue opinioni dalla cattedra, trattando delle funzioni del fegato.* In onta di tali lusinghiere accoglienze si è studiato il N. A. appoggiare i suoi pensamenti con maggior numero di prove desunte da fatti più concludenti e da ragioni vieppiù confortanti. In tre parti divide l'attual suo lavoro, favellando nella prima delle: « Diverse opinioni de« gli autori intorno le funzioni del fegato: » discorre nella seconda: « Dell'indole escrementizia della « bile: » tratta poi nella terza: « Dell'opera del fe« gato nella sanguificazione. »

(*sarà continuato*).

Biografia del prof. cav. Giacomo Barzellotti, scritta da se stesso.

A MONSIGNOR MUZZARELLI. ROMA.

L'opera lodevolissima, che ella ha designata, o *la biografia* degli autori viventi, può molto lusingare quelli che sentono di essersi innalzati al di sopra dell'invidia, e che esenti sono dall'influsso malefico delle basse passioni. Non io certo sono di quel tal numero: e se ella crede che debba far numero nella sua opera, non mi ricuso di trasmetter quella poca materia, che è uscita dalla debole mia penna in tutta la percorsa corriera d'insegnamento e di pratica medica. Era essa impressa per ordine cronologico da due anni, e non fo che dirigergliela. Ella vuole anche saper gli anni, e la patria, e i parenti, e le cariche, e i titoli. Sono nato il dì 11 novembre 1768 nel monte Amiata, e in esso nella terra di Piano, da onestissimi e amorosissimi genitori. Educato in Siena nelle lettere latine ed umane, come in tutta la scienza medica, vi ottenni la laurea dottorale nel 1792, e la matricola in medicina e in chirurgia nel 1794. Ebbi a precettori e maestri nella fisica D. Domenico Bartaloni; nella geometria e matematica il P. D. Ambrogio Soldani; nell'anatomìa Paolo Mascagni: nella clinica Domenico Battini, autori tutti e gloria ed onore di

quella celebre università. Compiva la clinica in Firenze, sotto il Bicchierai. Andava poscia ad esercitare la medicina in provincia dal 1794 al 1800. Incominciava il decimonono secolo professore d'istituzioni-chirurgiche nell'università di Siena. Nel 1817 passava all'università di Pisa, professore di medicina pratica, ove attualmente mi trovo. Per utile della scienza e della umanità scriveva sempre qualche cosa, e pubblicava; e soprattutto consecrava alla patria e all'Italia, co'miei soci, la grand' opera di anatomia di Paolo Mascagni, che quasi tutta ha veduta la luce. Scriveva ultimamente un doloroso comentario epistolare sulla malattìa e morte di un amabilissimo fratello; e pubblicava una corrispondenza medica epistolare col mio nipote figlio del defonto, che viaggia, e trovasi a Berlino.

Eccole, monsignore, tutte le mie bagattelle: chè pur tali sono in questo secolo di luce. Trasmettendogliele, ho obbedito ai suoi desideri. Eccone il merito.

Pisa 1839.

Suo devmo servitore
GIACOMO BARZELLOTTI

N. B. Questo celebre scienziato, membro delle più illustri accademie italiane e straniere, ha cessato di vivere in Pisa il giorno 9 di novembre 1839, alle ore 9 e 3 quarti di sera, compianto meritamente da tutti.

Nota degli scritti principali pubblicati colle stampe dal 1796 *fino a tutto il* 1838.

I. Esame di alcune moderne teorie intorno alla causa prossima dalla contrazione muscolare. Siena dai torchi Pazzini 1796, in 8, volum. I.

II. Su i lagoni del sanese e del volterrano. Lettera fisico-chimica nell'antologia romana, anno 1796.

III. Sopra una singolare rottura dello stomaco, e sulla causa che la produsse. Lettera fisico-medica al celeb. profess. Battini dell'università di Siena. Negli opuscoli scelti di Milano, tom. XIX, anno 1797.

IV. Connessione della vita colla respirazione di Goodwin, tradotta con note. Napoli 1797, in 8.

V. Sopra una febbre perniciosa sincopale in una fatal sincope terminata. Parere. Siena dai torchi suddetti, anno 1799, I vol.

VI. Lettera apologetica sulla stessa malattia. Siena dai torchi suddetti, anno 1799, I vol.

VII. Sulla malattia petecchiale contagiosa, che ha dominato in Toscana nel 1803 e 1804. Commentario al chiariss. prof. Nolde di Rostok. Siena dai torchi Bindi, anno 1804, in 8, I vol. Quest'opera è frutto della commissione, che l'autore ricevè dal governo, di conoscere e trattare tal malattia nei luoghi ove più infieriva.

VIII. Sulla malattia contagiosa che ha regnato in Livorno nei mesi di settembre, ottobre e novembre del 1804. Parere ec. Firenze dai torchi Cambiagi, anno 1805, in 8, I vol.

IX. Sulla vaccinazione per la prima volta introdotta nell'anno 1801 dall'autore in Siena, e sul-

l'idrofobia, contro la quale fu sperimentato in darno dal medesimo l' uso del galvanismo. Lettera al professore Gatteschi dell'università di Pisa.Nel giornale dei letterati n.° 1, 2, anno 1805.

X. Lettera I, II, sull'arte tintoria, e su i mezzi di migliorarla fra noi, al celeb. prof. Luigi Targioni. Nel giornale dell'accademia italiana n.° 1 e 5, anno 1805.

XI. Su i bruchi del melo, e su i mezzi di distruggerli perchè dannosissimi ai frutti di esso. Lettera alla reale società de' georgofili di Firenze. Nel giornale dell'accademia italiana n.° VI, anno 1805.

XII. Sulla vaccinazione a crosta, introdotta la prima volta felicemente dall'autore in Siena nell' 1805. Lettera al prof. Luigi Biagini. Nel giornale dell'accademia italiana n.° X, anno 1805.

XIII. Lettera relativa alla pretesa scoperta del prof. Pacchiani sulla natura dell' acido muriatico; al marchese Angelo Chigi Zondadari. Nel giornale suddetto n.° XII, anno 1805.

XIV. Lettre sur la cause prochaine de la contraction musculaire à M. Pictèt. Dans la bibliot. britanniq. Vol. 32 iuillet 1806.

XV. Tuta ne tandem vita et sanitas a variolis ? Commentariolum ad Laurentium fratrem. Senis apud H. Porri typogr., anno 1806, I vol.

XVI. Polizia di sanità, per evitare i contagi e distruggerli, conservare la vita , la salute e gl'interessi dei popoli e delle nazioni. Opera con rami, dedicata ai celebri istituti nazionali di Francia e d'Italia. Siena dai torchi Porri anno 1805 , in 8, I vol.

XVII. Sopra alcuni fenomeni elettrico-chimici osservati da Davy, ed illustrati dall'autore. Let-

tera al prof. di astronomia Piazzini nell'università di Pisa. Nel giornale dei letterati n.° 23 e 24, anno 1808.

XVIII. Notizie sugli studi chimico-metallurgici di Vannoccio Biringucci patrizio sanese; al sommo anatomico Paolo Mascagni. Nel giornale de'letterati n.° 27, anno 1808.

XIX. Memoria sulle asfissie o morti apparenti, per servire di avviso al popolo ec., colla descrizione di due nuovi apparati respiratori, presentati con essa al supremo magistrato di sanità di Toscana nel 1807, e pubblicata in Parma dalla società medico-chirurgica coi torchi Paganino l'anno 1808, in 8, I vol.

XX. Risultato delle vaccinazioni eseguite nel dipartimento dell'Ombrone l'anno 1809; al chiar. sig. prof. Palloni. Nel giornale dell'accademia italiana di scienze, lettere ed arti, anno 1810. Pisa.

XXI. Risultato delle vaccinazioni eseguite nel dipartimento dell' Ombrone gli anni 1810, 1811. Siena dai torchi Porri 1812, I vol.

XXII. Acque termali e minerali di Chianciano illustrate co'lumi dell'odierna chimica, e coll'esperienza di tutti i tempi dall'autore. Opera con rami. I vol. Siena 1813, dai torchi Rossi.

XXIII. La vaccinazione giustificata dall'esperienza e dall'osservazione più vantaggiosa dell'inoculazione del vaiolo arabo , con un quadro delle vaccinazioni eseguite nel dipartimento dell'Ombrone, dall'anno 1808 a tutto il 1814. Siena dai torchi Porri.

XXIV. Di un genere di morte elettiva presso gli antichi romani. Memoria negli atti della reale accademia di Pistoia, anno 1816.

XXV. Dell' eccellenza della medicina legale. Prolusione agli studi di medicina legale nell'imperiale e reale università di Siena nell'anno scolastico 1817, 1818.

XXVI. Sulla malattia petecchiale contagiosa, che ha regnato nel 1817, e da cui fu attaccato l'autore. Epistola patologica. Pisa 1818.

XXVII. Mediciua legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali, veglianti nei governi d'Italia. II volumi. Pisa anno 1818. Ne sono state fatte due edizioni a Pisa, una a Venezia, una a Napoli, e una a Bologna con note medico-legali.

XXVIII. Epitome delle istituzioni di medicina pratica razionale. Volumi II. Edizione prima a Pisa, l'altra a Napoli e la terza a Pisa riformata con nuova introduzione ed emendata.

XXIX. Acque termali e minerali di Monte Catini illustrati ec., in 4 con 16 tavole sinottiche. Pisa 1823. Opera dedicata a S. A. I e R. il gran duca Ferdinando III.

XXX. Soccorsi per gli asfitici e gli avvelenati. Un volumetto.

XXXI. Della necessità di una medicina comparativa. Discorso inaugurale per l'anno 1821.

XXXII. Epitome della istituzione di chirurgia razionale. II volumi con 6 tavole sinottiche. Pisa anno 1824.

XXXIII. Il parroco istruito nella medicina per utilità spirituale e temporale dei suoi popolani. Dialoghi, tomi II. Pisa anno 1825. Ne sono state fatte altre due edizioni, l'una a Milano e l'altra a Foligno.

XXXIV. Sulla medicina purgativa di Le-Roy. Lettera ad un suo discepolo. Pisa anno 1825.

XXXV. Sulla possibilità o impossibilità, che

il conte Ugolino sbramasse il digiuno sulle carni dei proprii figli. Disamina. Livorno 1826.

XXXVI. Il paroco illuminato sulla medicina purgativa di Le-Roy. Dialogo. Pisa 1826.

XXXVII. Sulla probabilità, che un cadavere trovato sommerso nelle acque del Po, con due recisioni alla gola, sia morto per sommersione insieme e strangolamento. Parere, coronato del successo dei supposti rei. Parma 1827.

XXXVIII. Epitome delle istituzioni teorico-pratiche, di materia medico-farmaceutica, colle formole medicinali ec. Pisa 1827.

XXXIX. Anatomia universa Pauli Mascagnii XLIV tabulis aeneis iuxta archetypum hominis adulti repraesentata: et absoluta atque edita cura ac studio eq. Andreae Vacca Barlinghieri, Iacobi Barzellotti, et Ioannis Rosini. Pisis.

XL. Sopra i diversi pareri intorno al soffiamento dell' aria nei polmoni degli asfitici ec. Pisa 1829, in 8.° fig.

XLI. Aforismi sanitativi tratti recentemente dalla polizia di sanità per evitare i contagi e distruggerli ec. Pisa 1831, in 8.°

XLII. Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali, con note di G. Rossi. Milano 1832, grosso volume in 12.°

XLIII. Questioni di medicina legale, secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti in Italia. Pisa 1835, 3 gr. vol. 8.°

XLIV. Delle simulazioni e delle dissimulazioni nelle forme esteriori delle malattie ec. Pisa 1835, in 8.°

XLV. Avviso agli stranieri che amano di viaggiare in Italia, o dimorarvi per conservare o ricu-

perare la salute. Firenze 1838, in 8.° gr; nitida ediz. col ritratto dell'autore, e con la carta geografica dell'Italia.

Nel nuovo giornale de' letterati che si pubblica in Pisa, e di cui il Barzellotti fu uno dei principali collaboratori, si leggono molte sue memorie mediche originali, e vari articoli e giudizi intorno ad opere d' altri; e così varie lettere dirette al suo nipote Gaspare Barzellotti medico in Vienna, e di questo a lui: come altre ad illustri scienziati, cioè a Francesco Bertinatti, ad Annibale Omodei ec. Fra le sue memorie non è da trascurarsi quella sul *Cholèra morbus epidemico delle Indie*, propagatosi nella parte orientale dell'impero russo. Sono ivi notizie tratte da vari autori, che hanno veduto e curato quel male; e così dicasi dell'altra sopra varie cose attenenti alle scienze mediche, osservate in Parigi nell'agosto 1830, e diretta in forma di lettera all'Omodei.

Praelectiones theologicae quas in collegio romano S. I. habebat Iohannes Perrone e soc. Iesu in eodem collegio theologiae professor. - Vol. V. Romae 1837, *in collegio urbano de propaganda fide. - Vol. VI. Romae* 1838, *ex eadem typographia.*

I trattati *De gratia* e *De sacramentis in genere* sono contenuti nel primo di questi volumi: quelli *De baptismo*, *De confirmatione* , *De augustissimo Eucharistiae sacramento et De poenitentia* sono racchiusi nel secondo. Noi alquanto diffusamente, e come potevano le deboli nostre forze, analizzammo il trattato *De gratia* (V. tom. LXX): in oggi soltanto ci occuperemo di altri tre, riservandoci a parlare al più presto degli ultimi due, come pure degli altri trattati contenuti nel tom. VII, che di già ha veduto la luce.

Incominciando adunque dal trattato de'sagramenti in genere , il p. Perrone premette fin dal principio alcune giustissime osservazioni, le quali valgono moltissimo a far conoscere la ragionevolezza de'sagramenti. Sono esse, che siccome l'uomo è fornito di corpo e di anima, così ha egli d'uopo di sensibili riti, per mezzo de'quali venga alla pietà eccitato. Ciò è si vero, che non vi fu mai al mondo religione, che non li adoperasse. Ma nella cattolica religione questi esterni riti sono ad altro fine ordinati , vale a dire sono essi , come li

chiamano i teologi, altrettanti *istrumenti* o *canali*, per mezzo de' quali si conferisce e si comunica all' uomo la grazia, ossia la santità. Ebbero essi varie denominazioni presso i greci e i latini: l'uso più comune è di chiamarli *sacramentum* presso i latini, *μυστηρίου*, cioè *mysterium* presso i greci; la qual parola *misterio*, o *sagramento*, indica cosa nascosta o arcana, qualunque ella siasi. Abbenchè però queste voci abbiano avuti vari significati presso i profani, e presso gli ecclesiastici e sacri scrittori; dai teologi si prendon: 1.° per una cosa sacra; 2.° per una cosa sacra e nascosta; 3.° per un segno sensibile di una cosa sacra.

Premesse queste ed altre notizie, che anche dai trattatisti sogliono darsi comunemente, il Perrone per concatenare al solito il trattato, e farlo tutto discendere da un principio, dice, ch'essendo i sagramenti quegl'istrumenti, con cui Iddio provvedendo alla nostra imbecillità, conferisce la grazia santificante e quindi la giustificazione, dee necessariamente passare una grandissima relazione fra tutto quello che riguarda la grazia santificante e la giustificazione, con tutto ciò che dicesi de'sagramenti. I novatori infatti, i quali hanno abbandonata l'avita fede, ed hanno guaste tutte le teorie circa la nozione e la natura della giustificazione, devono necessariamente anco ne'sagramenti, tenere una dottrina opposta a quella dalla chiesa insegnata. Ed in vero questa dal principio d'identità di giustificazione e di grazia santificante inferisce, che i sagramenti sieno segni pratici della grazia, cioè che realmente conferiscano la grazia che significano, giusta la definizione che ne da il catechismo romano; quelli all'opposto separando la grazia san-

tificante della giustificazione, nè facendola consistere, se non nella sola *remissione forense* de' peccati, o più tosto nella sola non imputazione della fede, in virtù dalla fede che istrumentalmente afferra la giustizia di Dio o di Cristo estrinsecamente imputata, devono necessariamente, se vogliono essere a se medesimi coerenti, avere de'sagramenti una nozione del tutto opposta alla nostra. In questa ipotesi divengono i sagramenti nudi segni, i quali o eccitano la fede ad *afferrare*, per così dire, la giustizia di Gesù Cristo, o pegni di giustizia imputata per mezzo della fede, o segni in ordine alla società, cui si appartiene. Così secondo Lutero sono *nudi segni* o *sigilli* delle divine promesse, per eccitare la fede, con cui credesi essere stati per mezzo di Cristo rimessi i peccati: secondo Zuinglio e Calvino sono *segni della divina grazia*, benchè l'uno anche in questo disconvenga dall'altro nel determinarli: secondo gli anabattisti *sono segni allegorici* della vita spirituale: secondo gli arminiani, mennoniti e sociniani sono *cerimonie*, ossiano riti, per cui la religione cristiana si distingue dalle altre. I quaqqueri li chiamano *atti spirituali*, ed *interni affetti del celeste lume*: gli schwendemborgiani *simboli*, con cui vicendevolmente si uniscono Iddio e gli uomini: i razionalisti finalmente li chiamano riti, assai più eccellenti di quelli de'pagani sia per la significazione simbolica, sia pel fine morale.

Da queste definizioni de'sagramenti fa il N. A. rilevare: 1.° che tutte derivano dal principio fondamentale del protestantismo primitivo, come Lutero e Melantone lo immaginarono intorno alla giustificazione: 2.° che tutte le sette generate dal lu-

teranismo, si sono fatte delle proprie nozioni di sagramenti con lo svolgere il germe del protestantismo primitivo: 3.° che siffatte definizioni vanno vieppiù allontanandosi dalla vera nozione del sagramento, finchè perdono ogni relazione tra la grazia e la giustificazione, e ritengono appena vestigio ed ombra di sagramento.

Questo principio per altro, come benissimo riflette l'A., in quel modo stesso come influì nella giustificazione, influisce nel numero de'sagramenti, nel ministro e nel rito di conferirli; quindi la necessità di dividere in altrettanti capi tutto il trattato de' sagramenti in genere. Noi brevemente li andremo svolgendo: ed anzichè trattenerci in quelle prove, che sogliono comunemente dai teologi addursi a dimostrazione delle cattoliche verità, ci contenteremo di far osservare ciò ch'è proprio del nostro autore, cioè come da esso sieno tutte le dottrine della chiesa con maraviglioso ordine concatenate e connesse.

Venendo adunque al primo capitolo, in cui trattasi del numero de'sagramenti, dice il N. A, che siccome nella dottrina cattolica la giustificazione e la santificazione sono così identiche, che la prima dipende dalla seconda, così ne segue che essendo i sagramenti i segni pratici della stessa santificazione e giustificazione; ossiano gl'istrumenti, per cui la grazia e la giustizia sono a noi comunicate: deggiono essere in maggior numero, affinchè non solo si ripari con essi alla giustizia perduta, ma possa conservarsi ed accrescersi. Sette adunque devono essere questi sagramenti, perchè, al dire di s. Tommaso e degli altri teologi, hanno nella vita spirituale una certa analogia colle cose, le quali avvengono nella

vita temporale. Infatti come l' uomo nella vita naturale nasce, si corrobora, si alimenta, se cade malato ricupera la sanità, e cancellate le reliquie del morbo racquista l'antica salute, inoltre si propaga e mena vita comune sotto i magistrati: così questo istesso si opera nella vita spirituale per mezzo de' sagramenti.

Ma nell'ipotesi de'novatori non significando la giustificazione se non l'immunità dalla pena dovuta ai peccati per mezzo della fede nelle divine promesse, era chiaro che si dovesse diminuire questo numero de'sagramenti, e toglierne quelli, che non hanno alcuna relazione alla remissione de' peccati. A principio essi ne ritennero or più ed or meno: finalmente si contentarono di ammetterne due soltanto, il battesimo cioè e la sacra cena. Le altre sette poi che provennero dal primitivo protestantismo, abbenchè non abbiano ritenuto il medesimo principio intorno alla giustificazione, tutte però convennero nel numero binario de'sagramenti. Ciò premesso, stabilisce il Perrone e prova la proposizione, che *i sagramenti della nuova legge istituiti da Gesù Cristo non sono nè più, nè meno di sette.*

Nel capo II discorre *dell'efficacia e degli effetti* de'sagramenti, cioè della grazia santificante e del carattere: la prima propria di tutti, il secondo di tre soli, cioè del battesimo, della cresima e dell'ordine sacro. Negano i novatori ambedue questi effetti. Primieramente perchè, secondo il sistema già dall'A. esposto nel precedente trattato della grazia, attribuiscono la forza di conferire la grazia alla sola fede, la quale, com'essi dicono, per mezzo de' sagramenti si eccita e si nutrisce: in secondo luogo perchè non trovano alcuna intrinseca differenza tra

i sagramenti della vecchia e della nuova legge. Dicono inoltre, che le parole de'sagramenti sono concionatorie, non consacratorie; acerbamente si scagliano contro la formola *ex opere operato*, adoperata da'padri del concilio di Trento, chiamandola mostro di parole, e calunniando i cattolici quasi che insegnassero, che i sagramenti danno agli adulti la grazia *absque bono ipsorum motu*, ossia senza disposizioni: finalmente pongono in ridicolo il carattere *come cosa ignota agli antichi*, e, come bestemmia Calvino, *più consentaneo ai magici incantesimi di quello che all'evangelio.*

I cattolici all' incontro, secondo il principio della fede, la quale come disposizione giustifica, insegnano: che i sagramenti della nuova legge hanno una efficacia tutta lor propria, ossia che essi contengono la grazia significata, e che la conferiscono *ex opere operato*, a coloro che non vi pongono ostacolo dal canto loro: e però riconoscono una differenza, tra i sagramenti del vecchio e del nuovo testamento, e legittimamente ne deducono, che le parole, colle quali si formano questi sagramenti, sono consecratorie e non già concionatorie. Non escludono nel suscipiente, se sia adulto, le necessarie disposizioni; anzi assolutamente le richiedono, non potendo senza di esse ricavarsene il frutto. Finalmente insegnano, che in tre di essi sagramenti s'imprime il carattere, e che però senza sacrilegio rinnovar non si possono. Pertanto in questo capo il p. Perrone prende a dimostrare l' efficacia, che hanno essi sagramenti di conferire la grazia; poichè, ciò dimostrato, cadono tutti gli altri punti della dottrina de'novatori. Occupandosi però il N. A. solo delle cose dommatiche, sfugge la scolastica quistione intorno alla maniera con cui i sa-

gramenti producono la grazia, vale a dire se *fisicamente* o *moralmente*, abbenchè sembri egli inclinato alla seconda opinione.

Premesse queste cose, stabilisce due seperate proposizioni: e nella prima dimostra che i sagramenti della nuova legge non sono istituiti per nutrire la sola fede, ma contengono la grazia che significano, e la conferiscono *ex opere operato* a coloro che non vi pongono ostacolo; e nella seconda ugualmente sostiene, che in tre di essi sagramenti, cioè nel battesimo, nella confermazione e nell'ordine sacro, imprimesi nell'anima il carattere, cioè un segno spirituale e indelebile, cosicchè non si possono più rinnovare.

Passa in seguito il N. A. al terzo capo, cioè al *ministro de'sagramenti*. Se i sagramenti, come dicono i protestanti, non avessero altra forza che di eccitare la fede, ne verrebbe per conseguenza potersi amministrare da qual siasi o chierico o laico, o uomo o donna, e anche dall'istesso diavolo, come empiamente gridava Lutero. Imperocchè questo è un corollario, che naturalmente discende da quel principio; come altro corollario di Lutero era, che valessero i sagramenti comunque amministrati, anche senza intenzione, anzi *derisoriamente* e *mimicamente*.

Gli antichi donatisti, seguiti nel secolo XII dai valdesi e dagli albigesi, e nel secolo XIV dai wicleffisti e dagli ussiti, credettero che fossero nulli e irriti i sagramenti dati dagli empi ministri: sebbene i donatisti in fine si fossero limitati ad escluderne i pubblici peccatori, gli scellerati ed anche gli eretici (1).

---

(1) Questa quistione non devesi confondere con quella

L'autore, proponendosi di confutare il primo di tali errori nel trattato *De ordine*, ribatte l'altro nel presente capo con tre analoghe proposizioni. Dimostra nella 1.ª, che nel ministro de'sagramenti per validamente conferirli non è necessaria la fede, e che però è valido il battesimo dato dagli eretici: nella II.ª, che il ministro stando anche in peccato mortale, purchè faccia tutte le cose essenziali per formare e amministrare un sagramento realmente il forma e il conferisce: nella III.ª, che nei ministri, mentre formano e conferiscono un sagramento, basta che abbiano l'intenzione almeno di fare quello che fa la chiesa.

Nel capo IV parla dei riti e delle cerimonie de'sagramenti, ed in una proposizione dimostra, che i riti soliti ad adoperarsi nell'amministrazione del battesimo, ricevuti ed approvati dalla chiesa, non possono nè disapprovarsi, nè senza peccato omettersi a capriccio dai ministri, e che da niun pastore con privata autorità possono in altri nuovi cambiarsi.

A questo capo il p. Perrone un altro ne aggiunge, il quale contiene alcuni *scolii* risguardanti varie controversie. Queste sono di due generi: le prime appartengono al vecchio testamento, e sono, se nello stato d'innocenza vi siano stati sagramenti, o se vi sarebbero stati quante volte avesse a lungo durato quello stato; se nello stato di natura tanto ai fanciulli, quanto agli adulti fu con qual-

---

agitata nel III secolo dai vescovi orientali ed affricani, sul battesimo conferito dagli eretici, e che dal ribattezzare i già battezzati furono chiamati *rebattezzanti*.

che segno esterno applicata la fede; quali sagramenti vi sieno stati in tempo della legge scritta, in che quelli del vecchio testamento differiscano dal nuovo, in qual modo conferissero la grazia, quale fosse la forza e la efficacia della circoncisione. Le seconde riguardano la legge nuova, e sono sulla forma, sulla materia e sull'intenzione, confutando brevemente con solide ragioni la notissima opinione di Ambrogio Caterino. L'autore saggiamente, per non avviluppare il nesso delle materie che trattò ne'precedenti capi, volle in questo luogo apporre i suddetti scolii, i quali ci sono sembrati utilissimi, e formano l'ultimo capo di questo breve, ma sugoso trattato, in cui trovasi ristretto tuttociò ch' è necessario a sapersi intorno ai sagramenti in genere.

Passando ora all'altro *De baptismo*, col quale incominciasi il tomo VI di queste non mai abbastanza lodate prelezioni, il chiaro autore fin da principio protestasi ch' egli leggermente tratterà quelle tesi, sulle quali omai più non cadono controversie, e che assai più diffonderassi in quelle, in cui insorgono controversie maggiori. Ed anche noi scrivendo per coloro, che sono più addentro negli studi teologici, toccheremo solo quelle cose, le quali sono dal chiarissimo professore svolte in modo dagli altri differente, non tralasciando però, secondo il nostro solito, di dare un esatto quadro dell'opera.

Tutto ciò che intorno al battesimo può dirsi è dal p. Perrone ristretto in VII capi, alcuni de' quali sono in varie proposizioni suddivisi. Parla il 1.° della materia del battesimo, ed è suddiviso in due proposizioni. Nella prima si stabilisce, che l'

acqua vera e naturale è di necessità pel battesimo; nella seconda, che è vera la dottrina vigente nella chiesa romana, la quale insegna che vale il battesimo sia per immersione, sia per infusione o per aspersione.

Nel capitolo II.° si occupa della forma, e dimostra doversi battezzare colla distinta invocazione delle tre persone divine.

Nel III.° tratta del ministro del battesimo; e dimostra nella 1.ª proposizione, che i ministri ordinari del sagramento del battesimo sono i vescovi e i preti; gli straordinari poi, e per facoltà delegata, sono i diaconi: nella 2.ª sostiene, che in caso di necessità è valido e lecito il battesimo conferito da chicchesia, maschio o femmina, eretico o infedele.

Il capo IV.° si aggira sul soggetto del battesimo. Due importantissime e dottissime quistioni fa quì il p. Perrone, distinte in due separate proposizioni. La prima, ch'è lecito il battezzare i fanciulli, ancorchè non abbiano l'atto del credere. La seconda, che i fanciulli battezzati quando sono cresciuti non debbonsi interrogare, se vogliono aver rato ciò che i patrini in lor nome hanno promesso, e che non debbonsi lasciare al loro arbitrio, se mai disconvenissero. Questa seconda quistione, per quanto sappiamo, non è stata giammai da altri così estesamente trattata: e però sarà bene il darne un qualche compendio.

Il N. A. primieramente stabilisce molto bene il punto della quistione, la quale discende dai principii de'protestanti. Rousseau e Freret l'applicarono agli adulti, e circa il fine del passato secolo un anonimo col velo di *filosofo ginevrino* la estese an-

co ai fanciulli. Imperocchè l'essenza dei protestantismo consiste nella triplice libertà, cioè di *esame*, di *fede* e di *culto*, cui si potrebbe ancora aggiugnere la quarta libertà, cioè quella di *costumi*, ossia di *coscienza*, per esser la fede la base della morale cristiana; ma all'incontro l' essenza del cattolicismo consiste nell' autorità infallibile della chiesa, che propone le verità da Dio rivelate, e però è basata nella unità della fede, del culto, della gerarchia, e in conseguenza dei costumi. Quindi il calunniarsi da essi protestanti assai spesso la fede de'rozzi cristiani chiamandola *temeraria* e *cieca*. Queste incolpazioni peraltro non sono nuove; imperocchè Rousseau e Freret adoperarono quelle medesime armi, con cui attaccarono la chiesa que'manichei, i quali furono così bene da s. Agostino confutati, specialmente nel libro *De utilitate credendi*.

Da questa controversia, come chiaramente fa osservare il Perrone, nacque l'altra parziale di coloro, che sostengono doversi permettere ai fanciulli la dubitazione della verità della loro religione, allorquando sieno alquanto cresciuti, affinchè poi si determinino a qual parte essi vogliano. Tale opinione, come dicemmo, circa la metà del passato secolo la sostenne un *anonimo ginevrino*, il quale di più aggiungeva, che i cattolici colle parole *innalzano l'uso della ragione*, *e con i fatti e colla pratica la negano*. Poichè, diceva egli, se a Dio non può esser grato ed accetto l'atto di fede, non preceduto dall'esame de'motivi di credibilità, doversi dare tale facoltà ai fanciulli battezzati giunti all' uso di ragione, affinchè sapessero *perchè credono*, altrimenti crederebbero *per fanatismo ed entusia-*

smo, *e solo perchè furono così educati.* Pertanto voleva che si esponessero loro tutti i motivi di credibilità, e ch'essi sospendessero il loro assenso, fintantochè ben esaminato il tutto, facessero l'atto di fede. La pratica peraltro della chiesa romana è tanto lungi da ciò, che anzi vieta assolutamente cotale interrogazione ai fanciulli giunti all'uso di ragione, e li costringe a professare la fede ricevuta.

Il N. A. per difendere cotale lodevolissimo costume della chiesa romana dimostra, che questi fanciulli non credono senza motivo, come supponeva stoltamente quel filosofo, e che però non devesi loro permettere siffatto esame *dubitativo* della fede. È quì primieramente il Perrone distingue l'esame *dubitativo* dal *confermativo*: il quale ultimo si fa, quando tiensi una cosa per certa, ma s'ignorano i particolari motivi, ossia le ragioni intrinseche, alle quali sono tali verità appoggiate, cosicchè tale ignoranza proviene solo dalla privazione della scienza.

Osservate tutte queste cose il ch. professore premette, che i fanciulli quando sono battezzati conseguiscono l'abito della fede, consistente in quella disposizione conferita dalla grazia del battesimo, affinchè facilmente facciano l'atto di fede, quando si propongono loro oggetti da credersi. E però se nulla osta, appena dalla chiesa si propongono loro gli articoli di fede col motivo formale, cioè dell' autorità di Dio rivelante, subito si acquetano e fanno l'atto di fede prevenuti e soccorsi, come si suppone, dagli aiuti della grazia a ciò necessari. Per sostenere poi tale proposizione dimostra il Perrone, che quest'esame non deve permettersi ai fanciulli, 1.° perchè distrugge la disposizione ricevuta

nel battesimo; 2.° perchè è interamente eversivo della fede; 3.° perchè non è adattato alla loro capacità; 4.° finalmente perchè questo esame è supplito dall'autorità della chiesa. La dimostrazione di queste quattro proposizioni è fatta dall'autore con argomenti così solidi ed evidenti, che non possono negarsi se non da coloro, i quali porrebbero in dubbio anche la esistenza della luce nel pieno merigio.

Ma di ciò non contento il N. A. passa a dimostrare, che non debbonsi neppure interrogare i fanciulli, se vogliano confermare le promesse fatte dai padrini in loro nome, dicendo non potersi e non doversi ammettere quella interrogazione, con cui in dubbio si richiama quella obbligazione, che nasce dal diritto naturale e divino. Eccone le prove:

Che con tale interrogazione si richiami in dubbio l'obbligazione contratta, da ciò è manifesto, che tale interrogazione suppone la libertà di fare o non fare, e in conseguenza lo scioglimento da qualsiasi vincolo. Infatti se l'interrogato affermativamente rispondesse, ne verrebbe per conseguenza, che spontaneamente e liberamente s'indossasse un'obbligazione o un peso, da cui era libero; se dicesse di no, ne seguirebbe tutto il contrario; imperocchè l'obbligazione e l' immunità dalla obbligazione vicendevolmente si escludono.

Quanto all' obbligazione di mantener le promesse, nasce questa dal diritto naturale e divino. Che sia di diritto divino, provasi dalle parole, con cui Cristo fece la legge del battesimo: *Euntes docete omnes gentes .... docentes severe omnia quaecumque mandari vobis.* Ecco adunque la condizione, senza la quale non *può ritamente* nè conferirsi, nè

amministrarsi il battesimo. È poi di naturale diritto, perchè coloro i quali sono battezzati sono aggregati alla chiesa, cioè a quella società istituita da Cristo; e chiunque entra in una qualche società è obbligato per diritto naturale ad osservarne le leggi, come può vedersi dall'istessa civil società. Ed in vero in qualsivoglia società l'uomo nasca, appena nato è tenuto ad osservarne le leggi; e però i fanciulli appena giunti all'uso di ragione non sono interrogati, se vogliono appartenere a quella data società, ma sono costretti per mezzo delle pene ad obbedire alle leggi in vigore.

A ciò aggiungasi che l' uomo col battesimo è sottratto da un gravissimo male che gli sovrasta, ed acquista il diritto ad un grandissimo bene: e però ognuno è tenuto ad adempire quella condizione, senza cui nè può schivare un gran male, cioè la dannazione, nè ottenere un gran bene, cioè l'eterna vita. E però la chiesa, che sa esservi nel battesimo tale obbligazione, non lo conferisce ad alcuno se espressamente o presuntivamente non consti della volontà di adempire tale condizione. Laonde, o dovrebbesi ne' fanciulli presumere tale volontà, o dovrebbersi allontanare dal battesimo. Non ammettendo il secondo, debbono gli avversari concedere necessariamente il primo; affinchè peraltro ciò sappiasi con maggiore solennità, la pia madre permette che altri rappresentino questi fanciulli, e facciano quelle promesse, che la tenera loro lingua non può ancora esprimere. Queste *maggiori solennità* peraltro non sono così necessarie, che non se ne possa fare a meno: e però un'eguale obbligazione nasce eziandio in coloro, che privatissimamente e senza patrini abbiano ricevuto il battesi-

mo. La qual cosa provasi coll'esempio già addotto della civile società, colla costante pratica della chiesa non solo, ma anche dell'antica sinagoga, la quale senza interrogare i fanciulli costringevali alla osservanza delle leggi. In ultimo passa il nostro autore a sciogliere quelle difficoltà, che potrebbero farsi contro le dottrine da lui esposte.

Nel cap. V parla della necessità del battesimo; e prima di addimostrare che il battesimo non è libero, ma necessario per l'eterna salute, saggiamente fa precedere alcune osservazioni, le quali valgono a togliere radicalmente tante delle difficoltà, che sogliono affacciarsi. Esse sono: 1.° Che nè i fanciulli, nè gli adulti furono subito obbligati alla legge del battesimo, allor quando Cristo (Ioan. III) ne mostrò a Nicodemo la necessità, ovvero (Matt. c. ult.) la intimò a tutti; ma solo dopo una sufficiente promulgazione dell' evangelio. 2.° Che non convengono i teologi in determinare il tempo di questa sufficiente promulgazione, assegnandosi per lo più dieci anni in tutta la Palestina, e quarant'anni nel romano impero. 3.° Che questa promulgazione è relativa, non già assoluta, vale a dire che non si può coll'istesso modo calcolare appo le varie genti. Così per esempio nell' America nel secolo XVI poteasi dire essere appena promulgata la fede; anzi deesi anco aggiungere, che questa legge non solo è relativa alle varie nazioni, ma anche agl'individui, essendo l'obbligazione individuale: e che però se alcuno incolpabilmente la ignori non è ad essa tenuto. 4.° Che gl'infedeli negativi prima di questa sufficiente promulgazione erano in quello stesso stato e condizione, in cui stavano le genti innanzi la venuta di Cristo, intorno ai mezzi di salute sia de-

gli adulti, sia dei fanciulli. 5.° Che l'istituzione del battesimo, la quale agli adulti è di necessità di mezzo e di precetto, è solo pe'fanciulli di necessità di mezzo: e però se venga a questi conferito acquistano il diritto all'eterna e soprannaturale felicità, cioè a quella beatitudine, che per se non è dovuta all'umana natura. Da queste premesse ne segue, che se non venga ai fanciulli applicato il battesimo, essi non sono privati che del beneficio gratuito, nè diventa peggiore la loro condizione, trovandosi in quel medesimo caso, in cui sarebbero se la natura umana non fosse stata giammai innalzata ad un ordine superiore. È d'uopo però avvertire, che questa privazione nel presente ordine di cose è considerata come *dannazione* per relazione alla colpa originale, che dai fanciulli si contrae nascendo; ma che in *se stessa* ed *assolutamente* nulla detrae di quello, che richiede la condizione dell'umana natura: siccome più ampiamente aveva il Perrone dimostrato nel trattato *De Deo creatore*. Dopo ciò passa a dimostrare la necessità del battesimo, e ad isciogliere le obbiezioni degli avversari.

Il cap. VI finalmente tratta degli effetti del battesimo, i quali possono ridursi a quattro. Il primo e principale è la grazia della giustificazione e della santità, colla quale si cancella il peccato di origine, e qualsiasi altra colpa: il secondo, che per mezzo del battesimo si toglie la pena del reato, la quale dovrebbesi scontare nell'altra vita; il terzo, che per esso si ha l'adito alla chiesa, ci uniamo a Cristo come membri al capo, ed abbiamo il diritto a ricever gli altri sagramenti: il quarto finalmente è l'impressione del carattere ne'nostri animi. Siccome peraltro il N. A. avea delle antecedenti cose di

già parlato negli altri trattati, si limita in questo capo a dimostrar solo con acconcia proposizione, che per la grazia di Gesù Cristo, la quale conferiscesi nel battesimo, si toglie il reato dell'originale peccato, e tutto ciò che ha vera e propria ragione di peccato.

Colloca finalmente nel cap. VII alcuni *scolii* a schiarimento della dottrina dall' A. sostenuta. Questi riguardano la forma e il soggetto del battesimo. Quanto alla forma, ricerca 1.° se possa esser valido il battesimo conferito o colla sola invocazione della ssma Trinità, senza distinta menzione delle persone, o sotto l'invocazione di una persona, ovvero di Cristo; 2.° Se gli apostoli, almeno per qualche dispensazione, abbiano mai battezzato nel solo nome di Cristo.

Quanto al soggetto poi esamina la notissima controversia tra i tomisti e gli scotisti, cioè se possansi battezzare i figli degl' infedeli senza il consenso de'genitori, e se sia valido il battesimo dato agli adulti contro il loro volere. In ultimo assai brevemente tocca dei riti del battesimo.

Meno esteso è il trattato della *Confermazione*; e noi succintamente lo esporremo, sì perchè lo richiede il fine che ci siamo proposti, e sì ancora per non tediare soverchiamente il lettore, essendo noi stati di già prolissi non poco.

In quattro capi è diviso tutto questo trattato.

Premesse le consuete definizioni l'autore parla nel 1.° capo della verità del sagramento della confermazione, e con acconcia proposizione dimostra, che *la confermazione dei battezzati non è una cerimonia oziosa, ma un vero e proprio sagramento*: e dopo averlo provato colla s. scrittura, e colla tra-

dizione de'padri per ogni secolo, passa a sciogliere le principali obbiezioni contro questa cattolica dottrina.

Nel capitolo II tratta del ministro ordinario e straordinario: ed esposte le varie opinioni de'teologi e confutate le obbiezioni, stabilisce la proposizione, che i *vescovi hanno la potestà di cresimare: la qual potestà non è loro comune co' preti; e che l'ordinario ministro della confermazione è il vescovo e non già un sacerdote qualunque.*

Nel cap. III si quistiona della materia, della forma e degli effetti. Quanto alla materia essenziale e adequata di questo sagramento, quattro sono le opinioni de'teologi. Dicono alcuni consistere nella sola imposizione delle mani, altri nella unzione del crisma, altri nell'una o nell'altra separatamente prese, altri finalmente nella imposizione delle mani, e nella unzione del crisma. L'autore colla solita sua dottrina espone le ragioni, su cui sono tali opinioni fondate, e si attacca all'ultima sentenza come più comune, e come basata sopra ragioni più solide. Siccome però due sono le imposizioni delle mani, una delle quali accompagna l'istessa unzione, e l'altra che si fa colle mani distese, ricerca quale di queste due imposizioni sia l' accessoria, ed opina essere o ambedue necessarie, o più verisimilmente la prima.

Parlando della materia ricerca se sia necessario il balsamo, se sia necessaria la benedizione del crisma, e se tale benedizione possano farla i preti delegati dal vescovo.

Circa la forma, dipende questa, come ognun sa, dalle opinioni dei teologi intorno alla materia essenziale. Tutti però affermano, che presso i greci

e gli orientali è contenuta in quelle parole: *Signaculum doni Spiritus Sancti*: e presso i latini: *Signo te signo crucis, confirmo te crismate salutis etc.*

Quanto poi agli effetti, essi son due: la grazia dello Spirito Santo per aver fortezza di confessare la fede di Cristo, e l'impressione del carattere.

Il cap. IV contiene al solito degli *scolii* sulle materie già disputate. Sono questi, 1.° sulla istituzione, dicendosi che questo sagramento fu immediatamente istituito da Cristo; 2.° sul soggetto, il quale esser non può, se non il battezzato; 3.° sulla necessità di essa; 4.° sulle cerimonie.

Noi non ripeteremo quanto altre fiate abbiamo detto in lode del dottissimo ed eruditissimo autore: bastandoci solo per fare l'elogio di queste istituzioni il dire, che sono state adottate in parecchi de'principali seminari d'Italia, e anche fuori; chè nel Belgio, come di colà si scrive, va a divenire il libro di tutti que'seminari; che sonosi ristampate in altri regni, e che attualmente si riproducono in Roma dall'istesso autore ampliate e perfezionate di molto. Queste prove di fatto e così evidenti valgono assai ben più di tutto ciò, che a commendazione di tali istituzioni si potesse da noi aggiungere.

F. Fabi Montani

LETTERATURA

Intorno una iscrizione scoperta ultimamente a Todi. Lettera del cav. Luigi Grifi consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia ec.

Al ch. sig. professore

SALVATORE BETTI

Segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca.

Molto si è ragionato di un' iscrizione, che, or sono alcuni mesi, fu per caso disotterrata da un contadino nel lavorare ch'egli faceva un suo campo, che per quanto ho inteso dire s'appella il *Mausoleo*, e trovasi a poca distanza della città di Todi. Voi, onorando sig. professore, non ignorate certamente un tal fatto; cosicchè se io presumessi di darvene ora contezza, siccome di cosa nuova, m'ac-

quisterei biasimo non già da voi, che per cortesia e gentilezza d'animo trovereste modo da scusarmi, ma da me stesso, e da quanti hanno il bene di conoscervi: i quali tutti sappiamo per prova che ove si tratti di cose dotte, come siete pronto a mostrare altrui la via di chiarirle e di apprenderle, così non siete men presto ad essere dei primi nell'averne notizia. Io dunque debbo credere che teniate copia di codesta iscrizione, e che non ve ne sia capitata alle mani una trascurata: perchè ciò non comporterebbe la dottrina e la diligenza vostra. Pure siate certo, che ne vanno attorno varie distese con alcuna dissimiglianza di scrittura; perchè subito uscita dalla terra, vi fu chi volle divulgarla, copiandola innanzi che fosse netta da ogni lordura. Ond'è, che essendo poi la lapide pervenuta in Roma, per comandamento dell'eminentissimo e reverendissimo principe sig. Card. Giustiniani camerlengo della S. R. C; e quì fatta ben purgare e nell'intaglio delle lettere, che è assai profondo in uno dei due lati, e nelle cavità del travertino; subito che fu così acconcia, e che ebbi l'agio di trascriverla, pensai di cavarne una copia e farvela ricapitare. Sicchè serbate questa che vi mando quì inclusa, e nella quale spero non siano incorsi errori, salvo alcuna incertezza nel segnare i brani delle lettere, che toccano sugli orli o logori o spezzati. Da quanto vi ho quì narrato comprenderete, che la pietra non è intera. L'iscrizione è incisa su di una lastra di travertino, e viene ripetuta anche nella banda di sotto. Talchè ella ha due facce, e sì l'una che l'altra sembrano contenere lo stesso concetto. La prima però, che ho contrassegnato col num.° 1, è scritta con lettere scolpite profondamente, e non punto consumata in

tutta la superficie; laddove la seconda, notata col num.° 2, ha pure i caratteri della medesima grandezza, ma sottili, logori alquanto, e per avventura di epoca diversa dai primi.

Non sì tosto apparve codesta epigrafe, che furonvi di quelli che temerono non fosse tornata in luce alcuna di quelle falsità già spacciate da Annio da Viterbo o da Pirro Ligorio. E discorrendo del luogo d'onde fu tratta, e spezialmente di quelle parole latine *Frater eius minimus*, che vi sono poste in sul principio, e che poco si confanno ai modi usati nell'antica epigrafia, s'argomentavano doversi piuttosto accrescere, di quello che diminuire la perplessità, la dubbiezza e il disfavore sulla verità del marmo. Narrare a voi codesti ragionamenti è lo stesso che andarvi ripetendo ciò che già sapete. Siccome credo esservi noto, che erano in gran parte fatti ponderando quello che suggerir poteva la copia dell'epigrafe, non già il marmo, che non era stato ancora trasferito in Roma. E come sia malagevole il dar giudizio della verità di un monumento per copia che se n'abbia, o per altrui dichiarazione, vò che lo raccogliate da quanto sono per dirvi. Nel quale racconto non m'ingegnerò mica d'investigare il significato delle lettere mozze, che sono in principio dello scritto in idioma latino, nè di diciferare le voci che vi seguono, e che paiono di umbra o etrusca favella, non essendo intendimento mio di provarmi in impresa difficile, e grave oltre modo alle debolissime forze mie. Ma poichè trattasi d'iscrizione bilingue indubitatamente, il che val quanto dire di cosa notabilissima per lo studio dell'etrusco linguaggio, non deesi a creder mio tralasciar nulla di quanto conduca a provare ch'ella non

sia nè contraffatta, nè mentita. Così ho immaginato che voi, dottissimo siccome siete, mi avreste saputo grado se avessi aggiunto, alla copia che vi mando dell'iscrizione, alcune ragioni e sottili allegazioni di due nostri dotti e chiari colleghi dell'accademia pontificia di archeologia, per le quali s'intenda più apertamente essere vano il dubbio apposto da certuni sulla veracità dell'epigrafe.

Allorchè essa fu levata di terra, ne venne spedita una copia ad un archeologo dei più cospicui della nostra Italia, richiedendolo del suo avviso sul pregio di lei. Egli allora usando della perizia sua somma in tali materie, e della prudenza che vi si dee congiungere innanzi di deliberare, espose con acutissimo discernimento quei motivi, che potessero guidare a reputarla veritiera; e in pari modo le congetture, che potrebbero formarsi in sostegno di contrario pensamento. Adduceva pei primi, non essere cosa nuova o inusitata quella di un'antica iscrizione, il cui concetto sia ripetuto sulle due facce di una lastra di marmo, noverandosene di così fatta maniera parecchi esempi dal Marini ne'suoi Arvali, e soprattutto potendosene arrecare in prova quella bustrofeda sigea pubblicata dal Chishull. Il nome e forse anche il cognome DRVTI o DRVTEI con certo arcaismo, scorgendosi eziandio nella iscrizione etrusca della statua di bronzo cavata di luogo assai prossimo a Todi, ed or collocata nel museo gregoriano, potersi citare siccome tale da fare maravigliosamente all'uopo per avvalorare le testimonianze in favore del marmo non solo, ma per giovare a darne certezza almeno di un nome della leggenda della statua medesima. Quindi sebbene vogliasi attribuire non me-

diocre sapere a coloro, che nello scorso secolo si diedero a falsificare di codeste anticaglie, spezialmente in Todi, pare al dotto espositore che non debba ragionevolmente supporsi in loro tanta capacità da starsene sicuri che, foggiando simulazioni di simil guisa, potessero poi trovarvi qualche esempio antico che le rassomigliasse, onde venisse loro menata buona la frode. Inoltre la mischianza, che appare nell'umbro o nell' etrusco di alcune lettere latine, non sarebbe da allegarsi in sospetto per la ragione che, per quanto può rilevarsi dall'oscurità del linguaggio e della paleografia, e da certe particolarità dell'epigrafe che accrescono la malagevolezza, vi si potrebbe ravvisare un dettato barbaro misto di latino e di etrusco. A destare poi la diffidenza si enumera, che i due verbi *locavit et statuit* dinotano piuttosto l' innalzamento di una statua, che di altro monumento; e non evvi poi nella lapide alcuna di quelle formole, che in altre iscrizioni dedicatorie veggonsi espresse. Che raffigurato per umbro ed etrusco lo scritto d'incognito significato, procedere dovrebbe dalla destra alla sinistra a seconda della nazionale paleografia, e non già coll'ordine quì adoperato, e che è l'opposto dell'antico. Nè per ciò vengano chiamate in testimonio le tavole eugubine: chè quantunque siano composte nell'idioma umbro, pur tuttavia sono scritte con caratteri latini.

A queste considerazioni s' aggiungano quelle, che il digamma eolico, sì soventi volte usato in questa iscrizione, o si tolga per un V o per una aspirazione, non rende mai la voce, a cui è frammisto, atta a formare una parola, che per la pronunzia o pel suono arrecar possa un qualche soddisfacimen-

to. E se qualcuno s'avvisasse di pronunziare quella lettera per un F, gliene tornerebbero all'incirca le medesime difficoltà. Inoltre le lettere O, D, X, ed in particolare questa cosìffatta nota ⋈, non sono state mai proprie degli alfabeti umbro od etrusco. Per tal guisa discorrevasi del novello monumento; e conchiudevasi, che tutto sarebbe meglio dilucidato coll'esaminare il marmo originale. Nè stette poi guari tempo che tali ponderazioni pervennero a notizia del dottissimo sig. cav. P. E. Visconti, per l'ufficio suo di commissario delle antichità. Il quale quantunque non avesse allora riscontrato l'originale, temendo non andasse perduta o obliata la pietra se troppo campo fosse dato alla parte inchinevole a rifiutarla, prese il partito di difendere la controversa antichità sua col far conoscere il vero dal falso, le reali dalle apparenti ragioni. Ed in uno scritto sparso di squisita dottrina e di savi ragionamenti, consigliando per prima cosa l' esame della originale iscrizione, siccome base meno fallace del giudizio che vi si dovrebbe portare, egli stima che gl' inganni orditi nel secolo passato in fatto d'iscrizioni avevano per iscopo principale alcuna gloria locale; del che non si scorge il minimo indizio in questa di che si ragiona. E procede dicendo, sembrargli straordinario che la frode fosse commessa per essere sepolta e abbandonata all'evento di uno scoprimento, che forse non poteva mai succedere; quando dall'altro canto la mira dei falsari era anzi quella di pubblicare le loro menzogne. Con ciò cancella l' idea, che la falsità sia stata creata ne' tempi trascorsi: e nei presenti non vedesi da chi o per qual causa potesse essere stata immaginata. Abbia pure il sasso formole e caratteri insoliti; ma

saranno poi questi argomenti atti a condannarlo, quando dovrebbe riflettersi che tornava meglio al frodatore l'usare le forme o i caratteri più usitati per trarre altrui nell'insidia? Discendendo poi alle parole *locavit et statuit*, l'autore dello scritto è d' avviso, che se codesta espressione venga interpretata per dinotare, che la pietra appartenne a cippo terminale, e non a base di statua, avrassi per avventura più acconcia lezione, e scevra dal sospetto che può destare la mancanza delle formole usate nelle basi onorarie. Rispetto al nome DEVTI, che per verità fornisce grandissimo argomento in favor della epigrafe, ecco in qual modo si esprime l'autore: « Che sarebbe, se questo nome medesimo si « dimostrasse trovarsi nelle sottoposte linee umbre « od etrusche che dire si vogliano? La cosa è per « me evidente. Quella forma di lettera X, che se- « condo il sig. professore mai non ebbero gli al- « fabeti umbro od etrusco, e che è una delle gran- « di difficoltà ch'egli incontri, si deve, se non m'in- « ganno, riconoscere per una T: la primitiva for- « ma della quale, alterata dal quadratario o dal « trascrittore (chè questo non so), si avrà in Ɣ. « Questa osservazione risponde anche all'altra sulla « D, che gli umbri e gli etrusci ebbero per una « delle forme della R; e che quì è appunto in for- « za di tal lettera, e non della D latina. Abbiam « dunque ƔDVƔI, versione del DRVTI, affatto con- « forme alla indole dell' alfabeto d' Umbria e di « Etruria, che mancando della D poneva la T in « luogo di esso. Questa sola lezione di parola, che « nella epigrafe tudertina sembrava oscurissima, « mentre assicura essere essa bilingue veramente, « lascia sperare che possano in egual modo essere

« sciolte le altre difficoltà che presenta. Fino ad « ora mi sembra, che la iscrizione di questo cippo « sia piuttosto da studiare che da condannare ». Dopo che furono scritte le dotte disquisizioni, che quì vi ho accennate, accadde che il chiarissimo archeologo, dirò quasi opponente, fu menato al luogo ove tenevasi in serbo la lapide ; e considerata allora la foggia sua, e quella impronta di vetustà, che non può facilmente essere conseguita da cosa moderna, non pose tempo in mezzo a replicare alle avvertenze del sig. cav. Visconti. E come ha pochi pari in sapere, così pochissimi possono uguagliarlo in cortesia e schiettezza d'animo. Perchè senza o scusa o appicco dichiara, che il marmo è antico, genuino e legittimo, manifestando il suo convincimento per gli argomenti recati dal Visconti.

Dubito di avere oltrepassato i termini di una lettera, e di essermi reso importuno col mio dire, tanto più che non ho speranza di darvi spiegazione dell'arcana leggenda. Ma servano di scusa al mio corto sapere queste medesime parole del dotto archeologo, che ne fa fede della veracità dell'epigrafe. « Chi potrebbe mai giungere a dare di questa « porzione di epigrafe, che nella dizione manifesta l'idioma umbro od etrusco, una anche meno « che sufficiente interpretazione da persuadere intieramente ? Sembra certo che alcune voci ne' « due idiomi, in cui è scritto il sasso tudertino, « si raffrontino fra loro; ma ciò non basta per dire, che l'epigrafe latina serve di piena spiegazione dell'altra ». In compenso però dell'obbligo che io debbo all'autore di queste parole, dell' avere scusata l'ignoranza mia, vò riferirvene altre sue dottissime ; il che spero non vi sarà discaro.

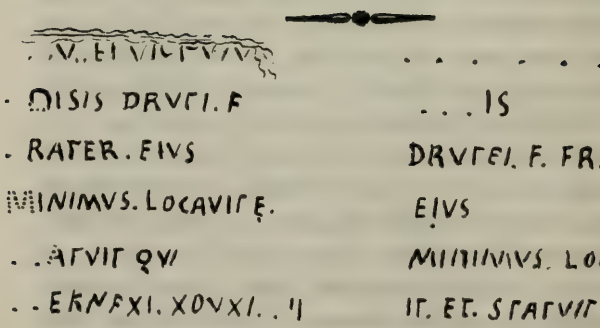
« Le mie più sollecite oculari osservazioni, portate
« sul marmo, furono principalmente sulla paleo-
« grafia, mezzo non meno opportuno di altri a me-
« glio discernere la verità o la falsità; e mi occu-
« pai in modo speciale della lettera Y, intorno alla
« quale fu veramente acutissima, e dirò pure pro-
« nunciata con tutta la verosimiglianza, l'opinione
« del sig. cav. Visconti, che quel carattere e quella
« forma piuttosto che essere un X, di cui mancò
« l'alfabeto umbro ed etrusco, sia una forma del T
« di quegli alfabeti medesimi, che l'ebbero almeno
« di quattro forme diverse, fra le quali vi fu pu-
« re la × o X, e forse negli stessi monumenti è
« anche la più frequentemente adoperata; chè se
« a me stesso forse non occorse mai di vederla,
« colle aste tirate in modo che più somigli alla T
« che alla X, non è più per me medesimo una
» nuova difficoltà, per riconoscervi espressamente
« col sig. cav. Visconti la forma della T etrusca,
« così improntata nel marmo per la Y, la quale
« se più somiglia alla X, bisognerà riconoscervi
« una di quelle tante inavvertenze de'vecchi qua-
« dratari, di cui sono abbondanti i marmi anti-
« chi. Ciò dimostrato ad evidenza, egli è di me-
« stieri in seguire la lezione dell'avvedutissimo ar-
« cheologo †DV†I, TRVTI; ed io stesso ho moti-
« vo di compiacermi assai di codesta lezione, che
« io credo esser la vera; imperocchè io forse fui
« il primo a scoprire e a leggere nella iscrizione
« della statua tudertina, oggi nel museo gregoria-
« no, il nome proprio TRVTIVIS, e potè essere
« lo stesso che TRVTI del sasso tolto ad esame,
« e nome che raffrontato al DRVTI, ed al DRV-
« TEI delle epigrafe latine del medesimo marmo,

« cresce di sicurezza; poichè non avendo gli umbri « ed etruschi la D, adoperavano in luogo di quella « la T; e gli esempi possono anche togliersi dagli « stessi monumenti di Todi, ove l'umbro *TVTE-* « *RE* di sue vecchie monete divenne il *Tuder* de' « latini ». Or mi resta a dirvi che per rispondere a coloro, i quali oppongonsi alla verità della iscrizione pel modo con cui procedono i caratteri, potrebbero rammentarsi loro e l'iscrizione ΞΙΝΘΙΑΛ ΛΕΔΑΣΙΑΜ dello specchio del Tiresia da me illustrato, e collocato medesimamente nel museo gregoriano; e il celebre scarabeo degli eroi tebani, nel quale i nomi di Adrasto e di Partenopeo sono scritti da sinistra a destra. Però fo questi ricordi assai sommessamente: perchè quì si tratta di poche parole, e nella iscrizione, che cade in controversia, si tratta di più linee. Mi direte forse: Siete al fine della lettera, e non avete risposto al dubbio che può nascere per la lettera O. Il chiarissimo prof. Vermiglioli in vece mia vi trarrebbe d'impaccio, dicendovi di consultare la dichiarazione da lui fatta di due lucerne di metallo del gabinetto di Perugia, che hanno iscrizione, che movesi da sinistra a destra, e qualche lettera latina, la N ed il T, di forme etrusche od umbre, ed un O che pare che non possa leggersi che per un O latino. E di più credo che farebbe menzione della parola FRATROM per *fratrum* delle tavole eugubine. Rimane, è vero, alcuna incertezza sulla pronunzia del K e del ⋈. Chi sa che studiando le particolarità della novella iscrizione non possa svelarsi, che quella lettera abbia valore diverso del C o del S, e con ciò si aggiunga qualche altra considerazione su quello che ne ha discorso il dotto Heyne? Così

dicasi dell'altra nota, che di quì potrebbe apportare maggior luce alle cose dette dal sig. Mionnet in riguardo di una nota quasi simile delle monete celtibere. Se poi riescisse di scoprire, che l'iscrizione fosse dettata quando i romani avevano assoggettato l'Etruria, scemerebbe invero di pregio per la minore antichità sua, e per la nota di semibarbara da cui non potrebbe declinare; ma rimarrebbe sempre più salda la non mentita sua origine, spiegandosi con più facilità il mescolamento di alcune lettere latine alle umbre o alle etrusche, e quel suo andare da sinistra a destra, che non fu proprio della scrittura de'popoli toscani, quando il loro impero non era ancora abbattuto.

Accogliete queste mie poche parole in segno della stima e della osservanza che vi professo.

Roma il 3 di novembre 1839.



Sopra un'iscrizione scoperta a Todi.

Al chiarissimo sig. cavaliere

P. Ercole Visconti

Commissario delle antichità.

Chiarissimo amico

Il silenzio tenuto fino ad ora dagli archeologi intorno alla iscrizione bilingue non ha guari ritrovata in Todi, luogo ferace quanto altri mai fra'più celebrati dell' Umbria di pregevoli e rari monumenti, mi fu di stimolo a tentarne per il primo una illustrazione, sperando che se con questa non mi fossi meritata lode di buon espositore, rotto quel ghiaccio che intimorisce sempre i più provetti e famosi in questa difficile arte dell'interpretare, altri non mancherebbe che di me più fortunato e intelligente, desse opera a novella interpretazione da mandar pienamente contenti i desiderii de'dotti. E questo è il fine a cui mira principalmente questa mia lettera, che a voi mi piacque indirizzare più che ad altri, siccome a quello, che contra il sospetto mosso da valentissim'uomo sulla falsità di tale iscrizione, solo infra tanti vi deste a difenderne l'antica schiettezza; dal che tanto maggior

gloria è a voi derivata, quanto che senza vedere co'proprii occhi la lapida, dal solo apografo di essa ne sentenziaste la integrità: e ricredutosi in fatti quel dotto, vista appena la pietra che non aveva osservato da prima, con quell'animo ingenuo, che va sempre di conserva colla massima sapienza, confermò quello stesso che poco avanti avevate voi così bene predetto. Fu in vero di gran danno, che quel sommo maestro di questi nostri favoriti studi, nulla dicesse allora in particolare su questa lapida: chè intese solo a dichiararne la originalità. Ma noi speriamo che egli non ne avrà smesso il pensiero, e che vorrà invece ritornare ben presto su questo argomento, per dirci al suo solito di quelle cose nuove e peregrine, che dalla molta sua dottrina possiamo solo aspettarci.

La iscrizione dunque, come voi già divinaste, è *bilingue*, e fu scolpita in pietra di travertino alta centim. 75, e presso che larga altrettanto: e si ripete da ambedue le facce della pietra stessa. Le lettere sono da un lato conservatissime e profonde fino a millim. 5, corrose e guaste in gran parte dall'altro; ma queste e quelle sono opera e fattura d'un tempo, nè al certo di molto antico, come pare a me che il persuada la forma di quelle latine lettere, e soprattutto il dialetto della iscrizione italica, se più propriamente non volete dirla semibarbara degli etrusci: dialetto che durava ancora ne'più tardi tempi della nazione, quando la lingua de'romani avea soverchiato tutte le altre più antiche e primitive d'Italia. E voi vedete infatti, mio dotto amico, che cotesta iscrizione segue la direzione latina da sinistra a destra, abbandonato del tutto quell'antico modo alla orientale, che fu sem-

pre proprio di queste antiche lingue nazionali: e senza dire della forma di que' caratteri, che non sono sicuramente della più antica stampa, troverete pure ch'essa fa di già uso della lettera O, che non ebbero mai nel loro alfabeto nè gli etrusci, nè gli umbri.

Ma comunque ciò sia, di grandissimo pregio cred'io sì fatta iscrizione, siccome la unica fin quì delle XVI bilingui che abbiamo, che possa riferirsi a quell'ultimo ed estremo periodo, in cui si ridussero i vecchi linguaggi d'Italia dopo il dominio de'conquistatori romani; monumento, per cui viene solennemente a confermarsi quel tanto, che già d'altronde sapevamo, e detto avevamo pur noi altra volta, cioè che se presto in quella lingua dominante cominciò a scriversi dagli etrusci, dagli umbri e da altri antichi popoli italici, tardi e ben tardi si lasciò in que'paesi di scrivere nella lingua natìa, e quando ancora era questa imbastardita già tanto, e sì fattamente guasta e sformata, da parer tutt'altra cosa di quella che fu.

Ma veniamo a far parola della lapida, la quale disgraziatamente è mancante, dove più dove meno, del suo principio. Ella dice così

. V. EI VICTVIVS	. . . . .
. OISIS DRVTI. F	. . . IS
. RATER. EIVS	DRVTEI. F. FRATER
MINIMVS. LOCAVIT E.	EIVS
. . ATVIT QVI	MINIMVS. LOCAV
. . EKNFXI. XDVXI. . II	IT. ET. STATVIT
. . . NIXV. LOKFN. KO. . .	FX EICNFXI. XDVX
. . . XIKNOS	IICNI. ICFDNIXV
	FDXVF ⋈ KOISIS. X
	DVXIKNOS

Nulla io vi dirò di quelle mozze e logore parole, con che principia la latina epigrafe, perchè di lezione troppo dubbia ed incerta: e forse non è quella la unica linea di scrittura che resta a supplirsi, mancandone probabilmente una intiera che dovea preceder questa sì maltrattata e sì guasta. Lasciando adunque di far congetture su quello che più non è, vi parlerò del resto di questa bilingue iscrizione.

La latina non ha bisogno di comento: e se in una delle due copie è mancante di alcune lettere, nell'altra ella è intatta e conservatissima, e questa da quella viene a meraviglia risanata e supplita. Una difficoltà potrebbe incontrarsi nel compire la monca voce. OISIS, di che per la rottura della pietra avanza dall'altro lato il solo IS finale; ma questa voce per fortuna si supplisce dalla umbro o etrusco-latina, dove si ha KOISIS per intiero, ch' è lo stesso e identico KOISIS della latina iscrizione. Leggo adunque senza difficoltà

. . . . . .

. . . . . .

KOISIS. DRVTEI. o DRVTI. *Filius*
FRATER. EIVS. MINIMVS.
LOCAVIT. ET. STATVIT.

e leggo l'altra umbro-romana

AT. EKNATI. TRVTIKNI.
KARNITV. ARTVANA.
KOISIS. TRVTIKNOS.

che spiego

Attio. Egnatio. Druti. Filio.
Carinesio. Arvania. nato.
Koisis. Druti. Filius.

Della voce ᒪOKFᒥ, che in una delle due copie è sostituita al nome materno ARTVANA, terrò ragione in appresso : nè altra differenza di sorta è fra l'una e l'altra di queste due gemelle iscrizioni.

E quì avvertirò, che sebbene io chiamai umbra cotesta lapida dal luogo del suo ritrovamento, non è mica che umbra ne sia la nomenclatura, ma tosca; e il vedervi, come poc'anzi vi ho detto, fatta menzione di quella famiglia materna (costume proprio degli etrusci (1)), che mai non troverete indicata in nessuna delle VII tavole di Gubbio, dove all'opposto, come dice il Lanzi, ciascuno ha sempre un semplice nome (2), e talora alla usanza de'greci anche quello del padre (3), basterà a persuadere ciascuno, il quale si conosca un pò dello studio di queste antiche lingue d'Italia, che etrusca sia questa semibarbara iscrizione, non umbra (4). E così troverete anche vero il detto del

---

(1) *V. Maffei, Mus. veron. p.* 367.

(2) *Per es.* ◁Ǝᛋ◁ƎΘ' HERTER, *Hertus.*

(3) DIRSAS, o DIRSANS HERTI, *Dirsa Herti F.*

(4) Paragonate di grazia le altre iscrizioni semibarbare de'toscani con questa di cui ora parliamo, e ditemi se l'andamento dell'una proceda diversamente da quello delle altre. Avete per es. in Lanzi (*tom. I, pag.* 172), e in Vermiglioli (*Ant. iscriz. perug. tom. II, pag.* 19, *num.* 4)

C . VOLCACIVS
L . F . VARVS
ANTIGONAE GNATVS

Lanzi, che la nomenclatura degli umbri ne'monumenti di Todi è *or latina*, *or etrusca*: e di fatto neppure una pietra si è per anco scoperta, fra le molte che usciron fuori di quelle terre scritte in etrusco linguaggio, che sappia del dialetto degli umbri. Era questa città confinante colla Etruria, nè improbabile è forse quanto avvisava quel dotto scrittore, che le abbia pur appartenuto una volta (1). Certo che tutte le iscrizioni, meno le latine, che fino ad ora ritrovaronsi nel territorio todino, hanno carattere e tipo toscano: e certo è pure che Stefano nel nominare questa antica città dell'Umbria la chiamò πόλιν ΤΥΡΡΗΝΙΑΣ: ciò che vero esser mai non potrebbe se vera non è la sentenza del Lanzi, sapendo noi con certezza che Todi non fu di origine tirrena (2).

---

avete parimenti in Lanzi (ivi), per tacerne altri esempi che potrei quì addurre,

L. GELLIVS
C . F . LONGVS
SENTIA NATVS

sorella l'una e l'altra di

A. Egnatio
Druti F. Carinesio
Arvania nato

colla sola diversità, che i nomi sono là scritti nel primo caso, qui nel terzo, perchè v'ha di più in questa il nome di colui che pose la lapida, che manca in quelle altre.

(1) *V. Lanzi, Sagg. ec. tom. II, pag.* 86.

(2) *Vedi l'Aes grave del museo kircheriano ordinato e descritto dai ch. pp. Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri della compagnia di G. p.* 79. *Roma* 1839.

Nè vi muova punto il vedere in questa iscrizione bilingue certa forma di lettere, come a dire di quel × (T), di quel D (R), e di quel IC (K), che più proprie sono degli umbri che degli etrusci; imperciocchè la sola nomenclatura, più che certe lettere in particolare, può insegnarci qual dialetto parlino cotesti antichi monumenti italici: e comunque T di quella stampa comunissimi non sieno in etruschi monumenti, non sono però nuovi del tutto. Infiniti d'altronde son quelli, dove in vece del q o del ◁ usato sia quello stesso ⅁ umbro, e dove adoperato sia il ⋊ in luogo del) o del ⅂. Non vi parlo della O: perchè, come dissi, umbri ed etrusci non ebbero mai a contare quella lettera nel loro alfabeto: ed una forma di quegli O non ben chiusi, presso a poco siccome questi della nostra lapida, troverete voi nella latina iscrizione di Novio Plautio della cista del museo kircheriano, ed in altre antiche iscrizioni latine; chè anzi vedrete altresì, che anche quelle A così fatte (⊨) della nostra iscrizione assai convengono con quelle della cista suddetta, tranne una maggiore rotondità di forma che queste non hanno.

Ma lasciando a parte cotali minuzie verrò a darvi conto della mia spiegazione, che tale è l'obbligo de'traduttori.

Del prenome *Attius*, in etrusco AT, non farò con voi molte parole, siccome comunissimo in toscane iscrizioni: nè molte ne farò sul nome *Egnatius*, che mille volte troviamo in epigrafi romane (1). Segue TRVTIKNI, che tradussi *Druti fi-*

(1) Fu ancora nome di valoroso sannite ricordato da Livio:

lius, conformandomi alla versione stessa della lapida latina, dove si ripete un tal nome, comunque non mi sia riuscito di trovarne un compagno in tutte le latine antiche iscrizioni (1). Non lo credo un *Drusus*, ma nome nazionale ed originario dell'antica TVTERE, etruscamente TRVTE (*Drutus*), di cui un derivato avete in quella tanto rinomata iscrizione da voi scoperta nella statua tudertina di Marte (ƧIϯIϯVᐊϯ, *Trutidii f.*): la quale spiegazione, proposta già dal ch. Vermiglioli e da noi poscia accettata, resta oggi confermata pienamente da questo novello monumento della stessa patria. E facendo ritorno alla voce TRVTIKNI, voi sapete che gli etrusci, nell'esprimere ne'loro titoli mortuali la relazione de'figli, seguirono quando il costume de'greci, quando quel de'latini, usando inflessioni or di possessivi, or di diminutivi, secondo che questi ebbero in uso di fare. Di un tal costume pare a me che un novello esempio ne dia la nostra iscrizione bilingue nella voce stessa TRVTIKNI, dove è ascoso per certo il primitivo del padre TRVTE, come di sopra abbiam detto, reso nella latina iscrizione *Drutus*, con quella desinenza o sillaba finale KNI o NI, che costituisce il derivativo, e che può insieme formare un possessivo

---

Romanis in Etruria bellum ingens multis ex gentibus concitum, cuius auctor Gellius Egnatius ex samnitibus erat. Lib. X, 12.

(1) *Drotus* è in Grutero p. CCXL, 10; ma non credo di potermene giovare con vantaggio, per la ragione che la nostra lapida facendo uso della lettera O nella voce KOISIS, e nella sillaba finale di TRVTIKNOS, ne lascia intatto l'V, come vedesi nell'altra voce TRVTIKNI.

equivalente in certo modo al patronimico stesso (1). E se volete vedervi un semplice e puro diminutivo, tornerà lo stesso, e sarà sempre da tradursi *Druti filius*: perchè gli etrusci non considerarono mai i diminutivi nelle lor traduzioni, come ne fan prova le loro stesse iscrizioni semibarbare e bilingui. Infine è certo che i toscani ritennero sempre il primitivo del padre, e talvolta, comunque più raramente, quello ancor della madre, sebbene variassero quegli stessi primitivi con desinenze diverse. Così troverete in Vermiglioli un *Velius Tinius Veletia natus* (ᒧAIOƎᒧƎꟻ : MИIᚾ : Ǝꟻ): e questo stesso primitivo *Velius* lo troverete nell'urna del di lui figlio *primigenio* (2): *Velius Tinius* VELII *filius ex Vettia natus* (ИAᒧƆ : ᒧAIIᚾƎꟻ : MVᒧƎꟻ: MИIᚾ: Ǝꟻ) (3); e per darvi un esempio di quella varietà di desinenze ne'nomi primitivi, che vi ho detto di sopra, vi citerò quell' MAИAIꟼA, ARIANAS, *Arrii f.* del Lanzi (4), che potrete assai bene paragonare col TRVTINI o TRVTIKNI della nostra lapida.

KARNITV tradussi *Carinesius*, pel cangiamento dell'affine T in S: del qual cangiamento, che tante volte notiamo in sì fatti monumenti, è inu-

---

(1) *Possessiva loco patronymicorum invenimus apud latinos usurpata, ut Aemilianus Scipio pro Aemilii filio, et Octavianus Caesar ec. Prisc. pag.* 582.

(2) Intendo di riportarmi alla opinione del dottissimo Müller su la voce CLAN, ch'egli pensò assai verisimilmente essere distinzione del *primo-nato*.

(3) *Ant. iscriz. perug. tom. II, pag.* 163, *num.* 4, 8.

(4) *Tom. II, pag.* 394.

tile chè a voi rechi le prove. Chè se vi piacesse di attenervi ancor più strettamente all'originale, potrete sostituirvi *Carnesius*, prendendo ad esempio la etrusca voce MANQAC, CARNAS, che tradusse ottimamente il Vermiglioli *Carniae filia* (1), come ottimamente il Lanzi l'avea prima rivolta in *Carinia* (2); piacendomi quì d'avvertire, che nel museo chiusino abbiamo pure in etrusca iscrizione una SAANQAC, CARNASA, *Carinasia* o *Carinatia* (3), derivato anch'esso da ANQAC, CARNA: del qual gentilizio trovo più esempi in Grutero (4), in Muratori (5), ed in altri tali ricoglitori di antiche lapidi (6).

---

(1) *L. c. pag.* 212, 98.

(2) *Tom. II, pag.* 428.

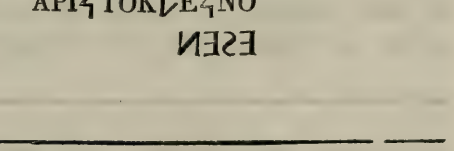
(3) *Pag.* 99, *num. LVII* : ASANQAC: IENTAM: IOQAI.

(4) Pag. CMXXXV, 10.

(5) Pag. MMLXXXIV, 10.

(6) Dissi che il KARNITV della nostra iscrizione può essere un derivato da CARNA, che fu una delle iddie de' romani (*Macrob. Saturn.* I, 17), e fu nome altresì di popoli ne'confini d' Italia e nelle Alpi, parte delle quali furono dette anche *Carnie* (*V. Vermiglioli op. cit. pag* 213, (4)). Ciò posto, potrebbe rendersi ragione di questo cognome del nostro Egnazio, sapendosi che gli antichi presero talvolta i loro soprannomi dalle città stesse, tal altra dai nomi degli dei: di che avete pure non pochi esempi nelle funebri iscrizioni degli etrusci. Se non che il più delle volte siffatti soprannomi, e dicasi altrettanto di certi gentilizi, derivarono da qualità proprie e personali: nel qual caso potrebbe rintracciarsi la origine di quel KARNITV e del CARNASA della epigrafe chiusina nel verbo *carinare* de'latini, ch'è quanto *oblectare*, *illudere* ec. (*Serv. ad Aen VIII*, *v.* 361), e che Vossio, meglio che Festo da *carina navis*, dedusse da χαρίεν, *venustum*, *lepidum* ec., *ut proprie significet facete*, *et salse iocari*

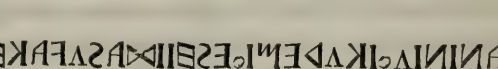
Dirò ora della voce ARTVANA, che resi *Arvania natus*: poichè considero come epitettica quella T che vedete incastrata fra l' R e il V di quel nome; nè di ciò starò con voi a far molte parole, versatissimo, siccome siete, nello studio di queste antiche lingue d'Italia. Di questo nome non posso recarvi esempi in etrusca lingua, ma ben posso dirvi che un *ARVANIUS* è in lapida latina presso Grutero (1), e delle *Arvenie* molte sono in Muratori, in Fabretti, ed in altri tali collettori di antiche iscrizioni. E poi che siamo a tener proposito di questa voce, vuole ogni buona ragione che io vi renda conto di quel nesso (⋈) che sciolsi nelle due lettere N A, leggendo ARTVANA l' ꟻD×Vꟻ⋈ della epigrafe todina. E quì vi dirò che un tal nesso ricorre pure alcuna volta in greche epigrafi, che par da sciogliersi necessariamente in quelle due anzidette lettere, sia che l' A abbia a precedere talvolta la N, sia che questa quella: chè ciò poco monta. Così in una delle iscrizioni fourmonziane abbiamo:



(*in Etym.*). Ed un tal cognome sarebbe vicinissimo a quell'altro di *Lepido*, che ebbero i romani: nè vi dirò quanto tornerebbe bene un tal gentilizio a una donna, poi che la buona grazia e le maniere accorte e leggiadre furono sempre proprie del sesso femmineo.

(1) Pag XXIII, 7.

ΥΛΛΟΣ ανΕΘΗΚΕΝ . ΑΡΙΣΤΟΚΛΗΣ ΕΝΟΗΣΕΝ (1), dove quel nesso non può valer che per AN. Ma un tal nesso ricorre altresì in una iscrizione italica pubblicata dal Maffei (2), e riprodotta poscia dal Lanzi (3), ch'è questa:



che il dottissimo autore del Saggio di lingua etrusca lesse così: *Anaina* . *CremesheNA* . *Avachi* . *Cuepianes*; cioè *A. Cremesia. Avacii. Caepiani*: sciogliendo il nesso ⋈ in NA, come traducendo la voce ⊨D×V⊨⋈ della nostra lapida avevamo fatto pur noi seguendo il di lui esempio.

Resta a dirsi del nome KOISIS con quella terminazione in IS, ch'è forse una contrazione di tali desinenze proprie de'nomi in IVS, come *Anavis*, *Remis*, *Manis*, *Octavis* per *Anavius*, *Remmius*, *Manius*, *Octavius*, che scrisse l'antico volgo latino. Or questo nome riscontrasi probabilmente in *Coesius*, che abbiamo nel Doni (4), di cui alcuni derivati troviamo in Grutero (5): o in *Cosius* o *Cossius* tante volte replicato in romane iscrizioni da *cossus* antica voce latina, che vale *rugosus* (6): se non

---

(1) *Gebelin, Monde primitif. p.* 475; *Mem. de l' académie ec. tom. XXIII, p.* 394, *ss.*

(2) *Osservaz. letterar. tom. V, pag.* 303.

(3) *Tom. III. tav. XVI*, 5; *ivi pag.* 649.

(4) II, 81; X, 67.

(5) *Coesidius Euzelus*, *Coesonius ec.* CCCLXXXII, I; CCCXCIV, I.

(6) *Fest. v. Cossi. Cossi dicebantur ab antiquis natura rugo-*

volete meglio dedurlo dall' etrusco IƧVƆ CVSI, *Cossius* (1), da *Cossa* città d'Etruria, che fu ascritta, come sapete, nel numero delle colonie romane poco dopo il trionfo riportato da Coruncanio nel 473 di Roma sopra i vulcenti e i vulsiniesi.

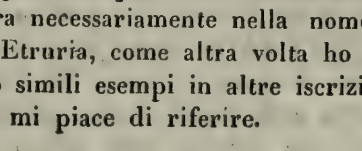
Or voi vedete, che se questa nostra iscrizione bilingue non in tutto si corrisponde esattamente (e dov'è di grazia una sola di coteste diglotte iscrizioni, in cui la latina sia una verbale traduzione della etrusca ?), bene si corrisponde nel nome di colui che pose la lapida, ch'è quel KOISIS poc'anzi da noi nominato: e si corrisponde altresì nel nome del padre di lui *Drutus*, che nella etrusco-romana è reso TRVTIKNOS, *Druti filius*. Nulla posso dirvi intorno al nome *Egnatius* (EKNATI), se fosse così scritto nella lapida latina: perchè quel nome là manca per rottura della pietra, e dalle poche e tronche lettere, che avanzano del principio di quella epigrafe, non può trarsene sicuro e fondato argomento. Bene però si corrispondono l' una epigrafe e l' altra nel dirci, che KOISIS era fratello di quell'*Egnazio*, a cui la lapida fu posta: poichè nella latina è dichiarato espressamente dalle parole *frater eius minimus*, nell'altra dal nome del padre di ambedue *Druto* (TRVTIKNOS e TRVTIKNI *Druti filius*, e *Druti filio*): dal che ne discende che costoro, figli l'un l'altro d'un padre, fossero fra loro fratelli. Nè vi faccia maraviglia di vedere, che quel *minimus* della lapida latina non

---

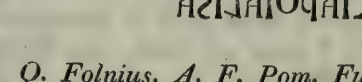
si corporis homines a similitudine vermium ligno editorum, qui cossi appellabantur.

(1) *Lanzi, Sagg. ec. tom. II, pag.* 371.

si è reso nella etrusco-latina iscrizione: imperciocchè quegli aggiunti di *minimus*, *primus*, *secundus* ec., che servirono di distinzione tra i figli d' uno stesso padre, cominciarono a mettersi in uso ben tardi (1), e fu quello un costume tutto proprio de' romani, ed estraneo per conseguenza a quello degli etrusci e degli altri antichi popoli italici. Per la stessa ragione troverete che nella latina iscrizione si tace il nome della madre di Egnazio, siccome i romani non lo espressero mai nelle loro epigrafi, ma indicarono soltanto quello del padre; mancar però non poteva nella etrusco-romana, perchè entra necessariamente nella nomenclatura de' figli in Etruria, come altra volta ho già detto. Ne abbiamo simili esempi in altre iscrizioni bilingui, che quì mi piace di riferire.



Q. Folnius. A. F. Pom. Fuscus



J . *Sentia* . *Sex* . *F* . (2)

dove, come vedete , non si è reso in alcun modo nella latina nè l'*Arthialisa*, nè l'altro nome materno *Vilina* : e la ragione in generale è questa che

(1) *Varr. L. L. lib. VIII*, 38.
(2) *Lanzi, Sagg. ec, tom. II, pag.* 341, 2, 343, 7.

fu già citata dal Lanzi, vale a dire che ne' monumenti bilingui *non le lingue soltanto, ma s'introducono anche i costumi de' due popoli.* Dopo ciò nulla vi dirò di quel cognome KARNITV, che non sappiamo se fosse o no ripetuto nella lapida latina, di cui disgraziatamente manca una parte. E poichè siamo a parlare delle restanti voci *locavit et statuit*, che sono le ultime a leggersi nelle due copie della latina iscrizione (1), tornerà bene che vi faccia parola anche di quel LOKFN, di che prima non vi tenni ragione.

Ora io penso, che questa voce LOKFN, LOCAN, altro per avventura non sia che lo stesso LOCAVIT della latina epigrafe, accorciato così con quella sigla o nesso (N) da sciogliersi in VIΓ, *vit*; nè la cosa sa punto di strano, trattandosi di un monumento, siccome è questo, di età non molto antica e grandemente latineggiante. Dissi che a molta antichità non può riferirsi questo nostro monumento: lo provano la paleografia de' caratteri latini, quella de' caratteri umbro o etrusco-romani, la tessitura infine e nomenclatura stessa delle due iscrizioni. Voi dunque farete loro grandissimo onore se le ascriverete al VII secolo di Roma.

Che se giusta è questa mia traduzione, voi vedete che nella epigrafe bilingue todina non può aversi ragione di confinazioni di territorii o di campi, nè di collocamento di statue: e ciò per più mo-

---

(1) Non tengo conto del QVI, che segue l'ultimo di questi verbi in una delle due copie suddette, appicatovi forse o per isbaglio del quadratario, o perchè ebbe in animo di scrivere altro su la pietra che poi non iscrisse.

tivi: 1.° Perchè quella pietra essendo scritta da ambedue le facce, e non essendo di molta grossezza, nè poteva essere incastrata nel piedistallo della statua, nè altrove, nè poteva servir di base alla statua stessa, o ad un ritratto qualunque: 2.° perchè gli etrusci nelle iscrizioni delle statue loro usarono nomenclatura diversa: e se quel *Coisis*, o *Cosius* ch' ei sia, avesse avuto in animo di erigere una statua a un suo *fratello*, di che non vedo pur la ragione, non sarebbe mancato al certo o il TVRCE (ƎƆqVϮ) *donavit*, o il TECE, (ƎƆƎϮ), ΕΘΗΚΕ, *posuit*, o altra di queste tali formole solenni e proprie de'toscani. Perchè se noi diremo che la iscrizione sia *funebre*, qualunque difficoltà vien tolta di mezzo. La nomenclatura presso a poco è quella degli altri titoli mortuali degli etrusci: il *locavit et statuit* possono benissimo riferirsi al *titolo* stesso, ossia alla lapida che un fratello poneva alla memoria del maggior suo fratello defunto: e se vedete nella etrusco-latina i nomi scritti nel terzo caso, contro il costume toscano e contro il romano costume altresì de'primissimi tempi, ciò si deve alla età di questa iscrizione semibarbara, come sopra vi ho detto. E quì voglio che vi ricordiate, che questa lapida fu appunto ritrovata in un luogo seminato di rottami di vasi e di altre antiche reliquie siffatte, che sogliono per lo più ritrovarsi entro a'sepolcri; chè anzi quel luogo stesso ritiene ancora la denominazione presso i todini di *Mausoleo*, ed è a poca distanza della via flaminia: cose tutte che vi dimostrano aver fatto anticamente parte della necropoli tudertina. Ma come sarà stata collocata questa pietra, voi mi direte, da potersi leggere da ambe le facce? Ciò non saprei dirvi con precisione, non co-

noscendo il sepolcro dove fu situata. Ma ben poteva starsi su d'un basamento ritta in piedi, come quella piccola lapida scritta da ambedue le parti, che voi potete vedere nel gran corridoio delle iscrizioni del museo vaticano, e precisamente alla settima finestra a destra entrando nel museo, la quale si sta ritta su d'una base unita alla lapida stessa, che contiene queste due brevi iscrizioni:

D. M.
ISIADIS
QVAE. VIX. AN. XXXII
MEN. VI. ITEM. FILIAE
ISIADI. QVAE. VIX. AN
VI. MEN. I. DIEBVS XV
SALVIVS . DOMITIAE
DOMITIANI. SERVOS
CONTIVERNALI . ET
FILIAE . KARISSIMIS
FECIT. ET. SIBI. ET
POSTERISQVE
SVIS

D. M.
ISIA . DOMITIA
DOMITIANI . SER
FECIT . ISIAS
MATER . FILIAE
KARISSIMAE
V. AN. VI. M. I. D. XV

o poteva anche starsi conficcata in terra, nel modo appunto che solevano porsi le stele, i cippi, e le piccole colonne sepolcrali, che tanto spesso si trovano in etruschi sepolcri.

Di casa a' 7 di novembre 1839.

Tutto vostro
Secondiano Campanari

Settima rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia.

I. *Monumento antico collegiale scoperto a Civita Lavinia l'an.* 1816, *illustrato dal canonico Gianantonio Moschini. Venezia, co' tipi Antonelli* 1839, *in* 4.° *di p.* 38.

Il monumento, che imprende ad illustrare il ch. Moschini, è quella legge del collegio salutare sotto nome di Diana ed Antinoo, fondato in Civita Lavinia l'an. 133 dell'E. V. da L. Cesennio Rufo, primamente pubblicata dal Ratti nel terzo volume degli atti della romana accademia di archeologia. Nel replicarne io la stampa (Dipl. imp. p. 462. N. 510), notai che quella nobilissima epigrafe aspettava chi degnamente la dichiarasse; e godo ora nel vedere quel mio desiderio ridotto ad effetto. Scopo del Moschini si è il dimostrare, che il popolo veneziano, come in cose di maggior rilievo, così pure in alcune costumanze religiose, seguitò le leggi e le pratiche degli antichi romani; e ne va recando le prove col riavvicinare diversi capi di questa legge con le prescrizioni che si hanno nei diversi statuti delle confraternite religiose di Venezia. Trascritto prima il monumento, secondo la sua miglior lezione, e fattivi i necessari supplimenti, ne dà di contro l'italiana ver-

sione. Nella quale, se pur non m'inganno, mi sembra che debba farsi una necessaria correzione. Nel nono articolo della legge, dove si dichiara qual deve essere l'ordine delle cene annue, dopo indicata quella pel natale del padre del fondatore, e l'altra pel natale di Antinoo, e la terza pel natale di Diana e del collegio, si aggiunge nel marmo: XIII. K. SEPT. NAT. CAESENNI. SILVANI. FRATRIS. PR. N . . . . NATALI. CORNELIAE. PROCVLAE. MATRIS etc. Il Moschini traduce: *Il giorno* 19 *di agosto natilizio di Cesennio Silvano fratello del* nostro padre; *il giorno .... natalizio di Cornelia Procula madre.* Mi pare che quelle parole *del nostro padre* non siano nel marmo, nè vi potevano essere; perchè altre volte che nel marmo è ricordato L. Cesennio Rufo, mai non vien detto *padre*, ma sì patrono; e perchè se quella indicazione si fosse aggiunta al fratello Cesennio Silvano, non si sarebbe lasciata dopo i nomi del padre e della madre di Cesennio Rufo. Le lettere PR. N. parmi che si debbano leggere *pridie nonas* di quel mese, che per la frattura del marmo s'ignora.

Lo scopo precipuo di questo collegio sanitario quello si era di dar conveniente sepoltura ai sodali. Incomincia il marmo dal narrare, come nell' anno 136, tre anni dopo la fondazione fattane da L. Cesennio Rufo, questi, raccolto col mezzo del quinquennale il consiglio, donò al collegio quindici mila sesterzi, affinchè del frutto si distribuisse annualmente la metà in 400 sesterzi, nel giorno natalizio di Diana: l'altra metà in quello d'Antinoo; e se ne pubblicasse la legge già fatta. Ricordata poi l'istituzione del 133, si riporta il capo della legge romana, che permetteva ai collegi di radunarsi una

volta al mese; e fatti i felici augurii al sovrano ea al collegio, incomincia la legge divisa in 15 capi. Il primo stabilisce il pagamento di 100 sesterzi ed un' anfora di buon vino per potervi essere ascritto; e più il mensual pagamento di cinque assi. Nel secondo si decreta di non far il funerale a chi morendo fosse restato arretrato nel mensual pagamento. Il terzo stabilisce dalla cassa comune la somma di 400 sesterzi per ogni funerale, da dividersi presso il rogo a coloro che accompagnassero il defunto, in ragione di 50 sesterzi ad ognuno. Nel quarto si fissa la somma da impiegare per chi morisse lungi dal municipio, e se ne stabiliscono i modi e le pene per evitar le frodi. Si decreta nel quinto il funerale in immagine per que' servi, che i padroni empiamente non facessero seppellire. Proibisce il sesto di far funerale alcuno al suicida. Vuole il settimo che ognuno del collegio, da servo fatto libero, debba dare un' anfora di buon vino. Decreta l' ottavo la pena pel maestro, che nel suo anno non facesse la cena. Il nono indica le cene annue in numero di sei. Fissa il decimo, che i quattro maestri delle cene debbano dare un' anfora di buon vino ciascuno, due pani bianchi per ogni collegiale, e quattro sardelle, e letti da coricarsi, bevanda calda e servigio; cene certo non capaci da produrre indigestioni. Stabilisce l'undecimo i premi al quinquennale, allo scriba, al bidello. Il dodicesimo fissa il premio a chi integramente avesse esercitata la quinquennalità. Proibisce il terzodecimo di far doglianze nelle cene; dovendosi tali affari trattarsi nelle mensuali adunanze. Il decimoquarto stabilisce le pene ai tumultuanti. L'ultimo fissa il modo che tener deve il quinquennale nelle cene e ne' giorni solenni.

Tutta la legge è di facilissima spiegazione; solo una difficoltà s'incontra nell'articolo undecimo, che stabilisce i premi al quinquennale, allo scriba, al bidello: ITEM PLACVIT VT QVISQVIS QVINQVENNALIS IN HOC COLLEGIO FACTVS FVERIT A SIGILLIS EIVS TEMPORIS QVO QVINQVENNALIS ERIT IMMVNIS ESSE DEBEBIT; e poi: ITEM SCRIBAE ET VIATORI A SIGILLIS VACANTIBVS etc. Che cosa voglion significare le frasi *a sigillis immunis esse*, *a sigillis vacantibus*? Il Moschini, dopo aver ragionevolmente rigettata l'opinione del Ratti, opina, ma con qualche dubbiezza, che il quinquennale, cancelliere e cursore fossero dispensati dall'obbligo d'imprimere il suggello e firmare, chi sa quali carte. Ma io considero che que'magistrati rappresentando il collegio, la loro firma e suggello in qualsiasi specie di carte fosse più necessaria che altra qualunque. Considero che in quell'articolo si fissano i premi a que'magistrati: e fra questi non veggo come possa calcolarsi l'esenzione dal firmare e suggellar le carte. Mi viene in mente che quelle frasi possano indicare l'esenzione, durante la magistratura, dal pagamento della mensual somma di cinque assi stabilita nell'articolo I°; e mi vado immaginando, che forse pagandola, ognun del collegio dovesse firmare e suggellare il registro, che ne teneva il cassiere, perchè non si potesse dubitare o dei fatti pagamenti, o dell'arretramento in pagare: quindi le frasi *a sigillis immunis esse*, *a sigillis vacantibus*, valessero quanto dire l'immunità dal pagare, firmare e sigillare quel registro. Ma io son Davo, non Edipo; e lascio che altri produca miglior spiegazione.

Bene fu intitolato SALVTARE, *sanitario*, il col-

legio lanuvino; giacchè è provvedere alla pubblica salute l'aver cura di dar sepolcro ai morti. Era ricordato lo stesso collegio in un marmo, che dal Bertoli tolse l'Orelli (n. 2415), e replicò in istampa il Moschini; marmo che dalla legge lanuvina riceve quella certezza, della quale per avventura potevasi dubitare. Per cortesìa del cel. Borghesi potè il Moschini aggiungere un terzo monumento di quel collegio. È questo un trittico di faggio, il quale (cosa maravigliosa !) conservò la cera scritta ripetutamente, come si usava ne'diplomi di congedo ai militari. Fu scoperto l'anno 1817 nelle miniere di Toroczkoien, poco lungi da Abrudbanya in Transilvania, ed esiste nel museo di Pest. Anche a me il Borghesi, con lettera del 22 dicembre 1836, dava notizia del ritrovamento di quel monumento singolarissimo; e non dispiacerà che io quì lo trascriva, secondo la copia da quel dotto inviatami, che in alcune piccole cose varia dalla pubblicata dal Moschini.

DESCRIPTVM ET RECOGNITVM FACTVM EX LIBELLO QVI PROPOSITVS ERAT ALB. MAIORI AD STATIONEM RESCVLI IN QVO SCRIPTVM ERAT ID QVOD I. S. EST

ARTEMIDORVS APOLLONII MAGISTER COLLEGII IOVIS CERNENI ET VALERIVS NICONIS ET OFFAS MENOFILI QVAESTORES COLLEGII EIVSDEM POSITO HOC LIBELLO PVBLICE TESTANTVR

EX COLLEGIO S. S. VBI ERANT HOM. LIIII EX EIS PLVS NON REMANSISSE ALB. QVAM QVOD H. XII

IVLIVM IVLII QVOQVE COMMAGISTRVM SVVM EX DIE MAGISTERII SVI NON ACCEDISSE AD

ALBVRNVM NEQVE IN COLLEGIO: SEQVE EIS QVI PRAESENTES FVERANT RATIONEM REDDIDISSE ET SI QVID EORVM ABYERAT REDDIDISSET SIVE FVNERIBVS ET CAVTIONEM SVAM IN QVA EIS CAVERAT RECEPISSET: MODOQVE AVTEM NEQVE FVNERATICVS SVFFICERENT NEQVE LOCVLVM ABERET NEQVE QVISQVAM TAM MAGNO TEMPORE DIEBVS QVIBVS LEGI CONTINETVR CONVENIRE VOLVERINT AVT CONFERRE FVNERATICIA SIVE MVNERA

SEQVE IDCIRCO PER HVNC LIBELLVM PVBLICE TESTANTVR VT SIQVIS DEFVNCTVS FVERIT NE PVTET SE COLLEGIVM ABERE AVT AB EIS ALIQVAM PETITIONEM FVNERIS ABITVRVM

PROPOSITVS ALB. MAIORI V IDVS FEBR IMP L AVR VER III ET QVADRATO.CS.

Per quanto il luogo del ritrovamento, il sogetto del trittico, e le circostanze della scoperta valgano ad escludere il sospetto di frode, che potrebbe far nascere la singolarità della cosa; sempre non può negarsi che in molti luoghi sia stato mal letto. Ma ciò si farà chiaro quando il sig. Massmann di Monaco ne abbia dato alle stampe il commentario, intorno al quale da più anni lavora. Io piuttosto dirò che, se non prendo equivoco, un quarto monumento epigrafico parmi che faccia menzione dello stesso collegio sanitario. È un marmo greco di un tal Elpideforo, illustrato dal Migliore, la cui lettera io primamente pubblicai nelle Effemeridi romane (agosto 1822). Eccone il tenore: = ΕΛΠΙΔΗΦΟΡΟ = ΖΗϹΑΝΤΙ ΚΑ = ΛωϹ ΕΤΗ ΚΑ = ΜΝΗΜΗϹ ΚΑ = ΡΙΝ ΝΕΙΚωΝ = ΕΠΟΗϹΕΝ = ΚΟΛΑΗΓΙΟΥ ϹΟΖωΜΕΝΟΥ =. Le prime sei righe sono

di facile interpretazione : *Elpidephoro qui honeste vixit annos XXI, memoriae caussa Nicon posuit.* Resta l'ultima che il Migliore tradusse: *Collegio salvo*, cioè *salvis collegii iuribus*; senza conoscersi quali fossero i diritti del collegio, che ledevansi con lo scolpire questa iscrizione : ma se Σωζω val *salvo, tueor, saluti consulo*, e Σωζομαι *salutem consequor*; mi vado immaginando che nella voce Σοζωμηνον abbiano voluto indicare *salutare.*

II. *Marmi ottovirali editi ed inediti, e sopra alcuni monumenti ed iscrizioni fermane, brevi parole di Achille Gennarelli. Roma* 1839 *in* 8. *di p.* 24.

Quando il ch. De Minicis primieramente pubblicò alcune lapidi fermane di recente scoperte, richiese il subietto che scriver dovesse degli ottoviri, de'quali in alcuni di que'marmi era ricordo; e d'appresso ciò che il dottissimo Borghesi gli ebbe comunicato per lettera, potè recar molta luce intorno quella municipale magistratura. Ed io di quel lavoro del De Minicis feci parola al n. IX della quarta rivista. Ora il sig. Gennarelli prende ad esame tutti i marmi ovunque pubblicati, che si riferiscono agli ottoviri: e ciò vantaggia l'antica epigrafia; chè, secondo me, molto utile scende da queste parziali monografie. E pria d'altro espone il Gennarelli i punti principali della teoria del Borghesi intorno gli ottoviri. Riduconsi questi: 1.° in quel magistrato, benchè si dica degli otto, pure non si trovano menzionati mai più di due: 2.° mai non si dissero *octoviri iuridicundo*, o *octoviri aediles* ec., ma sì *duumvirali* o *aedilicia potestate*: 3.° quella magistratura degli otto era divisa in quattro coppie, di due ognuna; due per esempio erano a Trebula gli *VIIIviri*

aedilicia potestate, due gli *VIIIviri fanorum*, due gli *octoviri ab aerario*; e benchè non ve ne sia certezza, sembra che gli altri due fossero gli *octoviri duumvirali potestate*, quelli cioè che avevano una tal quale somiglianza co' censori di Roma.

Divide poi il sig. Gennarelli i marmi ottovirali in tre classi. Nella prima trascrive con bella diligenza nove lapidi, che fanno indubitata menzione di ottoviri come municipali magistrati: nella seconda classe ne riporta cinque, i cui ottoviri, secondo lui, è incerto se fossero magistrati o augustali ; e nella terza se ne leggono sei di ottoviri indubitatamente augustali. Così tutte le lapidi ottovirali non superano le venti: chè bene il Gennarelli ritiene di errata lezione quella in Muratori pag. 740, 1, che per me è di dubbia sincerità. Anzi dirò che le ottovirali son 19; perchè quella collocata al num. 10 (Grut. p. 71, 2) devesi rimandar tra le false, come provò il Borghesi, e lo stesso Gennarelli ammise. Nè quì dirò di un sospetto del N. A., che alcune fra le lapidi poste nella seconda classe potessero invece aver luogo nella prima; perchè quel sospetto svanì alle riposte del Borghesi, pienamente ammesse dal Gennarelli.

La seconda parte ha per oggetto alcune antichità ed iscrizioni fermane: e primamente scrive di un grandioso fabbricato ad uso di conserva d'acqua. Trascurate le strane opinioni altrui, crede il Gennarelli, che debba reputarsi dei tempi di Antonino Pio ; sì perchè alcuni bolli figulini, tratti da quella fabbrica, portano il nome di quell'imperatore; e sì perchè bolli consimili si hanno ne'residui del teatro fermano, il quale, per testimonianza di una iscrizione ancora visibile, fu dedicato a M. Au-

relio, mentre era ancor cesare. Anche un anfiteatro fu in Fermo; ma pochissimo ne rimane; ed una lapida frammentata, che gli appartiene, spetta pur essa ai primi Antonini. Da poco tempo, non lungi dalla ricordata conserva, fu scoperta una cella termale adorna di quattro statue assai danneggiate dal tempo. Mentre però si sperava che lo scavo venisse continuato, il padrone del luogo fece di nuovo interrare il tutto, per togliersi l'incomodo della curiosità degli eruditi. E ciò nel bel mezzo del secolo XIX, in una città colta e gentile come Fermo! Vengono in ultimo le inedite iscrizioni in numero di sette. Se elle non sono di grande interesse, sempre merita lode chi pubblicandole ovviò al pericolo che se ne perdesse memoria.

III. *Sopra una lapida rinvenuta in Pola, lettera di G. Orti di Manara. Roma nel bollettino dell'istituto archeologico del* 1837, *p.* 108 *e segg.*

La lapida fu scoperta nel 1837, ed è del seguente tenore: L. ANNE = IO. L. F = DOMITIO = PROCVLO = C. P = PRONEPOTI = ANTONI = FELICIS = ANTONIA = CLEMENTIANA = AVIA = L. D. D. D. = Il sig. Orti crede riconoscere in questo chiarissimo fanciullo un pronipote di quell'Antonio Felice liberto di Claudio, procuratore della Giudea, del quale si ha menzione in Tacito, in Svetonio, in Giuseppe Flavio; celebre per essere stato marito di tre regine. Intorno al che può leggersi un copioso commentario del Walchio, che pare non essere stato conosciuto dal sig. Orti; il quale si conferma in quella opinione, perchè il giovinetto Anneio dicesi anche L. Domizio, onde ricordare quel L. Domizio che fu marito di Antonia figliuola del triumviro, la quale era per

conseguenza parente del proavo di lui. Anche ammettendo che l'Antonio Felice ricordato nel marmo sia il celebre liberto di Claudio, non intendo bene questo secondo legame di parentela, che il N. A. vuol trovare nell'altro gentilizio che ostenta il fanciullo Anneio. Ma, trascurando ciò, mi sembra che una semplice somiglianza di nome abbia indotto in errore il sig. Orti. Infatti se il giovinetto Anneio dicesi pronipote di Antonio Felice; che questi fosse il suo bisnonno paterno, è chiaro dal nome di Antonia Clemenziana che pose il monumento; e questa, secondo l'Orti, dovrebbe esser nata da un figlio, o da una figlia del celebre liberto di Claudio. Ma Drusilla la consorte di lui, ed un sol figlio giovinetto che ne aveva avuto, perirono nella prima esplosione del vesuvio sotto Tito, come narra Zonara (*Ann.* VI 15); dunque Antonia Clemenziana non può essere nipote di quel Felice; e cade per conseguenza tutto il ragionamento dell'Orti.

Il quale spero non voglia adontarsi di questa mia osservazione; perchè tende alla ricerca del vero, che so essergli caro, anche a scapito del proprio opinare. E se a caso questi fogli gli pervengono alle mani, ardisco pregarlo di non farci più a lungo desiderare l'edizione della seconda lettera consolare del Noris, dottissimo suo concittadino, della quale so esser egli stato il fortunato ritrovatore.

IV. *Museo numismatico Lavy appartenente alla reale accademia delle scienze di Torino. Parte prima. Descrizione delle medaglie greche. Torino, stamperia reale* 1839 *in* 4.° *di pag.* 448, *con otto tavole in rame.*

Il cavaliere Filippo Lavy raccoglieva con molte cure e dispendio questo museo numismatico. Tra-

sfondeva in esso le raccolte piemontesi del Pullini, dell'Incisa, del Cagna, del Filippi, del Drovetti, del Truqui; alcune medaglie sicule gli inviava il cav. di San Quintino; tutte le greco-egizie, e molte della collezione Allier de Hauteroche, le acquistava dal Millingen; altre più dal Rollin. Poi questo ricchissimo medagliere donava all'accademia reale delle scienze in Torino, con esempio più facile a lodare che ad imitare. Non contento di ciò, volle che un tanto tesoro non rimanesse più lungamente ignoto; e diè incarico al conservatore di esso di stenderne la descrizione. E siccome la raccolta si compone di medaglie greche, di latine e di moderne; così è diviso in tre parti. Comprende la prima le greche, le latine la seconda, la terza le moderne. Per più ragioni alle greche si doveva dar la preferenza nella pubblicazione; sì perchè di più lontana antichità; e sì perchè molto ve ne sono delle inedite. Il descrittore seguì il sistema dell'Eckhel per la classificazione geografica, facendovi le correzioni suggerite dal Sestini. In tutte le medaglie segnò il modulo, il metallo; i diversi monogrammi, che in esse s' incontrano, si hanno in fine in una diligente tavola in rame, che ne contiene 264. In altre due tavole sono riportate le diverse leggende fenicie, celtibere, osche, greche, samaritane, sassanidi, affricane, numidiche, i cui caratteri difficilmente potevansi copiare dall' arte tipografica. Altre cinque tavole rappresentano diligentemente incise nel dritto e nel rovescio 62 medaglie, dall' autore reputate le più meritevoli di essere offerte in figura agli studiosi della scienza. La descrizione incomincia dalla Spagna: e trascorsa l'Europa tutta e l'Asia, passa all' Affrica, e sino a tutto l'Egitto conta 4552 nummi.

Vengon poi 66 tessere in piombo. Seguono le medaglie della Cirenaica, della Sirtica, della Bizacene, della Zeugitana, della Mauritania, della Numidia in numero di 64; in appresso i nummi incerti, che sono 147: da ultimo 50 falsi. Le medaglie descritte ascendono in tutto a 4879. Molta è la ricchezza di alcune classi; a cagion d'esempio, delle greco-egizie ne veggo oltre a 1340; ma assai più si rileverà la preziosità di questa raccolta, notando che più di 820 fra queste descritte non si veggono notate nel copiosissimo catalogo del Mionnet.

Non sarebbe cosa da stringere in una rivista il dare un ragguaglio completo delle novità, che sono per entro a questo volume. Io mi stringerò a dire soltanto di un bell'aumento che ne riceve la greca iconografia. Il grande Visconti terminò il capo VII della seconda parte, nel quale diè luogo ai re del Ponto e del Bosforo cimmerio, col ritratto di Rescupori V. Al num. 2010 di questo museo Lavy trovo descritta la seguente medaglia in bronzo: = ΒΑCΙΛΕΩC . ΡΗCΚΟΥΠΟΡΙΔΟC: *busto di Rescupori VII paludato e diademato a destra: nel campo davanti un tridente. Testa laureata di Gallieno a destra, nel campo davanti un tridente, e sotto la data* ΑΝΦ. Corrispondendo quest'anno 551 dell'era pontica, al 255 dell'era volgare, temo forte che sia un qualche errore nella descrizione; perchè certo in quell'anno era re del Bosforo Rescupori IV. Che se perciò resterà dubbioso, se tal medaglia possa o no accrescere un ritratto alla greca iconografia, ugual dubbio non v'è per quella di Evagora re di Epiro descritta al n. 2443. Rappresenta essa nel diritto la testa barbata e diademata di Evagora a sinistra; nel rovescio un'aquila colle ali spiegate a

destra, l'artiglio destro sopra un fulmine, ed il sinistro sopra un augelletto; nel campo sopra le lettere ΔΙ, e leggenda ΒΑCΙΛΕΩΣ ΕΥΑΓϹΡϹΥ ΚΥΠΡΙΩΝ, il tutto entro una corona di lauro. Facilmente è il ritratto di Aminta re di Galatia quello che si ha in una medaglia di bronzo al n. 2477, rappresentante una testa laureata a destra, giovanile ed imberbe; e nel rovescio .... ΑΜΥΝΤΟΥ, leone che cammina a destra. Certo poi devesi aggiungere alla greca iconografia il ritratto di Cleopatra moglie di Tolomeo V Epifane, e figlia di Antioco III re di Siria, descritta al num. 3236. Intorno ad essa una illustrazione pubblicò il Barucchi, ed io ne feci cenno al n. XII della quarta rivista. Per ultimo io non mi ristarei dall' aggiungervi il ritratto di Balleo re dell'Illirico. Tre medaglie in bronzo ne possiede il museo Lavy (n. 1574, 75, 76); la più conservata, dall'una parte rappresenta la testa nuda di Balleo a sinistra; nel rovescio Diana succinta che cammina a sinistra, portando con ambe le mani una face ardente, e leggenda ΒΑCΙΛΕΩΣ ΒΑΛΛΑΙϹΥ. Per vero queste medaglie non restarono ignote al Visconti: ma non reputò benfatto darne i disegni, perchè erano di fabbrica barbarica. Ragione che non mi persuade; perchè non sono di miglior fabbrica quelle di Totorse e di Rescupori V fra i sovrani del Bosforo cimmerio, e forse anche altre che trovaron posto in quell'opera dottissima.

V. *Diversi scritti numismatici del professore don Celestino Cavedoni, custode del regio museo estense.*

Di diverse opere numismatiche del ch. Cavedoni ho fatto cenno in altri articoli di queste riviste; ed ho arricchita la quinta di uno scritto ori-

ginale di lui. Mi ristarò quindi dal ripeterne quelle lodi, che meritamente gli vengono tributate da chiunque ama questi utili studi. Amoroso com'egli è della scienza, va pubblicando quanto di nuovo in essa egli scopre; e di tali suoi scritti, che mi sia permesso chiamar minori, intendo far ora un breve ricordo.

E darò principio dalle osservazioni intorno ad *alcune monete che si riferiscono a vittorie olimpiche* (Bollett. dell'istit. arch. 1837 p. 154 e segg.). L'Eckhel ed altri nummografi ad esse vittorie riferirono quelle monete antiche di città e re di Sicilia, dei re di Macedonia, della città di Cirene e di altre, ne'tipi delle quali vedesi la reda, biga, triga, quadriga. Crede il Cavedoni che alle stesse vittorie appellino altri tipi non ancora per altri avvertiti. È tale, secondo lui, quella di Smirne, nella quale *manus loris sive cestu obligata, iusta palmae ramus*. L'Eckhel (tom. 3, pag. 539) confutata l'opinione del Mead, che riferiva quel tipo a'riti isiaci, restò contento ad avvertire, che piuttosto riferir dovevasi al pugilato. Ma perchè gli smirnei ostentarono ne' loro nummi la vittoria nel pugilato? Perchè, dice il Cavedoni, vollero ricordare come Onomasto loro concittadino vinse nel pugilato, quando primamente nell' olimpiade XXIII quella prova di forza fu aggiunta alle altre ne'ludi olimpici, come narrano Eusebio e Pausania. Alle medesime vittorie riferisce il Cavedoni le medaglie di Cranno di Tessaglia (Haym p. II, tab. XVI), il cui tipo è un cavallo in corsa. Vollero i crannesi apellare a Crausida loro concittadino, il cui cavallo nell'olimpiade XXXIII fu il primo a vincere il premio della corsa, in allor aggiunta a que' giuo-

chi. Nelle monete di Samo la figura virile succinta stante, con corona nella destra e lauro nella sinistra (Mionnet suppl. 208, 295 ec.), allude a Pittagora di Samo, che secondo narrano Diogene, Laerzio ed Eusebio fu il primo vincitore del pugilato nell'olimpiade XLVIII.

Diè poi la *Dichiarazione di alcuni tipi singolari delle monete di Magnesia d'Ionia.* L' Eckhel (vol. 2, p. 252) credette che il tipo dell'uomo, che porta un albero sulle spalle, alludesse alle feste in onore della gran madre idea. Ma Pausania (X. 32) ne dà la vera spiegazione, ricordando che presso Magnesia era una spelonca sacra ad Apollo, dalla quale credevano che s'infondesse negli uomini vigore alle più forti imprese, come sveller dalle radici grandissimi alberi, e camminare carichi di essi in angusti sentieri. In altra medaglia de' magnesii il Sestini (Lett. vol. IX, p. 38) credette veder Gordiano Pio stante e paludato; ma esso è Protoo loro duce nella guerra troiana, e lo insegna l'iscrizione ΠΡΟΘΟΟC. In altro nummo il ricordato Sestini (Lett. vol. IX, p. 87) ravvisa Ila rapito dalle ninfe dell'Ascanio: ed il Cavedoni conferma quell'interpretazione pel riscontro di una pittura ercolanese. In altra moneta l'Eckhel (pag. 525) non voleva riferire la voce ΑΥΛΑΙΤΗΣ ad Apollo, dicendo che quel nume non fu mai tibicine; ma Esichio lo convince di errore. In fine il Cavedoni accenna altri tipi diversi delle monete de'magnesii d' Ionia, pe' quali si conferma ciò che gli antichi, ed in ispecie Strabone, scrissero sulla loro origine.

Scrisse poi di *Alcune monete italiche impresse per la guerra sociale* (Boll. cit. 1837, p. 199 e segg.), provando che il tipo di una fu contraffatto

da que'rivoltosi sopra un tipo del denaro della gente Veturia; e che il tipo di un'altra fu copiato da una medaglia di Silla. A questo scritto un'ubertosa giunta fè il Cavedoni; quella cioè che col suo permesso pubblicai al n. XII della quarta rivista.

Un denario della gente Postumia è insigne pe' suoi tipi. Dall'una parte la testa della Spagna velata, con capelli sciolti e sparsi sulla fronte, e leggenda HISPAN; dall'altra A. POOST. A. F. S. N. ALBIN, uomo togato stante, con la destra verso l'aquila legionaria fitta al suolo dinanzi a lui, e dietro uno de'fasci con la scure. Credette l'Eckhel che alludesse al trionfo di L. Postumio nel 576 de'lusitani e vaccei. Il Cavedoni nell'Appendice al suo saggio vi riconobbe A. Postumio Tuberto dittatore in atto di condannare il proprio figlio. Ora egli stesso (Boll. cit. 1838, p. 161 e segg.) con miglior consiglio vi ravvisa A. Postumio Albino, uno de'consoli del 603, il quale facendo la leva troppo rigorosamente, fu col collega posto in carcere dai tribuni della plebe; e tal nuova opinione conferma per molti argomenti.

Fra le monete recentemente pubblicate dal Millingen, evvene una di Carre di Mesopotamia, nel cui diritto è una testa virile piuttosto senile, con barba incolta, che prende molta parte della gota; e con capelli sparsi al di dietro a ciocche ispide. All'editore parve ritratto di un regolo o dinasta di quelle contrade. Ma il Cavedoni (Boll. cit. 1838 p. 57 e segg.) notando che quella testa non ha alcun indizio o distintivo di dignità, e che nel tutto insieme sembra atteggiata al terrore, vi ravvisa Caronte χαρωνος posta per allusione al nome ΧΑΡΡηνων. Polignoto in fatti dipinse Caronte in età

senile; con barba e capelli scomposti è in un bassorilievo vaticano; di aspetto orrido e rabuffato ne' monumenti etruschi, e non diversamente lo descrissero Virgilio e Seneca.

Ricordo per ultimo, come da poco tempo (Boll. cit. pag. 12 e segg.) ebbe aggiunti argomenti ingegnosi e molti confronti in appoggio dell'opinione del Borghesi, intorno i denari della gente Rubria; nei quali quel dotto, non il carro trionfale, ma sì riconobbe la tensa che in occasione de'ludi circensi dal campidoglio conduceva al circo le cose sagre.

VI. *La statua ed altri monumenti antichi scavati a Macaretolo tra Ferrara e Bologna. Bologna, pei tipi Marsigli* 1839 *in* 8.° *di p.* 44 *con* 4 *tavole in rame.*

Nel prossimo passato marzo, in un podere del dottor Pietro Berti a Macaretolo, aperto a caso uno scavo fu rinvenuta una statua togata alta cinque piedi, intattissima; più un capitello, un modiglione, altri pezzi architettonici, il tutto in marmo certo non fino, ma di discreto lavoro. Era naturale il desiderio di conoscere, se fosse possibile, di chi quella statua fosse ritratto, ed a qual monumento spettassero que'frammenti. L'avvocato Carlo Pancaldi, già cognito per altri scritti archeologici, e delle antiche memorie della patria amantissimo, intende nell' enunciato libretto a sciogliere quei quesiti. E, per quanto a me sembra, con molta erudizione cerca di radunare ogni sorta di argomenti per giungere allo scopo: abbenchè potrebbe taluno osservare, che la prende troppo per le lunghe. Restringendo, come si conviene a questi fogli, i suoi discorsi, egli ritiene che il luogo del ritrovamento facesse antica-

mente parte di un *allodio imperiale degli Antonini*; che morto L. Vero, e fatti ad esso i funerali in Ferrara, ne fossero non lungi dallo scavo, ove era un' antica *mansione*, condotte le reliquie; che la statua rappresenti quell'imperatore, e forse ab antico destinata ad una edicola, cui spettavano, secondo lui, i frammenti architettonici. Nè lo rattiene da questo giudizio l'abito, di che la statua è vestita; non lo scrinio che le sta a'piedi dal sinistro lato; non l'esser priva di barba; chè egli vi risponde e lungamente; poi con asseveranza dice, che la statua indubbiamente somiglia i cogniti ritratti di L. Vero. Io non veggo in questo supposto ritratto di lui quella *barba prope barbarice promissa, et fronte in supercilia addactiore venerabilis*, che notò Giulio Capitolino; parmi che i calzari non si convengano ad un imperatore; e non trovo la somiglianza che il Pancaldi ne dice. Si osservi infatti la statua vaticana di esso L. Vero (M. P. C. vol. 2, tav. 50) e poi si giudichi. Il Pancaldi d'altronde in questo lavoro si mostra assai portato per gli studi dell'etimologia. Per darne un saggio, un fondo non molto lontano dal sito dello scavo è nominato *le tombe*. Questa voce, secondo lui, deriva dall'egizano THoBE, che passò agli ebrei, ai fenici, ai greci, ai baschi, ai bretoni, ai latini ed a noi, e significa *casa di salute*; che possa io andarvi il più tardi possibile! Altri fondi diconsi *Massumatico*, *Sursiano*, *Regola*; il primo deriva da *mansium-at-icum*, *alloggiamento principale* o *del capo*, dal celtico *ich*, *toro*; il secondo è un composto di pelasgo o fenicio, cioè dell'ebraico *shur*, *signoria*, e di *zan* alla greca, corruzione di *ianua*, dunque *porta della signoria*; il terzo dallo slavo *Boegh*, *Dio*, e da *oll*, *supre-*

mo: e *Macaretolo*, il luogo dove fu trovata la statua, dal celtico *magar*, *santuario*, *at* per *Ati*, ed *el*, *splendore*. E di ciò basti.

VI. *Descrizione d'una deinos o vaso in terra cotta greco-siculo-agrigentino. Girgenti* 1837 *in* 8. *di p.* 10, *con due tavole in rame.*

Più volte mi era avvenuto di leggere encomiati in altri giornali i molti lavori pubblicati dal ch. Raffaele Politi, intorno a diverse stoviglie di terra cotta: ma il poco o niun commercio con la Sicilia mi aveva impedito poterli leggere in originale, e solo da pochi giorni mi pervenne da Napoli l'opuscolo quì enunciato, benchè pubblicato son già due anni. Bella è la sagoma del vaso, come rilevasi dall'accurato disegno; terminando quasi aguzzo, per usarne congettura il Politi che fosse in antico sostenuto da un piede staccato in terra cotta, o da un anello retto da più piedi. Finissima è la vernice nera; diversi ornamenti ne abbelliscono il collo. Nella superficie orizzontale dell'orlo, che forma la periferia del cratere, son dipinte molte azioni ed arnesi guerreschi; quadrighe cioè, guerrieri che adattansi armature, arrivi e partenze di combattenti ec. Nell'interno poi del collo, in campo rosso son dipinti cinque vascelli sopra una linea ondeggiante di mare: per modo, aggiunge il Politi, che ricolmo di liquore il vaso sino al principio del collo, que'vascelli sembrar dovevano all'occhio del riguardante, come se galleggiassero sul liquido. Somigliando la forma di questi vascelli quella di un carro, che si ha in un vaso pubblicato dall'Iudica (Ant. di Acre tav. XXVI), dove è Bacco con due Fauni sonanti la tibia; il Politi perciò, piuttosto che un carro caricato di cista mistica e

vestiario comico, reputa che debba credersi un vascello spogliato di remi, montato sopra ruote, addobbato a festa, tirato in una bacchica processione, allusivo al viaggio di Bacco nelle Indie. Questo ancora consigliano i tralci e grappoli d'uva, che il nume fè allora comparire improvvisamente sulla nave; e tai tralci e grappoli non mancano in quel vaso.

VII. *Sul vestire e sull' ornarsi delle antiche donne romane, lezione inedita del canonico Filippo Schiassi, professore emerito di archeologia nella pontificia università di Bologna. Bologna pei tipi del Nobili* 1839 *in* 8. *di p.* 30 *in tutto.*

Raccogliendo i diversi libri pubblicati dal Ferrari, dal Bartolini, dal Doni, dal Manuzio, dall'Emstio, dal Raynaud e dal Rubenio, potè il Grevio comporre il sesto volume del suo tesoro delle romane antichità, quasi interamente di trattati relativi al vestiario degli antichi. Se si volesse a'dì nostri continuare quella raccolta, più che altrettanto vi si potrebbe aggiungere; e non ultimo gioiello di tale collana sarebbe la lezione del celebre archeologo bolognese, della quale imprendo a far breve cenno. Si protesta pria d'alto l'autore di seguire precipuamente le tracce di Andrea Lens, che un'opera assai lodata diè in luce intorno lo stesso argomento; e fingendo avere presente a se una *cosmeta*, la prega a fargli vedere alcuna delle vesti della sua padrona. Questa gli presenta la tunica; e la fascia con cui solevano cingerla, *succintorium*; quindi la stola, poi la palla e l'esomida; e di ognuna di queste vesti nota l'uso, e lo va ricercando nelle statue, nelle gemme, nelle pitture, ed in altri antichi monumenti. Ma l' eleganza di tali vesti a

poco valevà, se le donne non aggiungevano la grazia dell'abbigliarsene. Le pieghe, a cagion d'esempio, della stola e del peplo anticamente eran quasi diritte, o almen poco curve; poi variò la moda e si vollero ampie e vastissime. Passando dalle vesti ad altri ornamenti del mondo muliebre, si scusa la donzella *cosmeta*, cui non altro appartiene dalle vesti in fuori, dicendo che il resto spettava alle *ornatrici*; delle quali era gran numero: chi le braccia e le mani, chi i piedi, chi aveva in cura di ornar la testa: quelle arrecavano anelli ed armille di varia forma; queste leggiadri calzari. Ma la cura maggiore sta nella testa: lavare i capelli, aspergerli di odorosa polvere, ungerli, tingerli, spartirli, arricciarli, incresparli, formarne le trecce, ordinare i nodi, adattarvi le fasce, le perle e le gemme e i fiori, fu ufficio non facile e penoso delle ornatrici: e vien poi dicendo i loro nomi diversi, desunti dalle incumbenze; e ricorda poi le *unctrices*, le *flabelligerae*, le *sandaligerae* ed altre tali. Quindi dalle antiche statue in ispecie vien rilevando le diverse e strane fogge di acconciatura della testa, nelle diverse mode ed età; e l'uso di porsi i capelli posticci; e da Plinio, da Ovidio, da Marziale, e da altri desume i diversi modi che adoperavano a tingere i capelli, imbianchire il viso, e colorirlo. Senza superfluo fasto di erudizione, è in questo libretto quanto può bastare per una lezione archeologica, di stile scorrevole e purissimo.

IX. *Breve compendio dell' archeologia per uso degli studiosi, che fanno il corso delle relative lezioni. Pavia* 1838-8.°

X. *Breve compendio della scienza numismatica per uso degli studiosi dilettanti di antiche medaglie. Pavia* 1838-8.°

XI. *Breve compendio della diplomatica per uso degli studiosi delle scienze archeologiche. Pavia* 1838-8.°

Queste tre operette sono nobile lavoro dell'illustre professore nell' università di Pavia, del ch. Pier Vittorio Aldini. Compendiare i compendi non mi par facile. Quindi mi basterà notare, che nella prima Memoria l'egregio autore parla de' più celebri monumenti antichi attualmente esistenti, che egli chiama *stabili*; poi dei monumenti *mobili*, delle sculture cioè, delle pitture, delle gemme , dei vasi; e non tralascia la paleografia, non la epigrafia. Nella seconda, assegnato l'ufficio e l'origine della moneta, parla della materia e del dritto di coniarla, e del merito artistico, e delle iscrizioni delle medaglie. Nella terza nulla manca di quanto è necessario a sapersi delle carte diplomatiche; la diversa materia, la paleografia ed i canoni per leggerle ed interpretarle a dovere. Parmi che da questi scritti possa scenderne molta utilità; se non altro , chi brama approfondirsi pienamente nelle scienze, delle quali essi trattano, trova in questi compendi il regolare andamento degli studi che deve fare.

Clemente Cardinali.

L'enigmatica epigrafe di Casaralta, volgarmente denominata eliana, *nel suo occulto tenore esposta da Giovanni Battista Deferrari professore di lingue.*

Sul cominciare del cristiano secolo quinto quell'antica regione, che sotto il nome di Emilia faceva sì ampia e popolosa parte del romano impero di occidente, soggiacque insieme colla vicina Liguria ad una grave sciagura; e fu che sopra di essa, quasi rovinoso torrente, si rovesciarono i primi geti, o goti, dai quali venne invasa l'Italia. I suoi nativi abitatori, disaguerriti allora, snervati per viziose costumanze, e mal retti dal debole incurante Onorio, anzi che volersi difendere, si davano o spontaneamente per vinti, o a rapida fuga. Abbiamo anzi dal poeta contemporaneo Claudiano (De bello getico), che la loro salvezza cercavano nella Corsica e nella Sardegna, tanto erano e lor parevano terribili gl'invasori!

Non ne videbantur, quamvis adamante rigentes,
Turribus invalidis fragiles procumbere muri,
Ferrataeque getis ultro se pandere portae?
Nec vallum, densaeque sudes arcere volantes
Cornipedum saltus: iam iam conscendere puppes,
Sardoosque habitare sinus, et inhospita Cyrni
Saxa parant, vitamque freto spumante tueri.

A quella prima irruzione per altro rimediar

seppe o col valore o coll'arte il favorito di Onorio, Stilicone, oltramontano pur egli: ma otto anni dopo, morto costui, ecco i goti piombar di nuovo sul cuore d'Italia, inoltrarsi quindi fino alle porte di Roma, e multarla. Carichi poi, comechè non satolli dell'oro suo, verso l'Emilia si rivolsero accompagnati o seguiti, per maggiore sventnra di quella, da non meno di quaranta mila schiavi, che nell' avvenuto scompiglio erano agevolmente sfuggiti ai loro romani padroni (Muratori, Ann. d'Italia).

Condottiero de' barbari, prima con Radagaiso, e poi solo, era Alarico, uomo, dice il Muratori, feroce e che dir soleva, nulla importargli fuorchè le presa di Roma, da lui infatti ritentata, e, come è noto, conseguita il seguente anno 409. Tuttavia narrano pure gli storici, che quel principe nato alle foci del Danubio e divenuto cristiano, prima che da Ravenna verso Roma movesse per assalirla, avea fatto insieme co' suoi un solenne pietoso voto; il voto di condonar quivi la vita a tutti coloro, che rifugiati si fossero nei templi cristiani. E così veramente fece: anzi nel tremendo eccidio della città, questa clemenza estese a chiunque invocava l'adorato nome di Cristo e de'suoi santi.

Frattanto, anteriormente cioè a quella memoranda catastrofe, non è a dirsi quale aspro governo per parte dei goti soffrissero le già soggiogate provincie. *Cuncta*, riferisce di essi Eutropio, *cuncta, per quae ierant, igne ferroque vastantes*; e Giornande: *Gothi .... in Liguriam revertuntur, eiusque praedis spoliisque potiti, Aemiliam pari tenore devastant.* In questa poi per colmo d' infortunio avvenne, che da Alarico fosse assediata Bologna, vicenda in ogni tempo, ma in quello forse più che mai disastrosa.

Ai colti cittadini dell'antica insegnatrice Felsina, la lunga sofferta fame, quelle rovine, quel quasi esterminio della nativa contrada, doveano naturalmente suggerire un metaforico pensiero, che troviamo espresso eziandio in gravissimi autori, i quali descrissero poi la presa ed il saccheggio di Roma; il pensiero, dico, di risguardare allora la patria a guisa di persona, da altri miseramente uccisa e sepolta. Ed ecco con tale immagine sorgere in animo a talun bolognese, come sarebbe pregio dell'opera il consacrare al lagrimevole caso della quasi estinta sua terra un vergato monumento, il quale in arguto stile accennasse quale era, come periva, e chi fosse colui che rovinandola l'aveva in certo modo tolta dal mondo.

Bella e dignitosa è l'idea: e già l'autore intende a vestirla di elegante locuzione, affinchè quale egli la concepiva, discenda ai posteri. Ma avveduto, come dovea essere, non poteva altronde sfuggirgli che chiaramente manifestando il suo intendimento, a grave pericolo si esponeva; imperocchè, se non presente, neppur lontano ancora era l'uccisore della patria: e se non è mai da scherzare coi potenti, molto meno convenia farlo con un guerriero e con un barbaro.

Fra il dovere adunque o cimentarsi o negar la luce al suo concetto, che fa colui? Si appiglia, come suole in simili alternative avvenire, ad un sagace temperamento; anagrammizza: dei veri nomi che apparire dovrebbero nel meditato epitaffio, forma due pseudonimi, e questi v'introduce in vece di quelli: ne trasloca poi ingegnoso altre lettere e parole, in guisa che nè alcun goto, nè dei latini il volgo possa mai scorgervi altro, che un

fantastico inesplicabile enimma. Agli eruditi invece potrà per avventura svelarsi quale egli il concepiva primieramente.

In questo divisamento così scrive l'autore:

|D. M
AELIA LAELIA CRISPIS
NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS
NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA
SED OMNIA
SVBLATA
NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO
SED OMNIBVS
NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS
SED VBIQVE IACET
LAELIA CRISPIS ALIAS IN CAVO ACVTO
LVCIVS AGATHO PRISCIVS
NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS
NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS
HANC
NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM
SED OMNIA
SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT
HOC EST SEPVLCRVM
INTVS CADAVER NON HABENS
HOC EST CADAVER
EXTRA SEPVLCRVM NON HABENS
SED
CADAVER IDEM EST ET SEPVLCRVM
SIBI

Preparata così l'anagogica scritta, ed in bel marmo incisa, vien collocata, come se a vero monumento appartenesse, fuori della città, ma a bre-

ve distanza, in un tempio probabilmente sacro a Giunone, poichè *Giunonia* chiaman la porta per cui ad esso si viene.

Ivi per più secoli intatta rimane, rispettata forse più di quello che comportassero i tempi, per la incomprensibilità delle idee e la singolarità dello stile: ma pure secoli sono, nei quali se non è nè distrutta nè obliterata, non attrae nè anche molta attenzione. Di quanti la veggono, un solo ne rimane talmente colpito da volerla trascrivere, e trascritta la manda a Milano; atto avventuroso, poichè successivamente, come dovrò accennare fra poco, l'originale per qualche ignota cagione mozzo in parte divenne (Vedasi il Montalbano, *Le antichità più antiche di Bologna pag.* 16).

Sorse poi quella migliore età, nella quale, tra le cure riassunte dal dotto ceto italiano, *Non postremus locus fuit*, come rileva il Muratori, *vetustorum marmorum atque nummorum examini et collectioni*. Intanto coi ruderi del tempio la mirabile epigrafe divenne proprietà di un ottimate bolognese, menomata però delle sette ultime linee, non che della intermedia: *Laelia Crispis alias in cavo acuto*. Egli la giudicò un enigma inteso alla gloria, nel che errava, cred'io, ma con provvido consiglio la fè trasferire in un nuovo marmo, traendola, come dichiarava egli stesso a piè di quello, dall'antichissimo primo (*ex antiquato marmore*).

Da indi in poi non pochi letterati e nazionali e stranieri si diedero a meditarla, onde investigarne l'occulto senso: e chi fra loro sostenne che significava la materia prima, chi l'anima ragionevole, e chi altre cose sì fattamente improbabili che riferirle non giova, seppure non si dovesse toccare

della *canapa* del Montalbano, la quale, a dir vero, nella indagine di cui si tratta, direbbesi più evocata a deturpare che a risolvere l'enimma.

Dopo le quali interpretazioni, qual più, qual meno, sciagurate tutte, molti anni e molti decorsero, senza che alcun notabile tentativo facessero gli antiquari verso la desiderata divinazione; ma a' dì nostri, nè molto addietro, se ne occupava un giovane dottore bolognese, il quale, perspicace com' è, ha bensì ravvisato che l'epigrafe recar si doveva a qualche storico fatto, non a persone o ad un vago ente di ragione, ma non ha poi dato nel segno, riportandola egli alla soppressione dei frati godenti: un avvenimento nè tanto antico, nè molto strepitoso, nè assai noto nel mondo.

A me, dopo matura considerazione, si affaccia siccome riferibile agli eventi che ho narrati poc' anzi: e parmi che ciò letteralmente emerga dall'iscrizione medesima, sol che senza aggiungervi nulla e nulla detrarne, se ne ricompongano le dizioni in quella guisa, che vien consigliata, e dal luogo in cui da indefiniti secoli (così il Montalbano) esisteva, e dalle più ponderose vicende di quello, e dal probabile ordine grammaticale delle anagrammizzate parole. Il che fatto, del seguente tenore si svela l'intendimento di chi argutissimamente facevala:

AEMILIA
SED
ILLA PRISCA
NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS
NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA
SED OMNIA
SVBLATA
NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO
SED OMNIBVS
NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS
SED VBIQVE IACET
ILLA VIRENS LATA AC VICIS COPIOSA
ALARICVS GOTHICVS PIVS
NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS
NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS
HANC
ET OMNIA NESCIT
NEC SCIT CVI POSVERIT
NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM SED SEPVLCRVM
HOC EST SEPVLCRVM
INTVS CADAVER NON HABENS
HOC EST CADAVER
EXTRA SEPVLCRVM NON HABENS
SED
CADAVER IDEM EST ET SEPVLCRVM
SIBI

Dal confronto, che far si voglia di questa esposizione col testo. potrà chiunque rilevare, come le mie parole *Aemilia sed illa prisca* altro non sieno che il riordinamento di

D. M.
AELIA LAELIA CRISPIS

Il che verificato, bisogna ragionevolmente dedurne, o che io mi sono apposto, o che avviene quì una stranissima coincidenza: quella cioè che con le lettere appunto componenti questo principio dell'epigrafe vengasi esattamente a formare il nome antico del paese, in cui fu essa rinvenuta, e quel *Sed illa prisca*, così ben consonante coi successivi: *Sed omnia — Sed omnibus — Sed ubique iacet.*

Si aggiunga che ammettendo l'*Aemilia*, si dilegua ad un tratto tutta l'oscurità dell'enimma, venendosi allora a capire come di quella regione dir si potessero gl'incidenti tutti, con mirabile antitesi notati dall'autore: se possano invece addirsi mai ad alcun altro soggetto, lo decida chi in sè congiunge dottrina, immaginazione ed ingegno.

Ma nel testo (si potrebbe obbiettarmi) dicesi che la defunta perisse anche di veleno: *Neque fame, neque ferro, neque veneno, sed omnibus*; e di questo voi non avete affatto parlato. Lo farò adesso, citando altri pochi versi del surriferito poema di Claudiano, i quali dimostrano come, durante l' invasione de'goti, correva opinione che insieme con essi fossero discese in Italia certe tessaliche streghe, che operavano incantesimi per mezzo ap to di veleni.

Nec credunt vetito fraudatam sole sororem
Telluris subeunte globo; sed castra secutas
Barbara, thessalidas patriis lunare venenis
Incestare iubar. . . . . . .

In quanto all'aver io sostituito al *Lucius Agatho Priscius* del testo il nome *Alaricus Gothicus Pius*, oltre all'argomentazione storica, e più, oltre alla mirabile convenienza delle lettere, vi sono eziandio stato indotto dal sapere, che esso Alarico fu esplicito soggetto di un'altra antica iscrizione riportata dal Muratori nel tom. I delle sue Antichità italiane del medio evo a pag. 11. In questa pure si volle tramandare ai posteri la memoria di ostilità esercitate da quel condottiero verso un altro punto non ben noto d'Italia, ma probabilmente fra gli orientali marittimi, per essere quella iscrizione in greco; lingua, come è noto, comune a più antiche colonie sparse lungo l'Adriatico.

Chè se una diffalta si credesse trovare nel mio *Alaricus* per non avere l' *h*, colla quale dopo la C vedesi scritto in diverse storie, rileverei esser ciò vero solamente per quelle che tradotte furono da originali greci, e non per altro se non perchè i traduttori si fecero un obbligo di conservare in quel nome il valore alfabetico *ch* della lettera χ, con cui lo scrissero i greci; ma senz' *h* apparisce negli scrittori latini.

Giustificate così le due alterazioni principali da me fatte all'epigrafe di Casaralta, non gioverebbe che mi fermassi sulle altre, perchè queste erano ragionevoli e grammaticali conseguenze di quelle. M'incombeva solo (e l'ho fatto) di conservare nella mia spiegazione ciascuna lettera del testo, senza apporvene alcuna che in questo non fosse.

Dopo di che crederei che non più *Eliana*, ma *Emiliana* chiamar si dovesse quella singolare iscrizione: e siccome in essa (sotto altro nome) fu detto: *Alaricus . . . . nescit*, possiamo con morale cer-

tezza andar sicuri, che fu fatta tra l'anno dell'era volgare 400, ed il 410; vale a dire nel tempo che, malmenata da Alarico l'Emilia, viveva egli tuttora.

Intorno un passo di Dante nel canto XI del Purgatorio.

Al Prof. Salvatore Betti

Da persona, cui non soglio far niego, vengo invitato a dirigervi, o signore, un foglio qualsivoglia. Mi era impossibile di non accogliere volonteroso sì lusinghiero invito. Direte che il mio procedere esce dai limiti delle rubriche; poichè io non ho ancora alcun requisito appo voi, che mi desse la libertà di scrivervi. Io non voglio tacervi intanto il vero amminicolo dell'invito e della lettera in questo affare. L'amminicolo si è in due parole: la comunanza del nostro cognome. Voi già comprendete come la cosa sia andata. In seguito del fraterno invito, non ho potuto però fare a meno di riflettere, che voi mi potreste intonare, sebbene in un senso diversissimo: « Hai tu borsa? Null'uomo quì nudo approda ». Vale a dire, che il presentarmivi del tutto ignudo di spirito, sarebbe non solo tediarvi, ma muovervi a riso. Ed in vero, sebbene un letterato non aspetti sempre di cavare qualche profitto ad ogni sua lettera, nulladimeno non può bramare

di aprir conversazione, che prossima non sia o relativa alle sue abitudini, ed alle sue naturali inclinazioni. Come adempiere intanto a questo mio dovere, posto che io debba ad ogni modo scrivervi? Vaglia a dimostrare il mio impegno qualche mia osservazione, che qua e là sono andato facendo nelle mie letture di Dante, di Boccaccio e di Ariosto. Ecco perciò qualche cosa di Dante, Purgatorio canto IX.

Le prime tre terzine di questo canto hanno presentato a tutti una grande difficoltà; giacchè in esse, dicono i comentatori, si veggono confuse o identificate le due epoche della sera e della mattina, senza sapersi quali delle due dovessimo intendere. Stimo ben fatto il cominciare dalla breve sposizione del testo. Eccola. « L'aurora già s'imbiancava per voi, o italiani, e teneva a fronte le stelle dello scorpione; allorchè nel luogo quasi antipodo, ove era io Dante, la notte avea fatto due passi, e stava per compiere il terzo. » È sì lampante questa interpretazione, che chi non ha letto i comentatori, potrà forse tacciarmi di voler mostrare altrui il sole che risplende. Ecco le mie osservazioni.

1.° Leggendosi poco dopo:

« Nell'ora che comincia i tristi lai
« La rondinella presso alla mattina
. . . . . .
« E che la mente nostra pellegrina
. . . . . .
. . . . . .
« In sogno mi parea veder sospesa
« Un' aquila . . . . . .

Vale a dire, mostrandosi il poeta con tanta determinazione accinto a descriverci il momento, in cui ebbe un sogno, che senza alcun dubbio è l'aurora mattutina (giacchè non si sentono cantare le rondinelle in altra ora delle notti), vedendosi tutto questo, io dico, siamo forzati ad asserire che Dante, quando descrivea l'epoca della sua visione, dovea non aver descritto innanzi quest'epoca stessa: altrimenti, o non si sarebbe ripetuta, o l'avrebbe solamente accennata, come cosa già detta. Nè si dica che l'alba, di cui vuolsi ch'abbia parlato Dante, nel principio del canto precedette il garrire della rondinella, come l'addormentarsi dovette necessariamente precedere il cominciamento del sogno; poichè è un fatto, che le rondinelle al contrario cominciano a garrire anche prima dell'alba. Deve conchiudersi adunque, che la descrizione del cominciamento del canto non riguarda, e non può riguardare l'alba mattutina, come se ne sono accorti quei comentatori, che dicono quell'alba essere *auroram lunae*, senza che si possa comprendere che cosa sia quest'aurora della luna.

2.° Il poeta ci ha detto, che tramontato il sole, non si potea neppure una linea avanzare nella salita del monte: ed io avverto che la notte doveva cominciare per lui anche prima del perfetto tramonto del sole, atteso che egli saliva il monte dalla parte del suo levante, ed il monte stesso doveva aver cominciato ben prima a fargli ombra. Ora in questo stato di perfetta oscurità, ed inabilitato a camminar oltre, e stanco della salita, che altro la ragione ci può far credere che abbia fatto il poeta, se non quello di darsi al sonno? Ed è egli concepibile che fosse Dante rimaso per più ore in questo stato di nullità?

3.° Leggendosi: *S'imbiancava al balzo d'oriente*: non si può intendere l' oriente degli antipodi di Gerusalemme: poichè se l'oriente è il punto dove nasce il sole per qualunque orizzonte, il balzo d' oriente al contrario è quel punto della terra, donde lo vediamo noi sorgere, noi dell' emisfero settentrionale, e situati propriamente nel punto della terra, in cui siamo noi europei e italiani; tanto significando quell'espressione determinata *il balzo*. E si può d'altronde credere, che la concubina di Titone, cosa immaginata dalla mitologia in Europa, possa egualmente significare l' aurora de' nostri antipodi? Parmi che ciò sarebbe un forzare il testo; vedesi però che io non mi acqueto del tutto nel mio parere. Dovremmo dunque approvare una tale sforzatura, quando il contesto lo ingiungesse.

4.° Intercedendo più di 20 gradi di longitudine tra Gerusalemme e la parte più orientale dell'Italia, senza precisare quì troppo a lungo le circostanze del calcolo, siamo autorizzati ad ammettere, che quando spunta l'aurora e comincia il crepuscolo mattutino nell'Italia, e specialmente nelle sue parti meno orientali, in Gerusalemme è già spuntata da gran tempo: e che nella montagna del Purgatorio, antipoda di Gerusalemme, era già notte, ed anche avanzata di qualche poco, cioè di due passi, allorchè Dante si addormentò. E che si dirà se avvertiremo, che il poeta dice: *già s'imbiancava*? Quando l'aurora s'imbianca, il sole o sta realmente spuntando e termina il crepuscolo, o il termine del crepuscolo è imminente. In tal caso adunque la notte per gli antipodi di Gerusalemme è ben più inoltrata. Che se per *passi* della notte voglia-

mo intendere le ore, è niente in questa ipotesi la nostra spiegazione. Non abbiamo a far altro che prendere un luogo poco orientale dell'Italia, come Firenze, la cui longitudine differisce da quella di Gerusalemme per circa 30 gradi, e porre che nella montagna del Purgatorio non dovesse esservi nessun crepuscolo vespertino, attesa l'ombra che dovea gittare il monte, di maniera che cominciasse ivi la vera notte col tramonto del sole e non col termine del crepuscolo vespertino. In tal caso i 30 gradi di differenza danno due ore di divario tra il primo rosseggiare dell'aurora in Gerusalemme, o il primo annottare nel Purgatorio, ed il primo rosseggiare dell'aurora in Firenze; e se osserviamo, che il poeta dice: *s'imbiancava al balzo d'oriente* ec., cioè che l'aurora in Italia fosse già molto avanzata, ed anche di un'ora (che non è troppo) avremo belle e complete le 3 ore giusta l'espressione: *E il terzo già chinava in giuso l'ale.*

5.° La fronte della nostra aurora era illuminata dalle stelle dello scorpione, che le erano a fronte: perchè il lembo orientale del nostro orizzonte nel suo moto rotatorio da occidente ad oriente possiamo supporlo giunto al termine di pesci o principio di ariete, punto in cui stava il sole, e che era l'intersezione dell'equatore con l'ecclitica, nella ipotesi di Dante. Perciò al di sotto del nostro orizzonte si trovavano i sei segni di ariete, toro, gemelli, cancro, leone e vergine: ed il lembo occidentale vi trovava al termine di vergine o principio di libra; di maniera che libra e scorpione si trovavano al di sopra del nostro orizzonte. Or chi non vede come le stelle dello scorpione si trovavano appunto a fronte dell'aurora dell'Italia, alla

quale Italia Dante dirige il suo discorso? Che se il lembo orientale del nostro orizzonte non era ancora giunto al punto equinoziale o al sole: se non ancora era giorno chiaro nell'Italia; lo scorpione allora si trovava più alto per gl'italiani, ed il mio argomento viene molto più a rincalzarsi. La sola sforzatura che s' incontra nella mia spiegazione è, che il *Di gemme la sua fronte era lucente* pare che debba significare che le stelle dello scorpione stavano in corpo sulla fronte dell'aurora. Ma chi ci vieta intendere, che la fronte dell'aurora riluceva di raggi, che tramandavano le opposte stelle e lo scorpione? Io intendo dunque che Dante, volendo far maggiore impressione negli italiani, marcasse il suo addormentamento con un segno osservato dagli italiani, con l'aurora degl'italiani: e che solamente la sua visione avvenne nell'alba del luogo, in cui egli era, la quale coinciderebbe a un dipresso col tramonto di Gerusalemme, e col nostro vespro indigrosso.

6.° E non è una conferma della mia spiegazione il trovarsi quelle parole: *Nel luogo ov'eravamo?* Se fino a queste parole il poeta sapesse di aver parlato sempre relativamente al luogo in cui era, perchè la soggiungerebbe con tanta determinazione? Ei la soggiunse per dirci, che la nostra mente, fin là stata in Italia, dovesse trasportarsi nel luogo antipodo, nel luogo dove era egli, che scrive *nel luogo ove eravamo.* Nè è inutile l'avvertire, che forse il poeta ha voluto far avvenire il suo addormentamento nell'aurora nostra, e la sua visione nell'aurora antipoda, per più rincalzare il suo argomento: poichè egli professa l' opinione dell' influenza dell'aurora sui sogni, quando scrive che nel-

l'aurora la mente nostra *Alle sue vision quasi è divina.*

7.° Ma quel che toglie ogni replica si è il seguente luogo del canto precedente:

« Ella giunse, e levò ambe le palme,
« Ficcando gli occhi verso l'oriente,
« Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
« *Te lucis ante* sì devotamente
« Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
« Che fece me a me uscir di mente.

Quelle ombre, le quali mentre il sole tramontava cantavano: *Te lucis ante terminum, rerum creator, poscimus*: si dicono ficcare gli occhi verso l'oriente. Or quale è questo oriente? Del pugatorio non mai, perchè allora avrebbero elle tenute le spalle rivolte al sole, il quale è l'effigie del Salvatore. Era dunque l'occidente di quella montagna, cioè l'oriente di Gerusalemme. Ecco dunque un caso, in cui Dante parlando d'oriente non intende l'oriente del luogo dove egli stava, ma l'oriente ora degl'italiani, ora di Gerusalemme, o di altro luogo, secondo che meglio gli tornava.

Ma troppo abuso sarebbe della vostra pazienza, se gran parte de' miei scartafacci volessi ricopiare in questa lettera.

Vaglia adunque il fin quì detto a fare adempiuto il fraterno invito, ed a rendere meno anomalo il mio procedere verso di voi. Passo intanto a farvi un profondo inchino ed all'onore di rassegnarmi.

Vasto, nell'Abruzzo Citeriore, 2 dicembre 1839.

Filippo Betti

Notizie di Giambattista Garzetti.

Posterati narratus et traditus.
(Tacit. in Agricol.)

Si era appena consolata l'Italia di aggiungere alla collana de'suoi storici più applauditi il nome del professore Garzetti, che già il *Gondoliere* di Venezia, per mano d'uno de'più chiari nostri scrittori, de'più gentili nostri poeti, ne annunziava la perdita irreparabile, quivi avvenuta la sera del 13 ottobre p. s. E alle parole di Luigi Carrer facea poco stante mestissimo eco il *Glissons*, troppo doglioso essendo il trapasso di quegli uomini che, simili al Garzetti, accrescono alle scienze ed alle lettere patrie nuovo lustro e decoro.

Io pure adempirò dunque al dovere di consacrare alle virtù ed all'ingegno del professore trentino poche parole: dolente però ch'esse non sieno valevoli a mettere in chiara luce, come si addirebbe a'suoi meriti, al suo amore dello studio, alla sua profonda erudizione, alla sua carità cristiana di continuo mostrata col non sottrarsi mai a qualsiasi sacrificio o fatica, purchè fosse per l'ultile altrui, alla sua venerazione per la madre inferma, da lui pel corso di molti anni esemplarmente assistita, al suo amore infine de'suoi fratelli, ai quali fu sempre padre ed amico. Che se dimenticassimo di benedire, il meglio che per noi si possa, la me-

meria d'uomini di simil tempra, doppia sarebbe la colpa nostra: perocchè il merito e la virtù ormai certo non sovrabbondano.

In sullo scorcio del settembre dell'anno 1782 nacque Giambattista Garzetti in Trento, dove fece i suoi primi studi con maraviglioso successo. Ebbe incoraggimenti ed onori, e ottenne una volta al ginnasio anche il premio così detto *di memoria*, per meritare il quale era d' uopo imparare letteralmente tutto intiero un libro scolastico, e saperlo ripetere senza mai inciampare, in qualunque luogo (foss'anche in mezzo ad un periodo) egli venisse eccitato a proseguire. Plausibile metodo, che di buon'ora esercitando la memoria de'giovani, appiana loro la strada all'erudizione: che è appunto il risultamento delle letture e del saperle ricordare all'uopo con esattezza. Omai tutti sanno che i più eruditi sono gli uomini più memoriosi, giacchè sapientemente diceano gli antichi: *Tantum scimus, quantum memoria tenemus.*

Dopo la filosofia nel liceo di Trento, Garzetti studiò negli anni 1801 e 1802 medicina in Padova; e compì poscia il corso dei successivi due anni, 1803 e 1804 in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato. Serbò gli esami finali all'università di Innsbruck, dove fu laureato in medicina a'16 marzo 1805.

Medico ancora novello, fu l' anno stesso con due decreti de'24 e 28 ottobre della deputazione di difesa del Tirolo, nominato medico di un corpo di bersaglieri; ma, per la mossa che presero le vicen-

de guerresche, tornò a casa quasi appena partito. Passò quindi a Pavia e a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri, che allora più erano in grido. Conciliossi, fra gli altri, l'amore, la stima del professore Raggia; e un attestato del protomedico del magistrato centrale di sanità a Milano, professore Rasori, lo dichiarava uno de' suoi più distinti allievi, avendo frequentato per un anno la sua scuola clinica. Anzi fu quì molte volte udito il Rasori ricordare il Garzetti come il più acuto, il più pronto, il più felice ingegno che fra tanti giovani suoi uditori ei ritrovasse.

Mentre il Garzetti era in Milano, tradusse quella parte della Polizia medica di Frank che uscì allora in luce in nove volumi per Pirotta e Maspero tipografi-editori: accolta come lavoro, che per esatta intelligenza e per chiarezza di stile meritava particolari elogi.

Innanzi di ripatriare, volle anche conoscere il medico Valli in Mantova, del cui coraggio in oriente aveva parlato a lungo la fama; quindi rivide la terra nativa, dove per non esporsi ad un lento tirocinio, come suol accadere a'giovani medici in patria, preferì di accettare la condotta medica di Lavis, nobile borgata a cinque miglia da Trento: conservando però sempre al luogo della sua nascita quella tenera affezione, che nelle anime ben fatte non viene manco giammai nè per tempo nè per lontananza.

In questo torno di tempo compose un opuscolo sull'*Agricoltura del dipartimento dell'alto Adige*, che trovasi inserito nel n.° 45 (anno 1812) degli *Annali di agricoltura del regno d'Italia*, compilati dal cavaliere Filippo Re. In cotesto libro dimostrò

egli essai chiaramente quanto nell'agricoltura trentina e nelle buone regole agrarie fosse valoroso ed esperto.

Ne' primi tempi che si trovava a Lavis, cioè al cominciare del 1809, avendo il governo bavarese, che reggeva allora il Tirolo, pubblicato il concorso ad un posto di medico distrettuale, il dottor Garzetti vi aspirò: e negli esami da lui sostenuti ottenne, fra cinquanta concorrenti, un eminente primato. Se non che, cambiatosi poscia il governo, ei rimase a Lavis, dove è ancor viva la ricordanza della sua generosità, delle sue pietose sollecitudini così pel ricco come pel povero, della somma sua perizia medica; e quando quegli abitanti seppero della sua intenzione di ritornare in patria, non solo adoperarono le preghiere per conservarselo, ma gli proposero altresì vantaggiosissime condizioni di lucro.

Persistendo tuttavia nel suo primo progetto, non per questo abbandonò affatto la medicina, ma altri studi gravi e continuati ei le associò: dividendo il suo tempo tra le proficue meditazioni sulle pagine della storia, le caritatevoli assidue cure agli amici ed agli ammalati poveri e bisognosi, e l'assistenza vigile e affettuosa al vecchio suo padre.

Tornato lieto il Tirolo, al finire del 1813, sotto l'austriaca felice dominazione, il professore Garzetti, di cui erano da tutti conosciute e valutate giustamente le cognizioni e il talento, fu ben tosto invitato a prestare i suoi servigi alla commissione aulica de Roschmann, alla quale era affidata l'amministrazione e la riordinazione della provincia; e dal 1.° luglio 1814 a tutto aprile 1815 gli furono affidate le incombenze di protomedico, ol-

tre a molt'altre onorifiche non attenenti alla medicina. Una lettera dell'aulico commissario de Roschmann, de' 22 aprile 1815, manifesta la particolare gratitudine e la piena soddisfazione di quel rispettabile magistrato pei zelanti ed assidui servigi dallo stesso Garzetti prestati.

Ed è quì osservabile come quest'uomo integerrimo, da tanti altri diverso, nulla chiedesse, nulla fra'tanti suoi titoli si adoperasse a proprio vantaggio, e nient'altro desiderasse veracemente fuorchè di tornare in seno alla propria famiglia, e di rendersi utile alla società ed alla patria.

Lo rivide infatti la patria : dove, sempre più persuaso che la medicina non confacesse nè al suo temperamento nè alla sua salute, applicossi con crescente alacrità e con amore incredibile e raro allo studio della storia, in ispecie a quella dei secoli di mezzo.

Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel liceo di Trento; egli la chiese e la ottenne per graziosa sovrana risoluzione del 1.° marzo 1822. Da quest'epoca fino alla sua morte, il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento, e ne fan prova tanti valenti discepoli che ne rimembrano ancora la bontà, la dottrina, e quell'arte anche ai più accorti difficilissima, di conciliare una tenera affezione con una misurata severità, comandata in ispecie dal suo onorevole ministero. E quando i suoi doveri come professore erano adempiuti , egli attendeva con molto accorgimento a' suoi domestici affari, all'educazione di alcuni nipoti, e alternava collo studio il disimpegno di non poche dilicate incombenze ; ora sbrigando gli affari più spinosi della congregazione di carità, della quale era mem-

bro; ora assumendo il governo del patrio liceo, e mercè della fiducia mostratagli da chi aveane la direzione, reggendo la disciplina scolastica e l'ordine degli studi; ora accettando tutele e consigliando inesperti, ed emendando traviati, e sempre, come fu detto, esercitando gratuitamente la medicina a favor dei parenti, degli amici e dei poveri villici.

Cupidissimo di sapere e di arricchir sempre più la sua mente di utili cognizioni, frammezzo a tante sue cure non obbliava lo studio dei classici latini e italiani, convinto dalle diligenti e ripetute letture di quelli, che non si avea forse da'suoi predecessori svolte e notomizzate per anco abbastanza, se così posso esprimermi, le memorie che si riferiscono alla caduta dell'impero romano (donde traggono origine tante instituzioni del medio evo e de' tempi a noi più vicini).

Di quì nacquero i suoi tre dotti volumi della *Storia e condizione d'Italia sotto gl'imperatori romani*, della quale giornali italiani e stranieri parlarono con tanta lode, e che vider la luce in Milano, per Marsilio Carrara tipografo, sotto gli auspicii d'uno de'suoi più grandi amici, S. E. il sig. presidente dell' appello generale in Lombardia barone Mazzetti di Roccanova, a cui dall'autore furono dedicati, in segno, com'ei dichiarava, di venerazione e di antica amicizia.

Due cose intorno a quest'opera sono da notarsi: e innanzi tratto la ritrosia del Garzetti a darla fuori, poi la giusta fiducia in chi procacciar voleane l'edizione di offerire con essa all'Italia un lavoro storico non perituro. Ma ciò era invano, perchè all'autore non pareva di aver mai limato abbastanza il suo lavoro. Scrivendo ad un suo amico

dicea: *cosa buona e perfetta senza fatica, e fatica improba non si può fare*: e ricordevole del detto d'Orazio: *si quid scripseris nonum prematur in annum*; sempre più meditava sovra esso. Aveva nell' orecchio certa armonia di stile, che quando metteva in carta i pensieri, gli facea cangiare un periodo più fiate, finchè colla forza voluta, e con espressione maestosa e sonora gli si presentasse.

Ma finalmente la modestia di lui, le sue dubbiezze furono vinte dal suo bel cuore; imperocchè quando seppe che le tre figlie del prelodato presidente barone Mazzetti andavano a liete nozze, prevalse il sentimento dell'amicizia, e non potendo resistere al desiderio di manifestargli la propria esultanza, fece allora spontaneamente stampare i primi *Saggi* delle sue storie, quasi scandagli della pubblica opinione, che gli fu concordemente propizia.

Sono intitolati i due primi: *Della condizione d'Italia sotto il governo degl'imperatori romani*; il terzo, *Della storia d'Italia sotto gl'imperatori romani, e la Germania e i suoi popoli sino all'anno dell'E. V.* 180, Milano per Rivolta, 1836; e sebbene quest'ultimo facesse come corpo da sè, era però il quinto libro della sua *Storia d'Italia*. Con tre affettuose dediche cotesti saggi son consacrati al sig. presidente d'appello summentovato, e portano in fronte il modesto motto di Plinio: *Haec ego sic accipi volo, non tamquam assequutum esse me credam, sed tamquam assequi laboraverim.*

Quindi l'alto concetto in che teneva e l'egregio magistrato a cui intitolati gli avea, e parecchi altri amici che di pieno accordo sollecitavanlo alla stampa dell'opera intiera, e oltracciò il giudizio favorevole del pubblico e dei giornali sui primi tre

Saggi fecero sì che s' accinse a compire il gran quadro, massime per ciò che risguarda la religione di Roma, la vita degli imperatori e le vicende della latina letteratura (le quali specialmente furono da lui in modo tutto suo proprio e con mirabile acutezza d'ingegno trattate), e determinossi infine all' intiera edizione, che per puntate fu pienamente eseguita in quest'anno, e distribuita dal tipografo Carrara.

L'opera è dettata in uno stile forte e conciso. Pare che l'illustre autore avesse sempre presente il detto di Dionigi d'Alicarnasso : *Studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam.* Essa è attinta con esame profondo alle più classiche fonti, lontanissima da ogni plagio servile, e presentasi onninamente originale a chiunque la legge. Continuarono a parlarne con lode non ordinaria le *Gazzette di Milano e di Venezia*, il *Messagger torinese*, il *Raccoglitore italiano e straniero*, l' *Indicatore* di Milano, poi la *Rivista europea*, la *Biblioteca italiana*, il *Messaggere di Rovereto*, il *Messaggere tirolese* d'Innsbruck, il *Corriere delle dame*, l'*Indicatore letterario della regia accademia delle scienze di Baviera*, il *Pirata* ec. ec , e la *Rivista viennese* del novembre 1838 e del marzo p. p., mentre poneva il Garzetti fra i grandi storici contemporanei di notissima fama, riserbava di farne encomii più circostanziati.

Scrisse il Garzetti parecchi articoli scientifici nei giornali tedeschi e italiani, senza il suo nome. L'ultimo di tutti è quello, che vedesi in quest'anno inserito nel tomo 94 della *Biblioteca italiana* intorno all'opera del cav. G. E. di Koch Sternfeld stam-

pata in Monaco *Sopra il regno dei longobardi in Italia secondo Paolo diacono* ec.

Compita la edizione dell' opera grande *Sulla storia e condizione d'Italia*, l'instancabile autore volse l'animo a comporne un' altra non men grandiosa, frutto d'indefesso lavoro e d'infinite letture: vo'dire la *Storia d'Italia del medio evo*, di cui vergati già aveva molti fogli. Se non che a tante sì svariate e continue occupazioni l'arco troppo teso spezzossi, e oppressa la mente da smodato lavoro, ei non potè alla fine più reggere: e le sue forze fisiche dovettero soccombere sotto gl'insulti d'una paralisi progressiva, la quale colpitolo a un tempo istesso nella testa e in tutte le membra, in meno di un mese lo spense a Venezia, fra una corona di amici, i quali devidevano le lacrime del dolore con un colto ed affettuoso fratello di lui, che quivi sostiene meritamente cospicua carica, e che da Trento seco lo avea trasportato per essergli largo di ogni soccorso, facendolo altresì gioire delle amorose cure dell'ottima famiglia sua. La gloria sorrise al Garzetti, ma vicino alla tomba! Vivrà però onorato il suo nome nella memoria dei buoni, e sarà benedetta la ricordanza delle sue molte virtù.

Fu egli, quando il suo buon umor l'animava, vivace ed ameno favellatore ne'crocchi gentili. Ei condiva i suoi discorsi ora di spontanee appropriatissime erudizioni, ora di piacevoli motti: e si può dire colle parole di Timoteo ateniese a Platone, che una cena ed un'adunanza con lui liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso. Fu assai tenero verso i fanciulli, schivo di società tumultuanti ed oziose, severo di costumi come di aspetto, di mente sempre occupata da'suoi studi,

d'umore talvolta un po'maninconico, di temperamento focoso e facilmente irascibile : però negli ultimi anni di sua vita aveva sì ben saputo comandare a sè stesso, che coloro, i quali lo avevano conosciuto giovine, lo avrebbero detto un altr'uomo.

Ei parlava e scriveva l'italiano, il tedesco, il latino e il francese: sapeva di greco e d'inglese. Schietto nel conversare, l' adulazione lo fastidiva : indizio d'animo generoso. Caritatevole, buon cristiano, buon figlio, buon fratello, buon amico, leale e buon cittadino, non gli è mancato che un biografo il quale, meglio ch'io non ho fatto con questi rapidi cenni, sapesse *rendere a sua virtù lode condegna*, e ben eseguire l'aureo detto di Marco Tullio: *Honoratorum virorum laudes commemorantor.*

Rispetto alla persona, fu di complessione robusta, di statura mediocre, alto di fronte, d'occhi neri, profondi e riflessivi, di naso aquilino e di bocca ordinaria; il suo volto era ovale e assai butterato dal vaiuolo; concentrato com'era, avea un po' negligente il vestire e il portamento.

Non tanto per dare un saggio del suo talento poetico, che in molte circostanze però manifestossi splendido e immaginoso, quanto per aggiugnere alle cose fin quì narrate una prova del suo bel cuore, rapporto un sonetto inedito, che scrisse in morte di sua sorella Marietta, avvenuta in giugno del 1832.

Anima bella, che a quel sommo amore,
Onde cotanto ardevi, sei salita,
Se la delizia che t'innonda il core,
Ti lascia alcun pensier di questa vita,
Perdona a me che vinto dal dolore
Piango la tua sì celere partita,

Poichè mi veggo in questa val d'errore
Senza il consiglio tuo, senza l'aita.
Or ch'hai raggiunto l'amoroso padre
Su nelle sfere de'beati, a voi
Mi chiama, e chiama la dolente madre.
Quivi adorando pregheremo Iddio,
Che la suora e il fratello e i figli a noi
Unisca in cielo come in terra unìo.

GIOVANNI LABUS.

Cenni storici e numismatici di Fermo, con la dichiarazione di alcune antiche monete inedite, pertinenti ad essa città. Dell'avv. Gaetano Deminicis socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia.

La numismatica greca e romana, cui volsero l'ingegno loro uomini valentissimi di più nazioni, dichiarata in ogni sua parte non avea quasi più duopo d'illustratori. Il che si desiderava ancora della monetaria più veramente detta italiana, di quella cioè che per riferirsi a'principi o popoli liberi d' Italia, dall'epoca longobardica al secolo decimosesto, ci reca, come a noi più vicina, un maggiore interessamento. Fu perciò che i numofili, della nostra penisola specialmente, impresero a trattare siffatta materia; e quì sono da ricordare a cagione di onore i Carli, i Muratori, gli Argelati, i Bellini, i Zannetti, che coi loro scritti dottissimi ebbero illustrato la più parte delle zecche italiane del medio evo, e fatto vedere l'unione strettissima fra la storia civile, militare e numismatica de' paesi italiani, e quali e quanti aiuti a vicenda si porgano.

Chè il diritto della zecca sia fra'più grandi onori di una città, non è cred'io chi voglia rivocarlo in dubbio, se si faccia in ispecie considerazione al vantaggio che ne risulta, producendo ciò spesse fiate la dovizia de'popoli. Le romane leggi ascrivevano il gius della zecca fra i primi e più grandi diritti di regalia, come quello che fin dal principio era riservato al solo capo dell'impero romano, e assai di rado conceduto alle città, come

leggesi nella *Leg.* 2, *cod. De falsis monetis.* Sebbene ciò sia indubitabile, conviene pur confessare che nel medio evo assaissime furon le città nella Italia, che s'ebbero propria zecca; di che senza far lunga citazione basterà consultare la grande raccolta dello Zannetti.

La zecca fermana fu bene avventurata coll'avere avuto nel Catalani un erudito e dotto illustratore; il che non avvenne a molte altre. Noi non riputeremo opera gittata indarno se, descritte il più brevemente le monete del Catalani, andrem di esse o di altro a ciò concernente esponendo qualche nostra opinione, non del tutto conforme a quelle da questo autore manifestate, e quindi accresceremo quel catalogo di altre quattro monete inedite, senza mai passarcela de'più interressanti avvenimenti civili e militari, intervenuti dal secolo XIII sino ai primi lustri del XVI.

Prima però di metter mano alle cose del medio evo, non sarà al tutto inutile soffermarci a discorrere alquante parole sul tempo, in che essendo Fermo città autonoma, non erasi per anco soggettata alla romana potenza. Chè Fermo dovesse allora avere sua zecca, si parrà manifesto a chiunque voglia rimemorare essere stata una delle più nobili e grandi città del Piceno; del che, se altro indizio non fosse, quello solo sarìa bastante dell'essersi fra tutte trascelta ad accogliere la prima colonia romana trapiantata in questa provincia (1). Oltre di che non ebber vanto con essa del navale castello, che Hadria e Truento (2). Altra congettu-

(1) Catalani, Origini e antichità fermane. Par. 3, §. III e IV.
(2) Catal. op. cit. p. I, §. VI.

ra poi, e assai più valevole a così opinare, si è questa: Hadria, città picena e assai ragguardevole, ebbe sua zecca; sembra dunque impossibile che se l'ebbe Hadria non l'avesse Fermo, città non men nobile certo, nè men ricca di gloria. Ma a che ci andiam perdendo in congetture, se abbiamo un unico sì, ma troppo vero monumento in conferma della nostra affermazione? Il cav. Vermiglioli, ben degno discepolo del celebre Lanzi, con sua lettera del 10 gennaio 1825 pubblicò un quadrante inedito, rinvenuto nel Piceno, anzi non lungi da Fermo, il quale porta segnato il nome della città nostra (1). Venuto a notizia degli archeologi il quadrante, si formarono da essi diverse congetture; imperocchè sappiamo che il Sestini pensò da prima, che potesse attribuirsi agli hirpini popoli del Sannio: indi, cangiato avviso, ai venulani popoli dell' antico Lazio (2). Il Vermiglioli dopo aver congetturato, che potesse riferirsi ad Irria città italica della Campania, conclude appartenersi ad Ereto città sabina, rammentata fra gli altri da Virgilio. Il Delfico però fu d'avviso (3), che non di altra città che di Fermo fosse quel nummo, ragionando per tal maniera: la prima lettera ∃ (incominciando al solito a leggere la iscrizione da destra a sinistra) ebbe anche il valore della F, come può vedersi presso il Mazzocchi (4), e tutti quelli che si occu-

(1) Di un quadrante inedito ed unico, nel museo dell' università di Perugia: al sig. dottor Ferdinando Speroni, lettera di Gio. Battista Vermiglioli. Perugia 1823. Baduel.

(2) Antologia di Firenze, vol. XVII, pag. 151, marzo 1825.

(3) Lettera sulle ghiande missili di piombo. Napoli, tipografia Trani 1826, pag. 9.

(4) *De tabulis heraclaeensibus pag.* 129.

parono della importante ricerca degli alfabeti italici : delle due altre non è questione che siano IR; così abbiamo il FIR ; lettere iniziali di *Firmum*, chiamata costantemente dagli antichi così, che che ne abbia detto il Catalani nelle sue Origini fermane (1). Il Vermiglioli poi vide nella prima figura un digamma eolico o una aspirazione; le altre due susseguenti lesse IR. Passò quindi a provare, che negli antichi dialetti la E si trasmutò soventi volte in I; e perciò IIIRetum aver potuto equivalere ad *Heretum*.

Vede già chicchesia che più ragionevole e naturale procede la interpretazione del Delfico, alla quale fu conforme la opinion nostra pubblicata nel Bullettino dell'instituto archeologico (2), aggiungendo varie considerazioni, che con altre torneremo ora ad esporre. È certo che presso gli antichi questa forma di lettera ⊐ fosse veramente usata per l'aspirazione H, come [ΑΞΙΩΝ per Haxion, ΑΙИΙ†Α⊐ per Hatinia; in significato di V consonante, come in Α⊐ϘΞИИ per Minerva, e di F come in ΙV◁V⊐ per Fulvi, ƧИΞΙ◁Α⊐ per Fariens, ed ИV⊐Α per Afun. (3). Dunque data verissima quella regola di critica, che le monete probabilmente appartengono alle città, presso cui sono rinvenute, vorrà ragione si ricerchi anche altrimenti se a Fermo, presso dove fu rinvenuta, possa appartenere. Stante il vario modo, col quale gli antichi inteser

(1) Parte 3, §. IX.
(2) Anno 1838, pag. 46 alla 48.
(3) V. Lanzi, Vermiglioli, Amati e Zannoni.

la prima lettera, si può leggere nel nummo HIR, VIR e FIR. Per tale incertezza ad assegnare il monumento ad un qualche popolo, si faccia attenzione al luogo ove si rinvenne, e alla fabbrica del nummo; sulla prima parte fu presso Fermo il ritrovamento, la fabbrica è dell'Italia media; il Piceno in questa comprendesi; dunque a niuna città può esser meglio assegnato che a Fermo, non essendo nel Piceno altra città cospicua, che da quelle lettere abbia cominciamento. Per riguardo poi ad Irria, la fabbrica del nummo si oppone assolutamente; per venulano troppo cangiamento di lettere dovrebbe succedere, essendo costretti a permutare l'apertissimo IR in EN; per Ereto, oltre esser indotti nella necessità di scambiar parimenti una lettera, non si hanno induzioni sufficienti a pensare l'affermativa; dacchè le scarse notizie, che di essa città ne pervennero, non ci dicono che fosse di troppa rinomanza nella Sabina. Gioverà inoltre a maggior confermazione di ciò che noi pensiamo accennare, come fra gli antichi monumenti italici dati dal nostro Piceno evvi una statuetta di bronzo ritraente Apolline Sole, con iscrizione etrusco-picena dichiarata prima dal Lanzi, poi dall'Amati. Fra le varie parole, di che si compone la epigrafe, avvi questa ƧИƎIᐊAƆ che l'Amati, in siffatte bisogne dotto quanto altri mai, lesse FARIENS. Dunque le lettere Ɔ · I · ᐊ furono da quel sommo considerate come F . I . R: e, quel che è più, in monumento alla stessa region nostra spettante; il che non ci par poca cosa, per non darsi raffronto migliore di due monumenti della regione medesima.

Conviene aggiungere altresì che il Vermiglioli dappresso la opinione del Delfico parve dubitare anch'egli della sua interpretazione; poichè al vol. I.° pag. 73 della seconda edizione delle iscrizioni perugine dice di avere *qualche difficoltà* a venire nell'avviso del Delfico, e a pag. 299 del medesimo volume sembra uniformarvisi, ma con parole che nol dichiarano assolutamente.

La forma poi delle lettere e la comparazione con le atriane monete ci fanno tenere questo quadrante di data assai antica, e non posteriore al terzo secolo di Roma. E se non c'intimorisce la taccia di volerci troppo arrogare, saremmo per asserirlo assai più vetusto che le atriane monete riferite dal Delfico: e ciò al paragone specialmente de' caratteri nell'uno e nelle altre, aggiungendo però che non possiamo convenire nella troppa antichità di quegli *aes grave*. A dire poi qualcosa più in genere, certo è che rimonta a'tempi, ne'quali e Fermo e il Piceno stavano in fiore, ed erano assai innanzi nelle arti, da cui mai non vanno scompagnate le lettere e la civiltà. E quì tornaci alla memoria quel passo di Diogene Laerzio, il quale narra come la gioventù picena concorrea frequente a Crotone ad udire le filosofiche lezioni di Pittagora: e quello di Fabio Pittore, il quale similmente riferisce, che i romani incominciarono ad avere idea della ricchezza, quando del Piceno s'impadronirono. Conchiuderemo pertanto, che il nummo unciale, di cui è parola, non può essere posteriore alla deduzione della colonia, non essendo Fermo compresa fra quelle città autonome, ch'ebber dritto monetario anche dopo sommesse dai romani, poichè ciò non ci viene da alcuno scrittore narrato.

Avevamo già nuovamente dettate queste considerazioni, allorquando ci giunse la insigne opera dei dottissimi pp. Marchi e Tessieri, della compagnia di Gesù, sull'*Aes grave* del *museo* kircheriano (1). Essi hanno disconvenuto dal nostro parere per le seguenti ragioni: 1.° Un quadrante, che si riferisce ad un asse di otto oncie, non potrà mai appartenere a città adriatiche che avevano il proprio dalle quattordici alle sedici, come Atri ed Arimino. 2.° Se il quadrante in disputa fosse di Fermo, dovrebbe uniformarsi alle atriane monete nel peso e nella lingua: il che non punto si avvera. 3.° Il peso e la lingua sono in ottima corrispondenza con le monete dell'Umbria: dunque nell'Umbria si dovrà ricercare il popolo a cui appartenesse.

Noi poi avremmo per nostra parte da opporre: 1.° Il luogo del rinvenimento tanto da que'due gravi archeologi valutato (2), e di che si sono taciuti. 2.° La lingua, sebbene diversa dalle monete d'Atri, in ottimo accordo con altri monumenti piceni. 3.° Un sestante de' vestini (3), che porta il diritto identico al riverso del nostro quadrante; e le città fra loro vicine, ravvicinandosi anche pe'costumi, spesso copiavano i simboli; onde i vestini stessi presero dai confinanti atriani la scarpa, per cui poteva star pure che avessero ritratto dal le monete fermane la testa bovina. 4.° Questa medesima impronta, che ottimamente potrebbe riferirsi, come l'Irpo d'

(1) L'Aes grave del museo kircheriano, ovvero le monete primitive de'popoli dell'Italia media ordinate e descritte. Roma 1839, Puccinelli.

(2) Pag. 96, pag. 101 ed altrove op. cit.

(3) V. L'aes grave del mus. kirch. cit. Clas. IV, tav. III, B. 1.

Atri, alla trasmigrazione della colonia sabina nel Piceno pel voto della primavera sacra. 5.° Gli altri monumenti piceni che ci mostrano un arte totalmente diversa dall'umbra, e perciò la poca o niuna relazione, che dovea essere a que'primi tempi fra due popoli separati da un' altissima linea di monti, e quindi la quasi impossibilità che la moneta umbra fosse portata in Fermo. 6.° Il consentimento alla nostra sentenza di personaggi dottissimi, fra'quali il Cardinali, il Lepsius, il Manzi ed altri. Pure a manifestare ingenuamente l'animo nostro diremo, che le considerazioni messe innanzi in quella profonda opera ci han fatto venire in gran dubbio la detta nostra opinione: ed alla non lieve difficoltà della disonanza del peso, dalle altre monete del littorale, non abbiam che ripetere. E questa franca protesta ci valga il perdono, se non possiamo decisamente soscrivere alla congettura, che potesse uscire dalla officina di Spello: da che troppo è frusto, e discordante affatto ne'simboli il sestante portato a raffronto.

Ritornando poi a Fermo, se il quadrante in discorso non le appartenga, pare incredibile che non avesse come Atri una zecca, essendo stata la più celebre e florida città del Piceno. E se ciò fosse poco, se non bastasse il suo nominato navale, se non la prima colonia picena ivi dedotta, due altre considerazioni daranno forza al nostro discorso. Sarebbe mai possibile che una provincia, così florida ed estesa come il Piceno, avesse una sola monetale officina in Atri, che è quasi l'estremo punto della picena provincia? E se non potea bastare a tanta estensione di paese, in quale altro luogo vorrem ricercare altra zecca meglio che in Fermo? E se

più di un'altra ve n'ebbe, chi vorrà persuadersi che Fermo non fosse una di quelle, sia per la topografica posizione, sia per la sua celebrità? E quale picena città potrebbe contrastarglielo? Oltracciò a chi non vorrà parere maraviglioso, che in quella estesissima linea adriatica da Arimino ad Atri non vi fosse altra moneta? E se di necessità vi dovette essere, chi vorrà dire che Fermo anche per ciò non fosse una di quelle? Se in questo ragionamento l'amor patrio non fa velo al giudizio, speriamo che un giorno il nostro suolo ne renda qualche monumento, che giustifichi la nostra congettura, e renda a Fermo una gloria che per ogni altro riguardo sembra appartenergli.

Ed in proposito di questo monumento singolarissimo noi siamo costretti dissentire dal Catalani sul punto, che gli etrusci mai non soggiornassero nel Piceno. Egli nella sua dottissima dissertazione sulla origine dei piceni asserisce, che mai non furono quà monumenti etruschi rinvenuti, pe'quali poter fermare l'etrusca stazione nelle nostre contrade, e che niuno scrittore ci narra di questa signorìa etrusca nel Piceno. Non avea ancora di quel tempo il Lanzi regalato l'Italia di quella sua maravigliosa opera sulla lingua etrusca ed altre antiche d'Italia, nè forse era nota troppo universalmente la preziosa raccolta di etruschi monumenti, che venne da queste terre: altrimenti non sarìa stato ciò troppo francamente assicurato dal Catalani. Ma dopo aver noi veduto il celebre idolo etrusco-piceno, di cui facemmo superiormente parola (1), dopo la bella la-

(1) Lanzi, Saggio di lingua etrusca ec., tom. II, tav. XI, num. 4.

mina di piombo con etrusco-picena iscrizione trovata nell'antica Settempeda (1), dopo tanto numero di etruschi arnesi specialmente di bronzo, e che per tali si sono tenuti da' personaggi i più dotti (2), e che uscirono ed escono tuttora da questo suolo, direm francamente che il voler difendere e sostenere l'opinione del Catalani sarebbe un negare una verità manifesta. Avvisiamo inoltre che anche senza tuttociò la cosa non andrebbe netta pel detto scrittore. Sebbene questi nelle sue opere non debba chiamarsi, che veramente filosofo ricercatore del vero, a questo punto della dissertazione citata parci caduto in sistema; perciocchè fittosi in capo che qua mai non tenesser sede gli etruschi, si provò a confutare o rendere di niun momento tutti i passi di classici scrittori che parlasser di qualche parte del Piceno abitata da' tirreni. Troppo lungo sarebbe il farci a considerare se egli abbia sempre ragione: certo all'autorità di Strabone (3): *Dein est Cuprae fanum conditum dedicatumque ab etruscis*, a noi par non risponda a maraviglia. Ei pretende che nel passo citato non s'intenda parlare che di artefici e sacerdoti etrusci, chiamati a quell'opera dai cuprensi, e nulla di più. Ma sa ciascuno che Strabone fu geografo descrittore di ciascun paese; chi vorrà pertanto credere, che in quelle parole volesse

(1) Lanzi, tom. II, p. 656, tav. 16 op. cit.

(2) Vedi Amati, Illustrazioni di un'idoletto etrusco-piceno. Giorn. arcad. tom. XII, pag. 329 e seg. — Micali, Storia degli antichi popoli italiani vol. 1, pag. 127. — Caylus de Tubieres, Recüil d'antiquitès etc. Planches V e t. XVII. — Paciaudi, Dissertazioni cortonesi.

(3) Lib. V.

parlare del tempio solo, senza comprendervi Cupra? Assai diversamente si esprime Livio nello accennarci siffatte bisogne: *Vates ex Etruria acciverat .... Fabris ex Etruria accitis*; nè può darsi il valore medesimo al testo di Strabone, il quale se avesse voluto indicare gli inauguratori ed artisti del tempio, li avrebbe distinti dai cuprensi che quivi dovea nominare assolutamente. A conferma poi del passo straboniano, venne dalle terre cuprensi un numero grande di etruschi oggetti, che fanno bello ornamento agl'italiani ed oltramontani musei (1). Per queste ed altre ragioni moltissime, che quì sarebbe troppo lungo ridire, teniamo, che gli etrusci qualche parte del Piceno abitassero, sebbene non tale da potersi dire che fossero in possedimento dell'intera provincia; convenendo in questa parte col Delfico, il quale emendato con ogni ragionevole fondamento il noto passo di Plinio: *Siculi et liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum, Hadrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc galli*; toglie ai sostenitori dell'avviso contrario, sulla *universale* signoria degli etrusci, ogni appicco per sostenere il parer loro. Che i piceni poi fosser signori di loro stessi, in ciò conveniamo pienamente col Delfico, il quale ragiona così: « La piena indipendenza de' piceni dagli etrusci e da qualunque altro popolo è manifesta dalle sue monete. Imperocchè nè Bologna, nè Mantova, nè Cortona riconosciute per capi di città tirrêne, ci mostrarono mai alcun simile

(1) Amati loc. cit. pag. 344.- Caylus de Tubieres op. e loc. cit.

segno palpabile della loro signoria, mentre l'Hadria picena ne versava in gran quantità dalle sue monetali officine (1) ». Sulla esclusione assoluta dunque dei tirreni dal Piceno, in ciò non potendo per le ragioni dette di sopra venire nell'avviso del Catalani, ci piace avvertire esser conformi alla nostra opinione quelle dei dottissimi Micali ed Amati: dal primo de'quali abbiamo, che nel Piceno, oltre gl' illirici, prendessero stazione umbri ed etrusci con floride colonie: e dall'altro che per testimonio di gravi autori in epoche diverse qua pervenissero dalle confinanti montagne sabini, umbri ed etrusci (2).

Facendo poi seguito al superiore ragionamento, abbiam veduto essere incerto che Fermo avesse in tempo della sua autonomia propria moneta; ma se l'ebbe, andò sicuramente a cessare nel 489 di Roma, epoca in cui fu soggiogata e colonizzata dai romani, secondo la sicurissima autorità di Velleio Patercolo; essendo a tutti noto, che le colonie d'Italia non ebbero diritto di batter moneta, eccetto la sola Giulia Carnica, che forse l'ottenne da Augusto per essere considerata fra le italiane, essendo situata *medium inter Italiam et Noricum*, μεταξὺ Ἰταλίας καὶ Νώρικα, come si esprime Tolomeo (3); nè monta che il Porti (4) riferisca, che

(1) Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno. Teramo 1824, p. 48.

(2) Micali, Stor. degli ant. pop. ital. vol. I, pag. 126, 127, 221. – Amati, Giorn. arc. tom. XII, p. 343.

(3) Geogr. lib 2, cap. 14. – Asquini, Illustrazione di un antico sepolcro, scoperto nel territorio della colonia Giulia Carnica. Verona 1830.

(4) Tavole sinotiche della città di Fermo pag. 11.

Galba in una delle sue monete impresse il nome della città nostra con la epigrafe COL. AVG. FIRMA. A quel che noi sappiamo, non fu da altri veduto un tal nummo (chè nè il Vaillant, nè l' Eckhel ne' altri numografi il riferiscono nei loro tesori numismatici) fuor che dal Cluverio che il descrive nella sua Italia antiqua p. 733 (1); ed ivi appunto si assegna alla nostra Fermo. Però, stante il silenzio degli altri numografi , noi teniamo che il Cluverio fosse tratto in inganno ; ma supponendo anche ciò, Fermo non ha diritto alcuno alla moneta, che riferirebbesi fuor di questione ad Astigi città della Spagna, la quale per lo appunto fu appelata da Augusto *Colonia augusta firma* (2). Per cui è maraviglia che il Porti si sia fatto trasportare da un tale errore anche dopo le avvertenze del Catalani (3).

Si è ancora ritenuto da molti sin quì, che la colonia *Helvia* nel Piceno, da cui è sorta la città di Macerata, avesse avuto sue monete coloniche; del che i suoi cittadini han menato assai romore. Siffatta opinione avrà forse avuto suo fondamento da ciò che ne scrisse il Tristano (4) , e poscia il Patino nella sua opera delle monete romane imperiali (5). Questo numografo riferisce tre tipi di mo-

---

(1) Lugduni Patav. 1624, Elzevir.

(2) V. Muratori pag. 1047, 1; 1029, 7. - Plinio N. H: lib. III, c. 1.

(3) Origini ed antichità fermane pag. 45.

(4) Tom. II, p. 167.

(5) *Imperat. romanorum numismata ex aere mediae et minimae formae descripta et enarrata per Carolum Patinum doctorum, medicum parisiensem. Argentinae* 1671, *pag.* 281, *num.* 1 *e* 2,*pag.* 298 *e p.* 19 *in indice.*

nete colla leggenda COL . HEL, ch'egli spiegò *Colonia Helvia*, aggiungendo che i coloni coniarono uno di essi nummi per render grazie agli imperatori Pertinace e Severo fondatori della loro colonia, la quale era nel Piceno; e gli altri due a Caracalla furono dedicati. L'Harduino però (1) notò per il primo, che le monete colla leggenda COL . HEL *ad Heliopolim Caelesyriae* dovevano attribuirsi; al qual'autore soscrisse poscia il Vaillant nella sua opera sulle monete imperiali coniate nelle colonie e ne'municipii (2), correggendo il Tristano e il Patino, i quali erano stati seguiti dal Cupero e dal Mezzabarba.

Manifestato il nostro avviso su quanto potea dirsi intorno all'antica moneta della città nostra, farem passaggio a ragionare della zecca del medio evo e delle inedite nostre monete.

Il diritto della zecca, checchè abbian detto il Muratori ed il Carli, fu conceduto la prima volta alla città di Fermo nel 1211, come fu provato dal Borgia (3) e dal Catalani (4), per virtù di un diploma dell'imperatore Ottone IV, il quale tenendo occupata questa città insieme con altre terre da esso tolte alla s. Sede, alla medesima concedette il diritto di batter monete, la giurisdizione della spiaggia marittima dal Tronto al Potenza, ed altri privilegi altresì. Medesimamente altro diploma spe-

---

(1) Pag. 191.

(2) *Numismata aer. imp. in coloniis, municipiis ec. percussa. Parisiis* 1688, *p.* 228; *parte I, pag.* 16; *parte II.*

(3) Mem. di Benevento tom. II, pag. 288.

(4) Memorie della zecca fermana pag. 10, 11, 12.

dì nell'anno stesso, in cui ordina il libero corso della moneta fermana, quale ci piace riferire quì per intero, non leggendosi punto in essa opera del Catalani: *Otto IV Dei gratia romanorum imperator et semper augustus, civitatibus, castellanis, comunantiis, communitatibus, proceribus et universis hominibus magnis et parvis in Marchia constitutis Anconae et in comitatu firmano, praesentem paginam intuentibus, praesentibus et futuris dilectis fidelibus viris gratiam suam et bonam voluntatem. Notum facimus universitati vestrae, quod nos civibus civitatis firmanae dilectis fidelibus nostris plenam licentiam dedimus et potestatem cudendi et faciendi denarios. Quare mandamus fidelitati vestrae, sub obtentu nostrae bonae voluntatis praecipimus firmiter, quatenus denarios in nomine et honore nostro et ipsius civitatis factos et rectos recipiatis et expendatis et in omnibus vestris negotiis utamini libere et solute. Et eos denarios neque tondeatis neque devastetis, sed eos integros conservetis, caventes ne aliter faciatis si nostram cupitis gratiam obtinere. Data sunt haec anno dominicae incarnationis MCCXI.*

Dat. apud hospitale s. Angeli de Subterra kal. decembris XV indictione.

Questa si è dunque l'epoca indubitabile della zecca fermana; ma il Carli (1) pensa che nel sistema de' longobardi tutti i duchi fossero in dignità eguale tra loro, e che in ogni città ducale vi fosse corte o sia palazzo pubblico, e quindi la zecca in ciascuna di esse. Sarebbe dunque a ricercare se

(1) Delle monete e zecche d'Italia, tom. I, pag. 106.

Fermo una volta fosse stata città ducale e avesse avuto il suo particolar duca. Vi ha de' monumenti che c' inducono a rispondere affermativamente. Anastasio bibliotecario (1) fa menzione degli abitatori del ducato fermano sotto il re Desiderio. Una lapida, esistente in Falerone (2), nomina un Tasbuno duca della città di Fermo; per cui parrebbe che Fermo facesse un ducato da se, e perciò avesse zecca.

Riportiamo quì la iscrizione data poca correttamente dal Muratori e dal Colucci:

IN DE NOMINE REGNANTE DOM NOSTRO DESIDERIO
VIRO EXCELL REGE ANNO PIETATIS
..UB INDINOM TERZO DECIMO GENTIS LANGV
..RDORV IDEMQVE REGNANTE DOMNO NOSTRO
..ELCHIS FILIO EIVS ANNO FELICISSIMI REGNI EIVS
..XPI NOM VNDECIMO SEO TEMPIRIE
TASBVNI DVCI CIVITATI FIRMANE MENSE
IANVARIO INDICTIONE OCTAVA IN HVNC ARCA
VOLVET FECI PRO SE SVIQVE OMNIVM

Se non che il Volta (3) porta opinione, che poche città vantar possano di avere ottenuto simile onore e privilegio sotto il governo de'longobardi; perchè appena riscontriamo qualche vestigio di tali

---

(1) Vita Hadriani I, num. 35 nell'opera: Mittarelli et Costadoni, Annales camaldulenses tom. I, pag. 364.

(2) Muratori, Thes. vet. inscr. pag. MDCCCLVII; Osservazioni alle antichità cingolane, tom. I, pag. 311.

(3) Dell'origine della zecca di Mantova, e delle prime monete di essa. Dissertazione di Leopoldo Camillo Volta, inserita nel vol. III del Zannetti.

monete; tanto più che son esse sì rozze e i caratteri sì malamente impressi, che appena sono leggibili; e quindi vengono dai numofili trascurate e ritenute quasi tutte d'impossibile intelligenza. Deve perciò lasciarsi fra le ipotesi la opinione del Carli; tanto più che prima dell'ottavo secolo non trovasi in Italia veruna zecca municipale, dovendosi riferire a' tempi di Pipino o Carlo Magno la rinnovazione delle zecche italiane; e Milano, e Pavia, e Verona furono le prime a conseguire tal privilegio, cui tenner dietro Pisa, Lucca, Trevigi, Benevento, Genova ed altre. Aggiungasi a tutto ciò la considerazione dello Zannetti, che cioè dal trasporto della sede pontificia ad Avignone prender si deve il cominciamento delle zecche del nostro stato. Il pretender dunque di riferire a tanto alta origine la zecca di Fermo, in mancanza di autentici o men dubbi documenti, sarebbe una induzione che si opporrebbe a' principii della sana critica.

Stabilita dunque nel 1211 la data certissima del monetale privilegio di Fermo, aggiungeremo che la zecca di questa città, oltre il vantare una età sicura ed antica, a differenza di altre che incerta la riconoscono, ha in suo favore, oltre gli ottoniani diplomi, anche due privilegi di conferma. Il primo è di Aldovrandino marchese d'Este, signore della Marca, dato da Polverigi nel giugno del 1214 (1). Il se-

(1) Catalani, Zecca fermana p. 15 e 16. .... *Insuper confirmamus vobis omnia privilegia vestra quae ad statum et augmentum seu honorem firmanae civitatis spectant, tam super facto monetae, quam etc.* È quì a notare il Porti nelle sue tavole sinottiche di Fermo, il quale disse a p. 39, che nel 1214 il marchese Azzo d'Este confermasse alla città la sua zecca, poichè questi era mancato a'vivi nel 1212.

condo è del pontefice Onorio III, che nel 1220 volle distinguere egli stesso la città nostra col conferirle il privilegio *habendi proprium cuneum ad cudendam monetam citra valorem imperialium* (1). Il Catalani dopo aver riportati questi due brevi, e difesa contro il Carli l'autenticità di quest' ultimo con validissime ed ineccezionabili ragioni, soggiunge quindi nell' incominciare del §. III: « Difficilmente mi persuado che in quei pochi anni, che « corsero di mezzo fra il privilegio di Ottone e « quello del pontefice Onorio, si battesse moneta « nella nostra zecca: giacchè monete contraddistinte « col nome di Ottone e di Fermo non si sono giammai vedute. Vero è che facile si è a questa ragione la risposta col dire, che non sono a noi pervenute, o richiamate furono alla zecca ». Noi all' opposto difficilmente ci persuadiamo, che in quei pochi anni non fosser coniate; e che non si sian mai vedute, ciò poco importa, come è avviso del Catalani medesimo. Grave congettura poi c'induce a non ritrarci dal pensier nostro; imperciocchè gl'imperatori ed i principi non privilegiarono forse mai le città di concessioni straordinarie senza averne istanze; e ciò supposto, sarìa stoltezza l'opinare non volessero valersi di un diritto, per cui ottenere avesser cercato ogni modo. Se poi si volesse anche pensare, che senza suppliche ed istanza alcuna Ottone donasse a Fermo tal privilegio, certo non si conosce il motivo, perchè i fermani non ne ap-

(1) Rynaldi, Annales eccl. ann. 1220. - Muratori, Ant. ital. dissertazione 27. - Bellini, De monet. Ital. non evulg. dissert. 2 e 3. - Catalani, Op. cit. p. 11 e 18.

profittassero. Sa ognuno che forse non evvi cosa, che tanto vantaggio apporti, quanto la zecca nel proprio paese; onde il supporre trascurata simile concessione, a noi sembra cosa contraria al buon senso. A ciò poi è d' aggiungere altra riflessione. Aldovrandino nella citata conferma de'privilegi gitta là tre parole: *tam super facto monetae*, nel parlar della zecca. Per noi ciò stesso dice, che in Fermo già si coniava monete: per cui trattandosi di cosa notissima, si miser là quelle tre parole a modo ovvio, o, quasi dire, alla spensicrata. Che se il battere delle monete non si fosse cominciato, la conferma si sarebbe espressa più chiaramente, o almeno l'ottoniano diploma avrebbe ottenuta menzione. Alcuno potrebbe però rispondere, che leggendosi nel breve di Onorio: *Universitatis vestrae devotis precibus inclinati habendi proprium cuneum ad cudendam monetam citra valorem imperialium liberam vobis auctoritate praesentium* CONCEDIMUS *facultatem*: queste sarebber troppe parole, se già la zecca avesse avuto il suo cominciamento. Noi diremo, che se il gius monetario era stato a Fermo conceduto da Ottone, e confermato da Aldovrandino, non le faceva più bisogno di alcuna concessione, ma al più la conferma di essa. Si vede da ciò che il pontefice, gelosissimo della sua supremazia sul Piceno, non solo non volle aver riguardo alle monete battute, ma parlò in modo come se fosse nuova e special sua concessione, mentre i diplomi ottoniano e di Aldovrandino non gli eran sicuramente ignoti. Se così è, doveva dunque valersi di altre parole, anche colla esistenza de'due diplomi; e potrebbe esser ben vero, che monete fermane fossero in commercio, e *non volessero esser*

note al pontefice, come dei due diplomi, coll'essersi detto *concedimus* non *confirmamus*.

Ora discorso in generale tutto che alla istituzione della zecca si riferisce, sarà pregio dell'opera dare la descrizione delle fermane monete: le quali benchè pubblicate dal Catalani, e già note a tutti coloro che si dilettano di tali studi, pure reputiamo di accennarle e brevemente descriverle, pel solo fine di avere quì in complesso la intera serie di esse monete. Sono esse ventotto: nella descrizione delle quali conserveremo l'ordine da questo numografo tenuto (1).

I. Croce patente nel campo, colle lettere intorno ✝ DE FIRMO.

Il rovescio ha in giro ✝ S. BARTOLOM, e nel mezzo a modo di triangolo EVS. Pesa grani 8, ed è uno dei *denari* che vennero in seguito denominati *piccioli*, due de'quali formavano il quattrino, dodici il soldo, e duecento quaranta la lira. Fu la prima volta pubblicata dal Catalani, che la riferì al secolo XIII.

II. La sola diversità che passa fra questa e l' antecedente, sta nella croce del campo che quì è ancorata, e qualche piccola diversità nella forma de'caratteri. Pesa grani 9; nel resto sono identiche. Fu pubblicata dal Bellini (2), che la disse posteriore al 1379. Il Catalani, che fu il secondo ad il-

---

(1) Nella collezione De-Minicis si conservano tutte le 28 monete, quali più, quali meno conservate, ed alcune anche in più numero con alcune variazioni ne'conii, sebbene le leggende sieno le medesime.

(2) Dissertazione II, n. 3.

lustrarla, l'assegnò coll'altra al secolo XIII. Sono di rame con un'oncia d'argento per libbra.

III. Croce gigliata nel campo colla leggenda ✝ DE FIRMO.

Nella sommità del margine una rosetta, e SANTA MAR, ed IA nel campo, con una piccola stella e sopra questa una corona. Di bassa lega con un' oncia di argento per libbra. La pubblicò primamente il Bellini, e quindi il nostro autore che recolla a'primi anni del secolo XIV.

IV. Croce gigliata colla solita epigrafe intorno .✝. DE FIRMO.

SANTVS SAVINVS; le ultime due lettere sono nel campo insieme ad una piccola croce. È un *picciolo* di rame con porzione di argento, e pesa grani 16. Fu pubblicata da prima non troppo correttamente dal Muratori e dall'Argelati, e quindi meglio dal N. A. che la crede del secolo XIV.

V. Croce patente, dai cui angoli escono quattro rami di fioretti, e la epigrafe nel giro .✝. DE. FIRMANIS. Offre il rovescio un castello con torri, e la scritta .✝. GIRFALCVS. È questo un *quattrino*, ciascun de'quali equivaleva a due piccioli. Pesa grani 20 romani, e tiene di fino un'oncia di argento per libbra. Fu prima data dal Bellini (1): dal Catalani si assegna colla seguente agli ultimi anni del secolo XIV.

VI. Questa è quasi simile alla precedente, non avendo che piccola diversità nel riverso, leggendosi .✝. GIRFA✝*LVS; e sotto il turrito castello osservasi una marca, probabilmente dello zecchiere.

---

(1) Dissertazione 2, p. 53, n. 2 op. cit.

VII. Triregno colle infule, e d'intorno le parole. .+. B . PP . NONVS. Il mezzo dell'altra parte ha la croce unghiata, ed intorno la consueta epigrafe ·+· DE FIRMO. È di rame con poca mistura di argento, e pesa 18 grani. La riportarono lo Scilla (1), il Fioravanti (2) ed il Muratori (3). Si riferisce dal Catalani agli ultimi anni del secolo XIV.

VIII. Stemma di Lodovico Migliorati, cioè la cometa nel margine, e DL . DE. MELIOR, ed ATIS nel campo, cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*. Nella parte postica della moneta evvi pur la cometa nell'apice, ed UB FIRMANA coll'ultima lettera fra quattro stelle nel campo. È questo un *bolognino* d'argento del peso di grani 21 romani. Fu pubblicata dal Muratori (4) e dal Bellini (5).

IX. Cometa nella sommità, e all'intorno con le ultime tre lettere nel mezzo: D. LODOVICVS. Il rovescio ha nel margine pur la cometa, ed all' intorno di una croce gigliata leggesi DE FIRMO. È un picciolo del peso di grani 13: è di rame con poca mistura di argento.

X. Chiavi nell'apice fra due punti M. PAPA QVINTVS colle ultime quattro lettere disposte a croce nel campo. Leggesi dall'altra parte VB. FIRMANA coll'ultima lettera nel campo fra quattro punti, e le chiavi nel margine. Bolognino d'argen-

---

(1) Pag. 156.
(2) Pag. 86.
(3) Num. 36 delle pontificie.
(4) Argelati, tom. I, pag. 65.
(5) Dissert. 2, p. 53.

to, del peso di grani 21 romani, dato dallo Scilla (1) e dal Fioravanti (2).

XI al XIV. Dal num. 11 al 14 ci dà il Catalani quattro bolognini di argento del peso di grani 21 circa, tutti con poca diversità fra loro: onde ci basterà di descrivere il n. 11.

Biscia nella sommità . F. S. VICECOMES : le ultime quattro lettere sono nel campo. Nel rovescio croce , nel margine VB . FIRMANA; l'ultima lettera è nel mezzo fra quattro punti. Si pubblicò dal Bellini (3). Negli altri tre bolognini leggesi nella parte antica CO . F . VICECOMES; e nel riverso de'numeri 13 e 14 osservasi la marca dello zecchiere in luogo della biscia.

XV. F. S. VICECOMES; le due ultime lettere nel campo, con suvvi un panno legato e coronato. Nel rovescio ✠ DE FIRMO con croce trifogliata nel mezzo. È un picciolo del peso di 10 grani, pubblicato non troppo esattamente dal Bellini (4).

XVI. F . S . VICECOMES. Croce gigliata nel campo, e nel rovescio busto del vescovo s. Savino ✠ DE FIRMO. Crede il Catalani che sia un quattrino, di cui non ridice il peso e la lega. Si pubblicò ancora dal Bellini (5) e dall'Argelati (6).

XVII. Cifra simile a quella delle monete genovesi, che rappresenta una città o castello, sopra

---

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 104, n. 5.
(3) Dissert. II, pag. 34.
(4) Dissertaz. II, pag. 54, n. 6.
(5) Dissertaz. I, n. 1.
(6) Tom. 5, pag. 13.

cui si osserva la biscia, e all'intorno ✝ F . SFORTIA. Nel rovescio VB FIRMANA ✝, e la croce patente nel mezzo. È un quattrino del peso di grani 22, e della lega di due once di argento per libbra.

XVIII. Chiavi decussate nel margine, e la scritta EVG. PP. QVARTVS; le ultime quattro lettere a croce nel campo. Nel rovescio VB. FIRMAN, nel mezzo A ; ed altre chiavi incrocicchiate nell' alto. Bolognino di argento del peso di grani 21, descritto già dallo Scilla (1) e dal Fioravanti (2).

XIX. Ha questa moneta leggende uguali alla superiore ; se non che sonovi piccole varietà nel conio. È un bolognino d'argento del peso stesso.

XX al XXVII. Dal num.° 20 al 27 il Catalani ci dà otto monete, che pone sotto il titolo d'incerte, ed hanno da una parte la epigrafe DE FIRMO, ovvero VB FIRMANA, e dall'altra SANCTVS SAVINVS, tutte però di conio diverso, ma con poche varietà. Sono di rame, d'argento e di lega, e per congettura a diversi tempi assegnate. Il num.° 26 e 27, attese le chiavi che vi si veggono, si riferiscono a Martino V.

XXVIII. Uno scudo ornato colla croce, sopra di esso in due righe VRBIS FIRMI. Vedesi nel rovescio in piedi il vescovo s. Savino pontificalmente vestito, e vi si legge S. SAVINVS. É un quattrino del peso di grani 13, con due once d'argento legato col rame. Fu pubblicato dal Muratori (3). Dal Catalani si prova essersi questa moneta battuta al

---

(1) Pag. 21.
(2) Parte III, num. VI.
(3) Argelati, tom. I, pag. 65.

tempo di Leone X. Sono molte le varietà de'conii, che si veggono in quasi tutte queste monete esistenti nella nostra raccolta; ma essendo di poco interesse, risparmieremo a' lettori la noia dello indicarle.

Dalla esposizione delle monete nella zecca del Catalani comprese, si vede ch'e'fu d'avviso, che le più antiche sien quelle, da lui date al num.° 1 e 2 con s. Bartolomeo: chè anzi le tiene di non troppo posteriori al breve onoriano. Il Bellini però porta contraria sentenza, credendo che non nel principio del secolo terzodecimo, ma dopo la metà del decimoquarto fossero esse battute, cioè dopo il 1379: nel qual anno i fermani si liberarono dalla tirannide di Rinaldo da Monteverde. Con buona pace del Catalani ci pare, che la storia patria, i caratteri nelle monete impressi, ed altre congetture ci conducano a credere, che andasse lungi dal vero, e che perciò con maggior fondamento adottar si debba la opinion del Bellini.

Le argomentazioni del Catalani, per rifiutare la opinione del Bellini, si riducono alle seguenti: essere le due monete, in ispezialità la prima, nello stile, nella forma e disposizione delle lettere troppo simili a quelle, che di questo torno coniavansi in Ravenna, in Ancona e in altre città: conoscersi da chiunque sia alcun poco versato nella scienza monetaria de'tempi di mezzo, scriversi il nome e la effigie del protettore della città nelle monete, ed esser tale s. Bartolomeo, anche innanzi alla cacciata di Rinaldo; leggendosi nello statuto patrio di una peculiare festività ordinata al detto santo, cui prestavasi gran culto e venerazione dalla città e diocesi; e finalmente aver dato nome ad una contrada

della città medesima. Questa è la somma delle ragioni recate in mezzo dal Catalani per sostenere il suo assunto.

Al che noi risponderemo, doversi innanzi tutto considerare che per quanto sia valevole argomento, per conoscere le diverse età delle monete, il riscontrarle con altre di vicine città, nella forma e disposizione delle lettere, nello stile e nella fabbrica, altrettanto è dessa una congettura fondata interamente sulle generali: nè può tutti indurre ad una piena persuasione. Imperciocchè se si considera l'uso de'caratteri volgarmente chiamati gotici, questi provenienti dall' alterazione delle lettere romane non hanno incominciato, nè terminato ad essere usati in tempo eguale in tutti i paesi, nè alla foggia medesima. Essi, generalmente parlando, stabilironsi nel XIII secolo, e durarono fino alla metà del XV; e quasi ciascun luogo aveva adottato un uso particolare nell'adoperarli, e potremmo dire perciò che quanti furono i paesi, tanti ancor gli alfabeti. Il perchè volendo avere una norma meno incerta di una medaglia od iscrizione di un paese, uopo è di osservare nel luogo stesso tutti i monumenti scritti con tali lettere, per poter rilevarne la data con qualche probabilità. A noi poi è sembrato, che anzi le lettere di quelle monete tengano assai dei bolognini e di quelle che coniò Lodovico Migliorati, che tenne signorìa in Fermo dal 1405 al 1427.

Quanto però all'altra ragione, che cioè nel secolo XIII s. Bartolomeo fosse il protettore di Fermo, e perciò le monete fosser coniate col nome di esso, a dire il vero non sembra che tale opinione abbia un valevole fondamento. Il Benvoglienti, nel-

la nota XXVI alla cronaca sanese (1), ci fa osservare essere stata usanza comune a tutte le città italiane, quando in tempo della loro libertà coniarono monete, notare in esse il nome del santo, cui era dedicata la chiesa maggiore. Per quanto però siffatta osservazione non si verifichi sempre interamente, veggendo noi che in molte città italiche furono battute monete coll'effigie e col nome non solo de'santi titolari del maggior tempio, ma eziandio de'ss. protettori; questi però dovevano esser tali, nè bastava un semplice culto, bensì doveva essere propagato d'assai, e provarsi una singolare venerazione. Non rinviensi però alcuna memoria indubitabile, che fosse esso santo ricevuto a patrono del comune, od almeno che si ordinasse una peculiar festa in onor suo, prima del secolo XIV, e precisamente dell'anno 1380. D'altra parte il nostro annalista Antonio di Niccolò ci lasciò scritto, che nel 1379, *die XXV mensis augusti, in die s. Bartholomei apostoli, facta fuit revolutio civitatis Firmi, quae oppressa erat iugo tiranni, et pravitatibus domini Raynaldi de Monte viridi*; cui è uniforme l'Adami: *Eodem anno* (1379) *de mense augusti, in festo s. Bartholomei, firmani exosi servitutem ab ipso Raynaldo defecerunt.* E lo statuto (2) si espresse più chiaramente, che la festa di s. Bartolomeo fu ordinata, per essere stata la città liberata dalla tirannia nel dì suddetto: *Cum populus civitatis firmanae fuerit in die beati Bartholomaei apostuli a tyrannica rabie liberatus, statuimus, quod*

(1) Rer. ital. script. tom. XV, col. 33.
(2) Alla rub. 6 del lib. I.

singulis annis in perpetuum, in conservationem memoriae praelibate in die festi, et in vigilia s. Bartholomaei apostuli, de mense augusti fiat, et fieri debeat aliquod festum singulare, ad honorem et reverentiam B. Bartholomei praedicti secundum deliberationem et voluntatem DD. priorum populi et confalonerii iustitiae, qui pro tempore erunt, una cum regolatoribus dictae civitatis, et quod circa festum et solemnitatem fiendam in dicto festo possint dicti domini expendere de pecunia, et habere dicti comunis, usque ad viginti quinque libras denariorum absque aliqua deliberatione cernitae vel concilii specialis vel generalis (1).

Per tenere la opinione del Catalani converrebbe si provasse, che precisamente nel dì festivo di esso santo i fermani avessero qualche gran che ottenuto; ma essendo e il di Niccolò e l'Adami uniformi su ciò che dicemmo, nè venendoci da altro storico narrati altri importanti avvenimenti succeduti in tal giorno, o per mezzo del s. apostolo, sarà ben ragionevole abbracciare il parere del Bellini.

Chè poi in tempo assai anteriore alla tirannia di Rinaldo, avesse la chiesa urbana di s. Bartolomeo dato nome ad una delle sei contrade, nelle quali è divisa la città, ciò nulla importa; imperciocchè la chiesa di s. Martino avea dato nome alla piazza grande e ad altra contrada, quella di s. Mar-

---

(1) Lo statuto ebbe suo principio dopo la liberazione di Fermo dal tiranno di Monteverde; ma non si pubblicò che nel 1507 in Venezia per cura di Marco Martello, essendone stato compilatore Paolo di Castro.

co alla porta occidentale della città, e così le altre di s. Francesco, s. Caterina, s. Giuliano. La tradizione però ci fa sapere, che la denominazione di quella contrada derivasse da una scultura in alto rilievo, che vedesi ancora nella facciata dell'oratorio dell' arciconfraternita della pietà. E riguardo alla venerazione verso questo santo, conchiuderemo, che essa fu quale da ogni città cristiana si deve ad un santo apostolo, e nulla più.

Noi stimiamo perciò lo migliore di attenerci al partito del Benvoglienti, che sembraci più conforme alla buona critica. Difatti irragionevol sarebbe, che una città avesse ad improntare le prime monete col nome di un santo, che non fosse protettore di lei. Fermo, allorchè incominciò a batter moneta, era una città libera; principal proteggitrice di essa fu sempre considerata Nostra Donna assunta al cielo : comprotettore il vescovo e martire s. Savino. Dunque dovremo a buon diritto supporre, che nelle prime monete s'imprimessero i santi nomi e della regina del cielo, e quello del santo martire. Con ciò che abbiamo fin quì narrato ci facemmo scala ad illustrare le prime due monete, che diamo nella tavola I, stimando esser le medaglie più antiche che ci pervennero ; al che ci persuasero principalmente e la forma de'caratteri, che sono de'più antichi, e le rappresentazioni dei tipi.

La prima di esse ha nel campo del dritto una croce trifogliata, con quattro punti negli angoli, entro un cerchio punteggiato ed all'intorno ·+· S. MARIA NOSTRA· Osservasi nel campo del riverso il busto di un vescovo, che crediam fuor di dubbio essere s. Savino, avente alla sua sinistra un gruppo

terminato da una croce: nel che non rimanghiamo in forse essersi voluta esprimere la città di Fermo, cui tutela esso santo; la epigrafe poi è CIVITATIS . FRMI, cioè *Firmi*, essendo la I e la R in nesso. É la moneta di rame con poca lega, a quanto ne sembra; il suo peso è di grani quindici. Si conserva questa nella nostra raccolta di antichità, ed apparteneva già a quella del Battirelli; nè si era fino ad ora conosciuta da alcun monetografo municipale. Altre tre consimili a queste se ne posseggono da noi: cioè una eguale a quella data nel disegno: altra differisce nella piccola croce dell'esergo che unisce la sua parte inferiore al cerchio punteggiato; l'ultima poi è differente dalle suddette, perchè i quattro punti negli angoli della croce grande sono più infuori, ed il secondo cerchio non è veramente ritondo. Diversifica per poco il peso di queste tre da quello della prima, e ciò avuto riguardo alla maggiore o minore conservazione.

Pervenuta appena in nostre mani la singolar monetuccia, subito ci facemmo a ricercare a qual tempo potesse riferirsi. Ad ottener la qual cosa non credemmo poterci dare scorta migliore, che il cronfonto delle nostre monete che già ci son note, l'esame de'caratteri, e la considerazione de'tipi. E primamente, sebbene troppo poco ci conosciamo di questi studi, pure ci pare di non averne rinvenuta, nelle ventotto che abbiamo, altra di stile e maniera più antica; i caratteri teniam quasi per certo che appartengano al principio del secolo XIII; tempo in cui le lettere gotiche non eran giunte ancora a quel grado di corruzione, in che vennero poi; i tipi in fine par che coll' altro congiurino a un segno, e che ritraggano proprio dai precetti del

Benvoglienti e dello Zannetti (1) : il nome della Vergine proteggitrice da una parte, quello della città (necessario ad indicare il paese, presso cui la moneta si era coniata), e medesimamente la effigie dell' altro protettor s. Savino, colla tutelata città dall'altra, pare che altri tipi meglio che questi non dovesser ritrarre le prime monete: protettrice; comprotettore; indicazione della città. Così trovasi avverato che la prima moneta si segnasse in quello, al cui onore fosse il maggior tempio intitolato; e la metropolitana nostra antichissima portò appunto il titolo della Vergine assunta.

Da questa passando alla descrizione della seconda moneta, vedesi nella parte antica attorno ad una croce fiorata, posta entro un cerchio di punti, la epigrafe : S . MARIA . NOSTRA. Presenta il riverso entro un giro a puntini il busto della Vergine con fra le braccia il Bambino, amendue adorni di nimbi sul capo; e la iscrizione CIVITATIS FIRMI, colla parola *Firmi* scritta come si vede per intero, a differenza dell'antecedente. È la moneta di rame coniata per *piccolo*, e pesa soli grani otto. Le ragioni stesse, che ci fecer decidere a tenere la prima descritta moneta del principio del secolo terzodecimo, ci fan credere che di non molto posteriore sia la presente, correndo fra i caratteri specialmente sì dell'una e sì dell'altra tutta la simiglianza. Non è poi da passarsela di una breve osservazione. Abbiamo veduto che le monete fermane hanno costantemente VRB. FIR., mentre le due nostre portano *Civitatis Firmi*. Non faremo ciò puntel-

(1) Zecche italiane t. 3, p. 136 e 205.

lo alla nostra opinione, certo essendo che la parola *Urbs* non differisce in sostanza dal *Civitas*; ma è pur da considerare che l'*Urbs* fu sempre più onorevole del *Civitas*, esprimendo il *caput gentis*; e notisi a raffermare la nostra congettura sull'antichità delle due monete, che in tutte le altre di Fermo, incominciatosi a porre l'aggiunto VRBS non si lasciò mai più; onde in altra epoca di mezzo non si saprebbe render ragione del cangiamento della epigrafe, abbandonato poi subito di bel nuovo.

Descritte le monete fermane edite e due inedite, e brevemente esposto il parer nostro intorno alle medesime, innanzi di passare a dire alcun che delle altre, che al secolo XV fuor di questione si riferiscono, vogliam seguire il metodo della più parte de'monetografi, che la storia monetaria di una città mai dalla civile non iscompagnano; ed accennati perciò con brevità gli avvenimenti principali del secolo XIII, daremo quindi concise notizie dei nove signori, che dal 1321 al 1520 tennero il reggimento della città nostra (1).

Le storie municipali della Marca ci presentano infelicissimo lo stato di questa provincia nel secolo terzodecimo. Nel 1208 il conte di Celano la corse ed invase tutta quanta, esercitandovi assai crudeltà; nè valse che il pontefice Innocenzo III

(1) Il ch. avv. Castellano nella sua Opera: „ Lo stato pontificio ne'suoi rapporti geografici, storici e politici. Roma 1837, pag. 432: „ accenna poco sapersi de'particlari signori di Fermo. Ed ei ben dice: da chè ciò che si sa di essi deducesi da cronache inedite, e da altre opere pubblicate bensì con le stampe, ma di qualche rarità.

contrapponesse a costui Azzone VI marchese d'Este; perchè, prima di pervenire alla impresa di scacciare dalla provincia il tiranno, cessò di vivere. Investito però della Marca il suo figlio Aldovrandino, che di valore non la cedea punto al padre, venne qua nel 1214 e con molte vittorie la ricuperò da' nemici (1); ma volle sventura che nel 1515 se ne morisse. A questo successe Azzone VII, investito pur della Marca da Onorio III; ma poco vi durò. Vennero quindi le continue sedizioni nella nostra città, e le guerre che sempre si ebbe, cogli ascolani specialmente; poichè nel MCCXLVI *die martis* (*dicto*) *mensis septembris fuerunt conflicti asculani per firmanos in capite montis*; nel MCCLXXX *fuerunt debellati asculani per firmanos apud castrum s. Benedicti* (2). Oltre di che altre guerre successero fra queste due città; chè di que'tempi di bestiale ignoranza, l'ammazzarsi per gare municipali stimavasi il più bel pregio. La città nostra, che nel 1222 avea preparato le armi per iscacciare l'esercito di Federico II, nel 1241 dovette cedere alla forza di quel conquistatore. Nel 1256 cadde in potere del re Manfredi. Di questo tempo fu, che anche in Fermo cominciarono ad insanguinarsi guelfi e ghibellini; sursero di mezzo alle molte fazioni potenti baroni, altri de'quali avriano amato la servitù, altri la libertà della patria. Questa buon tempo non ebbe nè l'una, nè l'altra: imperocchè libertà non può darsi in una guerra civile quasi continua, nè ser-

---

(1) Muratori, Antich. estensi cap. 39 e 4. Rinaldi, Ann. eccles. ann. 1213.

(2) Annales firmani Antonii Nicolai.

vitù dove un tiranno non abbia coll'impero toccato il sommo del potere. Diversi di que'principali signori, che dai castelli loro si davan nome, furon Gentile di Mogliano, Roggiero da Fallerone, Fidismondo da Monteverde, Valerio da Massa, Claudio da Petriolo, Anselmo da Smerillo, Gualtieri da Loro ed Andronico da Monteverde. I guelfi di Fermo nel 1270 azzuffatisi nelle pianure del Tenna con Roggiero Luppi loro podestà, ma di parte ghibellina, l'uccisero (1). In questo secolo, e precisamente nel 1236, si fabbricò la nuova fortezza nel Girfalco o Girone; sul quale ci sia permesso di fare qualche osservazione. Appellasi anche oggi *Girone* quella vasta e deliziosa pianura, che sorge nella vetta del colle, posto nel mezzo della città: il qual nome, che ab antico si apparteneva alla rocca, è rimaso al luogo ov'era situata. Di fatto abbiam visto nelle monete di Francesco Sforza il torreggiante castello coll'appellazione di *Girfalcus*, e lo Sforza stesso *datava* le sue lettere: *Ex Girifalco nostro firmiano, invito Petro et Paullo* (2); per lo che non è dubbio si debba intender la rocca (3).

---

(1) Ant. di Niccolò, Op. cit.

(2) Machiavelli, Stor. fiorentine.

(3) Della parola *Girone* pare si abbia la definizione nel Du-Cange: *Ziro propugnaculi species Italis*; charta anno 1158 apud Ughel. tom. 2, p. 368, 369: ,, *Cum plebe et capellis suis et curte in integro et toto ZIRONE supradicti castri* ,,. Rollandinus in Chron. lib. 5. c. 13. ,, *Unde in praesenti dominus Eccelinus fecit fieri unum ZIRONEM in Anoale, et tres ZIRONES in Mestre, ubi soprastantibus et custodibus constitutis, et licentiato exercitu, reversus est ipse Paduam*. Cap. 17. *Fecit suoque fieri ZIRONES in campo franco, ibique positus suprastantibus et custodibus*. ,, Paris de Cereta in Chron. veron. ad annum 1242.

L'appellazione dunque di *Girone* al nostro colle è certo venuta dal castello che vi era piantato. Di questo non diremo le lodi, essendo già noto per altri scritti (1) quanto fosse rinomato e forte. Nè ci occuperemo di rispondere a Leandro Alberti, il quale nella sua descrizione dell'Italia riferisce, che sopra il nostro colle *fu fatto il Girone*, *fortissima rocca*, *da Francesco Sforza*; poichè tutti sanno che quivi lo Sforza trovò già antico il castello, e che solo lo abbellì per degnamente ricevervi la novella sua sposa.

Da questa breve digressione, dove ci ha portato la rocca fermana, ripigliando il filo della storia,

---

apud Murat t. 8, col: 632. ,, *Dom. Henricus De Egna potestas Veronae et dom. Icarinus de Romano cum veronensibus in eam terram Montagnanae intraverunt et eam mitigaverunt, et unum ZIRONEM, seu rocham fecerunt in ea* ,,. Nel 1255 la città di Fermo comprò *Gironem* di Monte Falcone, come da istromento conservato nell' arch. seg. di questo comune. Niccolò Speciale lib. II, cap. 12, della storia di Sicilia nomina, *Castrum Iselae*, *quod GIRONUM vocant*. Il Morano nella cronica di Modena all'anno 1320 così parla: ,, *Passarinus potitus Carpi castro, fortissimam tunc turrim illam posuit, quam ZIRONUM dixere* ,, Abbiamo da Giovanni Bazzano, che il castello di Savignano dianzi ribellato al marchese d'Este, gli fu restituito ,, *a rusticis, se regente ZIRONE per custodes forenses ibidem pro domino archiepiscopo Mediolani existentes.*,, Pietro Manlio antico scrittore, Hist. basil. vatic. cap. 7, ha le seguenti parole: ,, *Castellam Hadriani imperatoris, quod aedificium rotundum fuit cum duobus GERONIBVS, sive castellis*,,. In uno strumento dell'anno 1235 troviamo da chi fu venduto al ministro di papa Gregorio IX ,, *medietatem GIRONIS sive arcis ipsius castri de Gualdo, videlicet a carbonariis ipsius GIRONIS intus cum ipsis carbonariis* nel ducato di Spoleto ,,. Muratori, Dissertazioni sopra le antichità italiane, Disser. XXVI, tomo I.

(1) Catalani, Origini e antichità fermane p. 19.

e partendo dal secolo decimoterzo, verremo al susseguente fecondo di fatti maravigliosi e terribili, come appresso diremo.

Mercenario di Monteverde, signore del castello di tal nome (ora umile borgo), fu della nobile, antica e potente famiglia di Brunforte, la quale si strinse anche in parentado co'Polentani di Ravenna. Si tenne Mercenario fra i seguaci di Lodovico il Bavaro, e fu capitano di parte ghibellina sì in Fermo, e sì nelle vicine città, e co'suoi fautori potè divenire signore di Fermo nel 1331; e dalle fermane memorie egli apparisce potentissimo fin dal 1320. Corse Mercenario molte terre, e chiamato per aiuto da'ghibellini osimani sconfisse colà con 500 cavalli e 3000 fanti l'esercito della chiesa, cui capitanava il marchese Varano. Per l'adesion sua al partito ghibellino nell'anno 1324, fu pronunciata contro di lui solenne condanna dal giudice generale de'maleficii della provincia. Fu poscia tratto al partito guelfo, da cui fra non molto si ritrasse: e s'impegnò nel primo con tanta caldezza, che fu dichiarato pubblicamente ribelle della chiesa. Indusse allora colla forza la città a dichiararsi per l'antipapa Niccolò V, che era Pietro Corbario, il quale consacrò vescovo di Fermo un Vitale dell'ordine di s. Francesco. Ma alla perfine mancata in Italia la potenza del Bavaro, e scopertasi Fermo con molte città marchiane in favor della chiesa, egli pentito della sua condotta, di nuovo si rappaciò con essa ed ottenne perdono (1). Dopo avere tanto afflitta la città per molti anni, con aver

(1) Catalani, Zecca fermana p. 27.

commessò e fatto commettere *multas iniustitias*, *adulteria*, *et scelera multa in dicto tempore* (1), il dì 20 febbraro 1340, già stanchi di lui i fermani, nel mentre che cavalcava fuor porta s. Francesco con sette cavalieri, uscirono dal claustro di s. Pietro vecchio (poi detto s. Francesco di Paola) alcuni congiurati e fu ucciso, coperto di molte ferite, e quindi da' frati francescani sepolto nudo, non solo senza il compianto di persona, ma con la maledizione dell'universale. Dopo di che armatosi il popolo elesse il pretore e i priori, per reggere il governo della città (2).

Si governò questa per alquanti anni da se; ma poscia arrogossi lo stesso dominio *Gentile da Mogliano*, della patrizia famiglia de'Nobili di Fermo, già prode capitano di sue genti; e giunse alla signorìa favoreggiato da Lodovico il Bavaro. Fu ne' primi suoi anni, che ottenne il comando delle milizie di Fermo contro quei di Civitanova, che sterminò desolando ancora le terre vicine. Indi dopo assai tempo, usurpata la potestà suprema della città, ebbe assai che fare con Malatesta da Rimino general della chiesa, dal quale sebbene sconfitto più volte, il costrinse alla fine a ritrarsi assai di lungi. Reggeva nel 1348 la cattedra di s. Pietro Clemente VI, e Gentile da Moliano era allora governatore del-

(1) Ant. di Nicc. ad ann. 1340.

(2) Si è creduto da alcuno, e specialmente dal conte Alessandro Maggiori, che fosse Mercenario interrato innanzi il primo altare a destra entrando nel tempio di s. Francesco. Il Catalani riferisce un sigillo di esso, con le parole goticamente scritte: *Mecenarius de Monte Viridi*. Vi si osserva come stemma un leone rampante.

la città è stato fermano; ma succeduto ad esso Innocenzo VI, Gentile incominciò ad esercitarvi la sua tirannia volgendo l'anno 1352 (1). Il cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, legato generale di tutta l'Italia pel papa, aveva intrapreso di scacciare o sottomettere i tiranni, che si erano stabiliti negli stati della chiesa. La sua più grand'arte, come osserva un moderno storico (2), era quella di trarre al suo partito alcuni di quei piccoli signori, loro accordando vantaggiose condizioni. Gentile da Mogliano tiranno di Fermo, alleato del ghibelino vescovo di Milano e di Aldobrandino d'Este, fu il primo signore che il cardinal Albornoz trasse dalla sua. Egli in sul finire del 1355 aveva nominato Gentile gonfaloniere dell'esercito pontificale, e gli avea conceduto la signoria di Fermo e del suo territorio come feudo della s. Sede (3). Ma Gentile, non serbando la data fede, entrò nella lega co'Malatesti di Rimino, cogli Ordelaffi di Forlì, e co'Manfredi di Faenza, e cacciò da Fermo le truppe della Chiesa introdottevi da lui medesimo. Il legato però trovavasi abbastanza forte per isfidare la lega: e Ridolfo Varano signore di Camerino chiese per se il comando, cui Gentile da Mogliano avea già rinunziato. I Malatesti furono disfatti, e abbandonarono la lega sottomettendosi al legato: il che produsse la rovina di Gentile: perciocchè dopo la sconfitta de'Malatesti deliberò il

(1) Genesius Io., De rebus Aegidii Albornotii hispani.

(2) Sismondi, Delle rep. ital.

(3) Matteo Villani, lib. IV, c. 3, p. 259. Raynaldus, Annal. eccl. 1354, §. 2, pag. 351.

legato di spartire l'esercito per esser in un punto sopra a più tiranni, che dimoravansi l'un dall'altro poco lontani. Furono pertanto le genti sue divise in tre corpi, uno de'quali fu dato a capitanare a Fernando Blasco, per ispingersi contro Gentile da Mogliano. Si recò tostamente il primo verso le castella di Fermo: ed assaltato Falerone, l'ebbe espugnato al primo impeto fattovi, e nello stesso tempo si rese padrone di Santangelo: e dopo avere per dieci giorni dato il guasto a tutto il contado di Fermo, incominciò con ogni maniera di bellici tormenti a combattere la città stessa. Rotto indi il muro in una banda, e cacciato di colà il presidio, ordinò ai soldati accelerassero per quivi l'assalto, e si sforzassero colle scale di salire a quella parte, ove il muro più facile si offrìa per avanzarsi. A questo punto i fermani levatisi in armi, si fecero a combattere contro i gentileschi, i quali cacciati a furia per ogni banda si rincastellarono; però sostennero per dodici giorni lo strettissimo assedio, fino a che Gentile disperando vittoria od aiuto, nè vedendo pure scampo colla fuga, si arrese con tutta la sua milizia alla discrezione del Blasco, il quale non tanto il ricevè a salvamento, ma con ufficiose preghiere gli impetrò dal cardinale il perdono de' suoi delitti. Questi, avuto l'annuncio della vittoria e resa di Fermo, vi si recò tantosto: e clementissimo, com'era inverso quelli che gli si rendevano, bastogli solo che Gentile da Mogliano partisse subitamente dallo stato ecclesiastico; onorandolo però d'alcuni presenti, e della spesa pel viaggio. Incontanente ordinò si ristorassero le mura della città, ed il castello rovinato d'assai dalle macchine guerresche: e compostòvi un governo, vi lasciò il Bla-

sco, e con parte delle genti mosse per Ancona. Ma Gentile, sempre fedifrago, abusando non meno della impunità che delle riportate beneficenze, si diè nuovamente alla mala vita, e unito a Ruggiero suo figliuolo e ad altri proseliti cominciò ad infestare le contrade marchiane; perchè il legato il condannò nel capo, e preso dalle sue genti ebbe insieme col figlio mozza la testa (1). Questo cardinale, grande politico e guerriero, rilevanti vantaggi recò allo stato della Chiesa: poichè in una legazione di quattordici anni riconquistò e sottomise alla s. Sede la totalità del dominio ecclesiastico, e fu anche assai benemerito della città nostra per averla francata da cotal oppressore: e dovette anche allora essere assai in onore il suo nome, leggendosi nel calendario I o breviario in codice membranaceo dell'antica chiesa fermana: *Augustus X, kal. iul. obitus domini Egidii cardinalis de Yspania*: le quali parole, secondo l'opinione del Catalani (2), vi furono scritte nel secolo XV, essendo la morte del porporato avvenuta in Viterbo nel 1367. La qual perdita, come esprimesi uno storico recente, fu di grave dolore cagione e alla corte di Roma e ai popoli stessi, i quali risguardando alla mente e all'ingegno di lui assolveano la sua memoria della taccia, ond'era incolpato in vita per la strana riunione degli uffici, di capitano d'esercito cioè, e di prelato di santa chiesa.

---

(1) Compendio della guerra fatta dal card. Albornoz dell' arcid. Savaro di Mileto. Bologna pel Monti 1664. Matteo Villani, lib. IV, cap. 52, pag. 272; lib. V, cap. 57, p. 339. Raynaldus, Annal. eccl. 1355, §. 19, pag. 360. Cron. rim. lib. XV, p. 902.

(2) Commentarius de ecclesia firmana.

Il terzo signore di Fermo fu Giovanni d'Oleggio (1) così chiamato da Oleggio terra del Novarese, ove nacque: tenuto dalla più parte degli storici figlio naturale dell'arcivescovo di Milano. Le storie molto parlano di lui, specialmente innanzi che venisse a Fermo. Nel 1341 andò in soccorso de' pisani per l'acquisto di Lucca contro i fiorentini, ma al fatto di Ghiaia rimase prigione. Tornato a libertà nel 1344, cospirò in Pisa, per farvisi signore: e per venire a capo del suo intento voleva richiamare i figliuoli di Castruccio, e cacciare di città il conte della Gherardesca allora capitano generale: ma venuta in luce la trama, il d'Oleggio fu astretto ad uscirne vergognosamente (2). Entrò nel 1351 in Toscana coll'esercito milanese, ed a nome dell'arcivesco di Milano, mandò dicendo al popolo fiorentino di volerlo reggere; e frattanto avanzossi a dare il guasto a quelle terre, fin quasi alle porte di Firenze. Ma non perciò i fiorentini si spaventarono: chè anzi postatosi l'Oleggio ad una piccola fortezza (Scarperia) per espugnarla, si difese il presidio e con esso i popolani con tanto valore,

(1) Cesare Cantù così si esprime intorno a questo personaggio: „ Giovanni Visconte da Oleggio povero fanciullo, raccolto „ dai Visconti e mezzo chierichetto in duomo, poi cimiliarca, „ poi podestà di Novara, poi generale di tutte le armi di Lu„ chino e suo luogotenente e capitano per tutto il Piemonte. „ *M. Pusterla p.* 150. E Ignazio Cantù, *Fatti de' capitani di ventura italiani*, così il descrive: „ Chi era Giovanni d' Oleggio? „ Uomo di comune origine, nato sulle rive del Verbano, ma do„ tato di uno spirito eminente. Postosi al mestiere delle armi, „ raccolse anch'egli al solito uomini pronti ad ogni delitto: e „ rinforzato dal loro braccio, andò portando lo sterminio nelle „ terre de'fiorentini, e poi de'bolognesi „.

(2) Cron. di Pisa, tom. XV, p. 1012, 1015. Stor. pistolesi, anon. p. 409, 505.

che ributtarono in tutti gli assalti il potentissimo esercito lombardo, il quale dovè uscire dalle terre fiorentine, senza averne avuto frutto di sorta (1). Stimò perciò l'Oleggio ritirarsi nelle campagne di Bologna; la quale essendo di quel tempo, per vendita dei Pepoli, sotto la dominazione dei Visconti, questa riesciva assai opprimente a quegli abitanti. Fu affidato pertanto dall'arcivescovo di Milano all'Oleggio il governo di questa città; ed egli cominciò il suo reggimento dall'incarcerare e spogliare i Pepoli per solo sospetto, che la memoria della perduta signorìa potesse di nuovo invogliarli; ma nel 1353 i bolognesi, a malincuore soffrendo la signorìa de'Visconti, congiuraron nel giugno a scuoterne il giogo: e la trama non rimase a lungo nascosa all'accorto e ambizioso Oleggio, che disarmatili interamente, fè pagare colla morte la pena della tentata ribellione, da prima a due dei principali cospiratori, e poscia ad altri grandi popolani, che in tutto furono trentadue, oltre molti che ritenne in prigione; e ridusse così a tal soggezione i bolognesi, che non ardivano tampoco nelle lor case favellare intorno questa misera condizion loro. Venuto a morte l'arcivescovo di Milano, il successore di lui Matteo propose di cacciare l'Oleggio della sua carica; ma egli non meno accorto e simulatore che prode, avendo penetrata la deliberazione, non mancò a se stesso di ogni mezzo, onde il divisamento riuscisse vano; e profittando del mal contento che ispirava il governo visconteo, ordì una

(1) M. Villani l. II, cap. 33, pag. 124. Sismondi, Stor. delle rep. ital. vol. VI.

cospirazione per rendersi indipendente. Perchè il 17 aprile 1355 recatosi in palazzo, e raccoltivi i capi de'cittadini, fece ad essi un caldo discorso, sponendo le ragioni che lo inducevano a sottrarsi al capriccio del nuovo signore di Milano; e avvegnachè la più parte degli adunati vedessero nelle parole dell'Oleggio una celata insidia, aiutato però dalle vicine signorie, nella mattina del 20 aprile fu riconosciuto signore di Bologna (1). Ma egli circondato dalle armi di Bernabò, cui era toccata Bologna, non avendo trovato soccorso dagli alleati, si chiuse nella sua capitale, ove si disponeva a resistere con ogni potere all'assedio, che cominciò sui primi del dicembre 1359. Vedeva l'Oleggio la trista situazione in che trovavasi, perchè tutte le fortezze del suo dominio aveva perduto. Conobbela altresì il legato pontificio, il quale scorgendo ridotto il capitano al solo governo della città, propose di cogliere quest'acconcio, per ottenere la cessione a favore del pontefice, offerendo a lui patti e condizioni assai onorate. Poco stante vennero essi agli accordi, e ne fu stesa convenzione: Che il legato pagasse interamente i soldati ed altri de' soldi e provvisioni sino a quel dì: Che il capitano rassegnasse alla chiesa il dominio di Bologna, ed in cambio di questa avesse egli a vita la signorìa della città di Fermo, e del suo contado e distretto, col titolo di marchese; e per maggior fermezza del trattato, il nuovo signore mandò tostamente a Fermo M. Azzo degli Alidosi da Imola con genti ar-

(1) M. Villani, lib. IV, cap. 11 e 12, pag 241. Petri Azarii, Chron. p. 341. Ghirardacci, Stor. di Bolog. lib. XXIII.

mate, come amico di ambedue le parti, per prenderne il formale possesso: e ne partì Messer Gomise, nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca, postovi dopo la cacciata di Gentile da Mogliano. Ma il da Oleggio non intendeva lasciare in potestà del legato la cittadella di Bologna, se da prima non erasi certificato, che nella sua fosse pervenuto il Girfalco e le altre fortezze di Fermo, e in breve presa per lui la signorìa della città (1); il che essendosi saputo con certezza, si decise a partire. Temeva egli non forse i bolognesi cittadini volessero fare strazio di lui, e vendicarsi delle commesse crudeltà: però con astuti modi tranquillando i suoi nemici, gli venne fatto di fuggire nella notte del 31 marzo 1360, dopo avere spogliato la città di tutte le sue ricchezze, movendo per Imola, e poscia per Cesena, ove trovavasi il legato; e in sì fatto modo (al dire di uno storico moderno) « riuscì a permutare una signorìa, che era sul punto di perdere, con una signorìa, nella quale non aveva da temere verun nemico ».

Nel frattempo che trattavansi gli accordi con la chiesa, accettò una pratica di tradimento, per la quale un Bernardino Ruzzo gli offriva la signorìa di Firenze. Per le vicende narrate s'interruppe poi la pratica, e quindi si rinnovò probabilmente quando l'Oleggio era già in Fermo nel 1360. Il troppo esitare di esso fu però forse cagione che la faccenda capitasse a mal fine: perchè svelato il tutto da alcuni anche de'traditori, rimase all'Oleggio l'infamia, ed ai ribelli le pene onde furono meritamente colpiti dalla fiorentina repubblica (2).

(1) M. Villani, lib. 9, c 75.
(2) M. Villani, lib. X, cap. 24 e 25.

Si ridusse pertanto l'Oleggio con tutti i suoi tesori in questa città: e istruito forse dalle passate vicende della sua vita crudele e tirannica, tranquillo e umano mostrossi nella nuova ottenuta signoria, governando la città e il contado, con ogni maniera di sagge istituzioni, e mostrandosi assai curante del bene universale: perciocchè fece bella e più grande la città, con la costruzione di pubblici e privati edificii, e la cinse altresì di nuove mura (1).

Confermò nel 1361 alla città i suoi diritti e privilegi ebbe la rettoria di tutta la Marca, e condusse in seconda moglie (mancatagli da molti anni la prima, che fu Antonia Benzoni di Crema) la figliuola di Flaviano Antonucci, e l' istromento di questo parentado fu rogato da Lodovico di Gubbio, come attesta il Cacciaconti ne'suoi manoscritti (2). Altre notizie peculiari non si hanno sul governo di questo celebre capitano di ventura, per quel tempo in che tenne il reggimento della città nostra; dappoichè il citato annalista Antonio di Niccolò si tace al tutto dall'anno 1348 al 1374. Governò sei anni l'Oleggio, e il dì 8 di ottobre del 1366 mancò di vita: per cui questa città tornò allora sotto il dominio della chiesa (3). Fu egli tumulato in

---

(1) Si è creduto da alcuni, che la contrada Campoleggio o Campolegge prendesse nome da questo signore, per avere innalzato fabbriche da questa parte della città. Il Porti poi nelle sue tav. sinottiche di Fermo pag. 40 afferma, senza indicare su qual fondamento, che questa contrada fu detta così dalle legioni, che in essa alloggiavano, *Campus legionis*.

(2) Notizie storiche di Fermo, raccolte dal dottore Domenico Raccamadori, inedite; Adami, De reb. Firm. cap. 58; Compagnoni, Reg. Pic. lib. V, p. 221; Leopardi Mon., series rectorum Ancon. Marchiae.

(3) Libro del Polistore, cap. 44, pag. 846.

bel marmoreo sepolcro, che si vede tuttora nell' atrio della nostra metropolitana, in cui leggesi la iscrizione seguente in caratteri gotici: ✝ *Incliti. magnificiq. d. d. Iohis. D. Olegio Q (quondam) rectoris. Marchie. Et ad xepm. evocati MCCCLX. VI. VIII. octob. corp. sepulc. tumulatur. pnti. Magister Tora. de Imola. fecit. hoc. opus.* (1).

E poichè diamo ritratto questo interressante monumento, così non ci fermeremo gran tratto a descriverlo. Posa l'arca marmorea sopra quattro colonne; sulla fronte di essa sono scolpite cinque figure, cioè il Salvatore, s. Pietro, s. Giovanni evangelista, la vergine ed un angelo. Gl'intermezzi fra le cinque figure sono dipinti con augelli variamente foggiati, che producono effetto bellissimo. Ai due lati sta scolpito lo stemma, che è quello dei Visconti di Milano, e dei Benzoni di Crema. Al dì sopra dell'arca giace scolpito al naturale l'Oleggio, vestito forse del grand'abito di rettore della Marca. Chi guardi di fronte, vede innalzato il coperchio dell'urna, con vaghissimi partiti di pieghe: ed ai due punti estremi due figure piangenti, come in atto di chiuderla. Fra le quattro colonne poi, a riempire quel vuoto che avrìa dato brutta vista, collocò lo scultore una gran tazza sovra corrispondente base, che la moderna civiltà ha tolto a trar profitto del breve sito! Entro l'arca è scritto il motto I . ΟΥΔΙϹ . ΑΘΑΝΑ. Questo monumento ci mostra essere stato ottimo scultore de'suoi tempi il Tora da Imola che lo condusse.

---

(1) Nell'opera del conte Pompeo Litta, Famiglie celebri italiane, vien dato in disegno questo sepolcro.

E del tempo preciso della morte dell' Oleggio è pur memoria nel Breviario in codice membranaceo ricordato altra volta, in cui si legge : *In Dei nomine amen, an. MCCCLXVI, indictione IV, tempore domini Urbani pp. V, diei VIII mensis octobris, in die iovis, de mane in aurora diei XII hora, obbit et ingressus est viam universe carnis magnificus et potens ac nobilis miles dominus Iohannes Vicecomes mediolanensis de Olegio rector Marchiae et vicarius pro sacra rm̃a ecclesia civitatis et districtus Firmi ec.* (1).

Dal 1366, in che mancò l'Oleggio, sino al 1365, Fermo fu soggetta al pontificale reggimento. Il dì ultimo però di esso anno, sedendo Gregorio XI: *Civitas firmana rebellavit se contra pastorem ecclesiae, et fecit populum, et interfecit Gregorium de Mirte tunc potestatem Firmi*: e rimase, come suol sempre avvenire di popolari rivolgimenti, in uno stato dubbio ed incerto, sino al vegnente anno 1376, in cui a' 22 dicembre, essendo stato il popolo domato e vinto, fè sommissione a Rinaldo di Monte Verde (2). Era questi, secondochè altri dicono, figlio di Mercenario (3), altri il vogliono nepote (4), o pertinente senza dubbio alla sua famiglia. Diè costui pertanto cominciamento a' suoi atti tirannici nel 1373, essendosi primamente arrogato il diritto di creare il gonfaloniero, i reggitori del popolo, e quelli che amministrar dovevano la giu-

(1) Catal., De eccl. Firm. pag. 33.

(2) *Populus firmanus invictus se submisit dominationi domini Raynaldi de Monte Viridi.* Annales ant. Nicolai.

(3) Maggiori, De firman. urb. orig. p. 49.

(4) Porti, Op. cit. p. 46.

stizia: manomise ogni ordine di cose, e per lievi cagioni dannava a morte de'cittadini, sospicando non tenessero dalla parte di lui: fra quali accadde ad un infelice Antonmaria di professione notaio. Stavano con lui a soldo poderose bande inglesi e tedesche, oltre le fermane genti: con le quali tutte, in numero di diecimila, volse nel 1376 al soccorso di Ascoli, e gli avvenne di ritornarla a libertà. Ma il dì 19 settembre di quest'anno stesso fece mozzare il capo nella piazza a quattro onorandi cittadini fermani, non rifuggendogli l'animo di assistervi ei medesimo co'suoi armati satelliti. Nel 1377 con tutte le sue milizie fè una terribile incursione a Santelpidio a mare, ove imprigionò assaissimi; e quindi messo il campo a'piani della Rancia, dopo aspro combattimento, disfece e mandò in fuga l'esercito della chiesa cui guidava il Varano. Per ordine di Rinaldo nel susseguente anno altri cittadini fermani furono decollati; perchè que' di Fermo avendone omai la gozzaia, e bramando perciò di francarsi dalla tirannia di un principe sì spietato, col soccorso in tanta bisogna degli anconitani, de'recanatesi, e dello stesso Rodolfo Varano, statuirono di prenderlo e finirlo. Il dì pertanto di s. Bartolomeo del 1379, a'25 di agosto, fu in armi e ribellossi interamente la città, e cadde il duro e sanguinoso governo di Rinaldo. Nulladimeno la rocca rimase in potere de'suoi soldati, ed ei rifuggitosi negli Abbruzzi, in breve fu qua di ritorno con 3000 uomini; ma omai Fermo, mandata giù la visiera, doveva giucoforza venire alle mani. Tentò il Monteverde di rifarsi in città, e salvare i suoi che rimanevano assediati: ma fu da que'di Fermo gagliardamente rigettato. Si ridusse dopo ciò in Mon-

te s. Maria in Giorgio co'suoi armati più fidi, fra' quali mille cavalieri. I fermani però non eran tali da starsene con le mani in mano e lasciarlo tranquillo. Ondechè fu cacciato da colà insiememente alla sua famiglia; e ridottosi in Montefalcone, serrossi co'suoi in quel forte. Essendo poi stati quivi assediati e catturati il 31 maggio del 1380, furono con ogni maniera di contumelie e di stragi tradotti a Fermo e condannati nella vita. Il dì 2 giugno dell'anno stesso, Rinaldo colla moglie Luchina, i figli Mercenario e Luchino, una fantesca per nome Angeletta ed altri parenti ed amici, introdotti furono nella città per porta s. Giuliano. Stavasi ciascun di essi volto al di dietro sopra un giumento, portando a ludibrio una corona di spine sul capo. Ed era invero miserando spettacolo il veder Rinaldo, poco innanzi signor potentissimo, ora essere strascinato nella principal sede de'suoi dominii dove lo attendeva il patibolo! Giunti ch'e'furono nella piazza di s. Martino, Rinaldo, la moglie e i due figli di lui vi furon decollati: gli altri ne'dì seguenti. Vero è che la tirannìa di Rinaldo avea dato ai fermani un forte stimolo di venire a simile eccessi; ma egli è vero del pari, che troppa fosse la crudeltà ne' fermani stessi, non avendo risparmiato la vita di due innocenti figliuoli. Le teste di Rinaldo e de'figli furono scolpite in pietra, e scrittovi, in quella di Rinaldo: *Tiranno fui pessimo e crudele*: e sotto quelle de'figli:

Sol per mal far di me e di Luchina,
Cari figli, pateste disciplina (1).

---

(1) V. Cron. di Niccolò.

Le lapidi e le teste furono esposte al pubblico nella sommità di una colonna in piazza s. Martino: e tale fu l'acerbo sì, ma ben meritato fine di Rinaldo di Monteverde.

E poichè si è spesse volte nominato il castello di tal nome, non sarà quì inutil cosa che per noi se ne dia qualche notizia. In alcune memorie manoscritte notasi, che Mercenario e Baccalario fratello suo per loro gravi eccessi furono privati della signoria di esso castello, che con tutti i beni fu confiscato dalla camera apostolica a'tempi di Giovanni XXII. D'altra parte sembra che Mercenario, potente com'era, ne avesse il possedimento sino all'anno almeno 1340, in cui egli mancò di vita; mentre poi Giovanni XXII non visse che fino al 1334. Nel 1353 il cardinale Albornoz, mandato da Innocenzo VI legato della Marca, fece demolire detto castello, che così distrutto col territorio suo fu poi venduto, insieme anche ai diritti, al comune di Montegiorgio, per 5000 ducati d'oro. La qual terra godè pacificamente il suo acquisto fino al 1389, in cui ne restò spogliata, con supposte lettere di Bonifazio IX, da Antonio Aceti che lo ritenne fino al 1407. Imperciocchè essendo egli stato ucciso in questo tempo da Lodovico Migliorati, fu dal Migliorati stesso conceduto ad un tal Simone dell'Aquila, che il tenne fino al 1434. Francesco Sforza ne investì poscia Francesco e Belforte, figli del decapitato Antonio Aceti (1). Alcuni storici fiorentini poi nar-

(1) E quì crediamo notare un abbaglio del Pannelli (Memorie de'medici illustri della Marca tom. 2, app. pag. 6), e del Colucci (Antich. pic. tom. V, pag. 22), i quali asserirono che Martino V investisse del castello di Monteverde la moglie dell'Aceti.

rano, come Martino V donasse il castello di Monteverde in feudo a Giovanni de'Medici di Firenze, con titolo di contea nel fermano. Ma non esistendo in Fermo veruna autentica notizia di ciò, a noi sembra, anche per le cose riferite di sopra, che l'affermazione dei detti storici fiorentini possa essere affatto improbabile (1).

Nel 1443 il cardinal Domenico Capranica, e nel 1445 il cardinal Lodovico Scarampo legato, ne rimisero in possesso il comune di Montegiorgio, come si ha da due bolle pontificie: la prima di Eugenio IV del dì 1 gennaio 1446 a favore del medesimo comune, nella quale si confermano la vendita e la reintegrazione, oltredichè narransi tutte le vicende del castello. La seconda di Niccolò V, dov'è riportata la precedente, e che si conserva in Montegiorgo.

Da un istromento di permuta del 30 agosto 1459 fra il comune e il vescovo di Fermo apparisce, che i beni del detto castello passassero quindi in gran parte ai dominii di questa città; poichè dalla medesima, fra gli altri beni dati in cambio al vèscovo, furono anche: *Bona quaecumque stabilia Montis Viridis cum medietate Podii pro indivisi cum comunitate terrae Montis s. Mariae in Georgio. Quae bona vulgariter dicuntur et nuncupantur* le possessioni e beni della corte di Monteverde, *sita et posita in territorio Montis Viridis, infra confines infrascriptos, videlicet ea bona quae ad comune Firmi pertinent, et spectant, et divisa fuerunt cum*

---

(1) Giovanni Medici mancò di vita nel 1428. Machiavelli, Stor. fior. al detto anno.

dicta comunitate (1). Quei beni sono anche al dì d'oggi posseduti dalla mensa arcivescovile di Fermo.

Facendo ora ritorno alla storia, dopo la morte di Rinaldo, per concessione di Bonifacio IX, la città restò libera per dodici anni, avendo ottenuto il mero e misto impero (2). In questo torno *Antonio Aceti*, di nobile e ragguardevole famiglia fermana congiunta per affinità ed alleanze a molte case italiane (3), con la sua destrezza d'animo venne a capo del proponimento, che forse da gran tempo avea fatto, di occupare la signorìa della patria sua. Egli fu celebre giureconsulto del secolo quartodecimo, coetaneo ed amico di Baldo da Perugia, e lettore in quella università (4), e sapea ben congiungere alle scienze, che professava, anche il valore militare. Per consolidarsi viemmeglio nell' usurpato dominio, quasi le crudeltà e le morti fossero ottimo istrumento al regnare, fè uccidere molti cittadini; il perchè corse rischio di lasciare in una sedizione la vita, se non avesse avuto rifugio nella rocca. Ed essendo stato da lui chiamato il conte di Carrara,

---

(1) Arch. segreto di Fermo, numero 1909.

(2) Sembra che Nello fratello di Rinaldo da Monteverde travagliasse eziandio la città di Fermo e i castelli, procurando forse di riacquistarne il dominio; fu però vano ogni suo sforzo. V. Ammiani, Storia di Fano pag. 305.

(3) Il Colucci, Antich. picene tom. V, afferma, ch'egli fu genero di Bernardo Varani, di cui sposò la figlia Ceccarella; ch'era alleato del conte di Carrara e di altri signori d'Italia.

(4) In un codice vaticano, numero 2618, si hanno alcune ripetizioni per *D. Antonium Aceti de Firmo, actu legentem Perusii. Il Bertacchini*, *Repert.* V. VULNUS, fa menzione di una sua scrittura sul digesto antico, *quam dono dederat papae* Bonifacio VIII.

affinchè lo soccorresse, questi lo ristabilì nella signoria della sua patria. Per lo che gli esuli, tornati improvvisamente, si studiarono di muovergli contro il popolo: ma egli si schermì assai bene, avendo specialmente dalla sua i priori, che nol fallirono punto del loro aiuto. Passato un anno il popolo di Fermo ottenne, che il marchese della provincia si portasse nella loro città, dove fu ricevuto a festa. Brutto rischio per tal faccenda correva l'Aceti, se i fermani non fossero stati, non saprei dire se troppo buoni o cortesi, da raccomandare la sorte di lui al pontefice: il quale avendoli nell'affezion sua, a riguardo loro donò all'Aceti in feudo Montegranaro; il che avvenne nel 1396. Nondimeno se costui col valore e con la destrezza, non che con atti barbari e crudeli, erasi saputo ben mantenere, venne tempo finalmente in che sperimentò anch' esso i tristi effetti della sua inumanità e tirannìa. Lodovico Migliorati, successore di esso nel principato di Fermo e marchese della Marca, voleva che tutte le bisogne de'suoi dominii andassero conformemente al voler suo; e l'Aceti, per non essere a ciò usato, non poteva con pacato animo sopportare il dispotismo di tal signore. Ondechè in un congresso de' priori avvenuto nel settembre 1407, volendo l'Aceti difendere i diritti della patria, trasportato dallo zelo, parlò risentito dicendo e ripetendo queste parole: *In buon'ora, lassate fare alli priori; e se non volete, rimandateli a casa.* Per lo che sdegnato il Migliorati, che pretendeva avere l'assoluto dominio della città, e fiero già per natura e maggiormente infuriatosi per le già riferite parole, sciolse all'istante il consiglio, rientrò al palazzo del Girone, e messa subito insieme una mano di armati, fe arre-

stare l'Aceti, e nello stesso dì mozzarlo del capo nella piazza s. Martino; e poco appresso ebbero la medesima sorte il fratello di lui Giovanni, e un Domenico da Tolentino, ambedue nel Girone (1).

Così il parlar troppo franco dell'Aceti costò a lui la vita, e agli altri due: perchè il Migliorati forse temea, che si facessero suoi vendicatori. Era l'Aceti non pur uomo di grandissima autorità, per lo splendor della nascita, e per le ricchezze e i feudi di Montegranaro e di altri luoghi ch'egli possedeva, ma ben anche era reputato assai pel suo vasto e perspicace ingegno. Ed oltre a ciò fu così generoso e liberale, che donò Montefortino, terra assai grossa, a Berardo III duca di Camerino, secondo che riferisce il Lilii nella storia di quella città (2).

Dopo aver governato l'Aceti per anni tre la patria col titolo di rettore, ebbe tal signorìa Lo-

---

(1) Adami, lib. II, cap. 15. — Borgia, Memorie di Benevento pag. 3 e 315. — Colucci, Ant. pic. tom. V, p. 8 e seg.

(2) Part. 2, fogl. 532. V. Raccamadoro, Not. stor. di Fermo inedite.

Parlasi di Antonio Aceti nella pietra del paragone, o sia della vera nobiltà. Discorso genealogico del conte Francesco Ferretti di Ancona, a cart. 72, e nella *Biblioteca picena tom.* 1, *p.* 35 L'Aceti, secondo quel che ne dice il nostro Bertacchini, tenne per un triennio la signoria di Fermo; e la nobilissima famiglia di lui durò sino alla metà circa del secolo XV. Nel suo stemma gentilizio era un castello verde con aquila nera in campo d'oro. L'ultimo rampollo della medesima fu Elisabetta Aceti, la quale si rese moglie di Giambattista Antonucci gentiluomo fermano d'antico nome; il quale, lasciando il casato Antonucci, assunse quello de'Porti: del cui cambiamento s' ignora al tutto il motivo.

dovico Migliorati di Sulmona, cui lo zio Innocenzo VII, successore a Bonifazio IX, investì nell'anno 1405, e chiamollo principe di Fermo e capitan generale delle genti d'armi. Ed è tale la sua celebrità nella storia, che noi quì stimiamo di non tacere le principali sue geste. Fece egli adunque sua solenne entrata in Fermo a'18 ottobre del medesimo anno, come apparisce dalle pubbliche memorie, e confermò alla città tutti i suoi diritti e privilegi. Il Migliorati (non Migliorotti, come si ha nel Simondi) era valoroso e politico : ma talmente enfiato di superbia, che non rare volte il facea trascendere in crudeltà. Perciocchè nello stesso anno 1405 per il parteggiare delle romane famiglie nato in quella città qualche tumulto, ma poscia fatti gli accordi, undici de'principali ghibellini si recarono ambasciadori al papa, che benignamente accolseli e congedolli. Ma Lodovico per l'alterezza, che secondo lui, avevano essi dimostrato in quella faccenda, uscito furioso dal parlamento gli fece prendere e trucidar crudelmente, senza che il pontefice sapesse un nonnulla di quell'infame tradimento. Fra gli uccisi furon due, che il popolo romano erasi scelti a timoneggiar la repubblica (1); e due anni appresso il Migliorati adoperò coll'Aceti e co'suoi partigiani, conforme a quanto aveva fatto in Roma, come testè narrammo.

---

(1) Leonard. Aretin, Comment. tom. XIX, pag. 922. — Murator. Dissert. sopra le antichità italiane, dis. 27. — Pietro Minerbetti, ann. 1405, cap. 11, p. 532. – Iacobi de Delayto, Annales estens. tom. XVIII, pag. 1034. – Ann. Bonincontrii Miniati tom. XXI, p. 93. – Sismondi, Stor. delle repub. ital. tom. VIII, pag. 145. – Peruzzi, Stor d'Ancona vol. 2, pag. 215.

Stabilitosi adunque fermamente nella signoria di Fermo, entrò in lega co'fiorentini, che di quel tempo erano in guerra co' pisani, e mandò per aiuto de'suoi alleati un grosso soccorso di soldati fermani. Angelo della Pergola capitano di ventura, non men valoroso che saggio, conduceva i pisani: e postosi col campo a Volterra, infestava a tutt' agio i fiorentini. Non molto di lungi fè alto il marchese di Fermo: è saputo per gli esploratori che Gaspare Ubaldini, peritissimo guerriero, con poderoso esercito si accostava per aggiungersi a quello de'pisani, e considerato che se l'unione avea effetto erano i fiorentini perduti, determinò di combattere co' suoi fermani l'esercito di Pisa, pria che l'altro giugnesse. E mossosi tantosto dal suo accampamento, andò ad assaltare fin dentro le sue trinciere il della Pergola e disfecelo; cosìchè tutto il campo ne andò sbaragliato. Preso cuore viemmeglio per tanto prospero successo, dato breve riposo ai soldati, gli condusse ancor sanguinosi ad incontrare l'esercito, che per la opposta parte avanzava. Combatterono valorosissimamente; e cacciati da ogni parte i nemici, rimasero padroni dell' altro campo eziandio con piena vittoria. Così i fermani in poco d' ora ebber disfatto due eserciti, preso due fortezze nemiche, e col loro valore fermata la pace della Toscana (1).

Alla morte d'Innocenzo VII essendo succeduto nel pontificato Gregorio XII, questi non palesossi benevolo alla famiglia Migliorati; ond'è che Lodo-

(1) Antonino arciv. di Firenze, Hist. p. 3, tit. 22, c. 4, §. 4.

vico fu spogliato del governo della Marca nel 1407 (1). Ma non si lasciò per altro togliere il dominio di Fermo, città della quale, per essere la più importante della Marca, fu gelosissimo; anzi fattosi alleato di Ladislao re di Napoli s'impadronì di Ascoli, e traendo profitto dalle infinite discordie della chiesa, venne a grado a grado riacquistando la possessione delle sue castella. Di questi tempi adunque, ricuperata quasi tutta la Marca per forza di armi (2), assediava con duemila cavalli ed altrettanti fanti Roccacontrada da poco innanzi ribellataglisi. Quei di dentro, dopo due mesi d'assedio, spedirono ed istantemente imploravano soccorso al Fortebracci, capitano di quel valore che tutti sanno, il quale mosse subito per la Marca. Tentò con assai astuzia Lodovico di stornar la tempesta: ma Braccio era tale, che nè per inganni, nè per valore alcun lo avanzava. Avvicinatosi dunque alla terra, ne fu acclamato signore: e da questo incominciò la grandezza di lui. I nemici sloggiarono, e Braccio acquistò per se tre altre castella pertinenti a Lodovico; il quale tuttavia cercò di rafforzar le rocche, e di far tutti que'provvedimenti, che in tanto pericolo ad un esperto capitano si convenivano; onde trovossi in qualche modo apparecchiato alla difesa. Ma nulla valendo contro il valore e la fortuna braccesca, sfidato di se determinò ritirarsi alle ultime parti della Marca, per non essere astretto di venire con tutte le genti ad aperta

(1) Catalani, Memorie della zecca di Fermo p. 36. -- Compagnoni, Regia picena p. 80.

(2) Campano, De rebus gestis Andreae Brachii. Lipsiae 1734.

battaglia. Ragunati perciò tutti i capitani di guerra, e posto a partito quanto era da deliberare, tutti ad una voce, e specialmente Agnolo della Pergola e Pietro da Navarra capitani al suo soldo, si provarono con mille ragioni di muoverlo dal suo proposito. Ma nulla valse: poichè se ne partì, lasciando però a capitanare l'esercito indebolito Agnolo della Pergola suo luogotenente, il quale fece ogni prova di valore per mostrare, che la fiducia in esso riposta non era indarno. Venne dunque a battaglia con Braccio presso Roccacontrada, ed il combattimento fu sì accanito, che incominciato all'aurora, appena la notte cessava. I bracceschi sebbene in numero minore pugnarono come leoni, non cedendo palmo di terra: e vuolsi che i loro cavalli rimanesser tutti feriti, e che questa sia stata una delle più ostinate e pericolose fazioni combattute in Italia. Da ciò gli animi si alienarono da Lodovico, e i suoi soldati dissertarono la più parte, passando a'soldi nemici, e molte piazze vennero in potere di Braccio. Lodovico, sollecito a'casi suoi, prendeva a' suoi stipendi genti da tutte bande; e con magnifiche promesse ebbe a' servigi suoi Martino signore di Faenza e il conte di Carrara, e si rifece più potente d'esercito contro Braccio a Montecassolo. Ma questi piuttostochè temere al forte apparato di Lodovico, il quale avea nientemeno che di 3000 cavalli, andò anzi ad incontrarlo animosamente; e fattosi innanzi il primo, combattè tutto il giorno, e trionfò e vinse. S'accorse allora il Migliorati che le cose sue erano a brutto termine, e determinò di acconciarsi con Braccio: e concluso il tutto, accompagnati da quindici cavalli, tennero fra se un colloquio, e partironsi amici e confederati.

Dal campo del marchese di Fermo si fuggirono 500 cavalieri corrotti, com' è opinione, dagli ascolani che si ribellarono Ei però, invece di sbigottirsi a tanto rovescio di fortuna, ardendo di sdegno decise vendicarsi, e ricuperare per ogni maniera quella città. E valorosamente secondato in tale impresa da Braccio, andò a darle l'assalto, essendo i suoi soldati da tanto ardore animati, che l'ebbe ripresa incontanente. Fu larghissimo di doni verso gli alleati, e ben seppe grado a Braccio, che tanto generoso amico avea sperimentato. Quindi si avviò per alla volta di Camerino, saccheggiò quelle campagne, portando lo spavento fin sulle porte della città. Prese s. Severino, e con Martino da Faenza, col conte di Carrara, con Ricciardo d'Alessi, con Cinezio da Palermo, alcuni de'quali al suo soldo, altri duci di Ladislao, facea continue scorrerie sui paesi nemici e della chiesa. Per la breve sua concordia col rettore della Marca, questi s'impadronì di molte castella del nostro stato, le quali presto tornarono col mezzo delle armi a Lodovico (1). Nel 1409 eletto condottiero dai fiorentini, dai bolognesi e dai Malatesti di Cesena, collo stipendio di diecimila aurei, ruppe l'amicizia con Ladislao, e si unì ai padri del concilio di Pisa, e alle città marchiane alleate contro Gregorio XII (2). Spedì subito Ladislao certi suoi condottieri, fra gli altri il conte di Carrara con tremila cavalli, che fecer testa fra Santangiolo e Sanginesio; il che saputosi

(1) Opere citate.

(2) Anton. di Nicc., Op. cit ad 1409. - Adami, Op. cit. p. 69. cap. XIX.

per Lodovico, andò subito ad incontrarli. Ed essendo stati costretti a fare una ritirata verso loro, gli urtò e ruppe pienamente colla morte di tre capitani e cento cavalieri, non avendone ei perduti di cinquecento che venti. Il conte di Carrara, comandante l' esercito battuto, a rifarsi della tocca sconfitta corse ad assaltare Smerillo, che con male arti ebbe in poter suo. Di là improvvisamente marciò minaccioso fino alle porte di Fermo: d' onde uscito il Migliorati co'suoi fermani, il cacciò a furia facendogli per la seconda volta gran danni e molti prigioni. Nel 1410 da Alessandro V fu nuovamente il nostro Lodovico dichiarato principe di Fermo, e vicario per la s. Sede di molta parte della Marca, e nel 1413 da Giovanni XXIII ne ottenne conferma. Per la tentata usurpazione di Monterubbiano si corrucciò con Carlo e con altri Malatesti, e li combattè più volte, e specialmente in questa che or conteremo. Imperocchè essendo giunto un di essi improvvisamente notte tempo fino alle porte di Fermo, sotto il muro si provava ad entrare. Destossi allora nella città un certo cotal rumore, e cominciossi a gridare ai nemici. Sursero in un baleno i fermani, e furono in punto d'ogni arme tutti pronti al combattere; nè Lodovico dormiva già, ma era il primo nelle prime file, che ributtarono a vergogna gli aggressori (1). Altra volta si provò non senza vantaggio in Ancona con un Malatesta, e di là spedì due triremi ad incendiare la nemica Senigallia. Nel 1416 il concilio di Costanza confermò il Migliorati in vicario di Fermo: e nel

(1) Adami, cap. 32, p. 76.

1417, interpostisi i veneti, i fiorentini, il commissario del sacro collegio di Costanza ed il conte di Urbino, fu alla perfine soscritta la pace fra Lodovico principe di Fermo per se, sue terre, castella, feudi e luoghi tutti a lui pertinenti, e Braccio Perugino, Pandolfo Malatesta, Berardo e Rodolfo da Camerino. I patti furono i seguenti : Che tutti fosser nella pace compresi; che ciascuno a suo piacere potesse liberamente andare o tornare nelle terre di Fermo, Perugia, Camerino e Pesaro; e che Carlo e Galeazzo nipoti di Pandolfo Malatesta fosser tutti liberi. In quest'anno stesso, morta già Bellafiora sua moglie, menò a nozze Taddea figlia di Malatesta (1).

Nel 1418 Braccio, stando nella Marca colla sua truppa, mandò chiedendo a Lodovico 4000 ducati, che gli dovea pel riscatto de'prigionieri nelle passate guerre. Dicesi che Lodovico gli mandasse in risposta, ch'e'dormiva; e Braccio soggiungesse: *Lo desterò io* : e mosso l'esercito, fu subitamente a Falerone castello di Lodovico , che espugnò a viva forza , imprigionando 300 cavalieri che uscirono con soverchio ardire a combattere, e mettendo anche a sacco la terra ; per cui Lodovico essendo astretto a pagare il doppio, Braccio venne in queste parole: Perchè Lodovico ciò che doveva non pagò, a pagare fu obbligato ciò che non doveva (2).

---

(1) Di Niccolò ad ann. 1417.

(2) Crediamo riferire le parole stesse di Giannantonio Campano nella sua opera: *De rebus gestis* Andreae Brachii, lib. IV, pag. 256, Lipsiae Schuster 1734: *Dum in agro piceno moraretur Brachius, misit, qui a Ludovico firmano quatuor millia nummum repeteret, quae pecunia ex superiore piceno bello, pro redem-*

Nel 1420 fu il Migliorati di quelli che intervennero alla guerra lombarda in soccorso di Pandolfo Malatesta, che assediato in Brescia dal conte di Carmagnola, condottiero celebratissimo di Filippo Visconti duca di Milano, lo richiese di aiuto. Ma questa volta non riuscigli bene la cosa: e vinto il suo esercito, cadde prigioniero. Potè però ottenere dal duca oneste condizioni di pace; il perchè ottenuta libertà, fè in breve ritorno a Fermo (1).

Nel 2431 il confermò Martino V a vicario di Fermo e rettore della Marca. Ei fu che nel 1425 fece battere in Fermo le prime monete di argento, col nome suo e con quello della città; delle quali facemmo superiormente menzione.

Dopo 23 anni di signorìa, cioè nel 1428, chiuse i suoi giorni nel palazzo del Girone. E sebbene nella cattedrale ne fosser celebrati i magnifici funerali, pure si tiene che fosse tumulato in s. Francesco, nello stesso sepolcro della moglie Taddea,

---

ptis captivis debebatur. Ferunt, Ludovicum hoc nuntio accepto, respondisse, se dormire; qua voce ad Brachium perlata: Et ego, inquit, dormientem excitabo. Pronuntiato in sequentem diem militibus itinere, nondum orto sole, movit exercitum, miraque celeritate profectus in hostes, Falleronum, Ludovici oppidum, de subito atque improviso aggreditur. Hic trecenti equites loci praesidio impositi, cum extra portas temere praelium capesserent, ad unum capiuntur: facto mox celeriter in portas impetu, frustra repugnatibus oppidanis, intra moenia milites irruperunt, oppidumque diripuerunt. Hac re perculsus Ludovicus, cui brachianorum virtus cognita iam pridem fuerat, pecuniam misit. Brachius, ingenti simulata ira, pecunia repudiata, proprius castra permovit, nec ante duplicatam bello discessit. Octo millibus nummum redempta pax est. Hic Brachius inquit: Quia, quod debebat, non persolvit, id persolvere coactus, quod non debebat.

(1) Adami, Op. cit. p. 82, 83.

dove osservavasi (ma ora non più) una lunga pietra collo stemma della sua famiglia (1). Lo stemma gentilizio del Migliorati si vede ancora nella base di piccola colonna, che sostiene il gallo in bronzo, e sorge quasi nel mezzo del tetto della nostra metropolitana, e consiste in una cometa caudata (2).

Il voler noverare le imprese di Francesco Sforza, che dopo Lodovico Migliorati tenne la signorìa di Fermo, sarebbe opera troppo lunga e fuor dello scopo che ci siamo prefissi; perciò passandoci delle imprese italiane di questo sommo, anzi primo fra i grandi capitani della età sua, ci basterà toccar soltanto quelle geste, che hanno con la storia fermana corrispondenza. E di fatto come potrebbesi con brevi parole narrare in qual modo egli da privato giungesse col valor suo a cingere corona ducale, come guadagnasse venti battaglie, quanta fortezza mostrasse ne'pericoli, come sofferente fosse nell'avversità e mala ventura, sagace nell'operare, pronto e spedito nel compiere? A dirla in breve: egli, comecchè non scevro da qualche macchia del suo secolo, fu uno de'primi luminari d'Italia.

Ora a toccare de'soli fatti, che a Fermo si riferiscono, nel 1433 il conte Francesco Sforza col mezzo delle armi aveva occupata pressochè tutta la Marca, che non gli oppose gran resistenza, esasperata com'era contro il legato Vitelleschi, di cui le storie non ci lasciarono troppo vantaggiosa me-

(1) In quest'anno 1839, nel ristoramento del tempio di s. Francesco, fu tolta la pietra dal luogo in che si trovava, e trasportata entro al convento.

(2) Vedi il Pietrasanta, Tesserae gentilitiae p. 467. Romae Corbelletti.

moria; e tanto men gli si oppose nel produr ch'ei faceva alcune lettere (ma mentite) del concilio di Basilea ribelle al pontefice , quasi venisse a nome di lui al conquisto di essa provincia (1). Perlocchè la città di Fermo, che libera ancora rimanevasi , spedì ambasciatori per intendere l'animo suo; ma questi riferirono essersi dichiarato apertamente, che *volebat Firmum et comitatum ac Gironem.* Ai fermani fu forza cedere alle circostanze de'tempi , e spedirono nuovi legati a quel signore, i quali *portaverunt capitula*; *quae capitula dictus D. comes acceptavit et promisit* (2). A dì 30 del mese di marzo dell'anno medesimo, acconciata ogni bisogna anche col castellano del Girone, venne Alessandro fratello del conte a prendere il possesso della città: e l'anno vegnente, con grande apparato di cavalli e di fanti, egli stesso vi fece suo ingresso solenne, avendolo Eugenio IV già innalzato al grado di gonfaloniere di s. chiesa e marchese della Marca. Mosse tantosto co' fermani contro diverse castella, che al governo di Fermo restituì : ed altri acquistatine per se, andò contro i signori di Camerino, i quali vinse togliendo loro assai terre (3). Nel 1435 mandò rettore e governatore di Fermo con pieno mandato Peppino Malatesta, uomo rotto a molti vizi, e già autore di non poche nequizie e nefandezze in Ascoli. Non molto appresso, assediata strettamente Camerino da Nicolò Fortebraccio, ordinò esso al fratello e a due altri suoi capita-

(1) Peruzzi, Stor. d'Ancona tom. 2, p. 266.
(2) Niccolai, Annales firmani.
(3) Ant. di Nicolò ad ann. 1434.

ni di guerra, che tratti subitamente da Fermo quanti fosser capaci di portare le armi, si gittassero celerissimi con queste truppe sugli assedianti. Onde furono tanto prestamente eseguite le ordinazioni del conte, che le genti di Fortebraccio ebber sopra i fermani e gli sforzeschi prima di avvedersene; e vennero da ogni banda con tant'impeto dispersi e sbaragliati, che lo stesso Nicolò vi fu morto (1). L'anno appresso poi 1436 condusse egli medesimo l' esercito (per la maggiore di fermani composto) contro il ducato camerinese; e dopo aver fatto scorreria e predamenti fino a Serravalle, essendo stato dalla città di Camerino pagato di grossissima taglia, se ne tornò a Fermo.

Il gonfalone della chiesa e il marchesato della Marca fu da Eugenio IV conferito allo Sforza, non già perchè amico lo desiderasse, ma per formare un contrapposto a'capitani di gran nome, che gli si erano scagliati contra (2); nè ciò era ignoto. Fu perciò che certi signorotti, principi subalterni, e duci della chiesa, cui doleva della potenza e prepotenza sforzesca, sicuri dell'annuenza del pontefice, fecer proposito di levarlo di mezzo, con ribalderìe degne di assassini; e ne dierono commissione ad alcuni, cui l'onore era un vocabolo vuoto di senso. Ma il conte, come ancor destro e di svegliato ingegno, discoperse le trame, disfece le congiurate insegne, e tolse ai congiuratori la vita (3).

---

(1) Ant. di Nicolò cron. ad ann. 1435. -- Adami, pag. 94. -- Peruzzi, Stor. cit. p. 270.

(2) Sismondi, Stor. cit. -- Peruzzi, ivi p. 267.

(3) Ant. di Nicolò ad 1436.

Ottime cose fece in Fermo Alessandro luogotenente del fratello, e molte fazioni trattò e condusse a felice esito coi fermani; abbellì la piazza di sontuosi portici, e l'ampliò levando via assai edifici: fabbricò il palazzo governativo, e formossi per la prima volta a sua cura una regolare statistica della città e contado. Fu poco stante fabbricato il tratto di muro e le torri, che partendo da porta s. Giuliano, giungono a quella di s. Marco.

Eletto lo Sforza condottiero generale della celebre lega fra Eugenio IV, i fiorentini, i veneziani e i genovesi (1), innanzi di porsi a combattere col Piccinino le molte battaglie, di cui son piene le storie (2), volle fosse finita la tirannia di alcuni signori, che dominavano questa provincia. In Lombardia poi, condottosi da quel grande e valoroso ch'egli era, alla fine si acconciò col duca di Milano: il quale datosi in braccio ad esso, ed elettolo arbitro della concordia, volle a suggello di ferma e durevol pace dargli in isposa sua figlia Bianca Maria, nella età di sedici anni e nel fiore della bellezza, concedendole in dote Cremona e Pontremoli (3).

---

(1) L'Adami all'anno 1438 ci narra: *In sequenti anno dux foederis sanciti inter pontificem Eugenium, venetos, florentinos et ianuenses est constitutus cum stipendio* 220 *m. nummorum aureorum.*

(2) Machiavelli, Ist. Fior. lib. 6. Platina, Ist. di Mantova lib. 6. M. A. Sabellico, Dec. III. Scipione Ammirato, lib. XXI. Simonetta, lib. V. Capponi, Comment. Poggio Bracciolini, lib. 8. Sismondi, Op. cit. tom. 9.

(3) Simonetta, Hist. Franc. Sfortiae lib. V, p. 310. Sismondi, op. e vol. cit. Il Corio, Stor. Milan. part. V indica esser avvenute le nozze a' 24 di ottobre del 1441, nel tempio di s. Sigi-

Il dì 22 giugno 1442 sul mezzo dì giunse a Fermo Bianca Maria, incontrata e festeggiata dal popolo, dai cittadini e da ogni ordine di persone. Così si esprime il nostro cronista Antonio di Nicolò: *Eodem millesimo* (1442) *et die veneris* 22 *iunii in meridie .... Magn. et inclyta D. Dna. Blanca filia potentissimi ducis de Mediolano, uxor eccellentissimi D. I. comitis Francisci, ducens inter alios secum duodecim domicellas accessit et ivit in Gironem associata cum dominis prioribus Firmi, et cum omnibus civibus dictae civitatis, et cum maximo gaudio* (1). Cotesto parentado non andò a grado a'principi italiani; poichè parver tutti di conserva collegati a' danni del conte, non omesso papa Eugenio IV, il principale e il più formidabil nemico di lui; e Niccolò Piccinino generale del duca di Milano, e che di quel tempo era al soldo del pontefice, da cui era incaricato alla conquista della Marca, ed altresì Alfonso V, che già da più anni gli era nemico, come già lo era stato al padre di lui, congiu-

smondo di Cremona con grande apparato, specialmente di dieci squadre armate di cavalli, elette di tutto l'esercito e molto ornate d'oro ed argento.

(1) Anton. di Nicolò op. cit. ad ann. 1442. Quì son da notare le tav. sinottiche del canonico Porti, in cui a pag. 56 si accenna l'arrivo di Bianca Maria come avvenuto nel 1438; ed altresì gli storici anconitani corretti dal Peruzzi nella sua stor. vol. 2, p. 272, che pure a quest'anno assegnano il matrimonio dello Sforza; poichè avendo noi uno storico contemporaneo, il quale era cancelliere del comune, merita credenza a petto degli altri; vie più che in quell'anno 1438 sarebbero le nozze di Bianca state celebrate in età immatura. Narra poi esso Nicolao, che sei de'principali cittadini da porta s. Giuliano portarono un baldacchino di color celeste, sotto cui era Bianca, fino al palazzo del Girfalco.

rarono insieme a'danni del medesimo. Non potevano questi potentati sopportare, che si conferisse un principato ed il trono ad un contadino, ad un soldato (1) che da null'altro il ripeteva, che dal valore del suo braccio; il che quanto fosse conforme a ragione io nol so, ma so bene che il volgersi contro un principe, non per violazione di diritti, non per brutte ingiustizie, ma per soverchiar di valore, parrà sempre a chicchesia cosa turpe e ingiustissima. L'incostante Visconti volle essere nella schiera dei nemici del genero. Il Piccinino, creato gonfaloniere di s. Chiesa, con agguerrite soldatesche

(1) Francesco Sforza nacque in Cotignola nel 1401 da Iacopo Attendolo, o come dice il Bonoli, Stor. di Cotignola, Muzio Attendoli, che poscia e primiero pigliò nome di Sforza, e fu uno de'più eccellenti capitani dell' età sua. Le armi sforzesche (scrive il Borgatti) erano temute grandemente per tutta l' Europa, e i soldati erano tenuti diavoli e non uomini, e morì nel 1424 poco meno che arbitro della corona di Napoli. Alcuni credono che fosse contadino, altri calzolaio. Quanto al cognome di Sforza, chi crede averlo preso egli stesso per aver come sforzato il suo destino; chi lo vuol impostogli per le sue violenze, e chi datogli da Alberico da Barbiano suo condottiere, uno de' restauratori dell' italiana milizia, affinchè raffrenasse il soverchio impeto. Il Giovio poi nella vita del magno Sforza asserisce, che la famiglia degli Attendoli era piuttosto onorata che nobile, ma però ricchissima e molto fiorita per una gioventù numerosa o data alle armi, per cui le sale e camere non erano addobbate d'arazzi ma di scudi e corazze. Aggiugne che per piacere alla setta braccesca malignamente fu finto, che Sforza avesse maneggiato i vomeri e le zappe; perchè essendo fanciullo di tredici anni se n' andò al campo di Boldrino, e poscia non ritornò che fu uomo d'arme. Ma a questa gioconda bugia (egli dice) fece fede di favola una fama continua, la quale passò ai discendenti. Anche il Bonoli, Stor. di Cotignola, afferma, che la famiglia degli Attendoli era fra le benestanti della terra, forse anche la più numerosa delle altre di parentela e di prole, essendo l'antagonista di quella de'Pasolini, che si contava fra le ragguardevoli.

si diresse verso la Marca, e tolse molte castella o per astuzia o per forza al conte Francesco, il quale non si era ancora spicciato al tutto dalle guerre lontane; ma non andò guari che tornato ritolse al general della chiesa tutto che aveva usurpato. Troppi nemici però bersagliandolo, fra' quali il re di Napoli, dovè ridursi a Fano; e lasciò a Fermo ed in altre castella, che meglio si potesser difendere, dei forti presidii, i quali comprendevano la metà delle sue genti. Al potente esercito aragonese cedè spaventata quasi tutta la Marca; Montolmo, Matelica, Settempeda, Tolentino, Macerata, Cingoli, Osimo, Recanati, fra le altre città; ma Fermo si tenne ancora fedele. Gli aragonesi tentarono prima Fano; ma consideratolo inespugnabile per la presenza del conte, si volsero a Fermo. Ancora non aveano posto gli accampamenti, che i cittadini e il presidio fecero una sortita, portando lo spavento in tutto il campo nemico : ma riavutisi in breve gli aragonesi da quel primo sbalordimento, e veduto il debole esercito a petto al loro, da cui erano investiti, quasi vergognandosi di lor medesimi, dato di piglio alle armi, cominciarono a combattere a maraviglia; mentre le genti fermane già si ritraevano verso la città. Si fece a porta s. Francesco una mischia terribile e sanguinosa : gli aggrediti volevano entrare confusamente cogli aggressori, prevalendosi dell' occasione : questi li ributtavano indietro. I fermani e gli sforzeschi però alla fine la vinsero: e fatto impeto da disperati ricacciarono nel campo i nemici , e rientrarono nella città e nel castello (1).

---

(1) Adami, Op. cit lib. II, cap. 87.

Alfonso co'suoi aragonesi, il Piccinino col valoroso suo esercito, aveano da due bande assaltato i dominii sforzeschi: ed il conte a ventiquattro mila uomini di cavalleria, che il nimico possedeva, a mala pena potea contrapporne quattromila. Questi pochi, impossibilitato a campeggiare, o a tentar giornata, riunì in Fano; acciocchè tutti insieme raccolti fosser più possenti; mentre nella Marca i suoi più fidi stancavano cogli assedi i nemici. Giunsergli intanto buoni rinforzi da Firenze e da Venezia. Il re di Napoli tentata e vista andar fallita la speranza della caduta di Fermo, sede principale della potenza sforzesca, prese partito di tornarsene a Napoli, preponendo due luogotenenti all' esercito. Per la qual cosa cominciò la buona fortuna pel conte a risorgere. Soldò Alessandro duemila fermani e tremila venturieri per ordine del fratello; e giunti già a Rimino 4000 fra fiorentini e veneti, poterono insieme essere di nuovo a fronte delle truppe aragonesi e del Piccinino, che già infestavano orribilmente i dintorni di Fano. Avvenne da ciò che: *Comes Franciscus, D. Alexander Ciarpellonus, et eorum gentes conflixerunt Nicolaum Piccininum et gentes ecclesiae prope civitatem Fani, et habuerunt vexilla dicti Nicolai et omnia sua bona* (1). Ottenuta una simil vittoria mosse tantosto per Fermo, riacquistando tutti i castelli dai nemici occupati, e trattando con la forza tutti coloro che gli si opponevano con la forza, come avvenne a Ripatransone (2), a Montefano e

(1) Ant. di Nicolò, Cron. Adami, c. 91.

(2) Vedi la biografia di Sante Tanursi, scritta dal marche-

a Montegiorgio che ne provarono un grave guasto. Dal che avvenne che molte di esse castella si ribellassero dalla chiesa, soggettandosi di buon grado alla dominazione sforzesca. Trovandosi però il conte in tante bisogne guerresche, e approssimandosi il parto della sua consorte Bianca Maria, la fè venire a Fermo con salvocondotto del Piccinino, e nella notte del 14 al 15 gennaio 1444 la medesima diè in luce Galeazzo Maria che fu poi duca di Milano. Di tale avvenimento ebbe il conte grande allegrezza, giudicando che per questo nipote di Filippo gli potesse facilmente venire la eredità del milanese ducato. Prese perciò determinazione d' imporre al fanciullo quel nome che paresse meglio a Filippo, e mandò a Milano il suo medico Gasparo da Pesaro, perchè il richiedesse del nome che avea a porre al nipote: e benchè giudicasse esser più conveniente, che egli dall' avo paterno fosse nominato *Sforza*, nondimeno per non denegare al padre e alla madre quello che chiedevano, gli piacque che dall'avo suo fosse nominato Galeazzo. Questo adunque fu il nome del fanciullo, aggiuntogli due cognomi *Maria* e *Sforza*, l'uno preso dal materno e l'altro dal paterno. Poi a'17 del seguente marzo fu battezzato, e intervennero a'compari per la comunità di Firenze Nicolò de'Giunii, Giovanni da Fermo dignissimo cavaliere, e Angelo d'Anghiare (1).

---

se Filippo Bruti Liberati. Ripatransona 1839, pag. 8; e la bolla di Eugenio IV del 24 marzo 1446, stampata in fine dello statuto di Ripatransone.

(1) Ant. Nicol., Ann. Firm. Ioh. Simonetta lib. VI, in fin. Machiavelli, Stor. lib. VI, an. 1444. Adami, Op. cit. cap. 91.

Fra queste solenni feste però non aveva posa la guerra. L'esercito della chiesa da un lato, il re d'Aragona dall'altro, rioccuparono quasi tutti i castelli, e si appressavano a circondare da tutte bande la città di Fermo con forze poderosissime. Il Ciarpellone (o Sarpellione come lo chiama il Sismondi), luogotenente dello Sforza, andava scaramucciando e spesso infestando la coda dell'esercito del Piccinino, che ebbe molto a soffrire per l'ar-

---

Corio, Stor. Milan. Part. V. all'anno 1444. L'Ammiani, nella Storia di Fano tom. I, p. 395, narra che Galeazzo Maria nascesse in quella città. Ma a confutazione di ciò potrà servire quel che ne dice Antonio di Nicolò, il quale di quel tempo era cancelliere del comune di Fermo, e registrava giornalmente i fatti che quivi accadevano; e se la sua cronaca, come si esprime il Catalani, fosse giunta a notizia del Muratori, l'avrebbe certo stampata nella raccolta degli scrittori di cose italiane. Egli ci narra pertanto, che nell'anno 1444. *Die XV ianuarii mercurii, nocte praeterita, inclita domina Blanca uxor mag. comitis in Girone existens peperit filium masculum in bona hora, videlicet Galeactium Mariam*: e quindi più innanzi: *MCCCCXLIIII die martis 17 martii mag. dominus Galeactius Maria filius comitis et illustrissimae dominae Blancae fuit baptizatus in ecclesia s. Mariae Maioris per dominum Antonium Marini priorem s. Salvatoris, et compatres ambasciatores Florentiae Angelus de Angiara et dominus Ioannes mag. Thomae de Firmo et alii, in qua die fuit iustratum in dicto Girifalco per multos armigeros.* (Si osservi che il cronista non indica Nicolò de' Giunii, che per primo è dal Corio nominato). In un nostro opuscolo sopra un leone rinvenuto non ha molto in Fermo (*Giornale lett. di Perugia n.* 28 *dell'anno* 1836.) accennammo, che in occasione de'giuochi equestri, di cui quì parla la cronaca, lo Sforza donò ad un Nicolò Sabbioni uno stemma con iscrizione, nella quale gli vengon largiti privilegi; di che si serba memoria in un antico dipinto nell' abitazione della stessa famiglia, da cui maggiormente confermasi il nascimento di Galeazzo avvenuto in questa città. Ecco l'accennata iscrizione, la quale speriamo tornerà grata special-

sione de'campi in Loreto. Ma giunto presso l'esercito ecclesiastico il cardinal Capranica legato della chiesa, eccitò il Piccinino a rintuzzare l'ardire di quel condottiero sforzesco, combattendolo; e di fatto il cacciò da Appignano, nel cui castello rinvenne molti vessilli ed arnesi guerreschi per lo innanzi perduti. In assai mala ventura trovavasi perciò lo Sforza; pativa difetto di vettovaglie; aveva tanto inferiori di numero i soldati, e questi caduti d'animo ed inviliti; quasi tutto il Piceno mancatogli; e a ciò aggiungi ogni specie di tradimenti e di sventure; a dirla in breve, pareva che tutto congiurasse a suo danno. Ma l'avvedutezza e il valore non vennero meno in quel gran capitano. Uscì da Fermo con tremila cavalli e con ugual numero di fanti; e si congiunse con Ciarpellone, il più ardito e valoroso de'suoi generali, simulando nel volto quella speranza, che forse non avea nel cuore. Si avviò a Montolmo, ove erano pervenute le congiurate milizie; quadripartì l'esercito e il mise in pun-

---

mente agli amatori della storica epigrafia: *Nicolaus Sabbionus Angeli filius qui in equestribus ludis|quos Franciscus Sfortia Firmi paravit cum domina Blanca eius uxor in arce Gerionis filium peperit adeo preclare strenueque se gessit ut perpetua facultate donari meruerit ferendi supra galeam leonem hastiludii anulum gestantem quem cum honorifico lemmate in alba zona inscripto posteris transmisit.* Anche il ch. Ignazio Cantù nella vita di Bianca Maria Visconti dice, che Galeazzo Maria nacque in Fermo; non però il nascimento di esso avvenne il 24 gennaio, come scrive, ma bensì la notte del 14 al 15 di esso mese. Chi volesse avere una idea adeguata di que'torneamenti, ove si esercitavano i primi giovani della città, legga i bei versi di Pacifico Massimo ascolano pubblicati dal celebre cav. Vermiglioli, ove descrive un torneo combattuto nell'anfiteatro perugino.

to d'assalto. Il giovane Piccinino, che di strategia sapea più che gli altri, non voleva combattere; ma tutti i capitani della lega, e il cardinal legato per la maggiore, virilmente si opposero, vergognandosi di non romper sull'istante quel pugno di gente nemica. Cominciò la zuffa combattuta con molto coraggio dagli alleati, e fu dubbio sulle prime a qual parte piegherebbe la sorte della battaglia. Ma alla fine i soldati del conte cominciarono a sforzare i nemici, e ne riportarono sì compiuta vittoria, che quasi tutti gli avversi capitani rimaser prigioni; fra gli altri Francesco Piccinino stesso ed il cardinal legato, che furon tutti tradotti alla rocca di Fermo. Senza badar punto andò lo Sforza a trovare e combattere i nemici dovunque fossero; riconquistò incontanente assai castelli, fra'quali Macerata, Cingoli, Sanseverino ec.; e quindi dall'altra banda, quanto è tra Fermo ed Ascoli; sicchè a meno di quattro luoghi, che dichiararonsi di lui tributari, riebbe l' intero Piceno (1). E sul finire di quest' anno 1444 concluse col papa una pace grandemente onorevole.

Il duca di Milano, sempre d'animo volubilissimo, mentre poco innanzi nel veder depresso lo Sforza erasi interposto perchè da Alfonso si richiamasser le truppe, morto il maggior Piccinino (2)

---

(1) Di Nicolò e Adami, Op. cit.

(2) Ignazio Cantù, Fatti de'capitani di ventura, scrive che Nicolò Piccinino morì in Fermo nel 1444. Sembra però che ciò non avvenisse, perchè il nostro cronista nulla dice di tal morte; ed oltre a ciò leggiamo nelle storie del segretario fiorentino, lib. VI, anno 1444: „ che il conte Francesco Sforza assalì Nicolò „ presso Fermo, e quello ruppe in modo che Nicolò, privato

se gl'inimicò di bel nuovo, e tentò di levargli il Ciarpellone il più valoroso de'suoi luogotenenti (1). Saputosi per lo Sforza il maneggio del Ciarpellone, lo imprigionò: ed essendo stato a lui colla minaccia della tortura cavato di bocca di aver tramato insidie alla famiglia Sforza (2), il fè l'ultimo di novembre del 1444 nel Girone impendere per la gola; il che fu assai molesto al duca Filippo (3), il quale si sforzò di manifestare la innocenza di quel capitano. Indi il conte pugnò con vantaggio contro Sigismondo Malatesti signore di Rimini, genero di lui (4), il quale erasi determinato con Alfonzo e Filippo Visconti di ricominciare contra di esso la guerra, e di spogliarlo della Marca d'Ancona; divisamento cui da più anni erasi posto mente da' que' potenti. Difatto nuovo nembo cominciò ad addensarsi sul capo allo Sforza, dacchè il Malatesta, il pontefice, il duca di Milano, e il re Alfonso contro di lui nuovamente si riunirono e

---

„ quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio, „ dove si affortificò e difese tanto, che in breve tempo tutte le „ sue genti gli ritornarono: „ e poscia continua che dopo la perdita avuta „ Nicolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da „ Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo (Francesco) „ pel dolore morì l'anno 1445, d'età d'anni 64, stato più virtuo- „ so che felice capitano „. Anche il Corio, Stor. Mil. il Poggio, Vit. Nic Piccinini; e il Pellini, Stor di Perugia, dicono esser succeduta presso Milano la morte di Nicolò.

(1) Lomonaco, Vite de'famosi capitani d'Italia, in Francesco Sforza. Peruzzi, Stor. cit: p. 295.

(2) Nicolò e Adami, l. 2, c. 98.

(3) Corio, St. Milan. all'anno 1445.

(4) Il conte ebbe anche una figlia naturale chiamata Drusiana, la quale si sposò a Iacopo Piccinino. Machiavelli, Stor. fior. lib .7.

collegarono. Parea fato che la dominazione sforzesca dovesse alla fine cessar nel Piceno: ribellossi la città di Ascoli, ed intromise gli aragonesi, cacciato a viva forza Rinaldo Fogliani fratello uterino del conte. Indi a grado a grado, quali per tradimento, quali per ispontanea dedizione, quali per forza, tutti i castelli ricettarono gli alleati. Però il conte si decise a munire di forte presidio Fermo e Iesi e quivi tenersi, tornata già nel potere della chiesa tutta la Marca, per uscire a miglior tempo a ricuperare il perduto. Onde fu che Alessandro Sforza con forte nervo di genti prese stanza a Fermo, mentre il conte Francesco rivolse tutto l'esercito contro i Malatesta. Ma non così tosto andossene, che i fermani non vollero più stare sotto ad alcuna disciplina; tra per la noia di quella assoluta potenza, tra per i danni delle non mai interrotte guerre. Il perchè alle due ore di notte del 24 novembre 1445 il popolo fermano si ammutinò, gridando: *Viva s. chiesa* e *la libertà*; ed assaltò i soldati sforzeschi divisi in tutti i quartieri della città (1). A tale improvviso tumulto Alessandro e la famigla si rifuggirono nella rocca, il cui presidio pugnò forte coi cittadini non pochi giorni; anzi in una sortita imprigionò per tradimento i priori del popolo. Ma per la costanza dei fermani

(1) Uno di quei che sostenne il moto di Fermo fu Cecco Bianchini, il quale con tre suoi figli combattè sì gloriosamente per la libertà della patria, che volendosi riconoscere nel medesimo un prode difensore pel valore mostrato nel conquisto del Girone, fu ordinato dalla città, che la nobil prosapia de'Bianchi fosse esente dalle gabelle. Vedi il libro de' registri del 1445. e Raccamadoro, Notiz. stor. di Fermo inedite.

stessi, che alla presa della rocca si travagliavano, e per l' aiuto altresì che ad essi venne da Giovanni Forlani, che dimorava con le sue genti in Santangelo in Pontano (1), ad Alessandro mancarono le vettovaglie, cosicchè fu costretto di uccidere tutti i suoi cavalli. Ma indarno, perciocchè alla fine prevalse la fame e non potè più sostenerla. Non consapevoli i fermani di tanta angustia, condiscesero al pagamento di 10000 fiorini aurei per la cessione della rocca (2), d'onde Alessandro uscì con tutte le sue genti, e si ritirò in Camerino (3) presso i signori Varani suoi cognati, a'quali furono mandati dai fermani molti de' principali gentiluomini della città in ostaggio, onde ad Alessandro fossero osservate le condizioni promesse (4). Fu di noia grandissima al conte cagione la notizia della perdita di Fermo: perchè si partì egli da Fiorenza, e tornò a Pesaro, divisando di muover nuova guerra per riconquistare la Marca; e già aveva in ordine tutto l'esercito, allorchè Cosimo con lettere ed ambasciate il persuase a lasciar l'impresa, e a

---

(1) Ant. di Nicolò.

(2) Luca di Linda, ovvero Bisaccioni, malamente asserisce che dai fermani si sborsarsero undici mila fiorini.

(3) Il castello di Fermo, situato in luogo fortissimo nella cima della collina che sta nel mezzo della città, riguardato sempre come l'antemurale della provincia, e causa di tante guerre, ad istanza de'cittadini di Fermo fu consegnato al popolo dal card. Domenico Capranica d'ordine d'Eugenio IV il giorno della cattedra di s. Pietro per esser demolito: e si concesse in tal giorno indulgenza plenaria a chi avesse devotamente visitato la chiesa cattedrale.

(4) Raccamadoro, Not. storiche di Fermo.

volgersi invece al ducato, e ascendere a Roma; e così cessò nello Sforza la signorìa di Fermo (1).

Questo principe, comecchè attendesse quasi sempre l'animo all'arte della guerra, nella quale fu invero assai chiaro e celebrato, nondimeno portò un grande amore alle lettere, ed a coloro che le professavano. Niuno scritto, per quanto sappiamo, ci lasciò, che il facesse distinguere fra i coltivatori delle scienze e de'liberali studi di quei tempi. Ma Filippo da Bergamo così parla di lui: *Era di sommamente fiera ed eloquente favella, e che per facondia, grandezza e sapere, gli antichi capitani, senza contrasto, quasi dissi, ei soverchiò: e nel combattere mai sempre sì fortunato, che, salvo Cesare, non diè l' Italia chi a petto a lui stare si possa* (2).

Non così tosto si fu partito Alessandro, che i fermani si dierono furiosamente a guastare dalle fondamenta il castello, causa principale di tante

---

(1) Ioh. Simonetta, Hist. Fr. Sfortiae. Stor. fermane citate, all'anno 1446. Corio, Stor. Mil.

(2) Il ch. sig. march. Bruti Liberati, nella biografia di Sante Tanurzi detto Santino da Ripa, sulla scorta del Simonetta e del Corio ha mostrato desiderio d'indagare se si potesse attribuire a questo celebre capitano l' onore di aver dato un lume anche lontano all'invenzione degli attuali ponti di ferro, adoperati da esso nel 1434 sul Tevere, avendone formato uno di grossissimi canapi detti cameli, il quale perchè di nuova forma ed inusitata dette grande stupore. ,, Imperciocchè (così il Simonetta trad. lib. 3, pag 29 e 30) fece fare otto canapi grossissimi, lunghi quanto era la larghezza del fiume; poi vi distese sei alberi legandoli a le pile del rovinato ponte, et da l'uno et l'altro lato ne tirò due più alti, quali facessero sponda, et ogni cosa coperse di assi, et in colonne di legno, le quali ficcò nel fiume, fermò il ponte, a ciò che per la sua lunghezza non vacillasse ,,.

guerre, onde erano stati travagliati : di che oltre esserci rimasa memoria ne'nostri cronisti, se ne leggeva ricordo in una figulina, che fu già in casa il Zambecchini : 1446, 20 *febbraio fu briccolato il Girone*. Bartolomeo Facci nella sua storia (1) racconta alcuni fatti, che accaddero in Fermo negli anni della dominazione sforzesca, e particolarmente descrive la città e la rocca del Girone : *Erat ea urbs magna, et opulenta, totius Piceni longe munitissima. In ea eminebat rupes quaedam tantae altitudinis, ut ex ea perinde atque e specula quadam excelsa omnis prope Piceni ager despectaretur. In eius rupis cacumine planities modica inerat, quae muro cincta, crebris turribus interpositis, arcem inexpugnabilem fecerat. Eam vero arcem, quod in orbis prope formam natura circumcisa rupes fuerat, Gironem vulgo appellabant, quam qui tenebat universam picentium provinciam tumultu ac terrore quatiebat.* Nel palazzo comunale esiste un dipinto rappresentante la fortezza del Girone, ed altro se ne osserva in un antico messale della metropolitana, col prospetto orientale del Girfalco e della cattedrale, che il Maggiori riprodusse nel suo libro *De firmanae urb. origine*. Vedi ciò che ne fu detto da noi nel giornale letterario di Perugia numero 28 del 1836. Benedetto Moro nel suo poema :

Ut carpiere viam, et celti tenuere cacumen
Gironis, fundit se ubi leta virentibus herbis
Planities, nitidoque extructum marmore templum
Undique conspicuam portendit in ethera turrim (2).

---

(1) De reb. gest. ab Alphunso I neapol. rege, lib. 8, fol. 251 al 267.

(2) Raccamadori, Not. stor. ferm.

Allo Sforza con la investitura della Marca furono tribuiti tutti i privilegi, che a sì splendido grado andavano uniti (1); fra' quali era quello della zecca. Ed infatti, come dicemmo, nove monete col nome di lui pubblicò il Catalani, alle quali ora si aggiungono le due altre da noi rinvenute. In tutte, eccetto una sola, usò il cognome dei Visconti: onde parrebbe da prima che tutte fossero posteriori al matrimonio con Bianca Maria. Per altro come potrà supporsi, che dal 1433 al 1441 egli non facesse mai coniare alcuna moneta? Ma sappiamo che in molti diplomi esaminati dal Catalani (2) fin dall'anno 1436 si nominava parimenti Visconti. Il Decembri nella vita di Francesco Sforza (3) ci toglie d'impaccio raccontando al c. XIX: *Eodem anno, qui trigesimus primus post superiores a nobis adnotatur* (*idest* 1431), *Blanca Maria Philippi filia, quae nunc cum consorte pariter mediolanensis populi ducatum possidet*, *Francisco Sfortiae in uxorem promissa est. Ipse Vicecomitum et soceri sui desumpsit insignia, iam tum quidem mediolanensium destinatus imperator et in filium adscritus a Philippo.* (4). Egli è vero, che la promessa matrimoniale fu fatta sin dal detto anno; ma non è men vero, che la medesima effettuossi nel 1441; e direi quasi, che la cosa avvenne fortuita-

(1) Raynaldi, Annal. eccl. anno 1434, num. 8.

(2) Zecca fermana p. 46.

(3) Muratori, Rer. italic. script. tom. XX, col 103.

(4) Dappresso questa narrazione del Decembri ci sembra non poter al tutto convenire col ch. Peruzzi, il quale al vol. 2, pag. 272 della storia d'Ancona narra, come nel 1438 fosser da Filippo pròposte allo Sforza le nozze con Bianca sua figlia.

mente, come narrano tutti gli storici d'Italia; sopra di che non mi stenderò in altre parole, per non essere di soverchio lungo (1). Prima di questo tempo, anzi dopo il parentado eziandio, tra duca e il conte fu sempre discordia e nimistà; causa principale l'incostanza del duca, per cui spesse fiate il conte combattè contro gli eserciti ducali. Come duranti tali inimicizie lo Sforza si nominasse de' *Visconti*, non ci vien fatto intendere: e al più questa sola ci sembra possa essere la ragione. Imperciocchè se è fuor di dubbio, che Bianca fin dal 1431 fu fidanzata allo Sforza, par ne venga per legittima conseguenza che, per essere la medesima unica prole di Filippo, dovesse ereditare il regno paterno (2). Troppo caro desiderio era al conte il ducato milanese: perchè essendogli stata promessa solennemente Bianca in isposa, credeva con ciò di avere acqui-

---

(1) Vedi Sismondi, Stor. cit. Bossi, Stor. d'Italia all' anno 1441. Simonetta, Hist. F. Sfortiae.

(2) Il ch. letterato Ignazio Cantù, della cui amicizia noi ci onoriamo, scrivendo la vita di Bianca Maria Visconti Sforza quarta duchessa di Milano dice, che la medesima fu unica figlia di Filippo avuta da Agnese del Maino nata in Settimo nel territorio pavese, dominio visconteo, l'anno 1425, e che sposò Francesco Sforza il 15 ottobre 1441 nell'età di anni 15 in Cremona, ove furono celebrate gran feste (come accadde nel Girone di Fermo). Vite e Ritratti delle donne celebri di ogni paese. Milano, Stella 1836. Lo Scrizzio nella vita di Beatrice Tenda afferma, che da Agnese del Maino nacque Bianca Maria; e che essendo Beatrice stata decollata nel 1418, Bianca nacque otto anni dopo la morte di quella. Il Ratti, Della famiglia Sforza, Roma pel Salvioni, riferisce, che Bianca nacque il 31 marzo 1425 da Agnese del Maino nobile milanese, e che Costanza Varano recitò un'orazione alla presenza di Bianca nella sua venuta nella Marca nel 1442.

stato diritto a quel nobile dominio; però si cognominò subito de'Visconti. Quindi l'incostanza di Filippo volle, che gli sponsali non avessero altrimenti effetto: ma ciò essendo nato per l'instabile animo del duca e non del conte, questi credette rimanergli sempre salvo il diritto a quel ducato; e però anco nelle fazioni guerreggiate contro il Visconti stesso, non volle deporne il cognome o le gentilizie insegne.

Ma fa maraviglia che il Catalani, dopo avere riferito il passo del Decembri, non abbia saputo comprendere, come in una moneta di Ascoli si vegga la nota insegna sforzesca del leone col cotogno, senza l' indicazione del casato dei Visconti. Forse che lo Sforza avea rinunziato al cognome e allo stemma della onorevol sua casa (1)? Crediamo certo che no; e sebbene in genere si appellasse de' Visconti, a questo univa quasi sempre il natìo cognome eziandio. E il numero XVII delle monete dello stesso Catalani ci dà *F. Sfortia* senza l'aggiunto di *Vicecomes*, sebbene vi si vegga la biscia nella sommità. E teniam quasi per certo, che il leone in marmo tiburtino, che poco fa rammentammo, e che col piè destro mostrasi in atto di strigner qualcosa, sia la impresa dello Sforza, che dovea verosimilmente esser collocata sulla porta della nostra Rocca, come ci confidiamo di aver dimostrato in una lettera al chiarissimo cavalier Vermiglioli (2); nella quale opinione convennero que'dotti, che furono dai noi richiesti su tal conto (3).

---

(1) Vedi Giovio, Vita del magno Sforza.

(2) V. Giornale scientifico-letterario di Perugia numero 28 dell' anno 1836.

(3) Lo Sforza morì nel 1465 dopo sedici anni dalla occupa-

Ora volgendo il discorso alle inedite monete sforzesche da noi ritrovate, ha la prima nel diritto la croce ancorata in campo colle lettere all'intorno DE FIRMO; e al di sopra, o sia nel margine, quella stessa cifra, che vedesi nei numeri 13 e 14 della zecca del Catalani, il quale opina che sia di quel Tommaso di Bartolomeo Fiorentino officiale della camera, che per deputazione avuta dal marchese e dal tesoriere della provincia fece e firmò i capitoli collo zecchiere Giacomo di Paolo. E nel riverso avvi la cifra dello stesso zecchiere sulla sommità, ed all'intorno le parole CO. F VICECOMES colle ultime tre lettere disposte nel campo a modo di triangolo, ed un globetto nel mezzo; ed è questo un così detto *piccolo* di rame del peso di grani 12.

Nel diritto della seconda moneta, ch'è parimente un piccolo di rame del peso di grani dieci, evvi attorno la croce del campo, la solita leggenda DE FIRMO +, e la parte opposta offre F. S. VICECOMES colle tre ultime lettere nel mezzo disposte a croce colla biscia, che fa le veci di quarta figura a formarla. Questa è la sola moneta dello Sforza, la quale abbia la biscia nel campo, mentrechè in tutte le altre vedesi nel margine. Non hanno poi le due piccole medaglie alcun che di caratteristico per poterne stabilire l'epoca precisa;

---

zione del ducato milanese, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo (Machiavelli, Stor. lib. 7). Molti furono coloro, che scrissero in lode di Francesco Sforza, fra' quali è da notare un Antonio Geraldini di Amelia, che per testimonianza del prof. Filippo Labbè compose un poema, il quale si conserva manoscritto nella biblioteca del re di Francia. Zeno, Dissertaz. Voss. tom. 2, pag. 230.

perciò, seguendo noi il Catalani, non direm nulla su questo proposito; sapendosi già da tutti che non possono essere anteriori al 1433, nè posteriori al 1446 (1).

Tre medaglie si conservano di Francesco Sforza nell'accennata nostra collezione. La prima ha nel diritto l'effigie di lui colla leggenda: *Franciscus Sfortia Vicecomes*; e nel riverso è un grandioso e magnifico edifizio avente scritto all'intorno: *Opus Sperandei*. Nel diritto della seconda trovasi la stessa leggenda ed effigie; nell'altra parte osservasi lo Sforza, che seduto in trono accoglie, e perdona i sudditi ribelli colla epigrafe: *Clementia et armis parta*. La terza presenta nel diritto, oltre l'effigie, la leggenda: « Fr. Sfortia Vicecomes MLI Dux IIII. Belli *pater* et pacis autor (sic) MCCCCLI » ... e nel campo V. F; nel riverso poi notasi quest'altra leggenda: « Io Fr. ELIZOLAE PARMENSIS. OPVS. »

Da ciò che abbiam discorso fin qui può vedersi ben chiaramente, come la storia civile e la numismatica si rechino a vicenda gran giovamento; perciocchè spesse volte per la storia dichiaransi le

---

(1) Il Catalani, nelle memorie della zecca fermana pag. 77, si espresse, che oltre le monete da esso pubblicate, forse ,, altre ,, ve ne avranno in qualche museo, le quali non sono a mia noti- ,, zia pervenute. Sarò ben tenuto (egli continua) a chi le produ- ,, cesse alla luce ,,. Il ch. sig. conte Alessandro Evangelista, nelle memorie della vita e degli scritti del canonico Michele Catalani, avea già annunziato, che alcune monete inedite della nostra zecca si conservavano nel museo Battirelli. Ma or quelle forman parte della nostra nummaria collezione, ed appunto le due prime delle medesime son date in disegno insieme ad alcune altre con piccole varietà, essendo state le due sforzesche, come dicemmo, da noi rinvenute.

medaglie; e mercè di queste si spande lume su quella. La quale cosa accennammo già nel principio del presente lavoro.

Dal 1446 al 1502 la città di Fermo rimase sotto il reggimento pontificale; e a meno delle solite gare cittadinesche e municipali, che pure costarono l'uman sangue, nulla accadde di rilevante (1).

Fu nel 1502 ai primi di gennaio che Oliverotto Eufreducci ebbe ottenuto la suprema autorità di Fermo, della quale città portava il nome. Il tempo del nascimento di lui non può fissarsi con certezza, ma può forse stabilirsi verso il 1470. Cessatogli di buon'ora il padre, Giovanni Fogliani (non Frangiani, come si legge nel Guicciardini) suo zio materno ne prese la cura, e scorgendolo fin da fanciullo fuor misura animoso, forte d'ingegno, ambioso, e spregiatore de'deboli, il collocò ne primi anni della giovinezza con Paolo Vitelli capitano di quel tempo assai in fama di valororo. Oliverotto dimoratosi col Vitelli alcuni anni, ed acquistato nome in assai incontri, dopo la notissima sventura e supplizio di lui, si acconciò con Vitellozzo fratello di esso Paolo. Ma omai stanco di vivere a' servigi altrui, maneggiatosi con alcuni cittadini di Fermo, cui parea meglio la servitù che la libertà della patria, pensò insignorirsi di questa città. Cominciò dallo scrivere allo zio, esser ragionevole che dopo

(1) Accadde in questo mezzo la violenta uccisione del vescovo Giovanni Battista Capranica balzato da una fenestra e straziato per ogni maniera; il quale avvenimento recò assai disturbo nella città, come può leggersi in Giampaolo Montani, il quale afferma, che il fatto avvenne il dì delle ceneri del 1484; e così anche nell' Ughelli, *Italia sacra*; e nel Colucci, *Antich. Picene* tom. XXV, pag. 104 in nota; nel Montani, *Cron. ined.*, e nel Catalani, *De eccl. firm.* ad ann. 1484.

tante fatiche di guerra venisse a rivedere il luogo nativo, le sostanze sue e i parenti, e mostrare a' suoi concittadini, com'egli non avea invano speso il tempo: che però gli sarebbe stato caro di venire con cento cavalieri de'suoi servitori ed amici; e finiva pregandolo che i fermani splendidamente lo ricevessero (1). Ciascun s'immagini se dall'universale della città fosse sentito con gaudio cotesto annunzio, e se si apparecchiassero tutti a riceverlo quasi trionfalmente. Venuto adunque, fu egli incontrato ed onoratissimamente ricevuto. Scese alle case sue; e tanto (2) plauso lo eccitò di vantaggio a compire la maggiore delle crudeltà che nel suo animo meditava. Perciocchè bandito un convito solennissimo, invitovvi lo zio Giovanni Fogliani, e con esso i più onorandi cittadini di Fermo, i quali accettarono l'invito di buon grado. In sul finir del banchetto però egli adoperò in modo che i ragionamenti versassero intorno a Cesare Borgia ed Alessandro VI suo padre: e si levò, non si tosto dato principio a questo ragionamento, dicendo esser materia da trattare in più secreto luogo. E seguitato da tutti ritrassesi in altra stanza, dai cui nascondigli usciti i satelliti che quivi erano stati posti da lui in agguato, fecer di tutti, incominciando dal Fogliani, il più orribile eccidio. Poco stante Oliverotto montò subito a cavallo, corse la città, assediò i priori in palazzo, fece uccidere Raffaele della Rovere e i due suoi piccoli figli, uno de'quali era in

(1) Segretario fior. nel princ.

(2) Il palazzo Eufreducci passò in progresso di tempo a'padri della compagnia di Gesù, e si osserva tuttora in un angolo lo stemma gentilizio di quella famiglia.

grembo alla madre, l'altro fè gittare dalla fenestra nella piazza; e percorrendo la città, ordinava si mettessero a morte Pierleonardo Paccarone e Giambattista suo figlio di anni 12, Gennaro figlio di Giovanni Fogliani ed altre genti assai. Imprigionò Gianfrancesco Assalti e due suoi figliuoli, i quali ricomprarono la vita con 4000 ducati; impose a Gentile de'Nobili tornasse in patria, e non patirebbe molestia; ma fallitagli la data fede, fu incontanente ucciso; il che avvenne anche ad un Piersanti Sempronio, ad un Vincenzo Buongiovanni, a un Giuliano Braccone. Fece anche morir di veleno Girolamo Azzolino e Paolo Tamburro, avendogli invitati a un desinare. Simile infamie non eran rare a' quei tempi! Confiscò i beni, rimosse i priori di magistrato, e nè instituì de'nuovi col nome di governatori della città per un anno, essendone egli il capo; levò via tutti gli altri uffizi, eccetto il gonfaloniere; e cominciò a riedificare il Girone, construì il palazzo a capo della piazza dove facea stanziare soldati alabardieri e cavalli; instituì una fonderìa di artiglierie a Grottazzolina, mise in mare una fusta per corseggiare; e divisava formare un porto alla foce del fiume Ete, unendovi il confluente del Tenna; manteneva un esercito di settemila fanti e mille cavalli, di cui era commissario Gio. Battista Morrone (1). Si rafforzò inoltre di nuovi ordini civili e militari, ed in ispazio cortissimo divenne tanto potente e formidabile, che sommesse terre assaissime, fu il terrore delle vicine città. Con che, sicuro della signorìa di Fermo, se ne andò alla

(1) Gio. Paolo Montani, Cron. inedita della città di Fermo.

celebre dieta della Magione di Perugia, di cui or ora diremo.

E quì è d'uopo di ricordare, che ne'secoli XIV e XV erano molti capitani di ventura, i quali essendo signori di qualche paese, e tenendo in piedi picciol numero di armati, givano spesso al soldo di qualche potente principe, e quindi se ne toglievano a seconda del proprio utile. Cesare Borgia, altrimenti nomato duca Valentino, troppo celebre per la sua potenza, e per le infamie di che andrà sempre vituperato e lordo il suo nome, era, ne' giorni di cui si ragiona, venuto a grandezza straordinaria: e dicevasi che se fortuna non lo abbandonava, pensasse di usurpare il dominio d'Italia; tanto più che essendo egli in Imola, non gli sarebbe stato difficile di rendersi signore di Bologna, togliendola a Giovanni Bentivoglio, per ispinger poscia i seguaci suoi nelle altre parti del bel paese. Statuirono percio i Vitelli e gli Orsini di tenere un congresso politico alla Magione, ove convennero i tre Orsini, cioè il cardinale, Paolo e il duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, Liverotto da Fermo e Giovan Paolo Baglioni. In questo parlamento, che duro più giorni, Liverotto (il quale era stato strapazzato dal Borgia, ed aveva sofferto la morte di suo nipote) e gli altri congregati per cagioni diverse deliberarono di riunirsi a comune difesa, e marciare alla testa de'loro armati contro del Valentino (1), e portare aiuti ai Bentivogli, e guada-

(1) Leggasi il Tommasi, Vita di Borgia, e la vita inedita di Alessandro VI scritta dal perugino Angelo Tanci. Vedi Vermiglioli, Vita di Malatesta IV Baglioni p. 8 e seg.

gnarsi i fiorentini. Riuscì però male quest'ultimo partito: perchè la repubblica fiorentina, mal preparata contro i Vitelli e gli Orsini, spedì anzi al Valentino il suo segretario Nicolò Machiavelli a confortarlo a sperar bene. Cesare aveva perduto il cuore nell'udire le nuove della dieta; ma all'ambasciata de'fiorentini si rincuorò alquanto: onde cominciato a soldar genti, le oppose ai nemici che già si facevano innanzi per conquiderlo e debellarlo. Ma dagli Orsini e dai Vitelli ebbe egli una disfatta a Fossombrone. Allora, consumatissimo com' era ne' tradimenti, non avendo potuto vincere con la forza, deliberò di vincere mercè de'medesimi. Finse pratiche d'accordo; e con queste giunse ad ottenere una pace di sua piena soddisfazione. La quale dopo essere stata conchiusa, confermò a tutti le condotte vecchie, diè loro 4000 ducati, promise di non offendere i Bentivogli, anzi s'imparentò con essi, obbligossi in fine a non esigere che dovessero andare alla sua presenza. E in ricambio renderon egli al Borgia il ducato d'Urbino e tutti i paesi occupati. Era dopo ciò a vedere quale impresa volesse il Valentino tentare. Ad Oliverotto venne desìo di estinguere affatto la progenie della Rovere che signoreggiava Senigallia; per ciò fu statuito fra esso e gli altri capitani di andare di presente al duca e proporgli la guerra di Toscana o l'assalto di Senigallia, già persuasi che rispetto a Toscana il duca non acconsentirebbe alla guerra. Andò dunque Oliverotto per tutti; ed ebbe in risposta da esso duca, ch'egli era contento di Senigallia, di Toscana non già. Andarono perciò a Senigallia, che tosto si arrese, ad eccezione della rocca, perchè il castellano dichiarò non volere ad altri consegnarla

che al duca. Perlocchè mandarono per esso; il quale venuto accampò subito il tranello, e licenziata parte delle milizie ch'erano al suo soldo, fece buon viso e confortò i male arrivati capitani con mille promesse di sicurtà, e comunicò ad otto suoi fidati la trama; la quale fu, che appena si facessero tutti insieme ad incontrarlo, cioè Oliverotto, Vitellozzo e i due Orsini, ciascuno fosse posto in mezzo da due, nè lasciato se non dopo giunto all' alloggiamento. Il Valentino già si appressava colle genti sue a Senigallia, perlocchè convenne che gli Orsini, Oliverotto e Vitellozzo ritirasser lor truppe nelle castella vicine per far luogo alle ducali, restando solo una banda di Oliverotto di mille fanti e centocinquanta cavalli. Vitellozzo e gli Orsini incontrarono il duca, e furono con dimostrazione di amicizia messi in mezzo, conforme al disegno del duca. Oliverotto si trattenea in Senigallia sur una piazza a tener le poche genti in buon'ordine. Dolse al Borgia la mancanza di Oliverotto, fece cenno a un tal don Michele, uno de'stabiliti assassini che bisognava rimediare a quella bisogna. Cavalcò innanzi don Michele: e trovato Oliverotto nella piazza, il consigliò ad alloggiar quella banda e farsi incontro al duca egli pure. Così fatto, fu salutato amorevolmente dal Borgia; e giunti insieme a palazzo, ordinò egli che tutti fosser presi ed imprigionati. Oliverotto e Vitellozzo vennero la notte stessa appesi per la gola; ed indi a pochi giorni anche gli Orsini (1).

---

(1) Machiavelli, Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo,

La città di Fermo, sentita la morte dell'Eufreducci, si mise in armi gridando libertà: e saccheggiate le case del tiranno, si ridusse agli ordini antichi; e forse non sarebbero scampati i nipoti stessi dal furor popolare, se l'altrui pietà con certi stratagemmi non gli avesse salvati (1). Per lo chè fine ben meritato ebbe Oliverotto pel commesso parricidio, e per tali altre inumanità e sceleratezze. E mentre ora il nome suo forma l'esecrazione de'suoi concittadini e d'ogni gentil persona, sarebbe stato per l'opposito molto ammirato e celebrato, s'egli avesse fatto buon uso del valore e dell'ingegno, di cui natura lo fornì. Onde ben disse un solenne storico „ che la sua espugnazione sarebbe stata difficile come quella di Agatocle. „

Dopo la morte di Oliverotto la città di Fermo non ebbe altro tirannico governo, che quello di Lodovico nipote di lui; del quale però innanzi di dire le geste, forse non tornerà spiacevole descrivere una moneta, che, per quanto sembrami, a Fermo appartiene, riferendosi a que'tempi che corsero fra Oliverotto e Lodovico. È da ricordare, che nel 1513, per breve di papa Leone X (2), tornò ad aprirsi la nostra zecca, che da molti anni era stata soppressa; il che ad assai altre zecche parimente intervenne, e fu accordato il permesso di battere i quattrini e i piccoli (3). Ondechè col nome

---

il sig. Paolo e il duca di Gravina Orsini. Guicciardini, Stor. d' Italia a quest'anno stesso. Sansovino, Uomin illustri della casa Orsini.

(1) Montani, Annali inediti della città di Fermo.

(2) Vedi il consiglio di quest'anno a pag. 127 tergo, ed altro del 18 aprile 1518.

(3) Catalani, Zecca fermana p. 70, 71.

di Leone X per tutto lo stato nostro s'impresser monete. La detta moneta, che da noi si possiede, è la seguente:

Stemma mediceo: LEO. PP. X. Retro SANCTVS PETRVS. F. V. S. Pietro in piedi.

Una sola moneta si è conosciuta dal Catalani coniata in Fermo ai tempi di Leone X, ed è quella da esso descritta al num.° 28. Natoci il pensiero, che la medesima potesse essere moneta fermana per quelle iniziali F. V, che interpretammo *Firmi Urbis*, ci siam fatti a considerare la citata medaglia del Catalani. Troppo simili ci sembrano i caratteri e la fabbrica da non doversene dubitare: molto più poi se si aggiunga, che il riverso di quella offre s. Savino in piedi colla leggenda VRBIS. FIRMI. Tuttavolta se vi sarà chi meglio dichiari una tal moneta, e con più chiare prove ad altra città la restituisca, sarem pronti a cangiare d'avviso, lieti anzi di avere rinvenuta con un nostro errore la verità. Fra le pontificie dello Scilla (1) avvene altra di Leone X, colle iniziali nel riverso D V; ma il nummografo si tace sul proposito, e perciò resta quella fra le incerte. Altre monete certe di quel pontefice non sono ancora a noi pervenute, sebbene non si debba dubitare, che altre se ne imprimessero.

Lo stesso pontefice Leone X, che nel 1513 riaprì la nostra zecca, con breve del 2 febbraio 1518 tornò a sospenderla (2): e per quel breve tempo dovette cessare la battitura in moltissime zecche,

(1) Pag. 159.
(2) V. Zannetti, Nota 66 alla zecca del Catalani.

essendo inibitorio di tutte (1). Da quell'epoca non si riaprì che nel 1796, come faremo a suo luogo vedere.

Da ciò è da seguitar l'ordine della nostra narrazione, mettendo innanzi alcuni cenni storici intorno al successore di Oliverotto.

Lodovico Eufreducci, nipote di Oliverotto ed erede de'turbolenti suoi spiriti, educato nella sua adolescenza in Perugia da Gio. Paolo Baglioni, rimanendo in casa della sua madre Celanzia degli Oddi, venuto appena a quella età in che si maneggian le armi, da Perugia, ove scampò bambino al saccheggio delle case paterne, fece con genti armate una correria a Falerone in tempo di sede vacante per morte di Giulio II: e fu accettato da quel castello, dove l'antichissima e nobilissima famiglia di lui ebbe sempre partito e fautori per aver ivi avuto signorìa (2). Corse pure in varie parti il territorio di Fermo; ma questa città aveva troppo fresca memoria delle cose operate da Oliverotto; perciò si oppose gagliardamente al ritorno del nipote, mandando anzi a tal uopo molte ambasciate a Roma. La casa Orsina però era potentissima, ed oltre questa, altre ragguardevoli famiglie italiane proteggevano l'Eufreducci; onde le ambasciate non riuscirono al fine bramato, e messer Gio. da Viterbo

---

(1) Da queste è togliersi la città di Montalto nel Piceno: poichè innalzato al pontificato il gran pontefice Sisto V, per la predilezione al luogo nativo ordinò quivi lo stabilimento di una zecca. Vedi lo Scilla, Monete pontificie, p. 163 e 251; e il Colucci, Antich. pic. tom. XXIV, pag. 102.

(2) Sulla nobiltà di questa famiglia vedi il Montani, Op. cit. ed una nostra lettera archeologico-medica al dottor Felice Avetrani, Giornale scientifico letterario di Perugia, febbraio 1837.

e Pietro della Valle, deputati da papa Leone all'acconciamento delle cose di Fermo, astrinsero i cittadini a riceverlo (1). Oltracciò papa Leone, di cui era già stato paggio, il fè capitano contro il duca di Urbino: e andato colle genti di Fermo, sue partigiane, si comportò valorosamente: a tale che fu eletto condottier dei cavalli nel 1515. L'anno vegnente l' urbinate racquistò il ducato, e cominciò a dare il guasto alla Marca; ma Lodovico il cacciò vittoriosamente dalle terre di Fermo, e per questa fazione la città gli accordò 1600 ducati (2). Nondimeno nel 1517 toccò una rotta a Chiaravalle, dove gli furon morti trecento uomini dalle truppe del duca; ma non per questo lasciò di difendere assai bene con Girolamo Brancadoro duce di cavalleria lo stato di Fermo. Non guari tempo dopo, per avere il Brancadoro e Cesare di Giosia messi nelle bandiere i propri stemmi, venne con questi in iscrezio; però se la passava dissimulando, e null'altro faceva che ammassar genti e banditi di ogni sorta, mostrando di non tralignare dal proprio zio.

Avea fatto Lodovico una gran ragunata di cavalli e di fanti, ed intendeva a rivolgere tutta la Marca; tenendo pratiche con Amadio da Recanati, il quale per forza d'armi s'era fatto padrone della patria; donde cacciati o uccisi i più ragguardevoli cittadini, ribelle alla chiesa, veniva allargando la sua potenza; e Zubicco da Fabriano, mosso da esempi siffatti, aveva operato altrettanto in quella città. Erano il fabrianese e quel da Recanati stretti in

(1) Leopardi Monaldo, Vita di Nicolò Bonafede p. 165.
(2) Montani, Op cit.

alleanza con l'Eufreducci, ed ambidue miravano ad uno scopo, cioè a mettere da prima in rivolta tutto il Piceno, e poscia l'intero stato della chiesa. Oltre poi l'amicizia che gli legava a Gio. Paolo Baglioni, gran capitano, si temea forte non fosser confederati con altri potenti signori di Roma, ed in segreto eccitati da principi maggiori; il perchè sospettavasi, che poca favilla un grande incendio secondasse (1).

Nel mese di gennaio 1520, vivendo già Lodovico da parecchi anni tirannicamente in Fermo, ordinò a'suoi satelliti ch'uccidessero il podestà, Bartolomeo Brancadoro ed altri: talchè i fermani irritati a sì barbara e tirannica uccisione, sursero in armi a vendetta: ma l'Eufreducci ratto se ne uscì a salvamento; stando però sempre con tutto l'esercito, e tenendo i castelli, ch'erano in poter suo, dappresso alla città, la quale pur signoreggiava e governava col terrore del suo nome. Le mire e gli apparecchi dell'Eufreducci, capitano di alto coraggio e di grandissima esperienza, turbarono grandemente l'animo di papa Leone, il quale rammentando a quale infelice termine avessero condotto le sommosse di Urbino lo stato suo, deliberò di riparare alla piena, prima ch'ella uscisse degli argini. A tal'effetto chiamato a se monsignore Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi, prelato di grande ingegno e prudenza, affidogli un sì grave e geloso incarico (2). Gli comandò pertanto che movesse per alla

(1) Leopardi, Op. cit. p. 119.

(2) L'anonimo padovano, scrittore contemporaneo seguito dal Muratori negli annali d'Italia all'anno 1520; dal Roscoe, Vi-

Marca e riordinasse in suo nome quella provincia. La prima delle città ch'ei fece tornare al buon ordine fu Recanati; di colà venuto a Fermo, meglio che in fiorente città, credè entrare in un deserto,

---

ta di Leene X, cap. 23; dall'autore della vita di Giovanni de'Medici, Album, Giornale di Roma p. 196, e da T. U. Teatro univers. Torino anno 1838 pag. 373, f. 229: riferisce avere in quest'anno papa Leone all'improvviso mandato Giovanni (o Giovannino) de'Medici, giovane ferocissimo e vago di guerra, con mille cavalli e quattro mila fanti ad attaccare la città di Fermo, allora tenuta da Lodovico Eufreducci uomo di gran valore, il quale all'avvicinarsi dell'armata papale ne fuggì con duecento cavalli, ma raggiunto dal Medici, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de' suoi seguaci, per cui Fermo ritornò immantinente alla obbedienza della sede papale; e gli altri piccioli tiranni, che occupavano città o fortezze di quelle vicinanze, cercarono la loro salvezza colla fuga, o corsero in Roma a sollecitare la clemenza del pontefice. Sembra però, che tale narrazione dell'anonimo padovano non possa meritare intera fede: dappoichè l'annalista Montani non fa verun motto della venuta del Medici a Fermo, ed egli scriveva vivente la storia della patria sua, che continuò sino al 21 marzo 1521; chè anzi egli narra, che monsignor Nicolò Bonafede da Sangiusto era capo dell'esercito papale, che spinse fino a Montegiorgio, ove stava quello dell'Eufreducci, il quale mentre andava a Falerone fu battuto e ucciso fra'primi. Soltanto si legge nella vita di Nicolò Bonafede, tratta da scritti contemporanei per opera del conte Leopardi (lib. V, n. 8, 9, 26 e 27), che allorquando papa Leone giudicava bisognare forti provvisioni per opporsi alle forze di Lodovico Eufreducci, proponeva eziandio si scrivesse al signor Giovannino de'Medici, il quale si trovava allora nella Marca con cinquanta uomini d'arme e cento cavalli leggieri, acciocchè tenesse quella forza alla obbedienza del vescovo di Chiusi per qualunque occorrenza ne'procedimenti del suo governo. Oltredichè narra ancora che il cardinale Armellino avesse ordine dal papa di notificare i dispacci al signor Giovannino; che giunto questi alla Marca, il vescovo di Chiusi significasse a Paolo Ciasca, valoroso soldato e capo delle genti del de'Medici, venisse immediatamente con la sua compagnia

non essendosi avvenuto da porta s. Marco a piazza s. Martino, che in cinque o sei persone di niun conto; oltrechè trovò serrate le porte, le officine, e per fin le finestre delle case, regnando in ogni luogo un profondo silenzio; perciocchè tutti gli abitanti avevan preso la fuga per ricovrarsi ne'vicini paesi. Tuttavolta furono tostamente a salutarlo i priori senz'altro seguito che dei loro famigli: ed era siffatto il timore dall'Eufreducci ispirato, che non si ardivan proporre alcun rimedio a tanto male. Alla fine per gli eccitamenti del vescovo fecer della città la descrizione più commovente: esser giunta, dissero, per le cupidità eufreducciane al sommo de'mali; che Lodovico, oltre esser di mala natura, avea seguaci tali che sempre davan la spinta all'animo suo già di per se inclinato alla rovina della loro repubblica; non esservi modo a frenarlo, per aderirgli apertamente i tre quarti del contado e molta parte de' cittadini; il rimanente de'quali o parteggiavano per Girolamo Brancadoro, cittadino pur potente e non poco sospetto, o di-

---

entro le mura di Fermo, facendo una leva di 500 fanti nelle terre più vicine della provincia, ch'era in maggior fama per uomini atti al guerreggiare; e finalmente ci fa sapere, che vedendo il Bonafede gli andamenti dell' Eufreducci, e penetrando ne' suoi disegni, fece subito correre il Ciasca coi cavalli del Medici, ed il nipote suo Fortunato Bonafede con altri cavalli leggieri, dirigendoli a'castelli vicini e a s. Benedetto per tenere in soggezione l'Eufreducci. Non può dirsi però, che Giovanni de'Medici fosse capo degli eserciti pontificii, ma bensì che il Ciasca colle sue truppe si unisse alle armi del Bonafede capitanate da Girolamo Brancadoro; oltre a ciò non si raccoglie da'nostri marchiani cronisti, che il de'Medici fosse nè presso s. Benedetto, ove trovavasi l'Eufreducci, nè presente al combattimento in cui perdè questi la vita.

fendevano il diritto, ma per la pochezza del numero non si attentavano ad aprir bocca. Rinfrancolli il vescovo di Chiusi, ed essi diedero a lui assoluta balia della pace e della guerra. Frattanto stanziava Lodovico in s. Benedetto, divisando di entrare a Falerone, il più forte e bellicoso e affezionato castello che avesse. Seppeselo il Bonafede, e mandò per ordine espresso dicendo a'faleronesi nol ricettassero sotto pene gravissime , e minacciando altresì gli ascolani di 25000 ducati d'oro di multa, se gli desser di braccio. Commise indi al Brancadoro e a Carlo di Offida buon capitano, che mettessero insieme quel nervo di genti partigiane che potesser maggiore, ed in mezzo a tali provvedimenti non pretermise di offerire a Lodovico onorevole accordo mediante uno de'priori a lui affezionato, e Celanzia degli Oddi sua madre. Ma tutto indarno; conciossiacchè, oltre che l'Eufreducci trovavasi potentissimo per armi e per alleanze, la sua famiglia dopo quella de'Baglioni era forse delle più ragguardevoli nella pontificia dominazione, vuoi per fama, vuoi per proseliti e numerosi amici ; ed Ascoli e Sanginesio distinguevansi fra tutti nel favoreggiare Lodovico. Il prelato però suppliva al poco numero delle armi colla saggezza: e comandò a Paolo Ciasca, ottimo soldato, ch'entrasse colla sua compagnia entro le mura di Fermo, e fece leva di cinquecento fanti nelle terre alla città più vicine. Intanto Lodovico deliberò lasciare s. Benedetto, e ridursi in qualche castello a Fermo più prossimo. Diffatto cominciò a manovrare con tal perizia, che la cosa gli riusciva ottimamente. Ma il Bonafede, penetrato il disegno di lui, mandò Paolo Ciasca e Fortunato Bonafede colla cavalleria, perchè vedesser modo che

le terre non si ribellassero; e Lodovico non riuscisse nel proponimento. Per tale opposizione venutogli meno il suo pensiero, si accinse di andare a Falerone, forte di popolo, di mura, di vettovaglie e di amici. Ed incamminatosi pei confini dello stato fermano, una mattina vi giunse assai chetamente.

Lodovico, salvo e sicuro pervenuto, trovossi potente oltre ogni credere sì pel luogo, sì per avere intorno dodici popolose castella che il favoreggiavano ; onde deliberò di marciar contro Fermo. A brutto punto trovossi pertanto il Bonafede, non essendogli peranco giunte le genti di Romagna, e potendo esser preso alle spalle dalle bande nemiche che l'attorniavano. Anche le mura della città, essendo rotte e guaste in più luoghi , non gli permettevano di resistere lungamente. Commise dunque al Ciasca, ch' andasse ad alloggiare a s. Maria in Giorgio; e così anche ordinò a Carlo d'Offida e Girolamo Brancadoro che alla terza mattina si trovassero in punto al piano di Grotte-azzoline.

Il giorno 20 marzo del 1520 in sull'aurora partì il Bonafede da Fermo, seguito da uno de' priori con lo stendardo del comune, dalle truppe della città, e da non molte altre; e giunser tutti al luogo del convegno; salvo il Ciasca, che per messi fu mandato ad affrettare. Quivi fermatisi alquanto, dichiarò il legato essersi deciso alloggiare a s. Maria del Piano a due miglia da Falerone per tenere in freno Lodovico. Fu ogni cosa acconciata, e l'esercito riunito si mosse: ma dopo due miglia, le scolte che cavalcavano innanzi annunziarono, Lodovico correre furiosamente contro di loro. Il Bonafede fece far alto, e schierò l'esercito a fianco di una strada boscata che lo assicurava da quella banda. A Carlo

d'Offida fu affidata la somma delle cose. Fortunato Bonafede comandava la destra, Girolamo Brancadoro e Nicolizza con la cavalleria leggiera la sinistra, Carlo col rimanente della fanterìa sosteneva l'impeto della battaglia. Nuovi messaggi ordinarono al Ciasca che si affrettasse a giungere, venisse per la via de'boschi e percuotesse il fianco de'nemici, nel caso che trovasse impegnata la mischia. A tal punto mostrossi il vescovo a cavallo innanzi alle truppe, le animò con breve discorso e le benedisse; indi si trasse lungi forse a una balestrata con cinquanta alabardieri. Subitamente giunse Lodovico e tantosto s' impegnò la zuffa, e si combattè almeno un'ora con accanimento senza che niuna delle parti si arrogasse vittoria. Alla fine le fantarie del Buonafede pugnarono risolutissime, e due spingarde del comune di Fermo cominciarono a folgorare i nemici; i quali atterriti dal rumore e dalla strage, che menavano quei due bellici stromenti, cominciarono a rinculare. Giunse intanto il Ciasca, e li percosse di fianco, sbaragliandoli in tutti i punti. Lodovico combattè coraggioso e con l'estremo del valore finchè ebbe stilla di sangue, prima colla lancia, indi colla spada, poi con lo stocco ; ma al fine toccatogli sulla testa un fendente terribile, rimase sbalordito e pressochè morto; pure seguitò a pugnare, finchè uno de'cavalieri avversi il gittò giù del cavallo.

Si andava il vescovo aggirando pel campo, già fugati gli eufreducciani, quando si avvenne con Lodovico moriente. Mosso a pietà, scese di cavallo, e il dimandò se il ravvisava. Rispose che sì : poi gli soggiunse se bramava assoluzione di sue colpe; al che replicando il male avventurato che avrebbela di buon grado ricevuta, gli fè sopra il segno del-

la santa croce, ed avuta la benedizione esalò il fiato estremo (1).

Queste sono le notizie che abbiamo potuto raccorre intorno ai signori di Fermo. Però forse nel secolo XIII questa città fu dominata dalla famiglia Malesardi. Ciò abbiamo tratto da Bernardino Manzonio nella *Chronologia Caesenae*, Pisis 1643. Alla p. 90 cita *Stephanus Parthus in collect. Caesenae p.* 11, dove si legge: « I Malesardi, che dominarono la città di Fermo, privati del dominio vennero a Cesena ». Ora alla p. 57 della stessa opera sappiamo che nel 1385 quella famiglia era già distinta in Ce-

---

(1) Vita di monsignor Nicolò Bonafede pubblicata da Monaldo Leopardi, il quale aggiunge che il prelato fè da un bifolco trasportare a M. S. Maria in Giorgio il corpo di Lodovico per sottrarlo al furore militare, e che fu poi deposto nella chiesa principale. Ma, con sua buona pace, crediam meglio attenerci a ciò, che ne ha scritto il contemporaneo cronista Montani, che narra: ,, A dì 21 marzo del detto anno e' fu portato nella città ,, stando in mostra in piazza per otto giorni insepolto ,,. E' favola quello che racconta il Baldassini nelle notizie istoriche di Iesi p. 167, cioè che l'Eufreducci fatto prigioniero fosse subito dal Bonafede fatto impiccare con quel medesimo laccio d'oro che per lui avea preparato. E ne esiste tuttora nella cappella gentilizia degli Eufreducci in s. Francesco il bel marmoreo monumento posto nel 1527, cioè anni sette circa dopo la sua morte, colla iscrizione seguente :

ILM . DOMINVM . LVDOVICVM . VTRAQVE
FAMILIA . GENEROSVM . MATERNA . DE
ODIS . PATERNA . DE . EVFREDVCTIIS
ARMORVM . PRÆFECTVM . VIRVM
EQVESTREM . DE . CIVITATE . BENEMERITV̄
MATER . HIC . PIENTISSIMA . ET . SVI. MAXIMO
CVM . LVCTV . POSVERVNT . MDXXVII

Il monumento si dice opera di un Sansovino. Fra i molti ch'ebber tal nome, è il più probabile che lo abbia operato Andrea Contucci detto Sansovino.

sena, per queste parole di un'antica cronaca di quella città p.57 ivi citata: « Alli 21 di gennaro l'anno 1385 morse Galeotto Malatesta nella città di Cesena ec., per suo ultimo legato si cominciò ad edificare il nuovo duomo nella parrocchia della Croce del marmore, ciò fu al tempo di Urbano VI, ed era vescovo di Cesena Giulio de Malesardi cittadino nobile di Cesena. « Nel 1405 troviamo un Gregorio Malesardi altro vescovo di Cesena. Se dunque è vero che la famiglia Malesardi emigrata da Fermo andò a Cesena; se naturalmente per acquistar potenza e nobiltà nella nuova città dovettero correr molti anni; se è certo, come lo è veramente, che in Fermo i cronisti e gli storici nel secolo XIV non hanno mai fatto motto di questa casa, ed i signori di quel secolo ci son troppo noti; se dopo questo tempo la signoria de' Malesardi in Fermo non si può ricercare per le citate autorità: vorrà ragione che questa potenza de' Malesardi non possa esser caduta che dal secolo XIII in su. Le carte dell' archivio fermano, nobilissimo di preziose scritture, potranno in avvenire sparger luce su questo punto di patria storia.

Dalla descrizione delle monete fermane, che fin quì vennero alla luce, ben si apprende, che in questa zecca dal secolo XIII fino a tutto il XVIII non se ne coniò alcuna d'oro, e picciola quantità d'argento e di rame, tanto che bastasse al commercio e agli usi della vita sociale. Dal che ne conseguiva, che in Fermo era duopo si permettesse il giro di una gran copia di monete straniere. Perciò dai libri de' consigli e cernite da' pubblici istromenti, dalle carte dell'archivio segreto si sa, che ne'secoli X, XI e XII furono accettate in commercio le monete *pavesi* e *lucchesi*, le quali sono nominate

espressamente nelle pubbliche e private contrattazioni; ed altresì correvano in moneta i *bizanzi*, i quali solevansi porre per multa nel caso di contravvenzioni. Questi bizanzi erano di più sorte, e si dissero *costantinati* dal nome di un Costantino, che ne ordinò il conio, e poscia nominavansi *michelati*, *manuelati*, dai rispettivi nomi degl' imperatori allor dominanti. Si spendevano anche i *provisini* che battevasi in Roma, come dice il Carli, ed anche i *podiensi*, ch'era moneta del vescovo della città di Puy in Francia nella Linguadoca; i *piccioli* e *soldi di piccioli*, forse moneta pavese, o meglio del senato di Roma; e finalmente i *perperi* (hyperperi o hyperpera) ch'erano monete proprie della Grecia e d'oro, simiglianti ai bizanzi o scifati, atteso che la parola *perpero* (siccome è noto agl'intendenti che trattano simili cose) vuol significare oro purgato dal fuoco, o sia oro cotto e obrizzo.

Nel secolo XIII ebbero corso in Fermo le monete *ravennati*, *anconitane*, *bolognesi*, nominate spesse volte nelle pubbliche carte e nelle private; e quelle erano le più comuni nella Marca e nelle confinanti provincie; come altresì le *volterrane* chiamate denari e lire di Volterra, le quali più specialmente in Fermo che in altre città ebbero grandissimo corso.

Nei primi anni del secolo XVI continuarono ad essere nominate le lire *ravennati*, *anconitane e volterrane*; ma nel decorso del medesimo prevalsero a qualunque altra moneta i fiorini d'oro di Firenze da prima, e poscia i ducati di Venezia. La più antica delle carte fermane, in cui sia nominato il fiorino, appartiene all'anno 1280; ebbe diverso valore, poichè questo or crebbe ed ora diminuì.

Il medesimo era di due sorte; l'uno d'oro ed effettivo, ideale l'altro ed immaginario. I veneziani coniarono nell'anno 1284 i ducati d'oro, i quali uguagliavano i fiorini in peso e in bontà: subirono però diversi cangiamenti nel valore. Per le altre monete d'oro, e per quelle d'argento che furono accettate in Fermo nel secolo XV o XVI, la città non emanò particolari disposizioni: ma queste giungevano dalla capitale, per cui il sistema monetario di Fermo era comune a quello delle altre città dello stato pontificio. Nel 1508 fu precisamente rinnovata la moneta papale, essendo camerlingo il cardinale Raffaele Riario, e quindi corsero in moneta primamente i *carlini*, poscia i *giuli*, e quindi i *paoli*. Il nome di *carlini* derivò da Carlo di Angiò, probabilmente nel tempo in cui fu senatore di Roma; fu questa moneta cambiata in quella di giulio da Giulio II; ed essendosi dapoi sotto Paolo III resa esatta la ripartizione delle monete, chiamossi, come tuttora, *paolo* la decima parte dello scudo. Dal 1835 per disposizione del principe regnante la pontificia moneta, per peso e valore esattissima, è calcolata sulla frazione decimale (1).

Dato or compimento alla descrizione delle antiche monete del medio evo, e alle notizie biografiche de' principi di Fermo, veniamo a trattare, come già promettemmo, delle altre monete, che coniaronsi in tempi a noi più vicini, cioè negli ultimi anni del secolo XVIII.

---

(1) Vedi intorno a ciò lo Zannetti, Dis. faent., e il Catalani, Mem. sulla zecca di Fermo, i quali hanno trattato ampiamente questa materia.

Corsero quasi tre secoli da che, tolte dal commercio le monete fermane, appena rimaneva memoria di simil zecca. Fuvvi però facoltà di battere nuovamente moneta in Fermo (1), accordata in vigore di un chirografo pontificio dell'immortale Pio VI del 13 febbraio 1796: e si diè la concessione del coniarle al conte Lorenzo Grassi Fonseca patrizio di essa città, essendone stipolato in Roma analogo istromento per gli atti del Salvatori segretario della reverenda camera apostolica. Si prescrive in detto chirografo la qualità della moneta da coniarsi, la quale dovea consistere in cinque specie: e queste avevano ad incidersi dall'incisore della reverenda fabbrica, o da altro che avrebbe indicato monsignor tesoriere (2). Le monete dovevano essere del

---

(1) Il monitore di Bologna del 1797 annunciò, che in 24 zecche dello stato pontificio si batteva moneta, e sono:

Ancona, Ascoli, Bologna, Civitavecchia, Fano, Fermo.
Rame Erosa.

Fuligno, Gubbio, Macerata, Matelica, Montalto.
Rame Erosa.

Pergola, Perugia, Roma, Sanseverino, Spoleto.
Rame Erosa.

Tivoli, Tolentino, Viterbo.
Spedito il chirografo.

Si è creduto per alcuno che si coniassero monete anche in Fabriano, Loreto e Filottrano: ma è cosa incerta, poichè non si veggono co'nomi di esse città.

(2) L'incisore, nominato con approvazione della tesoreria, fu Cammillo Scarpetti di Fermo; ed avvenuta la morte di lui il 25 luglio 1797 successe al medesimo Andronico Perpenti, al quale prestò pure l'opera sua Giuseppe Guglielmi, orefici e argentieri di questa città.

valore di due baiocchi e mezzo, di due soli baiocchi, di baiocchi semplici, mezzi baiocchi, e quattrini colla proporzione peraltro a dette cinque specie di monete, e perciò al tutto corrispondenti al peso di quelle, che si coniavano in Roma.

Dal libro degl'istromenti della zecca di Fermo, rogati del notaio e segretario del comune Francesco Saverio Abelle, rilevasi, che dal 29 aprile 1796 fino al giorno 8 luglio 1797 furono coniate libre 259354, 06 di moneta, che a libre due per scudo in quarti grossi formano ₶ 129677.25. Dal detto giorno 8 luglio, a tutto il 16 decembre 1797, lib. 133250 in grossi, che a libra una per scudo formano la cifra di ₶ 133250; e inoltre dal 16 dicembre 1797 al 3 febbraio 1798 sono stati coniati scudi 2687 in tanti mezzi baiocchi, che in ragione di libre due e mezzo per ogni scudo formano libre seimila cinquecento sessantasette e mezzo di rame; e finalmente dal 4 febbraio 1798 fino al 10 di detto mese vennero pur coniati scudi duecento in tanti mezzi baiocchi del peso di lib. 495.

Venner poscia que'giorni, ne'quali nuovamente si videro *Bever l'onda del Pò gallici armenti*: e pur nondimeno seguitò la zecca a coniare, essendosi sostituiti agli antichi i nuovi emblemi della francese repubblica. Si continuò la coniazione anche nel 1799 per conto ed ordine della eccelsa reggenza; e il dì 19 luglio del detto anno fu cominciato il lavoro del conio delle monete delle *madonne* da Luigi Colli fermano, in virtù delle facoltà al medesimo accordate dalla medesima reggenza di Fermo con lettera del 15 di detto mese, e con la soprintendenza del marchese Girolamo Matteucci. E dai registri risulta, che dal detto giorno fino al 6 novem-

bre di esso anno, in cui per ordine del commissario imperiale austriaco cessò la coniazione, furono battute monete di rame per ₸ 14901. 5.

Con facoltà della provvisoria reggenza imperial regia pontificia, accordata al maestrato di Fermo il 24 luglio 1799, s'incominciò a coniare moneta da baiocchi 60 da Luigi Colli, con la soprintendenza del detto marchese Girolamo Matteucci; e dal giorno 20 agosto 1799 al 6 novembre di esso anno, in cui cessò tal privileggio (1), furono coniate pezze da sessanta di biglione per ₸ 15624 con lib. 1224: 8: 2 di peso di metallo, e n.° 26040 pezzi (2). Così dunque ai 6 novembre 1799 cessò affatto la zecca di Fermo. È da avvertire, come già si disse, che nel 1799 si coniarono solo madonne e pezzi da sessanta, e che nelle prime non si appose il nome della città (3).

---

(1) Con lettera della reggenza del 3 novembre 1799 al magistrato di Fermo si comunicò l' ordine del I. R. commissario Cavallar di chiudere tutte le zecche dello stato per diversi urgenti motivi di grave e somma importanza, che quivi non s'indicano: essendosi ingiunto al Colli di far la consegna di tutti i conii per ordine del commissario imperiale.

(2) Oltre la facoltà di coniar moneta erosa o di biglione conceduta dalla reggenza di quel tempo, altra ne fu pubblicata in istampa da Giuseppe Cellini ispettor generale delle armi, la quale porta la data da Macerata del 3 settembre 1799, in cui si determina che debba aprirsi nella città di Fermo una zecca di moneta erosa, la quale sola poteva dare una risorsa alle infelici finanze del pubblico tesoro; ed aggiugne quel *generale*, che avendogli rappresentato il Colli, sopraintendente generale delle zecche, la scarsezza degli argenti da coniarsi, così rendeva noto a coloro i quali avessero da esitar degli argenti, che sarebbero pagati metà a moneta erosa, e metà a moneta di rame, fissando il prezzo dell' argento così detto di carlini a paoli 15 per ogni oncia.

(3) Sonosi estratte queste ultime notizie dal libro o

Ora dappoichè nei registri non trovansi i tipi de'conii, stimiamo bene di pubblicare le monete di tal tempo, le quali conservansi nella nostra raccolta (1).

Ordine cronologico delle monete fermane del secolo XVIII.

1797 APOSTOLORVM . PRINCEPS
Busto di s. Pietro.
BAIOCCHI DUE E MEZZO
FERMO
1797
Moneta di rame.
Si trovano di diversi coni.

1797 PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII
1797 BAIOCCHI CINQVE
FERMO
Sancta Dei Genitrix. Busto della beata Vergine.
Si trovano di diversi coni.

1797 PIVS PAPA VI. AN. XXIII in corona
MEZZO BAIOCCO FERMO
1797.

1798 REPVBLICA ROMANA - Fasci consolari col pileo della libertà. DVE BAIOCCHI FERMO 1798. In mezzo ad una corona di quercia.

---

registro del risultato de'pesi, e a contanti delle monete che si coniarono nella zecca per conto ed ordine della reggenza, e che si conserva dalla famiglia Colli.

(1) È da notare, che non si rinvengono monete cogli anni 1796 e 1799; come altresì molte di esse, benchè coniate nella nostra zecca, non hanno alcun segnale di essa: onde si è creduto per alcuni, che siano state coniate in Roma, ma veramente lo furono in questa città.

1798 Altra simile, ma senza corona di quercia.

1798 ANN. PMO DELLA REPV. ROMANA. Quest'ultima parola è dentro una corona d'alloro, le altre all'intorno. Il tutto dentro altra corona di quercia.

DVE BAIOCCHI FERMO.

1798 REPVBLICA ROMANA. Nel campo entro corona di quercia ANNO I.

DVE BAIOCCHI FERMO 1798 in corona.

1798 REPVBLICA ROMANA. Fasci consolari col pileo della libertà.

DVE BAIOCCHI FERMO.

1798 REPVBLICA ROMANA. Entro corona di quercia ANNO I.

VN BAIOCCO FERMO 1798 con tre stelle entro corona.

1798 Altra simile, ma senza millesimo.

1798 ANNO PMO DELLA REPV. In mezzo a corona ROMANA. Il tutto entro corona.

VN BAIOCCO FERMO entro cerchio e corona con quattro stelle.

1798 ANNO PMO DELLA REP. ROMANA entro corona d'alloro.

MEZZO BAIOCCO FERMO entro corona.

1798 REPVBLICA ROMANA. Fasci consolari e pileo della libertà.

MEZZO BAIOCCO FERMO.

1798 ANNO * PMO * REIP * FIRM. 1798. Arma antica della città di Fermo, cioè uno scudo con una croce entro un cerchio.

MEZZO BAIOCCO FERMO in corona.

REPVBLICA ROMANA. Fasci consolari e pileo.

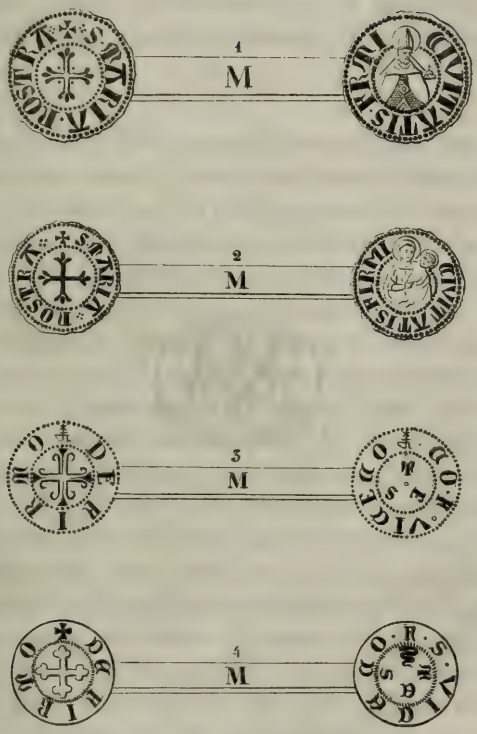
VN QVATTRINO FERMO con quattro stelle.

Certi falsatori fermani nel 1796 falsarono la seguente pezza di lega, che non manchiamo di descrivere, riferendosi in qualche modo alle cose fermane.

PIVS SEXTVS PONT. MAXIMVS ANNO XXII.
Arma pontificia di Pio Sesto.

BAIOCCHI SESSANTA 1796; tre stelle entro cerchio e corona d'alloro.

A pag. 255 *lin.* 7 *leggasi Lodovico* di Tommaso *Eufreducci.*



Monete inedite di Fermo

P. Minucci del. Pius Ferri inc.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

Sulla moneta grave del museo kircheriano. Lettera del prof. Salvatore Betti al ch. P. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, prefetto del museo kircheriano e socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

Dopo aver letta e sommamente ammirata l'insigne opera vostra e del chiarissimo vostro compagno P. Pietro Tessieri sull'*aes grave* del museo kircheriano, ora con singolare curiosità vo pur leggendo gli scritti che fin quì sono esciti a favorire o combattere quelle vostre opinioni veramente sì nuove e sì gravi. Dissi curiosità, e doveva aggiunger piacere e soddisfazione: essendochè non meno cortese che illustre sia la schiera dei dotti (un Avellino, un Visconti, un Cavedoni!) che il vostro libro ha invitato quasi a provarsi con voi in una palestra di sapienza e di gentilezza. Ed oh di quante altre verità importantissime si arricchirà il tesoro istorico delle cose de'nostri avi! Quanta gloria dovrà soprattutto fruttarne alle arti italiche, o per dir meglio all'antichissima civiltà nostra! E quante nuove mentite saremo altresì costretti di dare a molti favoleggiatori di Grecia, ed a'ciechi loro seguaci!

So intanto che vi apprestate voi ed esso P. Tessieri a difendere virilmente nell'opera vostra tutte quelle sentenze che per la loro libertà, a me soprattutto carissima, non potevano che recare a molti certa qual maraviglia: nè v'ha dubbio che nol facciate con quella rara gravità di giudizio, che tut-

ti onoriamo cotanto in voi e nel vostro compagno. Adunque, illustre amico, risponderete al Cavedoni, risponderete all'Avellino: perciocchè il Visconti già tiene le vostre parti: come so che tenevale quell'altro dottissimo, in questi giorni dolorosamente rapito alla scienza, alla virtù, all'amicizia, Clemente Cardinali. Ma nel dar contro alle obbiezioni del primo, penso che passar non vorrete come il celebre professor modenese, nell'affermare che le monete romane con alcuna effigie di nume non possano esser più antiche del secondo secolo, sembra non bene fondarsi sulla ragione, che i romani non ebbero immagini di divinità che centosettant'anni dopo la fondazione di Roma. Vero è che s. Agostino coll'autorità di Varrone ha detto: *Antiquos romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse* (1). Ma l'esimio archeologo non ha rammentato come prima di s. Agostino era stato detto da Tertulliano (2), che autore di quel sapientissimo divieto fu Numa: e come questo medesimo innanzi a Tertulliano aveva pure affermato Clemente alessandrino (3): ed innanzi a Clemente, Plutarco (4). Anzi pare che lo attestasse ancora Dionigi di Alicarnasso più chiaramente che ora non leggesi nel secondo suo libro delle antichità romane; là dove tuttavia, parlando egli di Numa, cercheremmo invano di trovar altro che leggi di cerimonie, di sagrifici, di sacerdozi. Imperocchè aper-

(1) De civitate Dei lib. IV, cap. 31.
(2) Ad nationes lib. II, Apologet. c. 25.
(3) Stromat. lib. I, cap. 15.
(4) In Numa.

tissima fede ce ne fa s. Cirillo nel quarto libro contra Giuliano : *Scripsit ergo de illo* (Numa) *Dionysius halicarnasseus, qui romanam historiam accurate conscripsit, delubra ac templa extruxisse, nullo in iis signo erecto.* Laonde è chiaro, che la tradizione romana era concorde ad ammettere, che a' tempi, i quali precedettero il re filosofo, si avessero e si adorassero in Roma deità figurate : nè quindi Ovidio cadde in errore , quando parlando del tempio di Giove in Roma all'età di Romolo , ebbe a cantare (1):

Dum casa martigenam capiebat parva Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis ulva torum :
Iupiter angusta vix totus stabat in aede ;
Inque Iovis dextra fictile fulmen erat.

Nè caduto altresì vi era esso Dionigi, allorchè disse che Romolo diè principio al suo regno come far doveva un prudentissimo legislatore: intendendo cioè saggiamente al divin culto coll'innalzar templi e delubri, e porre immagini ed are alle sue divinità (2). Imperocchè Romolo essendoci venuto d'Alba, città troiana o meglio pelasga, recato aveva necessariamente nella nuova colonia la religione de' padri suoi. Ma Numa ci venne da' sabini : cioè da una nazione, che tutta serrata quasi fra' monti ed austera, e così rimota da'commerci stranieri, che neppur si sa che avesse moneta (ed a voi non è infatti avvenuto fra tante riconoscerne alcuna, incer-

(1) Fastor. lib. I, v. 199.
(2) Antiquit. romanar. lib. 2, cap. 18.

tissima per lo meno essendo quella dal ch. Vermiglioli attribuita ad Ereto), conservava ancora gran parte di quella patriarcale severità, che *tetrica et tristis disciplina* volle dirsi troppo leggermente da Livio in mezzo le pompe e le orgie pagane del secol di Augusto (1). Il che mostra qual fede aver debbasi a coloro, che invece pretendono essere stata una colonia spartana, o sia greca: perciocchè se gli spartani tanto poterono all' età di Licurgo, com'era fama secondo Dionigi, io non so (lasciamo stare le altre improbabilità) perchè non avrebbero essi recato a'sabini insieme co'propri costumi anche la religione. Anzi mostra quanto meglio giudicasse Strabone, ch' essi veramente fossero una gente *antichissima*, *aborigine ed indigena* dell'Italia.

Io inoltre dimanderei, se realmente l' opinar che i romani avessero anche a'tempi di Numa, di Tullo, di Anco, ed a'primi anni di Tarquinio il vecchio la loro moneta con alcuna effigie di legge accordata, o come ora diremmo di *nazional convenzione*, possa reputarsi un impugnare l'autorità di Varrone. Io già nol credo; sembrandomi che Varrone (nè quì dicasi di un equivoco cronologico, che forse ebbe luogo primamente nel testo, di 170 anni cioè invece di 130) parli unicamente de' templi, cioè del culto sacro, a cui Numa principalmente fu inteso: e non già della moneta, nella quale non pare che quel re facesse verun cambiamento, come cosa tutta civile ch' è stata sempre ne'governi, e non religiosa. Così a un dipres-

(1) Lib. I, cap. 8.

so è pure avvenuto nella santità stessa cristiana: chè le immagini degl'idoli sono state al tutto e abbattute e vietate solamente là dove richiedevalo il culto del vero Dio. Ma nelle monete e nelle medaglie, anche de'sommi pontefici, le vediamo tuttavia in uso allorchè voglia significarsi qualche simbolo o allegorìa, e soprattutto indicarsi i geni delle scienze, delle arti, delle nazioni: e ciò senza tema che mai possano dal volgo adorarsi.

Se non che io vorrei, onorando amico, che una volta i fatti si anteponessero con senno più filosofico a tante e sì manifeste contraddizioni, che trovansi negli scrittori delle antichissime cose romane: contraddizioni tali, che ben recami maraviglia come in questo secolo, in cui l'arte de'critici usa tanto severamente la sua ragione, possa ancora senza grandissima diffidenza riceversi il puro testimonio o di Fabio, o di Livio, o di Dionigi, o di Plutarco, o di chi altro trattò l'istoria de'primi tempi del regno e della repubblica. Imperocchè dobbiamo finalmente esser certi (nè mai può questo vero abbastanza ripetersi, specialmente parlando di un' opera com' è la vostra) che l' istoria romana non pur de're, ma de'consoli fino alla venuta de'galli, fondandosi quasi tutta in vecchissime tradizioni, è oltre ad ogni credere incerta e sospetta: pochissime cose essendo potute andar salve dalla distruzione di Roma: e gl'istorici più antichi della città, Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento, avendo vissuto non prima del sesto secolo. Aggiungasi poi la favola, che necessariamente, com' è la perpetua vanità degli uomini, doveva pur sorgere anch'essa ad abbellire e fare maraviglioso il principio di una città sì famosa, anzi della città più

famosa dell'universo. Ciò, dissi, aggiungasi; e poi si consideri se ciecamente seguendo le norme istoriche, che sonosi fin qui seguite, possa sperarsi mai di un sol passo avanzare, non dirò verso la certezza, ma sì verso una maggiore probabilità, le memorie de'primi tempi romani. Il che non è già, come alcuni gridano, una straniera malevolenza de' Cluvier, de'Bochart, de'Pouilly, de'Beaufort, de'Niebuhr e d'altri: ma è, secondo ch'io stimo, un' opinione savissima di chi fra noi, piuttosto che novellare col volgo ed esser sempre discepolo, volle aver finalmente alcuna scienza canuta: incominciando da Livio stesso, che della profondissima oscurità de' secoli, delle introdotte favole, e di quelle *rarae per ea tempora litterae*, in più luoghi si duole (1): e giù proseguendo fino al Vico, al Maffei, al Mazzocchi, all'Algarotti, al Carli, all'Attellis, ed a quel Saverio Mattei che giunse a dire: *Satis ex ficu ruminali et Alba patet, quam ignari romanarum rerum ipsi essent romani, quantoque latinorum historia, magis quam graecorum* (e non è poco!) *incerta sit atque confusa* (2).

Ed invero (a recar quì un solo fatto de'più celebrati) chi più ora vorrebbe, se non forse parlando a'giovinetti delle scuole, accettare il racconto che della fondazione di Roma ci fanno gl'istorici con testimonianza non più antica di Fabio Pittore, il quale confessò poi, com'è noto, di averla tratta da un greco, da Diocle di Pepareto? Chi più sa persuadersi, che primo autore della città possa

(1) Specialmente nel lib. VII, cap. 3.
(2) Exercitationes per saturam pag. 124.

essere stato Romolo? Quello stesso Sallustio, che meritamente fu detto principe della romana istoria, ne dubitò fino da' tempi di Cesare e di Cicerone: nè sapendo forse, s'io non m'appongo, qual cosa proporre di meno improbabile, o di più conforme alla cronologia, tenne che la regina delle nazioni fosse stata piuttosto edificata da gente troiana (1). A che quì ricordarvi che il medesimo avevano lasciato scritto gli antichissimi Cefalone di Gergiti, Demagora ed Agatillo? Chi non sa però che a Romo vollero essi darne l'onore, facendo lui figliuolo di Enea (certo per accrescere le contraddizioni) contra la fede di Dionigi di Calcide e d'altri, che invece pretesero che fosse nato di Ascanio? Chi pur non sa che a ciò d' altra parte si opposero Aristotele ed i greci più antichi (secondo che parimente ci narra Dionigi di Alicarnasso), i quali nel difenderla che fecero di origine ellenica, tacquero anch'essi ogni menzione di Romolo? E veramente se contra tutte le regole dell'analogia da *Romolo* potè derivare il nome di *Roma*, anzichè di *Romola*, io chiederei se anche le altre due Rome italiche, ricordateci da Dionigi, sieno state ugualmente edificate da un Romolo. Quasi che sia vera, illustre amico, l'immaginazione di quel sublime sognatore, che fu Giambattista Vico: il quale, come sapete, anche Romolo trasformò in un carattere ideale o poetico, in quello cioè universale di tutte le leggi intorno agli ordini degli stati. Non è cosa più probabile (e lo stesso Dionigi ne sospettò anche prima del grammatico Servio), non è, dissi, cosa più

(1) Bell. catilinar. c. 6.

probabile il credere infine, che la Roma cistiberina, secondo che indica il suo nome *appellativo* , fenicio o pelasgo che dir si voglia, sia più antica di ciò che si stimi, sicchè un principe d'Alba avendola o conquistata o ampliata, ne traesse poi la gloriosa denominazione di *Romolo* ? Dissi *appellativo*: fondandomi sopra l'autorità di Macrobio là dove afferma (vedete altra certezza del suo fondatore !) che il vero nome, o sia il nome latino di Roma, a tutti era un arcano : *Nam propterea ipsi romani, et deum in cuius tutela Roma est, et ipsius urbis latinum nomen, ignotum esse voluerunt* (1). Di che poi ci porge ragione : *Ipsius vero urbis nomen etiam doctissimis ignoratum est : caventibus romanis, ne, quod saepe adversus urbes hostium fecisse se noverant, idem ipsi quoque hostili evocatione paterentur, si tutelae suae nomen divulgaretur.*

A che dunque costringer più oltre a termini sì manifestamente immaginari, anzichè dirli dubbi, l'istoria e la cronologia di una città, di cui al tutto ignoriamo non solo il fondatore, ma il vero nome? Sì, egregio amico: usare una sapiente libertà, o vogliamo dir critica diffidenza verso gl'istorici della Roma dei re e dei primi consoli, parmi essere comandato, se non da altro, certo dalla prudenza, chi vuol finalmente , come volete voi , con più grave giudizio riandare ed esaminare l'antichità. Quella prudenza, io ripeto, che revoca pure in dubbio l'origine troiana degli stessi re d'Alba (tacendo quì le altre prove che ne recano il Cluvier e il Bochart, a'quali vanamente si è cercato rispondere), quando

(1) Saturnal. lib. III, cap. 9.

si considera che la divinità genitrice di Enea non fu che delle ultime ad essere introdotta e venerata in Roma, non trovandosi memoria alcuna di essa o in greco o in latino, se il vero ci narrano Cincio e Varrone, negli antichissimi libri sacri e in tutto il tempo dei re (1). Anzi quella prudenza, la quale non solo dubita, ma stima essere probabilissimo, che assai meno antica di ciò che si crede generalmente sia stata fra i romani la favola, che il suo fondatore o restauratore nascesse da Marte. Perciocchè nè pure il culto di questo dio sembra primissimo in Roma: e certo non fu sì proprio di lui, che negli antichi libri de'pontefici non si scambiasse con quello di Ercole, di cui altresì erano sacerdoti i salii. Lo dice chiaramente Varrone presso Macrobio (2): aggiungendo in un altro luogo riferitoci da Censorino (3), che il mese di marzo non ebbe già nome da Marte, perchè questo dio fosse genitore di Romolo, *sed quod gens latina bellicosa.* E veramente chi non si ammira considerando che il primo e più solenne atto di religione, ch' esso Romolo celebrò nella sua colonia, fosse non già per onorare, com'esser doveva, la divinità del finto suo padre, ma sì quella di un nume affricano, cioè di Conso o Nettuno? Sicchè oserei supporre, che una medesima significazione avendo il nome di Marte e quello di *forza* (4), e quindi figuratamente l'altro di *asta*, il creduto autore di una città fortissima fosse ne'tempi seguenti del dominio e della vit-

(1) Macrobius, Saturn. lib. I, cap. 12.
(2) Saturnal. lib. III, cap. 12.
(3) De die natali cap. 22.
(4) Bianchini, Istor. univ. cap. XXV, §. 46.

toria chiamato *figliuol della forza*, ed *astato* per eccellenza, o sia Pilunno: ed alla sabina, Quirino.

Bene e saviamente vi siete poi consigliato, a me pare, di non ammettere sì di leggieri quell'autorità di Plinio, o piuttosto di un greco-siculo, cioè di Timeo istorico del quinto secolo, sull'*aes signatum* la prima volta battuto in Roma dal re Servio Tullio. Non la contraddice, avvertite voi, Plinio medesimo in altro luogo? Anzi, aggiungerò io, non la contraddicono pur le memorie che a'suoi tempi ne aveva il dottissimo de'romani? Essendochè Varrone attribuisse a Servio l'aver battuto per primo, non già l'*aes signatum*, ma sì con maggiore probabilità la moneta di argento. E chiaro ed importante è il suo testimonio in un brano del libro terzo degli annali conservatoci da Carisio (1): *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt. Is quatuor scriptulis maior fuit.* Certo, nè io temo ingannarmi, la moneta fra'latini fu antica più che non credesi: antichissimo e tutto latino essendo il nome di *pecunia*, che forse non già dal pecude che originalmente vi fosse improntato, secondo che molti stimano, potè derivare (perciocchè anche l'*aes rude* era *pecunia*): ma sì o dal cuoio, onde furono fatte le monete primissime: o meglio dalle greggi e dagli armenti, de'quali come grande e direi unica ricchezza, o peculio, degli abitatori di una regione che da essi credesi aver ricevuto il nome d'Italia, la moneta o segnata o rozza fu deputata principalmente a stimare o rappresentare il prezzo. Così forse chiamossi *bue* fra'primitivi di oriente e di Grecia, per-

(1) Institution. grammaticar. lib. I, art. *deficentia*.

chè il bue presso gli egizi era il vero simbolo non solo dell'agricoltura, ma della terra e d' ogni suo alimento (1). Così *koupec*, o *coupeik*, cioè *cane*, si disse primitivamente fra tutte le nazioni tartare, non che fra i russi; non perchè vi fosse l'impronta del cane, ma perchè i cani erano la principalissima loro dovizia (2). Il fatto è che questo bisogno di tutti i popoli, appena escono dallo stato selvaggio, doveva essere almeno così antico fra' nostri romani, come antico era il loro commercio, vale a dire la lor cultura civile. Il qual commercio che al tempo dei re si stendesse più ampiamente che gl'istorici non ci attestano, è certissimo, s'io non m'inganno, dal sapersi che uno de' primi provvedimenti di Bruto, appena ebbe cacciati i re, fu appunto di stringere la nuova repubblica per un trattato di navigazione e di traffico con la più possente nazione che allora corresse i mari, cioè coi cartaginesi. Leggasi questo trattato in Polibio, ch'uomo di gravissima fede, e fiorito in Roma per tanti anni nella casa degli Scipioni, afferma di averlo e veduto e letto egli medesimo com'era scritto in antiche lettere latine (3). Trattato oltra ogni credere importantissimo, chi maturamente voglia considerarlo: benchè i seguenti scrittori, non so per qual prevenzione verso que'vecchi novellieri delle nostre istorie, ne abbiano fatto sì picciol conto: e tanto leggermente, e quasi di volo, se ne sia passato l'illustre Mengotti (4), dirò certo per la ragione, ch'

(1) Clem. Alexandrin., Strom. lib. V, cap. 7.

(2) Obserbations sur la ressemblance frappante que l'on decouvre entre la langue des russes et celle des romains, cap. 7.

(3) Lib. III, cap. 22.

(4) Del commercio de'romani, epoca prima, cap. IV.

esso rovesciava gran parte del suo edificio istorico sul commercio degli antichi romani. Intanto però per questo trattato indubitatamente sappiamo, che già Roma ne'tempi del primo console signoreggiava tutta la costa marittima fino a Terracina, e chiamavasi padrona di Anzio, di Ardea, di Laurento, di Circeio, anzi di tutto il paese latino: sicchè niuno poi debbasi maravigliare, come potesse appunto in que' giorni senza temerità disfidare le armi tutte di Porsena e degli etrusci. A tale ampiezza di stato, a tale autorità, a tale possanza, infine a tale riputazione anche oltra il mediterraneo, in quanti anni, prima di quella età, era pervenuto il popol romano? Il chiedereste invano agl' istorici: ma certissimo è il fatto: nè fuor di probabilità è l'opinione, che già pervenuto vi era al tempo di Servio Tullio: il quale, consigliato forse da'bisogni di un più vasto commercio, prese il primo a battere in Roma, se il vero afferma Varrone, la moneta di argento.

Non ho poi parole che bastino a congratularmi con voi e col vostro compagno per l'inaspettato non meno che insigne ritrovato che avete fatto della differenza tra la libra decimale e duodecimale: cosa veduta forse da mille, ma da voi soli acutamente avvertita, ed avuta ora per incontrastabile da due solenni giudizi, da' maggiori che potevate mai desiderare, da quelli cioè de'celebri nostri amici Borghesi ed Avellino. Laonde per la forza di esso parmi che omai la quistione sull'origine delle monete, le quali recano scritto ROMA e ROMANO, siasi ridotta, s'io pur non erro, alla semplicità ed evidenza di questi termini matematici: « Tanto è vero che le monete scritte col nome di ROMA e

ROMANO sono campane e non cistiberine, quanto è vero che il 12 è numero eguale in quantità al 10, ed il 5 al 6. »

Sì, amico e collega: ella è cosa da voi, ella è cosa da questa età, l'operare che i soli fatti sien pure una volta liberamente disaminati e giudicati: nè sempre da pedanti si giuri sulle testimonianze o sulle baie degli scrittori, la maggior parte de'quali o vissero molti secoli dopo i fatti medesimi, o sono fra loro in apertissima contraddizione: perchè assolutamente nè tutto seppero, nè tutto videro, nè tutto con discernimento considerarono.

Or seguitate col P. Tessieri nella magnanima impresa: e quanto all'opera sulla moneta grave, con che sì ampio e sì nuovo arringo ci avete aperto a disputare con maggior fondamento su tante primitive memorie non pur di Roma, ma dell'Italia: e soprattutto delle arti, de'culti sacri, delle confederazioni: invitate principalmente i vostri onorevoli oppositori, e l'egregio ed eruditissimo prof. Cavedoni fra essi, ad osservare co'propri occhi la grande ed unica serie del museo kircheriano, affinchè meglio che per le incisioni e le litografie possano giudicarne. Amatemi e state sano.

Salvatore Betti.

Imitazione del capitolo terzo del libro di Tobia (1).

Allor mise un sospiro, e al ciel volgendo
Gli occhi pieni di pianto il buon Tobia,
Fe'dal labbro volar questa preghiera: —
Tu sei giusto, o Signore, e giusti sono
I tuoi giudizi; e alle tue sante vie
Scorgon giustizia, verità, e perdono.
Signor, non ridestar le colpe mie,
Anzi ti porgi a me benigno e buono;
De'miei primi anni le malizie rie,
I falli de'miei padri, e ogni mal opra
La tua misericordia oggi ricopra.
Dacchè rompemmo i tuoi comandamenti
Ci gravò forte di catene il peso:
Venuti a man delle nemiche genti,
Ci ebber nel sangue e negli averi offeso:
Sparsi e divisi invan tragghiam lamenti,
E non è il suon de'nostri pianti inteso;
Anzi il continuo lamentar già segno
Ne fece a scherni, ed all'altrui disdegno.
Vinto da tema il popol tuo si giace,
Chè il mal presente e l'avvenir lo preme :
Poi che peccando dalla via verace
Torse le piante, e sotto il giogo or geme.
Signore, è mio piacer ciò che a te piace:
Se del mio corso io giunsi all'ore estreme,

(1) Questi versi sono una traduzione, o a meglio dire, imitazione del terzo capitolo di Tobia. Piacendo a Dio, negli anni seguenti si daranno gli altri.

Sol che la tua pietate mi conforte,
Più che la vita a me dolce è la morte. —
Volgea l'istesso dì quando la bella
Figlia di Raguele, a cui diè cuna
La popolosa Rage, aveasi questo
Da una schiava paterna aspro rimbrotto.
Sette fiate avean sette mariti
L'un presso l'altro desiato il casto
Talamo della donzelletta, e sette
Asmodeo rio dimon nel sangue loro
Morti li avea; però la schiava, punta
Per domestico fallo, a lei faceva
Cotal rampogna: — Che di te non esca
Figlio nè figlia sulla terra unquanco,
O uccidi trice de'mariti tuoi !
Come del sangue de'mariti spenti
Hai tu forse del mio sete? — La bella
Vergin, trafitta a queste voci, salse
Di sue case alla stanza più segreta;
Non gustò cibo, che de'suoi sospiri,
Nè bevve altr'acqua, che di pianto; e quivi
Adorava al Signor perchè da tanto
Obbrobrio la campasse. E poichè orando
Vide sorger tre volte, e tre tuffarsi
Il sol nell'onde, in tali accenti ruppe: —
» Benedetto il tuo nome e il tuo valore,
Dio de'miei padri, ch'anco in mezzo all'ira
Mostri che n'ami di paterno amore;
E ben che spesso tua ragion ti tira
Ad esser giusto, pure il tuo rigore
Addolci sempre a chi col cor sospira;
Or levo a te la lagrimosa faccia,
Perchè d'accorre il mio prego ti piaccia.
Campami tu, Signor, dalla vergogna;

Cessa la vita, e il misero mio stato;
Follie d'amanti il mio pensier non sogna,
Nè dolcezze di sposa unqua ho bramato;
E se v'ha chi mi sgrida e mi rampogna,
Tu sai ch'ho la mia fede a te serbato:
Sai che puro è il mio cor, nè mai conquiso
Fu dall'incanto di terreno riso.

Il tuo santo timor mi vinse il petto
Quando a nodo giogale io mi piegai;
Nè fiamma d'impudico e turpe affetto
Dentro del seno mio si accese mai.
S'io non fui degna del lor casto letto,
O s'ei di me degni non fur, tu il sai:
Forse è ne'tuoi decreti, o mio Signore,
Che ad altri io serbi il virginal mio fiore.

Chi nel segreto tuo spinger può gli occhi?
Se non colui, che adora e tien per certo
Che d'ogni mal, che in questa terra il tocchi,
Al fin del viver suo gli darai merto;
E sebben sovra lui lo strale incocchi,
Il fonte della tua pietà gli è aperto:
Tu desti la procella, e poi la calma;
Tu poni in duolo, e poscia in gioia l'alma. -

E finìa il prego in pianto, e mille volte
Benediceva al benedetto nome
Del gran Dio d'Israele. Ed ei benigno
In pari tempo il caldo prego accolse
Del buon Tobia e della casta Sara.
Però rivolto a Raffael, che primo
È fra'splendori dell'eterna corte,
Vanne, gli disse, e ad ambedue tu reca
I miei conforti, ed amendue li campa:
Perchè con pari volo in tempo eguale
Giunser le preci lor nel mio cospetto.

G. I. MONTANARI.

Biografia degl'italiani illustri nelle scienze, lettetere ed arti del secolo XVIII e contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo. Volume sesto. Venezia tip. Alvisopoli 1838 *in* 8.° *di pag.* 512.

Il secolo decimottavo fu ricco quant'altro mai in Italia d' uomini assai chiari nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; molto più se vi si comprendano eziandio tutti quelli, che vissero sino all'anno trentanovesimo di questo secolo, come promette di fare il diligentissimo professore de Tipaldo, il quale si fa benemerito degli studi in questa terra classica, che fu mai sempre feconda di eletti spiriti. Egli, come altre volte fu detto in queste carte, tolse già a raccogliere dai letterati del bel paese le vite de'chiari ingegni, e le venne a mano a mano pubblicando fino dal 1834. Ecco già il 6.° volume di quest'opera, a cui sudano i più operosi ingegni di ogni provincia. Alcuni de'quali, tenendosi all'esempio di Cornelio Nipote, contentansi di offrire i tratti principali degl'illustri italiani: e questo modo ci sembra preferibile in un'opera fatta non per una sola città o provincia, ma per tutta la nazione. Altri seguono l'esempio di Plutarco, discendendo a' più minuti particolari, e seguendo le tracce non pure della vita pubblica, ma della privata e famigliare, e notandone le più piccole circostanze a far meglio conoscere il carattere del per-

sonaggio. Altri tengono altro modo: e fu notato taluno per soverchia brevità, tal altro per soverchia lunghezza; chi per una corta parsimonia in lodare, i più per troppa facilità di encomiare e di rendere ammirevoli i pregi di lui, di cui scrivono la vita. Chi usa stile chiaro e appropriato, e dettato veramente italiano: chi usa altramente. Perciò quest'opera è stata lodata e biasimata alla sua volta, com'è da credere. Ma l'editore ha saputo fare le sue difese: e se a tutti in particolare non potè soddisfare per le difficoltà della impresa, non potè non incontrare la scusa; anzi l'approvazione universale. Fu detto ancora, che non tutti i nomi, che accolse nella biografia, meritavano quest' onore. Ma meglio è pure abbondare, che mancare: e giova sapere de'minori ingegni eziandio, perchè a paragone meglio risplendono i maggiori: le orme de'quali ai presenti ed ai posteri fannosi più luminose. Certo se dovevasi far luogo soltanto alle più segnalate celebrità, l'opera sarabbe al suo fine. Ma perchè omettere tanti benemeriti, i quali benchè non sollevassero sè e la loro fama a cima di gloria, pure sudarono felicemente nelle utili discipline e nelle arti? Un repertorio di grandi nomi sì avrà in questa biografia, dove se alcuno de'piccoli si troverà, sarà agevole coi confronti rilevare ciascuno al suo luogo. Noi non possiamo adunque, che rinnovare conforti al professore de Tipaldo; affinchè vincendo tutte contrarietà, prosegua la sua impresa; ponendo in fine, come ha cominciato, le opportune correzioni ed aggiunte; troppo necessarie in opera di tal fatta, che è lavoro di molte braccia lontane tra loro, e non tutte pronte egualmente. Consulti con tutta cura le biografie particolari, che in

ogni città o provincia esistono o vengono in luce, e provveda con note a ciò che può mancare agli articoli della sua opera. Ma queste diligenze, ed altre di simil fatta, egli ha giù usato in parte, ed userà certamente in appresso, onde fornire il saggio suo divisamento.

Intanto noi, raccomandando più che molto questa biografia, indicheremo in questo sesto volume i nomi di un Ennio Quirino Visconti, lume degli archeologi, che fu con isquisito elogio celebrato dal cav. Dionigi Strocchi, e di grave canzone onorato dal conte Giovanni Marchetti, oltre gli altri degnissimi che lo encomiarono; di un Francesco Cancellieri, lume degli eruditi, di un Francesco Guadagni, padre di latine eleganze: di un Giovanni Giraud, nella commedia lodato: per tacere di altri, di cui si onora questa Roma, culla perpetua di chiari ingegni. Fra gli scrittori di vite ricorderemo de'nostri, il cav. Fabi Montani e il professor Rambelli; senza derogare alla lode dovuta agli altri, che meriterebbero onorevole menzione. Ma non possiamo tacere ciò che nota in un articolo di questo stesso volume il prestantissimo G. B. Baseggio: che cioè molti materiali di queste vite furongli somministrati da quell'ottimo e rarissimo spirito di monsignor C. E. de' conti Muzzarelli, al quale io scrittore colgo l'occasione di professare il grato animo per tanti sussidi datimi agli studi; avendo io pure da lui ricevuti e libri e notizie per vari articoli, che nei primi volumi della biografia ebbi a inserire.

Continui egli, che può, a favorire gli studiosi; e questi con amore si prestino al fine di giovare colla virtù e colle lettere al vero bene della na-

scente generazione: la quale sarà felice camminando col lume innanzi della scienza e della religione.

D. VACCOLINI.

Notizie sugli scrittori astigiani, di Giuseppe Maria De-Rolandis di Castell'Alfieri dottore in medicina. Asti dalla tipografia di Alessandro Garliglia 1839.

Desideroso il De-Rolandis di dare una prova d'affezione alla sua patria, seguendo l'odierna propensione d'illustrare le cose municipali, a fronte che l'indole de' suoi studi e le non interrotte cliniche occupazioni pressochè nulla gli lasciassero d'ozio, pure ha voluto ai cenni medico-statistici già da lui pubblicati sulla provincia d'Asti, scorsi or sono due lustri, far succedere una biografia di quegli scrittori, che in essa provincia fiorirono.

Egli consacra questo suo lavoro al sig. march. Cesare Alfieri, chiarissimo non solo per le gentilizie glorie, ma ancora pel suo ingegno e filantropia: titoli potentissimi all'universale stima.

Lo stile del De-Rolandis è uno specchio dell'anima sua : facile, scorrevole, insinuantesi.

Il suo metodo è assai commendevole, avendo, per servire alla maggior chiarezza, divisa la sua opera in varie classi.

Sceglie in primo alcuni fra i molti sacri scrittori, che hanno illustrata la provincia astigiana: e

per ordine cronologico forma di essi un breve elogio, indicando di ciascuno le geste e le varie opere.

Noi faremo quì un breve cenno di s. Brunone Soleri innalzato all'onor degli altari dal sommo pontefice Lucio III nel 12.° secolo. Le sue principali opere, scritte con chiarezza ed erudizione assai rara a quei tempi, sono i commentari sopra i quattro vangeli, sopra il pentateuco, i salmi, la cantica dei cantici, il libro di Giobbe, e varie omelie.

Passa quindi a parlare degli storici, e con ragione assevera il nostro erudito autore poche essere le città, le quali come Asti possano vantare cotanti cronisti, che nelle varie epoche in cui vissero consegnassero ai posteri gli avvenimenti più notevoli: ed accenna, in fra gli altri moltissimi, Oggerio Alfieri, i due Ventura, i Malabalia e Serafino Grassi. Nel catalogo dei poeti, sebbene molti siano dal nostro autore nominati, basterà per noi il dire che Asti è stata la culla del grande Vittorio Alfieri, nome superiore a qualunque siasi elogio.

Dopo aver rammentato quanto antica sia l'origine, e quanto gloriosi fossero pel collegio degl'avvocati d'Asti i privilegi di cui godè fino al declinare del secolo XVII, enumera le opere degli scrittori legali: le quali comprovano con qual severo metodo fossero da loro studiate le astruse ed intrigate leggi del pubblico e del nazionale diritto. Noi diremo una breve parola di Pietro Grassi, che meritò il titolo di monarca dei legisti; e di Francesco Gambini celeberrimo per le varie opere che dettò di filosofia legislativa, di diritto pubblico, di economia politica: le quali per la profondità delle idee, per l'aggiustatezza dei giudizi e per l'amore del

progresso, ottenne l'universale ammirazione, e procurarono al Gambini una rinomanza non peritura.

Se Asti è stata madre feconda d'ingegni che notabilmente si segnalarono come scrittori ecclesiastici, come storici, come poeti e come giusperiti, lo è stato ancora in professori dell'arte salutare e delle scienze affini.

Quì pure il nostro dotto autore, dopo averci indicati i molti privilegi concessi ai medici di quella provincia dagli imperatori e dai principi di Savoia, fa una lunga enumerazione delle opere dettate dai medici astigiani, estratte dall'applauditissima biografia medica piemontese del chiarissimo dottor collegiato Bonino. Noi citeremo il Bottaro, l'Argentero, il Riva che fu il primo a tentare la trasfusione del sangue nell'uomo, non che il Brovardi, il Laneri celebri clinici, il Gardini, il Mezzera, il Baroero ed il Giobert che meritamente dal Dandolo vien detto il chimico d'Italia.

Tralasceremo per brevità di parlare degli autori, che il De-Rolandis comprende in un articolo che intitola di vario genere, ove rivendica al benemerito Goltieri astigiano il primo saggio delle scuole di mutuo insegnamento, che venne poi diffuso sotto il nome di scuole alla Lancastere.

Circa gli artisti, sebbene il nostro biografo confessi, che il loro numero sia assai limitato, pure riferisce quelle notizie che gli venne dato di trovare, facendo particolar menzione di Bozzanico rinomato scultore in legno, e dell'architetto Benedetto Alfieri, che diresse, infra varie altre fabbriche, la facciata di s. Pietro in Ginevra, la cavallerizza del re, la piazza del palazzo civico in Torino, la

chiesa di Carignano e una sala del reale castello di Stupinigi.

Senza parlare dei viventi rammentati dal nostro autore, noi ripeteremo la sentenza di quel filosofo, che ogni secolo porta in se il germe del secolo venturo: metafora ardita, in cui si accoglie la verità, che la storia letteraria d'Asti ha posto in luce, e che chiaro dimostra quanto a partito siasi ingannato il Denina quando imprudentemente scriveva, trovarsi negli astigiani de la *molesse et de non chalance dans les esprits*. Non consentendo la natura del lavoro un più lungo esame, rimettiamo coloro, che desiderassero notizie più particolari degl' uomini illustri e degli scrittori astigiani, al nostro De-Rolandis, il quale, se è già noto all'Italia per altre sue opere letterarie, lo è molto più a quelli che hanno un cuore educato a commiserazione ed a beneficenza, avendo egli dato il principale impulso, ed essendo anche di presente il più valido sostegno del ricovero di mendicità della città e provincia di Torino.

Dott. Trompeo.

Elogio del principe don Francesco Borghese Aldobrandini presidente della cassa de' risparmi. Letto nel giorno della convocazione de' comizi per iscegliere il suo successore dal principe don Pietro Odescalchi consiglier segretario della medesima.

Grave e solenne, o signori, è l'oggetto pel quale siamo quì tutti radunati in quest'oggi. Ma io ben credo che niuno di noi si è fatto innanzi a questo palagio; niuno entrato è in questa nobilissima sala, che tutta non siasi sentita l'anima ricercare di rammarico e di dolore, ponendo mente che quì appunto veniva a dar suo voto per la scelta di un nuovo supremo moderatore di questa nostra società, ed in conseguenza a porgere un successore a quel principe don Francesco Borghese Aldobrandini, mancato a'vivi in sul cadere del passato mese di maggio: a quel principe, a cui la maggior parte di noi, siccome a concittadino e ad amico, portava singolare affezione, ed in cui, siccome a nostro capo, tutti avevamo posto un ossequio grandissimo. Comandato io, da chi al presente regge fra noi la somma delle cose, di far parole ad onore di lui in questo giorno, ed in mezzo a quest' atto per tutti noi di somma autorità; io reputo ch'elle sarebbero presto dette, qualora null'altro dell' estinto principe io dicessi, se non che egli fu de'primi tra coloro che, intenti al vero bene

della classe men curata della civil società, fondarono nella nostra Roma la cassa de'risparmi: che da magnanimo nell'abitazione sua stessa l'accolse, e le diede onorevole stanza : e che pel nome di lui, avuto in isti ma e fidanza giustissima nell'universale, in così fatta guisa la pose in fama , che tutti, uditine gli avvantaggi ed i profitti ottenuti nel volgere di pochissimi anni, ne restano ancora da nuova maraviglia tocchi e compresi. Ma poichè del principe nostro presidente più altre cose, che queste non sono, si possono narrare, senza tema d'essere io da' maligni avuto per adulatore o lusinghiero, entro animosamente in arringo; sì per isdebitarmi dinanzi a voi, il meglio che mi sarà possibile, del tolto incarico; e sì per rendere ad un illustre patrizio , e dirò anche amico e collega , quelle lodi che i generosi suoi fatti, più assai che i cospicui suoi natali, da quanti hanno in pregio la virtù e tengono caro il nome di patria, gli debbono meritare.

I. Dimostrerei, a dir vero, grande povertà di materia nell'argomento che ho alle mani, e voi interterrei, o signori, di cose già conte e sapute, se io quì, in sulle mosse del mio ragionamento, pensassi di dovermi fare a narrare le splendide glorie di che vanno adorni gli antichi Borghesi, da' quali trasse la sua origine il principe don Francesco: sia enumerandovi le nobilissime opere che lasciarono in questa Roma, e delle quali va essa meritamente famosa e celebrata: sia ricordando le alte dignità che ottennero: sia le porpore che vestirono: sia da ultimo la tiara, onde maestosamente si assise nel vaticano il gran Paolo V. Imperocchè sendo essi favori e pregi, co'quali a taluni si fa in-

contro piuttosto graziosa e benevola che giustissima la fortuna, in niente, per sentenza de'savi, debbono o possono recar giovamento, e dar diritto di vera nominanza a coloro che delle dovizie, anzichè delle geste onorate degli avi, furono fatti eredi. Ma che il nostro principe per sè medesimo e per le sue virtù, piuttosto che per gli aviti retaggi, abbia ragione d'essere avuto in onoranza, e posto anzi in esempio a coloro che in questa vivono, e nelle età venture seguiteranno, mi sarà facile, a quel che io stimo, dimostrarvelo, toccando e così per somma alcune più particolari cose narrando del viver suo.

II. Mutate per nuovi e civili ordinamenti le cose di Francia all'incominciare del presente secolo, e dalle sfrenatezze di quella sanguinosa repubblica uscito fuori, per opera di un gran guerriero italiano, un impero forte e potente, venne il nostro principe, che allor dicevasi Aldobrandini per diritto il secondo-genitura, colà chiamato da quel guerriero medesimo che, come il Giove omerico, con un solo girar di sguardo faceva tutta tremar l'Europa. S'ebbe egli per tal maniera uffici di guerra e di corte dall'imperador de'francesi, che stringer si volle di parentela co'Borghesi, dando una sua sorella in isposa al primogenito della famiglia; e come ne'primi mostrò che, quantunque nato in mezzo gli agi e le comodità di una prosapia sì splendida e doviziosa, sapeva pur sostenere i duri disagi della milizia, esporre intrepido il petto, usar coraggioso la spada, e meritarne onori e guiderdoni grandissimi; così ne'secondi, col non essersi punto levato in maggior altezza di quella che per la nobile sua nascita aveva sortito, e col tener

sempre gli stessi modi cortesi e gentili, coi quali era stato fino da'primi suoi anni informato, in sè stesso copiò e pose in pratica per sola rettitudine di animo quell'aurea sentenza del romano oratore: *Che coloro i quali a cagion del potere e della nobiltà più possono, tanto meno quanto possono il debbono altrui dimostrare.* Contegno che purtroppo non vediamo tenere così spesso a coloro che, quanto più esciti sono dall'ultima oscurità del volgo, tanto più pervenuti ad altezza di onori per bizzarro giuoco di una cieca fortuna, tutti guardano con occhio di dispetto o baldanza, e tutti superbamente intenderebbero di soperchiare e avvilire! Facendo in lor medesimi esser vero il gravissimo detto di Aristotile: *Che molti uomini* cioè *tanto più si fanno peggiori, quanto più a grandi onori s'innalzano.*

III. Ma seguitando dirò, come pare a me che al nostro principe don Francesco, più assai delle onorificenze ch'ei si meritò tra le armi ed alla corte, a lui venisse bene il maritaggio che contrasse nell'anno 1809 con madamigella Adelaide de la Rochefoucault, figliuola al conte Alessandro de la Rochefoucault, nome venerando e meritamente salito in altissimo grido di onore per le insigni opere di beneficenza, a cui diè mano per maniera, che a promuoverle e ad incoraggiarle non altro seguì che la generosità del suo cuore. Imperocchè videsi così il nostro principe accompagnato a tal donna, che oltre ad un nome de'più illustri ed antichi tra le primarie gentilezze di Francia, arrecavagli dovizioso e splendido corredo di peregrine virtù, conformi alle massime, che con penna d'oro aveva lasciate scritte a comun bene della società quell'

antico emulo di Teofrasto, da cui ella direttamente traeva la sua nobile origine.

IV. Messosi in questo novello stato il principe Aldobrandini, trovò nelle domestiche cure, nelle amorevolezze della virtuosa compagna e ne' vezzi de'quattro figliuoli, un bel ricreamento e sollievo alle inutili e noiose faccende di corte. E perchè egli, quantunque da più anni stesse lontano da Roma, amava pur sempre la patria sua, ed i suoi concittadini aveva cari e desideratissimi; niuno era che a Parigi si conducesse, il quale cortesissimamente non venisse da lui ricevuto, ed alla sua famiglia colle parole più graziose e gentili non fosse presentato. Ed è inoltre da restar presi da particolare affetto per lui, sia se pongasi mente, e voi vel sapete, alle cure che de'suoi romani prendevasi, o perchè i negozi, pe'quali i nostri erano colà andati, fossero bene avuti da que'ministri, o perchè più speditamente per quelli venissero spacciati; sia se ricordisi con quale sollecitudine amorevole facevasi a ricordar con essi i primi suoi anni passati in patria, e a chiedere di tutti coloro che a lui in alcun modo erano stati dimestici, ed alla sua famiglia continui per provata amicizia, o finalmente a tener ragionamento di tutte le mutazioni di cui la sua Roma era stata giuoco e ludibrio. Così visse il nostro principe don Francesco in Parigi, tanto prima, quanto dopo essersi dileguato dalla faccia dell'Europa un impero, che di se aveva empito di maraviglia e stupore la terra.

V. Morto il principe don Camillo nel maggio dell'anno 1832 (mese ahi troppo infausto ai due fratelli Borghese!), e fatto erede per fraterna volontà di tutto quel ricco patrimonio il nostro don

Francesco: entrato ch'egli fu nelle ragioni di primogenito, e divenuto quindi principe Borghese Aldobrandini, poco stette che con tutta la sua famiglia venne a fermar nuovamente sua stanza in Roma, ove con istraordinario giubbilo e con letizia non comune fu ricevuto non pur dal sovrano, ma da ogni condizione di cittadini, e perfino dal minuto popolo, il quale godeva di vedere alfine restituirsi all'antica sua sede una famiglia, cui portava amore ed ossequio singolarissimo, e che per quasi sei lustri erasi trapiantata in suolo straniero.

VI. Ora è a dire qual generoso, sapiente ed ordinato uso facesse il buon principe di quelle dovizie, di cui era divenuto libero posseditore; uso degnissimo di quell'anima sua veramente nobilissima, veramente romana; uso che a tutti i ricchi insegnar deve, che solo ricordati con onore, con tenerezza e riconoscenza, ed accompagnati dalle benedizioni in vita ed oltre al sepolcro saranno quelli, che già non pongono la loro grandezza unicamente nel raccogliere ed ammassar l'oro, per quindi, contra l'interesse della società, anzi le intenzioni della provvidenza, tenerlo chiuso negli scrigni o sepolto nelle arche, che quasi tremano sotto lo strabocchevole peso; ma sì prudentemente lo impiegano in belle opere che accrescano la dignità della patria, avanzino la pubblica civiltà, promuovano le utili industrie, le arti, le scienze, e finalmente rendano fede che nomi vani non sono la pietà e la beneficenza.

VII. E per dar principio da quella splendida villa, che, mostrandosi amenissima appena esciamo dalla principal porta della città, ha nome dalla famiglia, e che dal principe nostro risguardata era

siccome la più cara cosa che avesse tra' suoi vasti possedimenti; tenendo egli appresso alle orme, che aveva di già segnate il fratel suo, si pose con ogni studio ad accrescere di nuove insigni opere antiche il museo che è ivi nel maestoso palagio, usando a ciò la dottrina e la pratica del nostro sommo architetto Canina. E per prima cosa ordinò, e così fu fatto, che nel pavimento della grande sala di quel nobilissimo edificio si collocasse il musaico nell'anno 1833 trovato per intero nello scavarsi che fecesi per suo comando su i confini del tenimento di Terranuova a'piè de'colli tusculani, in tal luogo detto la *Giostra*: nome che vennegli certamente da' fatti che in quel musaico sono rappresentati. Imperocchè vi si vedono figurati per entro a svariati colori i principali giuochi degli atleti e dei gladiatori in dissomiglianti fogge vestiti ed armati, i quali, sia per le movenze e gli atteggiamenti, sia pel modo di acconciarsi, possono grandemente giovare gli studi delle antichità e delle arti. Volle pure il principe nostro tutte le altre sale abbellire delle più preziose cose che nelle scavazioni veniva ritrovando. Ed infatti colà pose l'insigne statua della Giunone; colà quell'altra non meno insigne del poeta greco in sulle mosse di cantare i suoi versi, da taluno giudicato Tirteo: e l' altra eziandio di un poeta pur greco sedente, operato con isquisito magistero di scarpello in granito rosso; colà già stanno collocate, frutto altresì delle scavazioni medesime, quattro delle nove muse, che formeranno in Roma una seconda collezione oltre a quella del museo vaticano: colà finalmente si ammirano ed una bellissima Dafne, ed un graziosissimo Fauno, opere amendue di gran rarità; la prima perchè uni-

ca in quella rappresentanza: la seconda perchè, a giudizio de'conoscitori dell'arte, pareggia in eccellenza le più famose che si conoscono. Ma il gusto per le arti belle, ond'era piena l'anima del nostro presidente, non lasciò appagarsi alle sole opere antiche: chè volle pur le moderne e de'più valenti maestri. Perciò erasi già proposto di trasportare in una di quelle sale la Venere vincitrice del grande Canova, alla quale due altre statue dovevano aggiungersi; l' una giacente, data ad operare al Bartolini in Firenze; e l'altra, che doveva rappresentare una baccante, commessa al Tadolini in Roma; ed in mezzo a queste doveva vedersi un gran vaso tutto ornato a bassorilievi, dato dal nostro principe a scolpire al Thorwaldsen, nome in questa età nostra celebratissimo.

VIII. Ma lascerei da parte un assai bel divisamento del nostro principe Borghese nel fatto dell'amore ch'egli nutriva per le opere di arte, se quì a lode sua non vi narrassi come gli era in animo di formare una bella e preziosa raccolta di affreschi di Raffaello, di Domenichino e di Giulio romano. Sendo egli venuto a conoscere come tra non molto sarebbero pur troppo andati a perire i dipinti, che operati sui disegni del Sanzio fanno così preziose le pareti di quel casino, ove era usato il gran dipintore andarsi a diporto cogli amici suoi (casino che il principe don Camillo acquistato aveva da pochi anni per l'ingrandimento della sua villa), li fece senza frapporre indugio, col nuovo trovato in uso fra noi, trasportare in tela. Ed un uguale provvedimento volle indi prendere tanto per gli affreschi di Domenichino, che adornavano la sala del Parnaso della villa di Belvedere in Frascati, e che venivano meno per cagione della umidità a

cui erano esposti; quanto per gli altri del casino, che sul Gianicolo ebbe già la famiglia Lante (rivolto in questi ultimi anni ad uso di monistero), e che Giulio romano, dopo essere stato edificato sotto la sua direzione, aveva pure con vaghi dipinti fatto bello ed adorno. Provvedimento però che la morte non gli permise di veder compiuto: ma che certo (non v'ha luogo a dubitarne) il sarà per le cure non meno egregie di questo principe don Marcantonio, che erede così delle dovizie, come di ogni più magnanimo e generoso pensiero del padre suo, darà per tal modo alla famiglia Borghese, darà alla patria, darà alla nazione, darà infine all'Europa, la più famosa testimonianza dell'onore in che un gran cavaliere romano sa tenere tanti gloriosi capolavori del magistero d' Italia. Ecco, o signori, come il principe don Francesco intendeva a bene educare la gioventù studiosa delle arti, mettendole innanzi maravigliosi esemplari da seguitare: ecco come egli, non ismentendo l'alta sua nascita, gli artefici proteggeva ed incoraggiava: ecco come egli voleva sapientemente rendere ognor più ricca, per utile e decoro di Roma, di stupende opere la sua celebre villa: la quale inoltre accresciuta di nuovi e larghi ed ameni viali, a comodo passeggio de'suoi concittadini, rallegrava nei bei giorni di autunno con suoni e canti sceltissimi; e l'immenso popolo che vi accorreva con giuochi e con premi, secondo l'antica grandezza romana, divertiva e regalava.

IX. Le cose però dal nostro principe fin quì operate (vuolsi pur confessare) se sono sommamente da reputarsi, nol fanno tuttavìa conoscere che per un signore assai facile ed inchinevole per cavalleresca generosità ad usare splendide larghezze.

Ma quello che quì appresso per l'ordine dell'orazione sarò per narrarvi, vi fo fede che lo dimostreranno universalmente benefico e caritativo. E virtù, o signori, sono elleno la beneficenza e la carità, che se in tutti gli uomini vogliono altamente encomiarsi, nondimeno ne' ricchi debbono aversi per istretti doveri congiunti con la nobile lor condizione: a'quali mancando, peccano essi dinanzi a Dio di peccato d'ingratitudine e di sconoscenza. E perchè tra le opere di beneficenza sono le pubbliche alle dimestiche da preferirsi; e quelle che un comune ed una popolazione alleviano e guarantiscono da improvvise calamità, alle altre che soltanto poche famiglie e private persone soccorrono e contentano; mi farò dunque a dire dapprima del grande lavoro per suo comando eseguito all' acquedotto della villa di Belvedere in Frascati, lavoro che non so se piuttosto chiamar si debba da re che da cittadino.

X. È da sapere che le acque *algenziane* o *crabre* (1), come le chiama *Frontino*, le quali scorrevanò verso l'antico Algido, per mezzo di un grande acquedotto andavano a servir le mole, che un tempo stavano in quella via, che dalle mole medesime venne la *Molara* denominata. Ora il cardinal Pietro Aldobrandini, che edificò la villa tusculana, acquistate avendo a prezzo le acque sovraccennate dai terrazzani di *Monte Compatri* e di *Rocca Prio-*

---

(1) Praeter caput Iuliae transfluit aqua, quae vocatur crabra; hanc Agrippa omisit, seu quia improbaverat, sive quia tusculanis possessoribus relinquendam credebat (*Frontino*, *De aquaed. n.* 9.)

ra, e retribuitone loro ogni più amplo ed esteso compenso, commise all'architetto Giovanni Fontana, che valendosi degli allacciamenti antichi e de' superiori tratti dell'acquedotto, allungasse per un braccio la forma, ed alla parte superiore della villa facesse giugnere le acque tanto ad uso e nutrimento di quella, quanto a ricreamento ed a scherzo de'giuochi di sì vaga ed amenissima suburbana delizia. Da quell' età a questa nostra l' acquedotto non fu mai più tocco o curato; il perchè, sia per la rovina delle pareti e delle volte, sia per gli scarichi delle materie fuori tramandati da'pozzi che ivi entravano; le acque, di abbondevoli che erano in ogni tempo dell'anno, si fecero scarsissime, e nella state quasi all' intutto mancavano. Il nostro principe, veduto il danno, corse animoso al rimedio, non lasciandosi spaventare nè della spesa nè dalla grandezza dell'opera , dirò consolare, in cui si metteva : e non solo volle che venisse riedificato tutto il suolo, e racconciata fosse buona parte delle pareti dell'acquedotto del cardinale suo antecessore (il che fu pur lavoro di un tratto di ben cinque miglia); ma ordinò eziandio che per intero si nettasse dalle terre sopravvenutevi l'antico acquedotto, il quale erasi affatto chiuso ed ingombro. E fu per tal guisa, o signori, ch'egli rese a dismisura maggiori le acque alla sua villa, contentando in pari tempo i tusculani, i quali con quei ritorni delle acque medesime (graziosi , perchè non dovuti loro per alcun diritto), più facilmente che non si pensavano, potevano ai loro bisogni ed alla loro penuria provvedere. Così da generoso, da grande , e da vero romano patrizio, il principe don Francesco con ricco ed utile dono contraccambiava quel-

la popolazione, che a lui per cinque interi anni aveva innanzi ai tribunali contraddetta la proprietà di quell'acqua, che pure erasi fatta sì scarsa e stentata. Nè questo soltanto bastò all'animo suo di fare a prò di quel comune e delle terre che gli stanno presso: ma con la copiosa polla di acqua, che gli venne fatto di acquistare e di accrescere, pensò di costruire, ed il disegno suo mandò ad effetto, una mola a grano che andasse per forza di acqua alla maniera che dicesi americana; e la macchina, fabbricata in Zurigo, essendo riuscita più grande di tutte le altre di quella forma e disegno, a cagione della rota motrice alta più di sessanta palmi, con nuovi acquedotti sorretti da ben proporzionati archi elevò le acque fin dove potevano dare un giusto e regolar movimento. Per così fatto modo, come il nostro principe da un lato offriva a' concittadini suoi una novella ed assai approvata foggia di macinazione; così dall'altro aiutava que' popoli e terrazzani, facilitando loro un più spedito mezzo di avere le lor farine, sia per la prossimità delle macine, sia per la pochezza del prezzo, avendolo fermo ad un terzo meno di quello che per lo passato pagavano. Ed il principe nostro, che la sua Roma sempre aveva in pensiero, quasi sentisse in se rammarico e pena di aver dato a lavorare quella macchina in paese straniero, ne commise in patria un'altra su quel modello, ed in ferro fuso, all'obbietto d'incoraggiare e soccorrere le troppo neglette nostre manifatture. Or se queste non sono magnifiche opere di universal beneficenza; se questi non sono lodatissimi fatti da doversi all'altrui memoria tramandare; se queste azioni, veramente nobili e generose, non danno diritto al nostro presi-

dente di essere avuto per uno de'signori più magnanimi dell'età sua; io per me non so di quali altri fatti, di quali altre azioni debba la civile storia arricchirsi: nè so quali altri uomini mai debbano, a ristoro de'corrotti tempi in cui viviamo, a'contemporanei ed agli avvenire porsi innanzi ad esempio.

XI. Ma non fu egli il principe don Francesco Borghese per natura tutto inclinato alla carità? Non fu tutto dato sempre a giovare e famiglie e popolazioni e città? Ed infatti a quale uso di grazia rivolse egli mai gli *ottocento scudi*, che il comune di Frascati pagogli per le spese sostenute nella lite a lui mossa contro, negandogli il legittimo possedimento dell'acqua del suo Belvedere? Non li fece forse egli distribuire in tante doti alle giovinette di quella città medesima? Non aggiunse egli forse del proprio danaro più altre doti a contentamento di quelle che, nell'estrarsi i nomi dall'urna, avevano avuta contraria la fortuna? Chi fu, se non egli, che incoraggiò, del proprio danaro antistando per ben *dodici mila scudi*, la nuova strada che da Palombara conduce alla provincia sabina, a fine di facilitare il commercio di quei popoli e di quelle città? E quando poi, o signori, quando meglio e più largamente non dimostrò il principe nostro la sua carità, che in quei mesi in cui Roma gemette per la fierezza di quel terribile morbo, che uscito dalle ultime contrade di oriente aveva, non a migliaia ma a milioni, fatto strage qua e là di ogni generazion di viventi? Ed in quei tristissimi giorni che non pensò, che non fece il pietosissimo per accorrere a sollievo de'poveri e degli infermi? Non fu egli forse che pose a disposizione dell'autorità cen-

to letti da inviarsi a quell'ospedale, che sarebbe stato aperto a tal'uopo entro i termini del suo rione? Non fu egli forse che disse dover quei letti, dopo aver soccorso agli infermi, essere una limosina pei più poveri della sua parrocchia? Non fu egli che oltre a ben mille e cinquecento scudi in danaro alla spicciolata somministrò a chi a raccorre le collette era incaricato; affinchè servissero a provvedimento di farmachi, e bastassero alle altre più imperiose circostanze? E tali aiuti, di che in Roma così largheggiava a prò de'suoi concittadini, furono da lui profusi egualmente in Frascati, là dove stavasi in que'giorni a dimora con tutta la sua famiglia. E non fu egli altresì che non potendo in quella stagione d'autunno rallegrare i suoi romani, come era in costume, con canti e con suoni nella bella villa Borghese (perchè troppo crudel contrapposto que'sollazzi e que'tripudi sarebbero stati al pianto, che intere famiglie versavano sui morti congiunti) non fu egli, io dico, che il danaro, il quale avrebbe speso in quelle usate allegrie, beneficamente voltò in apprestar pane e cibi salubri ogni dì a tutti i poveri della sua parrocchia; e questo dall'ottobre a tutto quasi il mese di novembre di quel funestissimo anno? Non fu egli che larghe somme mensualmente assegnò a'poveri rimasi orfani dopo quella sciagura? E da ultimo non fu egli il nostro principe che fra i primissimi e caldissimi animò, incoraggiò e protesse questa nostra società, instituita a fine di educare il basso popolo alla economia, distogliendolo dai vizi, a'quali così facilmente si lascia andare? Sì, o signori, tutte queste insigne e sante larghezze, tutte queste singolari beneficenze, si debbono al rarissimo animo del

principe don Francesco Borghese. Oh la provvidenza ce lo avesse conservato ancora per lunghi anni! Ma pur troppo Roma era omai vicina a vedersi rapire questo gran padre delle carità, questo signore sì splendido e sì generoso!

XII. La sanità del principe don Francesco già da gran tempo veniva meno sotto le abituate sue infermità: le quali, notabilmente accresciutesi fin dall'incominciare del presente anno, tenevano in angosciosa sollecitudine la sua cara famiglia e tutti coloro che a lui erano stretti per amicizia, per ammirazione, per riconoscenza. Certo che grande cagione a render più fieri e letali i malori di fu lui senza dubbio quel colpo funesto e terribile, che nel dicembre dello scorso anno inaspettatamente gli passò con immensa ferita il cuore, all'udire l'immatura morte accaduta in Parigi della sua unica e carissima figliuola donna Maria contessa di Mortemarte, dama non so io dirmi se più avvenente ed amabile, o più savia e gentile; della quale il buon padre e tutta la famiglia chiamavansi mirabilmente felici e beati, soprattutto per le virtù di che fu specchio e quando si strinse a cortesissimo cavaliere, e quando divenne madre di vaghissimo figlioletto. Di quel dimestico infortunio quasi più il principe non si riebbe: e mano mano vedendosi andar consumando, a tutti che gli erano intorno mostrava con tranquillità e rassegnazione ch'egli lentamente al suo ultimo fine si avvicinava. Il quale presso che di un subito sopraggiunsegli la mattina de'30 di maggio del presente anno, rendendo egli l'ultimo respiro nel bacio del Signore, e fra le braccia dell'amata sua consorte e de'suoi cari figlioli. Dissi nel bacio del Signore; perciocchè il

principe erasi venuto apparecchiando al gran passo con reiterati atti di religione per forma, che non più in là di tre giorni innanzi alla morte volle de'sagramenti della chiesa con esemplare pietà confortarsi.

XIII. Così visse, così morì, o signori, il principe don Francesco Borghese Aldobrandini. Nè quì vuol dirsi come la morte sua fu pianta universalmente, anzi reputata un pubblico lutto; tanto i buoni ed i virtuosi, specialmente se nobili, sanno mettersi nel cuore di tutti! I poveri però e gl'infelici, se con giuste lagrime piansero in don Francesco la perdita del loro benefattore, non ebbero tuttavìa a dolorare quella de'beneficii, delle larghezze e delle generosità di lui; perchè essi troppo ben sapevano per provata esperienza, come nella nobilissima principessa vedova, nella esemplarissima nuora, e nei tre egregi figliuoli del principe avevano chi, ereditando le sue dovizie, ereditava pure le sue virtù. Ed infatti da questa rara famiglia hanno continuato a trovare ampio soccorso gli orfani; copiose limosine i poverelli; onesto collocamento le donzelle; e gl' infermi perfino si vedono amorosamente visitati ed in ogni più dura necessità confortati. E questa nostra cassa di risparmi, questa società nostra, non ha forse di già sperimentata la protezione medesima, ed il medesimo incoraggiamento che davale il nostro carissimo estinto? Non ha forse voluto questo principe don Marcantonio, che la somma dal padre suo versata in cassa, affin d'essere nostro socio, si lasciasse a vantaggio e profitto di quest'opera benefica e caritativa? Non ha forse con graziose parole acconsentito la principessa donna Adelaide a'desiderii nostri, perchè il

gliuol suo don Scipione duca Salviati fosse tra noi ricevuto siccome socio in luogo del morto suo genitore? Sì, o signori, il principe don Francesco Borghese è stato per Roma tal pianta, che ne' figli ha dato i suoi nobilissimi frutti: ed assai per tempo coll'esempio suo generoso ha solennemente renduto fede di quella sentenza del più grande epico italiano Torquato Tasso, cioè: *Che la nobiltà segue la virtù: e qual sarà la nobiltà, tale sarà sempre la virtù.*

Del Bello. Articolo XIV, nella sentenza dell'avv. Giuseppe Pellegrini.

Nel discorso sull'ordine e nelle mie passate osservazioni sviluppai questo raziocinio: Bello è ciò che piace; piace universalmente ciò che è nell'ordine; dunque nell'ordine vuolsi cercare il principio e quasi il segreto di ogni bellezza sia fisica, sia intellettuale, sia morale. Trovasi concordare la mia opinione con quella di molti riputati autori, e mi piacque vedere approvate le mie osservazioni da savi e cortesi uomini; tra' quali nominerò l'ottimo de'miei amici monsignor Agostino Peruzzi, il quale ne pose un giudizioso articolo ben degno della sua mente, e dirò pur del suo cuore, nell'*Amico della gioventù, giornale di Modena* (*aprile* 1837, *num.* I, *a p.* 64). E per tacere di altri favorevoli giudizi noterò l'articolo del *Giornale di scienze, lettere ed arti di Palermo* (*num.* 163, *tom.* 55, *p.* 126,

luglio 1836), dove un dotto ed elegante scrittore, senza che io avessi pure il bene di conoscerlo di persona, mi degnò di tante lodi, che io direi troppe, se più presto che tenerle per mie non le riguardassi toccare alla mia opinione tutta favorevole all'*ordine* , la quale per la verità e pel fine morale io mi studio di sostenere con buoni argomenti ed applicarla alla pratica nelle varie cose di prosa e di verso, che vo dettando a bene singolarmente degli studiosi giovani che amo di molto amore.

Ma si dirà giustamente : Voi portate le testimonianze di quelli, che sono in una sentenza con voi: e perchè tacete le contrarie ? Ho sempre desiderato, che i savi mi manifestassero le loro difficoltà, e li ho pregati a farlo. Onde sono tenuto fra gli altri al sig. avvocato Pellegrini di Firenze, che io stimo sino da quando ebbi occasione di lodare in questo giornale il suo buono ingegno ed il suo amore alle lettere (*ottobre* 1837, *pag.* 67 *ed altrove*). Egli pose fuori in Firenze del 1838 il suo *Ragionamento dell'eloquenza forense* diviso in tre parti, cioè : 1.° Cenni storico-critici. 2.° Indole dell'eloquenza in genere, causa dell' attuale decadimento dell'eloquenza giudiciaria in Italia, e modo di restaurazione. 3.° Esemplari moderni di eloquenza forense. Non mi arrogo di giudicare questo suo lavoro; bensì noterò ciò che fa al proposito mio. Viene il ch. autore nella seconda parte ragionando del bello : ed esaminate le opinioni di s. Agostino, che il bello è ciò che è uno; del Volfio, che il bello è ciò che piace ; del Crouzas, che è un certo rapporto di un oggetto con sentimenti piacevoli, o con idee di approvazione , e suoi caratteri sono va-

rietà, regolarità, ordine, proporzione; di Hutcheson, che ammette un sesto senso, o facoltà di distinguere le belle cose; dell'Andrè, che distingue più specie di bello; del Diderot, che il bello è l'utile; del Costa, che non definisce il bello in generale, ma circa gli oggetti materiali dice: È un fatto primo, la cagion del quale è riposta nel sensorio comune; la mia, che la ripone nell'ordine, e questo col Gerdil è una serie di cose determinate per un qualche rapporto, per cui s'intende il perchè i termini di essa serie sono piuttosto annessi in una maniera che in un'altra: « È chiaro (soggiunge « puramente il ch. autore) questa essere in sostan- « za la medesima definizione di s. Agostino, di « Crouzas, dell'Andrè, del Diderot ». E poichè a quelle non si acquieta, non si acquieta nemmeno a questa (che pur consuona con altre notate da me negli articoli precedenti): ed osserva, che se prendesi il vocabolo *serie* nel senso di progressione crescente o decrescente, secondo una determinata legge, è certo che la bellezza molte volte, anzi che nel regolato incremento o decremento, consiste nell'uguaglianza comparativa. Quì mi permetta il ch. autore di rammentargli, che io stesso nel mio discorso dell'*Ordine*, *ossia del segreto della bellezza*, cioè fino dal 1836, feci conoscere, che quantunque rendessi onore alla definizione dell'ordine data dal Gerdil, notava modestamente: « Parmi l'idea « dell'ordine risplenda non pure in una serie di « tre o più termini, come poneva quel savio, ma « nel confronto eziandio di due termini A e B, do- « ve chiaramente s'intenda la convenienza loro. » Più altre cose io notava circa la definizione dell' *ordine*, che potranno da ciascuno leggersi nell'arcadico, e nella ristampa fattane in Lugo nel 1836.

Ora tornando al ch. autore, egli continua così: Se per serie intendasi successione, questa definizione potrà convenire per un lato anche al disordine: ed in fine l'intendersi essere i termini di tal serie in modo piuttosto che in un altro, è applicabile anche al disordine, o per lo meno è un dir nulla di nulla.

Io non accettai la definizione del Gerdil, che con qualche modificazione. Pure si potrebbe difenderla, o m'inganno, contra ciò che dice il ch. autore, che cioè possa confondersi l'idea dell'ordine con quella del disordine. Infatti immagino di vedere in una biblioteca un'opera in più tomi, che siano disposti contro la legge dell' ordine: io dirò che sono in disordine, non intendendo il perchè ciascun tomo sia in quel luogo, in cui male si trova, e non in altro; e griderò con Orazio: *Non erat hic locus*: ciò che egli dice di chi dipingesse un bel cipresso in mezzo al mare. Più altre cose potrei aggiungere; ma per tutta risposta parmi rimettere il ch. autore alla preziosa memoria del Gerdil sull'ordine, la quale io pel primo tradussi dal francese, e la pubblicai colle mie osservazioni sul bello (Lugo 1836): e lo pregherò a leggere i successivi articoli, che ho posti nell' arcadico in conferma della mia sentenza, che pone nell'ordine il segreto della bellezza. E tanto più, che egli stesso nel citato ragionamento ammette, che bello diciamo tutto quello che ci piace, e fa consistere il bello e il brutto nella natura. Ma gli potrebbe essere risposto; che ciò è un ricadere nella definizione dell'ordine. Al che replica così: Se per ordine intendasi quel modo indefinibile di esistere, di reciproca azione e passione, di movimenti e can-

giamenti degli oggetti naturali, il quale cagiona piacere o dolore in una gran parte di umanità, l'ordine viene a mischiarsi e confondersi anch'esso colla natura, col bello e col brutto, col buono e col cattivo, formando un tutto con essa, e tramutandosi in lei. *Ed in questo senso* (egli aggiunge) *andiamo d'accordo, che il bello sia l'ordine*; ma non conveniamo, che tale presenti od *ammetta una definizione, sostenendo anzi non potersi dar definizione in siffatto argomento. In qualunque altro significato poi che voglia assegnarsi alla parola ordine simmetrico ec. diverso dal nostro, totalmente discordiamo.* Fa specie che il ch. autore sostenga non potersi definire il bello, quando poi dice nel senso adottato da lui, che è in sostanza l' ordine. Ora pel principio d'identità, se il bello è l'ordine, ne viene che la definizione dell'ordine ammessa dall'autore medesimo deve convenire al bello.

Ma seguitandolo troviamo che la discorre così: Poichè *il piacere è un necessario concomitante del bello, un carattere senza cui il bello non esiste per noi*, è a definirsi il piacere in genere *una sensazione riferita dall' anima ad una parte corporea qualunque ed al sensorio comune, stomaco e cuore, che migliora l'attuale esistenza.* Chieggo mille perdoni al ch. autore, se quì non posso essere assolutamente con lui. La definizione di una cosa in genere deve poter convenire ad ogni cosa in ispecie. Ora la data definizione del piacere se convenir potesse al piacer fisico, non conviene all' intellettuale, nè al morale: nè allo stesso piacer fisico in tutto si conviene, perchè altrimenti potrebbe ammettersi nell'uomo il corpo e gli organi sensori soltanto, e sarebbe per poco superflua l'anima, quel-

l'essere semplice e spirituale, che solo in noi sente; quando in realtà ogni piacere è dell' anima e nell'anima, dicendosi fisico soltanto allora, che trae occasione da qualche impressione del corpo. Se anima e corpo siamo noi, non si può ammettere una definizione del piacere, la quale prescinda quasi dall'anima, quella più nobile sostanza, che in noi sente, giudica e vuole. Mi perdoni di nuovo il ch. autore, se quì non posso essere con lui. Che egli non approvi la mia definizione del bello, può passare; ma che non tributi pienamente e unicamente (per riguardo all'intellettuale ed al morale) all'anima i primi onori nel magistero del piacere, nè io nè altri potrà concederlo.

Ma seguitando egli a dire, che il bello in genere è indefinibile, viene a mostrare che il bello letterario e l' eloquenza consiste nella genuina ed evidente imitazione della natura espressa con adattato linguaggio; onde ne trae, che quanto più tale imitazione si appressa e somiglia all'originale, tanto più deve considerarsi perfetta.

Nulla più aggiungerò, se già non fosse per confermare la mia stima al ch. autore, dal quale avrei gradito mi fossero comunicate innanzi le sue difficoltà. Tardi le ho sapute: poichè quando pubblicava il suo ragionamento io era afflitto da grave malattia, che mi tolse per molto tempo ai cari studi. Grazie al cielo, mi è ridonata la salute: e dettomi di questo ragionamento, ho voluto subito leggerlo, e rispondere quello che mi detta il giudizio, e l'amore del vero, che solo mi accende e sprona a favellare ed a scrivere. Mi abbia egli per iscusato, se al volere dell'animo mio non rispondono le parole, che dovrebbero essere tutt'amore e cortesìa,

siccome è degno fra'letterati : io finirò rivolgendomi a lui, che è fiore d'ingegno e di gentilezza, e dirò con Dante :

« Se'savio, e intendi me'ch'i'non ragiono. »

Articolo XV, nella sentenza del prof. Matteo Martini, dedotta da quella del Costa.

Il sig. cav. F. Fabi Montani, con quell'acume di mente e quella benignità di cuore che è tutta sua, ragionò delle mie *Osservazioni sul bello* nel giornale scientifico-letterario di Perugia (*febbraio* 1837, *pag.* 100), e convenne nella sentenza, che pone l'*ordine* principio e fondamento di ogni bello, tanto fisico quanto intellettuale e morale. Nello stesso giornale (*luglio* 1837, *pag.* 3) il ch. sig. professore Matteo Martini tolse a ragionare de'*Principii normali della bellezza esposti da Paolo Costa nell'opera che ha per titolo, Del modo di comporre le idee* ec., e vi aggiunse le sue deduzioni. Notò i nomi di alcuni dotti uomini, che presero ad esame con occhio veramente filosofico questa materia del bello, e non osservò che la sentenza del chiarissimo professore Paolo Costa era stata già da me considerata nel giornale arcadico (*novembre* 1836, *pag.* 181). Fu assai, che apponesse egli stesso (se non fu l'editore perugino) questa nota all'articolo pubblicato nel luglio 1837. « Non ci è ignoto, che « in Imola, patria dell'autore dell'articolo presente, « il sig. prof. Domenico Vaccolini, la sera degli 11 « febbraio 1836, lesse un discorso intorno al segre- « to del bello; discorso che per una seconda edi- « zione coi tipi del Melandri in Lugo fu divulga-

« to unitamente a dieci altri discorsi, nei quali so-
« no esposte in compendio le opinioni di parecchi
« filosofi sul bello ». E potevasi aggiungere, che quel discorso era già stato pubblicato nel giornale arcadico del marzo 1836, pag. 322: e nella raccolta di prose inedite o rare l'anno stesso in Bologna: e di nuovo in Lugo colle *Osservazioni sul bello*, che, come sul bel principio avvisai, erano state annunziate e giudicate dal lodato sig. cavaliere Fabi Montani nel febbraio 1837, anteriormente all'articolo del sig. prof. Martini. Checchè sia di ciò, io non voglio lasciare di esporre quì al proposito mio i pensamenti di quella squisita mente del sig. prof. Martini medesimo, al quale mi è bello dare altresì questo pubblico segno della mia stima.

Esposte le idee del celebre prof. Costa (sulle quali io rimetto i lettori all'articolo del giornale arcadico del novembre 1836), viene a queste conclusioni: « Il bello è necessariamente multipli-
« ce e distinto: non può unificarsi per una qua-
« lità, per un principio, per un elemento, che sia
« comune alle differenti sue specie riscontrate nella
« *bellezza delle cose semplicemente corporee*, nella
« bellezza *intellettuale*, nella *morale*, nella *bellezza*
« *degli uomini*, *dei bruti*, e nella *bellezza di cia-*
« *scuna delle arti*. Il bello adunque (egli continua)
« dev'essere rappresentato da un'idea astratta delle
« anzidette specie di bellezze per una loro comu-
« ne prerogativa: questa non esiste, e perciò quel-
« la idea non v'è, ed è vano il cercare la defini-
« zione del bello universale. Analizzando in fatti di
« tutte le accennate specie di bellezze le corrispon-
« denti idee normali .... si trova che esse ci pre-
« sentano complessi che sono altrettante bellezze sì;

« non però che non sia un bello anche ciascuno de'
« suoi elementi .... A ben riflettere (egli continua
« dopo aver esaminata l'idea normale della bellez-
« za delle cose naturali e de'suoi elementi) nulla
« hanno di comune tutti gli anzidetti belli, tranne
« l'effetto che essi producono sullo spirito, che è
« di essere più o meno piacenti; ma tutti piacen-
« ti : da che certamente non si potrà concludere
« (egli dice) l'unità della bellezza, e per esso ef-
« fetto definirla ».

Prima di procedere innanzi io dimanderò una cosa ed un'altra. La prima è che non tutti converranno nella sentenza, che le diverse specie di bellezza non abbiano una comune prerogativa, onde ricavare una idea astratta, avere la definizione del bello universale. Se non che si accorge anch' egli il ch. autore, che le diverse bellezze hanno almeno di comune l'effetto, che esse producono sullo spirito, cioè di essere più o meno piacenti, ma tutte piacenti. Non si potrà dunque dire, che bello è ciò che piace? Non risplende quì il principio d'identità, che è sicuro criterio del vero? Non aveva ragione il divino Alighieri di tenere per sinonimi *bellezza* e *piacere*, e i nomi derivati da questi? Pare che a queste dimande fosse da rispondere affermativamente; ma non pare così al ch. autore, di cui mi fo a riferire le parole.

Seguitando egli dice adunque così: « Nè i di-
« versi gradi nella intensità del *piacere estetico* pro-
« dotto danno motivo di argomentare, che i meno
« o poco piacenti non siano belli : no certamente,
« perchè il più e il meno non fanno cangiar na-
« tura alle cose. Se belli pertanto (così egli) sie-
« no i complessi delle qualità rappresentati dal-

« le suddette idee normali, se belli i loro elemen-
« ti singolarmente presi, e belli in modo così di-
« stinto che nulla hanno di comune, non essendo-
« vi qualità o carattere di che tutti i differenti bel-
« li si mostrino forniti; ne segue, che un bello uni-
« co, universale, capace a comprendere in estensio-
« ne tutte le differenti specie di bellezze, in som-
« ma il bello assoluto, qual è comunemente riguar-
« dato, non si dà: e che perciò invano si tenta di
« definirlo, supponendo falsamente che esista sulla
« terra. Lo supposero, a dir vero, presso che tutti
« gli scrittori dopo s. Agostino; quindi non reca
« maraviglia, che non abbiano trovato termini per
« darne la definizione. Ma persistenti nella loro fal-
« lace opinione, alcuni vollero piuttosto accagionar-
« ne la povertà della lingua: altri si tolse d'im-
« paccio reputandolo un mistero: ed altri, affisan-
« dolo nell'universale psicologico effetto, pose e fer-
« mò la definizione, che il bello è ciò che piace.
« Oh la bella petizione di principio! »

Quì il ch. autore dissente non pure da s. Agostino (del quale però aveva detto poco prima egli stesso: « Nè di poco peso si creda l'autorità di s. Agostino; convengono i dotti, ch' egli vide assai profondamente anche in questa materia »): dissente, io replico, non pure da s. Agostino; ma da una mano di filosofi che lo seguirono: dissente dal popolo, che può ingannarsi facilmente nel definire, non così facilmente nel sentire: dirò di più che dissente da sè stesso, quando in tutte le cose belle trova una qualità comune, che è quella di destar piacere: e da questa qualità comune non vuol trarre la definizione del bello.

Io non seguirò ogni suo passo, contento a mo-

strare la meta, a cui si avvisa di giungere. « Non « vi ha (conchiude) il bello universale ed unico, « e a dir breve, un solo tipo di bellezza; ma il bel- « lo moltiplice, che uniforme ed insieme vario nel « suo effetto sulla sensibilità dell'uomo, ma assolu- « tamente vario, adorna delle sue vaghe sembianze « le cose create e l'universo ». Ma piano, piano: questa moltiplicità così vaga, che non ripugna all' unità, non è chiaro segno essere l'ordine il principio del bello? A s. Agostino, ai dotti che lo seguirono sino a noi, al popolo è chiaro segno; ma non così all'autore, il quale conchiude finalmente: « Adunque il bello in astratto non può essere de- « finito, ma soltanto indicato dall' effetto comune « dei differenti belli particolari sull' animo, cioè « dal singolar piacere, che generano nell'animo stes- « so. Laonde se vogliasi la definizione del bello, è « di mestieri che si prenda di mira una delle di- « chiarate specie di bellezze, o il bello di alcuna « in particolare delle cose naturali o corporee, o « animate, o pure alcuna opera delle arti. Questa « è la somma di tutta la teorìa della bellezza nel- « l'aspetto ideologico: e questa è la nostra opinio- « ne, che stimiamo contrassegnata dell' impronta « della verità ». Così egli; ed affinchè niuno creda che io, riferendo solo alcuni tratti del suo ragionamento, miri a scemarne la forza, prego i miei benevoli a leggere intero quel suo articolo nel luogo citato del giornale perugino. Così mi piace essere seco lui giusto e cortese. E mi aspetto da lui altrettanto; perchè ho fiducia, che vorrà leggere ciò che della opinione del Costa sulla bellezza aveva scritto io prima nel luogo citato del giornale arcadico.

E ponendo fine a queste parole, mosse principalmente per amore del vero, mi è bello rinnovargli il testimonio della mia stima, la quale non verrà già meno, comunque egli non potesse adagiarsi nella sentenza, che bello è ciò che piace, piace ciò che è, o si percepisce nell'ordine; dunque nell' ordine in generale è il principio della bellezza (1).

D. VACCOLINI.

---

(1) Io sono ben lungi dal volere entrare in dispute usando le armi de' dialettici; tuttavia mi si permetta notare col Laromiguiere nel *Saggio sulle facoltà dell'anima* (*Pavia* 1829, *tom.* 2 *pag.* 157): „ Sarebbe troppo gran ventura, se nell'impotenza, „ in cui sono le definizioni di mostrare le cose dalla loro natu- „ ra, le mostrassero sempre dai loro effetti. „ Potrei dire al proposito: Gran ventura il poter definire il bello dal suo effetto, che è quello del piacere: e questo effetto comune dei differenti belli particolari sull' animo viene ammesso altresì dal ch. spositore della dottrina del Costa. Aggiungerei col Wolfio (*Logica*, *Venezia* 1765 *pag.* 54) che di tutto, eccetto che di Dio, si ponno dare definizioni; perocchè egli dice: „ Avendo ogni ente „ (toltone l' ente esistente per se medesimo) una ragione ba- „ stante della sua esistenza, o del suo esistere più tosto che „ del suo non esistere, quindi appare che vi sono delle cose de- „ finibili, ma delle quali non si possono dare definizioni di pa- „ role. É impossibile p. e. indicare alcune marche o alcune pro- „ prietà, che distinguono il piacere dalle altre affezioni dell' „ anima. Nulladimeno si può benissimo far vedere, com'egli na- „ sce in noi dal sentimento di una perfezione vera o apparen- „ te: lo che è una definizione di cose. „ Dal che consegue, potersi dare anche del bello almeno una definizione di cose tratta dagli effetti, come i fisici definiscono la luce, ciò che rende visibili gli oggetti. Altre osservazioni e autorità potrei aggiungere; ma, lo ripeto, io non voglio entrare in lizza colle armi de'dialettici; mi basta aprire modestamente i miei dubbi. La verità ha tal luce, che entra agevolmente negli occhi eziandio di coloro che amano le tenebre: e se io nella mia sentenza, che pone l'ordine principio del bello, mi appongo al vero, questo lucido vero risplenderà a tutte le menti; molto più a quella del ch. autore, che esponendo la dottrina del Costa sul bello, ne trasse quelle deduzioni che di sopra ho notate.

BELLE ARTI

Discorso recitato all'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, nel giorno della premiazione scolastica dell'anno MDCCCXXXIX, dal cavaliere Paolo Lemoyne parigino, professore accademico di merito residente della medesima nella classe della scultura, corrispondente del reale instituto di Francia, dell'arcadia, della tiberina ec.

I. Il solo mio titolo di oltramontano, eminentissimo principe (1), onorandi colleghi, giovani alunni, mi sarebbe stato una più che sufficiente ragione per esimermi dall'invito, che dalla insigne e pontificia accademia romana mi venne fatto cortesemente, di dovervi cioè trattenere a parole in quest' annua premiazioue dei giovani alunni delle pontificie scuole di belle arti.

Per quanto onorevole poteva essere per me una tale incombenza, doveva io considerare la mia insuffi-

(1) Sua Em. il sig. cardinal Giacomo Giustiniani camerlengo della S. R. C.

cenza nel parlare in pubblico, e sopra tutto il dovermi esprimere in una favella, a me prediletta sì, ma non già nativa. Contuttociò obbedisco senza temere d'incontrare la taccia di presuntuoso; perciocchè sono di parere, che chi si gode l'onore di far parte di un corpo accademico, debba anche sottostare, per quanto egli può, agli obblighi da questo titolo imposti.

Conosco, ancorchè io non lo abbia provato fino ad ora, che cosa è il dover parlare al cospetto di un eminentissimo principe, alla presenza di un consesso di quasi tutti i primari professori di belle arti, e davanti a tanta gioventù.

Ma io spero che l'eminentissimo nostro protettore mi sarà largo della sua innata indulgenza; chè essa sempre va compagna della superiorità e della grandezza.

Gli onorandi miei colleghi sanno poi al pari di me, quanto ci riesce poco facile l'esprimere con acconce parole ciò che sentiamo nel profondo del cuore, ad onta che sia tanto breve la via che mena dagli occhi all'anima, e dall'anima alle labbra. La loro benevolenza a mio riguardo m' incoraggisce.

Quanto a voi, o giovani alunni, io so che per l'età e natura vostra voi siete propensi a giudicare con soverchia severità, non solamente le opere, ma ben anche le parole di noi invecchiati nella professione; di noi che con tanto zelo ci affatichiamo nel mettervi a parte di quanto abbiamo imparato; di noi che, al pari de'genitori affettuosi verso i loro figli, tanto godremmo di vedervi progredire con buona fortuna nella carriera, in cui, secondo un uso antico quanto il mondo, voi un giorno dovrete occu-

pare i posti nostri. Sì, voi vi godrete un giorno la nostra eredità! Eppure tale è l'amore che nutriamo per le belle arti, tale è il tenero affetto che portiamo alla gioventù, quando con indefesse fatiche s'inoltra nel duro arringo, che vi auguriamo di cuore il poter godervi un dì questa nostra eredità: ma con patto però, che ai vostri successori l'abbiate a lasciare e più ricca e più splendida di quella, che da noi l'avrete ricevuta. Spero dunque che mi ascolterete, e con utile vostro; chè se faceste diversamente, quale diritto avreste di essere anche voi ascoltati un giorno da que' più giovani, ai quali dovrete essere e consiglieri e maestri?

II. Chi freddamente osserva l'andamento delle idee, e del fine al quale tende la maggior parte dei giovani artisti; chi con occhio disappassionato va esaminando la più parte delle opere loro; resta egli intimamente convinto, che a gran passi l'arte va declinando. Eppure all'odierna gioventù non mancano i più sublimi esempi sì di pittura e sì di scultura e di architettura, di cui Roma, e con tanta ragione, va superba! A questi giovani artisti non mancano i generosi incitamenti di un governo, che stima ed onora le belle arti: e prova di ciò siano i due musei egizio ed etrusco, che a tante ricchezze artistiche, già accumulate nel vaticano, sono stati nuovamente aggiunti per volontà espressa del sommo pontefice GREGORIO DECIMOSESTO felicemente regnante; volontà tanto più nobile e degna di sì gran principe, quanto più si considerino le ristrettezze dei tempi presenti. A questi giovani non mancano nè le paterne ed incessanti premure di questo eminentissimo: nè finalmente i consigli di

tanti rinomati professori, i quali e con le loro parole, e con le loro opere accennano ad essi così luminosamente quale sia la strada che devesi battere.

III. A quali cagioni adunque attribuir si deve questa decadenza per noi così evidente ? Risponderemo noi con franchezza e senza tema veruna : questa decadenza esser frutto dello sconvolgimento delle teste giovani; e questo sconvolgimento nascere da insana smania per il nuovo, per il bizzaro; non che da una smisurata ambizione di voler essere qualche cosa, di voler essere considerati, onorati e ricompensati prima del tempo.

IV. Sono adunque due le ragioni principali , per cui dobbiamo piangere così amaramente sopra la debolezza, e la pessima tendenza delle opere esposte al pubblico, e sopra la non curanza di que'giovani artisti, che dovrebbero presentarsi in folla per ottener quelle palme, che per lo passato erano da' loro pari tanto desiderate, e di cui andavano tanto superbi dopo averle ottenute !

Parlerò prima della più funesta di queste due cause , dalle quali , io torno a ripeterlo , deriva lo squallore e la quasi nullità delle produzioni sottoposte al giudizio dell'accademia.

V. Vedete con qual fretta si va correndo appresso alla deità del giorno, la novita ! Novità ! novità ! tutto al dì presente dev'essere nuovo ! Così si va gridando, allorchè i professori espongono e pareri e consigli, dettati dalla pratica e dalla esperienza.

VI. L' esternare un desiderio così smanioso per il nuovo, o per dir meglio per il bizzarro, non è lo stesso che dire: « Non più antico! non « più Raffaello! non più Michelangelo? Questi so- « no stati: essi hanno avuto il tempo loro; noi vo- « gliamo essere figli dell' epoca nostra! Non vo- « gliamo altra guida, fuor che la nostra fantasìa! « Tutto quello che si vede nella natura è atto ad « essere rappresentato! Dunque non più scelta pe' « concetti, non più scelta per le forme! »

VII. Dal contegno esteriore di questi tali giovani entusiasti, dalla gravità studiata, dal portamento bizzarro, mezzo alla moderna e mezzo all'antica, dalla pretensione, dalla capigliatura lunga e dalla barba folta (tutti mezzi strani per mascherare la loro gioventù, e dare ad intendere che per loro il genio ha anticipato gli anni), chi non crederebbe che questi giovani sieno veramente inspirati? che i pensieri più sublimi bollano nei loro cervelli? che stiano per partorir delle opere da far trasecolare i più increduli! Ma chi gli osserva attentamente, non resta già deluso da un esteriore aggiustato a bella posta. Egli li riconosce per que'medesimi che, avendo appena logorato le panche delle scuole, già con aria magistrale pronunziano sentenza di oblìo, sentenza di dispregio, contro gli uomini sommi di tutte le età, contro le opere portentose di tanti geni sublimi, che posero perennemente i nomi loro, come tante stelle, intorno alle corone che cingono la fronte dei secoli di Pericle, di Augusto, di Leone decimo, di Lodovico il grande. Per essi invano alzano questi secoli giganteschi le loro teste superbe tra tutti i tempi passati! Invano hanno lasciato

dietro di se, come astri luminosi, un lungo seguito di nomi immortali e di opere inarrivabili, nelle quali la natura non è già vinta dal genio, ma il genio resta sempre obbediente al vero, al ragionevole, al semplice, al bello: e queste qualità tutte sono figlie del sublime.

VIII. Credono forse questi tali giovani presuntuosi, che tanti capo-lavori fossero frutti spontanei, creati senza fatica, senza studi, da uomini unicamente dotati di una viva e poetica immaginazione? Se così credono, l'error loro è assai grande. Leggano le vite di questi sommi artefici, osservino freddamente (se tanto possono essi fare) le opere loro escite salve quasi miracolosamente dalla rapacità degli uomini e dalla distruzione del tempo, e vederanno in esse a chiare note quali e quanti furono i loro profondi studi, quali e quanto grandi e diuturne le fatiche affrontate per comporre con dignità, con carattere, con anima, tutti i concetti loro, e per eseguirne tutte le parti con espressione, con sentimento, con verità. Consultino i disegni di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci e di tanti altri. Quale pazienza, quale coscienza adoperarono que' rari ingegni per rappresentare nelle opere loro fino le parti, per cui la perfezione sarebbe stata meno da esigersi! Ma così facevano que'maestri per non mostrarsi ingrati verso la natura che gli aveva così largamente colmati de'suoi doni, e per essere intimamente convinti, che in qualunque composizione non debbono trascurarsi i dettagli per arrivare ad un tutto perfetto.

IX. A que' grandi ingegni sembrava che non

dovesse bastar loro il corso ordinario della vita per produrre tanti capo-lavori. Essi con fatiche costanti, con istudi laboriosi, con veglie continue si sforzavano di allungare il tempo statuito dal cielo alla loro esistenza.

Unicamente dedicati all'arte, essi non pensavano che all'arte. Niuna idea, niuna passione, che non fosse consentanea alle arti, veniva a confondersi col loro intimo ed unico pensiero. L' arte era il tutto per essi: e nell'arte impiegavano tutte le loro facoltà intellettuali, e tutta la possa delle loro fisiche forze.

Ed ecco perchè le loro opere sono riuscite così perfette, così ammirabili: ed ecco perchè sono e saranno sempre e poi sempre i veri, i soli modelli da esser presi per guide da chi vorrà giungere alla perfezione.

X. In brevi parole io vi ho accennato, o giovani alunni, con quali mezzi, con quali sacrifizi gli antichi artisti sì della Grecia e sì dell' Italia erano giunti all'apice della gloria, alla immortalità. Or tocca a voi il paragonare il vostro modo di vivere, il vostro modo di studiare, con quello de'vostri antichi; e se non vi tratterrà un falso amor proprio, dovrete pur confessare, che calcando un'altra via, vi resterà impossibile il conseguire le istesse palme.

XI. Gli artisti de'tempi passati studiavano continuamente: e voi (permettete che il dica) studiate poco. Essi poco si curavano delle delizie della vita: e voi correte appresso a tutti i piaceri, ed a loro vi abbandonate senza ritegno. Essi restavano insensibili

alle convulsioni sociali, che (pur troppo, e troppo spesso!) mettono sossopra il presente, senza migliorar l'avvenire: e voi con facilità aprite le orecchie alle perfide insinuazioni di chi, abusando della vostra credulità e della vostra inesperienza, pretenderebbe servirsi di voi per giungere a'suoi perfidi disegni. Credete voi la vita così lunga, e l'arte così facile da poter dividere il tempo vostro in due parti, la cui più piccola verrebbe impiegata per l'arte, e la maggiore consumata in cose del tutto estranee all'arte?

Errate se credete così: errate se credete di farvi un nome senza sudori: e voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi, ma troppo tardi, d'aver creduto il tempo senza fine, e l'arte senza spine!

XII. Il numero prodigioso delle opere degli antichi artisti deve provarvi qual fu la fecondità del loro genio: e dai sommi pregi, di cui risplendono, resterete convinti, che l'unico ed il costante scopo loro era diretto verso il bello, verso il nobile. Perchè, secondo le loro idee, l'arte doveva nobilitare i corpi, ingentilire le anime, spingerle al buono ed al bello, rappresentando con verità e dignità le azioni virtuose, ed anche distoglierle dai vizi, mostrando loro con forme sempre energiche sì, ma sempre nobili, i tristi effetti delle smisurate passioni.

XIII. Eppure, secondo quello che dicono taluni, le opere degli antichi sono del tutto sprovviste di naturalezza, di verità! Al più vi si trova un certo ideale, che da loro viene chiamato rigidezza ed inflessibilità nell'accennare le forme. A questi ta-

li diremo, che nell'antico non trovasi niente di ciò ch' essi chiamano falsamente ideale ; che tutto vi è ragionevole , vero , armonioso ; sia che gli antichi abbiano preso a rappresentare i più teneri affetti , sia le più energiche sensazioni. Spicca in tutte le loro produzioni una sublime armonìa di concetti e di forme, prodotta da un criterio finissimo nel cogliere il vero momento di un'azione e di un soggetto, e da un gusto squisito nello scegliere nella natura i caratteri da darsi ai diversi personaggi, e le forme che si debbano loro adattare. Restino questi detrattori dell'antico persuasi, che gli artefici greci non hanno punto inventate le forme da loro chiamate ideali , ma che le hanno sapute trovare sparse qua e là nella natura stessa; e che poi, guidati dal vero genio che tanto brilla nelle loro produzioni, hanno saputo così bene, così egregiamente , connetterle insieme , da formarne un complesso perfetto. Certo che le opere loro sono piene di semplicità e d'unità , che non viene già compresa da tutti; ma e per questo non resteranno elle sempre i veri tipi del bello ? Fuori che per quelli, i quali non comprendono che per fare il bello ed il semplice è duopo assai più tempo, più studi profondi , e più vero genio che per eseguire concetti ideati da una sregolata immaginazione e del tutto , mancanti di quella convenienza, di quel decoro, di quella scelta di forme ; tutte qualità che rifulgono nei capo-lavori dell'arte.

XIV. Sì, o giovani alunni: senza queste qualità non potrete giunger giammai al buono ed al bello, pregi indispensabili per ottenere un posto tra gli artisti distinti, le cui opere debbono, se non ac-

crescere, almeno sostenere il primo vanto accordato da tutti i popoli alla vostra bella patria.

Sapere scegliere con ingegno e con gusto le più belle forme tra tutte quelle tante diverse, che la natura spiega agli occhi nostri, ecco quale si fu il vero segreto degli antichi: e di questo segreto furono di sicuro a parte ed il divino Raffaello, ed il portentoso e gigantesco Michelangelo; e di tanti altri tacerò, non già per irriverenza o per dispregio, ma perchè mi sarebbe troppo lungo l'enumerare la lunga serie di tanti nomi celebri già da gran tempo ascritti nei fasti della gloria.

XV. Sfuggite adunque, o giovani artisti, sfuggite il bizzarro, mostruoso prodotto del falso e della stravaganza: sfuggite il romantico, che facilmente riconoscerete al suo ridicolo seguito di figure manierate, rivestite di forme triviali ed ignobili; frutti sterili dell'impotenza del genio e del materialismo delle idee.

Sappiate sprezzare gli applausi di una insana turba. Godrà certamente il vostro amor proprio nel sentir le lodi e le acclamazioni profuse davanti alle opere vostre. Può darsi anche, che adulando il volgo col dar pascolo al suo corrotto gusto, voi ne possiate ricavare alcun utile. Ma quando la morte vi avrà ripreso quello che il creatore vi ha donato; quando dovrebbe principiare per voi la seconda vita degli artisti, la vita nella posterità; chi scriverà i nomi vostri sulle colonne eterne dell'immortalità? La demenza moderna sarà spenta allora: perchè più le cose sono portate all'eccesso, e meno durano. Ma i capo-lavori dell'arte con le loro corone di tanti secoli esisteranno ancora! Il paragone sarà

mortale per le vostre opere: esse verranno del tutto dimenticate: ed un oblìo eterno farà loro scontare a caro prezzo le acclamazioni e le lodi ottenute ne'tempi di cattivo gusto, ne'tempi in cui le idee strane e stravaganti tentano di soverchiare il semplice, il vero, il ragionevole.

XVI. Ho detto di sopra che un' anticipata ambizione divora la presente gioventù; ed ho accennato esser ella una delle ragioni per cui, invece di progredire, l'arte va indietro. Quest' ambizione ha il suo principio in un amor proprio anticipato, in una continua necessità di presto guadagnare, per così poter soddisfare gl'incessanti bisogni di un lusso sempre crescente; necessità fatale all'arte, perchè annichilisce gli sforzi del genio, e snerva le facoltà che la natura ha compartite fra molti di voi.

Appena vi è riuscito ottenere qualche palma, (che spesso vi viene accordata come incoraggiamento nei vostri primi esperimenti), appena principiate ad essere iniziati all'arte, e già volete produrre da voi stessi e senza guide, credendovi giunti al termine dei vostri studi; e già volete ottenere senza fatiche un premio ed un prezzo, che quelli che vi hanno preceduti nella carriera, o non hanno già ottenuto, o non ottengono tuttora che a costo della loro gioventù consumata nelle fatiche e nelle privazioni di ogni genere. In una parola, voi volete essere chiamati professori, tenere studio aperto, e guadagnare prima del tempo. Ma così pretende la generazione presente! A vent'anni un artista deve essersi fatto un nome, uno stato! Meno male, se così si verificasse questo anticipato desiderio: ma per lo più queste ambiziose speranze non fruttano

altro che una manifesta mediocrità; e per somma disgrazia nostra può anche andarvi di mezzo il decoro della nostra accademia.

XVII. Per le piante, che vegetano sulla nostra terra, vuolsi alcun tempo prima che portino i loro frutti; e così per le produzioni del genio, o sia che una natura felice agisca da se, o sia che l'uomo con indefesse cure e fatiche aiuti gli sforzi dell'istessa natura, il frutto non si ottiene senza travagli e senza tempo. Ma così non pensate voi, o giovani artisti: ed appunto per questo ho preso a parlarvi con sincerità e schiettezza. Chè se io non amassi la gioventù, non mi sarei già dato questo pensiero.

Le vostre orecchie sono poco avvezze a sentire un linguaggio franco e scevro d'adulazione. Ma ho creduto mio dovere di esporvi i sensi tutti di una mia intima convinzione: e come un medico ho messo il dito sopra il male, e credo di avervi dato il rimedio per sanarlo.

XVIII. Io so che diversi tra voi hanno una mente giusta e sana, e sono desiderosi di arrivare al buono ed al bello con un'assidua applicazione e col tempo; ma non ho potuto, parlando alla generalità, far questa personal distinzione. Così accade spesse volte, che allorquando una qualche parte del corpo si trova ammalata, bisogna rivolger l'arte al corpo intero, acciocchè il rimedio vada a trovare la parte offesa, e possa provvedervi con efficacia.

Vadano adunque i miei rimproveri e i miei consigli a trovare que'tali soltanto, che nell' interno della loro coscienza confessano di meritare i primi, e di volere approfittar de'secondi.

XIX. Questo mio parlare vi sarà certamente sembrato lungo di soverchio, perchè i consigli si voglion sentire correndo, e le lusinghe e le lodi voglionsi ascoltar sedendo. E per questo lo chiuderò col dirvi: Giovani artisti, voi siete figli di quella gentile Italia, che fra tanti suoi pregi può vantare pur quello di aver diffuse le arti belle nel restante d'Europa. Voi discendete da'quegli uomini sommi, i quali con le loro opere maravigliose hanno fondato la supremazia dell'Italia in esse arti belle, e ne hanno stabilito il seggio in Roma.

La natura vi ha trattati da figli prediletti. Appena voi aprite gli occhi alla luce, ed ecco già vi godete un cielo sempre puro, sempre ridente. Per voi l'intelletto quasi sempre previene l'età: per voi la natura diffonde tutti i suoi doni, e si riveste costantemente de'più bei colori, delle più belle forme: ed allorquando gli altri popoli combattono contra i disagi delle rigide stagioni, un'aria dolce inspiratrice risveglia i sensi vostri tutti, e li spinge verso il nobile, verso il bello. Ogni passo che fate su questo beato suolo, vi guida verso un oggetto di belle arti. Le vostre chiese tutte, i vostri palagi, le vostre pubbliche piazze, le vostre gallerie, rigurgitano di capo-lavori di tutte le età. E voi, giovani artisti, con tanti vantaggi che da una sorte benigna vi sono stati profusi, resterete indietro agli altri, e da altri vi lascereste rapire una palma, che soltanto tra voi dovrebbe fiorire? Ah no, che questo non sarà! E voi mi risponderete, che al paro delle vestali, che nel loro tempio custodivano il fuoco sacro, saprete voi pur conservare all' vostra patria quel sacro fuoco, che da tanti secoi risplende a guisa di corona eterna sul capo della bella Italia.

Lettera sulla cronologia delle decorazioni architettoniche de'sarcofagi cristiani, del cav. Michele Lopez prefetto del museo ducale parmense.

Al reverendissimo e chiarissimo signor abate

GIUSEPPE BRUNATI

a Roma.

Ho trovato finalmente un ritaglio di tempo per soddisfare alla domanda, ch'ella più volte mi fece, di scriverle cioè alcune parole intorno le decorazioni architettoniche che si veggono sugli antichi sarcofagi cristiani pubblicati dal Bottari (Roma sotterranea, vol. I); ed intorno l'età in cui esse decorazioni poterono venire eseguite. Ma non so rimanermi dal confessarle innanzi tratto, che il mio lungo indugio a risponderle non fu tanto cagionato dalla mancanza di tempo, quanto dalla difficoltà, la quale da me s'incontrava a dir cose, che dal vero non molto si discostassero, e che quindi non riuscissero ciarle vane e vuote di senso. Perciocchè considerava io soprattutto, che essendo dagli scultori eseguiti i sarcofagi, le decorazioni architettoniche di queste potevano più presto mostrare il gusto dell'autore, che l'età e lo stato in cui si trovava l'architettura: e che mi sarebbe tornato ne-

cessario esaminare i sarcofagi originali a fine di trar soccorso nel mio giudizio dal modo con cui gli avessi trovati condotti. Nondimeno il desiderio vivo di servirla mi ha dato coraggio a tentare di vincere siffatti ostacoli, e mi ha quasi forzato a dedicare qualche momento di studio su tale materia. Però ella ben s' avvedrà, che scrivo così come la penna getta la presente lettera, senza pretendere che per buone debba tenere le mie congetture, e molto meno per le sole, che si possano ideare.

Non le ricorderò, che l'uso de'sarcofagi ebbe incominciamento intorno l'età degli Antonini (Visconti, Museo pio-clem. pref. al t. V), reputandosi che la pratica di abbruciare i cadaveri cessasse circa la mentovata età, e che invece si addottasse quella di racchiuderli entro monumenti di marmo. Ed anche passerò sotto silenzio, che questi venivano arricchiti di sculture, e qualche volta di decorazioni architettoniche, le quali consistevano in intercolunni o ad architravi o ad archi, quasi figurando l'immagine di un tempio con colonne ai lati, e servendo a dividere in vari plutei o compartimenti le rappresentanze de'sarcofagi stessi. Ma le dirò bene, che se si conoscono sarcofagi gentileschi ornati di architetture de'tempi degli Antonini ed anche dopo, specialmente quelli rappresentanti le forze d' Ercole, non mi sono noti sarcofagi cristiani architettonici anteriori a Costantino.

A me par certo, che le decorazioni di tal fatta, le quali osservansi negli antichi sarcofagi sì de' gentili e sì de'cristiani, non seguano le stesse norme che servirono a decorare gli edifizi: perciocchè ne'sarcofagi venne impiegata un'architettura, la quale fu tratta piuttosto da quella, che licenziosa

e bizzara adoperavano i pittori d'ornato, anzichè da quella, che basata sopra studiate leggi costituiva il bello degli edifizi. Laonde se dal genere dell'architettura di essi si può trarre ragionevolmente l'età in cui furono innalzati, non così accade per ciò che concerne la scultura de' sarcofagi, nei quali se non per abuso e per corruzione di gusto venne trasportata l'architettura. E già quest'arte andava forse vie più corrompendosi per la pratica che introdusse la scultura di adoperare licenziose decorazioni architettoniche.

Se poi il celebre Visconti parlando de' sarcofagi gentileschi (l. c. t. 4) opinava che il pilastro scannellato di scorretta architettura non è insolito ne' monumenti del terzo secolo ; se l'architrave che gira sulle colonne ora in linea retta ed ora ad arco a tutto sesto, formando intercolunni arcuati ed architravati, indica l'estremo periodo della buona maniera; che le colonne spiralmente bacellate, e reggenti alternativamente sovra doppi capitelli archi schiacciati e architravi piegati ad angolo, ci rappresentano lo stile di un tempo in cui le arti già declinate sostenevansi appena col mezzo d'una rozza imitazione del buono antico ; l'età, in cui l'uso de'sarcofagi cominciò a dilatarsi fra'cristiani, era volta a ben maggiore decadimento per le arti del disegno, e a ben maggiore abbandono dalle norme dettate dallo studio e dal buon gusto.

Ma a siffatto disordine d'idee, o sia alla difficoltà di conoscere con precisione il tempo, che produsse gli accennati sarcofagi, dalla architettonica maniera con cui vennero decorati avvi tuttavia un soccorso. È manifesto avere le arti del disegno camminato quasi sempre del pari tanto nella via del per-

fezionamento, quanto in quella della decadenza: cosichè se si arriva a conoscere nello stesso monumento l'età di una di esse, quella delle altre non può rimanere celata. Infatti osservo, che la maggior parte delle decorazioni architettoniche de'nostri sarcofagi sono più o meno arbitrarie e capricciose, secondo che più o meno dal buono e dal vero si scostano le sculture onde sono essi arricchiti; e che lo stile delle decorazioni va in certo modo seguendo quello delle sculture; talchè l'uno serve di guida a rintracciare l'età dell'altro. E tale sarà la via che terrò per soddisfare alla domanda ch'ella mi fece; quantunque, le ripeto, per ciò conseguire ragionevolmente sarebbe stato mestieri esaminare i monumenti originali, e non appoggiare i propri giudizi a semplici disegni, che per lo più si mostrano diffettosi e scorretti. Nè voglio mai dimenticare, che anche in un secolo di decadenza poterono nascere artisti, i quali mostrassero un magistero superiore a quello dell'età in cui vissero: come in un tempo, che vuolsi dominato dal progresso, vediamo al contrario le arti produrre opere licenziose e bizzarre.

Undici sono i sarcofagi pubblicati dal Bottari (scoperti quasi tutti nelle grotte vaticane) che io prendo ad esame (non proferendo parola sulle loro rappresentanze), e che verrò indicando secondo il tempo in cui a me è sembrato che siano stati eseguiti.

Parvemi però di scorgere le diverse fogge degl' intercolunni loro a trabeazione o ad archi, o sia i vari gradi di decadenza delle decorazioni architettoniche loro essere quasi corrispondenti a quelli, che si mostrano nelle figure. Laonde ho reputato que'sar-

cofagi, ne'quali vedesi impiegata la trabeazione (che, come è noto, costituisce una delle parti principali di un ordine, e che si divide in architrave, in fregio ed in cornice) più antichi e di miglior maniera di quelli, in cui i soli archi sono stati praticati; essendo che nella buona architettura venne sempre preferita la prima ai secondi.

I. Pertanto io avviserei, che fra i mentovati sarcofagi debba precedere quello intagliato nelle tavole XXXIII e XXXIV, che fu anche pubblicato dal D'Agincourt (Storia dell'arte, scultura tav. V, n. 123), e dal Raoul-Rochette (Tabl. des catacomb. tav. 7, 8), e che sta tuttavia nel museo cristiano vaticano di Benedetto XIV. Ella troverà in esso la trabeazione compiuta ricorrente a risalti ed ornata in parte con ragionevoli intagli: però direbbesi mancare il fregio, od essere soverchiamente piccolo, rispetto all' architrave ed alla cornice. Ma le colonne, compresi i capitelli e le basi, sono svelte, proporzionate anche colla loro trabeazione, sebbene ornate di troppo. Ond'è che quantunque la decadenza dell'arte s' intravegga inoltrata, pure qualche avanzo di buono ancor vi rimane. Ed in un eguale stato mi appariscono anche le figure. Conveniente ne è la composizione, non duro il disegno, non monotone le mosse, di qualche gusto il gittar de'panni: ma le proporzioni non sono certamente le migliori. Discreta è poi l'armonìa che passa fra le figure stesse e le decorazioni architettoniche: per lo che non apparisce quel disgustoso disaccordo che in altri sarcofagi s'incontra. In somma a me sembra di ravvisarvi un artista di merito, che operava sul finire del terzo, o sull'incominciare del quarto secolo. E tale mia opinione si convalida viemaggiormente, non

tanto nell'osservare in questo sarcofago scolpita la *mano di Dio*, che il ch. Labus (Memorie di religione tav. XVII, pag. 426) sol vide introdotta in monumenti del IV secolo; ma molto più per la forma degli edifizi, i quali ne'lati minori di esso trovansi intagliati. Infatti il sopra citato Raoul-Rochette pel primo si avvide che questi siffatti edifizi, rappresentando basiliche e battisteri, non potevano accennare che ai tempi di Costantino, nei quali soltanto fu permesso a' cristiani d'innalzarne de'somiglievoli.

2. Non mi cade dubbio, che al mentovato sarcofago non debba tener dietro quello pubblicato dal Bottari alla tavola XV, e dal D' Agicourt (l. c. tav. VI, n. 5, 6, 7), risguardando alla maniera con cui fu scolpito, quantunque diviso in due ordini l'uno sovrapposto all'altro. Infatti le farò osservare, che la trabeazione è pure in esso compiuta a risalti, ornata, e forse di massima migliore dell' or dianzi descritta. Ma se si vorrà misurarla colle colonne che la sostengono, vedremo essere di soverchio pesante e sproporzionata al pari de' capitelli e delle basi rispetto ai fusti, i quali sono anche svariatamente ornati a bassorilievi ed a scannellature spirali. Chè se tali decorazioni dell'ordine superiore del sarcofago accennano già un qualche passo di più verso il decadimento, maggiore esso apparisce nell'altro sottoposto. Le colonne reggono alternativamente archi capricciosi e schiacciati, ed architravi piegati ad angolo: bizzarrìa che molto spinse innanzi la licenza del gusto. Tuttavia le figure non annunciano altrettanta corruzione di stile: nè assai diverse, almeno nel concetto, appariscono da quelle, che esaminammo nel primo sarcofago. Ond'

è che in questo trapela un gran disaccordo fra le parti e il tutto: e piuttosto si mostra la volontà d'imitare il buono, che la forza di concepirlo. In tale stato si trovavano le arti nel mezzo del secolo IV: appunto nel tempo in cui, com'ella ben sa, venne scolpito il presente sarcofago per contenere le ossa di Giunio Basso, che morì sotto i consoli Eusebio ed Ipazio intorno il 359 dell'era volgare.

3. Se ebbi un qualche soccorso estraneo alle decorazioni architettoniche per rintracciare l'età de' due sarcofagi, che ho accennati, niuno me se ne presenta nel terzo, che ella vedrà nel Bottari alla tavola XXXV. Nondimeno quantunque la trabeazione non sia ricorrente sugli intercolunni, ma troncata alternamente da archi schiacciati, pure non è sproporzionata alle colonne, nè i capitelli e le basi disaccordano coi fusti. Laonde la grave licenza, che commise l' artista nel troncare la trabeazione, trova qualche compenso da una certa proporzione, o meglio armonìa, che s'incontra fra le parti ed il tutto. Armonìa, che non è punto scemata dalle figure, le quali sono variamente mosse, e con qualche traccia di gusto disegnate. Egli è perciò ch'io non istarei molto in forse nel credere il presente sarcofago della metà circa del sopra citato secolo IV, ma di un artista educato o condotto da principii diversi da quelli, che mostrò l'autore del sarcofago di Giunio Basso: comechè per vie diverse entrambi spingessero innanzi la lor arte verso il decadimento.

4. E camminando sulle stesse tracce andò più oltre lo scultore dell'arca di marmo, che trovo delineata dal Bottari nella tav. XXI. Ma, se non m' inganno, parmi ch' egli dovesse operare nella se-

conda metà e non molto avanzata dal summentovato secolo. Perocchè veggo quì pure impiegata la trabeazione, quantunque oltremodo licenziosa: e se non ricorre su tutti gl'intercolunni, tre ne forma nel mezzo non al tutto bizzarri nè disaggradevoli, come son gli altri che avanzano ai lati, i quali per dir vero assai disaccordano. Le movenze poi delle figure non sono ancora monotone, comechè alquanto scorrette: ed alcune di esse, specialmente quella del Salvatore, sembran tratte dal buono. Scorgo bensì in questo monumento un progresso di decadenza, ma non tanto inoltrata, quanto avremo a vedere nel sarcofago di Sesto Anicio Probo, che pur siam certi essere della fine di questo stesso secolo.

5. Ben mi accorgo intanto di camminare per un sentiero incerto e spinoso: ed oltre al timore, da cui son preso di arrecarle noia con queste mie parole, un altro me se ne aggiunge più grave, cioè di dir cose che molto dal vero si scostino. E come entrerò a discorrerle intorno al sarcofago delle tavole XXV, XXVI e XXVII, il quale pur da non poche parti architettoniche è decorato? Che se veggonsi alcune tracce della trabeazione a cui, secondo il mio sistema, potrei appoggiare qualche congettura, mi nasce timore che vengano poi indebolite da quelle bizzarre porte arcuate di città merlata, che lo scultore introdusse in luogo de'soliti intercolunni. Non pertanto considerando con un certo ardimento, che la trabeazione è in armonia co' due pilastri su cui riposa, e forma una specie di trono od abside non disdicevole; che mura merlate si osservano anche ne'monumenti di Costantino, specialmente sulle medaglie; che se il disegno è fedele, le figure quantunque monotone presentano qual-

che buona massima, soprattutto nelle pieghe; e che l'ornato ricorrente nello zoccolo è, non v'ha dubbio, di gusto discreto; io oserei credere, che anche questo sarcofago appartenga alla seconda metà inoltrata del quarto secolo. E siccome avviso ch' esso fra i pubblicati dal Bottari sia quello in cui, trovandosi impiegata la trabeazione, si riconosca maggior decadenza; così vorrei persuadermi, che siffatta architettonica decorazione venisse posta in disuso ne'sarcofagi appunto all'età che le ho indicata.

6. 7. 8. Ma ora voglio tentare di far più rapido cammino: e perciò piglio a confrontar insieme uniti tre sarcofagi, e precisamente quelli che troverà delineati nelle tav. XLI, XXIV e XVI. Tengo per fermo che non le debba recar maraviglia se gli ho indicati in così fatto ordine: perocchè s'avvedrà di leggieri, che il primo accenna ad un'età di minore decadenza dell'altro, e questo dell'ultimo, il quale, come è noto, appartenne al summentovato Sesto Anicio Probo morto poco prima del 395 di Cristo. Ed eccole perciò tre sarcofagi che, a parer mio, furono eseguiti nella seconda metà del più volte citato secolo IV. Nulladimeno non mi farei a sostenere che il primo di questi, e fors'anche il secondo, fossero posteriori di età a quello citato al numero precedente, e per avventura all' altro descritto immediatamente innanzi: stantechè temerei di dover dar vinte le mani a chi, essendo di contrario avviso, mi obbiettasse sentire alquanto di minor decadimento lo stile con cui sono condotte le figure di quelli. Ma mi sforzerei di provare, che le decorazioni architettoniche de'presenti sarcofagi indicano, più di quelle degli or dianzi descritti, un maggior abbandono ed allontanamento dalle corret-

te massime degli antichi. Dappoichè mi parrebbe ragione plausibile, per difendere l'anteriorità di un monumento rispetto ad un altro, quella di osservare in quale fra essi trovasi un qualche resto di buono: perchè sembrami che ciò indichi almeno non essersi ancora perduta la pratica d'imitarlo. Ma quì ogni traccia di trabeazione è di già cancellata, nè s'incontrano più che archi schiacciati posati sul falso, ovvero architravi piegati ad angolo. Chè se restasse qualche dubbio intorno alla priorità di tempo de'citati sarcofagi, niuno ne potrà rimanere al certo per ciò che concerne all'ultimo, cioè a quello intagliato nella tav. XVI (gli altri lati del quale si veggono alle tavole XVII e XVIII), che fu anche pubblicato dal D'Agincourt (l. c. tav. VI, num. 12-17). Come sono licenziose le decorazioni di esso? Come monotone e rozze ne appariscono le figure? Che perfino sembrerebbero di un' età più barbara di quella in cui cessò di vivere il summentovato Anicio Probo. Ma per buona ventura non possiamo essere incerti sull'età di questo monumento, il quale, non che l'altro di Giunio Basso superiormente citato, molto mi giovarono a disporre in quell'ordine, con cui le son venuto indicando, gli otto sarcofagi che fin quì abbiamo esaminati.

9. Ora mi viene in acconcio di farle confrontare l'arca di marmo, che vedemmo alla tav. XXV e seguenti, con quella la quale presentano le tavole XXVII e XXIX. Non trova ella, che questo sarcofago è di una età inferiore all'altro? Niuno credo vorrà negare che il trono o l'abside, in cui sta il Salvator del mondo, non mostri quì una decadenza assai maggiore di quella, che scorgemmo nel

primo: perciocchè un piccol arco, che bizzarramente riposa su due alte colonne, è opera di corruzione tale di gusto, che per avventura non può nascere che alquanto dopo una trabeazione quasi regolare. Nè io porrei in dubbio che quelle porte merlate non siano di miglior maniera di queste, cui abbiamo sott'occhio. Anche le figure sentono quì di uno stile inferiore, ed appariscono eseguite con più di monotonia, di durezza e di stento. Chè se poi le piacesse mettere a confronto le decorazioni del presente sarcofago eziandio con quelle, che vedemmo ne'tre ultimi monumenti, mi penso ch'ella meco giudicherebbe essere decorato il marmo, di cui discorriamo, anche con maggior licenza degli altri testè nominati. Per le quali cose sono venuto nell'opinione di reputare quest'arca esser fattura della prima metà del V secolo.

10. Nè per altro che per indicarle quanto progredisse nel nominato secolo la corruzione della maniera di decorare i sarcofagi, le cito quello della tavola XXX. Pare che in questo lo scultore non si azzardasse di mostrare interamente le decorazioni, o non si sentisse capace di finirle: perchè, nascondendo e troncando le colonne dietro alle figure, non si curò poscia di accennarne le basi. Ond' è che non si veggono se non que'miserabili archetti posare in falso sopra larghi e goffi capitelli. Anche le figure sono quasi tutte uniformemente atteggiate, e nel disegno scorrette: però non tanto, quanto lo richiederebbe per avventura la licenza delle decorazioni.

11. Ma se ella vuol vedere fin dove giunsero il disordine e la confusione delle idee nel comporre o nel copiare le sculture di un sarcofago, guardi di

grazia quello riportato alla tav. XXXIX, ove scorgerà una grande mescolanza di cose con molta pretensione e con niun sapere. Architravi, frontoni, archi schiacciati, vengono sostenuti da sproporzionate colonne a distanze svariate; poscia succedonsi piccoli archi a tutto sesto; e nelle estremità due porte merlate. Le figure or son grandi, or son piccole: qui stanti sopra uno stesso piano, là sopra due l'uno sull'altro. Tutto insomma annuncia quel totale decadimento, in cui si trovarono le arti sul finire del V secolo, o sull'incominciare del VI. Tuttavia non si può far confronto fra il concetto delle decorazioni, e la scultura delle figure; queste, non v' ha dubbio, appariscono assai meno barbare di quelle. Laonde sospetterei che al disegnatore del Bottari, formato su buoni modelli, riuscisse più difficile il rendere fedelmente la rozzezza delle figure che quella delle decorazioni. E ciò non parrà strano al certo a chi è avvezzo a far delineare monumenti del decadimento delle arti. Direbbesi che i disegnatori figuristi (specialmente quelli dello scorso secolo) non possono rimanersi dal non introdurre nelle loro copie qualche tratto di correzione, e preferiscono di eseguirle meno esattamente, quasichè temano di venire rimproverati della rozzezza di esse. Il che non accade, o assai più di rado, se il monumento da copiarsi è architettonico: dappoichè la forma di una figura espressa con linee geometriche viene troppo sensibilmente alterata se solo si tenta di variarla appena.

Fors'ella desidererebbe ch'io ora le venissi disponendo in ordine le varie parti architettoniche de' sarcofagi, i quali abbiamo esaminato: che le mostrassi i loro gradi di decadenza: che ne determinassi

quindi l'età. Ma le confesso cha da troppo grande incertezza mi sono trovato ravvolto per essere in grado di stabilire principii o teorie, che con qualche ragionevolezza si potessero applicare ai monumenti avanti discorsi. Mi ristringerò dunque a dirle, che a me parve essere la trabeazione la sola parte architettonica de' sarcofagi, di cui si potessero determinare i vari gradi di decadimento. Difatti la vedemmo da prima sola ed intera: poscia parimenti intera, ma con una scorretta sovrapposizione di ordine; poco dopo troncata ed alternata con archi; in seguito corrotta e racchiusa lateralmente da archi, e da architravi piegati ad angolo: da ultimo limitata ad un piccolo spazio ed accompagnata da capricciose decorazioni. E queste varie fogge di trabeazione reputai indicare altrettanti passi verso la totale decadenza dell' arte dal principio fin verso la fine del IV secolo. Ma quand' essa trabeazione scomparve, non vedemmo che archi or più or meno licenziosi, bizzarri, e svariati, i quali ci condussero col confronto delle varie maniere delle sculture da cui erano accompagnati, benchè con incerto passo, insino al principio circa del secolo VI. Le altre parti architettoniche non mi sembrarono dimostrare grande varietà nè di stile, nè di tempo: imperciocchè i capitelli sono quasi tutti di un ordine arbitrariamente composito; le basi, ora ornate ed ora semplici, per le più scorrette sentono della foggia attica; i fusti infine delle colonne e de'pilastri, quantunque parte scannellate a perpendicolo, parte a spira, alcuni ornati, altri semplici, sono così diversamente scolpiti anche nello stesso sarcofago. Siccome però io reputo che la maggiore varietà di queste decorazioni debba con-

sistere nella diversa loro esecuzione, la quale da semplici copie non si potrebbe conoscere, così per fissare de'principii e delle teorie applicabili ai monumenti sarebbe necessario di esaminare gli originali, e non lasciarsi trasportare da un fallace amor di sistema, che ci potrebbe condurre assai facilmente a commettere ridicoli errori.

Ma è ormai tempo ch'io ponga termine a questa lettera, la quale ben mi accorgo essere riuscita soverchiamente lunga. A lei intanto, che abita codesta maravigliosa Roma, sarà agevole di rilevare se ciò che le sono venuto scrivendo può reggere al confronto de'vari monumenti originali, che ho quì accennati, e riuscirà assai facile cosa farmi conoscere ove andai errato.

Mi godrebbe ben l'animo se potessi ricevere le correzioni di lei, e se fossi certo ch'ella frattanto accoglie le protestazioni sincere della mia ben distinta osservanza, con cui mi confermo

Parma a dì 21 dicembre 1839.

Suo devmo servitore
M. Lopez

Biografia del cav. Giocondo Albertolli, celebre architetto, scritta da se medesimo.

A MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI. ROMA.

Un freddissimo inverno, una caduta da me fatta per il ghiaccio, che mi ha obbligato un mese al letto, ma più di tutto una certa ritrosìa nel condiscendere alla ricerca che mi fa V. E. Rma col pregiatissimo di lei foglio 3 dicembre 1829 di darle gli elementi biografici per collocarmi tra gl'illustri viventi italiani, sono le cause che spero mi giustificheranno presso di lei della taccia d'inurbano, che mi sarei meritata pel lungo ritardo del mio riscontro.

Confessandole quanto io penso, noi tutti viventi siamo ben poco al confronto di tanti uomini grandissimi in ogni arte, che ci hanno preceduti; ed ammirando le stupende opere che ci hanno lasciate, ci fanno diventare niente del tutto: e sotto questo rapporto non mi sembra conveniente il di lei pensiero. Ma fatta astrazione da questa idea, mi sono convinto che i meriti dei passati non potranno mai venire offuscati da quelli de'viventi.

Nel descrivere questa mia artistica vita, che le mando, ho supposto di trovarmi seduto a' di lei fianchi, e di avere risposto alle sue interrogazioni; ed altro scopo non ho avuto che quello della ve-

rità, e di presentarle i materiali co'quali ella possa costruire a suo piacere quanto ha concepito nella sua mente.

Io le sarò sempre obbligato pel suo bell'animo di credermi meritevole di far parte degl'illustri italiani: ma non vorrei che s'ingannasse. E quì passo a dichiararmi

Di V. E. Rma

Milano 29 marzo 1830

Devmo servo
GIOCONDO ALBERTOLLI.

Io son nato il giorno 24 luglio 1742 in Bedano, terra nel luganese, cantone Ticino, confederazione elvetica. Mio padre Francesco, che esercitava l'arte di architetto, dopo d'avermi fatto studiare un anno la grammatica, l'anno 1753 m'inviò a Parma con un mio zio per apprendere l'arte della scultura in plastica, che egli in quella città esercitava; ed ivi cominciai a disegnare.

Parma aveva in quel tempo una fiorente accademia di belle arti, forse la più splendida d'Italia per munificenza di premi e scelta di professori. In quella accademia continuai i miei studi, dedicandomi particolarmente alla scultura in plastica; ed in questa ebbi in seguito diverse occasioni di eseguire delle opere sì d'ornamenti e sì di figura, tra le quali due statue di s. Pietro e s. Paolo nella chiesa cattedrale di Casalmaggiore, che furono aggradite.

Aveva io allora gran desiderio di passare avanti nella bella Italia; ma continue occasioni di lavori, non però di tutto mio genio, mi tevevano legato mio malgrado in quella città, alla quale però doveva esser grato, per avermi essa dato i primi principii. Ma la voglia di vedere ciò che la fama decantava, mi faceva superare tutti i riguardi; ed io mi rallegrai nel vedere esauditi i miei voti nell'anno 1770, nel quale io venni chiamato alla corte di Firenze per ornare a stucchi alcuni appartamenti della villa del Poggio Imperiale, con disegni alla francese mandati da Vienna. Una tale chiamata fu per me uno de'più belli avvenimenti della mia vita. La gloria che io mi credeva di acquistare nel portarmi a servire un principe di tanta altezza, in una città che da secoli viene chiamata la sede delle belle arti e la madre delle scienze, riempiva di giubilo il mio giovanile amor proprio: e pieno d'allegria mi portai a Firenze con un mio fratello per nome Grato, ed alcuni giovani aiutanti. Noi potei però partire da Parma senza obbligarmi a ritornarvi , subito finite le opere del Poggio Imperiale, per ultimare alcune opere lasciate imperfette nel palazzo del duca Grillo, che allora in quella città si fabbricava. Infatti terminate per allora le opere del Poggio Imperiale, non senza aggradimento del gran duca Leopoldo d'Austria allora regnante , e di tutta la corte, nel luglio del 1771 ripassai a Parma per adempiere alla promessa, non senza lasciare in Firenze buona memoria di me.

Sul finire dell'anno 1772 mi avviai finalmente verso Roma, passando per Firenze: viaggio intrapreso unicamente per istudio, e particolarmente

per vedere ed esaminare gli avanzi sempre belli della romana architettura, dei quali rimasi maravigliato per la bravura ed ardimento con cui sono trattate quelle antiche pietre. Indi passai a Napoli; e veduti gli scavi di Pompei e di Ercolano, e quanto fu rinvenuto e depositato ne'musei di quella città, e quant'altro vi è di meritevole in belle arti in quel felice paese, e dopo avere eseguiti alcuni modelli di capitelli corintii per commissione di don Carlo Vanvitelli, allora architetto del re di Napoli, ritornai in Roma dove io ritrovava maggior pascolo.

Sul principiare dell'anno 1774 ritornai a Bedano mia patria, dove avea lasciata la moglie già quasi da due anni. In quel tempo si stava fabbricando in Milano il nuovo palazzo della corte, con disegno del celebre architetto Giuseppe Piermarini di Fuligno. Egli avea saputo che io era passato per Milano ritornandomene alla patria; e mi spedì un espresso a Bedano invitandomi a recarmi subito a Milano per ornare i saloni e i grandiosi appartamenti del nascente reale palazzo. Ma io nel ritorno da Roma, essendo ripassato per Firenze, avea dato la parola all'architetto di quella corte Nicolò Paoletti di ritornare nell'aprile a Firenze, onde eseguire alcune opere di ornamenti in quel reale palazzo Pitti. Mi recai nondimeno a Milano, esposi all'architetto Piermarini il mio dovere di mantenere la promessa fatta; e poichè il bisogno urgente non era che quello di un modello di capitello corintio dell'altezza di tre palmi romani, e di alcuni intagli di cornicioni, potei in compagnia del mio fratello Grato soddisfare al desiderio dell' ar-

chitetto Piermarini, e mantenere la parola data all'architetto Paoletti.

Quindi terminati i modelli con pienissima soddisfazione dell'architetto, e lasciando in Milano il mio fratello Grato per continuare l'esecuzione dei capitelli stessi e dei cornicioni, nel maggio del 1774 mi portai a Firenze con alcuni giovani allievi, per eseguire quanto mi era stato commesso: e nel novembre dello stesso anno mi sono restituito a Milano per proseguire le opere di questo reale palazzo.

Le opere di Firenze andavano sempre crescendo, e nel 1775 venni nuovamente chiamato per ornare a stucchi i saloni del palazzo Pitti, della reale villa del Poggio Imperiale, e la sala delle Niobi nella galleria de'Medici. Non era difficile il combinare il servizio delle due corti, trattandosi di due principi arciduchi fratelli: e nel giugno dello stesso anno mi recai a Firenze col mio fratello e buon numero di bravi giovani allievi per dar mano a quelle grandiose opere. Concertati quindi i disegni ed i modelli, lasciai in Firenze il detto mio fratello con gli allievi stabilmente sino all'intera esecuzione; la quale soddisfacendo il gran duca Leopoldo, non che tutta la real corte, ne riportai molta lode e premio. Io nel seguente agosto mi restituii stabilmente a Milano.

Ferveva allora in questa città e nel governo stesso un gran desiderio di far rinascere il buon gusto delle belle arti. La residenza di un arciduca d'Austria in qualità di governatore di Lombardia dava un grande incitamento, a segno che sotto gli auspicii dell' imperatrice Maria Teresa, allora regnante, venne instituita un' accademia reale di belle arti, fornita di tutti i mezzi a diffondere nel

pubblico il buon gusto: ed io nello stesso anno 1775 vi venni nominato professore d'ornamenti.

L'impegno da me assunto per le decorazioni interne del reale palazzo di Milano, ed in seguito di quello della real villa di Monza, che poco dopo fu costruito con magnifico disegno dello stesso Piermarini, mi fornirono l'occasione di disegnare per le opere di stucco, di pittura, di marmo, di bronzo, e per tutto ciò che concerne la decorazione delle abitazioni principesche. L' esempio della corte venne seguito da molti de'primari signori di Milano: onde molti di loro rinnovarono i loro palagi ornandoli col rinascente buon gusto: ciò che diede a me pure occasione di fare molti disegni. Intanto la scuola d' ornamenti, alla direzione della quale io era applicato, divenne numerosissima, e non bastantemente provveduta di esemplari. Poche erano le opere stampate in questo ramo d'arte che correvano in quel tempo, le quali portassero in fronte il buon gusto; la mia mano non poteva arrivare a supplire al bisogno. Ciò mi fece risolvere a valermi delle molte opere già da me disegnate e fatte eseguire; quindi ne feci accurati disegni per gl'incisori, e l'anno 1782 pubblicai la prima mia raccolta col titolo di *Ornamenti diversi* etc.

Il favorevole incontro di questa, ed un incoraggiamento datomi dal principe di Kaunitz, allora primo ministro in Vienna, mi fecero animo a proseguire; e l'anno 1787 pubblicai la seconda mia opera, che porta il titolo di *Alcune decorazioni di nobili sale* etc.; e l'anno 1796 pubblicai la terza, che porta il titolo di *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno*; e l'anno 1805 pubblicai la quarta col titolo di *Corso elementare di ornamenti*

architettonici ec. Con queste mie opere stampate, e disegni da me fatti, e con diversi rilievi formati sulle più belle opere antiche di Roma, e su quelle del cinquecento sparse per le diverse città d'Italia, potei avere la compiacenza di vedere la scuola d'ornamenti dell' accademia bene avviata, e da me diretta pel corso di anni 37. Una malattia degli occhi mi obbligò l'anno 1812 a chiedere la mia giubilazione: ciò che ottenni coll'intero mio onorario, restando però sempre occupato nelle faccende accademiche.

L'anno 1807 venni nominato dal governo membro della commissione del pubblico ornato di Milano; nel 1809 venni nominato cavaliere di terza classe dell'ordine reale della corona di ferro; l'anno 1783 fui onorato dall' accademia reale di Firenze accademico di merito; l'anno 1802 da quella di Verona; l'anno 1815 dall' accademia di s. Luca di Roma, e nell'anno 1818 dall'accademia di Carrara.

Quantunque, come ho già detto di sopra, i miei primi studi all' accademia di Parma fossero rivolti alla scultura in plastica, le occasioni, che mi si presentarono in seguito, mi fecero preponderare nell'esercizio della architettura ed ornamenti, come campo più vasto da coltivare: ciò che non mi fu difficile, poichè le arti si abbracciano. Quindi tanto in città quanto in campagna ho avuto varie occasioni di fabbricare; in Milano tra le altre il ristauro del palazzo di don Gaetano dei conti Melzi, sul corso di porta nuova, con ricca facciata tutta in pietra, e con appartamenti ornati colla maggiore magnificenza, il tutto di mio disegno; a Belagio sulla sponda del lago di Como, la villa del duca don Fran-

cesco Melzi d'Eril, con tempio isolato alzato nella stessa villa: il tutto fabbricato di pianta con mio disegno, tanto nelle decorazioni interne quanto nelle esterne, è riuscito per la munificenza ed il genio del suo illustre proprietario della maggiore magnificenza.

Ebbi anche in questi ultimi anni la bella occasione di ricostruire per ordine dell'eccellentissimo sig. conte Giammaria Andreani, nella sua villa di Moncucco non molto distante da Milano, un piccolo tempio già fabbricato nel 1520 in Lugano con disegno di Bramante, e là demolito con diligente conservazione di tutte le pietre eccellentemente lavorate, le quali furono tutte di là condotte a Moncucco: e non essendovi di questo tempio che l'interna architettura, io ne ornai tutto l'esterno con portico in fronte e colonne in pietra d'ordine ionico.

La mia lunga e laboriosa carriera mi ha dato l'occasione di disegnare per tutti gli oggetti tanto sacri quanto profani; quindi altari, e tra questi l'altar maggiore isolato con tempietto di otto colonne corintie, e coll'interno tabernacolo, secondo l'uso ambrosiano, tutto di fini marmi con bronzi dorati per questa mia parrocchia di s. Marco; grandiosi catafalchi per pompe funebri a due grandi signori, come si costuma in questa città; ricchi paramenti ecclesiastici con ricami in oro per questo duomo ed altre chiese; ostensorii, calici, lampade, candelieri grandi e piccoli, vasi ec., ed ogni sorta di mobilie per nobili appartamenti.

A ciò aggiungo, che il mio sistema di vivere colla mia famiglia fu sempre semplice e frugale: e che ho avuto delle buone occasioni per guadagnare, talchè se fossi stato tenace nello spendere sarei dive-

nuto ricco. Ma io sono contento, poichè non mi manca un onorevole sostentamento corrispondente al mio sistema di vivere. L'anno 1779 col permesso di questo regio governo, in compagnia dell'architetto Piermarini, feci una volata a Roma ed a Napoli, per rivedere gli amici di Firenze, di Roma e di Napoli, e per osservare se qualche cosa di nuovo era stato fatto dopo la nostra assenza da cotesti celebri paesi. Io era amico di tutti i più grandi artisti del mio tempo: non ebbi mai inimicizie con nessuno, ricevendo sempre de'favori. L' immortale Canova mi fece l'onore di proclamarmi egli stesso accademico di s. Luca di Roma.

VARIETA'

Il libro dei salmi voltato in versi italiani dal professore Pietro Bernabò Silorata. In 8. Fascicolo XI.

Bella ed onorata fatica tolse sopra di se quello squisito giudizio del prof Pietro Bernabò Silorata, quando si pose a rendere in versi italiani il libro de'salmi, miniera inesausta di ogni bello e di ogni vero. In Bologna per le stampe della Volpe al Sassi diede nel 1836 salmi 21 per ordine, altri 10 nel 1837, ed ha seguitato nel 1838 e nel 1839, ed ora ne ha dato il 46, riserbandosi ad aggiungere alcune note dichiarative alla fine di ogni volume, cioè ad ogni 50 salmi. Il metro suo prediletto fu prima quello delle terza rima, poi è venuto variando dall'ottava all' ode di varia misura. La lingua è sempre pura, lo stile abbastanza spontaneo, e conforme al diverso tenore dell' originale , che ora si eleva, ora si fa meno sublime a seconda de'misteriosi concetti che viene esprimendo. Chi sa la difficoltà del tradurre, massime i libri inspirati, lungi dal farsi censore severo, si farà lodatore del Silorata, il quale dietro la scorta de' ss. padri viene seguitando, quanto è possibile, il coronato profeta che come aquila vola. Noi vogliamo nuovamente fargli animo a durare nell' impresa; poichè quantunque siamo ricchi di antiche e nuove versioni de'salmi, essendo questa poesia di tutti i secoli e di tutte

le genti, anche l'età nostra, la nostra generazione, degno è che n'abbia più di una versione poetica, nè si rimanga addietro dai savi maggiori. E siccome è bisogno a questo tempo di richiamare la poesia allo specchio della morale e della religione, niuna è più da ciò quanto la poesia de' salmi. Così egli abbia chi gli dia largo favore per ben seguitare nell' arduo incominciato sentiero!

D. V.

Ritratti di Elpino Grineio P. A. Orvieto presso Sperandio Pompei 1839; *di pag.* 15 *in* 8.

Questi poetici ritratti vengono garbatamente per lettera intitolati dal tipografo orvietano alla egregia e nobile signora contessa Enrichetta Orfei, poetessa di quel valore che tutti sanno; alla quale è pur diretto l'epigramma grazioso che segue la dedica, e che vuolsi qui riportare in segno del nostro ossequio alla donna illustre:

AD AURILLA GNIDIA

EPIGRAMMA

Quarta non siedi alle tre grazie accanto,
Nè fra le muse hai tu decimo vanto:
Ma son dell'alme grazie in te ridutti
E delle dotte muse i pregi tutti.

L' autore di questi ritratti è uomo di molta dottrina, che suole addolcire più gravi studi coll'esercizio dell'arte poetica: al

che riesce a maraviglia. Egli ha voluto modestamente celare il suo vero nome; ma noi saremo da lui perdonati, se quì lo manifestiamo candidamente al pubblico, che riconoscerà in quel nome arcadico l'esimio sig. canonico D. Bartoccini d' Orvieto, del quale avemmo occasione altra volta di parlare con lode.

Se in questi versi sia eleganza, spontaneità e spirito, lo giudichino i leggitori discreti dal saggio che segue:

Ritratto della contessina

MARIANNA DI MARSCIANO

Gentil, sublime, armonica è la forma;
In un soave e altier l'occhio nereggia;
Grazia, ingegno, lepor lo spirto informa,
D'alti e teneri affetti il cor vampeggia.
Se tu la miri in fra muliebre torma,
Certo, dirai, costei nacque alla reggia!
Che se non l'ebbe, il ciel largo le diede
Un'alma tal, che ogni grandezza eccede.

PEL P. ASTI-MAGNO.

Al bel sereno della lieta fronte,
Alla modesta placida pupilla,
Alle gentili parolette e pronte,
E all'alma soavissima e tranquilla;
Al genio emulator d'Anacreonte,
All'eloquenza che dal labbro stilla,
Al cor mai sempre da virtù indiviso,
Asti-Magno, sei desso: io ti ravviso.

Noi ameremmo di vedere altresì raccolte in un solo volumetto le altre poesie del Bartoccini, o inedite ancora o stampate in fogli volanti, e presso che ignote: al che fare esortiamo l' accurato sig. Pompei, tanto sollecito del patrio decoro.

FRANCESCO CAPOZZI.

L'agonia di un giornale, ovvero la scadenza delle cambiali: racconto istorico moderno. Bruselle 1839 *di p.* 42 *in* 8.

È questo un racconto spiritosissimo, che narra di uno sciocco e presuntuoso giovanastro francese nominato De la Castagnac, il quale dal primo suo mestiere, che era quello di malamente colorire le pareti delle stanze, volle tutto ad un tratto divenire e farsi conoscere letterato e filosofo: ed incitato da alcuni amici, che intendevano prendersi beffe di lui, si trasferì a Boulogne per compilare un giornale di scienze, lettere, arti, teatri, ec. al quale eglino stessi gli amici si diedero cura di rinvenire favoreggiatori per mettere vieppiù in imbarazzo lo sconsigliato. Non vi fu ramo dell'umano scibile, ch'ei non trattasse ne'suoi articoli, trinciando da suo pari su tutto. Vedi potenza della presunzione! Nè quì si tenne; chè volle farla da poeta ancora: e ne uscirono versi, de' quali non fu parola che non contenesse errore o di senso o di sintasi. Il perchè gli altri giornali della nazione gareggiavan fra loro di riprodurre, quali *bizzarrìe ed inezie del giorno*, i componimenti di lui; di modo che egli in breve divenne celebre per tutta la Francia. Ma le inezie son sempre tali: e non andò guari che egli esausto nella borsa, per sostenere l'onore dell'opera sua periodica, alla quale tutto dì venivano meno i lodatori ed i soci per quelle ragioni che abbiamo accennate, prese danaro ad usura, firmò cambiali, spese, sprecò; e vide a sua mala ventura giunto il dì fatale della scadenza e de' sospiri. Il tipografo lo richiedeva dell'arretrato avere, ricusandosi di più prestare l'opera sua: quindi sospesa la stampa. Il pubblico associato ne reclamava il solerte proseguimento; gli usurai protestavano le lettere di cambio; i saggi compiangevano i tristi effetti di sua superbia; tutti lo deridevano: talchè fu a un punto per lasciarsi morire appeso ad un laccio. Dal qual pensiero giunse a distorlo un compassionevole uomo, che gli fu caritatevole di una somma bastante a chetare ogni suo creditore, a patto però ch'egli lasciasse la professione di letterato e di giornalista, a cui non era nato, per riprendere l'antico suo mestiere. E qui ha fine il racconto. Dal brevissimo sunto dato per noi conoscerà, chi

ha fior di senno, lo scopo del benemerito autore essere quello di porgere una saggia ammonizione a certi spiritelli irrequieti e superbi de'giorni nostri, che non avvisando la dappocagine delle lor menti, si lasciano strascinare a simili estremi; a'quali poi giunti, veggonsi costretti a sostenere pubblica vergogna nell' universale dileggio. Altri forse potrebbe appuntare d'inesattezza il titolo primo di questo libro; ma noi, ove riscontriamo qualche utilità negli scritti, non badiamo punto a simili baie.

C.

Agli alunni della scuola militare. Discorso quarto di Giovanni Adorni, recitato il dì 18 *novembre* 1839. *Parma dalla stamperia Rossetti, con note, in* 8 *di pag.* 20.

Si parla dell'ordine tanto obbiettivamente, quanto subbiettivamente; toccandone le parti più facili a comprendersi dalle menti de' giovani, alla cui utilità è rivolto questo discorso. E prima si definisce l'ordine una esatta disposizione o distribuzione delle cose, secondo le loro qualità, la forma, il luogo, l'uso e il tempo, in cui l'uomo ha da valersene: poi si viene esaminando, 1.° rispetto alle cose esteriori per ottenerne quel miglior frutto, che dal Creatore furono destinate a produrre; 2.° rispetto all'animo, che deve intendere a conseguire il più perfetto esercizio delle sue potenze. Avendo avuto occasione per mia parte di parlare molte volte dell' ordine, come principio e fondamento della bellezza nelle cose della natura e dell' arte, com' è a vedere ancora nelle carte di questo giornale del 1836 e 1837 e negli anni antecedenti: così mi è grato annunciare questo discorso, in che l' autore mostrasi consentire nelle idee da me esposte. E quanto al modo, con cui egli ha espressi i concetti dell'

animo suo a bene della gioventù studiosa, usando uno stile semplice, chiaro, e al tutto conforme all'ordine, e la eletta lingua italiana, non posso non rallegrarmene con esso lui. Raccomando poi il discorso stesso singolarmente a coloro, che pongono il piede nella via degli studi, e nel teatro della vita civile; i quali, sia che vivano a sè, sia che vivano cogli altri, hanno d'uopo di comporsi acconciamente allo specchio dell'ordine.

D. VACCOLINI.

Galateo dei causidici. Roma tipografia Salviucci 1839. *Un volume in* 8.° *di* 70 *facce.*

Questo libricciuolo, del quale nel frontispizio non ti si fa noto il nome dell'autore, dalla breve dedica al sig. avv. Giuseppe Vannutelli sei avvertito essere opera di certo Bartolomeo Belli che è procuratore rotale. Io ricordo essermi una volta capitato fra mani un libercolo che portava il titolo: *Galateo dei medici*; ed allora, senza neppur leggerlo, perchè io non son medico, feci tra me e me questo ragionamento: A che stampare un libro a bella posta per insegnare a'medici la civiltà e le buone creanze? Questa è veramente smania di essere autori. Forse che la civiltà e la buona creanza di un medico non debb'essere quella stessa di ogni dabben'uomo? E non basta che il medico perchè sia civile, onesto, accostumato, usi nella società come ogni altra civile ed onesta persona userebbe? Certo che sì. Ma dalla detta prefazione sembra che il signor Belli la pensi ben altramente: ed anzi ivi ci fa avvertiti, che egli vorrebbe *tanti galatei di probità e civiltà, quante sono le professioni e le arti che servono al*

sostegno, alla comodità ed al decoro della unione, nella quale viviamo. Così adunque egli vorrebbe galatei per medici, per legali, per sarti, per muratori, e via discorrendo per quante puoi numerare arti e mestieri che sono in questa *unione*. Ed io per lo contrario vorrei meno libri nuovi, e miglior uso dei buoni che abbiamo; ed a proposito di galatei, fra gli altri non basterebbe per tutti quello che tre secoli indietro dettava monsignor Giovanni della Casa? Così fosse più universalmente letto e studiato, che nè medici nè causidici nè altri avrebbero bisogno di nuovi galatei!

Dal fin quì detto forse argomenterà il lettore, che io non sia per laudare gran fatto il libro che gli annunciava testè pubblicato dal sig. Belli. Ma egli mal si apporrebbe. Il legga anzi, chè ben sel merita: e quantunque non vi troverà molte cose di nuovo, colpa l'essere nato l'autore un pò tardi, pure vi rinverrà di buone cose dettate, se non con eleganza, certo con facilità e chiarezza di stile: in verità non poca cosa a questi tempi, nei quali sembra pregio il non farsi intendere: e vi rinverrà eziandio la materia assai bene distribuita. Imperocchè nel primo paragrafo (chè in paragrafi egli ha divisa questa sua opera) prende a discorrere *la importanza dell'ufficio dei causidici nella civile società*: e quivi, essere l'oggetto civile della professione dei causidici „ *l'organo* per cui la società vivente con leggi scritte „ ed osservate, con diritti da potere esercitare, e doveri da com„ piere, ricorre all'autorità per essere protetta e per ottenere „ che nelle individue circostanze la perpetua e costante volontà „ di dare il suo a ciascuno sia ridotta ad atto „. Nel secondo paragrafo ti parla dell'*abilità* che aver deve ogni causidico: e saggiamente dimostra come questa abilità non possa avere chiunque, dacchè i codici sono belli e stampati, ma essere propria di coloro soli che a quegli studi particolarmente delle leggi si danno. Nel terzo dell'*attività*, che nell'esercizio della professione forense egli ben chiama sinonimo di *diligenza*, ricordando a proposito ciò che ne dice Cicerone nel libro 2 *de oratore*, da cui trasse ogni meglio il nostro autore: *Diligentia quae cum in omnibus rebus, ita in causis defendendis per plurimum valet*. E questa virtù è riposta innanzi tutto nella piena e perfetta *cono-*

scenza dei fatti; poscia nella diligenza e sollecitudine di preparare in modo la causa che possa essere condotta al più sollecito fine; e quindi nella *fatica, assiduità, vigilanza*: e questa *vigilanza, fatica,* ed *assiduità* vuole principalmente nello informare i giudici, *sapendo ognuno quanto la viva voce possa contribuire a rendere matura la persuasione che cogli scritti nella mente del giudice si è generata.* Nel quarto finalmente, che è pur l'ultimo paragrafo, tien discorso intorno alla *onestà,* rammentando a'leggitori come M. Catone definì l'ottimo giureconsulto: *Vir probus ad dicendum paratus*: e questo unico precetto io son d'avviso comprendere tutti gli altri di sopra accennati: e questo vorrei che ognuno avesse sempre nella memoria, ricordando ciò che disse pure lo stesso Cicerone: *Non posse oratorem esse nisi bonus vir.*

ORESTE RAGGI.

Su le scrofole, e su di un recente efficacissimo rimedio per guarirle. Saggio clinico del dott. Lorenzo Maisano. 2 *edizione. Messina tip. Pappalardo* 1838 *in* 8. *di pag.* 16.

Felici furono i risultamenti ottenuti dal dottor Maisano coll' uso del carbone animale nel trattamento delle scrofole. Enumerata in parte la sterminata serie de'farmachi posti in uso sovente senza utilità e talora con danno; stabilisce le scrofole non esser contagiose, per lo più ereditarie, non sempre pericolose e letali. Non del tutto consente con coloro, che credono l'abito scrofoloso dare allo spirito una certa grazia e prontezza.

L'A. pel primo in Sicilia, sulla scorta del prof. Speranza, adoperò il carbone animale alla dose di grani 4 unito a qualche conserva od estratto, da amministrarsi una o due volte il dì.

Ci prefiggiamo di ripeterne le sperienze quì in Roma; e qualora vantaggio reale arrechi tal farmaco, ci faremo un dovere di pubblicarlo con tutta candidezza in questo giornale.

Pone fine alla memoria con utili conchiusioni: a cui fa seguito un'appendice contenente varie storie interessanti non poco la medica scienza.

Da ultimo si accenna, che l'acqua vesuviana-nunziante ha giovato in tal morbo: e l'A. promette un confronto fra i vantaggi ottenuti dal carbone animale e dall'acqua suddetta.

E. C. B.

Al ch. Pietro Biolchini segretario del giornale arcadico, Giuseppe Ignazio Montanari.

E alla cortesia vostra, e alla cortesia del principe don Pietro Odescalchi, sono tenuto e grato degli esemplari che vi è piacciuto mandarmi dell'elogio di Paolo Costa, che io lessi dapprima nell' accademia tiberina, e poscia ebbi l'onore di vedere stampato nell'Arcadico. Ma perchè in leggendo vi ho trovato alcuni erroruzzi, ed anche non lievi, donati a me dal tipografo, i quali di troppo accrescerebbero il numero aggiunti a' miei, sono a pregarvi che vogliate avvertirne, in qual miglior modo vi piacerà, i leggitori. Gli errori sono i seguenti; alla pagina 319, linea 28 si legge, *la gloria del vocabolario ravignano*, e dee dire la gloria del vocabolarista ravignano; alla p. 322. lin. 19 *porgerli sotto gli occhi*, e dee dire porgerlo sotto gli occhi; alla linea 25 della stessa pagina dice, *due privilegiati ingegni*, e convien correggere, que' privilegiati ingegni; alla pag. 328 lin. 52, *come a tutti sia dato*, e deve dire, come a tutti non sia dato; alla pag. 333 lin. 24, *si le oscuri*, debbe leggersi, sì le oscura; alla pag. 338 lin. 19 *che col farsi*, e conviene leggere, che nel farsi; infine alla pagina 339 lin. 7, *ma avente anche di*, che deve leggersi, ma avente un che di (Vedi vol. 233, 234, febbraio e marzo 1839, elogio di Paolo Costa pag. 314.)

E giacchè sono a parlare degli errori tipografici occorsi nelle cose mie, vò anche accennarvene alcuni che mal mio grado sconciano la lettera al marchese che fu di Babino (nome sempre caro ed onorato) nel quale tolsi a dichiarare alcuni luoghi della divina commedia. E lasciando il primo, che è nell'antipenultima linea della pagina 206, la quale dice „intendo a dichiarare a mio solo prò„ e dovrebbe dire, intendo dichiarare a mio solo prò; vi mostrerò che alla pagina 213 linea 11 non deve dire *poichè sola la condusse al talamo*, ma *solo*, cioè soltanto; a pag. 214 lin. 6. *non si allegra mai dal riso*, deve dire *al riso*; a pag. 215 lin. 7. *bidanda*, leggete *bibanda*; lin. 9, stesse in luogo di s, leggete stesse in luogo di v; a pag. 218 lin. 9, se più io colga o no, leggete se qui io colga o no; a pagina 222 lin 12, *indirizzi* vuol essere in fine letto *indirizzai*. Ma bastivi questo.

Avete voi visto la nuova e bella edizione che il benemerito Gian Sante Varini bolognese ne ha dato delle opere tutte quante sono di Giulio Perticari, aggiungendovi di molte lettere, e il ragionamento inedito su Petronio Arbitro volgarizzato dal ch. Lancetti? Egli è vero che quel ragionamento è lavoro de'primi, a cui ponesse mano il Perticari, e può ad alcuno sapere di gioventù; ma egli è vero altresì che quel volgarizzamento è opera giovanile del Lancetti, il quale sono certo che avrà col proprio ingegno negli anni maturi precorso all'emendazione che il suo critico desiderava. Di questa nuova edizione io terrò lungo discorso fra non molto nell'Arcadico: e però ora vi basti sapere, che è bella, corretta, e a prezzo discreto: e che la ristampa è stata fatta in Bologna dal tipografo Guidi all'insegna dell'ancora. Sono due bei volumi. Se ve li procurerete, ho per certo che ne sarete contento. Addio.

Di Pesaro 26 novembre 1839.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXXI, VOLUMI 241, 242, 243

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Elice, Istruzione su i parafulmini. . pag. 3
Massaroli, Norme fondamentali per servire di guida alla sapienza. . . . . . « 23
Cappello, Caso di rabbia canina osservato in Albano . . . . . « 33
Tonelli, Rivista medica (continuazione) . « 39
Barzellotti, Biografia scrittasi da se medesimo . . . . . « 59
Perrone, Praelectiones theologicae. T. VI. « 67

LETTERATURA

Grifi, Lettera intorno un'iscrizione scoperta ultimamente in Todi . . . . . « 86
Campanari, Lettera sulla medesima iscrizione . . . . . « 97
Cardinali, Settima rivista archeologica . « 114
Deferrari, Spiegazione dell'epigrafe eliana di Casaralta . . . . . « 136
F. Betti, Intorno un passo di Dante . . « 145

Labus, Notizie di Giambattista Garzetti. « 152
Deminicis, Cenni storici e numismatici di Fermo (con rame) . . . . . « 163
S. Betti, Sulla moneta grave del museo kircheriano. . . . . . « 275
Montanari, Imitazione del cap. III del libro di Tobia . . . . . « 288
De Tipaldo, Biografia degli illustri italiani. « 291
De-Rolandis, Notizie degli scrittori astigiani. « 294
Odescalchi, Elogio del principe don Francesco Borghese Aldobrandini . . . . « 298
Vaccolini, Del bello. Articoli XIV e XV. « 314

BELLE ARTI

Lemoyne, Discorso all'accademia di s. Luca. « 326
Lopez, Cronologia delle decorazioni architettoniche de' sarcofagi cristiani . . « 339
Albertolli, Notizie della sua vita scritte da se medesimo . . . . . « 353
Varietà.
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT

Fr. D. Bruschelli Cons. S. C. Ind. et Cens. deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Ottobre 1839.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li	°	°	°	°			li	
1	mat.	28 1 4	11			4	N. d.			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	17	19	10	12	o o		2	„
	ser.	„ 2 4	13			2	„ „			chiarissimo
2	mat.	„ „ 0	11			3	N d			„
	gi.	„ „ 2	18	20	10	15	S „		3	vaporoso
	ser.	„ „ „	15			2	o o			coperto
3	mat.	„ „ 0	14			3	„ „			„
	gi.	„ „ 7	20	21 5	14	15	SO m		3	„
	ser.	„ „ „	16			1	o o			„
4	mat.	„ „ 5	15			1	„ „			vap. nuv. sp.
	gi.	„ „ 4	21	22	14	21	S d		2	nuvoloso
	ser.	„ „ 1	16			3	o o			z. ch. oriz. vap
5	mat.	„ „ 0	14			2	N d			ser. vaporoso
	gi.	„ „ „	21	22 5	13	27	o o		2 2	nuvoloso
	ser.	„ 1 4	16			2	„ f.			coperto
6	mat.	„ „ 5	13 5			1	N d			nuvoloso
	gi.	„ „ 7	22	23	13	25	S „		3 3	vaporoso
	ser.	„ 2 2	17			2	o o			chiaro
7	mat.	„ „ „	13			1	„ „			„ nu. leg.
	gi.	„ „ 5	21	22	13	20	S d		2 6	chiarissimo
	ser.	„ „ „	15			2	o o			„
8	mat.	„ „ 6	12			2	„ „			vap. nuv.
	gi.	„ „ 8	19	21 4	12	16	„ „		2 4	„
	ser.	„ 3 0	16			1	„ „			„
9	mat.	„ 2 7	14			1	N d.			nebbioso
	gi.	„ 3 0	20	21	13 5	19	S „		2	chiaro
	ser.	„ 2 7	15 5			2	o o			chiarissimo
10	mat.	„ „ „	12 5			2	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ „	19 5	21 6	12	9	„ „		2	vaporoso
	ser.	„ „ „	15			1	N d			chiarissimo
11	mat.	„ „ „	13 5			2	o o			„
	gi.	„ „ 6	20 5	22	12	15	S m		2 7	nuv. sole tral.
	ser.	„ „ 4	15 5			3	o o			chiarissimo
12	mat.	„ „ „	13			2	N d			vap. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	20	22	12	14	S „		2	„ sol. luc.
	ser.	„ 1 0	17			2	o o			z. ch. oriz. nuv.
13	mat.	„ 1 0	13 5			1	N d			tutto coperto
	gi.	„ 0 8	18	20	13	7	S „		2	vapor. sol. luc.
	ser.	„ 1 0	16			3	o o			coperto tutto
14	mat.	„ 0 5	15			2	N d			nuvoloso
	gi.	„ „ 6	20	21 5	14	20	SE m		4 5	„
	ser.	„ 1 5	17			5	E d	pic. pio.		„
15	mat.	„ „ „	16			3	NE „	li		„
	gi.	„ „ „	17 5	18	15	9	E „	1 50	1 5	„
	ser.	„ „ „	15			1	S q. o	6 00		coperto piove

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po 1li 5	14o	18o	13o	2o	o o	5 li 47	1li	coperto
	gi.	„ „ „	17			9	„ „			nuvoloso
	ser.	„ „ 6	13			2	NE m	2 30		„
17	mat.	„ „ 3	12			3	o o			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	17	18 5	11 5	12	„ „		2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	14			3	„ „			z. ch. nu. oriz.
18	mat.	„ „ „	11			3	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ „	16	17 5	13	4	„ „		1	„
	ser.	„ „ „	14			2	SO d			„
19	mat.	„ 1 3	13			3	E „	pio. not.		„
	gi.	„ „ 0	17	17 5	13	9	o o	1 13	1 5	„
	ser.	„ „ „	15			2	„ „			„
20	mat.	„ 0 7	12			2	„ „			z. ch. oriz. nuv.
	gi.	„ 1 0	17	19 5	12	9	„ „		1 2	nuv. sole traul.
	ser.	„ „ 5	14			5	N d			chiarissimo
21	mat.	„ „ „	11			2	„ „			„
	gi.	„ „ „	16	18	10	10	„ „		1 3	vaporoso
	ser.	„ „ „	13			2	o o			nuvoioso
22	mat.	„ „ 0	11			1	NE d			m. nuv. sparse
	gi.	„ „ „	16	18 5	10	10	O „		1 3	„
	ser.	„ „ 1	14			3	o o			nnuvoloso
23	mat.	„ „ 0	12			1	„ „			z. ch. oriz.nuv.
	gi.	„ „ 3	17	18	11	12	S d	3 30	1 4	m. nu. sp.
	ser.	„ „ 7	12			2	o o			„
24	mat.	„ „ „	10			2	„ „			nuv. sp.
	gi.	„ „ 8	18	19 5	9 5	9	S m	7 25	1	„
	ser.	„ „ 0	13			2	o o			chiarissimo
25	mat.	„ 1 7	12			1	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 8	15 5	17	11	10	SO d		0 5	„
	ser.	„ „ 6	12 5			2	o o			„
26	mat.	„ 0 7	11			3	„ „			„
	gi.	„ „ 6	13	16 5	11	5	NE d	4 50	1 2	„
	ser.	„ „ 4	12			4	o o			„
27	mat.	„ „ 0	9			2	NO d	0 50		ser. nu. sp.
	gi.	„ „ 9	13	16 5	8	11	O „		2	„
	ser.	„ 1 7	10			3	„ „			chiarissimo
28	mat.	„ „ 0	8			1	N d			nuvoloso
	gi.	„ „ „	14	14 5	7 5	10	SE „		1 3	„
	ser.	„ 0 0	11 5			3	E m	6 75		„
29	mat.	27 10 7	11			3	NE d	not. 6 75		chiarissimo
	gi.	„ 11 0	15	16	11	7	„ „		2	nuvoloso
	ser.	„ 10 6	12			1	S „	2 25		„ piove
30	mat.	28 11 2	9			2	N „	2 00		z. ch. oriz. nu.
	gi.	„ 0 2	12	12 5	8	13	SO f.		2	nuvoloso
	ser.	„ 1 5	9			12	S d			chiarissimo
31	mat.	„ „ 7	8			3	NE „			ser. nu. oriz.
	gi.	„ 2 3	12 5	14	7	8	E „		2	nuvoloso
	ser.	„ 1 8	10 5			9	„ „			„

Giorni		Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li	°	°	°	°			li	
1	*mat.*	28 0 9	11			9	E d	pic. piog		nuvoloso
	gi.	„ „ 4	15	17	10	7	SSE f		3 5	nuv. sp.
	ser.	„ „ 9	13			4	„ d			nuvoloso
2	*mat.*	„ „ 7	„			6	o o			„
	gi.	„ 1 7	17	18	12 5	14	SS f		4	sereno
	ser.	„ „ „	13			7	„ d			nuvoloso
3	*mat.*	„ „ 5	13 5			12	o o			nuv. sp.
	gi.	„ 1 0	18 5	19 4	„	27	S m		5	sereno
	ser.	„ „ 4	15			15	SE d			nuv. sp.
4	*mat.*	„ „ 0	12 5			5	o o			nuvoloso
	gi.	„ 0 7	18	18 5	„	12	SE d		2	coperto
	ser.	„ „ 8	15			4	o o	pic. piog.		nuvoloso
5	*mat.*	27 11 7	12 5			2	N d.	2 0		„
	gi.	„ „ 3	25	17 3	13	4	o o	o 25	3	coperto
	ser.	„ „ 2	13			2	o o	o 50		„
6	*mat.*	„ 10 7	12			„	„ d			nuv. sp.
	gi.	„ „ 5	15	16	12	15	S d		2 7	nuvotoso
	ser.	„ „ 3	12			3	o o			coperto
7	*mat.*	„ „ 0	8			2	N. d.			nuv, sp.
	gi.	„ „ „	15	15 3	8	20	o o		1 7	„
	ser.	„ „ 7	11 5			5	„ „			„
8	*mat.*	„ 11 0	9			2	„ „			nuv.
	gi.	„ „ 1	13	15 0	9	13	N m		1 5	nuv. sp
	ser.	„ „ 7	9 5			7	„ „			chiarissimo
9	*mat.*	28 0 4	6			2	„ d			„
	gi.	„ „ 5	13	14	6	14	„ „		1	nu. sp.
	ser.	„ 1 0	9 5			3	o o			chiarissimo
10	*mat.*	„ „ „	6			0	„ „			nuv.
	gi.	„ 0 7	13 3	15 5	„	8	SE d		3 5	coperto
	ser.	„ „ 8	12			9	o o			„
11	*mat.*	27 11 4	2			6	E m			nuvol.
	gi.	„ 10 2	17	18	11 5	13	S f.		4	„
	ser.	„ 9 7	12 5			3	o o			sereno
12	*mat.*	„ 8 2	14			10	SSE m			„
	gi.	„ 7 3	17	18 5	13	7	S ff	pic. piog.	6 5	„
	ser.	„ 8 2	14			2	„ d	„ „		„
13	*mat.*	„ 7 4	11			0	NE d	o 50		nuv.
	gi.	„ „ 0	13	14 5	11	13	SE m	5 5	4	ser.
	ser.	„ „ 3	10			1	E f.	1 13		nuv.
14	*mat.*	„ 8 8	„			„	„ „	2 25		coperto
	gi.	„ 10 1	11	12	10	0	N d	2 25	1	„
	ser.	„ 11 3	10			1	„ „			nuv.
15	*mat.*	„ „ 9	8			2	„ „			„
	gi.	28 0 4	15	16	8 4	9	„ „		1 6	ser.
	ser.	„ 1 5	10			4	„ „			chiarissimo

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po 0li 8	7°	15	7	2°	o o		2li 0	chiarissimo
	gi.	„ „ „	14			20	NO d			„
	ser.	„ 1 0	9 5			3	N d			„
17	mat.	„ „ „	6	13 5	6	0	„ „			„
	gi.	„ „ 5	13			16	o o		1 7	„
	ser.	„ 2 0	9			3	„ „			sereno
18	mat.	„ „ 7	4 5			0	N d			„
	gi.	„ 3 0	15	„	5	15	o o		1 0	chiarissimo
	ser.	„ „ 3	9			2	„ „			„
19	mat.	„ „ 2	5	13	„	„	N d			sereno
	gi.	„ 2 0	13			12	o o		0 4	chiarissimo
	ser.	„ 1 5	9			2	„ „	picc. pio		sereno
20	mat.	27 11 5	„	13 5	8 5	0	„ „	„ „		nuvoloso
	gi.	„ 9 7	12			3	SE d	„ „	0 6	„
	ser.	„ „ 6	10			1	NE d	2 li 15		„
21	mat.	„ „ 0	8 6	13 4	„	2	N d	1 25		„
	gi.	„ 8 2	13			9	„ „		1 0	„
	ser.	„ 7 7	10			2	„ „			„
22	mat.	„ 5 5	7 6	12 5	8	1	„ „	2 00		„
	gi.	„ 4 7	11 6			5	E d	picc. pio.	1 0	„
	ser.	„ 5 0	10			2	„ m			„
23	mat.	„ „ 6	9	13 5	9	„	„ „	2 25		„
	gi.	„ 6 5	12			8	N d		1 0	„
	ser.	„ 8 0	8			3	„ „			sereno
24	mat.	„ „ „	8	„	4	2	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 10 7	12			13	o o		1 4	nuvoioso
	ser.	„ 11 8	8			2	„ „			chiarissimo
25	mat.	28 0 4	5	12 5	5	0	N d			„
	gi.	„ „ 7	12			11	o o		0 4	sereno
	ser.	„ 1 0	8			1	„ „			chiarissimo
26	mat.	„ „ 2	3	14	3 5	0	N d			„
	gi.	„ 0 0	13 5			9	SSE m		1 6	sereno
	ser.	27 11 0	9			3	o o			coperto
27	mat.	„ 9 8	10	„	9	0	S d	4 50		„
	gi.	„ „ 5	14			17	„ f.		3 5	nuvoloso
	ser.	„ 10 8	11			5	„ m			„
28	mat.	28 0 0	10	13	10	3	„ d	1 12		„
	gi.	„ 1 3	12			8	O d	7 0	3 0	„
	ser.	„ „ 5	11			2	o o			nuv. sparse
29	mat.	„ „ 7	10 5	„	10 5	5	SE m			coperto
	gi.	„ „ 0	13			2	S m	0 30	4 0	„
	ser.	„ 0 7	11 5			7	SE m	0 75		nnuvoloso
30	mat.	27 10 0	„	14 7	11	10	SE ff			coperto
	gi.	„ 9 4	13			6	SO d		2 5	sereno
	ser.	„ „ 7	10			2	S d			nuvoloso

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Decembre 1839.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cie
		po. li.								
1	mat.	27 10 2	8°			0°	o o	2 li 75	2 5	nuvoloso
	gi.	„ „ 7	11 5	12°	8°	11	„ „			„ „
	ser.	„ „ 0	10			2	SO m	1 15		coperto
2	mat.	„ 7 7	8			1	SE m	6 75		„ „
	gi.	„ „ 4	9	„	9	2	NO d	o 15	0 5	„ „
	ser.	„ 8 6	7			1	o o			chiarissimo
3	mat.	„ 9 4	3			0	N d	nebbia		nuvoloso
	gi.	„ 10 3	10	11	3 5	12	„ m		1 0	„ „
	ser.	„ 11 7	6			4	O d			chiarissimo
4	mat.	28 0 7	2			0	o o			nuv. sp.
	gi.	„ „ 4	10	„	3	5	„ „		1 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 0	8			4	„ „			coperto
5	mat.	27 10 0	9 5			2	E f			nuvoloso
	gi.	„ 8 7	10	„	8	2	o o	16 0	0 75	coperto
	ser.	„ „ 8	9			0	„ „	0 56		„ „
6	mat.	„ „ 2	„			2	NE d	4 00		nuvolosissimo
	gi.	„ 9 2	13	13	„	17	SE d		1 0	nuv. sp.
	ser.	„ 11 0	9			2	E m			chiarissimo
7	mat.	„ „ 7	6 5			1	N d			sereno
	gi.	28 0 0	12	„	6 5	20	o o		1 0	nuvolo sparse
	ser.	„ „ 5	8 5			2	„ „			nuvolosisoimo
8	mat.	„ „ 6	7			0	„ „			„ „
	gi.	„ „ 9	8	11 5	7	„	N d		1 0	coperto
	ser.	„ 1 3	7			„	„ „	2 25		chiarissimo
9	mat.	„ „ 2	4 5			„	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ „	12	13 5	4 5	9	S d		1 0	sereno
	ser.	„ „ „	8 5			3	E d			coperto
10	mat.	„ 0 7	9 5			„	S d	0 25		nuvoloso
	gi.	„ „ 4	12	12	8 5	4	SE m		2 0	„
	ser.	„ „ 7	10			1	o o			„ „
11	mat.	„ „ „	6 5			0	N d			chiariss.
	gi.	„ „ „	12 5	13	7	15	o o		1 0	„ „
	ser.	„ 1 0	8 5			1	„ „			nuvoloso
12	mat.	„ „ „	7			0	„ „			„
	gi.	„ 0 7	12 5	„	„	9	SE d		1 3	„
	ser.	„ „ 5	10 4			3	SSE m			coperto
13	mat.	27 11 2	11			2	S m			nuvoloso
	gi.	„ 10 3	12 5	„	11	16	SO ff	1 12	3 0	„
	ser.	„ „ 7	9			1	S d			sereno
14	mat.	„ „ 8	7			„	o o			nu. sp.
	gi.	„ „ 5	12	12 3	7	5	O d		1 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 4	9			0	o o			„
15	mat.	„ 11 5	7			„	N d			coperto
	gi.	28 0 5	11	11 4	„	10	o o		1 3	sereno
	ser.	„ 1 2	8			1	„ „			nuvoloso

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po. li.							li	
16	mat.	28 0 6	8°			2°	o o		1 2	nuvoloso
	gi.	27 11 3	13	9 4	,,	5	S m			,, ,,
	ser.	,, 10 4	12			,,	,, ,,			,, ,,
17	mat.	,, 9 5	9 5			0	o o			chiarissimo
	gi.	,, 10 0	12	14	9	15	NO d		2 4	,,
	ser.	,, 11 3	6 5			,,	N d			,,
18	mat.	,, ,, 7	3			6	,, ,,			,,
	gi.	,, ,, ,,	11	12	3	17	o o		3 0	nuvoloso
	ser.	,, ,, 5	7			6	,, ,,			nebbioso
19	mat.	,, 10 4	7 5			4	ENE m	pic. pio		coperto
	gi.	,, ,, ,,	9 0	9	7	0	,, d	2 li 3	4 0	,,
	ser.	,, ,, ,,	7 5			3	o o	1 6		nebbioso.
20	mat.	,, 11 5	4			4	N d			chiarissimo
	gi.	28 0 1	10	11	4	6	o o		1 0 0	sereno
	ser.	,, ,, 4	7 5			3	,, ,,			chiarissimo
21	mat.	,, ,, 9	4			4	N d			nuvoloso
	gi.	,, ,, 7	11 5	11 8	3 5	8	SSE m		1 2	,, ,,
	ser.	,, ,, 4	9			6	SE d			coperto
22	mat.	,, ,, ,,	,,			4	,, ,,	0 8		nuvoloso
	gi.	,, 1 2	10 5	11	9 9	3	E m	4 0	0 4	,, ,,
	ser.	,, ,, 7	9			2	N d			,, ,,
23	mat.	,, 2 1	8 5			,,	o o	nebbia		nebbioso
	gi.	,, ,, 8	11	12	8	8	NE d		0 2	nuv. sp.
	ser.	,, 3 2	7 5			2	o o			nebbioso
24	mat.	,, ,, 5	6 2			3	,, ,,	nebbia		nebbioso
	gi.	,, ,, 3	11 5	12	5 5	18	,, ,,		0 3	nuv. sp.
	ser.	,, ,, ,,	8 0			7	,, ,,			sereno
25	mat.	,, 2 8	,,			13	,, ,,	nebbia		nebbioso
	gi.	,, ,, 1	11 8	13 5	7	14	SSE m		1 5	nuvoloso
	ser.	,, 1 9	10			10	,, ,,			nu. sp.
26	mat.	,, ,, 0	9			7	o o			nuvoloso
	gi.	,, ,, ,,	11 8	,,	8 5	11	SNE d		1 0	,, ,,
	ser.	,, ,, 3	10 2			4	o o			,, ,,
27	mat.	,, ,, 6	7 5			3	,, ,,			sereno
	gi.	,, ,, ,,	14	14 5	6 5	14	,, ,,		1 0	nuvolo sparso
	ser.	,, ,, ,,	9 5			4	,, ,,			sereno
28	mat.	,, ,, 5	7 2			6	NNE d			nuv. sp.
	gi.	,, ,, 2	12	13	6	10	SSE d		0	nuvoloso
	ser.	,, ,, 4	9			3	o o			sereno
29	mat.	,, 0 8	8 4			2	,, ,,			nuvoloso
	gi.	,, ,, 6	13 5	14	7 2	22	NNE d		1 0	sereno
	ser.	,, ,, 9	9			5	o o	nebbia		,,
30	mat.	,, 1 8	6			24	N ff			chiarissimo
	gi.	,, 2 4	10	10 5	5 5	48	,, ,,		2 3	chiariss.
	ser.	,, 3 5	4			38	,, f.			,, ,,
31	mat.	,, 4 ,,	1			24	N d			,,
	gi.	,, 3 ,,	6	8 0	0 0	33	ENE d		2 1	sereno
	ser.	,, ,, ,,	3			16	o o			,,

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 244, 245, 246.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXII.

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1840.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1840

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, presidente della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell' università romana.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BORGHESI BARTOLOMEO, accademico della crusca.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore di medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto di materia medica nell'università romana, membro della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore di leggi.

POLETTI LUIGI, consigliere e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell' ospizio apostolico di s. Michele, professore ordinario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore di medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

COLLABORATORI

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.
ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.
ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.
BARLOCCI Saverio, professore di fisica sperimentale, membro del collegio filosofico e direttore del gabinetto fisico dell'università romana, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.
BARTOLINI monsignor Domenico, camerier d'onore di Sua Santità, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
BRUNATI ab. Giuseppe, a Brescia.
BUONAPARTE S. E. don Carlo, principe di Musignano, in Roma.
BUONCOMPAGNI LUDOVISI S. E. don Baldassare, dei principi di Piombino, in Roma.
CAMILLI Stefano, a Viterbo.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CAMPANARI Vincenzo, a Toscanella.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, ad Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CARDINALI cav. Luigi, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.

CASTRECA BRUNETTI Enrico, dottore di medicina, in Roma.

CECCONI avv. Luigi, giudice capitolino di appello, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore al collegio nazareno, in Roma.

CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.

CICCONI ab. Tito, bibliotecario dell'Albani, pro-custode generale coadiutore di arcadia, socio ordinario della pontificia accademia di archeolog. in Roma.

CONTI dott. FILIPPO, medico a s. Anatoglia di Camerino.

COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.

DE-LUCA ab. Antonino, professore sostituto di fisica sacra nell'università, in Roma.

DE-MINICIS avv. Gaetano, a Fermo.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

EMILIANI Vincenzo Ercole, a Poggio Mirteto.

FABI-MONTANI cav. Francesco, camerier d'onore di Sua Santità, sotto-custode di arcadia, in Roma.

FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.

FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.

FOLCHI cav. Clemente, vice-presidente dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.

GENNARELLI Achille, a Fermo.

GRIFI cav. Luigi, consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI Carlo, a Trevi.
LABUS cav. Giovanni, imperiale e reale epigrafista di corte, membro dell'instituto, a Milano.
LOPEZ cav. Michele, prefetto del real museo, a Parma.
MAGGIORANI Carlo, professore sostituto di anatomia, fisiologia, igiene ec. nell'università, in Roma.
MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale istituto d'incoraggiamento, a Palermo.
MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.
MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, prefetto del museo kircheriano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.
MASETTI canonico Celestino, a Fano.
MORDANI Filippo, a Ravenna.
MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Pesaro.
MORICHINI monsignor Carlo Luigi, chierico di camera, in Roma.
MUZZARELLI monsignor Carlo Emmanuele, uditore della sacra rota, consultore della sacra congregazione de'riti, in Roma.
ODDI Giuseppe, professore giubilato e membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PAOLI conte Domenico, a Pesaro.
PERETTI Pietro, professore di farmacia e direttore del gabinetto farmaceutico dell'università, in Roma.
PERUZZI monsignor Agostino, rettore dell'università, a Ferrara.
PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell'università, a Pisa.

PUNGILEONI padre maestro Luigi, min. conv., consultore delle sacre congregazioni de'vescovi e regolari e de'riti, in Roma.

RAGGI avv. Oreste, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.

RANALLI Ferdinando, a Firenze.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.

ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.

SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, architetto de' ss. palazzi apostolici, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

SANTARELLI Michele, professore di medicina, a Macerata.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.

SANTUCCI ab. Domenico, in Roma.

SANTUCCI ab. Loreto, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell'università romana, incaricato di affari della santa sede presso la corte di Toscana, a Firenze.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, professore e bibliotecario del collegio romano, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

TESSIERI padre Pietro, della compagnia di Gesù, sotto-prefetto del museo kircheriano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore di calcolo sublime nell'università, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, medico di corte di S. M. la regina vedova di Sardegna, in Roma.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pe'lavori di acque e strade, accademico di merito di s. Luca nella classe dell'architettura, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore nell'università, direttore del museo antiquario, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI dott. Carlo, professore sostituto di fisica sperimentale nell'università, in Roma.

SCIENZE

Relazione intorno al dagherrotipo, letta alla R. accademia delle scienze di Napoli nella tornata del 12 novembre 1839 da Macedonio Melloni uno dei quaranta della società italiana delle scienze, socio corrispondente delle reali accademie delle scienze di Napoli e di Torino, dell'istituto di Francia, dell'accademia imperiale di Russia, della reale di Berlino, della società filomatica di Parigi, della società di fisica e storia naturale di Ginevra ec.

CHIARISSIMI COLLEGHI

In una delle ultime tornate il sig. presidente mi consegnava un giornale di Francia contenente una relazione d' Arago su quella maravigliosa scoperta del Dagherre, che ha destato or ora tanto romore in tutto il mondo incivilito, per mezzo della quale si possono ritrarre a chiaroscuro e conservare stabilmente su certe lamine metalliche le immagini di paesaggi, di statue, di monumenti, ed altri oggetti immobili, mediante la

semplice azione della luce; e di codesta relazione m'invitava ad offerire un sunto all'accademia.

La relazione, maestrevolmente scritta come tutte le produzioni del celebre fisico francese, era diretta a' suoi colleghi della camera dei deputati, ed aveva per iscopo d'indurli ad approvare un progetto del governo che proponeva, dietro le insinuazioni dello stesso Arago, una pensione annua di diecimila franchi da compartirsi tra Dagherre e Niépce figlio del defunto suo collaboratore, a condizione che il processo, con cui si ottenevano questi disegni, fosse reso di pubblica ragione.

Nell'accettare, rispettosamente come dovea, l'incombenza affidatami dal signor presidente, mi permisi di fargli osservare che invece di comunicare all' accademia una semplice descrizione delle produzioni dagherriane, converrebbe assai meglio aspettare la pubblicazione ormai sicura del segreto, affin di renderla nello stesso tempo consapevole, e dell'effetto artistico di questo portentoso ritrovamento, e di tutto quanto spetta alla sua parte storica e scientifica. L'osservazione fu gentilmente accolta ed approvata.

Passavano appena alcune settimane, ed il rescritto ministeriale, addottato da ambe le camere, imponeva al Dagherre il dovere di rivelare alla Francia ed al mondo intero le sue misteriose operazioni. Lo che egli fece nel modo il più soddisfacente, confidando ogni cosa ad una commissione dell'istituto, la quale espose minutamente il processo, per bocca del suo relatore Arago, in una solenne adunanza di quell'illustre corpo accademico. Questo secondo rapporto fu poscia stampato nei principali fogli di Francia , e tradotto in quasi tutti i giornali esteri. Non contento di tanta

pubblicità, il Dagherre consacrò parecchie sessioni a diffondere la pratica de'suoi metodi, operando in presenza di un numeroso uditorio, e mostrando scrupolosamente ogni più minuta avvertenza. Egli stampò anche un opuscolo su questa materia, ed indusse alcuni speculatori a riunire in un sol corpo gli oggetti e le sostanze necessarie all'uopo ; ed oggidì si trovano presso i principali ottici di Parigi, ed oramai sparsi per tutta Europa, codesti apparecchi conosciuti sotto il nome di dagherrotipi. Io avrei voluto soddisfare sollecitamente all'assunto carico ; ma la stagione avanzata non mi lasciava la possibilità d'informare l'accademia di questi fatti innanzi il tempo delle vacanze, e mi vidi costretto a sospendere la mia narrazione sino alla riapertura delle nostre sessioni.

Intanto l'arte nuova progrediva rapidamente. Dagherre era giunto con una rara costanza ed una sagacità impareggiabile e, direi quasi, istintiva, alla scoperta del suo metodo fotografico (1). Egli ignorava però la natura intrinseca delle azioni prodotte successivamente sulle lamine metalliche; e i disegni da esso lui ottenuti, quantunque di una precisione e di una delicatezza veramente squisita, erano di tale e tanta, a dir così, gelosia, che al più leggier tocco si guastavano ; onde conveniva tenerli del continuo racchiusi in apposite custodie guarnite di vetri. Ora il dottor Donnè ha data una spiegazione del processo dagherriano convalidata da esperienze soddisfacenti; e, quel che importa immensamente più, egli è pervenuto, du-

(1) *Fotografico, fotografia* , ecc. vocaboli tratti dal greco, e composti di due voci che significano disegnar colla luce.

rante la serie delle sue investigazioni teoretiche, non solo a fermare stabilmente sul metallo le impressioni mobilissime del dagherrotipo, ma ad incidervele mediante alcune sostanze che probabilmente corrodono la lamina metallica essendo ridotte allo stato di vapore. Laonde ora si possono produrre su metallo e per la sola azione della luce e di alcuni chimici reagenti, indipendentemente da qualunque soccorso tratto dalle arti del disegno, degli scavi più o meno larghi e profondi totalmente analoghi ai lavori dell'incisione ordinaria, e trarne poscia parecchi esemplari su carta. Il processo del dottor Donnè non è ancora conosciuto: ma i risultamenti ne sono certissimi, come apparisce ad evidenza dalle notizie pubblicate nei giornali, e dalle lettere e dagli attestati di persone probe ed istruite, le quali asseriscono di aver visto cogli occhi propri i saggi di quelle incisioni presentate all'istituto di Francia, e presentemente sottoposte all' esame di una commissione speciale.

Questo preambolo era indispensabile, e per giustificar noi del breve intervallo che abbiam dovuto necessariamente frapporre alla presentazione di questo rapporto , e per mostrare che un tal ritardo, lungi dall'esser riescito nocivo allo scopo, ci ha aperto anzi un campo più vasto e sempre più degno della vostra attenzione. Il dagherrotipo, congiunto al metodo tipografico del dottor Donnè, deve evidentemente spargersi fra ogni classe di scienziati, e persino tra le persone che ignorano anche i primi elementi di fisica. Questo prezioso apparecchio esigerebbe dunque una descrizione semplice e chiara, che ne porgesse la storia, la teorica, e l'esperienza, in un modo intelligibile a tutti. Noi l' abbiam tentata. Aggradite alme-

no l'intenzione, colleghi prestantissimi, e vogliate rammentarvi che non ci siam già gittati spontaneamente ad una impresa superiore alle nostre forze, ma che il dovere ci costringeva ad accettarla.

Si produca il maggior buio possibile in una stanza, chiudendone esattamente tutte le aperture, e vi si lasci poscia entrare la luce per un semplice forellino eseguito in una parete sottile: condizioni che s'ottengono facilmente levando una porzione dell'imposta di una finestra, e sostituendovi una lamina metallica pertugiata. Se l'apertura guarda verso la strada o il giardino, si vedran tosto dipingersi sulla parete opposta, e sulla porzione adiacente del soffitto, le immagini delle case, degli alberi, dei passaggeri, e di tutti quegli oggetti esterni, le cui irradiazioni giungono liberamente sul foro. Queste immagini, che posseggono dimensioni più o men grandi secondo la distanza delle pareti, rappresentano esattamente i corpi ne' contorni, nelle ombre, ne'colori, negli effetti di prospettiva. Ma la loro intensità è debole assai: imperfezione facile a togliersi quando s'aumenti l'ampiezza del foro sino a tre o quattro pollici, e vi si adatti una lente biconvessa di cristallo che lo turi esattamente. Allora ponendo in vicinanza del foro una lamina di vetro, resa semidiafana ed uniformemente scabra sopra una delle sue facce coll'attrito dello smeriglio, e scostandola gradatamente in modo da conservarla sempre verticale e parallela alla sua posizione iniziale, si troverà un certo allontanamento, detto dai fisici *distanza focale*, ove le immagini assumono il massimo grado di chiarezza e di precisione. Si supponga ora la lente fissa all'estremità di un tubo, il quale s'allarghi alquanto dal lato opposto, e venga chiuso alla distan-

za focale da un vetro smerigliato: e si avrà un'idea esatta della *camera oscura* inventata da G. B. Porta, celebre matematico e fisico napoletano che fioriva intorno alla metà del secolo XVII (1).

Varie modificazioni furono successivamente introdotte nella camera oscura del Porta. Alcune tendevano a raddrizzare le vedute che nella disposizione originale si dipingono rovesciate, e pel nostro proposito non occorre esaminarle : altre ebbero per iscopo di rendere le immagini sempre più distinte e precise. E veramente il *fuoco* o distanza locale è quel tal luogo dello spazio , ove tutti i raggi, scagliati da ogni punto dell'oggetto luminoso o illuminato su tutta l'ampiezza della lente, si riuniscono al di là in virtù delle rifrazioni subìte nel loro doppio passaggio dall'aria al vetro, e viceversa. Ora un punto di qualunque corpo, bianco o colorato, manda fuori de'raggi di diversa natura, ed ognuno di essi si piega o rifrange diversamente : ne segue che il fuoco non potrà essere per tutti situato alla medesima distanza, ma più o meno lontano, secondo la loro minore o maggiore refrangibilità ; laonde avvi una sconcentrazione, o *aberrazione* come dicono i fisici, la distanza focale rimane incerta, e l'immagine come orlata di strisce colorate. Una seconda causa della dispersione focale deriva dalla figura sferica delle lenti, che per concentrare perfettamente nel fuoco la massa di luce proveniente da ogni punto del corpo , dovrebbero avere dimensioni picciolissime rispetto al raggio di curvatura; ed ognun

(1) Giambattista Porta morì nel 1615 in età di anni 70 (*Nota de'compilatori del giornale arcadico*).

vede che non si potrebbe ridurre eccessivamente l'ampiezza della lente se non a discapito della intensità delle immagini. Ma la scienza teorico-pratica dimostrò, in tempi non molto remoti, come si possa rimediare a queste due *aberrazioni*, di *refrangibilità* e di *sfericità*, componendo la lente con due diverse qualità di vetro, e comunicando alla sua superficie anteriore una forma concava di una data curvatura. Queste lenti diconsi *acromatiche* e *periscopiche*. È veramente mirabile la nitidezza delle immagini, che si ritraggono colla loro applicazione alla camera oscura; e basta contemplare un solo istante questi graziosi fantasmi per sentir tosto sorgere nell'animo un vivo desiderio di renderli stabili, ed utili così all'arte, come alla scienza. Tuttavia, quantunque si cercasse di disegnarli per sovrapposizione sulla carta sino dal primo loro apparire per opera del Porta, un tal metodo non produsse che poco o niun frutto. Alcuni pittori se ne servirono bensì per abbozzare le masse principali di certi punti di vista, e ritrarne le varie parti nelle giuste loro proporzioni; ma era d'uopo finir poi questi quadretti coll'arte ordinaria del disegno, essendo quasi impossibile il seguire con esattezza la somma precisione dei contorni , essendo impossibile soprattutto di entrare nelle minutissime loro particolarità senza nuocere immensamente all'effetto della prospettiva. Chi avrebbe creduto pochi mesi fa , che la luce, essere penetrabile, intangibile , imponderabile , privo in somma di tutte le proprietà della materia , avrebbe assunto l'incarico del pittore disegnando propriamente di per sè stessa e colla più squisita maestrìa quelle eteree immagini, ch'ella dianzi dipingeva sfuggevoli nella camera oscura, e che l'arte si sforza-

va invano di arrestare? Eppure questo miracolo si è compiutamente operato fra le mani del nostro Dagherre.

Conoscevasi da gran tempo una sostanza bianca, la quale conserva il suo candore in un luogo totalmente oscuro, e diventa nera essendo esposta all'azione della luce. Il cambiamento non è istantaneo, ma graduato, e quindi proporzionale al tempo ed alla energia della irradiazione lucida; e però quando alcune parti di un foglio di carta, cosperso di questa sostanza, sono percosse da ombre più o meno decise, ed altre ricevono l'azione di un chiarore più o men vivo, si trova, dopo un certo intervallo di tempo, la superficie del foglio sparsa di macchie di varia intensità, le più nere corrispondenti ai punti che han ricevuto la più forte impression luminosa. Questo reagente, o indicatore degli efflussi luminosi, si compone di due corpi semplici, l'argento ed il cloro uno de'principii che costituiscono il sal comune. Gli alchimisti lo scopersero verso la metà del secolo XVI, e lo dimandarono *luna*, o *argento corneo*: ora esso è noto sotto la denominazione più razionale di *cloruro d'argento*.

Le immagini degli oggetti prodotte dalle lenti risultano dal complesso d'ombre e di tinte più o meno fosche o vivaci: dunque il cloruro d'argento, diffuso sopra una data superficie introdotta nel fuoco di una camera oscura, dovrà ricevere nelle varie sue parti delle azioni diverse, da cui risulterà un disegno ombreggiato del corpo, la cui immagine si dipinge nel fondo dell'apparecchio. Questa conseguenza, cotanto semplice e diretta, non pare essersi offerta all'ingegno perspicacissimo del Porta, che doveva al certo conoscere le proprietà ottiche del cloruro d'argento sco-

perto un secolo prima. Essa passò del pari negletta o inavveduta per centocinquant'anni dopo di lui, e venne finalmente in campo sul principio del nostro secolo per opera di Wedgwood: ma gli esperimenti diretti a tale oggetto da questo chimico, tanto benemerito delle arti ceramiche, riuscirono poco meno che infruttuosi. Lo stesso avvenne de'saggi fatti alcuni anni dopo dal celebre Humphry Davy: per guisa che, a malgrado dei tentativi di questi due illustri filosofi, tutto quanto poteva ottenersi intorno al modo di disegnar colla luce consisteva in abozzi informi e fugacissimi, come or ora vedremo.

Sorse finalmente colui che doveva trarre dalle fasce l'arte fotografica e porla in istato di giugnere in pochi anni ad una robustissima virilità.

Nièpce, proprietario ed abitante di una terra situata nei dintorni di Chalons-sur-Saone, cominciò le sue ricerche sulla fotografia nell'anno 1814, e le continuò col massimo ardore per tutto il rimanente de' suoi giorni, che cessarono verso la metà del 1833.

L'applicazione del cloruro d'argento all'arte fotografica presentava due grandissimi inconvenienti. Siccome le parti percosse dalla luce s'anneriscono, e rimangono più o meno bianche quelle che sono immerse in una maggiore o minore oscurità, così i lumi e le ombre della copia stanno in senso inverso dell'originale. Per lo stesso motivo quando si copre una carta impregnata di cloruro d'argento con una stampa o disegno qualunque, e si espone il doppio foglio alla luce diretta del sole in modo che i raggi percuotano prima sul disegno, si vedono imbrunire le parti sottostanti ai chiari, che ricevono per trasmissione la massima quantità di luce; mentre le porzioni corrispon-

denti agli scuri, sottratte più o meno all'irradiazione lucida in virtù dell'inchiostro o della matita, si conservano tanto più candide, quant'è maggiore la densità della materia sovrapposta, vale a dire quant'è maggiore l'intensità dell'ombra. Ora ognuno intende, che codesta inversione del chiaroscuro deve in molti casi diminuire, e talora distruggere al tutto la verità della copia, segnatamente gli effetti di prospettiva. Inoltre le impressioni una volta prodotte, non è permesso il contemplarle alla luce del giorno, e fa d'uopo tenerle di continuo in un luogo perfettamente buio: altrimenti la menoma azione della luce diurna, diretta o diffusa, rende in breve ugualmente nere le varie parti del foglio, e fa quindi sparire del tutto ogni traccia di figure.

I disegni ottenuti col cloruro d'argento, già difformi per l'inversione del chiaroscuro, sono dunque dilicati, fugacissimi, come dicevamo dianzi, e appena si possono osservare di notte al lume di una lucerna.

Persuaso che questi due inconvenienti, e segnatamente il primo, presentavano un ostacolo insormontabile, Niépce si diede a cercare nuove sostanze, colle quali si potessero produrre definitivamente sulla copia i chiari e gli scuri corrispondenti ai lumi ed alle ombre dell'originale; e dopo una lunga serie d'indagini egli pervenne finalmente allo scopo nella seguente maniera. Presa una lastra di rame con sottile doppiatura d'argento, perfettamente tersa e pulita, si distenda su di essa, e dal lato dell'argento, uno strato leggiero di bitume di giudea, ben puro e disseccato, sciolto nell'olio di lavanda. Si ponga la lamina così preparata sotto il disegno: e dopo averla tenuta in tale stato alquanto esposta alla luce solare, si liberi

dalla carta disegnata, e s'introduca nel petrolio, ove si lascerà tuffata per alcuni minuti. Si estragga in fine e si lavi una o due volte nell' acqua. La copia del disegno vedrassi allora distintamente impressa sulla lamina, coi lumi e con le ombre perfettamente corrispondenti all'originale; ed impressa in modo, da sfidar poscia l'azione ulteriore della luce senza pericolo di esserne cancellata.

Ciò che v'ha di più singolare in questo processo si è, che non si scorge la menoma ombra di disegno dopo l'esposizione della lastra all'azione de'raggi lucidi. L'immagine esiste dunque in uno stato latente sul quadro, sintantochè l'influenza del petrolio non la renda palese. Secondo ogni probabilità questo liquido decompone e scioglie il bitume con una energia più o men grande, secondo la sua esposizione ad una maggiore o minore intensità luminosa: e pertanto l'immagine risulterebbe dal contrasto tra le porzioni corrose e quelle che rimangono intatte.

Qualunque sia la natura delle azioni prodotte successivamente sullo strato di bitume sovrapposto alla lamina, egli è certo che Nièpce sciolse primo i due gran problemi , d'illuminare i disegni fotografici nel senso dovuto, e di renderli poscia insensibili all'azion della luce. La sua preparazione diede ottimi risultamenti essendo applicata alla copia delle stampe, degli acquarelli, o di qualunque altre specie di disegno in carta, mediante l'irradiazione diretta del sole; siccome apparisce evidentemente da una memoria e da alcuni documenti ch'egli presentava nel dicembre dell' anno 1829 alla società reale di Londra. Ma quando si trattò della camera oscura, egli non tardò ad accorgersi che il suo reattivo non era sufficientemente

sensibile alla debole energia dei raggi che costituiscono le immagini ottenute colle lenti. Infatti dieci o dodici ore almeno sono necessarie per avere l'impressione di queste immagini sulle lastre preparate del Nièpce. Ora ognun vede che, durante sì lungo intervallo di tempo, le ombre degli oggetti si spostano notabilmente: per cui il chiaro sovrapponendosi allo scuro in ogni punto della lamina, deve risultarne un disegno confuso. È vero che si potrebbe cessare l'operazione dopo pochi istanti, e ripeterla più giorni di seguito nella medesima ora; ma la menoma nuvoletta, il più leggier velo di nebbia, danno differenze sensibili nelle relazioni delle tinte, il cui complesso forma l'aspetto dei corpi: e chi cercasse le sole giornate prefettamente limpide e serene, dovrebbe talora dedicare parecchie settimane all'opera; talchè cambiata di troppo, in questo intervallo, la posizione del sole a quella data ora del giorno, la riproduzione delle medesime circostanze riuscirebbe impossibile. Oltre a ciò l'operazione restava spesso incompiuta, o mancava del tutto, per cagioni di cui il Niépce non potè giammai rendersi ragione. Finalmente lo strato bituminoso andava soggetto ad alterarsi alcun poco per le variazioni di temperatura: e sollevandosi più o meno in una infinità di piccole squammette, guastava i disegni ottenuti, o li rendeva di difficile conservazione.

Nièpce stava pensando ai modi, con cui si potevan togliere questi diversi inconvenienti, quando gli fu riferito che Dagherre, già noto in Francia e fuori per la sua maestria nell'arte di dipingere le scene teatrali, e per l'invenzione del diorama, s'era dato egli pure da qualche tempo alle ricerche fotografiche. I due valenti sperimentatori si furono ben tosto cono-

sciuti: e stabilite tra loro strette relazioni di amicizia, decisero di proseguire insieme il lavoro, col patto di dividere egualmente, tanto la fatica e la spesa, quanto il prodotto che poteva ricavarsi dalla felice riuscita delle loro investigazioni. L'epoca, in cui eglino presero di comune accordo questa risoluzione, è il 14 dicembre 1829. Nièpce moriva pochi anni dopo : e Dagherre, religioso osservatore della propria parola, ammetteva siccome socio de' suoi progetti fotografici Isidoro Nièpce figlio e successore del defunto. Ma questo secondo contratto si riferiva soltanto agl'interessi, e d'allora in poi Dagherre camminò solo nella gloriosa via delle scoperte. Ciò si rileva ad evidenza dall'atto legale stipulato posteriormente tra i due nuovi soci d'impresa, ove è detto: 1, che Dagherre aveva notabilmente perfezionato il processo di Nièpce padre: 2, ch'egli era riuscito a scoprire un nuovo metodo, per mezzo del quale si ottenevano le immagini degli oggetti sessanta o ottanta volte più presto di prima. Le cose, di cui dobbiam ora far parola, devono pertanto risguardare interamente i progressi che l'arte fotografica subiva per opera del celebre pittor francese.

Noi non gitteremo tempo ad esporre le numerose prove tentate per ben quasi un decennio, l'animo fermo e costante dallo sperimentatore, i suoi ingegnosi pensieri, le felici scoperte, ed i successivi miglioramenti; ma passeremo, senz'altri preamboli, a sottoporvi il metodo perfezionato, che l' inventore adopera presentemente.

Il fondo del quadro, che deve ricevere l'immagine della camera oscura, è sempre l'argento saldamente congiunto al rame colla pressione del laminatoio. S'incomincia dunque dal prendere una di queste dop-

pie lastre, le cui varie parti, scevre da ineguaglianze o sinuosità, e perfettamente adeguate in un sol piano, siano ben terse e levigatissime. E siccome la lucentezza dell' argento s'appanna sempre alcun poco per l'esposizione all'aria, convien ravvivarla, al momento dell'operazione, con alcuni fiocchetti di bambagia, i quali s'intridono in una poltiglia d'olio d'olive e di finissima polvere di pomice o di tripoli, e s'adoperan poscia asciutti ed alquanto cospersi delle stesse polveri. Lo strofinio deve essere condotto, prima circolarmente, quindi in direzione rettilinea e trasversale. Fornita questa specie di brunitura, la lamina vien fortemente riscaldata dal lato del rame colla fiamma di una lucerna alcoolica, e quindi posta a contatto di una tavola di marmo che ne abbassa prontamente la temperatura: allora s'imprende di nuovo a ripulirla col cotone e coll'acido nitrico diluito in sedici parti d'acqua. Questo secondo stropicciamento è diretto a togliere quelle poche particelle di rame, di ferro, o di materia vegetabile, che potrebbero rimanere tuttora aderenti alla superficie dell'argento. La piastra sgombrata per tal guisa da ogni sostanza eterogenea, e perfettamente forbita, riceve una cornice di metallo: ed è quindi introdotta, col lato dell'argento volto in giù, entro una cassettina di legno, nel cui fondo sta riposto un pò d' iodio e, ad una certa distanza, un finissimo velo che ne abbraccia tutta l'ampiezza a guisa di diaframma.

Chiuse le finestre, si abbandona l'esperienza a sè medesima. L'iodio, ridotto in vapori dal calor naturale diffuso per l'ambiente, attraversa il velo, giugne a contatto della lamina, e vi si ferma in gran parte per l'affinità del metallo, che lo assorbisce e lo con-

verte in uno strato solido, la cui profondità, quantunque affatto insensibile all' occhio, va facendosi gradatamente maggiore. L'operazione deve sospendersi dopo quindici o venti minuti: o, più esattamente, quando l' argento sviluppa una tinta giallognola del tutto analoga al colore dell'oro: nel qual caso, giusta i calcoli del Dumas, la grossezza della materia sovrapposta all'argento arriva appena ad un milionesimo di millimetro. Estratta la lamina, si fa passare in un secondo recipiente inaccessibile alla menoma quantità di luce; e quindi nell'interno della camera oscura, sostituendola al vetro smerigliato, il quale si è prima situato esattamente nella posizione focale, mediante un apposito meccanismo, che lo avvicina più o meno alla lente, sintantochè si vegga perfettamente distinta l'immagine dell'oggetto. Quì il periodo dell'operazione non può determinarsi esattamente, perchè dipendente dalla latitudine, dall' altezza del sole, e dalla trasparenza dell'aria. A Parigi convien lasciare la lastra esposta all'influenza dell'immagine luminosa quindici o venti minuti d' inverno, e cinque o sei d'estate: nelle terre più meridionali, e sotto un cielo più chiaro e limpido, questi intervalli di tempo devono essere probabilmente minori. Per ogni paese, alcune sperienze preliminari divengono dunque indispensabili; esse non presentano tuttavia veruna difficoltà, e potranno effettuarsi felicemente persino dalle persone le più ignare dell'arte sperimentale. La lastra si estrae dalla camera oscura rinchiusa nello stesso recipiente impermeabile dalla luce, che aveva servito ad introdurvela, e si ripone sotto una inclinazione di 45° entro un terzo recipiente, il cui fondo è munito di una cavità che contiene un ter-

mometro ad asta sporgente ed un chilogrammo circa di mercurio. Sin quì non si scorge la menoma traccia di disegno; la superficie della piastra trovasi ancora coperta, in ogni punto, da uno strato uniforme del medesimo colore. Ma si scaldi il mercurio sino a sessanta gradi, colla fiamma di una lucerna ad alcool, o in qualunque altra maniera: il vapore metallico sviluppato in virtù del calore s'innalza, tocca la lamina, ed ecco apparire in mezzo al campo giallo alcune tinte biancastre, le quali formano progressivamente, e come per incanto, la copia esatta dell' immagine dianzi osservata nella camera oscura. In alcuni minuti questa portentosa influenza del vapor mercuriale arriva al suo massimo effetto: si toglie la lastra dal recipiente, e si tuffa, prima in una dissoluzione calda di sal marino, o fredda d'iposolfito di soda; poscia nell'acqua stillata alla temperatura di cinquanta o sessanta gradi. Ogni traccia di giallo sparisce, e rimane un graziosissimo e delicato disegno a chiaroscuro, atto a sopportare l'azione della più viva luce senza subire la menoma alterazione.

Dinanzi ad una serie d'operazioni sì originali e collegate con nessi del tutto estranei a qualunque induzione metodica, la scienza rimase per qualche tempo attonita e silenziosa. Ma le ricerche sperimentali del dottor Donnè somministrarono infine gli elementi necessari ad una chiara intelligenza delle azioni, che il vapor d'iodio, la luce, il vapor mercuriale, l'iposolfito di soda, e l' acqua esercitano successivamente sulla lamina metallica.

In primo luogo è facile il chiarirsi, che lo strato superficiale di materia gialla, formato per l'esposizione della lamina all'iodio ridotto in vapori, risulta da

una combinazione di questa sostanza coll'argento, e non già da una semplice deposizione e solidificazione del vapore sulla superficie solida. Difatti, si ponga entro una storta di creta o di porcellana a lunghissimo collo una certa quantità d'iodio: se ne turi poscia ermeticamente l'estremità: e, riscaldato leggermente il fondo, si lasci freddare. Rotta la storta verso la sommità, si troveranno tutte le parti superiori del collo gremite di minute e brillanti cristallizzazioni d'iodio. Pongansi i frantumi in vicinanza del fuoco, e pochi istanti basteranno per far dileguare ogni benchè minima particella di questo corpo. L'iodio è dunque una sostanza sommamente volatile e di facilissima cristallizzazione, vale a dire una sostanza che appena riscaldata si scioglie in vapori, i quali si depongono poscia con forme regolari e cristalline sui corpi circostanti al menomo abbassamento di temperatura. Ora, esaminando col microscopio la superficie dello strato giallognolo che copre le lamine preparate del Dagherre, non vi si scopre il menomo indizio di cristalli. Di più, lo strato tenuto al buio si mantiene intatto su queste lamine malgrado della loro esposizione ad un alta temperatura. La sostanza che lo compone non è dunque l'iodio solidificato e meccanicamente deposto sul metallo, ma sì bene il prodotto della sua chimica unione coll'argento. È noto in fatti che l'ioduro ed il cloruro d'argento han pochissima tendenza alla cristallizzazione ed alla volatilizzazione.

Trovata la natura dello strato che copre la lamina, vediamo in qual maniera la luce deve modificarlo nelle sperienze del dagherrotipo. L' iodio è un corpo semplice, o indecomposto, che nelle sue chimiche proprietà ha la massima analogia col cloro. Ora

l'analisi ha dimostrato, che il cloruro d'argento si decompone sotto l'azione della luce, perdendo una porzione di cloro; per cui il residuo trovasi costituito di un miscuglio di cloruro e d' argento in finissima polvere. Una scomposizione totalmente analoga dovrebbe dunque effettuarsi nello strato d'ioduro sotto l'influenza de'raggi lucidi che formano l'immagine della camera oscura: quindi lo strato giallognolo perderebbe più o meno della sua naturale consistenza, ove la luce percuote con isvariata intensità. E ciò viene pienamente convalidato dall'esperienza: poichè avvolgendo intorno alla metà di una lamina dagherriana parecchie doppiature di un pannolino, esponendola poscia per alcuni minuti al sole, e sciogliendo infine la sua fasciatura al buio, tutta la porzione libera dello strato giallognolo è mobile, e togliesi facilmente collo stropicciamento delle mani; mentre la parte, che l'opacità dell'involto difendeva dall'azione dei raggi lucidi, non cede punto, e persiste.

Presentemente, come si comporterà lo strato, già sottoposto all'azione della camera oscura, quando trovasi a contatto col vapor mercuriale?

Ognun sa che l'argento è avidissimo del mercurio: l'attrazione, o affinità chimica, delle due sostanze si manifesterà quindi a traverso l'esilissimo strato d'ioduro; e questo opporrà una resistenza, più o meno efficace, alla riunione dei due metalli, secondo che la sua coesione avrà subìto un crollo, più o men forte, per l'azion decomponente dei raggi lucidi. Dunque il mercurio traverserà in maggior copia lo strato d'ioduro nei punti, su cui percotevano dianzi le tinte più chiare dell'immagine, e s'unirà tosto coll' argento sottostante; una porzione minore perverrà sul-

la lamina ne'luoghi corrispondenti alle mezze tinte; e là, ove stendevansi le ombre decise, l' aderenza e la coesione dello strato rimanendo intatte, il vapore metallico non potrà aprirsi la via, e la superficie dell' argento non riceverà un sol atomo di mercurio.

Rimangono da spiegarsi gli effetti delle immersioni nella soluzione d'iposolfito di soda, e nell'acqua stillata, che non presentano in vero niuna difficoltà a concepirsi, essendo perfettamente nota la gran solubilità de'solfiti ed iposolfiti nell'acqua, e le doppie decomposizioni de'ioduri mediante le soluzioni de' solfiti. Laonde per dar ragione in poche parole del modo, con cui le due immersioni agiscono sulla lamina dagherriana, si dirà che il primo liquido scioglie e leva del tutto lo strato più o meno smosso d' ioduro, ed il secondo toglie ogni particella di solfito che potrebbe, per avventura, rimaner aderente alla lamina.

Queste dilucidazioni vengono mirabilmente confermate dalle osservazioni dirette; poichè i quadri del Dagherre, sottoposti ad un microscopio di grande energia, si mostran tutti bianchi, ed interamente coperti di goccioline di mercurio nelle parti che rappresentano i lumi; i globetti si fan più radi nelle mezze tinte; e le ombre son lisce, e prive affatto di codeste escrescenze microscopiche.

I disegni ottenuti col dagherrotipo pertanto risulterebbero dal complesso di alcune porzioni più o meno imbiancate e granite dal mercurio, sul fondo piano, pulito, e lustro dell'argento.

Per intendere appieno l'effetto del chiaroscuro in questi disegni basterà por mente al lavoro degli orefici sui vasi ed utensili d'argento, i quali « men-

« tre sono solamente bolliti nel bianchimento appa-
« riscon tutti candidi come la neve, ma se in alcune
« parti si bruniscono, in quelle subito diventano oscu-
« ri. Il divenire oscuro non procede da altro che dall'
« essersi spianata una finissima grana (1) « , total-
mente analoga alle nostre goccioline di mercurio. Ma
quantunque le bruniture si mostrino scure e fosche,
deve però esservi un cotal punto di vista ove esse ap-
pariranno necessariamente assai più splendide del re-
sto. E veramente l'oscurità delle superficie terse e le-
vigate procede dalla lor facoltà di riflettere in una sola
direzione, e fuori della via ordinaria , quella stessa
quantità di luce, che, nel caso delle superficie sca-
bre e chiare, viene sparpagliata in ogni senso, e che
arriva pertanto, in qualunque posizione , all' occhio
dell'osservatore. Quindi ponendosi nella direzione de'
raggi, ripercossi tutti in un fascio, dalle prime su-
perficie, l' occhio dovrà ricevere una porzione di lu-
ce maggiore di quella che mandano le seconde. Ora
questa inversione, facilissima a verificarsi sulle cose
d' argenteria che presentano tratti lucidi in campo
bianchito , succede anche nei disegni del Dagherre
guardati sotto una certa obliquità , ove i lumi sem-
brano foschi, e le ombre risplendono di una viva luce.

Si è notato che certe minute particolarità di
questi disegni fotografici, visibilissime per gli uomi-

---

(1) Queste parole , sì direttamente applicabili al nostro scopo, son quelle stesse di cui si valeva l'immortal Galileo, nella prima giornata de'suoi dialoghi, per mostrare che se vi fossero mari o laghi nella luna, essi dovrebbero trovarsi nelle macchie, e non già nelle parti lucide del disco, come alcuni le supponevano.

ni, appaiono spesso poco distinte alle signore. Ciò deriva evidentemente dal vestiario femminile, il quale essendo per lo più composto di stoffe chiare, si riverbera sugli specchietti che formano le ombre, e rende meno spiccante l'effetto de'lumi. E però la miglior maniera di contemplare le produzioni del dagherroti poconsisterebbe a disporle in guisa, che le sue parti lucide ripercotessero all'occhio dell'osservatore l'immagine di una superficie fosca, o nera: e l'esperienza ha pienamente confermata la verità di questa deduzione, fondata sulla costituzione specolare delle ombre dagherriane.

Conchiudiamo, che le osservazioni microscopiche, l'analogia esistente tra i composti del cloro e dell'iodio, l'azion decomponente della luce sul cloruro d' argento, le attrazioni molecolari, e le leggi della riflessione, concordan tutte a convalidare la teorica del Donné: la quale, se non è peranche rigorosamente provata dall'analisi, offre però tutti i caratteri di un ottimo raziocinio d'induzione, e si mostra ben degna di essere onorevolmente iscritta negli annali della scienza.

Ma si ripigli la parte storica del nostro racconto.

Quando i pittori, i miniatori, gl'incisori, o qualunque altro maestro o intelligente delle arti del disegno, osservano per la prima volta i quadretti ottenuti col dagherrotipo, essi rimangono come sbalorditi dalla perfezione di queste pitture naturali: e ammettono tutti, senza eccezione, essere quasi impossibile il figurarsi cosa più leggiadra, e più squisitamente condotta e finita in ogni sua parte. La precisione e la morbidezza de'contorni, la dolcezza de'lumi, la trasparenza delle ombre, la soavità delle sfumature,

gli effetti di rilievo e di prospettiva, tutte in somma le qualità desiderabili in un disegno a chiaroscuro, si trovano congiunte senza nuocersi a vicenda, come avverrebbe immancabilmente nell'arte, ove il finito dai particolari non s'acquista che a detrimento dell' effetto totale: la forza, a detrimento della delicatezza: il tondeggiare de'contorni, a detrimento della loro visibilità, e via dicendo.

Le dimensioni de' corpi vi sono ridotte in miniatura con una esattezza per così dire matematica; e però le proporzioni relative delle varie parti che compongono il quadro vengono rappresentate con una precisione uguale, se non superiore, a quella dei più accurati disegni eseguiti col compasso o col pantografo.

Per mostrar poi sino a quel segno è spinta l'imitazione nei lavori fotografici del Daghcrre, basterà dire che gli oggetti non ben discernibili ad occhio nudo, a cagione della lontananza, rimangono tali anche nella copia, per quanto vengano guardati da vicino. Ma si diriga sullo sfondo una lente microscopica, e le cose appena indicate e confuse degli ultimi piani appariranno tosto chiare, precise, finite nelle menome loro particolarità: come succede per l'appunto in natura quando si mirano col conocchiale gli oggetti posti sui limiti dell'orizzonte.

Tante perfezioni, riunite alla somma facilità e prontezza del metodo, hanno destato un entusiasmo universale. Dappertutto si ripetono le sperienze del dagherrotipo, ognuno vorrebbe avere tra le mani questo prezioso strumento, ognuno bramerebbe impiegarlo, il più presto possibile, a ritrarre, non solo stampe, disegni, statue, monumenti, ma i quadri ad

olio de'nostri più celebri artisti, i più bei mazzi di fiori, e le vario-pinte farfalle. Invano si disse dall'Arago e dal Gay-Lussac che il dagherrotipo non poteva servire a copiare gli oggetti colorati; moltissimi sperano tuttavia ottenere sulle lamine dagherriane, se non i vivi e svariati colori che ci presentano la natura ed il genio delle arti, almeno le loro *traduzioni esatte* in chiaroscuro. Anzi abbiam udito non pochi pittori proporsi di studiare queste copie con gran frutto, rispetto alle intensità relative delle tinte, ed ai punti ove devon figurarsi nelle loro composizioni ad olio la massima e la minima illuminazione.

Ci duole l' animo di non poter confermarli in codeste lusinghe; ma l' amore della verità ed il nostro assunto ne fanno un dovere di rischiarare, per quanto dipende da noi, le menti illuse, e mettere in evidenza i gravi errori ove potrebbero incorrere coloro, i quali nelle applicazioni fotografiche fossero guidati da false nozioni sulla potenza del metodo dagherriano. No, gli oggetti colorati non possono rappresentarsi esattamente a chiaroscuro sulle lamine del dagherrotipo; perchè le copie riuscirebbero spesso più fosche in quelle parti ove l'originale presenta un colorito più chiaro, e viceversa; di maniera che le ombre ed i lumi essendo spostati, gli effetti di rilievo verrebbero più o meno alterati, e talora compiutamente distrutti.

Per rendere ognuno ben capace della verità di questa proposizione, immaginiamo che un osservatore rinchiuso in una stanza buia, riceva sulla superficie di uno specchio un raggio solare trasmesso da un picciol foro, e lo faccia quindi rimbalzare orizzontalmente. Egli è manifesto che l'immagine del foro

apparirà bianca e rotonda sul muro opposto. Venga ora un secondo osservatore, il quale interponga sul tratto lucido orizzontale, segnato dai corpuscoli vaganti per l'atmosfera, un prisma di vetro, in guisa che il raggio sia costretto a traversare le due facce d'uno de'suoi angoli. L'immagine del foro si porterà tosto in una posizione più alta o più bassa, secondo che l'angolo del prisma sarà volto all'insù o all'ingiù; e nel tempo medesimo essa cambierà del tutto la propria apparenza, facendosi oltremodo allungata nel senso verticale, e pingendosi de'più vivi colori, tutti fusi e sfumati per modo che si passa dall'uno all'altro con una gradazione insensibile. Laonde le tinte, o colorazioni, vi esistono in numero immenso; ma Newton, al quale la scienza va debitrice di questo spettro, risultante dalla varia rifrazione e separazione degli elementi che compongono un raggio ordinario di luce, vi segnò, per maggior comodo, sette zone trasversali di varia estensione, le quali vennero indicate col colore predominante su ciascheduna di loro. I nomi e l'ordine de'sette colori sono come segue: violaceo, indaco, turchino, verde, giallo, aranciato e rosso. Il rosso è inferiore quando l'apertura dell'angolo guarda verso l'emisfero situato sull'orrizzonte, e superiore nel caso contrario. I fisici preferiscono la prima posizione, perchè i raggi si trovano allora tanto più elevati quant'è maggiore la loro refrangibilità, e si posson quindi denotare filosoficamente chiamando *colori superiori* il violaceo, l'indaco e il turchino; *centrali* il verde e il giallo; *inferiori* l'aranciato e il rosso. Tutt' i punti dello spettro brillano di una luce purissima, se non che l'intensità non è manifestamente uguale dappertutto; anzi si trovano per questa parte

delle differenze grandissime, poichè il giallo risplende con molta energìa, e assai più dell'aranciato e del verde; e questa coppia di colori, più del turchino e del rosso: le parti estreme dell'indaco, e tutta l'estensione del violaceo, sono talmente languide, che si scorgono appena nella più profonda oscurità; le altre tinte, e segnatamente il giallo, l'aranciato e il verde, sono vivacissime, e vedrebbonsi distintamente quand'anche tutte le finestre dell'ambiente venissero aperte.

Ritenute ben presenti alla memoria queste relazioni d'energia tra i colori newtoniani, vediamo con qual efficacia ciaschedun d'essi opera la scomposizione delle sostanze fotografiche.

Si pigli un foglio di carta imbevuto di cloruro d'argento, ed applicatolo contro il muro opposto al foro della stanza buia, precisamente ove si dipinge lo spettro newtoniano, facciasi in modo che le sette zone continuino per qualche tempo a percuotere sugli stessi punti del foglio. Condizione assai facile ad ottenersi fissando il prisma e la carta, e variando, in ragione delle successive posizioni che il sole occupa sull'orizzonte, l'indicazione dello specchio con due movimenti normali di vite: o, meglio ancora, adoperando una di quelle macchine, dette *eliostati*, le quali imprimono al riflettore una rotazione contemporanea e contraria alla rivoluzion diurna del globo terrestre, in guisa che il raggio solare viene costantemente ripercosso nella medesima direzione.

Disegnati sulla carta i contorni dello spettro e delle sette sue divisioni, s'abbandoni l'esperienza a se medesima, intercettando di tratto in tratto i raggi per osservare i cambiamenti che ognun d'essi produce sul

cloruro d'argento. A poco a poco si vedrà sparire il bianco nello spazio che corre dal violaceo al giallo, ed assumere la solita tinta bruna ; laddove il rimanente conserverà immacolato il suo natural candore. Dopo mezz'ora circa l'effetto progressivo sarà compiuto , e quindi inutile ogni ulteriore esposizione. Allora, rimosso il raggio solare, si esamini attentamente il foglio al lume di una candela in tutta quella parte disegnata a contorni e dianzi occupata dallo spettro. L'ultimo limite, ove batteva il violaceo, sarà nerissimo; di colà il color fosco s'andrà gradatamente sfumando negli spazi corrispondenti al violaceo, all'indaco, al turchino, al verde, sino all' originale dello spazio precedentemente illuminato dal giallo, ove la sfumatura diverrà al tutto insensibile. Quanto alle zone, ove percuoteva il giallo, l'aranciato e il rosso, non vi si scorgerà nessun indizio visibile d'annerimento. Queste tre specie di raggi non esercitano dunque nessuna influenza sensibile sul cloruro d'argento; gli altri hanno un' azione più o meno energica, ma non già proporzionale alla loro intensità luminosa, poichè il chiarore va crescendo dal violaceo al giallo, mentre l'effetto chimico segue una progressione contraria.

Fatti al tutto analoghi si riproducono sull'ioduro d'argento, che è più fortemente smosso e decomposto sul violaceo, e sempre meno, di mano in mano che si progredisce verso il rosso. Laonde una lamina iodurata del Dagherre esposta per qualche tempo alla irradiazione dello spettro solare , e quindi ai vapori di mercurio ed alle solite immersioni nelle soluzioni d'iposolfito di soda e d'acqua stillata, si mostra bianchissima nella parte più fosca, cioè nel violaceo , e diventa gradatamente men candida a misura che s'ac-

costa al giallo, ove percoteva il massimo chiarore: l'aranciato e il rosso, assai più illuminati dell'indaco e del turchino, presentano appena qualche traccia d'imbianchimento.

Poste queste nozioni, ognuno potrà dedurne la conseguenza relativa al dagherrotipo. Gli oggetti pinti a più colori danno nella camera oscura un'immagine perfettamente simile all'originale, e pertanto composta di varie tinte. Ora, quantunque le irradiazioni tramandate dai corpi non siano così pure come quelle dello spettro solare, esse posseggono tutte le proprietà dei raggi semplici contenuti nella loro composizione. Quindi i lumi e le ombre, definitivamente impressi sulla lamina preparata, saranno più o meno decisi, non già in ragione della facoltà rischiarante di ogni punto dell' immagine, ma secondo la varia proporzione de' raggi prismatici superiori o inferiori, che vi stanno riuniti. Dunque la copia riprodurrà gli effetti di chiaroscuro dell'originale in quei casi soltanto, ov'essi derivano da una tinta o colorazione, presso a poco, omogenea in ogni punto del quadro.

Stando alle cognizioni sinora acquistate, par certamente improbabilissimo che si giunga ad ottenere la stessa azion chimica dai colori superiori e inferiori dello spettro solare. Tuttavia non intendiamo negare con ciò la possibilità d'imitare un giorno coi processi fotografici il chiaroscuro risultante da varie colorazioni riunite in un sol quadro; e fors'anche, gli stessi colori. Anzi dobbiamo far menzione di alcune ricerche d' Herscell e d'altri sperimentatori, dalle quali parrebbe risultare che il violaceo, il turchino, il verde, han prodotto impressioni *analoghe* su certe carte preparate. Ma codesti sono puri embrioni, e non possia-

mo per alcun modo antivedere, se sarà dato alla scienza di trovare l'alimento conveniente al loro ulteriore sviluppo. E giacchè l'occasione ci ha indotti a parlare di cose, le quali non hanno immediata relazione sul processo e sull'uso presente del dagherrotipo, gioverà citare i lavori del signor Talbot, che si occupa da qualche anno in Inghilterra di sperienze fotografiche. I suoi disegni, che molti avranno osservati presso il chiarissimo nostro collega cav. Tenore, si producono immediatamente sulla carta, e somigliano assai a quella maniera di pitture d'una sola tinta conosciute sotto il nome di acquarelli alla seppia. La sostanza che riceve l' impronta è il cloruro d'argento, al quale l'autore toglie, con alcuni liquidi, la sua proprietà fotografica subito dopo d'averlo sottoposto all' influenza de'raggi lucidi: altri chimici reagenti rendon chiare le parti imbrunite, e viceversa; sicchè la copia presenta lo stesso chiaroscuro dell'originale, e si conserva sotto l'azione della luce diurna. Si è già veduto, che le preparazioni di cloruro non sono gran fatto sensibili alle irradiazioni dotate di una debole energia: e però le carte del Talbot devono necessariamente rimanere per un tempo assai lungo entro la camera oscura: talchè succedendo in questo intervallo un trasporto notabile delle ombre e dei lumi, le copie non possono acquistare quella nitidezza che si ottiene col dagherrotipo, ove l' esposizione della lamina all'immagine non dura che pochi minuti. Difatto i contorni di questi disegni, prodotti per l'azione della camera oscura, sono alquanto incerti e confusi. Le copie delle stampe, fatte per sovrapposizione ed esposizione ai raggi solari, riescono assai meglio.

E poi quasi superfluo il soggiugnere, che anche il

processo del fisico inglese non vale pei quadri ad olio e per gli oggetti dipinti con vivi e svariati colori.

Ma sebbene, al presente, il campo delle applicazioni fotografiche sia circoscritto entro certi limiti, la sua fertilità è però tale, da fornire ottimi ed abbondanti raccolti a chiunque imprenderà a coltivarlo con intelligenza ed amore.

Primieramente, le statue, i bassorilievi, i palazzi, le chiese, ed ogni sorta di monumenti antichi e moderni, si possono ritrarre per opera del dagherrotipo con tanta perfezione e prontezza, da render impotente e vano al confronto il concorso dell'arte. Arago osserva giustamente, che se l'invenzione di questo mirabile apparecchio avesse preceduto di quarantadue anni l'epoca presente, mentre Napoleone sbarcava in Egitto con numerosi corpi di scienziati ed artisti, si possederebbero oggidì le immagini fedelissime di molti emblemi ed oggetti di antichità, che la cupidigia degli arabi, ed il vandalissimo di certi viaggiatori, tolsero per sempre alla contemplazione dei dotti. « Parecchi lustri ed intere legioni di disegnatori, dic'egli, sarebbero necessari per copiare le migliaia e milioni di geroglifici che coprono i gran monumenti di Tebe, di Karnak, di Menfi. Col dagherrotipo, un solo individuo potrebbe condurre a buon termine questo immenso lavoro ». Aggiungasi che le ruine esistenti ne' due emisferi si trovano spesso in luoghi deserti, malsani, circondati da nazioni inospiti che rendono pericolosa, e talvolta impossibile, una lunga permanenza. Ed in tali circostanze ognun vede di quanta importanza divenga un metodo, che permette di copiare, entro cinque o sei minuti, un monumento vastissimo, pieno zeppo di colonne, d'iscri-

zioni, di ornati d'ogni genere e d'ogni dimensione, alcuni accessibili, altri no, conservandoli tutti nelle debite loro proporzioni come se fossero disegnati con le più esatte misure! E dico cinque o sei minuti: perchè sappiamo dallo stesso Dagherre, che le sue lamine iodurate e racchiuse entro recipienti impermeabili dalla luce, vi si mantengono parecchie ore, prima e dopo la loro esposizione nella camera oscura, senza niuno scapito delle circostanze favorevoli alla riuscita dell' operazione: cosicchè il viaggiatore potrà rimanere, là innanzi, quel solo brevissimo intervallo di tempo necessario ai diversi punti dell'immagine per esercitare contemporaneamente la magica loro influenza sulla tavola preparata.

La prontezza e la facilità di ritrar le cose colla massima precisione riuscirà indubitatamente utilissima in parecchie operazioni di architettura, di topografia, e d'arte nautica, soprattutto quando verrà divulgato il processo di trasportare i disegni su carta trovato dal dottor Donnè.

Il geologo, a cui sono di tanta importanza il numero, l'ordine, l'inclinazione degli strati de'monti, le forme, talora svariatissime, delle conchiglie fossili che vi sono contenute, la successione de'terreni, la configurazione delle rocce, se ne servirà egli pure con gran vantaggio nelle sue esplorazioni scientifiche.

Al naturalista gioveranno immensamente i mezzi fotografici a rilevare le figure e le proporzioni esatte delle varie parti onde si compongono gli esseri organizzati, non tanto dal lato artistico, quanto dal lato anatomico e fisiologico; poichè colle arti del disegno si possono imitare i caratteri esterni, la forma, il portamento, l'espressione, e direi quasi la vitalità

di una pianta e di un animale, assai meglio che per mezzo del dagherrotipo, il quale vuole perfettamente immobile il modello. Ma dove trovar un pittore capace di copiare esattamente le seimila diramazioni nervose scoperte da Lyonnet nel baco da seta?

È poi tanta la sensibilità delle lamine dagherriane, che ritengono con sufficiente chiarezza le debolissime impressioni dipinte sulla loro superficie dalle immagini degli oggetti ingranditi sotto l'azione del microscopio composto; qualità, come ben si vede, preziosissima per lo studio di quell'immenso numero di esseri che sfuggono alla nostra contemplazione in virtù della loro prodigiosa esiguità.

E quì cade in acconcio l' osservare, che l'ingegnosa scoperta del Dagherre tornerà utilissima alle scienze, non solamente col render più facili e precisi i disegni de'corpi appartenenti ai tre regni della natura, ma col somministrare ai fisici un nuovo mezzo di misurare le irradiazioni chimiche della luce ed indagarne le ignote proprietà.

Paragonando insieme le impressioni fotografiche ridotte alla medesima energia colla diversa lontananza, o coi metodi più esatti che la fisica possiede oggidì, si giugnerà, secondo ogni probabilità, a determinare lo splendor relativo che gli astri mandano sulla terra; almeno in quelle circostanze ove l'identità degli elementi, che compongono le irradiazioni, è manifesta: come pare si debba ammetterlo nel confronto tra il sole e la luna, i cui rapporti d'illuminazione furono sì diversamente valutati dagli astronomi. Gli accademici di Parigi tentarono di avere i dati necessari alla soluzione del problema mediante il cloruro d'argento. Ma questa sostanza, esposta per un lungo

intervallo di tempo al lume della luna raccolto da una lente d'ampie dimensioni, nell'epoca del plenilunio e per un cielo purissimo, non soffrì la menoma alterazion di colore; laddove le lastre dagherriane s'imbiancano talmente per l'influenza della luce lunare, che invece di ricorrere alla concentrazione, si crede poter giugnere, con alcune precauzioni, a copiare fotograficamente il disco ingrandito della luna, rilevando per tal guisa l' esattissima configurazione delle varie sue parti: operazione, che per essere condotta a termine coi soli mezzi astronomici, richiederebbe tanto lavoro da stancare la pazienza de'più intrepidi osservatori.

Ma per avere una prova evidente della nuova carriera di progresso che il dagherrotipo apre alle scienze fisiche, basterà citare alcune osservazioni dello stesso Dagherre.

Nella medesima giornata, e sotto un cielo perfettamente sereno , il sole ad altezze eguali sull' orizzonte non possiede la stessa potenza chimica. Le prime immagini antimeridiane si compiono in minor tempo delle ultime immagini pomeridiane: ed il dagherrotipo opera alquanto più speditamente alle sette o alle otto del mattino, che alle cinque o alle quattro del dopo pranzo. In alcuni casi, non ben definiti sinora, si ottengono immagini più decise per un cielo leggermente vaporoso , che sotto l' influenza del più bel sereno.

Questi fatti sono certamente maravigliosi ; ma non tanto contradditorii ed inconcepibili, come in su le prime sembreranno, probabilmente, a molti dei nostri uditori.

Ritorniamo col pensiero sull'esperienza, ove un osservatore faceva percuotere sopra un foglio di carta

clorurata l'immagine dello spettro solare, e ve la teneva immobile durante una mezz' ora circa. Terminata l'esperienza, si trovava il foglio tutto candido nello spazio dianzi occupato dal rosso, dall'aranciato e dal giallo, e bruno nel rimanente dello spettro. La tinta bruna, leggerissima nel verde, s'andava sempre più rinforzandosi all'ultimo limite del violaceo, ove acquistava la sua massima energia.

Giova soggiungere ora, che il cambiamento sofferto dal cloruro d'argento non finisce già con questa estremità dello spettro: ma continua nello spazio oscuro, decrescendo per gradi eguali al suo accrescimento; per modo che l' intera estensione della porzione annerita è per metà sovrapposta ai colori dello spettro, e per metà sporgente dal limite superiore: d'onde la conseguenza, che oltre i raggi lucidi dotati della potenza chimica, l'irradiazione solare contiene una quantità notabile di raggi oscuri, invisibili, capaci essi pure di eccitare le chimiche reazioni. S'immagini che queste irradiazioni chimiche oscure traversino più copiosamente l'atmosfera in alcune circostanze diverse da quelle che facilitano il passaggio degli efflussi luminosi: e si concepirà come certe ore e certe giornate siano più favorevoli alle operazioni del dagherrotipo, quantunque l'atmosfera conservi la stessa trasparenza, o mostri anche talora una minor permeabilità pei raggi lucidi.

Noi inclineremmo tanto più volentieri ad ammettere questa spiegazione, che una lunga serie d'osservazioni ci ha svelato dei fenomeni dello stesso genere nella parte opposta dello spettro, relativamente alle irradiazioni calorifiche.

È ormai noto a tutti, che il sal gemma è il solo

corpo che trasmetta ugualmente ed immediatamente ogni specie di calor raggiante, e quindi il solo che debba impiegarsi nell'analisi del calor solare. Immaginiamo pertanto uno spettro prodotto con un prisma di questa sostanza, e supponiamo che si vada esplorando col termometro la distribuzione del calore nelle varie sue parti. Introducendo il bulbo dello strumento nello spazio che precede il violaceo, vale a dire nello spazio occupato dai raggi oscuri capaci d'azion chimica, non si osserverà nessun movimento nell' estremità della colonna fluida: una debole elevazione si manifesterà tosto che il bulbo entra nella zona violacea: l'effetto calorifico diverrà gradatamente maggiore di mano in mano che si procede verso il rosso, e seguiterà ancora ad aumentare passata l'ultima estremità colorata dello spettro, sino ad una distanza uguale, ed opposta, a quella del verde; per decrescer poscia di bel nuovo ed estinguersi, alquanto più lontano. Laonde lo spazio riscaldato non è tutto contenuto nello spazio occupato dai colori: ed una certa sua porzione, equivalente alla metà circa dello spettro, sporge dal limite inferiore. E però lo spettro newtoniano presenta oltre il limite rosso un efflusso chimico scevro da luce, che si manifesta al di là del limite violaceo. È facile il prevedere, che questa irradiazione calorifica oscura non esercita nessuna azione sulle sostanze fotografiche. Infatti il cloruro si conserva intatto, non solamente nei colori inferiori, ma in tutto lo spazio seguente.

Ora ripetendo l' analisi del calor solare in diversi giorni sotto un cielo perfettamente limpido e sereno, quando i colori prismatici conservano le stesse precise relazioni d'intensità, si trova che *il massi-*

mo di temperatura non è sempre nella medesima posizione, ma ora più, ora meno lontano dall'estremità visibile dello spettro. I raggi calorifici privi di luce pervengon dunque talora sulla superficie terrestre in copia più o men grande, secondo lo stato di certe ignote vicende atmosferiche, le quali non esercitano niuna influenza sulla trasmissione de'raggi lucidi (1).

Perchè un fenomeno consimile non potrebbe riprodursi relativamente alle irradiazioni oscure dotate della potenza chimica?

---

(1) Per quanto strana possa sembrare questa conseguenza dei fatti osservati, essa non è punto contraria alle proprietà ora conosciute dei corpi relativamente al calorico raggiante. Anzi, siccome l'esperienza ha posto fuor d'ogni dubbio, che le irradiazioni calorifiche si trasmettono per via immediata ed istantanea a traverso alcune sostanze opache, laddove altri corpi diafani le intercettano compiutamente, ognun vede che il passaggio più o meno abbondante de'raggi solari per due costituzioni ugualmente limpide e serene dell'atmosfera, non è che un caso particolare di quella medesima legge generale, per cui la materia si mostra, talora più, talora meno permeabile dall'uno o dall'altro de'due agenti, ai quali dobbiamo i fenomeni del calorico e della luce.

Sopra alcune modificazioni dell'albumina per opera del ferro, e sulle correnti elettro-dinamiche che si suscitano fra queste due sostanze. Osservazioni del prof. Carlo Maggiorani.

Quando si rifletta che il ferro è il metallo più generalmente sparso fra i corpi; pochi essendo i minerali che ne sono del tutto privi; insinuandosi dalla terra nelle più sottili radichette delle piante; formando parte de' solidi e de' fluidi animali: se si avvertano le strette relazioni che lo congiungono a molte sostanze, colle quali facilmente combinasi; avido dell'ossigeno, energico suscitatore dell'elettricità ed ottimo conduttore della medesima, principal sede de'fenomeni magnetici: se finalmente si attenda all' efficacia ond' esso agisce sul nostro organismo; e come la pallida fanciulla povera di calore, fiacca e sfibrata del sangue ricuperi mercè di questo farmaco il colorito, il vigor delle membra, il caldo vitale; si concluderà a buon diritto, che questo metallo quanto importante ai bisogni della società e condizione essenziale ai progressi dell'incivilimento, altrettanto sia destinato a sostenere una parte cospicua negli artifizi della natura.

Circoscrivendo ora il mio discorso alle attenenze del ferro col sangue degli animali, rammenterò le indagini de'chimici al fine di conoscerne la quantità, il modo di combinazione, il potere che questo metallo possa esercitare nel colorire quel fluido, le quali

per verità non hanno ancora tolta ogni dubbiezza e stabilito con precisione qual sia lo stato del ferro nel sangue, e se alla presenza del medesimo debba certamente attribuirsi il color che possiede. Infatti, quanto al primo argomento, si disputa tuttora se il ferro si trovi nell'umor vitale allo stato salino o di ossido, o se, come taluno sospetta, vi esista allo stato metallico: quanto al secondo, v'ha chi ripete onninamente dal ferro il color rosso del sangue, e chi sostiene questo metallo non avere alcuna parte in tal fenomeno. Le seguenti esperienze sono appunto dirette ad aggiungere qualche fatto che contribuisca a sciogliere la questione.

1. Se in un calice di vetro pongansi cinque o sei prese di limatura di ferro, e vi si versi sopra un mezzo albume d'uovo, senza punto rimescolare le due sostanze; il giorno seguente lo strato, di liquido più vicino al metallo trovasi colorato in rosso: la tinta non è sparsa egualmente in tutto lo strato, ma distribuita in modo da acquistargli l'apparenza di una nuvoletta di tal colore sospesa sul ferro. Dopo due o tre giorni tutta la massa dell'albume ha preso il colore del primo strato, sebbene un poco meno vivace di quello. Data la stessa quantità di ferro e di albume, il tempo che corre fino all'intiera colorazione non è sempre uguale. Dopo cinque o sei giorni l'albume ha acquistato un colore più cupo.

2. Se in altra esperienza simile alla precedente si faccia soprannuotare all'albume uno strato d'olio, in modo da impedire l'azione dell'aria atmosferica, il coloramento dell'albume accade con maggior lentezza. Le bolle gassose, che si sviluppano dalla superficie del ferro, sono trattenute dall'olio, e si raccolgono sulla

faccia superiore del medesimo, partecipandole una forma vescicolare.

3. Se in vece di calice, si adoperi un tubo di vetro in forma di V, ed una delle aste si riempia di limatura, l'altra di albumina, il coloramento riesce anche più tardo: ma alla fine si manifesta progressivamente fino all'estremità dell'asta, come il ferro si mostra in parte rugginoso fino all'estremità dell'altra.

4. Racchiudendo la limatura di ferro in un sacchetto, formato di sottil membrana diseccata, l'albumina si tinge in rosso, come se la membrana non esistesse: ma il colore è più pallido, e tendente al giallastro. Aperto il sacchetto, il ferro trovasi bagnato e alquanto annerito; la membrana offre qua e là delle macchie rossastre che non si cancellano colla lavatura. Lo stesso avviene se l'albumina, esistente al fondo di un bicchiere, sia divisa mercè d'un tramezzo membranoso dal ferro sparso sulla superficie superiore del medesimo ed esposto al contatto dell'aria. Se in vece si empie di albume il sacchetto membranoso, e questo si posi sopra un piatto contenente la limatura, essa s' inumidisce per quante volte rinnovisi, e mostra qua e là de'punti rugginosi: l'albume scema notabilmente e prende un leggero color di rose. Qualche bolla galleggia sul liquido.

5. La colorazione dell'albumina ha luogo egualmente, se in vece di lasciarla in riposo col ferro, si rimescoli ripetutamente con esso: spumeggia allora il liquido, e presto acquista una tinta rossigna, che però in tal caso è spesso intorbidata da una polvere nericcia, proveniente dalla limatura.

6. Se all'albume destinato a tali indagini si unisca qualche goccia di ammoniaca, se ne ritarda d'al-

cun poco la colorazione : al contrario viene questa sollecitata e rinvigorita grandemente dall'aggiunta di poco sale ammoniaco ; sebbene in tal caso il colore partecipi del giallognolo. Anche il sal comune favorisce l'arrossimento dell'albumina col ferro.

7. Se in vece di porre la limatura al fondo del vase , se ne sparga con leggerezza e a piccole prese la superficie dell'albume, in modo da farla galleggiare sul medesimo, la colorazione riesce più pronta. Oltracciò la superficie del liquido dopo alquante ore apparisce disseminata di minutissime sferette di color rossastro, quasi le particelle di ferro umettate di albumina avessero germogliato , o una sottil ruggiada avesse piovuto sul recipiente. Sorgono tali globetti ora da una sola molecola di ferro, ora da più riunite; ed essi stessi sono ora aggruppati, ora soli, e talvolta muniti di un peziolo, onde si allontanano dalla superficie del liquido. Se l'esperienza si pratichi in un vetro da oriuolo e si lasci diseccar l' albumina, i globetti appariscono più rossi del rimanente: ed alcuni essendo dimezzati, mostrano all'occhio armato di lente le interne pareti formate da sottil membrana di aspetto metallico.

8. Diluendo l' albume col doppio di acqua distillata, e filtrando il liquido, la colorazione di questo per mezzo del ferro riesce debolissima e il colore tende piuttosto al giallo. In tal caso non si formano bolle di gas, come nell'albume intiero. L'albume rimasto sul filtro , dopo essere stato lavato, si tinge appena di un pallidissimo color di rose, allorchè viene posto sulla limatura.

9. I fiori di sale ammoniaco marziali, che sciolti nell'acqua le acquistano un color giallastro, immersi

nell'albumina cambiano a poco a poco il colore da giallo in rosso , colore che partecipano anche al liquido in cui si sciolgono. La soluzione de'medesimi fiori nel siero del sangue offre una tinta aranciata. Ambedue le soluzioni dopo molti giorni depongono una sostanza fioccosa di color giallognolo insolubile nell'acqua anche calda.

10. Se si versi una soluzione concentrata di fiori di sale ammoniaco marziali sopra un albume, questo rapprendesi in gruppi di grossi filamenti di color giallastro, insolubili anche nell'acqua bollente. Così pure l'albume, in cui sieno stati sciolti i sudetti fiori, versato nell'acqua non vi si scioglie, ma si rappiglia in bianchi fiocchi, e la parte colorata si depone al fondo del vase unitamente a porzione di albumina. L' idroclorato di ferro coagula l' albumina nello stesso modo che il calore, gli acidi ec.

11. La limatura di ferro cimentata col siero del sangue separato dal coagulo e decantato, dopo aver fatto deporre la parte colorante, non riproduce esattamente gli effetti che presenta l'albume dell'uovo. Più languida è la colorazione del siero sovrapposto al ferro, e il colore si avvicina un poco al giallognolo.

12. Coagulando per mezzo del calore l'albumina del siero del sangue e ponendo il fluido residuale sul ferro, ne siegue una debole colorazione giallastra. Sull' albumina coagulata il ferro non induce alcun cambiamento.

13. La limatura di ferro non arrossa punto il latte nè il tuorlo dell'uovo, quantunque fluidi albuminosi anch'essi.

14. L'albumina colorata dal ferro, versata sopra una lastra di vetro, e fattavi diseccare spontaneamen-

te all'aria, ci offre una sostanza rilucente di un color di rubino, se sottile fu lo strato di albume e pronto il suo diseccamento; più pallido e somigliante alla gomma nostrale, se maggiore era la quantità dell'albume, e questo sia rimaso qualche tempo allo stato fluido. Distaccandola dal vetro si rompe in scaglie, le quali immerse nell'acqua, poco dopo si gonfiano, prendono un aspetto fioccoso e a poco a poco si scolorano: l'acqua acquista una tinta rossiccia, che diviene giallastra se si diluisce maggiormente il liquido. Una porzione della sostanza colorante si depone al fondo del bicchiere mista a particelle albuminose.

15. L'albume colorato dal ferro e diseccato non si scioglie per intiero nell'acqua: al contrario di ciò che accade dell'albume egualmente diseccato all'aria, ma che non ha provato l'azione del ferro, e che vi si scioglie perfettamente.

16. Il mescuglio di albumina e ferro esala un forte odore animale, che non appartiene alla putrefazione, e che diviene più forte se vi si unisca un poco di sale ammoniaco.

17. Il perossido di ferro e il mescuglio di esso col protossido, conosciuto sotto il nome di etiope marziale, colorano parimenti l'albumina: ma dopo un tempo assai più lungo che non avviene colla limatura di ferro. L'arrossamento non ha luogo a traverso la membrana, ma invece il liquido acquista una tinta giallognola. Il perossido non colora punto l'albumina coagulata, nè si mescola con essa.

18. Il perossido, che arrossa l'albume dell'uovo, non partecipa il medesimo colore al siero del sangue, il quale piuttosto ingiallisce. Nemmeno il latte colorasi in rosso per l'aggiunta del perossido, ma sì l'uno

e sì l'altro sono preservati dalla putrefazione. Il siero del sangue, che sovrapposto alla limatura dopo breve tempo esala odore putrido, unito al perossido non tramanda alcun puzzo, per quanto sia lungo l'intervallo da che fu preparato il mescuglio. La carne delle rane, la cotenna del sangue, sparse di colcotar si corrugano e si conservano senza imputridire. Il latte si addensa, spira odore cacioso, ammuffisce senza inacidire. L'albume dell'uovo unito al perossido è anch' esso preservato dal processo putrefattivo.

19. Se alquanto perossido di ferro, scevro affatto da solfato, si mescoli in un bicchiere con due o tre albumi, e si dimeni il mescuglio, esso spumeggia e arrossisce tutto di un color più vivace che non era il solo ossido; la mestola strascina seco numerosi viluppi di filamenti, che innanzi l'aggiunta dell'ossido erano appena percettibili nell'albume. Qualche goccia, che si faccia cadere di questo mescuglio in un vase ripieno di acqua, precipita al fondo l'ossido, e la parte solida dell'albumina se ne divide, innalzandosi verso la superficie figurata in tele, in fiocchi, in alberelli accomcompagnati da molte bolle aeree che si svolgono su vari punti. Diresti che veli membranosi raccolti e stivati insieme nell'albume sviluppansi ora e distendonsi per ordire tessuti organici. Questo mescuglio lasciato in riposo, dopo dieci o dodici ore lascia scorgere una separazione in due parti; una cioè affatto liquida di un colore tendente al giallognolo, che circonda e ricuopre un'altra sostanza molle, vermiglia, situata nel centro, spugnosa, sforacchiata e sparsa qua là di globetti rossi. Questa specie di grumo, formato, per quel che pare, dè filamenti e lamine dell' albume che hanno incarcerato nella loro maglie il pe-

rossido, conserva una mollezza pastosa per lungo tempo, dopo il quale la separazione perfetta del perossido dall'albume riesce impossibile. Sciogliendo nell' acqua una certa quantità di tal pasta, conservata per due o tre settimane, e battendo il mescuglio, non si veggono più gruppi di lunghi filamenti apprendersi al corpo impiegato a rimescolare, come nel caso precedente, ma levasi invece un polverio ad intorbidare il liquido, che formicola di minutissimi brani di color rosso. Ripetute lavande di acqua bollente non bastano a spogliare del tutto il perossido dall'albumina, come si rileva dall'odore animale che ne esala, spargendone i carboni accesi.

20. L'albume appena colorato dalla limatura di ferro non accusa l'esistenza del metallo all'infuso di galle nè al prussiato di potassa. Questi reagenti coagulano l'albume e lo precipitano colla materia colorante, ma non mutano il colore della medesima. Il solo acido gallico concentrato dopo aver precipitata l'albumina, partecipa al liquido sovrastante un leggero colore d'infuso di caffè, che dopo qualche tempo si comunica anche alla sostanza precipitata. Non avviene lo stesso se l' albume è rimaso più a lungo sul ferro che non serva alla sua colorazione, ovvero se vi era stato aggiunto alquanto sale ammoniaco: in tali casi i reagenti vi discuoprono nel consueto modo la presenza del ferro col volgersi del colore in verde o turchino.

21. L'albume mescolato al perossido, o in cui siano stati sciolti i fiori di sale ammoniaco marziali, si comporta coi regenti come quello colorato dalla limatura.

Ecco alcuni dati dell'esperienza intorno le relazioni dell'albumina col ferro. Tratterebbesi ora d'in-

vestigare come avvenga la colorazione della medesima per opera di tal metallo, e se vi apparisca analogia con quella del sangue: ma su tal proposito non ho che qualche dubbio a proporre. Se l'infuso acquoso dell'albumina colorata e diseccata (14) si faccia evaporare a lento calore, si ottiene una sostanza rossastra, la quale si scioglie negli acidi senza effervescenza, rimanendo solo galleggiante nel liquido qualche coagulo albuminoso. Se nella dissoluzione di questa sostanza nell'acido idroclorico concentrato si versi un eccesso di soluzione satura di gas idrogeno solforato nell'acqua, si forma un precipitato lattiginoso costituito dallo zolfo: reazione che, secondo Rose, offrirebbe sicuro argomento dell'esistenza del perossido di ferro. Pare adunque che questo metallo si ossidi a contatto dell'albumina, anche senza l'influenza dell' aria atmosferica (2), rimanendo poi meccanicamente sospeso nel liquido. Le bolle di gas, che ascendono in copia del fondo del medesimo, sembrano indicare una decomposizione dell'acqua, forse per potenza elettrica suscitata dal ferro.

L'esistenza del perossido di ferro nell'albume, che ha provato l'azione di questo metallo, non ispiega però tutti i fatti che si riferiscono al coloramento suddetto. Così la sostanza colorata, che nel principio di sua formazione non è quasi punto solubile nell'acqua, in progresso lo diviene per intiero, e diluita maggiormente acquista una tinta giallognola (14). Lo stesso colore vien partecipato dal ferro all'albume allungato coll'acqua e filtrato (8), e alla parte acquosa residuale dopo la coagulazione dell' albume per mezzo del calore (12). Anche la tinta, che acquista il siero del sangue per opera della limatura, si avvicina un poco al giallo (11).

In questi ultimi casi non iscorgonsi bolle di gas che ascendano alla superficie.

È noto che l'idroclorato di ammoniaca attacca il ferro anche allo stato metallico: una soluzione concentrata di questo sale, sparsa di limatura, dopo alcune ore si cuopre di una patina rossastra. Ora e l'albumina del bianco dell' uovo, e quella del siero del sangue, secondo le osservazioni di Raspail, contengono del sale ammoniaco, il quale nel caso nostro potrebbe agire sul ferro e produrre quel composto, conosciuto sotto il nome di fiori di sale ammoniaco marziali. Infatti, 1.° questo composto arrossa l'albume e partecipa un color rosso-giallastro al siero del sangue (2). 2.° L'aggiunta di poco sale ammoniaco favorisce il coloramento dell'albume e del siero (6). 3.° Questo coloramento accade anche a traverso d'una membrana (4); ciò che spiegasi più facilmente ammettendo un trasudamento della sostanza acquoso-salina dell' albume, che agisca sul ferro e torni poi a mescolarsi coll'albume stesso. 4.° Una soluzione di sale ammoniaco sparge del rosso sulla limatura che vi soprannota; un' altra egual soluzione ingiallisce lentamente agendo sul perossido: questo fatto è in perfetta corrispondenza con le operazioni dell'albumina, la quale arrossa in breve colla limatura, e col perossido colorasi dopo lungo tempo, e il colore tende al giallognolo. 5.° Una soluzione di potassa pura versata sull'albumina colorata vi rende più manifesto l'odore ammoniacale, di cui si aveva già qualche sentore nella mescolanza dell'albume col ferro. La soluzione di potassa svolge lo stesso odore dall'albumina diluita con acqua, filtrata e sottoposta all'azione del ferro. Essa produce lo stesso effetto sull'infuso acquoso delle ceneri dell' albu-

mina colorata. Questi fatti farebbero sospettare, che l'idroclorato di ammoniaca contenuto nell' albumina agisca sul ferro e produca un cloruro ferrico, il quale contribuisca alla colorazione del liquido. Credo però che anche questo dubbio patisca molte eccezioni: nè io mi tratterrò ad analizzarle, essendo mio intendimento d'indicare i fatti osservati, e lasciare ad altri la cura d'interpretarli. Aggiungerò solo un cenno sopra alcune analogie, che si scorgono fra l' albume colorato e la parte colorante del sangue. Rammenterò in prima che ambedue sono composte principalmente di albumina e di ferro, e che il primo colore dell' albume colorato somiglia a quello del sangue.

Noterò in secondo luogo che si comportano ambedue in modo non dissimile coi reagenti; poichè l'albume appena colorato non manifesta la presenza del ferro nè al prussiato di potassa nè all'infuso di galle (20), e quella debolissima reazione che vi produce l'acido gallico concentrato è quella medesima, che ho più volte osservato verificarsi nel sangue, sia intiero, sia nella parte colorante sciolta nell'acqua. La mutazione, che quest'acido v'induce in color di caffè, suole avvenire dopo un tempo piuttosto lungo ; ma l'ho anche veduta accadere prontamente in alcune gocce di sangue stillate dal naso , e aggiuntovi subito l'acido suddetto.

È degno pure di rilievo, che i vari gradi di unione della parte colorante coll'albumina, in cui avvenne l'arrossamento, corrispondono appunto con quelli che ci presenta la parte colorante del sangue. Così osserviamo nella prima, che l'albumina restata a contatto del ferro sol quanto basti alla sua colorazione, o liquida o diseccata, immersa nell'acqua abbandona

facilmente la parte colorante, la quale tinge il fluido, o si depone al fondo; se poi l'albume sia rimaso alquanti giorni unito al perossido, i filamenti albuminosi hanno bisogno di ripetute lavande per ispogliarsi del colore ; finalmente se questa unione abbia durato un più lungo tempo, una perfetta separazione dell'albume dal ferro riesce impraticabile. Ora le stesse varietà di grado rimarchiamo nella parte colorante del sangue. Quando si fa cadere di questo fluido a goccia a goccia nell'acqua fredda, specialmente se la caduta avvenga dall'alto, si osserva ciascheduna goccia a scomporsi; la parte colorante più sciolta si sparge in forma di nuvola nel liquido, che acquista un pallido color di rose ; alcuni punti di un rosso più vivace vi galleggiano, e a poco a poco si depongono al fondo ; infine la parte fibrosa si spiega a modo di sottil velo membranoso, ma di color rossigno. Questa semplice osservazione ci mostra nella sostanza colorante del sangue una porzione libera, che si sparge nel veicolo acquoso, un'altra unita più strettamente all'albumina a guisa di minutissimi grumi, una terza aderente tuttora alla fiibrina.

È poi noto ai chimici, che la fibrina ritiene ostinatamente una porzione di materia colorante, e che bisogna impastarla con l'acqua e rinnovarla più volte per ottenerla scolorita. Se mentre la fibrina racchiusa in un sacchetto vien sottoposta ad un lavacro perenne di acqua, e questa passando tuttora colorata, sia priva del libero corso, e si trattenga entro la tela, la fibrina torna ad impregnarsi di materia colorante, e da biancastra, che già era fatta, rosseggia nuovamente. Colla stessa tenacità i filamenti dell'albume ritengono il perossido di ferro, allorchè vi sia stato unito per lungo tempo.

Una soluzione di potassa pura svolge un leggero odore ammoniacale dalla parte colorante del sangue, come dall'albumina colorata dal ferro. Gl'idroclorati di soda e d'ammoniaca favoriscono ed accrescono l'arrossamento dell'albume (6), come questi ed altri sali ravvivano il colore del sangue.

Se queste anologie hanno qualche peso si può presumere, che l'arrossamento dell' albume per opera della limatura o degli ossidi di ferro, ci offra una rozza imitazione della sostanza colorante del sangue. Giudicheranno i chimici qual sia la condizione del ferro nel primo, e se possa farsene aiuto per istabilir meglio la natura della seconda.

Fu notato finalmente (10, 15), che l'albume lasciato qualche tempo a contatto del ferro, o impastato col perossido, o scioltovi l'idroclorato d'ammoniaca e di ferro, acquista una tenacità maggiore, diviene insolubile nell'acqua fredda e nella bollente, e si veste di tutte le apparenze della fibrina. Da questi fatti discenderebbe che quella modificazione, che sperimenta l'albumina ond'essere tramutata in fibrina, sia principalmente opera del ferro, con cui trovasi a contatto, senza però escludere il concorso de' sali ammoniacali , sul quale Raspail fondò tutta la differenza fra le due citate sostanze. È probabile che gli uni e l'altro cooperino al fine suddetto. Infatti allorchè si aggiunga un poco di sale ammoniaco all'albume destinato ai cimenti colla limatura di ferro, esso acquista i caratteri della fibrina con maggior prontezza e in modo più distinto.

Le descritte mutazioni che sperimenta l'albumina per opera del ferro, invitavano a cercare se dalla loro unione non si suscitassero elettriche correnti; e comunque i progressi della scienza elettro-dinamica ci

abbiano ammaestrati della facilità a svolgersi delle medesime per lievissime cagioni di attriti, di toccamenti, di differenze di calore, di chimiche azioni : pure giovava assicurarsi del fatto e conoscerne il grado. A tale oggetto si adoperava un esatto galvanometro del Nobili, messo a mia disposizione dalla cortesia di questo nostro professore di fisica signor Barlocci, il quale favorì anche di presiedere ad alcune esperienze.

Ad evitare la presenza di due metalli, si fornivano le estremità de'fili di argento di due linguette di lamina di ferro dolce, le quali non s'immergevano mai così profondamente da toccare i suddetti fili a cui erano unite. Si cominciava dal saggiarne l'azione sull' acqua di fonte, e se ne otteneva circa un grado di divergenza; quindi versato un albume in un calice di vetro vi si attuffavano l'una dopo l'altra le linguette di ferro, e si notava una deviazione di quattro gradi. L'ago andava oscillando dallo zero al segno notato, finchè la lamina rimaneva immersa nel fluido ; a poco a poco il moto illanguidiva fin quasi a cessare del tutto. Se allora si movevano le lamine in modo di variare i contatti, ovvero si asciugavano e tornavano ad immergersi, si otteneva di nuovo la prima deviazione. Ripetendo più volte questa operazione, i moti dell' ago si andavano facendo ogni volta più deboli. La deviazione era nel senso del conduttore che s'immergeva secondo.

A conoscer meglio la forza di queste correnti, si variavan le prove aggiungendo della limatura di ferro, in modo da occuparne il terzo del bicchiere, il resto contenendo l'albume. S'immergeva una lamina di ferro profondamente nella limatura, e si faceva pescar l'altra nel liquido. L'immersione della prima lamina co-

municava già un lieve movimento all' ago, e quella della seconda lo spingeva a percorrere sei o sette gradi. Le oscillazioni seguivano colla stessa legge indicata di sopra: allorchè il moto veniva meno, si rinvigoriva dimenando le lamine e rimescolando le due sostanze. La deviazione era maggiore quando il mescuglio era già preparato da qualche tempo, quantunque non vi si scoprisse indizio di acidità nè di alcalinità. L'aggiunta di due o tre grani di fiori di sale ammoniaco marziali bastava a raddoppiare gli effetti. Il perossido di ferro sostituito alla limatura produceva anch'esso una divergenza maggiore di quello, che immergendo le lamine nella sola albumina; ma non giungeva al grado del ferro allo stato metallico, arrestandosi per lo più ai cinque gradi. Nella quale esperienza si abbia cura che il colcotar sia ben lavato, poichè la più lieve quantità che contenesse di solfato di ferro basterebbe a spingere l'ago fino all'estremità della scala, come a me intervenne di osservare. Riunendo il colcotar la limatura e l'albumina nello stesso vaso si otteneva una deviazione maggiore di ciascheduna sostanza provata a parte. L' albumina coagulata per mezzo del calore, immergendovi le lamine, o non produceva alcun effetto o si limitava ad un solo grado. Il siero del sangue sostituito all'albume dell'uovo offriva gli stessi risultati e talora maggiori. Le deviazioni dell'ago mancavano di uno o due gradi, se in vece delle lamine di ferro si adoperavano le linguette di argento.

Queste correnti furono anche investigate con un altro galvanometro, manifattura del Newman, in cui l'estremità de'fili di argento pescano in due pozzetti di mercurio, per comunicare ivi più strettamente colle

liste sottilissime di platino esploratrici e conduttrici del fluido elettrico. Gli effetti furono in circa eguali a quelli ottenuti coi fili di argento.

Ad allontanare poi l'influenza de'conduttori metallici si mettevano a cimento le rane. Empiuto un vasetto d'albumina ed altro eguale di limatura, stabilita la comunicazione con la bambagia e preparata la rana, si poneva a cavalcioni fra i due recipienti facendo pescare un'estremità nell'albumina e l'altra ponendo a contatto del ferro; ovvero immergendo il tronco nell'albumina e spargendo di limatura la estremità. In ambedue i modi si ottennero leggiere contrazioni, talvolta e nel chiudere il circolo e nell'aprirlo, più spesso solamente nell'aprirlo. Più efficaci e concludenti furono le prove preparando la rana in modo, che porzione del tronco rimanga attaccata alle membra inferiori per mezzo de'soli nervi crurali: aspettando allora sinchè il tocco di essi nervi sui muscoli della gamba non produca più alcuna contrazione de' medesimi, e alcun tempo dopo la cessazione totale de'questi moti, umettando di albumina i nervi crurali denudati e spargendo di limatura i muscoli suddetti, si ottengono spesso nuove e valide contrazioni di tutto il membro. Mi compiaccio di notificare che il Matteucci, nella sua dimora in Roma, eseguì egli stesso tale esperienza e la giudicò degna di attenzione.

Pare adunque provato che il ferro, senza aiuto d'altri mezzi, operando sull'albumina susciti correnti elettro-dinamiche. Se il fenomeno derivi da pure azioni chimiche fra questo metallo e i sali contenuti nell' albumina, o v'intervengano altre cause, io non ardisco indagarlo. Ciò che a me basta sapere egli è che il ferro e l'albumina esistono nel sangue, che vi s'in-

contrano in ogni punto, che vi si mescolano continuamente pel moto perenne della circolazione, che compongono que'globetti, la cui quantità suol'essere in ragione della forza dell'animale. Quel che più rileva al mio scopo si è, che passa una chiara analogia fra i narrati fenomeni, e quelli che monstransi entro la sfera vitale pei mutui contatti delle due sostanze in questione. Si osserva infatti che quella colorazione dell'albume, quella plasticità maggiore che esso acquista per opera del ferro, corrisponde bene alle mutazioni che prova l'albumina vivente per l'azione di questo metallo: si osserva che quelle correnti elettriche che svolgonsi, allorchè il ferro esercita il suo potere sull'albume, sono in istretta relazione con alcuni fenomeni che si manifestano nell'esercizio delle funzioni organiche per l'influenza de'marziali. Quanto alle prime virtù, è troppo noto ai medici che dopo l'amministrazione del ferro « facies non amplius pallida et mortuis concolor, sed vivida cerni et sanguine purpurata » (Sydenham) perchè faccia d'uopo insistere sulle prove di tale asserto. È noto altresì ai pratici, che i marziali hanno la facoltà di accrescere il grado di coesione fra le molecule organiche, poichè la flaccidità della pelle, la floscezza delle carni, quando non dipendano da lente flogosi o da lesioni organiche, sono corrette egregiamente dal ferro. Finalmente l'esperienza ci guida ad usare questo rimedio nell'età, nel temperamento, nelle malattie ove predomina la linfa, e la materia organica è imperfettamente elaborata; essa ci consiglia di astenercene ovunque abbondi la fibrina, e il sangue sia florido e robusto: ciò che mostra la virtù animalizzante de'marziali.

Nè si opponga che il ferro in tali casi agisce in-

direttamente sulla colorazione e plasticità del sangue, rinvigorendo i tessuti, accrescendo il tono de' vasi; due gravi argomenti combattono tale obbiezione. Il primo è pratico; cioè che ovunque siano indicati i marziali, non può facilmente sostituirsi ad essi altro rimedio di eguale efficacia, benchè molti siano i farmaci atti a corroborare la fibra. Il secondo è suggerito dall'analisi chimica, la quale provò a Foedisch che il sangue pallido e sfibrato delle clorotiche è altresì poverissimo di ferro, e che ne abbonda invece quello de' robusti, de' pletorici, degl'individui affetti da flogosi. È pur noto e dimostrato sino dai tempi del Menghini, che il ferro è assorbito e trasportato nel sangue. Quì adunque non trattasi solo di maggior tono vascolare, di vigore de'tessuti prodotti dinamicamente dal ferro, ma di un'azione specifica e materiale del medesimo sul sangue, trattasi dell'aggiunta di una sostanza ond'esso era difettoso.

Le correnti elettriche, suscitate per l'azione del ferro sull'albumina, trovano anch'esse una corrispondenza con quello che suole avvenire nell' organismo vivente per opera di questo metallo. Infatti se vi ha forza nell'economia animale che somigli all'elettrica, essa è l'irritabilità muscolare, come apparve fino dalle prime esperienze instituite sopra questo argomento: ora il ferro spiega segnatamente il suo potere a rianimar questa forza allorchè è scemata. In tutte le malattie, in cui giova questo farmaco, predomina la debolezza muscolare: esso dirige in singolar modo la sua azione sulla fibra irritabile. La rachitide, la clorosi, lo scorbuto, i turgori de'visceri addominali consecutivi alle febbri periodiche, le periodiche istesse derivanti, come esprimevasi Boerhaave, *a glutinositate*,

l'idrope da imperfetta sanguificazione, sono tutte infermità accompagnate da sommo languore muscolare e curabili col ferro.

Ecco adunque come i fatti osservati fuori della sfera vitale concordino cogli ammaestramenti della medicina pratica riguardo all'azione del ferro sull'economia vivente; in modo che non debba sembrare temeraria induzione il concludere, che il ferro sia l'agente primario dell' arrossamento del sangue , che da esso specialmente proceda quel fibroso e tenace che va acquistando a poco a poco l'albumina per gli atti assimilativi , e che dalle mutue azioni di queste due sostanze sorga una delle fonti primarie dell'elettricità animale.

POSCRITTO.

Il sig. professor Peretti, a cui avea partecipato le poche osservazioni esposte in questo scritto, ha voluto ripetere alcune esperienze, e fare sullo stesso argomento altre indagini, che si compiace ora di comunicarmi per mezzo di una lettera, autorizzandomi a renderla di pubblico diritto. Tralasciate le cortesìe di preambolo, con cui mi si dirige, eccone il contenuto.

« In un bicchiere, in cui era stata posta un'oncia di limatura di ferro , furono versati due albumi di uova recenti: e dopo due giorni la porzione de'medesimi, che era a contatto del ferro, acquistò un color rosso vivace. Numerose bolle di gas sorgevano dal fondo del liquido e ascendevano alla superficie, strascinando in alto la parte colorata. Dopo quattro giorni tutto l'albume era divenuto rosso, ma di una tinta un poco più pallida che non era la prima porzione.

Divisi quest'albume colorato in due capsule, una delle quali sottoposi all'azione del fuoco senza aggiungervi alcuna sostanza: ed osservai che coagulandosi l'albumina il color rosso s'illanguidiva fino quasi a scomparire del tutto. L'altra porzione di albume, aggiuntovi poc'acido solforico, che ne produsse lo scoloramento, fu esposta parimenti all'azione del fuoco. Allorchè quest'albume era vicino a coagularsi, osservai sui lati della capsula una colorazione in rosso purpureo; la tolsi dal fuoco, e dopo raffreddata, levando via l'albumina coagulata vidi con sorpresa delle macchie azzurre sparse irregolarmente al fondo della capsula.

« Questi fenomeni mi fecero sospettare che per l'azione reciproca del ferro e dell' albumina fra loro si fossero prodotti dell'acido purpurico e dell' azzurro di Berlino : il primo combinato coll' ossido di ferro formando un purpurato di ferro, il secondo formatosi parimenti per l'azione dell'albume sul ferro, in istato di acido ciano-ferrico , combinato poi coll' ossido di ferro messo a nudo dall'azione dell'acido solforico sul purpurato suddetto.

« Apparterrà a nuove ricerche il giudicare sul valore di tal sospetto ; ed intanto ho istituito qualche esperienza, onde conoscere se l' albume colorato dal ferro contenesse dell'ente di Marte, secondo che voi avevate dubitato. A tale effetto ho trattato l'albume colorato coll'alcool, ho filtrato il liquido che non aveva preso alcun colore, ed evaporatolo n'ebbi in residuo una sostanza salina; la quale sciolta nell'acqua, le partecipava un sapore salso alcalino, tingeva in rosso la carta di curcuma, formava precipitato a coagulo coll' azotato di argento, ed un precipitato bianco coll'os-

salato di ammoniaca. La soluzione acquosa, diseccata di nuovo e trattata coll' acido solforico, somministrò vapori di gas cloro-idrico : cosicchè può concludersi che il residuo contenesse cloruri di sodio e di calcio, più un poco di soda libera. L'albume, trattato coll'alcool e tuttora colorato, si lasciava evaporare a siccità: e diseccato, vi si aggiungeva un poco di acido azotico, che prendeva un color giallo bianchiccio. Diluito alquanto con acqua distillata, filtrato per carta, e versatavi dell'ammoniaca per saturare l'acido, divenne di un giallo vivace. Osservati questi cambiamenti coll'acido azotico, ripetei l'esperienza coagulando al fuoco l'albume colorato misto coll'acido solforico, d'onde ebbi di nuovo le macchie purpuree , ma non le azzurre. Versai quindi un poco di acido azotico sopra detto albume coagulato; dopo un giorno lo allungai con acqua distillata, separai l'albume giallo col filtro, e saturato il fluido acido coll'ammoniaca, esso acquistò un colore di arancio, intorbidandosi e lasciando deporre un precipitato dello stesso colore. Questo precipitato si sciolse nell'acido azotico a freddo, formando un liquido giallastro. Ripreso l'acido colla potassa e colla soda, si riproduceva il precipitato giallo, che suppongo essere un purpurato di ammoniaca.

« L'albume colorato si sciolse nell'acido acetico, e lasciata la soluzione in riposo , lasciò deporre un precipitato granulare senza colore, che la tenuità della dose non permise di esaminare.

« L'albume colorato sottoposto all' azione della pila voltaica somministrò al polo elettro-negativo, ove era stata posta dell'acqua distillata, un acido che saturato coll'ammoniaca offrì un precipitato a coagulo bianco coll'azotato di argento: ciò che indicò l'esisten-

za dell'acido cloro-idrico. Questo fluido istesso evaporato acquistò un color giallognolo e conteneva forse altro acido. L'amianto, che al fondo del tubo divideva l'albume dall'acqua, ebbe aderente da questo lato una sostanza colorata in giallo. Una pila di maggior forza potrebbe insegnarci meglio qual sia la natura della parte colorante dell'albume stato a contatto del ferro. »

Cenno analitico sugli elementi di geologia del prof. Brande, in risposta ad un articolo inserito nella biblioteca italiana su quest'opera.

Mancava tuttora in Italia un trattato elementare speciale di questa scienza: e noi abbiamo creduto di rimediare a questo grave comune difetto con tradurre dall'undecima edizione originale l' opera compendiosa e sugosissima del sig. Brande direttore della zecca di Londra e professore di chimica nel R. istituto. A dilucidare qua e là un testo, talvolta forse troppo conciso, vi abbiamo aggiunto qualche nota dichiarativa: ma non dimenticando che l'A. non ha voluto scrivere che gli elementi della scienza , le tesi in certo modo orali, che ne dà a' suoi allievi, e non un tratto completo di geognosia, di conchigliologia, di chimica, di mineralogia. Questo però del Brande, quantunque ridotto quasi ad un rigore algebraico, offre un quadro dei terreni sufficientemente esteso ed ordinato con chiare e precise indicazioni per saperli

ovunque distinguere e caratterizzare, e con utili materiali da applicarsi ad un vasto campo di geognosia. Nè crediate nel leggere la sua opera di trovare uno scrittore fastoso facitore di sistemi: egli è umile e semplice così, da rendere a ciascun sistema la sua parte di giustizia, e non pretende di spiegare tutto esclusivamente col grande sistema ora in voga dei sollevamenti. Ecco in breve il piano dell'opera.

Generalità. Incomincia L' A. a presentarvi un sunto di tutti i sistemi, distinguendo gli scrittori di teorie da quelli che si appoggiano ai fatti e alla pratica. Egli vi fa conoscer il sistema di *Werner* e quello di *Hutton*, e gli applica giusta le circostanze ai fatti.

Tocca le difficoltà che s'incontrano a spiegare l'assembramento dei rimasugli dei quadrupedi descritti da Buckland, e si limita a citare gli autori che trattarono di quest'argomento.

Non nega i sollevamenti che ebbero luogo, ma non vi dà quell'importanza che loro si attribuisce dai fautori di tale sistema (Elice, de Beaumont, Cordier). Parla dei terreni di trasporto, dei massi dispersi lontani dal naturale loro posto; cita fatti d'isole e di lidi squarciati dai continenti, siccome lo comprovano la loro natura e le loro stratificazioni.

Stima generalmente le vallate scavate dai torrenti acquei: ma non nega esservi scavi, sinuosità, conche, alzamenti prodotti da sollevamenti sottomarini: ed è *plutoniano* ove i fatti provano l'azione del fuoco, inclinando però a credere essere il diluvio ed i vari cataclismi cause più che sufficienti d'aver impressa la forma generale e le ineguaglianze che esistono nella presente superficie della terra. E quì diffondesi un poco sul *nettunismo*.

Tratteggia il carattere generale dei distretti fra loro consimili del Tamigi, dell Essex, dell'isola di Wight, della conca di Parigi già da altri descritti, e paragonabili ad una conca scavata nella creta di cui tuttora si veggono dalle coste distinti i vari strati, e poscia riempita con sabbia, argilla, avanzi organici, prodotti d'alluvione: assembramenti di fossili marini con gusci d'acqua dolce, con ossami d'ogni specie d'animali raccolti nei terreni superiori alla creta, nelle sabbie, nelle marne, nelle argille. Sottovi un corso di pietra calcarea marina con letti di rena e marna, ove s'inchiudono petrificazioni marine. Altri letti più bassi ancora con creta e marna, con avanzi organici, ove si distingue qualche legno petrificato di palma, con detriti di conchiglie e di pesci apparenti d'acqua dolce. Il che è prova dell'essere stati quei lidi inondati a più riprese dall'oceano, traversati da torrenti acquei, e riempite quelle conche da laghi assai estesi di acqua dolce, e da paduli.

Rocce superiori per ordine di soprapposizione. Le sostanze, di cui sono composti i nostri terreni o rocce superiori di detrito, sono la silice, la calce, le terre argillose (magnesia ed allumina) che l'autore descrive a stratificazioni, dando di ciascuna terra i caratteri chimici. « Ma a proposito della « silice che trovasi spasa in tutti i terreni, nelle sab- « bie, nelle marne, nei calcarei, nelle terre argillose, « che noi chiameremo *silice alluviale*, ei soggiunge « che nella pietra focaia, nelle agate, nelle calcedo- « nie, nelle ametiste, negli opali non domina pura « come nel cristallo di rocca (quarzo), trovandosi « in esse inclusi ossidi metallici, colorati, o scolorati, « allumina e qualche pò di magnesia, di cui però è « base la silice primitiva a rocce quarzose.

« Indica gli acidi che intaccano e sciolgono la si-
« lice, come l'idro fluorico che si combina con essa e
« forma dei fluoruri di silicio, e la potassa e la so-
« da che formano dei silicati; di più aggiunge che la
« silice idratata non scintilla sotto l'acciarino, e che la
« silice in generale è sensibilmente solubile nell'ac-
« qua, negli alcali liquidi, negli acidi idro-fluorico mi-
« sti col nitrico.» Quindi cita fatti di fusione di questa sostanza, d' incrostazioni nelle acque del Geyser in Islanda, di cristallizzazioni acquee: essendosi trovato in alcune agate ed opali, nei gradi delle sostanze organiche sì vegetali e sì animali, dei fuchi, degli spuris, delle crisalidi, degli insetti, coll'impronta del loro organismo ben conservato ed intatto: il qual fatto escluderebbe l'azione del fuoco. E quì per piena risposta a quei chimici geologi, i quali pretendono non essere queste sostanze organiche, ma ossidi metallici, l' autore rimanda a consultare le curiose importanti osservazioni del dottore Macculoch.

Rocce sopramedie. Egli annunzia nelle rocce sopramedie la creta, cui trova già stabilita in cavità o bacili nel mezzodì dell'Inghilterra, ove forma colline assai estese, con promontori delineati in forma di coppa. Egli la descrive in istratificazioni regolari ed orizzontali unita con selce nell'isola di Wight, e sulle coste del Dorsetshire: ed anche in istratificazioni verticali, come ei la vide tra le silici rialzate in noduli riempire i cavi di esse silici : e come noi pure la trovammo in noduli o massi sparpagliati unita con terra calcarea nei campi argillosi, attigui alle cave calcaree di Pontestura (Monferrato), in Cavi entro le sabbie siliciose , ed in istratificazioni orizzontali tra le arenarie di Crea, talvolta più magnesiaca che calcarea.

Ai letti di creta tengono dietro alcune varietà di sabbie e di argille, che per la quantità di clorite o terra verde che contengono, furono chiamate *sabbie verdi*. A queste susseguono i terreni *oolitici*. E quì l'autore segna la pietra di *bath* e di Portlandia, i *lias* superiori e gl'inferiori, ove trovasi più compatto il carbonato di calce, che è di questi terreni la più bassa materia di formazione. Ivi se il sig. Brande non s'arresta a parlare dei terreni *giurassici*, che tra gli *oolisti* si disegnano col nome di *calcareo del Iura*, egli è perchè in Inghilterra è conosciuta un' ampia descrizione dei caratteri litografici di questi depositi oolitici nel lavoro interessantissimo del profess. Phillips, con una tavola ben delineata a ciò apposta.

Passa indi l'autore alle marne rosse, alle arenarie rosse; indica i depositi di gesso e di sal marino, che trovansi in Worcerstershire.

Descrive poscia i terreni carboniferi di deposito, i campi di carbone del Nothumberland, di Durham e del Yorkshire, che egli distingue in tre qualità; migliori i due primi, perchè abbondano di bitume. L'antracite gli vien veduto per un carbone pietroso, impuro, che ha seco poco bitume, abbonda di materia terrosa, e perciò difficilmente s'infiamma. Egli non parla della lignite, se non se indicandola per un carbone a scaglie. Altre più estese cognizioni su questi campi di carbone fossile, e sui terreni carboniferi d'Inghilterra, le abbiamo poi nei lavori di Conybeare, di Phillips, Lyell, de la Béche, Backvell, Buckland.

Terreni medii. L' autore colloca fra i terreni medii e di transizione di Werner la pietra calcarea; accenna i filoni di piombo, che si trovano nelle miniere di Newcastle e di Stockton; e dà il prodotto an-

nuo che si trae da questi distretti montagnosi calcarei; nomina i fossili organici, che in essa si racchiudono; la riconosce alla presenza delle coralliti degli eneriniti; disegna la posizione che occupa sotto la marna rossa, e sopra l'arenaria rossa, e talvolta sopra lo scisto ei vede scomparire i fossili organici.

Discorre dei gress medii dell'antica arenaria rossa (oldredsandstone), che gli sembra più conglomerata del sandston comune, componendosi di calcarei grossolani, di ciottoli avanzi delle rocce primitive; e queste brecce conglomerate gli vengono vedute ora approssimarsi alla natura dell'argilla scistosa, ora egualmente alternarsi sotto l'ultima serie dei terreni carboniferi, e nelle stratificazioni del scisto, ed immedesimarvesi, e prendere il loro colore dall' ossido di ferro. A questa serie di rocce si vogliono riferire i terreni *siluriani superiori* e gl'inferiori, ed il *sistema cumbriano o scistoso.*

Nei siluriani superiori appartengono le arenarie superiori micacee, cioè:

« Il grey sandstone colorato, il calcareo bleu e « grey argilloso. Il nero colorato con concrezioni cal- « caree terrose ad *orthoceres*, spiriferae, trilobites col « nome di rocce del Ludlow del dottore Murchinson. »

Negli inferiori siluriani si riferisce:

« Il calcareo cochigliaceo a sottilissime lamelle « leggermente micaceo col nome di *arenaria* del *Ca-* « *radoc* ec. »

Nel sistema cumbriano del profess. Sedwick si annoverano i conglomerati a grauvacke e scisto; le quali rocce si estendono nel Cumberland, nel Westmoreland, nel Lancashire, e si riferiscono ai terreni dell'owest della Francia descritti da Dufrenoy. Vegg. Iournal des mines, tom. 14, 15. V livraison 1838.

« Questo terreno a grauvacke e scisto l' auto-
« re lo tocca leggermente e lo associa all'argilla sci-
« stosa; la quale serve in Tintagel a Falmouth di ec-
« cellente lavagna a far tegole; in altri siti è in mas-
« sa; mentre l'altro, sebbene di composizione e strut-
« tura lamellare, trovasi incassato con altri materiali
« a formare le rocce succitate. – L'autore in appres-
« so parla delle linee di contorsione dello scisto in
« Cornovaglia, e delle contorsioni e curvature di esso
« scisto sopra strati orizzontali: il qual fatto non sa-
« rebbe favorevole agli alzamenti degli *huttoniani*.
« Distingue gli scisti con impressioni organiche dai
« *micascisti*, che appartengono alla serie dei graniti,
« ove non si veggono impressioni di sorta; mette an-
« cora in dubbio se la pretta argilla scistosa conten-
« ga fossili organici. «

Quì giunto a trattare delle rocce di fusione ignea delle rocce *trappeane*, egli include fra queste il basalto, il grecastone, il toadstone.

« Il basalto cioè, per rocca di pasta omogenea
« di grana fina, molto nero, duro e pesante, compo-
« sto di feldspato e di pirossena fusi insieme e le-
« gati con olivina. E quì descrive i terreni a basalto
« con forma colonnare dell'isola di Staffa e delle co-
« ste d'Antrim nel nord dell'Irlanda.

« Il grecastone per varietà di sienite con anfi-
« bolo e feldspato, dove granulato e con regolari cri-
« stalli d'anfibolo , e dove più granato in fino con
« una pasta omogenea egualmente basaltica ed a co-
« lonne , come si scorge nei paesi settentrionali di
« Snowdon ec.

« Il toadstone o crapaudine per macchiate va-
« rietà del *whinstone*, che trovasi in massa a for-

« mar vette in Cornovaglia non dissimili dal granito.
« Altre volte in filoni nelle istratificazioni carboni-
« fere, in massa ed amorfosato nell'isola di Mull,
« in altri luoghi di struttura particolare a formar co-
« lonne, come nell'isola di Staffa, e stratificato se-
« condo alcuni nel Derbshire.

« Le altre varietà con noduli di spato calcareo,
« agate geolite egli la chiama *amigdalordi*, e le di-
« segna analoghe alla lava litoide, come il prodotto
« dei vulcani superficiali della terra. »

Terreni inferiori. S' accorda quì l' autore coi plutoniani, concedendo, se non in tutto, almeno in parte, essere il granito di fusione ignea. Parla dei sieniti, dei porfidi, dei micascisti, dei gneiss, delle serpentine: ed indica i passaggi, le linee di demarcazione, le metamorfosi loro, acconciandosi questi principii primitivi in rocce secondarie, in gneiss giurassici, in dolomiti, scisti secondari. Intorno a che giova consultare l'interressante memoria del nostro professore Sismonda: *Osservazioni mineralogiche e geologiche, coll'apposta tavola dei terreni delle nostre alpi, e sulla valle di Formazza*: non che i *Prolegomeni del prof. Reboul*, a cui ci rapportiamo.

L'autore distingue i marmi primitivi dall'ordinaria pietra calcarea pel loro tessuto fogliaceo, perchè di grana più fina e tralucenti se lavorati.

Insegna il metodo di scavare le miniere per iscoprire le vene ed i filoni metallici. Dà alcune particolarità sulla loro origine, sul loro corso, e sulle sostanze che ne interrompono la direzione: parla dei mezzi da praticarsi per asciugarle.

Tratta infine dei vulcani in moto, descrive il vesuvio, l'etna, quei delle Ande in America, osservati

da Humboldt; tocca dei vulcani estinti in Italia, discorre delle sorgenti termali, che si collegano coll' origine dei vulcani e dei terremoti; descrive il terremoto di Lisbona. Quest' articolo è un lavoro finito per la parte della teorica.

L'autore destina quindi un capitolo alla scomposizione delle rocce, agli effetti dell' acqua e della temperatura su di esse. Parla degli spedienti di cui la natura si serve per ricomporre le medesime; e quest'articolo è luminoso.

L'ordine che l'autore tiene nella distribuzione delle rocce è quello di Phillips e di Connybeare.

Questo è il quadro in iscorcio delle materie di cui tratta l'opera del sig. Brande, che noi abbiamo creduto di offerire qual libro elementare, ove si spiegano in forma di lezioni i terreni principali, ed i loro aggregati costituenti generali, con un cenno dei rispettivi fossili in essi rinchiusi, e le necessarie indicazioni per saperli caratterizzare. E questo lavoro abbiamo creduto idoneo a preferenza di tanti altri più prolissi, appunto per ordinare le idee degli allievi che incominciano a darsi a questo studio, e scorgere questi ad applicar convenientemente le loro cognizioni chimiche e mineralogiche alla geologia, senza esclusività e confusioni di sistemi.

Per chi poi già munito di questi principii vuole inoltrarsi in istudi profondi, il nostro libro non è più sufficiente, ma altre opere con più copiosi disegni ci vogliono, altre più minute descrizioni e subdivisioni di terreni si ricercano che non ne racchiude il nostro saggio, il quale però è forse il primo trattato, che l'Italia abbia visto nella sua natìa favella. Quelli che sono già esciti dagli elementi in queste geologiche

induzioni, possono consultare con profitto le grandi opere di D'Aubuisson, Dufrenois, Brogniart, Brard, Beudant, Lyell, Phillips, Connybeare, De la Béche, de Euckland, ultima edizione, Humboldt, Omalius, de Buch, e le transazioni geologiche sì francesi e sì inglesi e germaniche.

Quest'analisi del libro per noi tradotto ci pare sufficientemente rispondere alle critiche parziali dell' articolo inserito nella biblioteca italiana: e noi speriamo dalla lealtà di questo giornale, che esso non ricuserà di pubblicarla, perchè abbiano i suoi lettori su di che fondare in proposito il loro giudizio.

C. O.

Notizie di Bartolomeo De Sanctis.

Lo studio delle scienze esatte pone in chi ben le coltiva un acume, una dirittura di mente, che lui fa buono ad ogni cosa, nella quale intervenga opera di giudizio o di raziocinio. Si vide fra gli altri in Bartolomeo De Sanctis di Ripatransone, dove nacque il 26 di agosto 1781 di Carlo Filippo. Educato agli studi in quel seminario, diede presto di sè belle speranze. Venuto a Roma, applicò alla medicina nell'arcispedale di s. Spirito, dove passando per tutti i gradi fu salutato medico. Aspirando ad essere soprannumero tra i professori dell'archiginnasio in classe di me-

dicina, riportò l'*optime* nell'esame sostenuto valorosamente. Quella cattedra non ottenne; ma istrutto com'era nelle matematiche fu poco stante eletto per concorso primo soprannumero, poi professore in tale facoltà; leggendosi di lui nella *Storia dell'università di Roma* del ch. Renazzi (tom. IV, pag. 423), che *fu surrogato nella lettura di geometria ed algebra all'Oddi.* Questi più gravi studi non gli tolsero di coltivare la poesia, e le lingue francese, inglese e tedesca. Venuto in istima del celebre matematico Pessuti, e di altri dotti e ragguardevoli uomini, singolarmente oltramontani, fu persuaso da questi ultimi ad esser con loro in alcuni viaggi, che egli fece di buon grado per più istruirsi. Tornato a Roma del 1811, rivide la patria nella state seguente. Era di nuovo in Roma alla fine del 1812, e l'anno appresso viaggiò in Isvizzera, in Baviera, in Francia ed in Inghilterra. Fermossi a Londra; e già in età virile sostenne gli esami innanzi al reale collegio di medicina per poter quivi esercitare l'arte salutare. Nel 1819 dalla *società umana* fu aggiunto ad una commissione composta del dottor Clutterbuck e di altri dieci professori per esaminare un apparato medico, e conoscere i metodi migliori delle nuove pile galvaniche del professor Aldini di Bologna, al quale fu degno collaboratore nelle sperienze fatte dinanzi al duca di Sussex (1). Ringraziava intanto il chiarissimo monsignor Cristaldi, che sendo rettore dell'archiginnasio romano lo invitava alla cattedra di calcolo sublime.

---

(1) Ape italiana num. 3 del 15 maggio 1819 pag. 92, e num. 11 del 15 settembre anno stesso pag. 326 e segg. e p. 354.

Pose in luce a Parigi una memoria sul calorico con questo titolo: *Memoire sur l'influence de la direction dans la propagation du calorique lu à la societè philomatique les iours* 5 *et* 19 *ianvier* 1811: alla quale società era aggregato come corrispondente. A Londra pubblicò più altre cose, poche delle quali sono pervenute a nostra notizia. In questo nostro giornale (tom. VII, pag. 16) si toccò di una sua operetta, nella quale fece menzione degli ermafroditi col titolo: *Lusus naturae Londini observatus*, *descriptus*, *tabula et notis insuper illustratus* etc. (Londini e typis Schalza et Dean 1817). La dedicò a Giuseppe Banks, presidente della società delle scienze (1), con una prefazione, da cui si rileva che le vicende politiche aveangli tolto di recarsi in Batavia dall'accademia di Leyden coll'appoggio tuttavia di Cuvier, Humboldt e Brugmans: e che di buon grado sarebbesi portato ad osservare e descrivere l'interno dell'Affrica colla commissione, di cui non potè far parte perchè giunto a Londra troppo tardi. Nè gli valse il favore del celebre Davy per essere scelto nella spedizione alla zona glaciale artica, come desiderava.

In Londra poi attese con tutto l'animo a pubblicare l'*Ape italiana*, giornale di cui uscirono nel 1819 dodidi fascicoli in 384 pagine co'tipi *Schulza et Dean*. Fra le altre cose di lui trovasi ivi una dissertazione con note sulla magnetizzazione degli aghi, sulla immagine solare del fluido magnetico, sul raggio

(1) Ape italiana num. 11, pag. 339; parlandone anche a pag. 328 e 329 in risposta ad Antonmarchi.

violetto e sulle relative scoperte dell'insigne cavalier Morichini di sempre cara ed illustre memoria. Scrisse anche all'Aldini sul galvanismo.

Nè solo di scienze, ma di lettere ed arti eziandio si conobbe; intanto che descrisse con buon giudizio l'esposizione de'quadri fatta nella primavera del 1819 in Somerset House, dove mostrò il suo buon gusto nelle cose di pittura. Inserì nello stesso giornale poesie italiane e latine dettate da lui; e dovendo toccare cose di lingua, di letteratura, di scienze e belle arti, ebbe occasione di mostrare il suo ingegno, e di dare altresì notizie della sua vita.

Troppo fervido immaginare, ed uno stile talvolta acre, furongli cagione d'incontrare dispiacenze: per cui cadde in una melanconìa, cui tenne dietro il malore, che nel 1830 troncò lo stame della sua vita mortale. Mancato ivi lontano da'suoi, non è maraviglia se ebbero a smarrirsi de'suoi manoscritti. Da una sua lettera scritta in settembre 1819 all'Aldini si rileva, che egli stava compiendo un *Quadro dello stato delle scienze negli ultimi tempi d'Italia*: e da un' altra lettera, inserita al num. 12 di quel giornale, si fa chiaro, che aveva tolto a sostenere e comentare le dottrine del celebre Mascagni.

Questo cenno meritava il De-Sanctis, che nutrito agli studi in questa città eterna, dove soggiornò per 14 anni, si rivolse a multiplici oggetti di scienze e di lettere, e contribuì a far conoscere oltremonte come si conserva tra noi la lode de'buoni studi.

D. Vaccolini.

Continuazione della rivista del dottor Giuseppe Tonelli intorno a lavori di medico argomento.

Lettere fisiologiche al chiariss. sig. dott. Francesco Freschi di Piacenza, scritte da Michele Medici M. D. pubblico professore di fisiologia nella pubblica università di Bologna, socio ec. ec. ec. Estratte dal giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica. Bologna 1838. *Un volume in* 8. *di pag.* 296.

Aveva l' egregio prof. Medici in una sua dissertazione (1) esposto i fatti e le ragioni dimostranti non essere il moto del cuore dipendente dall'encefalo, nè dalla midolla spinale, nè dai gangli del simpatico. Per una specie quindi di necessità assegnava l' officio di governare il movimento del cuore ai ramoscelli nervei del cuore medesimo, chiamati perciò cardiaci. Or sopra l'esperienze e i pensamenti del Medici, risguardo al moto del cuore e al circolo del sangue, alquante annotazioni critiche aggiunse il chiarissimo sig. Freschi, nel conto analitico che ne rese nel vol. 75 de-

(1) Experimenta et considerationes de motu cordis et de saguinis circuitu ec.

gli Annali di medicina di Milano, ove rimettiamo quei nostri lettori che bramosi fossero di estesamente conoscerle. Sulla disamina delle obbiezioni del fisico piacentino s' intertiene il prof. bolognese nella prima delle precitate lettere, facendo innanzi ogni oltra cosa conoscere, non doversi risguardare i nervi come unicamente conduttori delle impressioni eccitatrici delle sensazioni e dei moti volontari. Da che per le osservazioni è palese, che i nervi esercitano un diretto e necessario potere sopra le funzioni degli organi separatori dello stomaco, degl'intestini, della milza, dei polmoni ec. Il qual potere dee nascere da una forza dei nervi stessi, ben diversa dall' altra mercè della quale sono ministri del senso e del moto volontario. E tanta debb'essere cotal differenza, quanta havvene tra gli effetti da ciascuna di esse cagionati, cioè per un lato fra la digestione, la chilificazione, le secrezioni, il permutamento del chilo in sangue ec.; per l'altro canto l'udito, la vista, l'odorato, il tatto, e i moti delle articolazioni e del tronco. Di cotesta forza non ponno a meno di non esser guarniti anche i nervi cardiaci, la necessità dei quali al moto del cuore non consiste certamente nel trasferire le impressioni eccitatrici delle sensazioni e de'movimenti volontari. Operar quindi possono i nervi cardiaci organicamente, mescolandosi colle fibre carnee del cuore, e per tal modo producendo un tessuto abilissimo a reagire agli stimoli; dinamicamente altresì, compartendo alle dette fibre l'imponderabile elettrico, senza il quale una grande mano di esperienze, oggidì universalmente ricevute in fisiologia, vuole non darsi l'eccitabilità. Nell'una e nell'altra guisa operando i nervi cardiaci, non vede il prof. Medici che l'una ma-

niera di azione escluda necessariamente l'altra. E questa conghiettura di opera dei nervi del cuore s' intende dal Medici estesa similmente a quelli degli altri muscoli, ed anche di tutt'i visceri del torace e dell'addome. Chè se in questi ultimi, per non essere organi muscolosi, non si mescola la sostanza nervea colle fibre carnee, può bensì incorporarsi coi loro tessuti; o somministrar loro l'elettricità per modo, che sieno eccitabili; e valgano ad eseguire le particolari funzioni assegnate loro dalla natura. Giustamente dunque si esprimeva il Medici asserendo, che forza o proprietà vegetativa od organica dei nervi potea l' una appellarsi, distinguendola così da l'altra di spettanza alla vita animale. Nè dipende già quella da un particolare e appropriato centro nervoso; giacchè l'azion nervea in questione propria non è dei soli nervi cardiaci, ma appartiene anzi ai nervi sparsi per l' universale del corpo.

La derivazione dei nervi cardiaci del gran simpatico, e la comunicazione di essi col pneumo-gastrico, e con altri gangli e rami nervei; la penetrazione del simpatico nel cranio, e con ciò la relazione dei nervi cardiaci con quelli del cervello, guidavano il sig. Freschi a ritenere identica la vitalità dei nervi del cuore a quella di tutto il generale sistema nervoso e alla medesima sottomessa, e non mai propria e indipendente dal resto del sistema. Per rispondere a cotesta difficoltà rammenta il sig. Medici le bellissime ricerche di Gall e Spurzheim sopra la genesi e la formazione del generale sistema nerveo, non che le nobilissime osservazioni di Reil, di Svemmering, di Tiedmann, di Wutzer e di Miller. E toccando in ispecie de'nervi cardiaci, rammenta non deriva-

re essi dal gran simpatico, nè essere di questo prolungamento, ma essere all'incontro una genesi propria: formarsi insieme col cuore, di cui sono parti integrali: e contrarre aderimenti coi vicini, che in simile modo vengono componendosi. E come i nervi cardiaci non provengono dal simpatico, così non traggono origine dal pneumo-gastrico. Il simigliante è a dire delle altre viscere del torace e dell'addome: conciossiacchè i nervi del polmone non sono sottomessi alla generale azione dei nervi, in mille maniere diramantisi a tutte le principali sorgenti della vita: siccome non lo sono quelli del plesso renale, a cagione di esempio, o dell'epatico o dello splenico. Mirabilmente e con più soddisfacente metodo traggono da questi principii lucida spiegazione tanti fatti, che non cessa il N. A. quì ricordare.

S'inoltra quindi il prof. Medici a dilucidare la maniera di comprendere, come e quando l'azione dei nervi cardiaci abbia a dirsi propria, particolare, indipendente. Tale la è, qualor la si paragoni colla proprietà medesima residente nelle altre parti organiche: specifica non è, ma eguale ovunque, ove la si consideri in se medesima e ne' suoi immediati effetti di conciliare a qualsivoglia altro muscolo la irritabilità, ed a tutt'i tessuti conferire la eccitabilità; siccome d'altronde indipendente non è a dirsi dal resto della vita e della macchina organizzata per il titolo delle precedute dimostrazioni. Da che per queste risultò, che « ciascuna parte del corpo vivo, per essere ecci-
« tabile, ha sempre uopo del sangue arterioso, i va-
« si conduttori del quale sono in continuazione im-
« mediata coll'aorta, e quindi col ventricolo sinistro
« del cuore, il quale per tal modo tiene, come dire,

« le redini regolatrici dell'economia animale, e a cia-
« scuna parte provvedendo, le conserva tutte nelle de-
« bite attenenze, e procaccia unità alla vita. »

Nelle sue già pubblicate *Ricerche anatomiche e fisiologiche sopra il nervo intercostale* trova il sig. Medici argomenti per rispondere intorno alle attenenze del gran simpatico coll' asse cefalo-spinale promosse dal sig. Freschi. Pei tanto moltiplicati ed estesi cimenti di moltissimi anatomici venne dimostrato, che il gran simpatico non trae nascimento dall'asse cefalo-spinale, ma che le credute origini non sono che aderimenti o congiunzioni, e che ha una origine e formazione propria indipendentemente dal resto del generale sistema nerveo. Surta poi novellamente divergenza di opinioni, nelle precitate ricerche dal Medici sul proposito intraprese, è chiaro in oggi fino alla convinzione e per ogni genere di prove, anatomiche cioè, fisiologiche e patologiche, non nascer punto l'intercostale dai nervi spinali, nè dai cerebrali, ma aver bensì una genesi e formazione propria. Nè ponno i nervi cardiaci avere una dipendenza così fatta, perchè il simpatico stesso, del quale sono, come dire, una porzione o famiglia, non l'ha: e ciò che non si ha, non si può ad altri compartire.

Nell'ultima critica finalmente relativa ai moti del cuore, o dopo la morte o dopo distrutta la spinal midolla, non trova il prof. di Bologna molta chiarezza e molto accordo nei dettati del sig. Freschi. Si conforta in vece con nuove riflessioni ne'proprii pensamenti in ritenere, che quella forza superstite nel cuore dee appartenere al cuore stesso: tanto più che se dipendesse dal generale sistema nervoso, necessariamente si annienterebbe coll'annientarsi della vita

generale. Chiude questa sua prima lettera il sig. Medici riepilogando le cose in essa discorse nelle quattro seguenti proposizioni: « 1.° I nervi cardiaci han-
« no un'azione essenzialmente diversa dal trasmette-
« re le impressioni generatrici delle sensazioni e dei
« moti muscolari volontari. 2.° Quest' azione consi-
« ste nel rendere irritabile il cuore, qualunque poi
« sia il modo col quale adempiano a questo ufficio.
« 3.° In codesto ufficio sono indipendenti dal resto
« del sistema nervoso. 4.° L'unica e necessaria atte-
« nenza loro fisiologica è col sangue arterioso. » Or se lecito fosse soggiugnere il proprio parere, difficoltà non avremmo di asserire , che sembraci trovarsi fiancheggiato il N. A. da robuste ragioni che valgono a risolvere in favore del prof. bolognese le difficoltà accampate dal fisico piacentino. Non ponno in vero infirmarsi le risultanze dei cimenti, per opera dei quali l'anatomia ha svelato diverse fulgide verità; non ponno smentirsi i fatti o fisiologici o patologici, su' quali è caduto l' investigamento; nè ponno dissimularsi le agevoli e piane illustrazioni dei fenomeni ponderati.

Conseguita alla prima la seconda lettera, nella quale il Medici ragiona « della vita considerata in
« generale, dell'assorbimento, delle secrezioni, della
« espansilità dei tessuti cellulosi, e nuovamente della
« vita considerata in generale. » Nel render conto il sig. Freschi (1) del manuale di fisiologia dell'illustre Medici, dissentir volle dal parere di questo, il

---

(1) Annali universali di medicina dell'Omodei, quaderno di ottobre e novembre anno 1836.

quale nel capitolo 6.° della sezione I discorreva della forza riproduttiva considerandola un elemento o una condizione necessaria alla vita, diversa dall'eccitamento. Laddove l'illustre Freschi affermò in sulle prime, asserir non potersi nell'esame de'fenomeni vitali segregare l'eccitabilità dalla forza riproduttiva, perchè disgiungerebbonsi gli elementi che la natura stessa vincolò, e i fatti vogliono strettamente congiunti. Intorno a che malagevole non è il dimostrare, che in tutta la natura e fisica e morale ed intellettuale avvi e il semplice e il composto; e che l'intimo scrutinio analitico è opportuno nel primo, dandone almanco colla vana riuscita una più bella prova di semplicità, ed è poi necessario nel secondo. La vita, considerata anche nella sua generalità, essendo una cosa complessa, non può essere intesa se non venga scomposta ne' suoi naturali elementi. Il solido vivo, ai moti del quale sono unicamente rivolte le considerazioni dei dinamisti, oltre la proprietà di concepir movimenti per l'opera delle esterne ed interne cose, possiede l'altra, mercè della quale continuo si ricompone la materia organica, continuo scomposta e perduta: forza tanto diversa dalla motrice o eccitabilità, quanto lo è, per esempio, la proprietà che ha il muscolo di nutrirsi e serbarsi nella sua naturale plasticità dalla forza per la quale palpita: forza estesa a tutte le parti del corpo vivo, niuna eccettuata: forza sempre operativa per tutto: costanza che dell'eccitabilità non si verifica, sospendendosi questa per legge di natura in tutti gli stami nervei e muscolari spettanti alla vita animale nel sonno ed in altre circostanze: forza di primaria e immediata necessità alla vita, avendo per essa origine e per essa conservazione

l'organizzazione, dalla quale poi risulta l'eccitabilità; di guisa che tutta l'importanza apparente della eccitabilità è veramente tutta tribuibile alla forza riproduttiva o plastica. Cosicchè volendosi stabilire una dottrina generale, e comprendervi tutti gli atti vitali più importanti, uopo è di valutare e l'*organismo* e il *dinamismo* : colla quale associazione e si dà più ragionevole spiegazione ai fenomeni fisiologici, e più facilmente se ne ricavano applicazioni utili alla patologia. Dal che conseguita che la vitalità, ossia l'attitudine a vivere, consiste e nella facoltà di appropriarsi la materia organica e trasformarla in solido vivo, e nella facoltà di eseguire movimenti, e più in breve nella forza riproduttiva e nella eccitabilità.

Altro argomento in sanzione delle predette due facoltà insite al solido vivo , rimarca il Medici nelle esterne potenze che posseggono due modi di agire a quelle corrispondenti. Nè giammai ha opinato il professor di Bologna , siccome il sig. Freschi vorrebbe tribuirgli, che la forza riproduttiva si confonda colla organizzazione, e in questa si risolva. Ripete egli all' incontro di sostenere, che l'organizzazione è un effetto o un prodotto di quella forza ; che l'eccitabilità nasce dall'organizzazione, e questa dalla forza riproduttiva o plastica, cose a rigore diverse e distinte. Propria indole e proprio carattere godono ciascuna di esse ; l'una è sempre forza plastica o formatrice, l'altra è sempre motrice e dinamica : nè l'operare elleno di concerto nuoce alla loro diversità. Or questi caratteri e questa indole torna di nuovo il Medici a richiamare ad esame nelle sette leggi dichiarate da lui, appartenenti alle precitate forze, alcune delle quali sono comuni ad entrambe, ed altre pro-

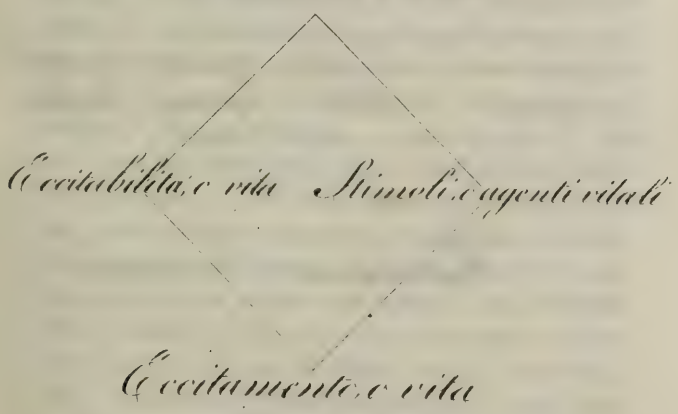
prie di ciascuna. Intorno a che aveva il Freschi rampognato, che siffatte leggi comuni provano appunto, che coteste due forze mal si potrebbero distinguere e dividere, mentre le leggi dichiarate proprie non offrono caratteri assoluti di specialità. E dai raziocini, che in questa disamina il Medici vi sparge, risulta sempre palese la discrepanza che passa fra la forza riproduttiva e la motrice, ed emerge palese il difetto, nel quale ostinati si sono i dinamisti di voler l' eccitabilità la sola forza vitale, e lo stimolo il solo agente necessario alla vita. Un solo argomento infra i tanti prescegliere mo di riferire a dimostrazione dell'asserto. « Nella formazione primitiva dell' animale comincia « il processo plastico, prima che si formino i vasi e « gli altri tessuti eccitabili, mostrando le osservazio- « ni, che subito dopo l'atto generativo i globetti del- « la materia dell'ovo e per una propria virtù, e per « una energia comunicata loro dal seme, cominciano « a riunirsi in tante isolette, o in tanti gruppi, che « sono i rudimenti degli organi dell' animale nasci- « turo. Precede in somma la composizione organica « all'eccitamento: nè può il negozio andare in altra « guisa, non potendo una cosa agire, se non è in- « nanzi formata ». I mutamenti altresì nella plasticità, non sempre unisoni a quelli dell'eccitamento, rendono ragione dell'accennata discrepanza. Così se la forza dinamica o motrice, deviando dallo stato naturale, per se stessa genera effetti preternaturali bensì, ma sempre proporzionati alla sua natura, produce cioè alteramenti dinamici, ossia di moto o accresciuto o diminuito o variamente diretto. Ma non è mai nè può esser cagione di effetti essenzialmente diversi, quali sono i vizi materiali del solido vivo. Ed ec-

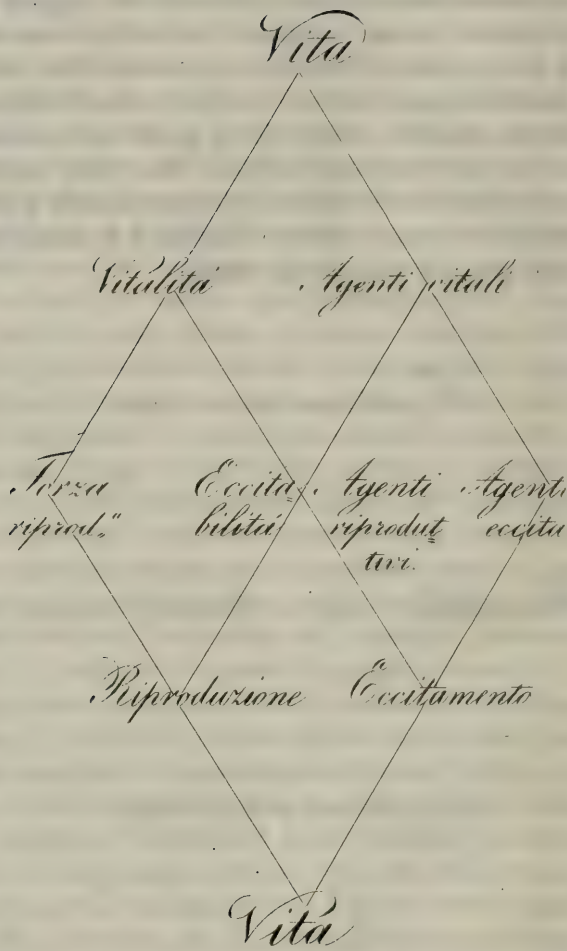
co come le medesime attenenze, che regnano fra l'eccitamento e la riproduzione nello stato fisiologico, nel quale, tuttochè distinte e diverse, sono concordemente operanti, le stesse proseguono nello stato patologico: ed anche patologicamente è vero, che la cooperazione reciproca della riproduzione e dell'eccitamento non pregiudica alla loro diversità. Avendo per tal modo abbondevolmente provato il ch. Medici, che se la forza riproduttiva e l'eccitabilità godono di alcune comuni leggi, non è questo un argomento per dichiarare che quelle due vitali proprietà sieno una sola e medesima cosa; laddove le leggi proprie di ciascuna dal Medici dichiarate poggiano sopra caratteri speciali e distintivi, i quali pongono fra l'una e l'altra forza fondamentali ed essenziali differenze: ha egli ben salde ragioni per proclamare mancanti di rettitudine le difficoltà del sig. Freschi, e destituita di saldezza la conclusione da lui desunta, che la vitalità sia sinonimo della eccitabilità, e questa il fondamento unico precipuo di ogni fisiologica investigazione.

Quì però non han fine le difese del ch. Medici intorno a questo articolo. Giacchè dopo essersi egli vittoriosamente disbrigato di alcune censure appostegli dall'ill. Freschi sull'assorbimento, sulle secrezioni e sulla espansilità del tessuto celluloso, discende al ben lungo comento di un brano di critica annotazione del fisico piacentino, sulle dottrine generali intorno la vita compendiosamente trattate nel suo *Manuale*. Siccome poi il Freschi concede che l'eccitabilità risulta dall'organizzazione, e che sia di questa un prodotto immediato, non trova il Medici concordanza nel susseguente asserto del medesimo, allorchè

questi dichiara la seconda dipendente e risultante dalla prima, e quindi le proclama una cosa sola, altro non iscorgendo nelle predette due forze che semplici modificazioni, la seconda cioè della prima per la ragione, che nulla possa crearsi e riprodursi nel solido vivo senza la forza motrice. Ma ciò si smentisce di nuovo dal Medici, facendo conoscere che le meditazioni intorno la vita disvelano, che la forza riproduttiva e l'eccitabilità ponno non solo agire d'accordo, ma ponno fino ad un certo segno, se non essere disgiunte, almeno operare disgiuntamente. E quì è bella ed assai calzante la maniera con cui il Medici illustra, e con raziocini e con paragoni, le modificazioni della forza vitale, la forza plastica cioè e la eccitabilità, che possegono caratteri particolari e proprii, testificati dagli effetti speciali e diversi da esse prodotti; dal concorde operar delle quali forze risulta l'unità della vita; mentre i puri dinamisti si avvolgono in un patente viziosissimo circolo di parole, allorchè imprendono a definire il tipo di tali modificazioni, l'eccitabilità ed il carattere fondamentale e primitivo di questa. A maggior chiarezza delle quali cose dimostra il Medici la necessità di prevalersi e dell'analisi e della sintesi, di modo che l'una sia conferma e dimostrazione dell'altra. Poichè « se « il buon metodo sintetico esige che la forza ripro- « duttiva e l' eccitabilità sieno ricondotte a un tron- « co o tipo unico, cioè ad una cosa più comples- « sa, qual è la forza vitale; il buon metodo anali- « tico comanda, che di questa facciasi una divisione, « la quale cominci a semplificare le diverse vitali « forze e conoscerne le differenze e ad ordinarle: a « scoprire insomma le maggiori parti, ond'è compo-

« sta la vita: divisione per la quale naturalmente e « necessariamente torna a riunirsi, alla foggia di un « circolo, in una cosa sola, cioè nella forza vita- « le o vitalità ». Presenta a tal effetto due tavole sinottiche, onde rilevare a colpo d'occhio la differenza che passa fra le sue idee e quelle universalmente ricevute. La prima di queste due tavole rappresenta l'analisi e la sintesi della vita, secondo i dinamisti: la seconda dimostra l'analisi e la sintesi della vita, giusta i principii del Medici.




Vita
Vitalità
Agenti vitali
Forza riprod.
Eccitabilità
Agenti riproduttivi
Agenti eccitativi
Riproduzione
Eccitamento
Vita

Ma siccome dir potrebbesi, che tali obbiezioni risguardino i seguaci dello scozzese, e non quelli della riforma rasoriana: così non lascia il Medici di far conoscere, che alle gravi e belle parole di questi ultimi non corrispondono i fatti nè in fisiologia, nè in patologia, nè in terapeutica; e che perciò niuna riforma si è realmente introdotta in medicina, aggirandosi ancora i medici, rispetto alla sostanza delle cose, pe'sentieri tracciati dallo scozzese. E fra le altre riflessioni, che adduce in campo per roborare l'asserto, non tace l' argomento della passività della vita vagheggiata dai riformatori; passività smentita da molti solidi concetti. « Per atterrare, soggiugne il « Medici, l'idolo innalzato dal Brown bisognava mi- « narne le fondamenta, le quali poggiano sopra que- « sto principio, che la vita sia un atto meramente « dinamico: scopo, cui non ponno avere ottenuto « coloro, i quali continuano a credere, che la vita « sia il risultamento dell' azione degli stimoli sopra « l'eccitabilità ..... Per distruggere la invalsa massi- « ma, che la vita sia un atto puramente dinamico, « e' si conviene di gittare altre basi, elevare l'orga- « nizzazione, o la forza della quale è un prodotto, « all'importanza e dignità dovutale, e creare così una « generale ed uniforme dottrina capace di estese e « varie applicazioni. Fisiologicamente, *la vita è un* « *atto organico-dinamico*: dimostranlo dall'un can- « to gli atti di vita consistenti nella plasticità, e dall' « altro gli atti vitali, che sono semplici movimenti. « Patologicamente le malattie sono preternaturali mu- « tazioni della plasticità o del moto, oppure e dell' « una e dell'altro, e più brevemente sono le *malat-* « *tie od organiche*, o *dinamiche*, o *organico-di-*

« *namiche* .... Terapeuticamente, gl'ingegni medici-
« nali o scemano la plasticità ov'è soverchia, o la
« favoreggiano quando è scarsa, o la correggono de-
« generata e pervertita; *azione organica.* O dimi-
« nuiscono il troppo moto, o lo ravvivano languido
« che sia, o aberrato lo ricompongono; *azione di-*
« *namica.* O mutano insiememente la plasticità e il
« moto; *azione organico-dinamica* ».

Composto in cotal guisa il medico edificio, havvi in tutte le parti di questo una facile e diretta comunicazione, e si passa dalla fisiologia alla patologia, e da questa si ritorna a quella; passo il quale manca ove si consideri la vita un atto puramente dinamico; passo il quale è patentissimo ove si consideri, come si disse, la *vita un atto organico-dinamico*: verità da cento fatti e da cento raziocini suggerita e comandata. Così pure sotto i principii dei dinamisti la vita non dà ragione, che di malattie dipendenti dalla sproporzione dei due predetti elementi vitali, cioè delle adiatesiche: e l'estesissimo ramo delle malattie diatesiche, universali, e spettanti esse pure alla vita, rimane senza un tronco al quale si appigli. Ma del suo modo di pensare circa la parte, che prendono in cotesti morbi l'alterazione materiale e l'eccitamento, diffusamente parlò il Medici nelle *Proposizioni patologiche* registrate nei suoi *Cenni.*

Argomenti della terza ed ultima lettera del ch. prof. di Bologna sono: « Una corrosione di cuore, la
« riproduzione degli stami nervei, dei vasi e delle
« ossa, la riproduzione organica in generale, il ri-
« marginamento delle piaghe e delle ferite, e la sup-
« purazione ». Molti subietti abbraccia quest'ultima lettera, più prolissa perciò delle altre: ed il primo di

essi si è quella corrosione di cuore, di cui l'autore parlò nel tomo secondo dei *Novi commentarii academiae scientiarum instituti bononiensis*, e di cui debolmente rendemmo già conto nel quaderno di aprile e maggio 1837 di questo nostro giornale. Su quel patologico avvenimento squittinando il sig. Freschi conviene nel non ravvisare nella mentovata lesione del cuore un esito della flogosi; ma non è concorde col fisiologo di Bologna, poichè ravvisa tale attenenza fra le lesioni dell'encefalo del cuore in quell' autopsia rilevate, da ritenere che quella del cuore sia effetto di quella del cervello, e debbasi tribuire a cagioni meccaniche. Per tal modo opina, che il vizio del cervello sconcertò la circolazione cerebrale, e da questo sconcerto nacquero e il riflusso di una porzione di sangue al cuore, e il sopraccarico copioso di esso nelle di lui cavità, e quindi la violenta sua contrazione, la sua corrosione, la sua rottura: ed intanto dice contrazione, perchè parteggiar vorrà per coloro, secondo i quali il cuore si rompe o nella sua o per la sua sistole, e non mai nella sua o per la sua diastole. Infra le varie ragioni però, per le quali il sig. Medici non si crede autorizzato ad arrendersi ai dettati del sig. Freschi, plausibilissima e soddisfacente troviam quella del foro regolare, che parea nel cuore scolpito da un trapano, sane poi serbandosi ed illese le altre parti del cuore e le convicine: cosicchè giustamente sembra al Medici contrario alla ragione ed al fatto il giudicarlo conseguenza di violenta opera meccanica. Rettamente quindi preferì egli il nome di corrosione a quelle di rompimento, e stimò probabile che nascesse da un rammollimento e consumamento della so-

stanza del cuore, giovandosi dei principii generali fisiologici e patologici allora dichiarati, e mercè dei quali può darsi una sufficiente spiegazione ai logoramenti e alle perforazioni di altre viscere, nelle quali trovare non si saprebbero nè flogosi, nè violenze meccaniche, che state ne fossero la causa.

Altra dissertazione del Medici, *De mira quadam costae reproductione*, diè motivo al Freschi di scrivere contro la rigenerazione del tessuto nerveo, dei vasi, e delle ossa ovver delle costole. E quì partitamente analizzando il primo le annotazioni critiche del secondo, argomenti trova ben saldi per confortarsi nell'affermativo divisamento. Ne spiace oltremodo esserci vietato dalla brevità del nostro istituto il non poter tener dietro al N. A. in queste accuratissime ed erudite disquisizioni, e raccorre le tante gemme con venustà di linguaggio sparse con fulcro ben saldo di ragguardevoli autorità abbellite, con raziocini sensatissimi illustrate. Brevemente diremo essere parere del sig. Freschi, che « non è la vegetazione che vi può succedere una creazione apposita di ciò che si tolse o si esportò, ma un prolungamento od incremento delle superstiti fibre, le quali per le fisiologiche attività vengono ad accostarsi fra loro. Nè d'altronde saprebbe la mente nostra concepire come nello stato morboso possa natura creare, rifabbricare nuovi nervi o nuovi vasi aventi proprietà ed attributi siccome prima, dopo che i medesimi vennero o distrutti od esportati. « In brevi accenti altresì aggiungeremo essere dimostrato dal Medici il palese lavorio di cotesta riproduzione, e sostenuto da autorità ed osservazioni irrefragabili che la rigenerazione delle fibre nervee taglia-

te è un effetto della forza plastica, analogo alla nutrizione ed anche alla formazione primordiale del corpo. E per tacere di quanto videro tanti dotti, fra'quali l'ill. toscano Nannoni, è considerabile il fatto riferito da Larrey sopra la rigenerazione in discorso, cioè che l'estremità dei nervi nelle membra amputate vegetano e si riuniscono con le vicine, rigonfiando e producendo certe anse tubercolate, ond'escano sottilissimi filamenti che perdonsi nella sostanza molle della cicatrice del moncone.

Del pari per quanto riguarda i vasi ritenne il sig. Freschi, che il tessuto vascolare di nuova formazione dichiarato dal Medici non sia che un prolungamento ed un'ampliazione di vasi ch'esistevano. Acutissimi osservatori moderni, e di grande numero, hanno assai chiaramente ed ampiamente trattato della formazione de'vasi nuovi, siccome ubertosamente dimostra il Medici, e l'hanno posta in attenenza con generali principii e fisiologici e patologici. Intorno a che ci limitiamo a far menzione di quanto scrive il ch. De Renzi in una sua recentissima opera (1), e rammentare le diligentissime « *Ricerche microscopiche* ec: ec: di Druithuisen di Monaco citate da Len-hossek, da Schoenberg, e da altri. La sostanza di tali ricerche si è (così riferisce il Medici), che « « nei tessuti occupati dalla flogosi il sangue dappri- « ma ristagna nei capillari, mentrechè i vasi circon- « vicini si dilatano ricevendo maggior copia d'umo- « re. Poscia secernonsi ed appaiono molti punti

(1) Pensieri sulla patologia generale ec Napoli 1837. Tom. 2, pag. 93 e 94.

« rossi che sono globetti sanguigni, il numero dei
« quali cresce nel tempo che con una parte di essi
« si vanno formando certi piccoli raggi che attac-
« cansi reciprocamente, dando per tal modo origi-
« ne a sottili maglie, o reti, o catenelle, le quali so-
« no vasi nuovamente generati con entro sangue nuo-
« vamente generato, intanto che crescendo e prolun-
« gandosi combaciansi coi vicini e prendono parte nel
« circolo del sangue. Operazione bellissima e ana-
« loga a quella che interviene nell'uovo dopo la fe-
« condazione e la covatura: ove parimenti evidente
« si è la genesi di molto sangue e di molti vasi che
« innanzi non esistevano, di modo tale che il pre-
« lodato osservatore afferma averci l'infiammazione
« insegnato come nascono il sangue e i vasi. »-« Ab-
« biamo precedentemente mostrato (son le parole del
« De-Renzi) come in mezzo ad una nascenza qua-
« lunque, nel tessuto cellulare di novella formazio-
« ne, nel tessuto ancor molle di una falsa membra-
« na appariscono punti rossi: questi si tracciano al-
« cuni solchi, indi sembrano formare delle corren-
« ti a traverso della cellulare che forma il canavac-
« cio organico. Questa compressa dai fluidi stessi
« si addensa a forma membranacea circolare, e già
« costituisce un vasellino, il quale non tarda ad
« aprirsi una comunicazione coi vasi ch' esistevano
« ne'tessuti prossimi: e la nascenza morbosa già fa
« parte dell' unità organica della macchina. I va-
« si novelli in questo caso differiscono dai sani: es-
« si ponno essere iniettati con materie coloranti, han-
« no pareti sottili e dilicate simili a quelle dei vasi
« della pia madre: hanno un corso flessuoso e vanno
« a fascetti come i linfatici ». Riman dunque fermo

il vero, che per le tante osservazioni, fatti, autorità emerge manifesto avere i vasi un centro proprio, ossia una propria origine, e non essere nè prolungamenti, nè ampliazioni di vasi più vicini preesistenti. Ottimamente si rannodano gli esaminati fatti coi principii generali di fisiologia e di notomia comparativa, e ne ricevono forza e splendore. Ciocchè la natura opera nei primordi della vita, dimostra esservi anche un accordo col modo col quale essa agisce nelle fisio-patologiche circostanze. L'organogenesi primitiva disvela il procedimento della natura nella infiammazione e in altre straordinarie evenienze, mentrechè queste per altra via additano come nel corpo già formato e adulto si generino i vasi ed il sangue. Questo fluido, il quale somministra porzione di sè alla procreazione dei vasi, gode per eccellenza della forza plastica; del che la continua nutrizione e l' accrescimento del corpo vivo sono irrefragabili prove.

La riproduzione finalmente di un pezzo di costola, osservata e ricordata dal Medici, presentò al sig. Freschi motivo d'impegnarsi in infermare cotesta rigenerazione, e rispingere l'applicazione che il Medici raccomandava alla pratica chirurgica del fatto per esso lui osservato. E mentre, per quello che spetta a questa seconda parte, intende il fisiologo di Bologna volersi per cotale applicazione prender norma dalla varietà delle circostanze ed escluderne giustamente alcune; non mancano d' altronde fermi raziocini, patenti osservazioni, luminosi fatti, giudiziosissime ed autorevoli assertive per fiancheggiare robustamente la riproduzione degli ossei tessuti. Torna il fisico piacentino a proclamare, non essersi effettuato rinnovamento del tessuto osseo nel caso del Medici, ma

essere in vece avvenuto un « mutuo prolungamento « delle due estremità recise, e quindi il progressi- « vo congiungimento e coalito. » Ma o vorrassi col vocabolo di prolungamento intendere un accrescimento in lunghezza dell'osso medesimo, nato o da addizione di particelle nutritive all'estremità di quello o dal trasudamento del liquido plastico, il quale si trasformi in *neoplasma*, e poscia in tessuto osseo: si è lo stesso allora che ammettere una formazione nuova o una procreazione degli stami delle ossa. O facciasi stima dal Freschi, che il prolungamento dell'osso sia un effetto di un traimento meccanico, le difficoltà in tal caso crescono sopra modo, e tanto da giudicarlo impossibile: rinvenir non potendosi un ingegno valevole a trarre un tessuto fitto e duro, qual si è quello delle ossa. Ma e il riprodursi, che l'istesso Freschi non nega, del tessuto celluloso, base dell'osseo; ed il deposito delle materie terrose necessarie al suo consolidamento, che non trova egli difficile nei casi di attiva vegetazione della base organica delle ossa, che altro sono se non quella rigenerazione medesima del tessuto osseo, a cui egli in pari tempo si mostra contrario? Concorre inoltre, come sopra dicemmo, ogni genere di prove per documentare la veridica riproduzione del tessuto osseo; esempi cioè, autorità, cimenti, raziocini e fatti di anatomia comparata. Chè anzi insiememente alle ossa dimostra ed espone il Medici potersi riprodurre le cartilagini, il periostio, i tendini ed altre parti dure attenenti allo scheletro.

Impor dovremmo quì fine a questo articolo, già soverchiamente lungo, con aver riferito i giustissimi sentimenti del ch. prof. Medici sul conto delle critiche annotazioni a lui indirette dall'egregio sig. Fre-

schi intorno al subietto dei menzionati lavori del fisiologo di Bologna. Articolo nel quale in ossequio alla verità, che ci è sembrata seguire, abbiam dovuto far eco al medesimo, che con somma evidenza, erudizione e finezza d'ingegno ha mostrato il logico errore in cui s'imbatte chi voglia ostinarsi nel contrario divisamento. Se non che trovandosi il Medici per il complesso di tutti gli allegati principii e concetti fisiologici e patologici in opposizione con le dottrine mediche professate dal fisico piacentino, riflette che tutto ciò che ha egli scritto nel rispondere alle prefate critiche è il medesimo che scritte fossero intorno l'opera del Rasori, la quale porta il titolo *Teoria della flogosi.* Molte idee infatti comuni sono ed al Freschi ed al Rasori. Trae da ciò motivo il Medici di estendere più oltre il suo discorso, e ragionare alcuni punti dell'opera suddetta, i più attenenti alle materie finora discusse, e conseguentemente favellare dell'altro lavoro del Freschi, che di quella è un comento (1). In molti e varii luoghi del ricordato suo libro il Rasori « nega risolutamente la rigene-
« razione, per dir così, fisiologica, quanto patologica
« dei tessuti animali, e nelle negative sue taccia im-
« perterrito d'illusioni, di chimere, di errori di os-
« servazione, di errori di logica, i fatti e le ragioni,
« per cui moltissimi autori quella rigenerazione o
« vera o verosimile reputarono .... » Imprende perciò il Medici ad analizzare con accuratezza i concetti rasoriani, riassume molti raziocini di quelli già

(1) Sull'originalità e utilità della teoria della flogosi di G. Rosetti. Considerazioni ec. di Francesco Freschi. Milano 1837.

esposti contro le idee del Freschi, e molti altri ne aggiugne per combattere le assertive promulgate dal Rasori sul proposito di cotesta rigenerazione di parti. Rivolge specialmente il suo analitico esame alle proposizioni registrate nei cap. I e XV del libro secondo; e nei cap. II, VIII, XVII, XVIII, XIX del terzo libro contro la nuova formazione di stami organici considerata in generale e particolarmente rispetto alle parti infiammate; e trova sempre mal ferme ed inconcludenti le affermazioni del Rasori, cosicchè malgrado di queste rimangono nella integrità loro e forza gli argomenti, che quella novella riproduzione comprovano. Nell'astenerci, che faremo per brevità, dal tener dietro alle critiche riflessioni del Medici sulle cose finquì menzionate, tacer non vogliamo alquanto di quelle parole che il fisiologo di Bologna, ragionando intorno la dottrina del Rasori sopra la genesi della materia purulenta e la suppurazione, aggiugne per sostenere la possibilità della suppurazione distruttiva dal Rasori impugnata.

A dilucidazione del suo assunto, dopo avere il prof. Medici considerato il semplice scolo purulento, che scaturisce dalla superficie di una membrana mucosa o sierosa, o infiammata o aspramente irritata, restando illesa la sua organica continuità, stabilisce che quando questa ultima sia offesa, come interviene nelle ulceri e negli ascessi, l'opinione più verosimile è che la materia del solido vivo fuor di modo consumisi. In due maniere rileva poter avvenire cotesto consumamento. Nella prima l'Hunter, seguito da molti moderni, è d'avviso che le particelle solide della superficie suppurante vengano rammollite e come disciolte e agevolmente assorbite. Del qual fenomeno qualun-

que spiegazione si arrechi in campo per renderne ragione, riman sempre fermo, che « porzione del solido « organico si perde e si consuma, e per tale dimi- « nuzione della sua ponderabile quantità la profon- « dità e la larghezza delle ulceri vengono crescendo. « Quando però saltino agli occhi devastamenti gran- « di, seni, lacune, tane, e la distruzione di molta « parte del parenchima di un organo, uopo è accagio- « narne l'altra maniera di consumamento, nella quale « il solido organico si scompone ed aggiugne mate- « ria al pus. « Documento ne sono i vari mutamenti del solido predetto a seconda della sua naturale varietà. Così i caratteri del tessuto cutaneo, del muscolare, dell'osseo manifestano nelle parti suppuranti gli stami organici non più attenersi reciprocamente nei debiti modi e incamminarsi alla sconnessione e al distaccamento. Documento di conferma ne sono le qualità che gode il pus o analoghe a quella della materia degli organi nei quali si genera , o almeno diverse negli organi diversi. Così per i muscoli denso e giallo-verdognolo si riscontra il pus; per i tendini, aponevrosi, ligamenti, membrane, e capsole fibrose, liquido e rassomigliante al siero; per le ossa, grigio si osserva il pus, punteggiato di nero, pregno di fosfato di calce e pronto ad annerire l'argento; mentre il pus risultante dalla suppurazione de'tessuti abnormi (di qual tempra sarebbero i tubercoli) è una specie di sostanza sebacea o pultacea, qualità che lo distingue da quello che viene somministrato dai normali tessuti. Documento poi di manifesta evidenza si avrebbe con lo investigare, se nel pus esistano particelle, o frammenti, o spoglie dei tessuti, nei quali la suppurazione lavora. E mentre difficilissima torna siffatta investigazione ri-

spetto alle parti molli, poichè ove certe porzioni di esse si stacchino e cadano, agevolmente si scompongono e perdono ad un tempo e le organiche e le chimiche loro qualità; non è poi altrettanto in risguardo alle ossa. Oltra i caratteri speciali del pus prorompente da esse, abbiamo pure i risultati delle recentissime osservazioni pubblicate da Miescher. Ha questi rimarcato i vari stadi dell'alterazione patita dal tessuto osseo viziato da carie e suppurante; dei quali stadi l'ultimo è lo scomponimento e la morte, e poscia la separazione non solo della superficie, ma eziandio delle parti interne delle ossa.

Aggiugne quindi il Medici al subietto varie riflessioni ed autorità gravi, le quali sono ben opportune a rafforzare i ragionati argomenti: per lo che è d'arguire che il pus può essere effetto di una trasformazione e distruzione del solido vivo: la qual cosa mirabilmente si accorda colle osservazioni numerosissime medico-pratiche e antiche e moderne, che lo attestano. Tre altre proprie e recentissime ne riferisce con brevità il fisiologo di Bologna in sostegno dell'assunto divisamento. La terza di esse riferiremo colle istesse parole dello scrittore medesimo, il quale nella necroscopia della donna, ch'è il subietto della prima osservazione, rinvenne una vasta suppurazione nel rene sinistro senza verun indizio della sostanza corticale di esso, nè della midollare, senza verun indizio delle papille e dei calici: una membrana, dove più dove meno sottile, ovunque trasparente, ripiegantesi qua e là colla sua interna faccia, e formante certe concamerazioni analoghe a quelle del colon ed avanzi per avventura o trasformazioni de'naturali sepimenti, conteneva l'ampia copia di marcia che ne sgor-

gò giallognola e verdiccia, puzzolente e disuguale nella densità.

« Ed anche più chiara è la seguente osservazione « somministratami da un uomo morto nello spedale, « il quale da quattro mesi avea un copioso sputo pu- « rulento, effetto di una malattia infiammatoria de' « pulmoni mal giudicata. Prima di esservi accolto (e « favvi accolto a malattia molto avanzata) avea avu- « ta una emoftisi: e dopo alcun tempo di dimora in « esso perì soffocato da una pneumorragìa. Eravi una « vomica nell'interno della parte laterale del lobo su- « periore del pulmone destro. Iniettata nel cadavere « l'arteria pulmonare, la materia della iniezione . . . « uscì prestamente per la bocca. Levati poi i pol- « moni, e aperta la cavità dell'ascesso, ne uscì mar- « cia unitamente a grumi di sangue e a porzìone « della materia iniettata. Allora feci ripetere l'inie- « zione nell'arteria pulmonare, e subitamente vidi la « materia zampillare da tutta la superficie interna dell' « ascesso. E non contento a ciò, feci praticare una « iniezione anche nel bronco destro, e vidi lo stes- « so fenomeno offertomi dalla seconda iniezione dell' « arteria polmonare. Esaminata poscia attentamente « la detta superficie, la trovai tutta corrosa, guasta, « e non vidi indizio alcuno della pleura. Nè vederlo « io potea, avendo quella pleura contratto adesione « colla costale corrispondente, ed essendosi immede- « sionata con questa, dando origine ad una lamina « dura e grossa più linee, sotto la quale giacea uno « strato di tessuto polmonare: e questa lamina e que- « sto strato formavano la parte, dirò così, esterna « della vomica. Nè la pleura polmonare può esister- « vi ogni volta che la vomica, come in questo caso, « occupi l'interno del pulmone ».

Fin quì il Medici: il quale dopo questa così parlante necroscopica investigazione rivolge ulteriormente le sue critiche note ad altri concetti del Rasori, dando così termine alla ben assennata e vittoriosa esposizione dei « principali argomenti, che fa« voreggiano la riproduzione del solido vivo tanto fi« siologicamente quanto patologicamente, e pe'quali « è a credere essere la flogosi uno stato, il quale « mentrechè per se può generare e genera parti or« ganiche novelle, per l'esito poi della suppurazione, « al quale riesce, può distruggere e distrugge il so« lido vivo. » In questo dissentimento di due valorosi scienzati, con urbanità rispettosissima tenuto e ben degna d'imitazione, sul proposito di ben astrusi subietti fisio-patologici, confessar dobbiamo che il peso dei ragionamenti ed il valor dei fatti fan preponderare la bilancia in favore del fisiologo di Bologna. Ma confessare dobbiamo egualmente, che nel finquì presentato ragguaglio del lavoro del Medici sì fecondo di dottrine, sì onusto di splendidi raziocini, avrem forse deturpato quest'ultimo con la mutilazione delle tante nozioni ed analisi a cui ci ha astretti la brevità (sebbene già di molto oltrepassata) del nostro istituto. Avvertiti quindi vogliamo i nostri leggitori a profittare della originale lettura dell'opera.

GIUSEPPE TONELLI.

Sopra le trasformazioni e i valori di alcuni integrali definiti, che si riferiscono alle superficie e solidità de' volumi. Seconda memoria di Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nell' università romana della sapienza, e professore di fisica nel collegio urbano di propaganda fide.

Memoria sopra le trasformazioni degli integrali

$$\int\int dxdy\sqrt{1+p^2+q^2}\,,\ \int\int\int dxdydz$$

che riguardano la quadratura delle superficie curve, e la cubatura dei solidi.

1.° In una mia precedente memoria, pubblicata nello scorso agosto 1839, ed inserita nel tomo LXXX di questo giornale, indicai alcune trasformazioni, ed in certi casi la riduzione eziandio degli integrali, che rappresentano la quadratura delle superficie curve, e la cubatura dei solidi, facendo uso di un genere particolare di coordinate *ellittiche*, delle quali il sig. *Lamè* ha fatto una bella applicazione ad alcune questioni di fisica matematica, riguardanti la teoria del calore. I valori, che ritrovai di alcuni integrali definiti, furono dedotti dalle sole considerazioni geometriche, senza che venissero direttamente verificati: in se-

guito, prevalendomi di un artificio dato dal sig. *Poisson*, ho veduto che alle coordinate *ellittiche* potendosi sostituire alcune coordinate trigonometriche, si venivano a verificare direttamente i valori di certi integrali definiti duplicati e triplicati, e a dimostrare di più con facilità ed eleganza il bel *teorema* di *Legendre*, sulle funzioni ellittiche complete di prima e seconda specie a moduli complementari. Non sarà adunque del tutto inutile, che nella presente memoria riassuma in parte ciò che ho trattato nella mia antecedente. A compimento poi farò un cenno delle trasformazioni a coordinate polari. Le applicazioni saranno interamente consecrate alla sfera ed all'ellissoide a tre assi ineguali.

2.° La situazione di un punto nello spazio è completamente determinata per mezzo di tre coordinate rettilinee x, y, z parallele a tre assi, od anche per tre coordinate polari r, p, q sostituite alle rettilinee. Il sig. *Lamè* in alcune sue interessanti memorie sulla teoria del calore, inserite nel tom. 2.° e 4.° del giornale del sig. *Liouville*, fa uso di un nuovo genere di coordinate che chiama *ellittiche*, e che consistono in quanto segue.

S'immagini un punto nello spazio, nella comune intersezione di tre superficie curve a parametri continuamente variabili, sarà esso completamente determinato. Si scelgano per esempio le tre superficie curve del secondo ordine dotate di centro, vale a dire l'ellissoide, l'iperboloide da una falda, e l'iperboloide da due falde, e ciascuna ad assi ineguali; allora, per conoscere la legge della variazione dei loro parametri od assi principali, basterà concepire tre quantità variabili λ, μ, ν, e due costanti b, c, e per fis-

sare le idee sia $b < c$. In questo modo formando le tre equazioni

$$(1)\quad \begin{cases} \dfrac{x^2}{\lambda^2} + \dfrac{y^2}{\lambda^2 - b^2} + \dfrac{z^2}{\lambda^2 - c^2} = 1 \\[2ex] \dfrac{x^2}{\mu^2} + \dfrac{y^2}{\mu^2 - b^2} - \dfrac{z^2}{\mu^2 - b^2} = 1, \quad \dfrac{x^2}{\nu^2} - \dfrac{y^2}{b^2 - \nu^2} - \dfrac{z^2}{c^2 - \nu^2} = 1 \end{cases}$$

e prendendo λ maggiore di b e c, il parametro μ compreso fra b, c, ed infine il parametro ν più piccolo di b, la prima rappresenta un ellissoide, la seconda un iperboloide da una falda, e la terza un iperboloide da due falde, e tutte ad assi ineguali.

Dalla forma dell'equazioni (1) si vede come dato un punto si potrà sempre determinare per mezzo delle nuove coordinate λ, μ, ν, ma non si potrà già stabilire, che date le tre superficie del second'ordine determinino esse la situazione di un punto, mentre otto sono i punti d'intersezione. Di un gran numero di belle proprietà godono le superficie (1) nella loro esistenza simultanea: e basterà quì indicare che queste superficie sono *ortogonali* ed *omofocali*, tal'è il nome attribuitogli dal sig. *Lamè*, mentre le sezioni principali hanno i medesimi fuochi; e di più si segano nelle loro linee di curvatura. Il sig. *Binet* però fa osservare che le enunciate proprietà avea egli dimostrate fin dal 1811 in una sua memoria sui momenti d'inerzia.

3.° Essendo le coordinate x, y, z determinate da tre equazioni, si potrà con le ordinarie regole dell'eliminazione dedurre il valore di ciascuna coordinata in funzione delle nuove λ, μ, ν, ed avremo

$$(2)\begin{cases} bcx=\lambda\mu\nu\,,\ b\sqrt{c^2-b^2}.y=\sqrt{\lambda^2-b^2}.\sqrt{\mu^2-b^2}.\sqrt{b^2-\nu^2}. \\ c\sqrt{c^2-b^2}.\,z=\sqrt{\lambda^2-c^2}.\,\sqrt{c^2-\mu^2}.\,\sqrt{c^2-\nu^2}. \end{cases}$$

Questi valori sono eziandio inclusi in un'equazione di sesto grado, riguardo ad una delle variabili λ, μ, ν. In fatti se la prima dell'equazioni (1) si ordini per le potenze di λ, risulta

$$\lambda^6 - A\lambda^4 + B\lambda^2 - C = 0,$$

ove i coefficienti A, B, C sono

$$A = x^2 + y^2 + z^2 - b^2 - c^2$$

$$B = x^2\,(b^2 + c^2) + y^2c^2 + z^2b^2 + b^2c^2$$

$$C = b^2c^2x^2,$$

Dall' equazione di sesto grado si scorge che le μ, ν ancora delle due iperboloidi, sono radici che la verificano: e per conseguenza

$$A = \lambda^2 + \mu^2 + \lambda^2$$

$$B = \lambda^2\mu^2 + \lambda^2\nu^2 + \mu^2\nu^2\,,\ C = \lambda^2\mu^2\nu^2$$

nelle quali eliminando x^2, y^2, z^2 si trovano le prime equazioni di questo n.°

3.° Alcune volte invece delle tre superficie (1) si possono scegliere tre varietà di esse; per esempio la sfera per l'ellissoide, e due coni obliqui o a base el-

littica invece delle due iperboloidi. Chiamando in questo caso r il parametro della sfera od il raggio, b, c due costanti ove sia $b < c$, μ un parametro variabile, e compreso fra b, c, ed un altro ν più piccolo di b, si avranno le tre equazioni

$$(3)\begin{cases} x^2 + y^2 + z^2 = r^2 \\ \dfrac{x^2}{\mu^2} + \dfrac{y^2}{\mu^2 - b^2} - \dfrac{z^2}{c^2 - \mu^2} = 0, \quad \dfrac{x^2}{\nu^2} - \dfrac{y^2}{b^2 - \nu^2} - \dfrac{z^2}{c^2 - \nu^2} = 0. \end{cases}$$

La seconda di queste equazioni appartiene ad un cono obliquo, o a base ellittica, ed assintotico all'iperboloide da una falda, e la terza un cono obliquo della medesima specie, ed assintotico all' iperboloide da due falde. Le coordinate x, y, z si esprimono in funzione delle nuove r, μ, ν per mezzo delle formole

$$(4)\begin{cases} bcx = r\mu\nu, \quad b\sqrt{c^2 - b^2}.y = r\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2} \\ c\sqrt{c^2 - b^2}.z = r\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}. \end{cases}$$

La sfera ed i coni delle indicate equazioni sono tre superficie ortogonali: nell'ipotesi che la r sia costante le x, y, z appartengono ad una sfera, e potranno utilmente applicarsi alla ricerca di alcuni integrali definiti, come può vedersi nella mia citata memoria, e come farò brevemente alla fine della presente.

4.° Non sono però queste le sole coordinate, con le quali si trasformi un sistema di x, y, z; infatti se chiamando r un raggio vettore condotto dall'origine ad un punto situato nello spazio, e φ, θ, due angoli variabili, ed α, β due costanti positive, e tali da verificare costantemente

$$\alpha^2 + \beta^2 = 1$$

le x, y, z si esprimeranno anche per le nuove formole

$$(5) \begin{cases} x = r sen\varphi \sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta} \\ y = r cos\varphi cos\theta \,,\; z = r sen\theta \sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}. \end{cases}$$

Queste tre verificano

$$x^2 + y^2 + z^2 = r^2$$

mentre è evidente che in forza della condizione assegnata ad α, β si ha

$$sen^2\varphi\,(1 - \alpha^2 sen^2\theta) + cos^2\varphi cos^2\theta + sen^2\theta\,(1 - \beta^2 sen^2\varphi) = 1.$$

Per calcolare con le x, y, z un'estensione simmetrica attorno l'origine delle coordinate, e circoscritta da una superficie curva, venendo tagliata dai piani coordinati in otto parti eguali, basterà prendere i limiti 0, ed $\frac{1}{2}\pi = 90^\circ$ per gli angoli φ, θ; mentre allora un dato integrale definito entro i limiti delle coordinate positive rappresenterà l' ottava parte dell' estensione simmetrica; e l' ipotesi di r costante include il caso della sfera; i medesimi valori delle x, y, z si applicano ad un ellissoide di assi principali $2a$, $2b$, $2c$, quando alle formole (5) si sostituiscano

$$(6) \begin{cases} x = a sen\varphi \sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta} \\ y = b cos\varphi cos\theta \,,\; z = c sen\theta \sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi} \end{cases}$$

ed in queste si verifica

$$\frac{x^2}{a^2} + \frac{y^2}{b^2} + \frac{z^2}{c^2} = 1.$$

È importante di osservare che sì l'equazione dell'ellissoide, che della sfera seguita a verificarsi se una delle quantità α, β si annulli. Così annullandosi per esempio la α sarà $\beta = 1$, e le formole (5) e (6) si riducano ad

$$x = r sen\varphi\,,\ y = r cos\varphi cos\theta\,,\ z = r sen\theta cos\varphi$$

$$x = a sen\varphi\,,\ y = b cos\varphi cos\theta\,,\ z = c sen\theta cos\varphi$$

e si avrà costantemente

$$sen^2\varphi + cos^2\varphi cos^2\theta + sen^2\theta cos^2\varphi = 1,$$

e sono le cognite espressioni a coordinate polari.

5. Le precedenti formole, o vele x, y, z, sono date in coordinate r, φ, θ e per le costanti α, β, includono i valori di x, y, z in coordinate ellittiche r, μ, ν. Infatti essendo μ una quantità compresa fra b, c, e ν minore di b, si faccia con il sig. *Poisson* (*)

$$\frac{\mu^2 - b^2}{c^2 - \mu^2} = cot^2\theta\,, \quad \nu = b sen\varphi$$

d'onde

(*) Liouville, Iournal, vol. 2.

$$\mu^2 = c^2 - (c^2 - b^2)\, sen^2\theta.$$

Di più supposto $c > b$ faremo

$$b = \beta c \qquad c^2 - b^2 = c^2\alpha^2,$$

ed α, β verificheranno la condizione

$$\alpha^2 + \beta^2 = \frac{c^2 - b^2}{c^2} + \frac{b^2}{c^2} = 1.$$

Sostituendo pertanto questi valori in luogo di μ^2, ν^2 nelle formole (4) troveremo dopo facili riduzioni le x, y, z espresse in φ, θ, α, β come le formole (5). Gl'integrali, dei quali abbiamo parlato, verranno trasformati ed a coordinate λ, μ, ν ed a coordinate r, φ, θ, non mancando quì di premettere che se λ sia il semiasse maggiore di un ellissoide, ed $f(\lambda)$ $f_1(\lambda)$ gli altri due, ove sia necessariamente

$$\lambda > f(\lambda) > f_1(\lambda)$$

l'equazioni dell'ellissoide saranno

$$x = \lambda sen\varphi \sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}$$

$$y = f(\lambda)\, cos\varphi cos\theta\,, \quad z = f_1(\lambda)\, sen\theta \sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}.$$

Le quantità $f(\lambda)$ $f_1(\lambda)$ sono due funzioni di λ, da verificare la già indicata condizione. Così supponendo

$$f(\lambda) = \sqrt{\lambda^2 - b^2}\,, \quad f_1(\lambda) = \sqrt{\lambda^2 - c^2}$$

questi ultimi valori di x, y, z saranno analoghi a quei delle formole (2) nel num.° 3. Ma prima di venire a questo genere di trasformate, facciamo un cenno delle cognite trasformazioni a coordinate polari, come ci eravamo proposti nel principio della presente memoria.

6.° Un punto nello spazio a coordinate rettangolari x, y, z si riporta a coordinate polari r, p, q per le formole

$$x = r\cos p\,, \quad y = r\,\mathrm{sen}\,p\cos q\,, \quad z = r\,\mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q$$

e sostituita nell'equazione generica della superficie

$$f(x, y, z) = 0$$

verrà il raggio vettore funzione degli angoli p, q, cioè

$$r = \mathrm{F}(p, q),$$

L'integrale duplicato per la quadratura delle superficie curve è

$$\mathrm{S} = \int\!\!\int dx dy \sqrt{1 + \left(\frac{dz}{dx}\right)^2 + \left(\frac{dz}{dy}\right)^2}$$

si trasforma in coordinate p, q per mezzo delle formole

$$\mathrm{S} = \int\!\!\int dp dq \sqrt{\mathrm{X}^2 + \mathrm{Y}^2 + \mathrm{Z}^2}$$

ove

$$\mathrm{X} = y_1 z' - z_1 y'\,, \quad \mathrm{Y} = x_1 z' - x' z_1\,, \quad \mathrm{Z} = x_1 y' - x' y_1\,,$$

ed insieme x', y', z'; x_1 y_1 z_1 sono le derivate parziali delle x, y, z riguardo alle variabili p, q. Ciò posto, nel prendere queste parziali derivate, si chiamino r', r_1 le corrispondenti della r riguardo alle medesime p, q, sarà

$$x' = r'cosp - ysenp\ ,\quad x_1 = r_1cosp$$

$$y' = rcospcosq + r'senpcosq\ ,\ y_1 = r_1senpcosq - rsenpseng$$

$$z' = rcospseng + r'senpseng\ ,\ z_1 = rsenpcosq + r_1senpseng$$

Formando le indicate differenze di prodotti dalla rappresentanza delle X, Y, Z verrà con facilità

$$X = r^2senpcosp + rr'sen^2p$$

$$Y = rr_1seng - (r'cosp - rsenp)\ rsenpcosq$$

$$Z = rr_1cosq + (r'cosp - rsenp)\ rsenpseng$$

Elevando al quadrato, e sommando, ed avvertendo che

$$(rsenp - r'cosp)^2 + (rcosp + r'senp)^2 = r^2 + r'^2$$

risulterà

$$X^2 + Y^2 + Z^2 = r^2\ (r_1^2 + (r^2 + r'^2)\ sen^2p)$$

quindi l'integrale raddoppiato, e riferito a coordinate polari si riduce ad

$$S = \int\int Rrdpdq$$

quando per brevità

$$R = \sqrt{r_1^2 + (r^2 + r'^2)\, sen^2 p}.$$

Il valore della S è conforme a quanto trova il sig. *Bordoni* nel vol. I° delle sue Lezioni di calcolo p.378.

7.° Un' importante applicazione trovasi nell'ellissoide di equazione

$$\frac{x^2}{a^2} + \frac{y^2}{b^2} + \frac{z^2}{c^2} = 1,$$

ove sostituendo le coordinate polari r, p, q deducesi

$$r = \frac{abc}{\sqrt{Au^2 + Bv^2 + Cw^2}}$$

se per semplicità si ponga

$$A = b^2c^2\ ,\ B = a^2c^2\ ,\ C = a^2b^2$$

$$u = cosp\ ,\ v = senpcosq\ ,\ w = senpsenq$$

Si prendano ora le derivate parziali della r, riguardo agli angoli p, q, avremo

$$r' = \frac{-abc\,(Bcos^2q + Csen^2q - A)\, senpcosq}{(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{3}{2}}}$$

$$r_1 = \frac{-abc\,(C - B)\, sen^2psenqcosq}{(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{3}{2}}}$$

Ed elevando la r al quadrato, e sommando con r'^2 si ha

$$r^2+r'^2=\frac{a^2b^2c^2\,(A^2cos^2p+(Bcos^2q+Csen^2q)^2sen^2p)}{(Au^2+Bv^2+Cw^2)^3}$$

Quindi moltiplicando per sen^2p, e sommando con r_1^2 si ottiene dopo facile riduzione il valore della R, cioè

$$R=abcsenp\,\frac{(A^2u^2+B^2v^2+C^2w^2)^{\frac{1}{2}}}{(Au^2+Bv^2+Cw^2)^{\frac{3}{2}}}$$

Infine l'intera superficie dell'ellissoide, prendendo p entro i limiti di o, $\pi=180$, e q entro π, $-\pi$ è inclusa nell'integrale definito doppio

$$S=a^2b^2c^2\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi}senpdpdq\,\frac{(A^2u^2+B^2v^2+C^2w^2)^{\frac{1}{2}}}{(Au^2+Bv^2+Cw^2)^2}$$

Si può mettere in un significato geometrico, quando chiamando N la perpendicolare abbassata dal centro dell' ellissoide sulla direzione del piano tangente, si trova

$$N=\frac{1}{\sqrt{\frac{x^2}{a^4}+\frac{y^2}{b^4}+\frac{z^2}{c^4}}}=\frac{a^2b^2c^2}{r\,(A^2u^2+B^2v^2+C^2w^2)^{\frac{1}{2}}}$$

ed insieme

$$r=\frac{abc}{(Au^2+Bv^2+Cw^2)^{\frac{1}{2}}}$$

dunque

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} \int_{0}^{\pi} \frac{r^3 sen p dp dq}{N}$$

Una prima integrazione riguardo a p è sempre possibile ad eseguirsi co' noti metodi, e col ridurre l'integrale doppio ad un integrale semplice: ma di questo quì non parlo, e l'integrale duplicato quì trovato non è il più comodo per iscuoprire la superficie dell'ellissoide. Infatti chiamando θ, ed ω due altre coordinate polari, e simili nella p, q; l'equazione dell'ellissoide è inclusa nelle formole

$$x = a cos\theta \,,\quad y = b sen\theta cos\omega \,,\quad z = c sen\theta sen\omega$$

Si prendano ancora in queste le derivate parziali riguardo a θ, ed ω sarà

$$x' = -a sen\theta,\ x_1 = 0,\ y' = b cos\theta cos\omega,\ y_1 = -b sen\theta sen\omega$$
$$z' = c sen\omega cos\theta \,,\ z_1 = c sen\theta cos\omega$$

cosicchè le cognite differenze di prodotti X, Y, Z divengono

$$X = bc sen\theta cos\omega,\ Y = ac sen^2\theta cos\omega,\ Z = -ab sen^2\theta sen\omega$$

Elevandole al quadrato, e sommandole si otterrà

$$\sqrt{X^2 + X^2 + Z^2} = \sqrt{A\xi^2 + B\eta^2 + C\zeta^2}$$

quando per brevità si scriva

$$\xi = cos\theta \,,\ \eta = sen\theta cos\omega \,,\ \zeta = sen\theta sen\omega$$

e perciò la quadratura dell'ellissoide dipenderà dall' integrale definito doppio

$$S = \int_{-\pi}^{\pi} \int_{0}^{\pi} sen\theta d\theta d\omega \sqrt{A\xi^2 + B\eta^2 + C\zeta^2}$$

mentre i limiti di θ, ed ω sono gli stessi che di p, q; sotto un significato geometrico si pone col chiamare N la perpendicolare abbassata dal centro sulla direzione del primo tangente, e sarà

$$N = \frac{1}{\sqrt{\frac{x^2}{a^4} + \frac{y^2}{b^4} + \frac{z^2}{c^4}}} = \frac{abc}{\sqrt{A\xi^2 + B\eta^2 + C\zeta^2}}$$

d'onde

$$S = abc \int_{-\pi}^{\pi} \int_{0}^{\pi} \frac{sen\theta d\theta d\omega}{N}$$

Tal'è la formola, sullo sviluppo della quale arrivasi ad un importante risultato trovato dal sig. *Legendre* sulla quadratura dell'ellissoide, come può vedersi nella mia memoria inserita nel tomo LXXVIII di questo giornale, e pubblicata in data dei 20 marzo 1839. Ad una formola simile, ed a sviluppi analoghi era già arrivato il sig. *Legendre*, ed anche il sig. *Plana*, come già avea nella mia medesima memoria osservato. Ma lo scopo principale da prefiggersi è di ridurre l'integrale definito doppio, in un altro integrale definito semplice: e su questo merita particolar attenzione una elegante memoria del sig. *E. Catalan* pubblicata nel fascicolo del mese di luglio 1839 del giornale del sig. *Liouville*, e che riporterò qui in poche parole.

8.° I valori di $\frac{dz}{dx}$, $\frac{dz}{dy}$ espressi in coordinate x, y, z sono

$$\frac{dz}{dx} = -\frac{c^2}{a^2}\frac{x}{z} \qquad \frac{dz}{dy} = -\frac{c^2}{b^2}\frac{y}{z}$$

d' onde chiamando S l' ottava parte della superficie, avremo l'integrale doppio

$$S = \int\int dxdy \sqrt{\frac{1 - \frac{x^2}{a^2}\left(1 - \frac{c^2}{a^2}\right) - \frac{y^2}{b^2}\left(1 - \frac{c^2}{b^2}\right)}{1 - \frac{x^2}{a^2} - \frac{y^2}{b^2}}}$$

I limiti dell'integrale sono per tutti i valori positivi delle coordinate x, y, e da verificare la condizione

$$\frac{x^2}{a^2} + \frac{y^2}{b^2} \overset{=}{<} 1$$

Ciò posto, supponendo $a > b > c$ si ponga per brevità

$$1 - \frac{c^2}{a^2} = m^2 \qquad 1 - \frac{c^2}{b^2} = n^2$$

ed insieme

$$\frac{x}{a} = x', \quad \frac{y}{b} = y' \quad \text{ed} \quad S = mnS'$$

si avrà per la S' l'integrale

$$S' = \int\int dx'dy' \sqrt{\frac{1 - m^2x'^2 - n^2y'^2}{1 - x'^2 - y'^2}}$$

e dovrà esser questo definito per tutti i valori positivi di x', y', con la condizione di

$$x'^2 + y'^2 \underset{<}{=} 1$$

Facendo inoltre

$$z' = \sqrt{\frac{1 - m^2x'^2 - n^2y'^2}{1 - x'^2 - y'^2}}$$

e l'integrale S' diviene

$$S' = \int\int z'dx'dy'$$

Ora quest'ultimo integrale rappresenta un solido, nel quale l'elemento dell'area è $dx'dy'$, e l'altezza z': ma avvertendo che in forza del valore di z' dovendosi verificare

$$(z'^2 - m^2)\,x'^2 + (z'^2 - n^2)\,y'^2 = z'^2 - 1 \;\ldots\; (i)$$

l'integrale S' si ridurrà semplicemente ad

$$S' = \int\int z'dA$$

purchè A rappresenti una area, della quale l'elemento sia $dx'dy'$, ed ove

$$A = \int\int dx'dy'$$

verifichi costantemente l'equazione (i); ora questa rappresenta un ellissi, ed i limiti di z' saranno 1 ed ∞, mentre a $z' = 1$ si ha $x' = 0$, $y' = 0$, ed a $z = \infty$ ci corrisponde

$$x'^2 + y'^2 = 1$$

dunque

$$dA = \frac{d\left(\int\int dx'dy'\right)dz'}{dz'}$$

D'altronde l'area dell'ellissi di equazione (i) è

$$\pi\sqrt{\frac{z'^2 - 1}{z'^2 - m^2}} \cdot \sqrt{\frac{z'^2 - 1}{z'^2 - n^2}}$$

e non potendo A entro i limiti delle coordinate positive rappresentare che la quarta parte dell'area ellittica, sarà

$$A = \frac{\pi}{4}\sqrt{\frac{z'^2 - 1}{z'^2 - m^2}} \cdot \sqrt{\frac{z'^2 - 1}{z'^2 - n^2}}$$

per cui

$$S' = \frac{\pi}{4}\int_1^\infty z'\,d.\sqrt{\frac{z'^2 - 1}{z'^2 - m^2}} \cdot \sqrt{\frac{z'^2 - 1}{z'^2 - n^2}}$$

Eseguendo l' indicata differenziazione, riducendo e facendo in fine

$$P = \int_1^\infty \frac{z'^2 dz'}{\sqrt{z'^2 - m'^2} \cdot \sqrt{z'^2 - n^2}}$$

si avrà

$$S' = \frac{\pi}{4}\left(\frac{1-m^2}{m}\frac{dP}{dm} + \frac{1-n^2}{n}\frac{dP}{dn}\right)$$

dunque l'ottava parte della superficie dell' ellissoide sarà

$$S = \frac{\pi}{4}\left\{ n\,(1-m^2)\frac{dP}{dm} + m\,(1-n^2)\frac{dP}{dn} \right\}$$

Con questa formola i due integrali definiti, e duplicati a coordinate polari p, q, od θ, ω, per la superficie dell'ellissoide sono ridotti ad un integrale definito semplice. Non sarebbe poi difficile il trasformare quest'ultimo in funzioni ellittiche di prima e seconda specie, come può vedersi nella citata memoria del sig. *Catalan.*

9.° Vengo presentemente a fare un paragone degli integrali indefiniti duplicati ottenuti nei precedenti paragrafi, a coordinate polari p, q ed ω, θ; questo si ha dall'eguaglianza

$$\int\int \frac{r^3 sen p dp dq}{N} = abc \int\int \frac{sen\theta d\theta d\omega}{N}$$

dalla quale risulta evidentemente

$$r^3 sen p dp dq = abc sen\theta d\theta d\omega$$

ed integrando entro i soliti limiti, e con la sostituzione del valore di r

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi}\frac{senpdpdq}{(Au^2+Bv^2+Cw^2)^{\frac{3}{2}}}=\frac{4\pi}{a^2b^2c^2}=\frac{4\pi}{A^{\frac{1}{2}}\,B^{\frac{1}{2}}\,C^{\frac{1}{2}}}$$

Quest'integrale definito è di già cognito, e trovasi compreso come caso particolare in una formola generale data dal sig. *Poisson* (*) in una memoria composta nel 1819; la medesima fu dimostrata dal sig. *Cauchy* nel 19 fascicolo del giornale della scuola politecnica, e nel quinto volume degli esercizi di matematica. Avvertendo poi che i limiti di p, q coincidono con quei di θ, ω, si avrà l'integrale definito trasformato

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi}\frac{r^3senpdpdq}{N}=abc\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi}\frac{senpdpdq}{r}$$

Sieno ora a', b' gli semiassi maggiore e minore di una sezione diametrale parallela al piano tangente dell'ellissoide, si avrà per le note proprietà di questa superficie

$$abc=a'b'N$$

e quindi

$$S=\int\int a'b'sen\theta d\theta d\omega$$

dalla quale

$$\frac{d^2S}{a'b'}=sen\theta d\theta d\omega$$

(*) Si veda la nota alla fine di questa memoria.

Integrando entro i soliti limiti, e dividendo per π, abbiamo

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi}\frac{d^2S}{\pi a'b'}=4$$

Quest'ultima formola ci dice, che la somma degli elementi superficiali di un ellissoide divisa per le aree delle sezioni diametrali, e paralleli ai piani tangenti di questi elementi, è eguale a 4. Tal'è la proposizione che il sig. *Chasles*, nel vol. 3 pag. 13 del giornale del sig. *Liouville*, dice aver dimostrato con la sola geometria.

9. Voglio ora eseguire un paragone immediato delle coordinate p, q con le θ, ω. Ritenute le denominazioni di u, v, w, e di ξ, η. ζ, si avrà

$$x=ru\,,\quad y=rv\,,\quad z=rw$$

$$x=a\xi\,.\quad y=b\eta\,,\quad z=c\zeta$$

d'onde

$$\xi=\frac{u\sqrt{A}}{\sqrt{Au^2+Bv^2+Bw^2}}$$

$$\eta=\frac{v\sqrt{B}}{\sqrt{Au^2+Bv^2+Cw^2}}$$

$$\zeta=\frac{w\sqrt{C}}{\sqrt{Au^2+Bv^2+Cw^2}}$$

Viceversa, essendo per le polari θ, ω

$$r = \sqrt{a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2}$$

si avrà

$$u = \frac{a\xi}{\sqrt{a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2}}$$

$$v = \frac{b\eta}{\sqrt{a^2\xi_2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2}}$$

$$w = \frac{c\zeta}{\sqrt{a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2}}$$

Se poi in queste equazioni si ponga

$$a'^2 = b^2cos^2\omega + c^2sen^2\omega$$

e si divida la terza per la seconda, e si sostituiscano i valori di u, v, w, avremo

$$cosp = \frac{acos\theta}{\sqrt{a^2cos^2\theta + a'^2sen^2\theta}}, \quad tangq = \frac{c}{b}\, tang\omega$$

Se vogliasi ora differenziare $cosp$, conviene considerare ω come costante, in forza del valore di $tangq$, e sarà

$$senpdp = \frac{aa'^2sen\theta d\theta}{\sqrt{(a^2cos^2\theta + a'^2sen^2\theta)^3}}$$

E nello stesso modo differenziando $tangq$

$$dq\,(1 + tang^2 q) = \frac{c}{b}\,(1 + tang^2 \omega)\,d\omega$$

e più semplicemente

$$dq = \frac{bcd\omega}{a'^2}$$

E quindi

$$senpdpdq = \frac{abcsen\theta d\theta d\omega}{(a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2)^{\frac{3}{2}}}$$

Dai medesimi valori poi di u, v, w espressi in ξ, η, ζ formiamo

$$(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^2 = \frac{(Aa^2\xi^2 + Bb^2\eta^2 + Cc^2\zeta^2)^2}{(a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2)^2}$$

ed insieme

$$(A^2u^2 + B^2v^2 + C^2w^2)^{\frac{1}{2}} = \frac{(A^2a^2\xi^2 + B^2b^2\eta^2 + C^2c^2\zeta^2)^{\frac{1}{2}}}{(a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2)^{\frac{1}{2}}}$$

Sostituendo in fine nei secondi membri di queste equazioni, i valori di A, B, C, ed osservando che

$$\xi^2 + \eta^2 + \zeta^2 = 1$$

si avrà semplicemente

$$(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^2 = \frac{a^4b^4c^4}{(a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2)^2}$$

$$(A^2u^2 + B^2v^2 + C^2w^2)^{\frac{1}{2}} = \frac{abc\,(A\xi^2 + B\eta^2 + C\zeta^2)^{\frac{1}{2}}}{(a^2\xi^2 + b^2\eta^2 + c^2\zeta^2)^{\frac{1}{2}}}$$

Con queste formole tutto è pronto per dimostrare che

$$\frac{r^3 sen p dp dq}{N} = \frac{abc sen\theta d\theta d\omega}{N}$$

10. Veniamo a fare una parola delle medesime trasformazioni nella formola per la cubatura de'solidi di forma qualunque ; questa è inclusa nel triplo integrale

$$V = \int\int\int dxdydz$$

Dalle trasformazioni degli integrali si sà, che se r, p, q sieno tre altre coordinate che in relazione con le antecedenti x, y, z si esprimano per

$$dx = \alpha dr + \beta dp + \gamma dq$$

$$dy = \alpha' dr + \beta' dp + \gamma' dq$$

$$dz = \alpha'' dr + \beta'' dp + \gamma'' dq$$

allora si dovrà sostituire

$$V = \int\int\int [\alpha''(\gamma\beta' - \beta\gamma') + \beta''(\gamma'\alpha - \alpha'\gamma) + \gamma''(\alpha'\beta - \alpha\beta')]\, drdpdq.$$

Nel nostro caso

$$x = r\cos p\ ,\quad y = r\,\mathrm{sen}\,p\cos q\ ,\quad z = r\,\mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q$$

e differenziando

$$dx = \cos p\,dr - r\,\mathrm{sen}\,p\,dp$$

$$dy = \mathrm{sen}\,p\cos q\,dr + r\cos p\cos q\,dp - r\,\mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q\,dq$$

$$dz = \mathrm{sen}\,p\,\mathrm{sen}\,q\,dr + \cos p\,\mathrm{sen}\,q\,dp + \mathrm{sen}\,p\cos q\,dq$$

d'onde formando le indicate differenze di prodotti che sono entro i vincoli $\int\int\int$ .... avremo

$$\alpha''(\gamma\beta' - \beta\gamma') = -r^2\mathrm{sen}^3 p\,\mathrm{sen}^2 q$$

$$\beta''(\gamma'\alpha - \alpha'\gamma) = -r^2\mathrm{sen}\,p\cos^2 p\,\mathrm{sen}^2 q$$

$$\gamma'(\alpha'\beta - \alpha\beta') = -r^2.\mathrm{sen}\,p\cos^2 q$$

e sommandole

$$V = \int\int\int r^2\mathrm{sen}\,p\,dp\,dq\,dr$$

Ed integrando entro i limiti o, r si riduce a

$$V = \frac{1}{3}\int\int r^3\mathrm{sen}\,p\,dp\,dq$$

Nell'ipotesi di un ellissoide

$$r = \frac{abc}{(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{1}{2}}}$$

e per conseguenza il volume V sarà

$$V = \int_{-\pi}^{\pi} \int_{0}^{\pi} \frac{a^3 b^3 c^3 senpdpdq}{3(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{3}{2}}}$$

E per l'integrale definito doppio trovata al n.° 9 si avrà infine

$$V = \frac{4}{3} \pi abc$$

Tal' è il volume di un ellissoide ad assi ineguali e può dedursi da considerazioni geometriche ancor più semplici ; ma di questo si è parlato per fare un' applicazione delle coordinate polari. Se si fossero volute usare immediatamente l'equazioni dell'ellissoide

$$x = acos\theta \ , \quad y = bsen\theta cos\omega \ , \quad z = csen\theta sen\omega$$

allora il triplo integrale V si trasforma considerando a come variabile, e b, c come funzioni di a, e se c rappresenta l'asse più piccolo, i limiti dell'integrale per la a saranno a, $\sqrt{a^2 - c^2}$; contuttociò avendo presentato negli antecedenti numeri il paragone delle variabili p, q con le θ, ω, sarà per una formola data al n.° 9.

$$r^3 senpdpdq = abcsen\theta d\theta d\omega$$

dunque il volume dell'ellissoide

$$V = \int_{-\pi}^{\pi} \int_{0}^{\pi} \frac{abcsen\theta d\theta d\omega}{3} = \frac{4}{3} \pi abc.$$

11.° Passiamo adesso alla trasformazione dei soliti integrali per mezzo delle variabili φ, θ; come si ha dalle formole di già stabilite al n.° 4.° Queste sono i valori delle coordinate x, y, z, cioè

$$x = r sen\varphi \sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}$$

$$y = r cos\varphi cos\theta \,, \quad z = r sen\theta \sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}$$

Chiamando al solito x', y', z'. x_1, y_1, z_1 le derivate parziali delle x, y, z riguardo alle variabili φ, θ, e prendendo r costante, i risultati che si otterranno appartengono alla sfera, ed avremo

$$x' = r cos\varphi \sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta} \,, \quad x_1 = - \frac{r\alpha^2 sen\varphi sen\theta cos\theta}{\sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}}$$

$$y' = - r sen\varphi cos\theta \quad , \qquad y_1 = - r cos\varphi sen\theta$$

$$z' = - \frac{r\beta^2 sen\varphi cos\varphi sen\theta}{\sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}} \,, \quad z_1 = r cos\theta \sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}$$

Formando adesso i valori di X, Y, Z del n.° 6° ed avvertendo che

$$1 - \alpha^2 sen^2\theta - \beta^2 sen^2\varphi = \alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi$$

sarà a riduzioni eseguite

$$X = \frac{r^2 sen\varphi\,(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}$$

$$Y = -\frac{r^2\,(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\,cos\varphi cos\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}$$

$$Z = \frac{r^2 sen\theta\,(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}$$

Facendone i quadrati, e sommati, e sostituendoli nel consueto valore di S, si ha

$$S = r^2 \int\int \frac{(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}\,d\varphi d\theta$$

Ed integrando entro i limiti o, ed $\frac{1}{2}\pi$ per gli angoli φ, θ si dedurrà l'ottava parte della superficie sferica, cioè

$$S = \frac{\pi r^2}{2}$$

Ciò si può verificare direttamente coll' avvertire che il valore di S, preso entro i detti limiti, rimane lo stesso, se una delle quantità α, β si annulli, così a $\beta = 0$ corrispondendo $\alpha = 1$ l'integrale si riduce ad

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} cos\theta d\theta d\varphi = \frac{\pi}{2}$$

Dunque sarà eziandio

$$\int_0^{\frac{\pi}{2}}\int_0^{\frac{\pi}{2}} \frac{(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}\,d\varphi d\theta = \frac{\pi}{2}$$

In questo integrale definito duplicato consiste il teorema di *Legendre* sulle funzioni ellittiche complete di prima e seconda specie a moduli complementari. infatti riproducendo l'integrale sotto la forma

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} \frac{(1-\alpha^2 sen^2\theta - \beta^2 sen^2\varphi)}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\,\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}\, d\varphi d\theta = \frac{\pi}{2}$$

e facendo uso della notazione di *Legendre*

$$F(\alpha, \theta) = \int \frac{d\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}}\,,\ E(\alpha, \theta) = \int d\theta \sqrt{1-\alpha^2 sen^2}$$

e nel caso che sieno complete

$$F(\alpha) = \int_0^{\frac{1}{2}\pi} \frac{d\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}}\,,\ E(\alpha) = \int_0^{\frac{1}{2}\pi} d\theta \sqrt{1-\alpha^2 sen^2}$$

sarà anche

$$\int \frac{sen^2\varphi d\varphi}{\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}} = \frac{1}{\beta^2}\Big(F(\beta, \varphi) - E(\beta, \varphi)\Big)$$

$$\int \frac{sen^2\theta d\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}} = \frac{1}{\alpha^2}\Big(F(\alpha, \theta) - E(\alpha, \theta)\Big)$$

Perciò entro i convenuti limiti l'integrale si decomporrà nei seguenti

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} \frac{d\varphi d\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\,\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}} = F(\alpha)\,F(\beta)$$

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{\alpha^2 sen^2\theta d\theta d\varphi}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}=F(\beta)\Big(F(\alpha)-E(\alpha)\Big)$$

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{\beta^2 sen^2\varphi d\varphi d\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen\theta}\,.\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}=F(\alpha)\Big(F(\beta)-E(\beta)\Big)$$

con queste sostituzioni abbiamo evidentemente

$$F(\alpha)\,E(\beta)+F(\beta)\,E(\alpha)-F(\alpha)\,F(\beta)=\frac{\pi}{2}$$

In questa formola consiste il mentovato teorema di *Legendre*: ed ognun vede con qual facilità sia stato dedotto per mezzo degli antecedenti principii.

12.° Con egual modo si ottiene la trasformata della solita espressione S nel caso di un ellissoide ad assi ineguali; mentre allora riprendendo le formole (6) del n.° 4.° sarà

$$x = asen\varphi\sqrt{1-\alpha sen^2\theta}$$

$$y = bcos\varphi cos\theta\,,\qquad z = csen\theta\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}$$

e prendendo le derivate parziali, abbiamo

$$x'=acos\varphi\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}\,,\quad x_1=-\frac{a\,\alpha^2 sen\varphi sen\theta cos\theta}{\sqrt{1-\alpha^2 sen^2\theta}}$$

$$y'=-bcos\theta sen\varphi,\quad y_1=-bcos\varphi sen\theta$$

$$z'=-\frac{c\beta^2 sen\varphi cos\varphi sen\theta}{\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}}\qquad z_1=ccos\theta\sqrt{1-\beta^2 sen^2\varphi}$$

Quindi formando le differenze X, Y, Z sarà

$$X = \frac{bc\,sen\varphi\,(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}}{\sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}\,.\,\sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}}$$

$$Y = \frac{-ac\,(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\,cos\varphi cos\theta}{\sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}\,.\,\sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}}$$

$$Z = \frac{ab\,sen\theta\,(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}}{\sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}\,.\,\sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}}$$

Facendo la somma dei quadrati, sostituita nel valore generico della S, ed integrando entro i limiti o, $\frac{1}{2}\pi$ per ambedue le variabili φ, θ, si avrà l'ottava parte della superficie dell'ellissoide, cioè

$$S = \int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} \frac{(\alpha^2 cos^2\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\,R}{\Delta\Delta'}\,d\varphi d\theta$$

quando per brevità si ponga

$$\Delta = \sqrt{1 - \alpha^2 sen^2\theta}\,,\ \Delta' = \sqrt{1 - \beta^2 sen^2\varphi}$$

$$R = \sqrt{a^2 b^2 sen^2\theta\Delta'^2 + a^2c^2 cos^2\varphi cos^2\theta + b^2c^2 sen^2\varphi\Delta^2}.$$

E siccome il finale risultato sarà lo stesso annullandosi una delle quantità α, β; così facendo $\beta = 0$, corrispondendo $\alpha = 1$, il valore della S si riduce ad

$$S = \int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} R' cos\theta d\theta d\varphi$$

ove per brevità

$$R' = \sqrt{a^2b^2sen^2\theta + a^2c^2cos^2\varphi cos^2\theta + b^2c^2sen^2\varphi cos^2\theta}$$

Tutto ciò è conforme all'ultima formola del n.° 7. Di più ritenendo sempre per N la perpendicolare abbassata dal centro sulla direzione del primo tangente, avremo fra gli integrali definiti la relazione

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{(\alpha^2cos^2\theta+\beta^2cos^2\varphi)R}{\Delta\Delta'}\,d\varphi d\theta = abc\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{cos\theta d\theta d\varphi}{N}$$

Di quì si vede che la superficie dell'ellissoide ad assi ineguali è indipendente dai valori di α, β, a meno che i semiassi a, b, c non fossero funzioni di α, β. Infatti la superficie totale dell' ellissoide, quando si prenda, $a < b < c$, è

$$S = 2\pi a^2 + \frac{2\pi bc}{\alpha}\Big((1-\alpha^2)\,F(k,\psi) + \alpha^2 E(k,\psi)\Big)$$

ove la quantità $\alpha < 1$ è data dalla formola

$$\alpha^2 = \frac{b^2 - a^2}{b^2}$$

ed il modulo $k = \dfrac{\sqrt{c^2 - a^2}}{\alpha c}$; l' ampiezza ψ determinata dalla condizione $sen\psi = \alpha y$, e fare dopo l'integrazione nelle funzioni ellittiche $y = 1$.

Dopo questo sarà facile il vedere che ritenendo per α, β i valori

$$\alpha^2 = \frac{b^2 - a^2}{b^2} \qquad \beta^2 = \frac{a^2}{b^2}$$

verificandosi $\alpha^2 + \beta^2 = 1$ avremo la riduzione dell' integrale definito duplicato

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi} \frac{(\alpha^2 cos\theta + \beta^2 cos^2\varphi)\,R}{\Delta\Delta'}\, d\varphi d\theta$$

$$= \frac{\pi}{4}\left(a^2 + \frac{bc}{\alpha}\,(\alpha^2 E(k,\psi) + \beta^2 F(k,\psi))\right)$$

Sarà però utile di osservare che in quest'ultima formola l'ipotesi di $\alpha = 0$, o di $\beta = 1$ ci conduce ad un ellissoide di rivoluzione.

13.° Trasformazioni simili devono eseguirsi per un qualche triplo trascendente di funzioni ellittiche, che otterremo mediante il volume di un ellissoide. A questo oggetto, riprendendo le prime formole dell'antecedente numero, si considerino b, c come funzioni di a, cioè $b = f(a)$, $c = f(a)$; e differenziandoli completamente riguardo anche ad a, sarà con facilità

$$dx = \Delta sen\varphi da + a\Delta cos\varphi d\varphi - \frac{a\alpha^2 sen\varphi sen\theta cos\theta d\theta}{\Delta}$$

$$dy = f'(a) cos\varphi cos\theta da - f(a) sen\varphi cos\theta d\varphi - f(a) cos\varphi sen\theta d\theta$$

$$dz = f'(a)\Delta' sen\theta da - \frac{\beta^2 f(a) sen\varphi cos\varphi sen\theta d\varphi}{\Delta'} + f(a)\Delta' cos\theta d\theta$$

Paragonando queste espressioni coi valori generici di dx, dy, dz del n.o 10, e formando quì le indicate differenze di prodotti, sarà ad eseguite riduzioni, e posto per brevità

$$L=\alpha''(\gamma\beta'-\beta\gamma'),\quad M=\beta''(\gamma'\alpha-\alpha'\gamma),\quad N=\gamma''(\alpha'\beta-\alpha\beta')$$

$$L=\frac{af(a)\,f'(a)\,\Delta^2 sen^2\theta}{\Delta\Delta'}\,(\alpha^2 cos^2\theta+\beta^2 cos^2\varphi)$$

$$M=\frac{\beta^2 f(a) sen^2\varphi cos^2\varphi sen^2\theta}{\Delta\Delta'}\Big(f(a)-f(a)\alpha^2 sen^2\theta-a\alpha^2 f'(a) cos^2\theta\Big)$$

$$N=\frac{f(a)\,\Delta^2\Delta'^2 cos^2\theta}{\Delta\Delta'}\Big(af'(a)\,cos^2\varphi+f(a)\,sen^2\varphi\Big)$$

Pongasi

$$V'=L+M+N$$

si troverà

$$V'=\frac{(\alpha^2 cos^2\theta+\beta^2 cos^2\varphi)\,R}{\Delta\Delta'}$$

essendo R la somma che segue, cioè

$$R=af(a)f'(a)cos^2\varphi cos^2\theta+af'(a)f(a)\Delta^2 sen^2\theta+f(a)f(a)\Delta'^2 sen^2\varphi$$

Dunque se sia $a>f(a)>f(a)$, ed integrando entro i limiti a ed $a'=\sqrt{a^2-f(a)^2}$ per la a, si otterrà l'ottava parte del volume dell'ellissoide per mezzo dell'integrale triplo definito.

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_{a'}^{a}\frac{(\alpha^2\cos^2\theta+\beta^2\cos^2\varphi)R}{\Delta\Delta'}\,da\,d\varphi\,d\theta=\frac{1}{6}\,\pi a\,f(a)\,\mathrm{f}(a)$$

Nell'ipotesi di una sfera $a' = 0$, $R = a^2$, ed eseguendo l'integrazione riguardo ad a, e dividendo per a^3 risulterà

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\frac{(\alpha^2\cos^2\theta+\beta^2\cos^2\varphi)}{\Delta\Delta'}\,d\varphi\,d\theta=\tfrac{1}{2}\pi$$

Formola di già trovata al n.° 11°, e nella quale consiste il più volte nominato teorema di *Legendre*. Il triplo integrale del volume dell' ellissoide si verifica immediatamente col fare $\alpha = 0$, e $\beta = 1$; non alterandosi il risultato; allora

$$V' = \frac{\cos^2\varphi R}{\sqrt{1-\operatorname{sen}^2\varphi}} = R\cos\varphi$$

ed insieme

$$R = a\cos^2\varphi\Big(\mathrm{f}(a)\,f'(a)\cos^2\theta+f(a)\mathrm{f}'(a)\operatorname{sen}^2\theta\Big)+f(a)\,\mathrm{f}(a)\operatorname{sen}^2\varphi$$

Con queste condizioni se si pone

$$A = f(a)\,\mathrm{f}'(a)\quad B = \mathrm{f}(a)\,f'(a)\quad C = f(a)\,\mathrm{f}(a)$$

basta determinare l'integrale definito

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_{a'}^{a}\Big(a\cos^3\varphi(A\operatorname{sen}^2\theta+B\cos^2\theta)+C\operatorname{sen}^2\varphi\cos\varphi\Big)da\,d\varphi\,d\theta$$

ma

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi} cos^3\varphi d\varphi = \frac{2}{3}\ ,\ \int_0^{\frac{1}{2}\pi} sen^2\varphi cos\varphi d\varphi = \frac{1}{3}$$

perciò si ridurrà all'integrale definito duplicato

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi}\int_{a'}^{a} \frac{[\,2a\,(\,Asen^2\theta + Bcos^2\theta\,) + C\,]}{3} dad\theta$$

Nello stesso modo

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi} (\,Asen^2\theta + Bcos^2\theta\,)\,d\theta = \frac{\pi}{4}\,(\,A + B\,)$$

$$\int_0^{\frac{1}{2}\pi} Cd\theta = \tfrac{1}{2}\,\pi C$$

e quindi sarà l'ottava parte del volume dall'integrale definito semplice

$$V = \frac{\pi}{6}\int_{a'}^{a}\Big(a\,(\,A + B\,) + C\Big)\,da$$

ossia

$$V = \frac{\pi}{6}\int_{a'}^{a}\Big(a\,[f(a)\,f'(a) + f(a)\,f'(a)\,] + f(a)f(a)\Big)da$$

od anche più compendiosamente

$$V = \frac{\pi}{6}\int_{a'}^{a}\Big(ad.f\,(a)\,f\,(a) + f\,(a)\,f(a)\Big)da$$

Ora integrando per parti si ha

$$\int_{a'}^{a} f(a)\,\mathrm{f}(a)\,da = af(a)\,\mathrm{f}(a) - \int_{a'}^{a} a.d.f(a)\,\mathrm{f}(a)$$

dunque finalmente

$$\mathrm{V} = \frac{\pi}{6}\,a f(a)\,\mathrm{f}(a)$$

come deve essere, mentre $a' f(a')\,\mathrm{f}(a') = 0$.

14.° Formole più complicate se oltre la variazione degli angoli φ, θ si supponesse anche variabile la r, ed allora non già la sfera, ma altre superficie riguarda: ma i precedenti risultati dei passati numeri 11°, 12°, 13° sono simili ai risultati che si otterrebbero con le variabili μ, ν dei numeri 2°, 3°, come può vedersi nella mia precedente memoria: e terminerò la presente con indicarne qualcuno. A questo uopo riprendo le formole del num.° 3.

$$x = \frac{r\mu\nu}{bc}\,,\quad y = \frac{r\sqrt{\mu^2-b^2}.\sqrt{b^2-\nu^2}}{b\sqrt{c^2-b^2}}\,,\quad z = \frac{r\sqrt{c^2-\mu^2}.\sqrt{c^2-\nu^2}}{c\sqrt{c^2-b^2}}$$

e prendendo le derivate riguardo a, μ, ν, considerando la r costante

$$x' = \frac{r\nu}{bc}\,,\qquad x_1 = \frac{r\mu}{bc}$$

$$y' = \frac{\mathrm{N}r\mu}{\mathrm{M}b\sqrt{c^2-b^2}}\,,\qquad y_1 = -\frac{\mathrm{M}r\nu}{\mathrm{N}b\sqrt{c^2-b^2}}$$

$$z' = -\frac{\mathrm{Q}r\mu}{\mathrm{P}c\sqrt{c^2-b^2}}\,,\qquad z_1 = -\frac{\mathrm{P}r\nu}{\mathrm{Q}c\sqrt{c^2-b^2}}$$

ove per brevità

$$\sqrt{\mu^2-b^2}=M\,,\ \sqrt{b^2-\nu^2}=N\,,\ \sqrt{c^2-\mu^2}=P\,,\ \sqrt{c^2-\nu^2}=Q.$$

Formando le solite differenze di prodotti X, Y, Z sarà

$$X=\frac{r^2\mu\nu}{bcMNPQ},\ Y=-\frac{r^2(\mu^2-\nu^2)}{PQc\sqrt{c^2-b^2}},\ Z=\frac{r^2(\mu^2-\nu^2)}{MNc\sqrt{c^2-b^2}}$$

Elevandole al quadrato, e chiamando R^2 la somma dei quadrati, sarà

$$R=\frac{r^2(\mu^2-\nu^2)}{MNPQ}$$

Moltiplicando per $d\mu d\nu$ ed integrando entro i limiti c, b per la μ, e di b, o per la ν, si dovrà avere l'ottava parte della superficie sferica nell'integrale definito

$$\int_0^b\int_b^c \frac{(\mu^2-\nu^2)\,d\mu d\nu}{MNPQ}=\frac{\pi}{2}$$

Tal'è il valore di un integrale definito, trovato dal sig. *Lamé*, e corrisponde all'integrale definito duplicato dal n.° 11.° a variabili φ, θ; anzi trasformando questo, come ha fatto il sig. *Poisson*, a coordinate φ, θ trovasi verificato mediante il teorema di *Legendre* sulle funzioni ellittiche complete di prima e seconda specie a moduli complementari.

15. Un triplo trascendente di funzioni ellittiche a variabili λ, μ, ν si ha dalla cubatura dell'ellissoide, e riprese le formole (2) del n.° 3.° cioè

$$x = \frac{\lambda\mu\nu}{bc}, \; y = \frac{\sqrt{\lambda^2 - b^2}.\sqrt{\mu^2 - b^2}.\sqrt{b^2 - \nu^2}}{b\sqrt{c^2 - b^2}}$$

$$z = \frac{\sqrt{\lambda^2 - c^2}.\sqrt{c^2 - \mu^2}.\sqrt{c^2 - \nu^2}}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

Differenziandoli completamente, e posto per brevità

$$\sqrt{\lambda^2 - b^2} = \mathrm{G}, \; \sqrt{\lambda^2 - c^2} = \mathrm{H}, \; \sqrt{\mu^2 - b^2} = \mathrm{I}$$

$$\sqrt{c^2 - \mu^2} = \mathrm{K}, \; \sqrt{b^2 - \nu^2} = \mathrm{L}, \; \sqrt{c^2 - \nu^2} = \mathrm{M}$$

sarà

$$dx = \frac{\mu\nu d\lambda + \lambda\nu d\mu + \lambda\mu d\nu}{bc}$$

$$dy = \left(\frac{\mathrm{IL}\lambda d\lambda}{\mathrm{G}} + \frac{\mathrm{GL}\mu d\mu}{\mathrm{I}} - \frac{\mathrm{GI}\nu d\nu}{\mathrm{L}}\right) \frac{1}{b\sqrt{c^2 - b^2}}$$

$$dz = \left(\frac{\mathrm{KM}\lambda d\lambda}{\mathrm{H}} - \frac{\mathrm{HM}\mu d\mu}{\mathrm{K}} + \frac{\mathrm{HK}\nu d\nu}{\mathrm{M}}\right) \frac{1}{c\sqrt{c^2 - b^2}}$$

Quindi formando un paragone coi valori generici di dx, dy, dz del n.° 10.° si avranno le più volte indicate differenze di prodotti

$$\alpha''(\gamma\beta' - \beta\gamma') = \frac{\lambda^2(\mu^2 - \nu^2)\,\mathrm{KMG}}{c^2(c^2 - b^2)\,\mathrm{HIL}}$$

$$\beta''(\gamma'\alpha - \alpha'\gamma) = \frac{\mu^2(\lambda^2 - \nu^2)\,\mathrm{KMI}}{c^2(c^2 - b^2)\,\mathrm{GKL}}$$

$$\gamma''(\alpha'\beta - \beta'\alpha) = \frac{\nu^2(\lambda^2 - \mu^2)\,\mathrm{HKL}}{c^2(c^2 - b^2)\,\mathrm{GMI}}$$

Sommando questi tre valori, ed osservando che

$$\lambda^4(\mu^2-\nu^2)+\mu^4(\nu^2-\lambda^2)+\nu^4(\lambda^2-\mu^2)=(\lambda^2-\mu^2)(\mu^2-\nu^2)(\lambda^2-\nu^2)$$

e moltiplicando per $d\lambda$, $d\mu$, $d\nu$, si ottiene l'ottava parte del volume dell'ellissoide, cioè

$$\int_0^b \int_c^b \int_c^\lambda \frac{(\lambda^2-\mu^2)(\mu^2-\nu^2)(\lambda^2-\nu^2)}{\mathrm{GHIKLM}} d\lambda d\mu d\nu = \frac{\pi}{6}\,\lambda\sqrt{\lambda^2-b^2}.\sqrt{\lambda^2-c^2}$$

c, λ, sono i limiti di λ, mentre $b < c$; ed i limiti b, o, sono per la ν, e b, c per la μ. Questa formola ancora è stata data dal sig. *Lamé*, e corrisponderà al primo integrale triplo del n.° 13.° a variabili a, φ θ.

NOTA.

Nel num.° 8.° di questa memoria sono arrivato al valore di un integrale definito duplicato, il quale è incluso in una formola generale data dal sig. *Poisson*, e che riporterò in poche parole.

Sieno a, b, c tre costanti reali, e p, q due coordinate polari determinate dalle formole

$$u = cosp\ ,\quad v = senpcosq\ ,\quad w = senpsenq$$

e ponendo

$$P = au + bv + cw$$

sia $f(P)$ una funzione qualunque di P; si domanda la riduzione dell'integrale definito duplicato

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f(au + bv + cw)\ senpdpdq$$

ad un integrale definito semplice, i limiti, 0, π sono per l'angolo p, e π, $-\pi$ per l'angolo q. Questo integrale si riduce facilmente, esprimendo le costanti a, b, c per altre coordinate polari, p', q' cioè

$$a = r'cosp'\ ,\ b = r'senp'cosq'\ ,\ c = r'senp'senq'$$

ed ove

$$r' = (a^2 + b^2 + c^2)^{\frac{1}{2}}$$

quindi con queste sostituzioni il valore di P, diviene

$$P = r'\left(cospcosp' + senpsenp'cos\,(q - q')\right)$$

In questa formola ognun vede che le quantità p, p' sono due lati di un triangolo sferico, e $\frac{P}{r'}$ sarà il coseno del terzo lato opposto all'angolo $q-q'$. Ora la scelta dell'angolo q, è pienamente arbitraria: per cui senza togliere nulla alla generalità, si potrà supporre $q=q'$, e la P si riduce semplicemente ad

$$P = r'cos\,(p - p')$$

dunque integrando riguardo a q, si ha

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f(P)senpdpdq = 2\pi\int_{0}^{\pi} f\left(r\,cos(p-p')\right)senpdp$$

Si pone anche sotto una forma più semplice potendosi supporre $p' = 0$, per cui si avrà

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f(P)senpdpdq = 2\pi\int_{0}^{\pi} f\left((a^2+b^2+c^2)^{\frac{1}{2}}cosp\right)senpdp$$

Tal'è la formola generale data dal sig. *Poisson*, e che contiene un gran numero d'integrali definiti. Sieno ora A, B, C tre costanti reali, e talmente scelte che il trinomio

$$Q^2 = Au^2 + Bv^2 + Cw^2$$

rimanga positivo per tutti i possibili valori reali delle u, v, w, e si componga l'integrale definito duplicato

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f\left(\frac{P}{Q}\right)\frac{senpdpdq}{Q^3}$$

il quale facilmente si ridurrà all'antecedente; ed infatti chiamando θ, ω, due altre coordinate polari; e se si ponga

$$\xi = cos\theta\,,\ \eta = sen\theta cos\omega\,,\ \zeta = sen\theta sen\omega$$

dovendo esse verificare

$$\xi^2 + \eta^2 + \zeta^2 = 1$$

potranno essere date in funzione della p, q per mezzo delle formole

$$\xi = \frac{A^{\frac{1}{2}}u}{Q}\,,\ \eta = \frac{B^{\frac{1}{2}}v}{Q}\,,\ \zeta = \frac{C^{\frac{1}{2}}w}{Q}$$

quindi se si faccia

$$a = a'A\ ,\quad b = b'B\ ,\quad c = c'C$$

si avrà

$$\frac{P}{Q} = a'\xi + b'\eta + c'\zeta = P'$$

Essendo poi i limiti degli angoli θ, ω i medesimi che

per gli angoli p, q, compongasi il nuovo integrale definito

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f\,(a'\xi + b'\eta + c'\zeta)\; sen\theta d\theta d\omega$$

Avremo

$$cos\theta = \frac{A^{\frac{1}{2}} cosp}{(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{1}{2}}}, \quad tang\omega = \frac{C^{\frac{1}{2}}}{B^{\frac{1}{2}}}\, tangq$$

quindi differenziando come al num.° 9.° e ponendo

$$A' = Bcos^2q + Csen^2q$$

si ottiene

$$sen\theta d\theta = \frac{A'A^{\frac{1}{2}} senpdp}{(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{3}{2}}}, \quad d\omega = \frac{B^{\frac{1}{2}}\, C^{\frac{1}{2}} dq}{A'}$$

d'onde

$$sen\theta d\theta d\omega = \frac{A^{\frac{1}{2}}\; B^{\frac{1}{2}}\; C^{\frac{1}{2}}\, senpdpdq}{(Au^2 + Bv^2 + Cw^2)^{\frac{3}{2}}}$$

dunque

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f\left(\frac{P}{Q}\right)\frac{senpdpdq}{Q^3} = \frac{1}{(ABC)^{\frac{1}{2}}}\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f\,(P')\; sen\theta d\theta d\omega$$

Ed essendo i medesimi limiti si avrà per la formola del sig. *Poisson*

$$\int_{-\pi}^{\pi}\int_{0}^{\pi} f\left(\frac{P}{Q}\right)\frac{senpdpdq}{Q^3} = \frac{2\pi}{(ABC)^{\frac{1}{2}}}\int_{0}^{\pi} f(kcosp)senpdp$$

ove

$$(a'^2 + b'^2 + c'^2)^{\frac{1}{2}} = k = \left(\frac{a^2}{A} + \frac{b^2}{B} + \frac{c^2}{C}\right)^{\frac{1}{2}}$$

Quest'ultimo integrale, con altri del medesimo genere, trovasi nel quinto volume degli *Esercizi di matematica* del sig. *Cauchy*. Supponendo la funzione ridotta all'unità, abbiamo l'integrale definito del n.° 8.°

Memoria sulla deglutizione de' fluidi paragonata a quella de' solidi. Del barone Andrea Bivona. Palermo, tip. del giornale letterario 1838, *in* 8.° *di pag.* 39.

Senza che io quì stia a tesser i mille encomi dell' A. dicendo cose grandi di lui, credo di farne il più bell'elogio col trarre le idee medesime della sua memoria, e con laconismo presentarle al lettore.

« Nel progredimento attuale della scienza, egli « dice, non istà bene, che d'una cosa, la quale ca- « de presso che sotto i sensi, se ne ignori affatto la « verità: non si sappia cioè ancora che si debba pen- « sare della deglutizione de' liquidi relativamente a « quella de'solidi «. È certo che per facilitare la deglutizione di questi si ha ricorso sovente ai liquidi, e che il primo cibo dei bambini è liquido, come altresì è tale negli animali più semplici.

Divide l'A. questo scritto in due parti: considera nella prima l'uomo nello stato di sanità; infermo nella seconda.

Le bevande, percorrendo le vie della deglutizione, conservano meglio la loro temperatura che i solidi: ed ognuno avrà osservato in se medesimo che i fluidi, passate le fauci, fan risentire nello stomaco un senso di caldo o di freddo. Da ciò s'inferisce la rapidità con cui si deglutiscono i fluidi. Si osservi un bue, un cavallo, una pecora allorchè beve, e si avrà

un fatto molto soddisfacente del modo rapido, col quale i fluidi passano dalla bocca allo stomaco. I solidi, noi stessi il sentiamo, scendono lentamente nell' esofago.

Eccone sperienze in prova. Ingoiato avendo l'A. ed un suo amico un bolo di pane inzuppato con liquore anodino di Hoffmann (etere solforico alcoolizzato), provarono l'uno un senso di calore allo stomaco dopo 22 minuti, dopo 19 l'altro. Deglutita quindi una determinata quantità di rosolio, sentì ciascuno dopo 4 minuti secondi un'impressione riscaldante allo stomaco. Tali sperimenti ripetuti ebbero simile risultato.

Venendo ai particolari, divide il meccanismo della deglutizione in tre parti o tempi. Nel 1.° chiudesi la bocca, e si applica l'apice della lingua alla volta palatina, la quale disposta che sia a maniera di doccia inclinata dal davanti all'indietro, si ritira verso la base, costringendo il bolo a sdrucciolare lungo la superficie superiore di lei , e la volta del palato fino al suo velo. Riguardo ai fluidi, tali movimenti o non occorrono o sono meno marcati: mentre per poco che la bocca si rivolga in alto, questi scorrono per le fauci: ed ove siasi costretto di portar la bocca in giù, allora viene succhiato il fluido, il quale recasi alla gola spinto dalla pressione dell'aria esterna.

Nel 2.° tempo le sostanze si recano nella parte posteriore della bocca , chiudonsi le aperture delle fosse nasali, e gli orifici delle tube di Eustachio per mezzo del velo palatino. Si ha allora un molteplice movimento de'muscoli, eseguito con tal prontezza che Boerhaave lo paragona ad una maniera di convulsione; e per tal causa i cibi giungono all'esofago, ove incomincia il 3.° tempo.

I movimenti, che han luogo per il passaggio de' cibi nel faringe, si possono ridurre a due. Gli uni servono a spinger le sostanze nell'esofago, gli altri a chiuder le aperture per le quali queste potrebbero penetrare.

Vedasi ora quali forze gli organi pongano in opera per il passaggio de'fluidi e de' solidi. I fluidi, per la loro separabilità e prestezza con cui entrano nelle vie della deglutizione, penetrar potendo nelle aperture contigue al faringe, esigono rapidi ed esatti que' movimenti che chiudono le aperture suddette durante il loro passaggio nell'esofago: per cui l'azione de' muscoli debb'essere più marcata. Non così dee dirsi (come i più affermano) della forza dei moti che debbono spingere i fluidi nell'esofago. Infatti qual resistenza mai oppongono queste sostanze ? Facilmente esse cedono e si adattano alla forma dei luoghi che debbono trascorrere , ed il loro peso stesso è bastevole impulso onde entrino nell'esofago.

Ben s' intende che pe' solidi non avvi bisogno di tanta esattezza e rapidità nel chiudere le aperture vicine al faringe, come ne'fluidi: bensì, stante la lentezza con cui si muovono, la coesione delle parti, le quali coll'agire su diversi punti del faringe oppongono maggior resistenza, abbisognano di una forza maggiore che le spinga nell'esofago. Per tal forza debbono i corpi solidi, 1.° prender la forma più confacevole alla capacità del condotto che hanno a percorrere: 2.° esser rimossi dall'attrito che operano sulle pareti di esso: forma ed attrito che esigon forze tanto più grandi, quanto maggiore è la durezza, il volume e la scabrosità di tali sostanze.

Giunto il bolo nell'esofago, le fibre successiva-

mente contraggonsi dall'alto al basso, e con tal meccanismo ne percorre l'intera estensione. Contemporaneamente le fibre longitudinali dell'esofago si raccorciano e sembrano tirare lo stomaco contro il bolo in guisa, che quando si rilascia lo strascina seco; e viene a corrispondere ad un punto del canale inferiore a quello occupato in pria. Ognuno di per se vede, quanto sia facile il passaggio dei liquidi per l'esofago.

Se si accettui dunque la forza da impiegarsi nei movimenti destinati a chiudere le aperture prossime al faringe, durante il passaggio delle sostanze fluide, la forza necessaria alla loro deglutizione è di gran lunga minore di quella che abbisogna per le sostanze solide.

Passa a parlare di alcune maniere con cui si possono deglutire solidi e liquidi, onde per ogni lato si vegga chiaro il confronto. Si è detto bere a *garganella*, allorchè cadendo i fluidi da una certa altezza entro la bocca, questa si tenga sempre aperta durante l'atto della deglutizione. Se il fluido venga dal basso, p. e. da un zampillo, rimanendo la bocca aperta si può deglutire quella parte di fluido che giunge da se medesima fino all'istmo delle fauci: e questa maniera, similissima a quella detta a *garganella*, costituisce una medesima foggia di bere eseguita in opposte direzioni di bocca. Solo si può dire, che essendo la cavità buccale rivolta in su, il fluido tende ad accumularsi verso l'istmo delle fauci: ed ove guardi in giù, non ve ne arriva che assai poca parte, tornando il resto verso le labbra. Comunque però siasi, con disagio effettuansi i movimenti del 2.° tempo che tirano innanzi ed in sopra il laringe, e chiudono la

glottide, mancando ai muscoli che l'eseguono il punto d'appoggio nella mascella inferiore, che in quell' istante dovrebbe essere a contatto della superiore.

Ad onta di ciò i fluidi, per le loro qualità fisiche, si deglutiscono: non si potendo egualmente dei solidi, che per l'attrito tra la lingua e la volta del palato non giungono nemmeno all'istimo delle faucí, sendo per il progredimento loro indispensabile la chiusura della bocca ed i movimenti della lingua. Impossibile è dunque la deglutizione de'solidi a bocca aperta, disagevole quella de'fluidi.

La fame fa *trangugiare* in poco tempo molta quantità di cibo, e la sete *tracannare*. Occorre maggiore esattezza e rapidità de'movimenti che debbono chiudere le narici posteriori, le tube di Eustachio e la glottide quando si tracanni, di quello che nel bere alla maniera comune.

Gli organi nel trangugiare debbono fare una forza più grande per ispingere i solidi nello stomaco, opponendo questi pel loro gran volume maggiore resistenza, fino a produrre dolore, soffermandosi nelle fauci, e talora arrestandovisi del tutto con grave pericolo di vita.

Paragonando il *trangugiare* col *tracannare* si vede, che in questo è più necessaria la rapidità ed esattezza dei movimenti che debbono otturare le aperture prossime al faringe durante il passaggio dei fluidi, in quello più energìa ne'movimenti che debbono spingere i solidi nello stomaco. Ambedue però sono difficili: l'abitudine sola può decidere se l'una sia più o meno agevole dell'altra.

Possono delle sostanze solide recarsi alla gola nel primo tempo della deglutizione, senza che ven-

gano ivi spinte dagli organi della bocca: ciò dicesi *ingoiare*. Osservando che noi dobbiamo quasi sempre ricorrere ai liquidi per dar luogo all'ingollamento de' solidi, stabilisce la facilità d'ingollar quelli a preferenza di questi.

Passa a ragionar quindi sull'influenza che in generale esercitano le diverse posizioni del corpo sulla facilità o difficoltà di questa funzione. Stando supini o di fianco, è notevole la difficoltà e l'incomodo che noi proviamo bevendo in un vase di larga apertura, p. e. tazza, bicchiere, di quello che sia per deglutire i solidi. I bambini però in tali posizioni deglutiscono più facilmente il latte che qualunque corpo solido: così lo stesso adulto che sorbisca da un vase a collo molto stretto: per cui dee dirsi che la difficoltà dipende soltanto dalla maniera di prendere il fluido, stentandosi moltissimo per versarlo dalla tazza nella bocca: onde anche in queste posizioni la deglutizione de'fluidi è più facile di quella de'solidi. Essendo capovolti, non chiudonsi con esattezza le aperture posteriori delle narici: ed i fluidi, almeno in parte, tendono a recarsi di nuovo verso il faringe. Non così nei solidi. Da ciò stabilisce che in questa posizione si deglutiscono i fluidi con più difficoltà che i solidi.

Considerata la deglutizione nell'uomo in istato sano, si fa a trattare del medesimo malato.

Glossitide. I movimenti della lingua essendo indispensabili onde far giungere gli alimenti nel faringe, e nell'infiammazione di quest'organo divenendo difficili, gli ammalati quantunque talora non possano inghiottire nemmeno i liquidi, tuttavia con istento maggiore inghiottiscono i solidi.

Haller dice, che una donna avendo perduto la lingua non poteva deglutire, se non intromettendo i cibi nella parte posteriore della bocca colle dita. Jesseu ha fatto la medesima osservazione in una giovane nata priva di quell'organo.

Lussazione, e frattura della mascella inferiore. Non potendo la mascella inferiore prendere il punto di appoggio nella superiore, e la lingua applicarsi alla volta palatina per far progredire i solidi nelle fauci, è difficile deglutir questi corpi più che i liquidi. Nella frattura impossibile riesce la deglutizione. Bisogna mettere nella parte posteriore della bocca corpi assai molli, onde con leggieri movimenti si possano far passare dal faringe nell'esofago: laddove tanto non può praticarsi pei liquidi, che stante la loro incoercibilità penetrano facilmente nella glottide. A ciò si è riparato con un apposito istromento detto *fluidue.*

Palatitide. Non potendosi chiudere esattamente le aperture posteriori delle fosse nasali, incomoda riesce soprattutto la deglutizione de'fluidi. Non diversamente avviene ove il palato sia roso da ulcera, bifido, piccolo di sua natura, atrofizzato, o mancante del tutto.

Faringite, ed astenìa del faringe. I fluidi non s'inghiottono affatto, mentre si deglutiscono i solidi: ed all'inverso. Niuno finora ha spiegato tali fatti. L'A. asserisce, che se l'infiammazione attacchi il faringe e poco o nulla le parti prossime alla glottide, si deglutiranno meglio i liquidi che i solidi: se poi l'infiammazione prenda la glottide, avverrà l'opposto, non potendo rimaner questa otturata esattamente allorchè passano i fluidi. Chiaro è poi che se l'infiammazio-

ne occupi indistintamente tutte queste parti, la deglutizione di qualunque sostanza sarà impossibile. Ciò ha luogo per la paralisi del faringe.

Esofagite, ed astenìa dell'esofago. Il semplice fatto ci dice, che sempre si prova maggior pena nel deglutire i solidi che i liquidi.

Venendo alla deglutizione dell'aria, Chaussier dice che ogni boccone che s'inghiotte ne caccia avanti a se una data quantità. Magendie lo contrasta, fondandosi sul fatto che lo stomaco nell'atto della chimificazione non contiene alcun gas. L'A. espone il modo con cui s'inghiotte l'aria, e stabilisce per le proprie sperienze che s'ingoia maggior quantità di aria, se prima siasi espirato: che durante la deglutizione dell'aria, trovandosi i polmoni sgombri di questo fluido, provasi una sensazione lungo l'esofago fino all'orificio cardiaco prodotta certamente dalla distenzione insolita di quest'organo: ciò che non avveniva quando i polmoni erano pieni; finalmente che la deglutizione dell'aria è più difficile tanto di quella dei solidi quanto dei fluidi.

Essendo noi presso che interamente all'oscurità delle produzioni scientifiche e letterarie della Sicilia, veramente mi gode l'animo allorchè mi perviene qualche opera di quei dotti, e molto più se mi è dato per mezzo del presente giornale di farla nota. Voglio augurarmi che il ch. signor barone Andrea Bivona voglia porsi ad illustrare qualche altro punto fisiologico non bene studiato, e la scienza lo ascriverà fra i suoi più benemeriti.

E. C. B.

Biografia di Giuseppe Calandrelli scritta da D. Baldassarre Boncompagni Ludovisi de' principi di Piombino.

Se a molti di coloro, che in altre contrade d'Italia e d'Europa si resero illustri nelle lettere o nelle scienze noi credemmo dover dare un tributo di lode e d'ammirazione in questo giornale, ben pensiamo che ciò sieno per meritare di preferenza quelli che alla città nostra si resero utili co' loro lumi e colla loro dottrina. Nè in questa schiera di valorosi potremmo dimenticare l'abate Giuseppe Calandrelli, in cui non sappiamo qual cosa più risplendesse, se la santità de'costumi, o la vasta e profonda erudizione.

Nacque egli in Zagarolo, terricciuola della campagna di Roma, il 22 di maggio 1749 da Tommaso Calandrelli e da Maria Fortini. Affidato fino da' più teneri anni alle cure d'una savia sua zia, vide essa nel giovane un'indole non pur docile, ma opportuna a qualunque ottimo insegnamento; e quindi pensò di porlo alunno nel seminario del vaticano, perchè vi apparasse grammatica. Di là passò a quello di Albano, ove apprese la rettorica ed i primi elementi della filosofia.

Nel 1768 essendo tornato in Roma, vi compì il suo corso di scienze: ed ivi fu che il cardinal Flavio Chigi, postogli un amor singolare, se gli fè magnanimo protettore. Era desiderio del benefico porporato, che il giovane Calandrelli tutto si desse alla giurisprudenza ed al foro, per mettersi così nella via

delle cariche e degli onori. Ma questi vani allettamenti, che tanto possono sugli animi mediocri e comuni, non hanno alcuna lusinga per coloro, i quali in più alti beni ripongono la loro felicità. Quindi il Calandrelli, comechè gratissimo al cardinale per la premura che prendeva di lui, più volentieri elesse di lasciare la capitale per meglio attendere a' diletti suoi studi. Chiamato perciò a leggere filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, egli vi si condusse nel settembre del 1768; e per quattro anni, che vi rimase, non in altro occupossi che in riparare con indefesso studio a quei difetti, i quali ravvisava nella scientifica sua educazione. Nel 1774 il cardinal De Zelada lo volle professore supplente di matematica nel collegio romano in luogo del celebre P. Iacquier. Alla morte poi del professor Cavalli fu nominato lettore di fisica, e pochi anni dopo venne trasferito alla cattedra di matematica rimasa vacante, quando mancò a'vivi esso Iacquier; cattedra che il nostro Calandrelli tenne per ben quarant' anni con sommo onor suo e con grandissimo utile di Roma, la quale vide uscire da quella dotta scuola una famiglia di sapientissimi allievi.

Se non che era omai tempo che il Calandrelli incominciasse a far conoscere per le stampe i frutti delle sue lunghe meditazioni. Nè molto andò, che opportuna occasione gliene porse il comun desiderio di veder difeso dalle troppo mordaci ingiurie d'un dotto italiano il celebre conte Riccati. Ciò fece nel *Saggio analitico sulla riduzione delle espressioni trigonometriche degli archi circolari a logaritmi immaginari.* Diede egli per primo una chiara dimostrazione delle formole necessarie allo scioglimento di que-

sto importante problema: ed a meglio raffermarne i principii, in una memoria pubblicata molti anni dopo negli atti della società italiana ci porse alcune altre considerazioni, nelle quali, seguendo le tracce lasciateci da Eulero nei capitoli 7.° ed 8.° della *Introduzione all'analisi infinitesimale*, stabilì le formole generali dall'arco, e quindi ne diede le applicazioni per un numero qualunque di gradi. L'apologia fatta dall'abate Andres della dimostrazione di Galileo sull'accelerazione dei gravi liberamente cadenti, nella quale i più rigorosi analisti avevano trovato difetto di paralogismo, fu confutata dal Calandrelli in un altro opuscolo che dai più gravi maestri venne giudicato degno di egregia lode.

A queste operette seguirono altre di maggior mole e dottrina: e meritano sopra tutte peculiar ricordanza la *Nuova dimostrazione della regola d'Huyguens sul centro d'oscillazione del pendolo composto*, e la *Teorìa del moto de'corpi che sospesi ad una fune scorrono pei piani inclinati.* Nè credasi già ch'egli, per aver messo un sì grande amore nelle ricerche speculative, trascurasse, come pure a molti celebri analisti intervenne, le pratiche applicazioni. Nella famosa questione sui danni cagionati dalle acque del Velino egli solo fu scelto ad esaminare le diverse scritture, che su questo punto d'idraulica pratica reputatissimi fisici avevano presentato: e quando il gran Pio VI immaginò di cingere di elettrici conduttori la pontificia residenza del quirinale, non ad altri che al Calandrelli venne affidato un sì geloso incarico. Finalmente non è da tacere come dai gravi e profondi studi, in cui si esercitava, soavissimo riposo solesse prendere ne'libri di archeologia e

di erudizione. Chè anzi per la sua somma perizia in tali dottrine venne eletto direttore del museo kircheriano nel collegio romano: ufficio da lui tenuto per tanti anni con universale approvazione di quanti o italiani o stranieri colà si recavano a far tesoro d'utili cognizioni.

Ma ciò che dee riputarsi a gloria singolarissima del Calandrelli, e che in Italia e fuori propagò la sua fama, fu la perizia ch'ebbe dell'astronomia e l'assidua cura di propagarne in Roma lo studio. Ognun sa come mentre questa nobilissima scienza tanto fioriva in tutte le altre grandi città d'Europa, era nella nostra quasi totalmente negletta. Per supplire alla mancanza di un pubblico osservatorio, alcune culte persone avevano nelle loro case particolari eretto torri fornite de' pochi strumenti più necessari alla pratica della scienza che coltivavano. Tali erano la specoletta costruita nel palazzo Caetani da D. Enrico duca di Sermoneta: quella del P. Audifredi domenicano nel convento di s. Maria sopra Minerva; e la così detta torre gregoriana nel palazzo apostolico di s. Pietro, la quale ebbe a custode l'abate Filippo Gigli. Nel 1774 il pontefice Clemente XIV aveva ordinato, per comodo dell'università gregoriana, l'erezione d' una specola annessa a quello stabilimento: ma la cattiva prevenzione contro ogni nuova istituzione, tanto in ogni tempo dannevole all'avanzamento delle più utili discipline, fece con universal maraviglia rimaner senza effetto il sovrano volere. Nè per altra cagione il cardinal De Zelada si diè finalmente ad eseguirlo, che per una nascosta gara avuta intorno all' economia del collegio con un porporato suo collega che reggeva le cose del seminario. Prescelto quindi

il Calandrelli a soprastare alla nuova fabbrica, fu nominato direttore dell'osservatorio: ed egli volenteroso accettò un tale incarico, malgrado della tenuità dell' onorario destinatogli, e le difficoltà che gli si opponevano nell'esercizio del suo impiego. Dovette egli (incredibil cosa a narrare !) co'propri risparmi provvedere a tutti i bisogni della specola, pensare a cingerla d' elettrici conduttori, fornirla de'più necessari strumenti: trovando sempre una bastante ricompensa de'suoi sudori nelle lodi, ond'era rimeritato dai dotti conoscitori delle sue fatiche. Intanto salì sul trono Pio VII, ed uno dei primi pensieri di quella provvida mente si fu di meglio ricompensare lo zelo del Calandrelli e de'suoi allievi nella scienza astronomica. Ma prima le contrarietà de'subalterni, poi le calamità de'tempi, tardaron l'effetto di sì magnanimi proponimenti. Nondimeno il santo padre accolse con segno d' assai gradimento le memorie pubblicate dal Calandrelli *Sopra la parallasse della lira e sopra la cometa del* 1807: e mentre l'illustre uomo e gli altri astronomi suoi compagni erano intenti a calcolare la celebre eclissi solare del 1804, degnò anche onorare di sua presenza l' osservatorio. Le vicende, che Roma ebbe a soffrire per l'invasione delle truppe francesi, e le turbolenze che ne seguirono, non ritrassero il Calandrelli dalle sue sublimi meditazioni. Dal prefetto Tournon fu nominato presidente dell'università gregoriana: e com' egli adempisse quest'incarico ne posson far fede que'molti che sotto di lui ricevettero la scientifica educazione. Allorchè poi nel 1815 il pontefice fu restituito all'antica sua sede, e da lingua non cortigiana seppe come le sovrane sue ordinazioni a favore dell'osservatorio non

aveano avuto verun effetto, non è a dire se ne fu dolentissimo; sicchè con più solenne determinazione assegnò maggiori gli aiuti e più larghe le ricompense. Fu in quel tempo che una dote venne assegnata alla specola: che delle necessarie macchine fu provveduta: e che l'astronomia, trionfando di tutti gli ostacoli, incominciò veramente a fiorire nella nostra città.

Fino dal 1803 si pubblicavano col titolo di *Opuscoli astronomici* le osservazioni fatte in ciascun anno dai matematici del collegio romano. Il Calandrelli n'era il principal direttore: e di molte dotte sue cose sovente gli arricchiva. Sono di questo numero le due *Memorie intorno a varie formole da usarsi nel calendario gregoriano*, le *Riflessioni sulla ben nota formola data da Laplace nel libro X della sua meccanica celeste* per determinare le altezze coll'uso del barometro: e la *Dissertazione intorno al metodo di valutar la luce crepuscolare* nella soluzione di vari problemi.

Così egli visse dividendo il suo tempo fra le cure della scuola e della specola fino al 1824: anno in cui piacque a Leone XII di restituire il collegio ai pp. della compagnia di Gesù, donando anche loro l'osservatorio che in tempo della soppressione dell'ordine era stato fondato. Dovette quindi il buon vecchio allontanarsi da ciò che al mondo avea di più caro per seguire i suoi amati colleghi nella casa di s. Apollinare, in cui fu traslocato il seminario romano. Ivi passò gli ultimi anni della sua vita, ne' quali il pontefice tenne di onorare se stesso e le scienze col nominarlo canonico della patriarcale lateranense, dispensandolo però dall'assidua obbligazione del coro,

a cui nella grave sua età non avrebbe potuto soddisfare. Finalmente attaccato nel novembre del 1827, da lenta iscuria, malgrado de' più opportuni soccorsi dell'arte medica, spirò la beata anima sua il 24 di dicembre, avendo compito da poco il 78.° anno.

Fu il Calandrelli di mediocre statura, ma di sana e robustissima complessione. Nella sua vecchiezza non aveva mai avuto bisogno d'occhiali; non aveva perduto che un sol dente: e le sue chiome conservarono sempre il natural colore. Assuefatto fino dalla tenera età ad esercitare lo spirito in profonde meditazioni, fu continuo a leggere ed a scrivere fino agli ultimi giorni della sua vita. Contento di quella mediocre fortuna dalla provvidenza accordatagli, mai non curossi di accrescerla, ma solo attese ad usarne a soccorso degl'infelici ed a benefizio dei parenti: molti de'quali, che per le circostanze della famiglia trovavansi assai bisognosi di aiuto, egli con generose largizioni mai non cessò finchè visse di sovvenire. Per le amorevoli cure di lui ricevè anche la scientifica educazione nel seminario romano, e venne quindi iniziato agli studi astronomici, il suo nipote D. Ignazio Calandrelli, cui in morte lasciò erede di tutto il suo avere: e con savio avviso; perciocchè questi occupa ora la cattedra d'ottica e d' astronomia nell'università romana. Trovò egli inoltre nella religione il più soave conforto, la più dolce compagnia della vita. Godè la stima dei dotti non pur di Roma, ma d'Italia ancora e d'Europa: ed era in corrispondenza col Piazzi, col Prony, col Lalande, col Zach, col Delambre: conobbe personalmente il Cuvier, l'Oriani, l'Inghirami ed il Plana. Tuttavia, vergognando quasi di se medesimo, stupiva in vedere che gli stranieri

venendo in Roma bramassero di conoscerlo: giacchè reputandosi egli un nulla, non sapeva a che mai lo cercassero. Diceva col gran Lagrange, le sole produzioni dello spirito aver diritto alla rimembranza: nè perciò volle mai permettere che niuno facesse il suo ritratto. E quando il cavaliere Antonio d'Este, suo grande amico, effigiollo nascostamente in un semibusto, egli con gentili parole molto con lui se ne dolse, e mai non concedè che venisse tratto fuori dallo studio di quell'artista. Tranquillo era sempre il suo volto; e quella dolce melanconia, che al dir d'Aristotile è propria dei grandi uomini, era nel suo aspetto gravemente scolpita. Amante della quiete e della solitudine, non uscì mai dal suo ritiro per cercar dignità, o mendicare la vana lode degli uomini. Nè però la sua virtù avea troppo d' austero e di selvatico. Amava la compagnia delle persone sagge ed istrutte, ed ai giovani studiosi era cortese di opportuni incoraggiamenti. La contemplazione della natura fu il più grato sollievo delle serie sue occupazioni: e sovente trattosi in solitario luogo si rimanea quasi estatico o al mirare una vaga famigliuola di fiori, o al soave gorgheggio d'un usignuolo. Dell'amicizia fu coltivatore caldissimo: e ben n'è prova quell' abate Andrea Conti, con cui divise le fatiche e la gloria di molti suoi lavori, e visse per più di quarant'anni in bellissima amistà e compagnia.

Il Calandrelli fu uno dei quaranta della società italiana: e ad altre principali accademie scientifiche venne ascritto. Fra gli arcadi ebbe nome Polidamante Migdonio, e meritò che una straordinaria riunione fosse tenuta da que'pastori per onorare la sua memoria, essendo custode generale l'ab. D. Loreto San-

tucci. Le sue spoglie mortali riposano in s. Apollinare a piè di un modesto monumento erettogli dall' amantissimo nipote suo D. Ignazio. Si legge in esso la seguente iscrizione:

HONORI . ET . MEMORIAE

IOSEPHI. CALANDRELLI. PRESBYT. CANON. LATERANENSIS

MATHEMATICI. INGENIO. ET. SCRIPTIS. EDITIS

DOMI. FORISQVE, CLARISSIMI

QVO. AVCTORE. IN. LYCEO. GREGORIANO

TVRRIS. SIDERIBUS. OBSERVANDIS. EXTRVCTA. EST

STVDIA. ASTRONOMIAE. IN. VRBE. FLORVERVNT

INTEGER. MODESTVS. IN. EXEMPLVM. PIVS

VIXIT.AN.LXXVIII.DECESS.VIII.KAL.IANVAR.AN. M.DCCC.XXVII

ANTE. AN. III. A. LEONE. XII. P. M.

CANONICVS. FACTVS. OB. MERITA

IGNATIVS. CALANDRELLIVS. FRATRIS. F.

CVM. LACRIMIS

Si ha di lui un eloquente elogio scritto nel 1829 dal principe don Pietro Odescalchi, e recitato nella detta solenne riunione degli arcadi: ed una breve notizia biografica inserita nel *Supplemento alla biografia universale*: la quale peraltro, oltre all'essere in-

completa, contiene ancora molte notabili inesattezze (1). Si ha anche nel tomo XXII degli atti della società italiana un elogio del Calandrelli, scritto dal segretario Antonio Lombardi.

---

(1) Vi si legge, per esempio, che nell'osservatorio del collegio romano il gesuita Boscovich acquistasse la sua celebrità. Il che è falso, giacchè niun pubblico osservatorio era in Roma a' tempi di quell'illustre geometra. È falso altresì che il Calandrelli morisse mentre si edificava una nuova specola per l'università di Roma; perciocchè sebbene Leone XII ne avesse il progetto, esso non fu messo in esecuzione per la morte di quel pontefice; e l'università manca ancora di tale stabilimento. Il primo volume degli *Opuscoli astronomici* ha la data del 1803: quindi non è vero ciò che asserisce l'autore dell'articolo, ch' essi cioè incominciassero a pubblicarsi solamente dopo il ritorno di Pio VII dall' incoronazione di Napoleone, vale a dire dopo il 1804. Il biografo francese commette inoltre qualch'errore nell'annunziare le opere del Calandrelli, scrivendo: *Longitudine del magnetismo:* in vece di *Longitudine del nonagesimo*: e *Saggio snlla induzione degli archi circolari*, in vece di *Saggio sulla riduzione degli archi circolari.*

Caso di rabbia canina in Frascati.

Al chiarissimo collega ed amico

SIG. PROFESS. AGOSTINO CAPPELLO

Avendo letto nelle varie erudite memorie, che voi in diversi tempi pubblicaste sull' importantissimo argomento della rabbia canina, alcune osservazioni analoghe a quelle che mi toccò di fare nella villeggiatura dell' anno trascorso alla reale villa tusculana; io ve le comunico, dandomi a credere di farvi cosa non del tutto disgradita.

Una piccola cagna da lusso, di trentanove mesi, levriera, bastarda, venne senza causa apparente nel giorno due del mese di agosto sorpresa da inquietudine, smanie e straordinario desiderio di lambire le persone che le stavano attorno, e di fuggire da casa, e colla lingua fuori della bocca.

Durò questo stato due giorni. Si accrebbe la smania col rifiuto assoluto del cibo e della bevanda, lacerando il paglericcio, e ogni oggetto che le si presentava, fuggendo le persone della reale corte e casa, e l' istessa cinofila che costantemente la custodiva. Alla fine del terzo giorno si notava inoltre la tendenza a mordere le persone.

Dalle indagini fatte mi risultò, che nessun caso di rabbia era accaduto in Frascati e ne'luoghi vicini: nè traccia di lesione o cicatrice ebbi ad osservare nel-

la cagna: e soltanto si potè verificare col veterinario essere la medesima (come volgarmente si dice) in caldo.

Per tranquillare le persone del reale servizio, ed essendovi fondata ragione di credere che la cagna fosse colpita da rabbia, prodotta dall'estro venereo e dall' impedito appagamento della libidine, venne ammazzata con un colpo di fucile.

Si procedè quindi di nuovo all'esame, nè osservaronsi lesioni esterne, nè gonfie le glandole sottolinguali, nè le vescichette descritte dal dottor Marocchetti.

Questa breve storia comprova le dotte ed utili vostre osservazioni, che eziandio le cagne, sebbene di rado, e soprattutto le bastarde e quelle che rimangono chiuse in camere ed isolate e ben pasciute, soggiacciono di preferenza alla rabbia quando sono contrariate o contrastate nei loro amori ed estri venerei.

E però sarà sempre ottimo provvedimento di diminuire il numero de'cani, e specialmente le razze bastarde, e d' uccidere i vagabondi: ed è a desiderarsi pel bene dell' umanità che non solo i cinofili, ma anche tutti quelli che tengono cani, mettano in pràtica le savissime e benefiche massime da voi già da parecchi anni fatte di pubblico diritto, onde antivenire l' orribile rabbia canina.

Colgo intanto questa occasione per rinnovarvi i sentimenti dell'inalterabile mia stima e leale amicizia, coi quali mi sottoscrivo

R. villa tusculana 1 dicembre 1839.

Il vostro affmo collega
DOTT. TROMPEO

LETTERATURA

Il cimitero d'Aproniano detto anche di s. Eugenia sulla via latina. Al ch. sig. cav. Pietro Ercole Visconti, commissario delle romane antichità : lettera di monsig. Domenico Bartolini cameriere d'onore della santità di N. S. Gregorio XVI, e canonico della basilica di s. Marco.

SIGNOR CAVALIERE

La varietà e la dovizia delle dottrine archeologiche, anche sacre, che formano il miglior corredo della vostra virtù, e in età così verde v'hanno sollevato a que'gelosi uffizi, che con tanto senno ed utilità pubblica sostenete; e più quell'amorevole cortesia, di che mi onorate: mi fanno ardito di presentarvi un picciol frutto de' prediletti miei studi d'antichità cristiane, come attestato della sincera stima ed affetto, che nutro nell'animo verso di voi.

Il mio dettato vi reca innanzi una compendiosa illustrazione del cimitero d' Aproniano, che fu un

tempo tra' più celebrati della latina, via al pari di qualsiasi altra famosa per profani e cristiani monumenti degli antichi nostri cittadini. Non mi dilungo sul nome che porta, perchè troppo ne hanno discorso il Bosio, il Boldetti ed altri maestri di cotali sacre ricerche: comechè tra loro non si accordino in determinare quale de'vari Aproniani conosciuti dalla storia e dalle lapidi gliel prestasse.

Ma se que'dottissimi non sanno tra loro convenire rispetto al *nome*, voi ben sapete, non esservi tra loro discrepanza rispetto al *luogo*, riconosciuto unanimemente da tutti ad una piccola distanza dalla città, e precisamente non più lungi dal primo miglio dalla presente porta latina. Fu esso in origine scavato sotto un podere della nobilissima vergine e martire Eugenia nostra cittadina; e portò anche il nome di questa santa, sì perchè essa stessa diede piamente colà entro sepoltura ad una buona schiera di campioni di Cristo trucidati dall'empio furore degl'idolatri, sì perchè le spoglie mortali di lei medesima furono quivi onoratamente riposte insieme con quelle di Claudia sua madre e d'Avito e Sergio di lei fratelli; ciò che potete avere letto negli atti di quel martirio descritti in un antichissimo codice vaticano, e ne'due martirologi di Adone e di Romano.

Quest'ultimo così annunzia il fatto: *Romae in caemeterio Aproniani sanctae Eugeniae virginis, quae tempore Gallieni imperatoris post plurima virtutum insignia, post sacros virginum choros Christo aggregatos, sub Nicetio urbis praefecto diu agonizans novissime gladio iugulata est.* E quel d'Adone tesse così la narrazione: *Est sublatum corpus (s. Eugeniae) ab affinibus eius christianis, et*

positum non longe ab urbe, via latina, in praedio eius proprio, ubi multorum ipsa sepelierat membra. La descrizione poi che ne danno gli atti è questa «: *Ipsa autem die natalis Domini missus est spiculator qui illam in custodia positam percuteret... Audiens hoc mater eius Claudia, venit ad carcerem: et sublatum corpus eius, posuit non longe ab urbe in via, quae latina appellatur, cum hymnis et laudibus, et cum honore magno eius sepulcrum construxit.*

Per il concerto autorevole di questa triplice testimonianza dobbiamo tenere per indubitato, che la situazione di questo cimitero di doppio nome non oltrepassava il primo miglio. Senza di che mal potremmo ravvisare il vero luogo dell'altro cimitero intitolato dai ss. Gordiano ed Epimaco, e posto col particolare suo ingresso su questa medesima via latina. Mercechè dagli atti di questi santi siamo fatti certi, che coloro che si preser cura delle venerande reliquie di san Gordiano, *Venientes in via, quae latina appellatur non longe ab urbe Roma milliario plus minus uno, illic posuerunt eum in crypta.* Qui lo scrittore s'appella alla prossimità della prima pietra migliare, *milliario plus minus uno*: laddove gli atti di s. Eugenia ci assicurano che fu seppellita *in caemeterio non longe ab urbe.* Dalla quale diversità d'indicazioni credo che anche voi mi darete ragione di argomentare, che il cimitero di Aproniano era da Roma men discosto che quello di s. Gordiano, e che per rinvenirlo non debba il giudizioso ricercatore andarlo rintracciando al di là della prima pietra.

Ponete eziandio mente alla denominazione di

Eugenia, la quale non è originata dal solo titolo del podere in cui fu aperto, e della sepoltura data quivi alla santa, ma sì da una chiesa edificata in tempi tranquilli per onorare quella vergine e martire invitta. Il Bibliotecario nella vita di Giovanni VII, che salì alla cattedra di S. Pietro il 705 dell'era nostra, racconta che questo pontefice ordinò si restaurasse la chiesa di s. Eugenia, perchè minacciava prossima rovina. E nella vita di Adriano I, che fu papa nel 772, ci narra non pure che furono riparati i guasti sofferti da questa medesima chiesa, ma che il pontefice fondò quivi presso un monistero e riccamente lo dotò.

Questionan fra loro i critici, se a monaci o a vergini fosse quel chiostro destinato, e recano quinci e quindi buone ragioni. Nell'ottavo secolo parecchie basiliche urbane e suburbane erano alla cura e servigio de' monaci affidate: perciò non è improbabile che alla loro fedeltà consegnata fosse eziandio la chiesa della nostra santa. Per altra parte il luogo non dilungavasi gran fatto dalla città, e giaceva su d'una via ch'era a quella età frequentatissima al pari forse dell'Appia vicina; perciò esser poteva abitazione non pericolosa anco di monache. Se poi si guardi alle parole testè citate del romano martirologio: *Post sacros virginum choros Christó aggregatos*: apparirà forse più probabile che il monistero fosse di vergini. Imperocchè sembra a me molto verosimile e conveniente, che volendo Adriano onorare una vergine, la quale col suo esempio e magistero avea saputo condurre a cori le fanciulle a consacrare a Gesù Cristo la loro verginità, volesse eziandio che di altre sacre vergini fosse stanza il monistero che so-

pra il sepolcro d'essa faceva egli costruire. Il Bibliotecario ne è pure testimonio, che Leone III sul finire di quell'ottavo secolo fece dono a questo monistero d'un vaso d'argento della forma di un canestro, e del peso di cinque libre: *Et in monasterio S. Eugeniae* (*quod ponitur foris portam latinam*) *pari modo fecit canistrum ex argento pens. lib. quinque.* Se non che dopo l'anno 885 Stefano V attenendosi all'esempio de'predecessori, i quali nelle basiliche e chiese della città recavano le reliquie de' santi martiri, che riposavano fuor di Roma e ne'sacri cimiteri, sì per toglierle a molti pericoli, e sì per loro procacciare più divoto culto, fece la traslazione de'corpi delle sante Eugenia, Claudia di lei madre e di molti altri martiri, collocandoli nella basilica costantiniana de' santi dodici apostoli dove tuttora si venerano.

Accertato in universale il luogo, l'origine e la denominazione di questo illustre cimitero, vengo alle convenienti particolarità. Il Bosio, che fu il Colombo de' cristiani nostri cimiteri, nella sua Roma sotterranea discorre sì della catacomba de'santi Quarto e Quinto, ne raccoglie parecchie iscrizioni, ne descrive due principali cubicoli abbelliti con pitture: ma poi niun cenno fa del cimitero d' Aproniano o di santa Eugenia. Il tenersi, com'egli fa, contento all'accennarne la denominazione e l'origine, senza entrare in minute descrizioni, e segnatamente senza indicarcene l'ingresso principale, è per me argomento, che sfuggito fosse alla sagacità e diligenza instancabile di lui. Alla qual prova, che non è che negativa, aggiungerò la positiva confessione ch'egli fa di non avere su questa via scoperto vestigio alcuno nè della chiesa

di s. Eugenia, nè del monistero alla chiesa congiunto. Gli scrittori della Roma sotterranea al Bosio posteriori, non fanno che ripetere i pochi avvisi del primo maestro. Il Boldetti medesimo, devotissimo com' era verso i santi martiri, e verso questi studi appassionatissimo, trova ben necessario l'abbracciare la sentenza comune per ciò che spetta alla distanza del cimitero d'Aproniano da Roma: al qual proposito ricorda eziandio il Panvinio, il quale ripeteva l'antica testimonianza del *Caemeterium Aproniani via latina haud procul ab urbe*; ma neppure egli sa indicarci nè la chiesa, nè il monistero, nè la catacomba di s. Eugenia. Anzi, se v'ho a schiettamente palesare un sospetto che mi va per la mente, io temo ch'egli nel rintracciare questi luoghi andasse di lunga errato. Narra egli che venuto oltre il quarto di miglio dalla porta latina, dove ora l'antica via consolare si divide in due poco più che sentieri campestri, s'incamminò per il destro, e fatti pochi passi s' introdusse nella vigna Moiraga. Sotto l'abitazione principale, che i Moiraghi quivi hanno, dice egli d'aver rinvenuto l'adito dell'antico cimitero, ma sì ingombro di rovine, che in niun conto potè spingersi entro col passo. Ma da' fatti prodottivi da me più sopra, di leggieri voi v'avvisate che il cimitero di s. Eugenia non poteva essere sì prossimo alla città, e che perciò il Boldetti non poteva quivi in esso incontrarsi. Un altro ricordo, che fa poco dippoi l'autore, mi pose in altra diffidenza. Entra egli col discorso nel cimitero de'santi Quarto e Quinto, il quale dice avere trovato nella vigna Albertini confinante colla Moiraga. Certo è per noi, che la catacomba de'santi Quarto e Quinto veniva dopo il secondo miglio della via

latina: e n' è altresì certo, che tra questo cimitero e quello d'Aproniano si frapponeva l'altro de'santi Gordiano ed Epimaco. Posto ciò, io non trovo la conveniente esattezza nel procedere del Boldetti dalla catacomba di S. Eugenia a quella de'santi Quarto e Quinto, senza far menzione della terza collocata fra le due. Per questa e somiglianti incongruenze il ch. P. Marchi della compagnia di Gesù, nostro comune amico, facevami considerare che gli studi e le illustrazioni della nostra Roma sotterranea quanto più si confrontano col presente stato de'monumenti, tanto più fanno palese le necessità d'essere rinnovate. Non si potranno mai lodare abbastanza que'vecchi maestri, senza la cui dottrina noi ci troveremmo in gravissima ignoranza: contuttociò la critica dell'età nostra ed i comodi presidii, de'quali ora la scienza si giova, potrebbon condurre quelle grandi opere ad una esattezza incomparabilmente migliore.

Era qualche tempo ch'io avrei voluto mettermi a rintracciare il cimitero d' Aproniano: imperocchè era questo forse il solo, in cui non avea potuto introdurmi nelle perlustrazioni ch'io vado facendo di questi sacri ipogei. Accadde nell'ottobre del passato anno, che un amico m'invitò ad esplorare l'escavazione d'un colombario gentilesco, aperta allora in una vigna a quasi un miglio dalla porta latina: e più di buon grado me gli diedi compagno per la promessa che mi faceva d'indicarmi eziandio una cristiana catacomba. Mi fecero anzi impaziente i termini di via latina, di quasi un miglio dalla città, di catacomba cristiana, come quelli che mi destavano presente nell' animo l'idea del cimitero d' Aproniano finora indarno rintracciato.

Era il giorno 9 di quel mese, che preso a guida il degnissimo signor abate Conforti, perito quanto altri mai nelle cose della Roma sotterranea, ed a compagni alcuni altri amici e coltivatori di questi studi, mi recai su la faccia del luogo ch'era la vigna de'signori Coppa. Il profano sepolcreto nulla ci offerse meritevole di considerazione, tranne qualche epitaffio latino e greco, che voi sapreste meglio di me illustrare. Perciò con più sottile diligenza mi fermai a studiare gli antichi ruderi, che quivi tuttora sorgon di terra, e meglio le grotte che stan sotterra; e da molti e diversi argomenti mi lasciai facilmente persuadere, che il luogo era quello appunto della chiesa, del monistero e del primo sepolcro di s. Eugenia.

Stava in sul pormi a dettare questi pensieri e confronti, quando udii d'un cotale erudito che andava spacciando, *il cimitero d'Aproniano non essere stato mai sepolcro di cristiani, sì di gentili.* Un parlare così vano non mi tolse già dal buon proponimento, ma mi fu stimolo a rinnovare le mie investigazioni. Tornai una seconda volta alla vigna Coppa, e alla catacomba di s. Eugenia insieme col ricordato p. Marchi conoscitore delle antichità così sagre come profane, e coll'abate Boccacane segretario del nostro monsignor Vicegerente per le sacre reliquie. Anzi il p. Marchi, trovato il fatto tutto nuovo e nobilissimo, condurre mi volle ad un terzo esame in compagnia del giovane matematico ed architetto signor Marucchi, cadetto nel corpo dell'artiglieria pontificia.

Il risultamento di questi triplicati confronti fu pari a quello che voi, son già due anni, sapeste raccogliere non lungi da Tor Pignattara nella vigna Del-Grande. Vedemmo presso questa via latina il sepol-

creto pagano, come voi entro la magnifica catacomba, che è su la via labicana, riconosceste il sepolcro del liberto Priamo. Con questa ricordanza, tanto per voi onorevole, ne intraprendo la descrizione.

I buoni indizi, che ora conducono i dotti a riconoscere la direzione delle antiche vie, sono gli avanzi de'grandi sepolcri, ed i brevi o lunghi tratti selciati a poligoni di lava basaltina, che non è raro l'incontrare tra mezzo alle nostre campagne. Per questa doppia ragione io penso che il Boldetti gittasse l'opera, quando fecesi a rintracciare le memorie di s. Eugenia lungo quel sentiero che piega ora a destra della via latina. Conciossiachè e l'uno e l'altro indizio secondan piuttosto il sentiero a sinistra: anzi i poligoni rimangono per non picciolo tratto chiusi in parte entro la vigna stessa dei signori Coppa, che, come v'accennava, giace su la sinistra presso al termine del primo miglio. Non ho quindi ragione di temere che mi si voglian muovere dubbi nè su la identità della via latina, nè su i termini convenienti di quel *non procul ab urbe.*

Il casino della vigna Coppa alzasi su gli avanzi d'una fabbrica antica. Un muro costruito a larghe fasce di cortina laterizia, le quali girano intorno a grandi quadri di reticolato, a somiglianza del gran muraglione detto del Pecile a villa Adriana, s'allunga per centottantacinque palmi di costa al casino stesso tra mezzogiorno e levante, e levasi al presente dove cinque, dove sei, dove fin sette palmi dal suolo. All'estremità orientale del muro apresi un pozzo profondo, oltre l'usato delle nostre vigne: lo circonda un puteale o parapetto quadrato, dal quale s'alzano quattro pile a sostenere il volto che gli forma tetto:

ed è ogni cosa costruita con frammenti di tufi, peperini, marmi e mattoni antichi, come usavasi in quelle età di mezzo sì rovinose a'monumenti delle buone arti. Questa varietà ed ampiezza di fabbriche era a' colleghi miei ed a me argomento molto probabile della chiesa e del monistero di s. Eugenia, che ora più non sono; e tanto più ne parea virisimile la nostra opinione, quanto meno, allargandoci coll' occhio ne' luoghi vicini, scorgevamo sopra terra altri avanzi, che potessero aver mai appartenuto a quel sagro recinto.

Ne parea di vedere che il pontefice Giovanni VII non aveva innalzato da'fondamenti quel chiostro, ma aveva ordinato che si traesse buon partito da un grandioso edifizio antico, che non era allora in grande rovina: e che gli artefici nell' ubbidirlo non avean saputo se non innestare le barbare costruzioni dell'ottavo secolo su le solidissime ed eleganti de' tempi migliori dell'impero. Il pozzo è tuttora aperto, perchè serve agli usi della vigna e de'vignaiuoli: il lungo muraglione non è interamente demolito, per il segnare che fa il confine della vigna dei Coppa. Il monistero, ch'era nell' interno del campo, ha ceduto il luogo alle viti. Della chiesa non rimangono se non pochi muri, che in parte compongono il casino moderno. Di cotali mutamenti e demolizioni di edifizi è piena Roma, e piene le vigne suburbane. Miglior sorte è toccata alla prossima chiesa di s. Urbano. Fu questa nelle antiche età tempio sacro anzi a Bacco, che ad altra profana deità. Sussiste essa tuttavia presso la selvetta che dicesi fosse d'Egeria; laddove quella di s. Eugenia non lascia di se che quelle poche reliquie, ch' io dopo tanti secoli son forse il primo a ravvisare e ad indicarvi. Chè se a qualcuno

venisse in talento d'oppormi, parergli strana cosa ch' io siami imbattuto a riconoscere ciò, che alla perspicacia del Bosìo e del Boldetti rimase celato; ed io, a voi appellandomi, opporrei a costui, parermi anco più strano che il Bosio e il Boldetti non abbian saputo penetrare nel nobilissimo sotterraneo della vigna Del Grande con tanta dottrina studiato da voi ed illustrato. Ma non mi pare siavi quì ragione d'entrare in gare. Troppo numerosi ed inestricabili sono i labirinti della nostra Roma sotterranea; ed è per noi argomento di disusata maraviglia, che quegli scopritori di tanto ingegno ed istancabilità abbian potuto innoltrarsi in tanti nascondigli inaccessibili a tanti altri, non già che qualcuno siasi sottratto alle tante loro investigazioni.

Dal cellaio del casino per una scala di quaranta gradi scendemmo sotterra. La luce della scala è ben ampia, avendo quattordici palmi d'altezza sopra sei di larghezza: ma il praticarvi rimane incomodo, perchè spogliati i gradi delle lastre di marmo che li rivestivano, hanno perduta la commodità de'loro ripiani, ed il tufo naturale sottoposto è tutto scabro e disuguale. L'inclinazione della scala presso a poco è quella delle principali scale cimiteriali da voi ben conosciute, come quelle di Calisto in s. Sebastiano, di Calepodio presso s. Pancrazio, de'santi Marcellino e Pietro a Tor Pignattara. L'altezza d'ogni gradino è minore alquanto d'ott'once e mezzo, la larghezza maggiore alquanto di dieci e mezzo: talchè il triangolo di tutta la scala componesi d'una orizzontale in pianta di palmi quarantadue, d'una verticale di ventotto, d'una inclinata di cinquanta.

Apresi al basso della scala un ambulacro od ora-

torio, che colla scala stessa forma angolo retto. L'ambulacro prolungasi cenventiquattro palmi, sopra dodici di larghezza; e dodici palmi e mezzo sollevasi dal piano la volta, tagliata in una curva irregolare, quando più, quando meno schiacciata. Da questo principale partono quattro ambulacri minori, due dal lato che vien di fronte alla scala, un terzo dal lato della scala stessa, ed il quarto dalla estremità orientale, mercechè l' ipogeo corre appunto da levante a ponente. Su due particolarità il ch. Marchi richiamava quivi la mia attenzione; sul piano dell' ambulacro principale, che di due palmi s'abbassa sotto il piano degli ambulacri minori, e sopra i loculi di questi, che vengono prossimissimi al ciglio del loro ingresso. Aggiungevami egli, che questo doppio fatto dovea tenersi come certa prova, che la catacomba era stata scavata in due diversi tempi e a due diversi oggetti. Erano in origine le catacombe nulla più che sepolcreti e ipogèi rozzamente scavati, senza niuna grandezza e magnificenza d'arte. Gl'ingressi e le scale agiate, i vestiboli ampli e grandiosi, non si volevano ne'tempi della persecuzione, perchè utili a'persecutori, micidiali a'perseguitati. Meschina pertanto era in origine la nostra scala, e l'ipogeo maggiore eguale in tutto agli ambulacri, che ora da esso si diramano. Ma appena la provvidenza eterna ebbe fatto alla sua chiesa il dono della pace, tantosto si vollero le catacombe più praticabili; acciocchè i cristiani, che ferventissimi erano di divozione verso coloro, che col sangue confermata avevano la fede, non trovassero nell'angustia ed insalubrità di que'luogi impedimento alla loro pietà. Nacque allora la chiesa di s. Eugenia; allora si prolungò ed ampliò la scala; allora una

ristretta parte d'ambulacro fu ridotta alla grandiosità dell'oratorio, che quì vi presento in disegno.

Questo ingrandimento non poteva eseguirsi senza che in parte almeno si sconcertassero le linee, su le quali da prima il lavoro era stato condotto. L'artefice, che venne nel luogo de' *fossori* o *fossari* antichi, obbligato ad estendersi in larghezza ed altezza, abbassò il piano di due palmi, d'altrettanto alzò il volto, e due palmi altresì tolse ab ambi i lati dell' ambulacro. Rimane così con giusta ragione dichiarato il non incontrarsi del piano dell'oratorio con quello de'minori ambulacri, e l'accostarsi de'loculi fino al ciglio del loro ingresso, laddove in origine erano internati oltre a due palmi. La misura di questi secondi ambulacri è la comune delle altre catacombe, che sta tra i cinque e gli otto palmi di larghezza, tra i sette e gli otto di altezza.

Ma quì voi giustamente mi avvisate, che quattro soli ambulacri non costituiscono ordinariamente una delle nostre romane catacombe. E perciò io tengo che chi sterrasse per breve spazio i quattro, troverebbeli intrecciati con altri, e questi con altri ancora: ciò che a voi accadde di scoprire penetrando in quelli, che si diramano dall'oratorio della catacomba dei Del Grande su la via labicana. Ve ne do una prova, non una congettura. Venuti alla metà della nostra scala, trovammo tre gradini mancanti di oltre a due palmi di lunghezza nella estremità destra. In quel vuoto era un'apertura angustissima, per la quale strascinando sul suolo la persona, a grande stento c'introducemmo. Era un ambulacro sepolcrale, a cui perdutosi l'adito primitivo, vedevasi quivi, chi sa in qual tempo, aperto un ingresso incomodissimo. È que-

sto altresì per un buon terzo della sua altezza interrato; perciò non può praticarsi, se non a capo e spalle incurvate: ha i loculi, come gli altri, a quattro ordini con due monumenti arcuati di piccola dimensione; parton da esso altri due sentieri ostruiti al presente ed impraticabili; mette capo in un come cubicolo, nella cui volta era aperto un de'soliti lucernari. Le nostre ricerche non avrebbon quì potuto progredire senza la lunga opera de'moderni fossari. A voi più che a me spetterebbe il chiamarla quì in aiuto de'buoni studi.

Non mi chiedete della condizione presente del nostro oratorio. Divenuto grotta da vino, ha esso perduto tutti i suoi giusti lineamenti: ed ora non serba che una croce, che noi diremmo di forma greca, della grandezza di quasi cinque palmi intagliata su la destra della lunetta dello sfondo orientale. Nella fronte opposta v'è in sua vece un *lucernario*, come lo dicevano gli antichi padri nostri, e serve anche ora a ventilatore della grotta. Di dipinture o altre decorazioni, di monumenti arcuati ed altari il tempo ha distrutto ogni traccia.

Altrettanto non posso dire degli ambulacri minori, ne'quali oltre i monumenti arcuati rinvenni un frammento d'ampolla di vetro, ch'eravi senza più col sangue del martire, alcune delle tegole che chiudevano i loculi, e dentro i loculi qua e colà sparse ossa di sepolti.

Ma prima di por termine alle mie parole voglio che vi rechiate meco col pensiero, posciachè le dirotte piogge dello scorso autunno non vi permisero di venirvi colla persona, fuori di porta salara. Allora vi significai che il lodato sig. ab. Conforti m'aveva

invitato a visitare un ipogeo su la via salaria. Cessate le autunnali vacanze, le gravi cure vostre non vi lasciarono libero; ma io tenni l'invito, ed il giorno sacro a santa Caterina uscimmo di città co'padri Marchi e Tessieri, e coll' ab. Boccacane. Oltrepassate le ville degli Albani e de'Ciampi, entrammo nel vicolo che diverge a sinistra: e dopo poco fummo nella vigna ch'è de'signori Fontana, illustri negozianti di pannine. Quivi per un viale, che accennava alla salaria vecchia, ci avvicinammo al luogo a voi ben noto delle *Tre Madonne*; e presso una casa da vignaiuolo, per un falso piano, e pochi gradi piegati a chiocciola ci mettemmo sotterra. Il luogo era di sepolcri cristiani, ma sì sformato ed in tanta rovina, che a stento riconoscevansi i soliti ambulacri. Piuttosto carponi, che standoci su la persona, attraversammo un viottolo di poco oltre a cento palmi, interrato a metà, e co' loculi laterali al tutto diroccati e guasti. Ci si presentò di fronte un cubicolo, che per lunga pezza fermò la divota nostra curiosità.

Uditene il perchè. Gli autori della Roma sotterranea non ci danno a vedere più che quattro cubicoli cimiteriali decorati a' loro angoli di colonne, e sono il quarto ed ultimo di s. Calisto, il quarto pure di s. Agnese, ed il primo e secondo della catacomba dei santi Quarto e Quinto della via latina. Oltredichè ci fanno osservare, che quest'ultimo ha le sue colonne con la volta rivestite di stucco, e così le une, come l'altra operate in bassorilievo a tralci di vite con fronde e grappoli. Ma il nostro cubicolo eziandio è come sostenuto da quattro colonne: e ciò che altrove credo non siasi finora veduto, ha la parte esterna della porta racchiusa tra due colonne, che

col loro archivolto compongono quì un grazioso vestibolo. A tutti noi, che pure non siamo nuovi in questi sotterranei viaggi, non vi saprei significare la molta commozione che cagionò la barbara rovina di questo sacro ipogeo. Vedevamo da un lato la tenera carità, che a grande stento avea scavato quel sepolcro, e la pietà che entro vi avea riposti non più che cinque cadaveri. Vedevamo dall'altro lato la ferocia, con che in tempi a noi vicinissimi era stato profanato, e l'esecrata ingordigia, che avealo spogliato di ogni cosa, e perfin delle pietre che formavan coperchio all' arche, su le quali erano senza più scolpiti i nomi de'sepolti, e le altre espressioni della cristiana speranza.

Il disegno vi dà a vedere, che tre qui sono le arche aperte sotto altrettanti archivolti, e questi chiusi fra le due colonne a destra , a sinistra e a fronte di chi entra nel cubicolo. L'arca a sinistra e quella di fronte accoglievano due cadaveri, chè quivi il loculo è raddoppiato, o, come dicono, *bisomo*: quella a destra un cadavere solo ; e vi rimangon tuttora , comechè scomposti, i cinque scheletri, i quali non davano pasto alla rabbiosa avidità de' profanatori.

Su questi monumenti arcuati il pontefice e il sacerdote celebravano i divini misteri, nonchè in tempi di persecuzione, ne'secoli stessi di pace: singolarmente nella ricorrenza degli anniversari. Que'critici indiscreti, che negano la verità di questo fatto, negano ad un tempo che siasi immolata mai nelle catacombe la vittima di salute: ciò che Prudenzio con molti altri de'più vetusti scrittori delle cristiane cose con tanta asseveranza ci attestano. Mercechè nelle angustie di codesti sotterranei a me, che da sì lungo tempo li con-

sidero, parè poco possibile fuor di cotali nicchie, internate nel tufo a modo di comode mense, il trovare luogo opportuno ad un uffizio tanto solenne.

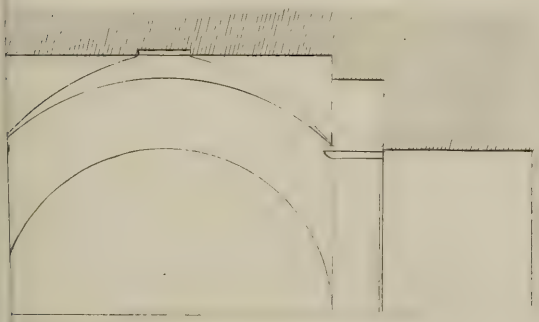
La volta di tutto il cubicolo s'innalza su le quattro colonne nella forma che noi diciamo a *padiglione*, e va a riunirsi in un campo rettangolare di piccola ampiezza. Indizio d'intonachi di qualsiasi sorte, molto meno di pitture, che nascondessero la naturale ruvidezza del tufo, non ci venne agli occhi. Solo una fascia d' imbiancatura a calce fresca taglia in quattro sezioni tutto il cubicolo, e pare che sia stata segnata a guidare il *fossario* nella direzione che dar doveva a' suoi tagli. Il padre Marchi a mezzo gennaio di quest'anno volle ricondurmi col sig. Marucchi in questo cubicolo di forma nuova per ritrarne l'esatto disegno, e darlo a considerare agli amatori di questi cari studi.

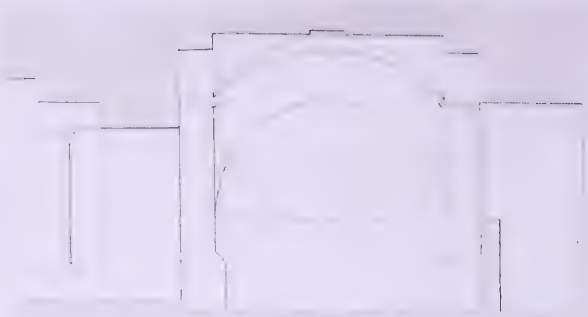
Ne rimane da rintracciare a quali de' cimiteri delle due salarie abbiasi a riportare l' ambulacro e il cubicolo descritto. Dov'io cada in errore, voi di me più perito mi correggerete. La villa Gangalandi, dov'è l'ingresso alle catacombe di Priscilla, è posta sulla destra della salaria nuova per chi esce di Roma. La *Salita del Cocomero*, e la Pariola de'Gesuiti, dove entrasi nelle catacombe di s. Ermete, giace su la sinistra di chi per la salaria vecchia scende verso Ponte Molle. La vigna Fontana, alquanto più prossima a Roma che le Gangalandi e la Pariola, stendesi tra le due salarie, ed il nostro ambulacro e cubicolo approfondasi sotterra a piccola distanza dalle *Tre Madonne*. Parrebbe a primo aspetto, che questo cimitero dovesse considerarsi da se, divisamente da ogni altro. Ma il Bosio ne insegna, che pressochè tutti i

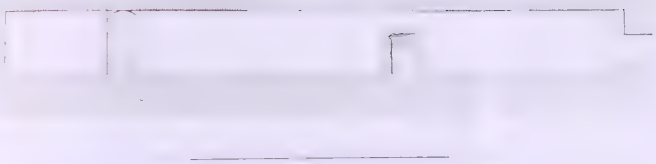
cimiteri delle due salarie hanno a riguardarsi come altrettante diramazioni di quello di Priscilla, al quale sembra che un tempo tutti mettesser capo. Io da tanto maestro non so dipartirmi: solo aggiungo che questa parte del cimitero di Priscilla, come vicinissima alle Tre Madonne, esser doveva immediatamente congiunta alla catacomba intitolata da'santi martiri Felicita, Crisanto e Daria. Sfuggirono questi sotterranei alle ricerche del Bosio, del Boldetti e degli altri, forse perchè erano a que'tempi interamente ostruiti. I cercatori più moderni non gli sterrarono per altra ragione, se non per quella di empiamente devastarli.

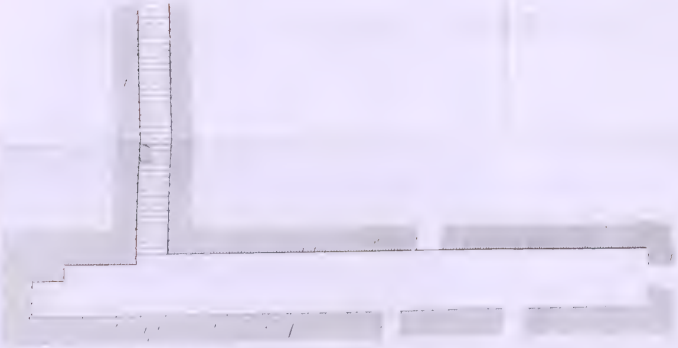
Queste memorie, quantunque informi e disadorne, sonomi parute più meritevoli d'essere presentate al pubblico, che sepolte nella dimenticanza. I dotti stranieri e italiani debbono essere avvisati, che qualche studio continua pure a farsi intorno alla *Roma sotterranea*. Dov'io sia uscito di strada, voi colla vostra erudizione e saggezza mi vi saprete ricondurre.

UN CUBICOLO CIMITERIALE VICINO AL
RISCILLA PRESSO LA SALARA VECCHIA









Sullo stile epistolare del secolo XVI. Discorso del canonico Celestino Masetti; letto in Roma nell'accademia tiberina il 22 di aprile 1839.

PARTE PRIMA

Sebbene in questo secolo alle lettere fortunatissimo siasi operata la rigenerazione del buon gusto dello scrivere italiano, depravato e guasto per i deliri del secento, e per lo parlare gonfio, e la introduzione di stranieri vocaboli, onde nello scorso secolo questo bellissimo idioma nostro di per se stesso maestoso e grave fu rivestito di una veste intessuta di male armonizzati e discordanti colori: è mia opinione che tra ogni maniera di stile, lo epistolare non abbia ancora sentito l'altissimo beneficio della letteraria riforma. E per vero dire, se negli altri generi di prose abbiamo tra i moderni e viventi scrittori degli eccellenti modelli, che alla perfezione si accostano, nella eloquenza epistolare pochissimi o quasi nessuno additare ne possiamo che porti la caratteristica della buona riforma, e che proporre si possa ad imitarsi. Veggiamo bensì comparire tutto giorno dei nuovi trattati e precetti sulla maniera di scrivere lettere, che si propongono ai giovani esortandoli a spendervi lungo studio e meditazione. Ma quelle soverchie teorie non possono alla fine fruttificare altro, a mio credere, che un metodo preconcetto e manierato, direttamente opposto a

quella semplicità e schiettezza di parlare che, secondo filosofia, debbe essere il carattere essenziale e distintivo delle lettere, e ciò che costituisce il loro proprio bello. Per la qual cosa mi è avviso, che salvo alcune regole generali di convenienza che ignorare non si debbano, siano da schifarsi piuttosto, siccome affatto disutili, cotesti teorici trattati, perchè inducenti a manierismo e ad affettazione: e se da chi fosse già informato di gentili costumi, e perfezionato nello studio della lingua, mi si domandasse perchè modo toccare si possa la perfezione nello scrivere epistolare, risponderei essere bastante lo attendere solo a cotesta semplicità, ponendo ogni cura nello scrivere secondo i puri e nudi dettamenti dell'animo. Questo è il massimo precetto che tutti gli altri restringe, ed a cui solo attenere ci dobbiamo. Ma dove si potrà attingere questa semplicità pura e vera? Ne'classici del secolo XVI. E siccome que'sommi ingegni, i quali nel presente secolo intesero alla riforma della lingua e del buon gusto delle italiane lettere, stimarono opera principalissima ed essenziale al gran fine il richiamare lo studio degli aurei trecentisti (perchè il decadimento d'ogni scienza od arte proviene dallo allontanarsi che essa fa da' suoi primi principii, cui è d'uopo ricondurla per riporla nuovamente in perfezione), così io credo necessaria cosa il ritornare agli epistolografi del 500, che ci hanno lasciato i più grandi e belli esemplari di semplicità, di grazie e di tutte altre bellezze epistolari, le quali da me lungamente considerate recheranno materia a questo mio ragionamento.

Se gli scrittori del trecento, che colla loro inarrivabile semplicità formarono il secol d'oro di nostra

lingua, lasciati ci avessero degli epistolarii italiani, non è dubbio che in essi primieramente sarebbesi dovuto riporre ogni studio, e da essi si sarebbero ricavate preziosissime ricchezze; ma poichè alcuno non ne abbiamo, in fuor di poche lettere del Petrarca e del Boccaccio, è d'uopo attingere ai fonti del 500: il qual secolo più d'ogni altro ha sovrabbondato di epistolografi nobilissimi. Lo che devesi attribuire non tanto alla protezione accordata alle lettere ed alle scienze, ond'è immortale il secolo di Leone X, quanto al costume e al gusto di quel tempo, in cui pei più grandi principi e signori d' Italia, e sopratutto pe'cardinali e prelati, era divenuto direi quasi un oggetto di moda e di lusso il chiamare e il mantenere nelle proprie corti in qualità di segretari i più dotti uomini che mai fiorissero: talchè lo avere un segretario di maggiore o minor fama era talvolta cagione di bellissima gara. Tali furono un Caro, un Bembo, un Sadoleto, un Peranda e più altri. Beatissimo costume che fece sviluppare stupendi ingegni, e che saria ben degno di essere richiamato, se i grandi del presente tempo amassero meglio di aiutare la bisognosa letteratura, anzichè profondere le loro dovizie ne'conviti, ne'palagi, ne'cocchi, ne'cavalli e in ogni altro genere di vanissimo fasto. Nel resto sono tanti gli epistolografi del 500, che a volerne adequatamente ragionare sarebbe impresa troppo ardua, e materia di ampissimo volume, anzichè di accademico discorso. Per la qual cosa è mio divisamento di tenere ragione soltanto di quelle lettere del genere strettamente famigliare, escluse le politiche, le diplomatiche, le didascaliche: e di osservare primamente quale stile regni, e quali pregi e qualità generalmente vi si ravvisino; poi parlare, più

per maniera di cenno che di lunga e ragionata analisi, delle doti e dei caratteri principali de' più distinti autori: e finalmente dire alcuna cosa della necessità e del modo d'imitarli, e dei difetti che si debbono fuggire.

L'eloquenza epistolare è un genere di eloquenza de' più belli e più utili alla società, e perciò degnissimo dello studio e di tutta l'attenzione dell'uomo. Le lettere, siccome dice Quintiliano, sono l'immagine dell'animo nostro: per le lettere conversiamo co'lontani, inviando loro per via dello scritto i nostri pensieri e i nostri concetti: piangere con essi e confortarli nell'avversa fortuna, nella prospera tripudiare: alle cose onorevoli e generose accendere, dalle meno oneste disconsigliare, è officio delle lettere. Per lo che non è maraviglia che nel secolo XVI, insieme ad ogn' altro genere di eloquenza, la epistolare ancora risorgesse, e i più stupendi ingegni vi ponessero ogni studio e diligenza per recarla al sommo di perfezione.

Io non dirò già che tutti pervenuti vi siano: ammetto che abbiano dato anch'essi ne'loro vizi: ma questi sono superati di lunghissimo intervallo da pregi molti, e il solo essere appartenuti al secolo aureo de' progressi delle scienze e delle lettere gli rende degni della nostra riverenza e della nostra attenzione. Il che non mi è d'uopo di provare con una apologia in questo tempo, in cui tutti riconoscono siccome grandi classici gli autori del cinquecento, e la loro causa ha pienamente trionfato la guerra rottagli contro da alcuni scrittori dello scorso secolo, tra i quali è corifeo l' Algarotti, uomo d'altronde di molti meriti: il quale forse per essere divenuto ciamberlano del re

di Prussia, avea dimenticato l'onore della patria sua. E non è altramente; conciossiachè in una sua lettera ad un barone anonimo (1) ha tentato isvergognare a tutto potere la fama degli scrittori del cinquecento, non concedendo loro altro merito se non quello di copisti de' greci e de' latini, e siccome egli si esprime: « Toltone due o tre, che furono veramente capo squadra, ben meritano gli altri che si dica: Quale aridità di pensieri, in così gran fiume di parole! Quanta paglia! Infatti dare ad un pensatore un libro del cinquecento, egli è lo stesso che a uno che abbia appetito dare una bocchetta di odori della fonderia del granduca da tirare su per il naso. Alle lettere del buon secolo non so come ora si risponderebbe, ora che non si leggerebbon pure. Dico da quelli che voglion le lettere essere l'immagine di una conversazione pulita, disinvolta e piccante, vi s'incontra soltanto qua e là qualche annedoto letterario o storico che indarno si cercherebbe altrove, e che solo può compensare la noia di viaggiare per quei deserti ». Ma io non consumerò parole in confutare questa mordace critica, bastando ad ismentirla il solo nome del secolo XVI, il quale risveglia ne'petti veramente italiani le più grandiose idee della gloria nazionale. La poesia giunta al più alto grado di gloria cui potesse aspirare: la storia, accompagnata dall'arte critica, comparire adorna de'suoi veri pregi; l'antichità e l'erudizione uscire dallo squallore e dalle tenebre: le scienze naturali investigare e scovrire l'economia della na-

(1) Lettera al sig. barone ... a Hertrogenbriik.

tura, le sue leggi, i suoi secreti: le speculative e le più astratte eziandio sorgere a nuova luce: l'architettura, la pittura, la scultura avere in quel secolo i suoi primi maestri e l'ultima sua perfezione!

Ma per seguitare l'incominciata materia, ripiglio che nelle lettere famigliari dei cinquecentisti apparisce generalmente uno stile particolare e caratteristico, mirabilmente semplice e puro, e non disgiunto da una certa amabile grazia e naturale eleganza, la quale nasce spontaneamente dalla gentilezza dell'animo, e da un candido parlare del cuore esposto con tutta purità e proprietà di parole, di frasi e di locuzioni. Nel che lontanissimi sono dagli epistolografi dello scorso secolo, le cui lettere sono per lo più manierate, composte di affettati e non ispontanei sensi, di lunghi e sonanti periodi, e chiuse con certe insulse formole, le quali pur tuttavia si mantengono generalmente nell'uso. A questa semplicità, che è la prima prerogativa dello scrivere epistolare, hanno studiato accesamente i cinquecentisti, tanto che alcuni ne hanno perfino usato di soverchio. Tali sono le lettere della Gambara, nelle quali, se avvi peccato, é appunto la troppa semplicità che sembra cadere talvolta nell'aridezza.

La semplicità delle lettere consiste principalmente nel rappresentare la nuda immagine di un famigliare discorso, ma colto gentile grazioso, e quale può meglio conseguire chi scrive, che chi parla. Tali sono le lettere dei cinquecentisti, nelle quali è inoltre mantenuto strettamente quel decoro, che consiste nell'attare lo stile secondo le qualità delle persone, cui scrivesi; ed avvi il più fino giudicio nello accon-

ciare i sentimenti alle diverse qualità delle lettere. Se scrivono, per esempio, ad un personaggio autorevole, usano rispettosissime parole e maniere, ma con tutta ingenuità, e senza caricature: se raccomandano alcuna persona, se chiedono una grazia, se ricevutala ne vogliono mostrare la gratitudine, se domandano amistà, se piangono dell'altrui dolore, se ad allegrezza si commovono, parlano veramente col cuore sulle labbra. Le lettere poi agli amici e alle persone intime sono tutte caldissime di sincero affetto e di una dolcezza che ti rapisce. E se talvolta vorrebbono prendere scherzo con un amico, se lo avessero innanzi, gli scrivono scherzando, ma con una maniera la più leggiadra e graziosa. Le quali cose io potrei comprovare con bellissimi e abbondevolissimi esempi: ma siccome sono tanti che s'incontrano in ogni autore, e nella maggior parte sono notissimi a chi abbia alcuna conoscenza degli epistolografi di quel secolo, crederei di fare opera soverchia. Non posso però non rammentare tra le lettere scherzevoli quella giocosissima e piacevolissima del Caro scritta a Francesco Cenami per ismentire la nuova della sua morte. « Questa sarà per dirvi che « io son vivo, e che quei che vi scrive sono io, e « non altro. » Prosiegue poi raccontandogli come certo napolitano era andato a Roma per impetrare l'abbazia di Somma, credendola vacante per la sua morte, e finisce con dargli questa graziosissima sentenza: « Ma perchè son vivo e la voglio per me, « se ne dovrà tornare condennato nelle spese ». Altrettanto giocosa è la conclusione della lettera: « Se « mai non mi avete scritto, perchè abbiate ancora « voi inteso che son morto, io vi raplico la terza vol-

« ta che vivo, e mangio e beo e vesto panni (1), ed « anche prima che muoia fo pensiero di rivedervi ». Vedi se potrebbesi mai dire scherzo più bello e piacevole! E Bernardo Tasso all'abate Riario:

« Se io vi conoscessi per uomo diligente, io cer« carei di scusare la mia negligenza: dubitando non « donaste la colpa di questo mio silenzio alla poca « memoria, che io tenga dell'obbligo mio o del me« rito vostro, o al poco amore che io vi porti. Ma « perchè so che non si può fare maggiore piacere ad « un negligente che non iscrivergli, per non obbli« garlo alla risposta; io voglio credere che mi abbia« te una grande obbligazione, perchè io non vi ab« bia scritto già tanto tempo; e che mi abbiate, al« meno in questa parte, per persona di molto giudi« zio: di maniera che dove da alcuni ne sarei forse, « se non biasimato, almeno ripreso, da voi ne sarò « lodato sommamente. Ora vi scrivo piuttosto per ne« cessità che per volontà, con protesto che queste mie « non vi possano obbligare a risposta alcuna, se non « quando vi torna comodo. »

Nella semplicità e nella grazia le epistole dei cinquecentisti si scorgono molto somiglianti a quelle dei latini, e massimamente di Cicerone e di Plinio: anzi è mia sentenza, che questa grazia e semplicità abbiano appresa assolutamente dai classici latini, essendo stati strettissimi loro imitatori. Del Bembo, a

---

(1) Concetto tolto dal Dante. Infer. c. XXXIII:

Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

cagion d'esempio, sappian certo che nelle lettere, come ancora nelle altre opere, si tolse a suo gran modello quel principe della romana eloquenza: e fu tanto appassionato seguace di lui, che non contentandosi d'imitarne lo spirito e le bellezze, per voler dire tutto come diceva Cicerone, andò poi al di là d'ogni limite, e a giudizio del chiarissimo Giordani: « dislogò le giunture e le ossa di nostra lingua per « darle violentemente le forme, che meno le si con« fanno, del latino » (1). Tanto e vero che gli estremi delle virtù si annodano sempre al cominciare dei vizi! Ma se i più grandi ingegni del secolo XVI presero a scorta i classici latini e greci, con questi splendidissimi lumi ritornarono alla gloria antica le scienze e le lettere, alla cui rigenerazione altra via più spedita non videro, nè potevano vedere. Male adunque si avvisa l'Algarotti, prendendo cagione di farne dileggio, nel chiamarli meri e servili copisti dei greci e dei latini: se pure copista e imitatore, vocaboli di diversissima significanza, non avessero suonato una cosa medesima all'orecchio di lui: ciocchè non vorrei concedere, avendosi egli avuta fama di non oscuro filosofo. Lode adunque, non biasimo, si deve ai cinquecentisti, i quali accesi al lume dell'altrui sapienza, ridonarono vita alle scienze ed alle lettere, siccome fece appunto delle arti l'immortale Michelangelo, richiamando lo studio delle opere greche: nel che fu seguito a'tempi nostri da quello ingegno sublimissimo del Canova.

---

(1) Lettera a Gino Capponi sulla scelta di prosatori italiani fatta in Fiume, e da pubblicarsi al gabinetto scientifico e letterario di G. G. Vieusseux.

Dissi che lo stile epistolare del cinquecento è accompagnato da certa naturale eleganza e da certe amabili grazie veramente particolari. Non intenderò io già di una eleganza manifestamente artificiosa, la quale sarebbe incompatibile ed opposta alla semplicità: intendo di una tale eleganza che procede spontaneamente dalla natura, e forma direi quasi una stessa cosa colla semplicità, ed è tanto più difficile quanto meno appare studiata. La quale elegante semplicità più presto si concepisce con l'animo, di quello che definire si possa colle parole. Tale si scorge per esempio in quegli endecasillabi di Catullo per la morte del passero, o in quegli altri: *Acmen Septimius, suos amores etc. Miser Catulle, desinas ineptire etc.* I quali versi sebbene non racchiudano sensi reconditi e sottili, spirano nondimeno tanta grazia e tanta eleganza, che in leggendoli ti senti liquefare il cuore di dolcezza. Le lettere poi di Cicerone, massime le scritte ad Attico, sovrabbondano di simili esempi, come: *Bibliothecam mihi confice et arcae nostrae confidito = Tulliola nostra munusculum abs te flagitat, et me sponsorem appellat: mihi autem pejerare certius est, quam dependere.* Vedi, come quell'ampio e maestoso fiume di eloquenza sembra quì restringersi in un puro rivolino, che scorre tacito e lento! Così i poeti ci ritrassero nude le grazie, le quali nella loro semplicità sono per naturale avvenenza leggiadrissime, e piacciono tanto, quanto dispiacerebbono se adorne fossero di artificiose bellezze. Questa leggiadria io scorgo accompagnare generalmente la semplicità delle lettere del 500. Che sentimenti gentili, che affetti, che graziosi e naturali concetti, e che purità di parole! quanto eleganti, sem-

plici e affettuose le chiuse! Per addurre tra i moltissimi un qualche esempio, il Caro in quella lettera a Bernardino Rota, in cui lo avverte di mandargli un suo sonetto, ma in pari tempo lo accusa siccome inferiore di molto ad un altro, che in prima aveva ricevuto dallo stesso Rota, così leggiadramente conchiude: « Ma io sopporto volentieri quanto vi ce-
« da d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi
« superate di amore ». O come a M. Roberto de Rossi scriveva: « Dell'onor che mi fate, e dell'amor
« che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed all'in-
« contro amo ed onoro voi quanto debbo: » E all' Albicante: « Io mi prometto poco, perchè vaglio man-
« co: ma in virtù vostra mi basta l'animo di far più
« che non mi ricercate ». E ad Ugolino Martelli che lo aveva pregato della sua amicizia: « Non vi po-
« trei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più
« conti, ma soprattutto perchè mi offerite un gua-
« dagno, che non tanto voi m'avete a pregar d' ac-
« cettarlo, ma io vi debbo ringraziare e riputarmi a
« gran ventura che me l'offeriate: e questa è l'ami-
« cizia vostra ». E così va discorrendo nella mente infiniti altri esempi di siffatta bellezza. Queste naturali eleganze, e queste singolari maniere di esprimersi con tanta grazia e cortesìa, io credo non d'altronde derivare, se non dai gentilissimi costumi di quel secolo, in cui non solo le scienze e le lettere, ma la pubblica educazione e la civiltà erano giunte al sommo grado. Infatti se leggansi le stesse lettere di rimprovero, vi si scorge nella più parte una grande moderazione, e i rimproveri stessi sono detti con tal garbo, che è cosa da maravigliare. Basti citare per uno esempio quella lettera di M. Antonio Flamminio in

risposta al vescovo di Aquino, il quale si era fatto crudele ed amarissimo giudice di certa sua epistola, latinamente scritta in verso, dicendo *essere materia trita e senza invenzione*, *e detta senza spirito poetico*. Chi non sarebbesi vivamente risentito cui fosse stata la sapienza del Flamminio? Eppure egli si protesta in sul principio non essere tanto innamorato delle sue composizioni, che s'adiri contro coloro che non le approvino. Poscia addotte le ragioni a sua giustificazione, e le regole dei classici cui ha creduto attenersi in quella sua epistola, così lo esorta: « Esa-
« minate dunque se potete la mia epistola con que-
« ste regole, e poi potrete giudicar con qualche fon-
« demento, s'ella ha spirito poetico o no: altramen-
« te sarà cosa più conforme alla vostra modestia so-
« spendere il giudizio: » e chiude finalmente la lettera: « Pur credete *in hoc genere* quel che più vi
« piace: chè per questo non rimarrete di esser buon
« vescovo, siccome io non rimarrò di creder che la
« mia epistola sia buona, mentre non la saprete bia-
« simare con migliori ragioni che non avrete fatto in-
« sino a quì. »

Ora che abbiamo veduto in generale le caratteristiche, e i pregi dello stile epistolare del secolo XVI, io estimo opportuna ed util cosa disaminare le diverse qualità e i diversi caratteri di ciascheduno autore in particolare: siccome a chi intende allo studio della geografia non basta il rimirare la superficie terraquea in un sol quadro delineata, ma è duopo considerare partitamente i paesi che la compongono. Perchè, sebbene le qualità generali da me osservate riguardino più o meno ogni autore, ciò nondimanco non tutti sono sì eguali tra loro, che uno dall'altro non

si distingua. Dico che tutti in generale concordano, ma ognuno singolarmente considerato ha i suoi propri pregi e le sue particolarità che dall' altro il distingue: siccome avviene di una classe di dipintori, i quali sebbene sian tutti di una medesima scuola, pure ognuno ha un non so che di proprio, che il fa diverso dall'altro. Ma, siccome accennai, non terrò discorso di tutti, poichè il numero è soverchio troppo, nè mi distenderò a farne una stretta analisi: mi ristringo a parlare de' più celebri, rilevando i loro pregi, e riserbandomi a toccarne i difetti nella seconda parte di questo ragionamento.

Il primo e più perfetto scrittore, che abbia avuto l'Italia in genere epistolografo, è senza dubbio veruno Annibal Caro, quel vaso d'ogni italiana eleganza, le cui lettere sono giunte a tanta celebrità, che l'uomo non le potria più lodare, senza fare cosa soverchia. Vi si ammira acutezza di sentimenti, e franchezza di esprimersi: e una tale soavità, amabile grazia, naturale eleganza, e squisita bontà di lingua, che le rendono il migliore modello che si possa proporre. Nelle lettere del Caro si scorge propriamente l'immagine dell'animo suo, traspirando aurei costumi tutti pieni di modestia e di cortesìa. Ma la fama di questo scrittore, il più puro e leggiadro fra quanti ne fiorirono nel suo secolo, è già tanta, e la bellezza delle sue lettere così nota, che saria vano il tenerne più lungamente ragione.

Si paragonano alle lettere del Caro, e a tutte le altre si antepongono quelle del Bonfadio, nobilissimo scrittore, per la molta fluidità, grazia ed eloquenza massimamente commendate: e gli elogi a lui profusi dai dotti comprovano abbondevolmente il nostro

giudizio. Ed in vero Giammatteo Toscano nel suo *Peplus Italiae* gli dà il primato sovra ogn'altro del suo tempo: *In epistolis familiaribus etrusca lingua tenui stilo ac presso compositis omnium princeps habetur* (1). Scipione Ammirato non dubita asserire che « non sa cosa sia gentilezza nell'arte e ma« niera dello scrivere lettere, chi non ha letto le « lettere del Bonfadio (2) ». Bellissima per in fine ed onorevolissima è la testimonianza di Lodovico Dolce, il quale in una lettera al Martinengo così si esprime: « Io sono affezionato a molti, ma al Bonfadio « affezionatissimo. Veggo spesso le sue lettere, e le « adoro. Vorrei che la cortesìa di V. S. me lo acqui« stasse amico: chè in me non è parte che lo me« riti se non l'amore (3) ». Tali sono gli encomi dati al Bonfadio da'suoi contemporanei, senza parlare di quelli dei moderni, e massime del dottissimo Mazzucchelli, il quale ne ha scritto la vita premessa alla magnifica edizione delle sue lettere (4).

Dopo le lettere del Bonfadio, io porrei quelle di Bernardo Tasso (5), scritte con assai facondia, senza ricercatezza di parole e con una naturale vaghezza loro propria. Sono altresì copiose di pensieri sceltissimi: e quello che è più da ammirarsi, di comparazioni le più leggiadre, che danno a conoscere un

---

(1) Peplus Italiae. n. 136.

(2) Amm. Ritratti pag. 259.

(3) Fra le lettere di diversi autori raccolte dal Ruffinelli pag. 36. Mantova.

(4) In Brescia 1746 presso Iacopo Turlini.

(5) Vedi l'edizione cominiana del 1733 colla vita dell' autore scritta dal Seghezzi.

uomo tutto filosofo. La lettera sulla educazione de' figliuoli è veramente un capo-lavoro di sorprendente bellezza, e degnissimo di andare per le mani di tutti. Ci piace di quì riferire il bellissimo esordio: « Io vorrei, anima dolcissima, poter trasformarmi in « questa lettera col corpo, come mi trasformo con « l'animo; chè io soddisferei in un tempo al vostro e « al mio desiderio. Appagatevi della mia volontà, « poichè non potete dell' effetto, essendo voi sicura « che sì spesso sulle ali della mia affezione vi mando « i miei pensieri vestiti d' una candida e inviolabil « fede, che il più del tempo vivono con esso voi. « E se il medesimo fate voi con meco, come spero e « desidero, son certo che non solamente spesso, ma « ognora s'incontrino i nostri pensieri nel cammino. « So che questa mia lontananza vi porta grandissi- « mo fastidio e dispiacere, e sento nel mio cuore « istesso i fieri colpi del vostro dolore: i quali tanto « più mi trafiggono l'animo, quanto meno vi conosco « forte a potergli sopportare, non perchè vi manchi « prudenza, ma perchè vi soprabbonda affezione e « amore. Ma se il vostro premio dell'amore non è al- « tro che essere amata, chiamatevi paga e contenta « dell' amor che mi portate, poichè io amo voi in « quello estremo grado che si possa amar cosa mor- « tale ». Delle lettere del gran Torquato suo figlio nulla oso aggiungere al giudizio autorevolissimo di Pietro Giordani, che le dichiarò le più belle da Cicerone in qua.

Stimabilissime per molti e non ordinari pregi, sebbene non prive di difetti, sono le eleganti lettere del Bembo, piene di bellissime espressioni, talvolta lepide, e scritte con tersissimo stile e purezza singo-

lare di lingua. Nelle narrazioni massimamente il Bembo sembrami eccellentissimo. E valga ad esempio quella sua lunga lettera scritta a Vincenzo Querino, in cui narragli la morte del duca d'Urbino con tanta diligenza, grazia e precisione, e con tanto interessamento, che ne fa restare veramente ammirati. Fra le famigliari mi piace estremamente come graziosissima e semplicissima quella lettera scritta a M. Angelo Gabriele, nella quale lo rende avvisato dalla pessima condotta di certo Cornelio che dice essere *non mezzanamente scostumato*, *ma il vizio medesimo e la scostumatezza.*

Sono tenute dai dotti in somma riputazione le lettere di Baldassar Castiglione, le quali sono di uno stile tanto grazioso quanto egli lo era ne' costumi. Della bellezza di sua lingua non farò motto, sendo egli così classico scrittore. E siccome egli usò sempre alle corti dei principi, e mantenne corrispondenza amichevole co'più celebri uomini del suo tempo, le sue lettere formano un tesoro copioso di storiche notizie intorno alle cose pubbliche ed alle private, talchè per questa parte ancora si rendono agli studiosi utilissime.

Di Claudio Tolomei, uno de'più benemeriti scrittori in nostra lingua, abbiam pure sette libri di lettere, nelle quali mi sembra ravvisarsi molta facondia e dottrina unita ad uno stile piuttosto severo e disadorno, ma grave e serio: oltre a che sono ricchissime di erudizioni e di morali documenti.

Le lettere della Gambara (1), raccolte ed illu-

---

(1) V. edizione di Brescia 1759 presso Giammaria Rizzardi.

strate da Filippo Rizzardi, sono pure assai pregevoli, e di uno stile molto conciso e sodo, anzichè elegante od ameno. E basti l'elogio che anch'ella si meritò da Giammatteo Toscano, che in quella sua citata opera la paragona ai più colti epistolografi del suo secolo: *In epistolis vero non video cui nostrorum temporum accurato scriptori cedere possit.*

Sono eleganti le lettere del Casa, piene di alti e generosi sentimenti, ed espressi con tutta quella grazia di parole sua propria: se non che lo stile talvolta è troppo snervato o manca di fluidità, e perciò riesce duro e non troppo acconcio alla famigliare conversazione.

Scritte con lingua pura e nobile, con bello stile e con sincerità e libertà storica sono le lettere di Giovanni Battista Busino dirette al Varchi, sugli avvenimenti dell'assedio di Firenze, pubblicate nel 1822 dal benemerito professore Giovanni Rosini. Le quali io proporrei a modello a coloro che amassero apprendere maniera di scrivere lettere storiche e narrative, purchè si guardassero imitarlo in quello spirito di partito troppo soverchio e manifesto, che mal si conviene in uno scrittore di storie.

E sebbene la brevità mi stringa, l'amore e il debito verso la mia patria m'impone di non lasciare in silenzio il mio concittadino Carlo Gualteruzzi, insigne diplomatico e letterato del secolo XVI, e celebre per la rara sua opera delle cento novelle o *Novellino* (1), testo pregevolissimo di lingua, non meno che per l'amistà, che legavalo al Caro, al Bembo, al

(1) Così lo chiama il Casa in una lettera al Gualteruzzi.

Casa, ed ai più rinomati uomini del cinquecento, le cui lettere giacenti nascoste parte nel silenzio della Barberiniana, parte nell'archivio comunale di Fano, furono da pochi anni in quà raccolte, illustrate e pubblicate dall' eruditissimo amico mio conte Stefano Amiani, il quale vi ha premesso la vita dell' autore da lui scritta con accurata diligenza. Queste lettere, riguardate in generale, sono composte di nobili e gravi concetti, espressi con molta concisione, purità e proprietà di parole, e scoprono un uomo di alto intelletto, e ne' suoi negoziati destro e avvedutissimo. Bella sovra tutte le altre e di singolare menzione degnissima si è, a mio credere, quella con cui rende grazie al nostro magistrato di averlo eletto, benché assente, a gonfaloniere della città, dopo che egli avevagli fatto il presente di un esemplare della storia del Bembo già da lui pubblicata. E saria pur degnissimo che alcun altro dotto fanese seguisse l'esempio dell' Amiani, nel fare e rendere di pubblica ragione una giudiziosa scelta delle moltissime lettere, e tuttora inedite, del celebre monsig. Cosimo Gheri vescovo di Fano, gran diplomatico papale-mediceo, personaggio di alta dottrina, e che visse nella stima e nell'amicizia del Casa, del Bembo, e di ogni altro sapiente del suo tempo.

Mi andrebbe troppo lontano il finire, e mi dovrei sobbarcare ad un incarico pressochè insopportabile, se volessi tener discorso delle lettere del Guicciardini, del Machiavelli, del Varchi, del Davanzati, del Buonarroti; e chiamassi a giudizio il rimanente gran numero di altri epistolografi non oscuri del secolo XVI, come il Peranda, il Manuzio, il Guidiccioni, il Guarini, i due Sodoleti, il Tomitano, il Brevio, il Mar-

gotti, il Martelli, il Giovio, il Flamminio, il Porchacchi, Rinaldo Corso, lo Speroni, il Domenichi, il Dolce, il Muzio, il Ruscelli, il Quattromani, e più altri moltissimi di questa tempra, tutti degnissimi di essere letti e tenuti in pregio dai saggi e veri amatori della eleganza e della grazia nello scrivere epistolare, ne'quali sebbene non manchino difetti, pur le bellezze sono sempre infinitamente maggiori, e tra poca mondiglia si trova infallibilmente gran copia di finissimo oro (1).

PARTE SECONDA.

Dalle cose fin quì ragionate si viene in manifesta conseguenza, essere necessario richiamare lo studio e la imitazione degli epistolografi del cinquecento in questo tempo, in cui sembra che il buon gusto nello scrivere epistolare sia molto lungi dalla sua perfezione, corotto dalle gonfiezze, e dalle caricature degli scrittori dello scorso secolo. Se è vero che le epi-

---

(1) Oltre i citati autori, abbiamo ancora delle antiche e stimabilissime raccolte di lettere, tra le quali accenniamo le più rare.

Lettere di diversi eccellentissimi uomini raccolte dal Dolce.

Lettere di XIII uomini illustri.

Lettere di diversi illustrissimi signori e repubbliche al sig. Vitello Vitelli. Firenze 1551.

Lettere di diversi re, principi, cardinali ed uomini dotti scritte a Pietro Bembo. Venezia 1360.

Lettere di molte valorose donne. Ven. 1559 *presso Giolito.*

Lettere di uomini di nobilissimi ingegni raccolte dal Pino. Venezia 1582.

Lettere di diversi nobilissimi uomini scritte in diverse materie. Lib. 3. Venezia 1567. *presso Aldo.*

Lettere di diversi nobilissimi uomini scritte in diverse materie. Venezia 1559. *in casa dei figliuoli di Aldo.*

stole debbono essere l'immagine di una amena, disinvolta e piacevole conversazione: se debbono candidamente rappresentare i sentimenti dell'animo, lungi da ogni affettata adulazione ed inutile cerimonia: essere schiette e pure, anzichè infiorate e imbellettate, e simili, come dice Tullio, ad una donna disadorna, ma linda e decedente onde possa piacere, conviene riconoscere ed affermare la necessità di ricorrere ai fonti del 500, i quali certo assai meno d'ogni altro sono contaminati di cotesti errori. E il vide bene quel genio sublime del conte Giulio Perticari, delle italiane lettere infinitamente benemerito, critico e filosofo grande, e di un gusto delicatissimo e squisitissimo in ogni maniera di scrivere, esempio di vera amicizia e di ogni cortesìa maestro, il quale fu l'unico a'tempi nostri, che si diede a fare lungo studio e meditazione nelle lettere de' cinquecentisti, e ne seppe imitare con rettissimo giudizio le vere bellezze, le eleganti maniere, le grazie; talchè abbiamo in lui il primo perfetto ed originale modello di moderna epistolografia degnissimo di essere proposto altrui in esempio. Quindi le sue lettere saporite, affettuose, piacevoli traspirano l'indole di un'anima dolcissima quale e'si fu, e si leggono con tanto diletto da trarci a maraviglia; e di lui è sommamente a dolersi, che morto nel colmo dell'età sua e delle speranze, non molti libri di lettere, ma poche di numero lasciate ne abbia all'italiana gloria, la quale in epistolografia convien pur che ceda alla nostra rivale, alla cultissima Francia.

Ma perchè i cinquecentisti medesimi, avvegnachè maestri si fossero, e ricchi di grandissimi meriti nello scrivere epistolare, non andarono immuni da

ogni colpa, siccome quei dei 300, creatori e padri di nostra lingua ebbero anch'essi, come dice il Perticari, *i loro bisticci e le loro venerabili inezie*, così per non errare, conviene fermare alla loro imitazione alcuni limiti, vedere in che si debbano seguire, e da quali difetti ci dobbiamo guardare. Sul che mi attenterò di esporre qualunque siasi il mio giudizio.

Della semplicità, che è la prima caratteristica dello stile epistolare del 500, sarebbe vana la disputa, poichè non cade dubbio che non si debba strettamente seguire. Quindi vorrei che si togliessero ad imitazione certe belle maniere, con cui principiano le loro lettere, e certe altre graziosissime e dolcissime, con che le chiudono, lontanissimi in questo da certe formole monotone studiate rancide superflue, delle quali si fa uso comunemente da coloro, che in quest'arte di scrivere non hanno perizia veruna. I cinquecentisti nelle chiuse delle loro lettere hanno, secondo il genere di esse, certi modi singolarmente gentili, affettuosi, ameni, rispettosi e in pari tempo brevi e precisi, sopramodo belli ed ammirabili, che chi ben li consideri ne resta veramente innamorato. E piacemi ancora, e vorrei fosse nell'uso nostro introdotto quel metodo, con che alcuna volta col finire del discorso finiscono la lettera senz'altro, anzichè andare in busca di parole e sensi, a significare alla persona cui scrivesi la devozione e la servitù. Il che parmi non disdire punto, anzi dare alle lettere una bella aria di serietà, massime se siano di cose gravi o scritte fra persone non legate per intima amicizia. E siccome i modi gentili di un animo bennato piacciono sommamente nella conversazione, e molto più nelle lettere si gradiscono, così ragion vuole

che tutte quelle frasi, sentenze, maniere di dire che significano cortesia, e disvelano la bellezza del cuore, delle quali abbondano a dovizia gli autori del 500, si prendano ad imitare, si facciano nostri, si usino, anzi sarei per dire, si profondano nelle lettere per quanto la materia e il decoro il comporti.

A chi si ponga a svolgere gli epistolografi del secolo XVI, e non abbia gusto corrotto, avverrà di trovare in essi una ricchissima sorgente di vocaboli, modi, frasi, dizioni, concetti bellissimi pertinenti a questo o a quel genere di lettere, acconci cioè ad una esortazione, ad una preghiera, ad un sentimento di gratitudine, ad un rimprovero, ad una condoglianza, ad una congratulazione, e va discorrendo. Di questi facciasi all' intelletto una ricchissima supellettile , e si studi poi di ritrarli e collocarli a suo luogo, tostochè si presenti l'incontro , non dirò ricopiandoli alla lettera, ma digeriti e fatti propri insensibilmente: seguendo in ciò l'esempio di Tullio, il quale diceva, che dalla lettura de'poeti greci la sua prosa maravigliosamente riconfortavasi, e la sua orazione coloravasi dal loro canto insensibilmente, siccome avviene a chi passeggia di sotto al sole , e senza avvedersene, se gl'imbruna il viso. A riuscire eccellenti dettatori di lettere famigliari in quella semplicità e naturalezza cotanto difficile ad ottenersi, la perfetta conoscenza della lingua è forse la precipua cosa che si richieda; e questa non si può altramente apparare che dalla lettura e meditazione dei classici. Or dunque quanto siano degni d'imitazione nella purità della lingua gli aurei scrittori del 500 sarebbe soverchio il dimostrarlo, essendo eglino stati dopo i trecentisti i rigeneratori e i secondi padri di questo nostro idioma,

dopo che i dotti del secolo XV, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, lo gittarono al mal governo del volgo disusando lo scriverlo.

Ma siccome non avvi classico cotanto privilegiato, che sia scevro da ogni difetto: e perchè, secondo avverte Quintiliano, l'uomo il quale studia non si dee subito persuadere tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti, perciocchè essi cascano alcuna volta, e soccombono al carico, e s'inchinano alle lascivie degli ingegni loro, nè di continuo hanno spirito intento, e talora l'hanno stanco; così, sebbene io abbia in venerazione molta gli scrittori epistolari del 500, non debbo nè voglio intendere che siano da seguirsi ciecamente in tutto: dico che anch'essi non portano sempre oro, e perciò si debbono sobriamente imitare. E toccando al comune, sebbene i cinquecentisti abbiano scritto in epistolografia con buono e leggiadro stile, non sono punto da seguirsi in certo raggiramento di periodi coniati sulle forme della costruzione latina, nè in certe frasi ed espressioni che sanno di affettazione, nè in certe ellegorie troppo ardite, né finalmente in certe cerimonie e maniere cortigianesche, che il costume del tempo strettamente esigeva, talchè alle volte giungevano a rendere i cuori chiusi e freddi ai dolci affetti dell'amicizia. Dal che ne viene che le loro lettere sono sovente monotone e snervate e languide, (massime quelle del Casa) prive di quello spirito, di quegli atticismi, di quei saporiti frizzi, di quelle, dirò così, socratiche ironie, condimenti piacevolissimi degli epistolari componimenti, e che in eminente grado si ammirano nelle lettere dei francesi Boileau, Racine, Flechier, Mothe, La Voyer, e massime in quelle della

incomparabile dama di Sevignè. E scorgesi finalmente, essere piuttosto verbose, anzichè composte di forti e grandi pensieri, che possano destare affetto in altrui. Conviene adunque ben guardarsi dallo imitarli negli accennati difetti: ponendo mente che una delle proprietà necessarie a divenire eccellente scrittore di lettere, è lo avere un cuore tutto aperto all'amore e agli affetti, e non legato da vane osservanze: che Quintiliano voleva principalmente *curam rerum*, *non verborum*: e che un discorso composto di fioritissime ed elette parole, se animato non sia da gagliardi concetti che ci commovano l'animo, è un vano suono che presto si sperde nell'aria.

Ma poichè ho parlato anche in particolare dei pregi e caratteri dei più rinomati epistolografi, perchè si conoscano, e più agevolmente imitare si possano, credo anche acconcio lo indicare di alcuni i difetti singolari, affinchè si sappiano sfuggire. E siccome parve ad Eschine che il gran Demostene non parlasse atticamente, ad Orazio che dormicchiasse talvolta il buono Omero, e a Bruto che lo stesso Cicerone non sempre gli empisse le orecchie; così io non dubiterò di francamente asserire, che il Caro medesimo, il principe degli epistolografi italiani, sebbene abbia delle lettere bellissime, leggiadrissime, incomparabili, e vero modello dell'ottimo, appare nondimeno spesse volte troppo studiato e raffinato, massime in quelle lettere che scriveva a nome del Farnese: poichè quelle a'suoi intimi amici sono le più belle, naturali e disinvolte, sebbene anche queste manchino talvolta di spirito e di vivacità da pervenire insino alla noia. E valgami per esempio quella epistola scritta a M. Antonio Piccolomini, *contro l' uso di scrivere lettere*, la quale

sebbene sia tutta giocosa io, checchè altri ne dica, non potrei leggerla interamente senza fastidio. Il Bonfadio, eccellente modello anch'esso dello scrivere epistolare, pur si perde alle volte in vani mendicati e frivoli concetti, talchè giunge a dare sazietà.

La Gambara si è studiata di portare la semplicità all'eccesso, e così ha reso le sue lettere vuote affatto di spirito. Quelle di Bernardo Tasso sono alcuna volta trascurate intorno alla lingua, la quale non è sempre mantenuta nella sua purità: tale altra fioritissime e troppo ridondanti di parole, e per lo continuo sentenziar che egli fa, hanno un' aria più di accademico discorso, che di famigliare conversazione. Il suo Torquato mostra anch' egli un qualche studio soverchio, sebbene sia affettuosissimo, naturale e patetico quando parla delle sue sventure. Tale si scorge, per additare un esempio, in quella bellissima e commoventissima lettera, ch' ei scrisse dal ritiro di s. Onofrio ad Antonio Costantini segretario di Ferdinando Gonzaga, in cui lo informa dello stato pessimo di sua salute. Il Bembo ha voluto essere soverchiamente elegante, e perciò il suo stile è riuscito alquanto studiato, manierato, monotono. Gli altri autori hanno tutti più o meno i comuni difetti del tempo in cui vissero.

Conchiudasi adunque, che sebbene tra gli epistolografi del 500 nullo, per quanto siasi eccellentissimo, debba stimarsi interamente immacolato, pure le loro lettere sono scritte con bontà e leggiadria di stile, e piene di rarissimi pregi: e perciò teniam per fermo che ponendo in essi il nostro studio, si farà per noi utilissima opera: poichè svolgendo i loro volumi, e traendone il migliore e l'ottimo, lasciato il trop-

po e il vano, e studiando soprattutto di rendere le nostre lettere più animate e spiritose che non sono le loro, potremo pervenire a formarci un perfetto tipo di epistolare eloquenza. Io mi proposi di parlare soltanto degli epistolografi italiani del secolo XVI; ma se non mi avesse rattenuto l'amore della brevità (in un accademico discorso dovuta e da pochi osservata), avrei volentieri toccato alcuna cosa degli epistolografi latini di quel secolo, i quali pur sono degnissimi dello studio nostro, essendo tutti eccellenti imitatori dello stile e della lingua di Tullio; e perciò somministrare ci potrebbono infinite bellezze ad imitarsi. Tali sono le lettere latine del Bembo, siano le proprie, siano le scritte a nome del pontefice Leone X, nelle quali ha dato il primo saggio di epistolare eloquenza, e ci fece sentire tutta la maestà latina. Vengono quindi i due Sadoleti, e le lettere spezialmente di Iacopo sono forse ancor più terse ed eleganti di quelle del Bembo, ed hanno il pregio di unire il merito delle cose e delle sentenze colle grazie delle parole e delle frasi. Le lettere del Manuzio e del Mureto sono assai riputate per l'altezza e proprietà del linguaggio, e per un bellissimo andamento latino, senza parlare di quelle del Poliziano, del Vettori, del Castiglione, del Lipsio, del Sacrati e di alcuni altri, il cui studio io raccomandarei spezialmente agli studiosi giovanetti, i quali insieme alle tulliane grazie vi apprenderebbero ancora la purità della lingua latina. Ai quali, se mi opponessero, e non ingiustamente, essere fatica pressochè insopportabile, e da disanimare i più accesi della voglia di divenire eccellenti nell'arte di scrivere lettere, lo svolgere un numero quasi infinito di epistolo-

grafi quali sono quelli del secolo XVI, e mi domandassero quali sarebbero i migliori da seguirsi per chi non valesse a studiarli tutti, io proporrei a maestri il Caro, il Bonfadio e Torquato Tasso; ma vorrei che loro stesse a cuore, per quanto è possibile, anche lo studio di tutti gli altri di cui abbiamo ragionato, giacchè tutti ci possono arricchire l'intelletto di splendide cose. Cerchino pure ansiosamente là entro a quegli antichi epistolarii, e troverannovi molto oro purissimo. E siccome la umana memoria è labile troppo, sarebbe mio consiglio, che si formassero un manuale o prontuario dove notare le frasi, le maniere, i motti, i proverbi, i concetti più scelti, affinchè ispontanee ed improvvise escano poi dalla mente, onde spiegare i loro pensieri con proprietà, evidenza e leggiadria.

Non è stato certamente mio scopo dettare loro precetti sul modo di scrivere bene una lettera: ma se mi fossi ciò proposto, gli restringerei a pochissimi e semplicissimi: studio profondo e piena cognizione della lingua: esercizio continuo di conversare con uomini colti e gentili, dalle cui labbra scorrono elegantissimi parlari: essere schietto, candido, vivace nello esporre i sentimenti dell'animo. E quì non posso ristarmi dallo sgridare altamente la più parte di que' nostri imperiti maestri, loschi veramente nello intelletto, e a filosofia selvaggi, i quali adoperano un sistema che alla natura ed alle esposte massime dirittamente si oppone, che è di dare ai giovinetti temi di lettere per esercizio del comporre. Ottimo divisamento egli è questò, se i temi si accompagnino col fatto, colle circostanze, coll'interesse di chi scrive. Ma poichè sono comunemente ideati, destare non

possono movimento veruno nell'animo ; il cuore resta freddo e chiuso; nè ti pone sul labbro quel linguaggio puro e verace, che scaturisce allorquando agli affetti si apre. Intanto il giovane allievo trova aridissimo ogni tema che non lo interessa, sforza indarno la natura a destare quell'affetto che non sente, e l'intelletto affaticato non gli produce che una lettera artificiosa, manierata, fredda, deforme. E fosse in piacer del cielo, che costoro facessero senno una volta, e lo sdegno e le grida dei savi arrivassero a sradicare questo e cotanti altri errori che nelle nostre scuole trionfano ! Nel resto non si creda che quella candida semplicità di stile, di cui abbiamo ragionato, provenga da negligenza: vuolsi anzi ad ottenerla artificio e studio lunghissimo: il pregio sta che nè l'uno nè l' altro apparisca. Che studio infinito , che arte raffinata non avrà adoperato il Canova, quando col suo divino scarpello scolpiva la Psiche e la Venere, le grazie , gli amorini, i due genii al monumento degli Stuardi ! Eppure sembrano più presto nati che fatti! Così avviene in una lettera anche familiarirsima, dove appunto il colmo dell'arte e dello studio sta in questo , di darle una eleganza che sia tutta candida e naturale. Ardua cosa è ottenere l'intento, perchè quanto più le materie sono comuni e triviali , tanto è più malagevole lo esprimerle colla dovuta proprietà e convenienza. E il fatto parla di per se stesso manifestamente: poichè in tanti secoli nè l'Italia, nè molte altre nazioni hanno tuttora un perfetto modello di stile epistolare, e forse due soli ne ha veduti il mondo: tra i latini Cicerone, e dopo travalicati molti secoli, tra i francesi la madama di Sevignè. Ma noi italiani dobbiamo far cuore, e non isconfidare: perchè io vedo la

lingua ricondotta alla sua natìa purità : rinvigorita la nazionale letteratura in ogni suo genere, e guidata da una sublime e robusta filosofia tendere dirittamente alla perfezione : se pure i pedanti, che sono veramente gl'incomodi del secol nostro, i quali privi di verace senno, e sempre amanti di novità non sanno porre moderazione alla sfrenata lascivia dei loro depravati gusti , non giungano a strascinarla in un colla lingua a novella corruzione. Per lo che dell'eloquenza epistolare eziandio mi riprometto cose grandi, facendone larghezza di speranze e di facilità le lettere incomparabili dell'aureo Perticari, e poi quelle del Monti, del Giordani, dello Strocchi, del Costa. Rivolgo novamente le mie estreme parole ai giovani della presente generazione, che sono la speranza di questa nostra Italia, e loro raccomando di seguire le costoro vestigie, e sopra tutti del primo, i cui epistolari componimenti scritti con purissima lingua e tersissimo stile, come le altre sue opere, e pieni di amenità , candidezza ed affetto , e conformati su quelli de'cinquecentisti, considerare per noi si possono, dopo la riforma delle lettere, un originale e perfetto modello, siccome tale riguardiamo nelle poesie il Monti, nelle prose il Giordani. E ne sia dai cieli conceduto che questa terra nell'eloquenza epistolare non abbia a cedere la gloria alle altre nazioni, cui d'ogni arte, d'ogni scienza e d'ogni letteratura s'è già fatta maestra !

Intorno alle antiche pitture dell'Omero ambrosiano e de' Virgili vaticani, osservazioni del professore Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, censore della pontificia romana di archeologia ec.

AL CHIARISSIMO SIG. CAV.

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' ROMANE

E SEGRETARIO PERPETUO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA

I. Abbiamo spesse volte fra noi discorso (nè quì giova ricordare con quanta lode) delle due opere che in questi mesi un nostro celebratissimo letterato, grande ornamento dell'italiana sapienza, ha poste in luce col titolo: *Homeri Iliados picturae antiquae ex codice mediolanensi bibliothecae ambrosianae*: e *Virgilii picturae antiquae ex codicibus vaticanis*: l'una e l'altra stampate in Roma nitidamente nel 1835, solo però pubblicate nel passato anno. Sicchè spero, amico e collega amatissimo, dovervi esser caro che io con qualche maggior proposito torni quì a favellarvene: desiderando soprattutto il vostro giu-

dizio intorno ad alcune mie considerazioni: quel vostro giudizio ch' io tanto stimo, quanto è richiesto dalla dottrina di un uomo, quale voi siete, nelle cose di antichità sì nominato ed illustre.

II. Già non vorrò ripetere quello che voi ad altri potete meglio insegnare: quanto cioè queste due opere, sì degne della celebrità del sommo

Cui nemo civis neque hostis
Quibit pro factis reddere oprae pretium,

siano ad un tempo importantissime ed agli archeologi ed agli artisti: per non dirle un dono de' più preziosi che mai potesse farsi agli uni ed agli altri. Imperocchè quando furono scritti i codici ambrosiano e vaticani, l'arte ancora non era spenta, nè la barbarie sopravvenuta coll'ignoranza. Dirò anzi di più: che non solo durava tuttavia gran parte delle antiche tradizioni pagane e de' costumi greci ed italici de' primi tempi, ma che nè pure le pratiche di que' culti potevano stimarsi il tutto cessate nè in Grecia, nè in Roma. Infatti l'Omero ambrosiano vuolsi con ragione il più antico di tutti i codici omerici che si conoscono, e scritto probabilmente nel quarto secolo dell'era volgare. Dell' età medesima è forse il Virgilio del codice vaticano 3225, già datoci da Pier Santi Bartoli: e nella seguente a un dipresso fiorì l'artefice che operò le altre diciassette tavole del codice pur vaticano 3867. *Etenim*, ci avvisa saviamente il dottissimo illustratore, *scriptura codicis tantae maiestatis est* (*uti specimen nostrum tertio loco positum demonstrat*), *ut infra quintum certe saeculum deprimi nequeat*: *picturae vero par-*

tim quidem intra ipsos versus hinc inde circumclusae iacent, ut plane coetaneas esse scripto necesse sit; partim vero etsi casu in puris foliis sunt, attamen eadem prorsus manu depictae fuerunt: quare nec hilum invicem variant aut discrepant. Sicchè ben vedete potersi credere cosa assai verosimile ch'elle (se non tutte, almeno parecchie) ci ritraggano alcuni di que' tanti e sì famosi dipinti, per la cui composizione il magistero greco s'inspirò nell'Iliade: essendochè a quell'età durassero ancora ed in Roma, ed in Grecia, ed in Asia, le maggiori maraviglie dell'arte antica: e certamente le imitassero o le copiassero i minori artefici così ne'musaici e ne'bassorilievi, come nelle pitture onde ornavano a fresco le pareti de' templi e delle abitazioni. Di che abbiamo sicurissimo esempio a Pompei: là dove non è a supporsi che di tanta grazia d'invenzione, e purità di disegno, e fierezza di fantasie possano que'medesimi essere stati autori, che talora vorremmo anzi riprendere di certa quale manualità di pratica e direi quasi rozzezza.

III. Ma ond'è, sento dirmi, che l'insigne editore ha voluto nuovamente darci in litografia quel Virgilio già pubblicato dal Bartoli con sì stupende incisioni? Voi ben sapete, illustre amico, ciò che spesso accade alle opere che debbono passar per le mani de'valenti artisti: chè raramente così ci vengono rese, come uscirono dalle prime officine: non potendo que' maestri direi quasi resistere al diletto o di aggiungervi qua e là qualche tocco, o di sopprimervi alcuna parte che pienamente non sia conforme a' propri principii di bella composizione e di eleganza. Ognuno vuole insomma che trionfi la sua manie-

ra. E così appunto è stato il caso di Pier-Santi Bartoli: ch' uomo di leggiadrissima immaginazione, ed educato alle maggiori gentilezze dell'arte, volle piuttosto col suo Virgilio dare al pubblico una bell'opera, che un'opera in tutto antica. Quante cose infatti vi troverete, e quante altre puranco non vi troverete, contra la fedeltà de'codici vaticani! Oltrechè ha egli creduto poterne molte variare a capriccio, niente curandone o forse poco intendendone le ragioni. Laonde se l'opera del Bartoli sarà forse utile a quegli artistì, i quali non si appagano d'altro che di ciò che chiamano *bell'effetto*, nè altro cercano; nol sarà certo a coloro, che originalmente vogliono veder l'antico, e da se medesimi giudicarne: e molto meno il sarà poi agli archeologi, i quali perciò ameranno di aver piuttosto alle mani questa nuova edizione, dove nulla è che non sia delineato secondo i codici con accuratissima diligenza. Senzachè sonovi aggiunte, siccome dissi, tutte le diciassette tavole dell'altro codice vaticano 3867: otto delle quali non erano conosciute per niuna stampa: sole sei avendone a modo suo pubblicate esso Bartoli, e tre altre il Bottari.

IV. Dell' Omero ambrosiano, escito in luce la prima volta magnificamente in Milano nel 1819, diede due anni appresso nel giornale arcadico un assai bel sunto Teofilo Betti mio padre di sempre cara e veneranda memoria (1). Sicchè di poche cose potrei accrescere le considerazioni che allora vi fece quell' uomo, ch'io, senza tema di lasciarmi vincere al trop-

(1) V. Giorn. arcad., volumi de' mesi di aprile, di maggio e di agosto 1821.

po amore filiale, chiamerò veramente dottissimo. Voi pure lo conosceste, mio buon Visconti: voi pure onoraste quel capo canuto: e niuno meglio di voi poteva far pregio e giudizio dell'immenso tesoro, che arricchivagli l'intelletto in ogni maniera di classica letteratura. Di pochissime poi potrei accrescere le altre così del famoso illustratore, come dell'esimio cav. Inghirami, il quale di alcune di esse pitture ha egregiamente voluto ornare la sua lodatissima *Galleria omerica*.

V. Alla tav. IX è rappresentato il colloquio di Giove con Tetide, non che il concilio degli dei, di cui canta Omero nel primo dell'Iliade. Cosa da considerarsi (come unico esempio che forse ce ne rimanga) è ivi la figura di Mercurio, sulla cui testa in mezzo alle due ali sorge una vivace fiammella. Ora se intorno a questo simbolo dovessi a voi maestro esporre una mia opinione, direi di averne tratto gran lume dal vostro Ennio Quirino e da Girolamo Amati. Imperocchè fu appunto dall'opera del primo sulle iscrizioni triopee (1) che io appresi la ragion vera del vedersi Mercurio colla mezzaluna sul capo in una gemma stoschiana. Questa ragione è chiaramente indicata in un passo della seconda triopea, che così dal vostro immortale zio è letteralmente volgarizzato:

« Cesare al figlio i borzacchin stellati
« Diè, quai Mercurio un dì calzar fu visto
« Allor che d'Ilio e dalle fiamme argive
« Il pio troian sottrasse: il lunar cerchio
« Gli fu al buio sentier lume e salute. «

(1) Pag. 83 della prima edizione.

Il qual passo giovò pure all'Amati nostro per dichiarare una insigne mitografia de'vasi etruschi del principe di Canino, là dove osservasi altresì Mercurio col disco della luna sul capo (1). Bene ed egregiamente, odo ripetermi: ma intanto qual relazione precisamente può credersi avere la mezzaluna col figliuolo di Maia? Certo pochissima: se la mezzaluna voglia riferirsi solo ad un simbolo proprio di Selene o di Diana. Ma io credo che possa darsele anche più ampia significazione: quella cioè delle corna, che agli antichissimi simboleggiarono non pure la potenza ed il regno, ma i raggi. Ed infatti tutte le divinità egizie, che hanno alcuna attenenza col maggior astro, veggonsi colle corna in fronte: così Ammone, che altro veramente non fu che il sole, e così talvolta Serapide e Osiride e Bacco. Anzi le corna stesse di Pane, se il vero dice Macrobio (2), non ebbero altro significato. Dal che poi si ritrae con quanta proprietà di uso e di lingua orientale s. Girolamo traducesse quel versetto dell'Esodo: *Cumque descenderet Moyses de monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii, et ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini* (3); e quanto ingiustamente da parecchi interpreti ne sia stato ripreso; fino a credere l'ab. Soria (4), che il traduttore della volgata scrivesse originalmente *corusca*, e che questa voce

---

(1) Amati, Mitografie di vasi etruschi ec. Appendice seconda, pag. 5.

(2) Saturnal. lib. I, cap. 22.

(3) Exod. cap. XXXIV, v. 29.

(4) Giorn. letterar. di Napoli, vol. LXXV, 15 maggio 1797, pag. 19.

poi fosse, o per iscorso di penna o per inesperienza dell'antico e primo copista, cambiata in *cornuta*. No, ciò non può essere: perchè (non curando pure l'erudizione dataci da Isacco Pontano (1), che gli orientali dicono *cornucare* invece di *raggiare*), troppo chiaro è quello che s. Girolamo ci ripete nel comento al capo sesto di Amos, ove dichiarando appunto tutti i significati, che nella scrittura ha la parola *cornu*, finisce coll'affermare: *Unde et in Exodo, iuxta hebraicum et Aquilae editionem, legimus*: « *Et Moyses nesciebat quia cornuta esset species vultus eius.* « E lascisi pure che gli ebrei a lor piacere ne ridano, come nel dizionario biblico ci avverte il gesuita Weitenauer: e che agli ebrei facciano eco alcuni de'nostri: perciocchè d'ogni più grave cosa può ridere l'ignoranza e la presunzione, anche di tale aquila d'intelletto, quale nell'interpretare le sagre carte, anzi in tutta la scienza della divinità, fu il dottor massimo. Ma guardate, Visconti amatissimo, s' io forse non vo lungi dal vero: chè nel Virgilio vaticano alla tav. LXVI Mercurio appunto ha due piccole corna, anzichè in capo la mezzaluna. Sicchè oserei dire, che la mezzaluna, la fiammella e le corna sieno negli antichi simboli una cosa medesima: una cosa cioè propriissima di tale divinità, quale si credeva esser Mercurio, che non solo nella primitiva teologia fisica rappresentò anch'egli il sole, come ci avvisa Macrobio (2), ma era generalmente il messaggero di Giove, l'agetore, il psicopompo. Di tale di-

(1) In notis ad Macrob. Saturnal. lib. I, cap. 21.
(2) Saturnal. lib. I, cap. 19.

vinità, ripeto, di cui reputossi in fine così propria la luce, che fu pure creduto spanderla dal caduceo (1): essendochè anche l'aurea sua verga, come sapete, siasi per alcuno stimata un simbolo del sole, non altrimenti che i dardi di Apollo, il tirso di Bacco, la spada di Marte e la clava di Ercole. E così certamente dovette da prima essere nell'Egitto: là dove col nome di Mercurio chiamandosi il primo mese dell' anno, aveva perciò questo nume lo scettro in mano, ed intorno allo scettro ravvolti due serpi significanti le rivoluzioni degli astri, anzi piuttosto gli astri medesimi: *Astra, propter obliquam conversionem, serpentum corporibus assimilant*, dice Clemente Alessandrino (2).

VI. Alla detta tav. IX Tetide, velata il capo ed ornata dell'ampio peplo che le dà Omero, stassi coll'uno de'ginocchi piegato a terra innanzi al tonante. Il quale atto parmi assai proprio di supplichevole: benchè ci dica il poeta, che la nereide nel pregar Giove si assise. Io però confesso di non sapere, Visconti carissimo, immaginare com' ella sedendo potesse ad un tempo ed abbracciare le ginocchia del nume e carezzargli il mento. Prostrata a lui dinanzi la pose pure l'artefice che operò la tavola iliaca. E qui oserò dir cosa, che mi farà esser contrario ad un' opinione del dotto ed onorando Inghirami: ed è che a me non sembra questo colloquio di Giove con Tetide essere rappresentato nel bassorilievo di Diadumenio, pubblicato la prima volta nel museo veronese,

(1) Silius Italic., Punicor. lib. III, v. 199.
(2) Stromat. lib. V, cap. 4.

poi fra' marmi torinesi, indi inciso dal Piroli fra'monumenti del museo Napoleone, e finalmente datoci da esso Inghìrami nella *Galleria omerica* (1). Imperocchè nulla vi osservo che ben confacciasi alla descrizione di Omero: non quella figura, supposta Tetide, la quale nè seduta nè ginocchione, ma in piedi e mezza ignuda, con un braccio mollemente appoggiasi alla spalla di Giove: non l'altra figura, che vuolsi Giunone, la quale è certo che a quel colloquio non si trovò, ma solo il vide lontana. Quando più al vero, s'io non m'inganno, si avvicinò Scipione Maffei, che piuttosto vi ravvisò Giove istigato da Giunone ad esser protettore de'greci, e da Venere a favorire i troiani!

VII. Alle tavole XIII e XLVII vedete due opposti riti de'greci: cioè Agamennone che nell'una sagrifica col capo scoperto, e nell'altra Achille che pur sagrifica col capo velato. Intorno a che ardirò parimente dirvi ciò ch' io ne sento: ed è che mi sembra aver ivi il pittore (che forse fu italiano) cercato di accostarsi piuttosto al rito latino che al greco. Imperocchè non v'ha dubbio, che i greci nel sagrificare non si velavano il capo: celebre essendo intorno a ciò la quistione che ne fa Plutarco nella decima delle *romane*: quistione che certo non avrebbe fatta, se tale fosse stato pur l'uso della sua nazione. Aggiungasi che in veruno de'monumenti greci, da me veduti (e moltissimi ne ho veduti) non ho potuto trovarne esempio: nè l'ho trovato altresì in veruna delle descrizioni che da'greci abbiamo de'loro sagrifici. Ben-

(1) Iliade, tav. XXXIX.

chè alcune sieno così diligenti, che niente ci lascino desiderare: come quelle de'libri I e XVI dell'Iliade, e III dell'Odissea, e l'altra del I dell'Argonautica d'Apollonio (1). E non dicevasi in Roma *rem divinam facere graeco ritu, graeco more*, cioè alla maniera de'greci, quando a capo scoperto sagrificavasi agli dei della terra, come a Saturno, ad Opi, ad Ercole, all'Onore? Se non che Plutarco nel risolvere la quistione romana a me pare ben povero di ragioni: come chi non faceva avvertenza, che l' uso di velarsi il capo era proprio generalmente di tutti gli orientali, compresi gli ebrei, e non eccettuati i troiani, da'quali anzi volevasi che fosse stato recato in Italia (2):

Et capita ante aras phrygio velamur amictu (3);

e che dagli orientali derivossi primieramente nei nostri popoli la religione. Sì, amico: tutta l'antichità italica, che dicesi primitiva, fu assolutamente orientale, e fa duopo alfin persuadersene: come se ne vanno già persuadendo molti dottissimi, i quali se a'passati anni tenevano co'fautori delle origini greche, ora tengono anch'essi con quelli delle fenicie od asiatiche. Certo la Grecia fu l'ultima delle antiche nazioni che qua venne a mescolare la sua con la civiltà nostra: sicchè prima che le colonie elleniche giungessero dal Peloponneso a porsi nella Calabria e nella

(1) Verso 402 e seguenti.
(2) Gabio Basso in Macrob. Saturnal. lib. III, cap. 6.
(3) Virgil., Aeneid. lib. III, v. 545.

Sicilia, già queste terre erano state corse da altri popoli potentissimi, i quali (lasciamo stare le impossibilità celtiche e gli eruditi sogni del Pelloutier) vi approdarono navigando. Essi per ogni apparenza di vero non poterono essere ch' egiziani o fenici: anzi fenici principalmente, siccome quelli che fra tutti i popoli dell'antico mondo furono per eccellenza navigatori, e che spesso altresì dagli istorici vennero confusi cogli egiziani, così per molte cagioni di origine, come per la grandissima che il porto di Tiro era pur chiamato il *porto di Egitto* (1). Da que'famosissimi non meno per industria di commerci, che per audacia di viaggi e per conquiste marittime (e quanta spiaggia di mare non ha l'Italia!) noi, o Visconti, avemmo primamente non pur le lettere, delle quali anche i greci vivevano ignari, ma e le arti dell'Asia, che sotto il cielo di Raffaello e di Michelangelo ben è facile a credere che molto non tardarono a prosperare. Quindi fenicio, e non celta, e non greco, fu il gran patriarca italico antichissimamente venerato da'nostri avi: vogliasi esso chiamar Saturno, o meglio Bacco maestosamente barbato, qual ci si mostra in tante opere d'arte, che ci tornano a mente l' età del nostro primo incivilimento. Quanta luce intorno a ciò non abbiamo avuta in questi stessi giorni dall' opera insigne de'nostri amici PP. Marchi e Tessieri sull'*aes grave* del museo kircheriano? Bisogna vederli e toccarli con mano quegli antichissimi bronzi con sì gran certezza operati da'nostri popoli di qua dal Tevere!

---

(1) Strabone lib. VVI.

E bisogna pure (chi vuol darne ragionevol giudizio) tutte insieme considerare, anzichè l' una separatamente dall'altra, le quistioni gravissime che con tanta severità di giudizio e lealtà sonoci disputate da quei due sommi archeologi! Ciò facciasi, lasciando soprattutto da parte ogni ingiuriosa preoccupazione di animo, e pertinacia di scuola, e gelosia di patria: e veggasi poi se come le altre arti, così pure la moneta, avesse duopo in Italia del tardo magistero de' greci per esser perfetta: la moneta, dissi, fra noi antichissima non meno di forma e di valore che di vocabolo. Sì certo, ancor di vocabolo: perciocchè non so che i greci abbiano avuto mai nella loro lingua la voce *pecunia*: e rispetto a quella di *numo* (così fu scritta in antico), quanto più verosimile non è l'opinione di Svetonio Tranquillo (1), che rigettando l' origine greca, così forzatamente dedotta, la volle piuttosto derivata da Numa? Come se anche alla latina fosse intervenuto ciò che alle monete di Persia e di Macedonia con que'loro darici e filippi: e questo nome passasse poi da'nostri a'tarantini ed a'siculi, ne' cui dialetti non si sa che avesse radice alcuna più sicura o ragionevole di quella, che al solito si è cercata nella lingua ellenica. Sicchè vedete che neppure quel romano dottissimo e diligentissimo volle ricever per buono il parere di Plinio il vecchio (benchè fosse così amico del giovane), che cioè l'*aes signatum* non avesse in Roma una maggiore antichità del regno di Servio Tullio: ed accostossi anch'egli per mo-

(1) V. Suida alla voce Ασσαρια; e Cedreno, *Compendium historiar.* tom. I, pag. 454 dell'edizione di Parigi.

do indiretto alla sentenza sì autorevole di Varrone (1) per ciò che a Servio non debbasi attribuire altra lode che di aver coniata per primo fra noi la moneta di argento. Sentenza savissima e conforme più ch'altra così alla ragione istorica, come alle antichità meno favolose di questa patria: sentenza ch'io terrò sempre per fondatissima, secondo le considerazioni, forse di non lieve momento, da me dicorse in altro mio scritto (2).

VIII. Ma tornando a quel rito di sagrificare, di cui già parlavamo, sembrami che il pittore del codice ambrosiano credesse che anche i greci dovessero di alcuna cosa avere coperto il capo: osservando egli forse che spesso i loro sacerdoti ed eroi mostravansi cinti o dell'infula, o delle frondi della pianta sacra alla divinità cui facevano onore del sagrificio. Perciò stimerei non esser vero del tutto che Agamennone nella tav. XIII possa dirsi col capo scoperto: essendochè l'abbia ornato dell'infula o sia diadema. Così Calcante nella tav. XII ha cinto le chiome del sacro alloro, mentre appunto apparecchiasi a sagrificare: così Teano nella tav. XXV le ha cinte dell'infula nell'appressarsi ad offrire il peplo a Minerva. Ora Achille, che sagrifica a Giove nella tav. XLVII, non poteva aver l'infula regia, non essendo re: nè la corona di alcuna pianta, non parendo al pittore che potesse ciò convenire a chi non era nè indovino nè sacerdote: benchè

(1) Apud Carisium, Istitution. grammaticar. lib. 1, art. *deficentia*.

(2) Lettera sulla moneta grave del museo kircheriano, tomo LXXXI del giornale arcadico, a carte 284 seg.

certo sia che di quercia s'inghirlandino gli argonauti nel libro primo di Apollonio (1) apprestandosi a sagrificare in Dindimo alla gran madre idea. Doveva dunque velarsi il capo, secondo il rito del buon pittore latino: il quale niuna differenza fece dall'uso greco al romano ed asiatico, o *frigio* come il dice dottamente Virgilio. Sì, giova ripeterlo, dottamente : perciocchè la sola Frigia pel suo potentissimo impero ebbe lungo tempo la particolare denominazione di Asia (2) : la quale, come sapete, passò poi alla Lidia, ed in fine a tutto l'oriente , quando le conquiste de' medi e de'persiani si stesero così formidabili su tanta parte di quelle regioni.

IX. Che dirò poi della tav. XXVII, ove ci sono rappresentati que'greci eroi giacenti alla mensa ? Ivi pure mi sembra avere l' artista confuso insieme nazioni ed età ; o troppo servilmente seguito il costume del suo secolo, anzichè quello degli avi. Io certo non oso credere, essere la pittura di questa tavola una copia od imitazione di alcun dipinto di antico maestro : nè la porrò ad esempio, quando dalla cattedra dell'accademia dovrò a'miei alunni dichiarare le usanze de'tempi eroici. Imperocchè lasciando che altri giudichi se veramente l' uso de' triclini ci sia venuto pure dall' Asia , siccome io stimo , piuttosto che dalla Grecia; è però fuor di dubbio, ed il ricordò anche Ateneo (3), che in Omero i greci nel prender cibo seggono e non giacciono , come non

(1) Verso 1124.
(2) Walther, Animadvers. hist. et critic. p. 167, 168.
(3) Dipnosoph. lib. I, cap. 4.

giacevano i romani al buon tempo della loro frugalità. E dica ciò che vuole il Casaubono (1) tutto inteso a provare, che lo starsi così disteso alla mensa è cosa insegnata agli uomini dalla necessità, eziandio selvaggia, piuttosto che dal lusso e dalla mollezza. Egli medesimo poi il pittore mostrò altra opinione alla tav. XXXVIII nel porre che ivi fece sedenti a convito Nestore e Macaone.

X. Importantissimo e da notarsi è pure quell' avvedimento del pittore ambrosiano sull'autorità e dignità di Agamennone. Anche gli altri duci del campo greco, se non tutti, certo i più, erano re: e tuttavia il solo maggiore Atride ha cinto il capo del diadema quando con essi trovasi a parlamento, cioè quando può veramente dirsi essere il re dei re. Non così nelle battaglie, là dove i principali dell'esercito tenevano anch' essi pienissima potestà regia non che dignità in mezzo i loro guerrieri: e perciò nella tav. XV l'ha pur Menelao re di Sparta, il quale si vede ivi senz'elmo: cosa dalla sagacità di mio padre non avvertita (2).

XI. Il nimbo, o polo, è dato dal pittore ad ornare il capo degli dei con quest'avvertenza, che lo hanno quasi sempre i maggiori di Olimpo, come spesso pur vedesi nelle pitture pompeiane ed ercolanesi: e che mai non si osserva sul capo degli altri minori. Quindi ne sono prive così Tetide alle tavole VII e IX, come le muse alla tav. X, e la Notte alle tavole XXXIV e XXXV: e, quel ch'è più, n'è anche

(1) De rebus sacris pag. 431.
(2) Giorn. arcad. vol. di aprile 1821, pag. 93, §. 39.

privo Vulcano alla tav. X, essendo ivi rappresentato in ufficio di mescere agli dei secondo la descrizione di Omero nel libro primo: benchè fra'maggiori o consenti comunemente lo annoverassero e greci e romani, siccome quegli che fu pur uno dei dodici presidi de' mesi dell'anno, cioè del settembre. In che il pittore ambrosiano ebbe avviso ben diverso dal virgiliano del codice 3867: il quale non solo gli dei maggiori e minori, ma talora i principi stessi rappresentò con quel nimbo, ch'io chiamerò *puro* coll'eruditissimo vostro padre (1), e con lui dirò non esser più antico del secolo costantiniano: dovendo saviamente distinguersi dal radiato, che ha esempio sul capo de'cesari fino dal tempo di Traiano e degli Antonini. La quale considerazione se ci mostra non essere antichissimi gli originali, d'onde quell'artefice trasse forse le sue pitture, ci mostra bensì con quanta ragione ed avvedutezza il nostro autore abbia combattuto il parere dell' Agincourt, che il codice 3867 non voleva più antico del secolo XII. Imperocchè contra il dotto francese, oltre alla bellezza, o, come la dice il nostro chiarissimo, alla *maestà* della paleografia, sta l'osservazione che i cristiani in quel tempo, benchè anch'essi riputassero augusti (come a dir sacrosanti) i re loro, tuttavia non solevano più, già fino da' principii del secolo decimo, di niun'aureola neppur quadrata circondarne il capo: ognun sapendo come si fossero in ciò divisi dall'uso de'primitivi fedeli, pe'quali è noto che

(1) Alessandro Visconti, Dissertaz. sopra la cristianità di Costantino magno. Nel tomo VI degli atti della pontificia accademia romana di archeologia, pag. 226.

il nimbo non fu propriamente una cosa divina (1), ma sì piuttosto un semplice segno di onoranza verso gl' imperadori. Di sorte che per l'osservazione de'più antichi dipinti si può affermare, che nè pur si curassero di ornarne le sacre teste del Redentore e degli apostoli: intorno alle quali apparisce forse la prima volta, secondo l'opinione del celebre nostro amico e collega cav. Raoul-Rochette (2), in una delle pitture del cimitero di Calisto.

XII. Ho detto, Visconti egregio, di aggiungere poche cose a ciò che scrisse mio padre intorno l'Omero ambrosiano. E che cosa infatti di alcuna importanza fu trascurata da quella sua erudizione ed avvedutezza, anzi da quel suo grande ossequio verso l'illustratore famoso? Quindi mi passerò volentieri di toccare le tante peregrine considerazioni, onde il sommo uomo ha reso di sì gran pregio queste pitture: e principalmente ciò ch'egli con sì rara dottrina ci ha fatto qua e là osservare intorno a'vari attributi delle divinità, alle fazioni de'giuochi, alle navi, alle architetture, alle vesti così de' greci come de' troiani, alle loro armi, e finalmente a'loro servi, i quali in una età, in cui alla forza fisica davansi i primi onori della virtù, si usavano ritrarre (ed è in ciò costantissimo il pittore ambrosiano) di statura assai più piccola degli eroi. Vero ed inesausto tesoro per quanti sono intelligenti di antichità e di belle arti! E quello che dir potrei dell'Omero, il potrei pure dei due Virgili: se non temessi di troppo diffondermi, e darvi con ciò

---

(1) Buonarroti, Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, pag. 61.

(2) Tableau des catacombes de Rome, chap. III, pag. 145.

maggior noia ch'io non vorrei: tanto più che non dovrei prendere altra fatica, che di ripetervi infine materialmente le cose medesime che dal nostro autore furono scritte con tanta eleganza ed erudizione. Con che parole infatti, se pur non fossero colle sue proprie, vi loderei i sei bellissimi e copiosissimi saggi de'cinque Virgili vaticani e del Terenzio, cose che certo non conoscono pari nella paleografia, e che tanto onorano non pur l'Italia, ma Roma unica e fortunata posseditrice di sì preziose dovizie? Con che parole, se non colle sue proprie, vi narrerei ciò ch'egli nella prefazione discorre sulla sconcezza del testo pubblicato da monsig. Bottari, ed avvenuta per trascuraggine del tipografo, mentre l'illustre prelato dimorava in conclave: e sulle pitture del Terenzio falsificate da Lorenzo Begero, nè dateci fedelmente nè pur dal Mainardi, dal Cocquelines e dall'Agincourt: e sugli antichi dipinti o guasti o perduti (in modo sì mal conveniente alla civiltà romana) in questi stessi ultimi secoli? Con che parole in fine, se non colle sue, vi descriverei la pittura bellissima in sei quadretti, ch'è forse il più gentil fiore dell'arte nel codice 3225, e che fu tralasciata dal Bartoli e dal Bottari?

XIII. Solo per farvi in alcun modo conoscere quanto poco ed archeologi ed artisti possano più aver fede nell'accuratezza dell'opera del Bartoli: e come questa nuova edizione debba stimarsi fedelissima a' due codici vaticani, e perciò dell'altra incomparabilmente migliore; siavi grato che ve ne porga quì qualche esempio. Non vi dirò delle tavole XIV (XXII, N. E. (1)), XVII (XXV, N. E.), XXVIII (XXXV,

(1) Le lettere N. E. indicano quì ed altrove la nuova edizione romana.

N. E.), XXX (XXXVII, N. E.) , XL (XLVIII , N. E.), XLII (LI, N. E.), le quali quasi del tutto possono reputarsi rifatte dal Bartoli. Ma nella tav. XI (XIX, N. E.) ed in tutte le altre tralasciò d'indicare quelle graziose curiosità di fimbrie, onde sono ornate le vesti, massimamente de'frigi. Alla tav. XII (XX, N. E.) tolse ad Anna la regia benda, di che anch'ella non altrimenti che Didone ha cinto le tempie. Alla tav. XIII (XXI, N. E.) fece d'ordine ionico il tempio di Venere idalia, che nel codice è d'ordine dorico: omise lo strato di fiori, su cui è posto a dormire Ascanio; collocò un incerto pesce, invece del delfino, a'piè di Venere. Alla tav. XVI (XXIV, N. E.) variò parimente l'ordine dell'architettura al tempio di Nettuno, e di dorico lo trasformò in corintio ; al nume non pose nè in mano il tridente, nè sotto i piedi il delfino: e diede al popa o vittimario la barba. Alla tav. XVIII (XXVI, N. E.) l'ombra di Ettore, che oscura e di tinta debolissima è rappresentata ad arte nel codice , egli ritrasse non pur tutta bianca, ma tale che in apparenza non sembra affatto dissimile dall' immagine vivente di Enea. Alla tav. XIX (XXVII, N. E.) pose all'abitazione di Anchise le colonne ioniche, quand' elle nel codice sono doriche : ed effigiò colle sembianze di un giovane colui, che con una conca gitta l'acqua sul capo di Ascanio, quand'egli è un vecchio coll'idria. Alla tav. XXI (XXIX, N. E.) il tempio di Minerva, anziché d' ordine corintio colle colonne quadrate, doveva farsi d'ordine dorico colle colonne rotonde : e così pure il sepolcro di Polidoro , ch' è aperto, doveva rappresentarsi chiuso con sopravi l'iscrizione: ed effigiarsi sbarbato il popa. Alla tav. XXIII (XXXI, N. E.) ritrasse colla barba gli dei penati,

parimente contra la fede del codice. Alla tav. XXV (XXXIII N. E.) coronò i due camilli e li fece intonsi, quando esser debbono e tosati e senza nulla in capo: la pecora del sagrificio, inghirlandata di un serto di fiori, cambiò in giovenco senz'alcun ornamento: cambiò pure in corintio l'ordine dorico del tempio; e dei due popi, l'uno rappresentò barbato, benchè sieno imberbi ambidue. Alla tav. XXXIV (XLIV, N. E) un egual cambiamento di architettura vedesi nel tempio di Apollo a Cuma, ch'é d'ordine corintio, e doveva esser di dorico. Alla tav. XXXVII (XLVI, N. E.) ci ritrasse a suo modo l'immagine dell'idra, cioè a più teste: nulla curando quella che precisamente si osserva nel codice, e che il dottissimo nostro autore così descrive: « Aeneae sibyllaeque ingressus ad inferos. « Aeneas stricto pugione pergit, ob monstruorum me- « tum (Aeneid. VI, 290). Prima occurrit Allecto, « eo vestis cultu quo in pictura etiam LVI, cum « palla scilicet cruenta, ac face et capite anguicomo. « Exin vasta belua, corpore serpentino, facie huma- « na anguicrinita. Hanc ego primo bellum esse exi- « stimaveram, quod in foribus occurrisse ait poeta « v. 279: *Mortiferumque adverso in limine bel-* « *lum.* Profecto belli figura eiusmodi ostensa dicitur « in somnis Hannibali apud Ciceronem (De divinat. « I, 24): *Visam beluam vastam et immanem cir-* « *cumplicatam serpentibus* : *Deum respondisse*, « *vastitatem esse Italiae.* Sed enim lernaeam hy- « dram postea iudicavi, quam item poeta memorat « v. 287. Extat enim in dissertationibus patris Raf- « faei, quae Winckelmanni monumenta comitantur « (p. 81 seq.), hydra ab Hercule occisa, capite mu- « liebri, cruribus serpentinis. De qua rara effigie do-

« cte disputat idem Raffaeus: nunc autem vaticana
« pictura controversiam de hydrae capite, apud Raf-
« faeum aliquantulum adhuc turbatam, prorsus de-
« finit. Nam Bartolus, vulgatae opinioni adhaerens
« de pluribus hydrae capitibus, sic eam expressit in
« suo ectypo: vel femineum caput praeiudicata men-
« te non agnovit. Bartolum autem secutus est Agin-
« curtus. » Alla tav. XXXIX (XLVII, N. E.) privò della corona d'alloro il capo della sibilla. Alle tavv. XL e XLI (XLIX e L, N. E.) coprì di un aere fosco l'Eliso, contra l'autorità non pur del codice, ma de' versi di Virgilio, che il vogliono anzi chiarissimo: e ad essa tav. XXXIX Enea non ha l'infula, nè la sibilla la corona d'alloro, nè l'ombra di Anchise il capo velato. Alla tav. XLI (LII, N. E.) effigiò galeati i troiani, che nel codice veggonsi col capo ignudo. Alla tav. XLIII (LIV N. E.) le basi delle colonne del tempio di Pico sono corintie invece di doriche: ed il re Latino ha l'asta in mano, quando aver debbe lo scettro. Alla tav. XLIX (LXI, N. E.) diede al capo d'Iride i raggi, anzichè il nimbo puro. Alle tavv. L, LI, LII, LIII (LXI, LXII, LXIII, LXV, N. E.) si passò delle squame, onde ornate sono le loriche così de'troiani, come de' rutoli: e ad essa tav. LIII, invece di ritrarci Turno galeato ed armato, ci porse un vecchio barbato ed inerme.

Gradite, illustre amico, queste brevi considerazioni intorno ad un'opera, su cui tanto potrebbe dirsi, quanto la mia insufficienza non sa presumere: e conservatemi soprattutto il caro dono della vostra amicizia.

S. Betti.

Necrologia di Clemente Cardinali.

Erano appena rasciutte le lagrime che sì copiose versammo nella morte di Luigi Biondi, ed ecco novella perdita contristare noi compilatori di questo giornale, anzi Roma e l'Italia. Intendiamo quella di Clemente Cardinali, letterato chiarissimo, che fece di tanti suoi scritti lodatissime queste carte, ed a tutti fu esempio di vera nobiltà d'animo e gentilezza.

Parlare di lui, come di tanta virtù e dottrina si converrebbe, lasceremo che facciasi dall' uomo illustre, a cui nell' accademia romana di archeologia sarà imposto debito di rendergli una solenne testimonianza di onore e di gratitudine. Se pure a ciò non si muova prima d'ogni altro l'amore dell' esimio suo fratello sig. cavaliere Luigi, stimando questa sola significazione di tenerezza e di pietà potersi da lui richiedere in tanto desiderio di quel capo carissimo. Imperocchè noi saremo qui paghi di accennarne solo alcune generali notizie, e quante bastino a render fede del nostro sincero affetto e dolore, e quasi a farcene ricevere qualche consolazione.

Clemente Cardinali nacque in Velletri di genitori onestissimi nel marzo del 1789: ed avendolo natura dotato di ogni grazia d'ingegno, si volse per tempo alle lettere, studiandole in patria ed in Macerata. Preso egli subito a quelle bellezze, ne fece pur subito la sua maggior delizia: molto a ciò valendogli l'inclinazione dell' animo, che presto suo-

le divenir volontà: e molto anche l'esempio del fratel suo, che, morto il padre, gli si porse amorevolissimo in luogo di quello: per tacere i conforti che indi n' ebbe da Filippo Aurelio Visconti di onoranda memoria. Se non che le strettezze del paterno retaggio, accresciute anche dai danni recati a tanti de' nostri per le discordie e le guerre che noi stessi vedemmo pur troppo travagliare la miserrima Italia, il determinarono ancor giovinetto a quello che forse non avrebbe voluto: ad entrare cioè a' servigi dello stato nell'amministrazione della cosa pubblica. Grandi ed amorevoli erano i suoi protettori, e piena di saviezza e di candore la sua gioventù: sicchè ognun creda che facilissimo effetto ebbe quella deliberazione. Egli poi tutti gli uffici, a' quali fu eletto, esercitò per modo così nelle provincie di Campagna e del Patrimonio, come nelle legazioni di Ferrara e di Bologna, che sempre fu stimato degnissimo d'essere avanzato a maggiori. E maggiori certo n'avrebbe avuti (chi superavalo di sapere , di prudenza, di onestà !) se trovandosi ispettore dell'amministrazione del registro nelle dette legazioni di Bologna e di Ferrara, ed avendo condotto moglie, non istringevalo un desiderio vivissimo della patria. Tornò dunque a Velletri, per non partirsi mai più da quell' amato suo nido: pago essendo di continuare il servigio dell' amministrazione nel grado medesimo d'ispettore per la provincia di Marittima e di Campagna. Come poteva però il principe rinunziare in tutto a giovarsi di quell' intelletto sì destro , e di quella rarissima rettitudine, anche in cose di maggior momento per l'ordine e la prosperità del governo? Bene avrebbelo desiderato il nostro Clemente: sicchè tutto rac-

colto dell' animo ne' suoi studi potesse poi darsi a scrivere le gravissime opere che già meditava. Ma forza gli fu quietarsi ne' doveri di suddito, e cedere all' ossequio ch' ebbe costantissimo al cardinale decano, governatore e poi legato della provincia. Quindi, non dimenticando mai quella naturale sua gentilezza, si offrì volentieri al sovrano d'essere senza veruno stipendio segretario generale della legazione. E tale infatti servì alcun tempo: poi meritamente si vide eletto alla dignità di consigliere della congregazione che dicono governativa, e confermato in essa anche pel secondo triennio. Nè vuole qui scriversi come spesso il legato (il sapientissimo cardinal Pacca) sopra lui riposasse gran parte de' negozi pubblici: e come avesse interissima fede ne' suoi consigli: ed indi quale onore appo tutti gli acquistasse quella sua bontà, o piuttosto santità cittadina, nella quale sarebbesi detto aver posto il maggior segno de' suoi pensieri. Cosa singolarissima in tanta difficoltà di tempi, e mutazione di stati, e perturbazione di spiriti, e quasi direi universal confusione! Ciò intanto che a molti sarà forse malagevole a credere si è, che un uomo, con tanto peso di affari pubblici e famigliari, potesse poi non solo non trascurare gli studi della più alta erudizione, ma finchè gli fiorì la vita (oh fosse stato per più lunghi anni!) attendervi assiduo ed infaticabile, fino a darci opere di sì profondo sapere, che rendessero solenne il suo nome fra gli archeologi anche di là da' monti. Imperocchè opere delle più insigni, che la scienza di questo secolo ci abbia date, e diremo pur classiche in antichità, sono le sue *Iscrizioni veliterne* ed i suoi *Diplomi imperiali de' privilegi accordati a militari*. Qual tesoro inoltre di rare notizie

e dottrine, non che di grave giudizio, non si ha nelle altre sull' *Era ispanica*, su i *Censi ed i lustri*, su i *Nummi unciali del museo borgiano*, sulle *Tessere anfiteatrali*, sulle *Coorti ausiliarie e sociali*, sugli *Antichi marmi scritti che ricordano navi romane*, sulla *Serie de' prefetti di Roma*, su i *Frammenti de' fasti scoperti ad Ostia ed a Gabi*, ed in quelle sette *Riviste archeologiche*, ch' emule quasi delle famose *Decadi numismatiche* del grande Borghesi, fanno sì ricercare dai dotti di Europa i volumi del giornale arcadico? E passiamo di rammentare i tanti scritti d'ogni maniera, ond' egli arricchì gli atti dell' accademia romana di archeologia e della società volsca, gli opuscoli letterari di Bologna, le memorie di antichità e belle arti, e questo nostro giornale stesso, di cui fu uno de' più operosi compilatori, non meno che de' più chiari ornamenti. Noi qui ne diamo il catalogo fatto con gran diligenza, perchè dall' autore medesimo. E così avesse egli potuto condurre a capo l'altro importantissimo suo lavoro, su cui già da venticinque anni sudava! Quello cioè di purgare da tanti errori l'opera de' *Fasti consolari di Teodoro Jansonio* detto l'*Almelovenio*, e di sovvenire alle sue mancanze: lavoro di cui solo ci fece vedere un saggio, ricco però di ben quarantadue emendazioni, nel vol. IV delle memorie romane di antichità e belle arti. Intorno a che affettuosamente quanto dir si possa preghiamo il signor cavaliere Luigi, perchè non voglia già comportare che tante nobili fatiche del suo Clemente sieno perdute affatto per l'istoria e per la cronologia del maggior popolo della terra: come perdute non andranno fortunatamente le dissertazioni sulle *Serie de' pontefici*

massimi e degli auguri, le quali saranno due nuove gemme da ornarne gli atti della pontificia accademia di archeologia.

Mente più retta nel bene non fu mai di quella del Cardinali: nè uomo fu che in tutta la vita si porgesse più ornato di bei costumi. Sicchè in tante opere ch' egli scrisse, possiamo fermamente dire che mai non lasciossi scorrere a parlare acerbamente di alcuno: sia che nol soffrisse quell' animo cortesissimo, sia che sapendo come ha mal combattere co' boriosi nell' ignoranza, fosse savissimo a non curarli. Perciò l'invidia, la furia che gittasi soprattutto su chi ha gran nome o molte virtù, non sorse mai con niun' odio crudele a turbargli quella sua dolce tranquillità. Ed ebbe sì cara la religione de' suoi padri, che anche negli altri pareva metterne un sentimento di riverenza: e niuno in qualsivoglia fortuna il passò di fede al sovrano e di ossequio alle leggi. Della patria poi fu sì tenero, che sapiente com' era e pratico di tutti i tempi delle nostre sciagure, giammai non gli corse l'animo alla stoltezza di credere potersele di là dall' alpe recare la gloria o la libertà: bensì tenne sempre, esser doni usati dello straniero (chiunque egli sia) i guasti, le stragi, le vergogne, la servitù. Uomo veramente negli studi indefesso, non pure dell' antichità figurata e scritta, e così della sacra come della profana, ma e delle arti, e delle scienze economiche, e dell' agricoltura: anzi d'ogni parte di quella filosofia, che diremo solo degna dell' Italia e del secolo; filosofia tutta bella di mansuetudine, di pietà, di ragione! Sicchè avreste detto che le fatiche gli rifiorissero quasi le membra di vigor nuovo: di sì forte ingegno ed agilità era egli a durarle. Quindi i più il-

lustri letterati dell' età sua, soprattutto archeologi, ed il richiesero dell' amicizia, e spesso con lui conferirono de' loro dubbi e giudizi, sapendolo facilissimo a fare onore a tutti di ciò che sapeva: per non dire che molte principali accademie ornar si vollero del suo nome, come le romane di san Luca e di archeologia, la torinese delle scienze, l'ercolanese, la pontaniana. Nè sarebbe corso gran tempo che anche avrebbelo annoverato fra' suoi il reale instituto di Francia: perciocchè quando un consiglio di deputati di quel famoso consesso fu richiesto di proporre dodici de' più celebri professori di antichità, per iscegliere fra essi in tutta Europa i nuovi corrispondenti, l'Italia non fu ricordata con altri nomi che di Clemente Cardinali e di Francesco Maria Avellino (1).

Ora quest' uomo, che non solo per l'età sua, ma e per la robusta natura ci confidavamo dover ancora per lunghi anni fiorire alle lettere ed all' Italia, e confortarci dell' amor suo, preso improvvisamente da fierissimo male, a cui niun rimedio bastò, ci fu tolto nel bacio del signore e fra le comuni lagrime il dì 22 di novembre 1839!

Vale, Clemente amatissimo: e da quel luogo di beatitudine, ove speriamo che uscendo da queste tenebre t' abbiano le tue virtù meritato di essere accolto a goderti l'ineffabile luce col Perticari, col Tambroni, coll' Amati, col Biondi carissimi nostri compagni, deh guarda talora i meschini che in

(1) Erano scritti già in quella classe dell' instituto, cioè delle iscrizioni e belle lettere, il card. Mai, il Peyron, il Borghesi, il Labus, il Micali, lo Scrofani ed il Quaranta.

mezzo a tante tribolazioni sì amaramente contristansi di avere perduto in te chi il fratello, chi l'amico, chi il consigliere!

Pe' Compilatori
del Giornale Arcadico
S. Betti

OPERE DI C. CARDINALI

§. I. *Scienze.*

1. Quadro statistico delle scuole comunali e provinciali della legazione di Velletri. Roma 1835, di pag. 8 in foglio.

2. Memoria sui ponti sospesi a catene di ferro; e di uno scritto del cav. di Wiebeking. Nel giornale arcadico del 1836, di pag. 12.

3. Del calcino, malattia che assale i bachi da seta. Nel giornale arcadico del 1836, di pag. 18.

4. Del nuovo gelso delle isole filippine. Nel giornale arcadico del 1836, di pag. 18.

5. Alcune parole sulle strade a rotaie di ferro. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 32, con due tavole in rame.

§. II. *Cronologia.*

6. Osservazioni intorno ai frammenti de' fasti

consolari e trionfali editi dal Fea. Nel giornale arcadico del 1821, di pag. 30.

7. De'nuovi frammenti de' fasti capitolini editi dal Borghesi. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1821, di pag. 42.

8. Osservazioni intorno un antico frammento marmoreo di fasti scoperto a Gabi. Roma 1825, di pag. 40 in 4.° (Furono inserite nel secondo volume degli atti dell'accademia di archeologia: ed anche nel primo volume delle memorie di ant. e belle arti).

9. Tentamento di correzioni ne' fasti consolari dell'Almeloveen. Nel vol. IV delle memor. di ant. e belle arti. Pesaro 1822, di p. 18, con una tavola a stampa.

10. Di un marmoreo frammento di fasti scoperto in Ostia. Dissertazione epistolare. Perugia 1828, di pag. 20, in 4.° con tre tavole a stampa.

11. Lettera intorno la serie de'prefetti di Roma redatta dal Corsini. Velletri 1836, di pag. 48, in 4.° con due tavole a stampa. (Fu poi inserita nel secondo volume degli atti dell'accademia volsca).

12. Memorie de'lustri e censimenti degli antichi romani, e de'magistrati che li presiederono. Nel volume IX degli atti dell' accademia di archeologia 1838, di p. 86 in tutto.

13. Ragionamento intorno l' era ispanica ed i marmi antichi che la ricordano. Nel vol. IX degli atti dell'accademia di archeologia 1839, di p. 58.

14. Memorie de'pontefici massimi di Roma antica. Saranno stampate nel vol. X degli atti dell'accademia romana di archeologia.

15. Memorie degli auguri. Saranno pure stampate negli atti dell'accademia di archeologia.

§. III. *Archeologia.*

16. Estratto della dissertazione del Labus intorno la certezza degli studi antiquari. Nelle effem. letterarie di Roma del 1823, di p. 10.

17 Estratto delle dissertazioni del Morcelli sullo scrivere degli antichi romani pubblicate dal Labus. Nelle effem. letterarie di Roma del 1823, di p. 20.

18. Osservazioni antiquarie, deca prima. Nel 1.° volume delle memorie di antichità e belle arti. Roma 1825, di pag. 18.

19. Escavazioni all'antica Veio. Nel volume 1.° delle memorie di ant. e belle arti. Roma 1825, di pag. 6.

20. Escavazioni a Boville, a Brescia, a Velletri. Nel vol. 2.° delle mem. di ant. e belle arti. Roma 1826, di pag. 12.

21. Lettere inedite antiquarie del Marini, del Rigalzio, del Zoega e del Lanzi pubblicate con note. Nel vol. 2.° delle memorie di ant. e belle arti. Roma 1826, di pag. 18.

22. Osservazioni antiquarie, deca seconda. Nel 3.° volume delle memorie di antichità e belle arti. Roma 1827, di p. 32.

23. Estratto del volume quinto degli atti dell' accademia romana di archeologia. Nel giornale arcadico del 1836, di p. 16. (Il volume si compone di quindici dissertazioni e di tre elogi).

24. Estratto del vol. sesto degli atti dell' accademia di archeologia. Nel giornale arcadico del 1836, di pag. 24. (Il volume si compone di tredici dissertazioni e di due elogi).

25. Estratto del volume settimo degli atti dell' accademia romana di archeologia. Nel giornale arcadico del 1836, di p. 38. (Il volume si compone di nove dissertazioni e di due elogi).

26. Rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. Nel giornale arcadico del 1836, di p. 24. (Si prendono ad esame quattordici opere diverse).

27. Seconda visita di alcune recenti opere italiane di archeologia. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 36. (Si dà l'estratto di undici opere diverse).

28. Terza rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 48. (Si esaminano quindici opere diverse).

29. Quarta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 32. (Si prendono ad esame quindici opere).

30. Estratto del volume ottavo degli atti dell'accademia romana di archeologia. Nel giornale arcadico del 1839, di pag. 52. (Il volume si compone di quattordici dissertazioni).

31. Quinta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. Nel giornale arcadico del 1839, di pag. 48. (Si prendono ad esame dodici opere).

32. Sesta rivista di alcune recenti opere italiane di archeologia. Nel giornale arcadico del 1839, di pag. 23. (Si fa cenno di nove opere diverse).

33. Settima rivista di alcune recenti opere di archeologia. Nel giornale arcadico del 1839, di p. 22. (Si fa cenno di undici opere).

§. IV. *Antichità figurata.*

34. Nota intorno un antico fittile etrusco figu-

rato. Nelle effem. letterarie di Roma del 1821, di pag. 12, con una tavola in rame.

35. Della edizione milanese del museo Chiaramonti, articoli due. Nelle effem. letterarie di Roma del 1821, di pag. 44.

36. Annotazioni intorno la seconda edizione romana dei monumenti antichi inediti del Winckelmann. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, di p. 84.

37. Estratto della real galleria di Firenze incisa a contorni ed illustrata. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, di pag. 20.

38. Nota intorno le antichità di Acre, illustrate dal barone Iudica. Nelle effem. letterarie di Roma del 1823, di pag. 8.

39. Osservazioni intorno un antico bassorilievo in bronzo rappresentante l'Argonave. Nel volume 1.° delle memorie di antichità e belle arti. Roma 1825, di pag. 8, con una tavola in rame.

40. Nota intorno un'immagine di Pertinace. Nel vol. 3.° delle memorie di antichità e belle arti. Roma 1827, di pag. 8, con una tavola in rame.

41. Intorno alcuni musei di antichità figurata. Nel giornale arcadico del 1836, di p. 52. (Si prendono ad esame cinque opere diverse).

42. Critiche osservazioni diverse intorno il gran musaico pompeiano. Nel giornale arcadico del 1837, di pag. 12. (Si dà l'estratto di tre opere diverse).

43. Lettera sopra un sarcofago ostiense sculto a bassorilievo. Nel vol. ottavo degli atti dell'accademia di archeologia. Roma 1838, di p. 28, con una tavola in rame.

44. Estratto de'monumenti scelti borghesiani illustrati dal Visconti, e pubblicati dal Labus. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 26.

45. Monumenti figurati veliterni; parte prima. Velletri 1839, di pag. 84, con tre tavole in rame. (Furono anche inseriti nel terzo volume degli atti dell'accademia volsca).

§. V. *Epigrafia.*

46. Lettera intorno a due marmi scritti. Nel gior. enciclopedico di Napoli del 1818, di pag. 12.

47. Lettera intorno un antico marmo cristiano. Bologna 1819, di pag. 16, in 4.°

48. Iscrizioni antiche inedite (numer: 500) raccolte e pubblicate con alcune note. Bologna 1819, in 4.° di pag. 108 in tutto. (Alcune in precedenza erano state pubblicate negli opuscoli letterari bolognesi. Un parziale estratto se ne legge nelle effem. lett. di Roma.)

49. Nota intorno un'antica lapida veliterna. Nel giornale arcadico del 1820, di p. 12.

50. Lettera all'Odescalchi con cinquanta iscrizioni antiche inedite. Nel giornale arcadico del 1821, di pag. 10.

51. Cinquanta iscrizioni antiche inedite con note. Nelle effem. lett. di Roma del 1821, di pag. 10.

52. Estratto delle iscrizioni farnesiane, e della tavola alimentaria veleiate del De Lama, e di una lettera del Labus. Nelle effem: letterarie di Roma del 1821, di pag. 32.

53. Lettera inedita di Gaetano Migliore intorno una lapida greca, pubblicata con note. Nelle effemeridi lett. di Roma del 1822, di pag. 8.

54. Annotazione intorno un libro contenente un nuovo siglario. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, di p. 12.

55. Estratto della dissertazione del Melchiorri intorno la lapide di un Superista. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1823, di p. 8, con una tavola in rame.

56. Iscrizioni antiche veliterne illustrate. Roma 1823, in 4.° di pag. 256 in tutto, con quattro tavole in rame. (Ve n' è un estratto nelle effemeridi letterarie di Roma del 1823).

57. Osservazioni intorno agli antichi marmi scritti che ricordano navi romane. Nel vol. 1.° delle memorie di ant. e belle arti. Roma 1825, di pag. 28.

58. Discorso intorno alcune tessere anfiteatrali inedite. Nel vol. 2.° delle mem. di ant. e belle arti. Roma 1827, di pag. 24, con una tavola a stampa.

59. Annotazione intorno un antico marmo scritto spettante al collegio degli auguri. Nel vol. 2.° delle mem. di ant. e belle arti. Roma 1826, di p. 32.

60. Lettera intorno una lapide cristiana. Nel vol. 2.° degli atti dell' accad. di archeologia. Roma di p. 20.

61. Raccolta di sessanta iscrizioni antiche inedite con note. Nel vol. 3.° delle mem. di antichità e belle arti. Roma 1827, di p. 16.

62. Elenco delle coorti ausiliarie e sociali degli antichi romani, tratte dai marmi scritti. Nel vol. 3.° delle mem. di ant. e belle arti. Roma 1827, di p. 54.

63. Dissertazione intorno un' antica iscrizione cristiana. Nel volume 3.° degli atti dell'accad. di archeologia. Roma 1829, di pag. 26.

64. Dichiarazione di un nuovo diploma dell'imperator Adriano. Nel vol. sesto degli atti dell' accademia di archeologia. Roma 1835, di p. 20.

65. Estratto di una memoria dell'Arditi sulle tes-

sere gladiatorie. Nel giornale arcadico del 1835, di pag. 4.

66. Diplomi militari de'privilegi accordati ai militari, raccolti e comentati. Velletri 1835, in 4.° di p. 412 in tutto, con due tavole a stampa. (Ve ne sono estratti del Labus nel ricoglitore, lug. 1836; del Melchiorri nell'arcadico, nov. 1836; dell'Alessi nel giorn. delle due Sicilie ott. 1836; del Cavedoni nell' amico della gioventù, aprile 1837; del Defendi nella gazzetta priv. di Venezia del 1837).

67. Estratto degli antichi marmi comensi illustrati dall'Aldini. Nel gior. arcad. del 1836, di p. 8.

68. Di alcune opere epigrafiche, annotazione. Nel giorn. arcad. del 1836, di pag. 20. (Si prendono ad esame sei opere diverse).

69. Prospetto de'lavori epigrafici italiani posteriori al 1830. Nel gior. arcadico del 1837, di p. 34.

70. Una scrittura inedita di Ridolfino Venuti intorno un' iscrizione cristiana, con prefazione e note dirette a Salvatore Betti. Nel giornale arcadico del 1837, di p. 8.

71. Due lettere del Barthelemy intorno una tessera ospitale, con note copiose. Nel giornale arcadico del 1838, di p. 24. (Alla fine delle note è la bibliografia del museo borgiano).

72. Lettera intorno due iscrizioni di Rieti. Nel bullettino di corrisp. archeologica del 1838, di p. 2.

73. Frammenti marmorei spettanti al collegio degli auguri raccolti e comentati.

§. VI. *Numismatica.*

74. Nummi unciales aerei musei borgiani Velitris. Florentiae 1822, in 8.° pag. 22.

75. Estratto di un'opera del Sestini intorno i falsificatori delle medaglie. Nel vol. 4.° delle mem. di ant. e belle arti. Pesaro 1828, di p. 8.

76. Cenni intorno alcune operette numismatiche. Nel giornale arcadico del 1837, di pag. 16. (Si prendono ad esame tre opere diverse. L'estratto della prima fu ristampata nell' Amico della gioventù del 1837, giornale modenese).

§. VII. *Biografia.*

77. Elogio del cav. Paolo Maria Toruzzi da Velletri. Bologna 1818, di pag. 28.

78. Estratto dell'opera intitolata *Derniers momens des plus illustres francais.* Nelle effemer. letterarie di Roma del 1822, di pag. 10.

79. Estratti della classe V relativa alle donne illustri del dizionario biografico del Levati. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822 di p. 12.

80. Di alcune opere biografiche, annotazione. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, di p. 28. (Si fa cenno di oltre a venti opere diverse).

81. Estratto del commentario degli annedoti di monsig. Gaetano Marini, e cenni sulla vita letteraria di lui. Nelle effem. lett. di Roma del 1823, di p. 24.

82. Necrologia dell'arciprete don Domenico Mazzoni. Nel diario di Roma del 1833, di p. 2.

83. Elogio d'Ignazio Maria Raponi. Nel vol. 1.° degli atti della soc. volsca. Roma 1834, di pag. 4.

84. Elogio di monsig. Filippo Buffa. Nel vol. 1.° degli atti della soc. volsca. Roma 1834, di pag. 4.

85. Elogio di Giorgio Zoega. Nel vol. 1.° degli atti della soc. volsca. Roma 1834, di pag. 6.

86. Elogio del cav. Paolo Maria Toruzzi. Nel vol. 1.° degli atti della soc. volsca. Roma 1834, di pag. 4. (Diverso da quello segnato al n. 77).

87. Elogio di monsig. Gaetano Marini. Nel vol. 1.° degli atti della soc. volsca. Roma 1834, di p. 10.

88. Elogio di Giuseppe Antonio Guattani. Nel vol. 1.° degli atti della soc. volsca. Roma 1834 di pag. 4.

89. Elogio di monsig. Onorato Caetani. Nel vol. 2.° del atti della soc. volsca. Velletri 1827, di p. 4.

90. Elogio di Ennio Quirino Visconti. Nel vol. 2.° degli atti della soc. volsca. Velletri 1837, di p. 8.

91. Elogio di Luigi Lanzi. Nel vol. 2.° degli atti della soc. volsca. Velletri 1847, di p. 10. (Ristampato nell'album romano del 1839).

92. Cenni intorno la vita del commendatore Cesare Borgia. Velletri 1837, di pag. 16.

93. Cenni intorno alcune recenti opere biografiche. Nel giornale arcadico del 1837, di pag. 20. (Si prendono ad esame quattordici opere diverse).

94. Estratto delle storie e ritratti di uomini utili, e benefattori dell'umanità. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 20.

95. Cenni intorno alcune recenti opere biografiche. Nel giornale arcadico del 1839, di pag. 22. (Si prendono ad esame 18 opere diverse).

96. Elogio di Stefano Antonio Morcelli. Nel vol. 3.° degli atti della società volsca. Velletri 1839, di p. 10.

97. Elogio del cav. Giambattista Lorenzo d'Agincourt. Nel vol. 3.° degli atti della soc. volsca. Velletri 1839, di pag. 10.

§. VIII. *Poligrafia.*

98. Annotazione sulla divina commedia di Dante di mano del Boccacci. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, di pag. 24.

99. Estratto delle prose varie del Mustoxidi. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, di p. 20.

100. Bibliografia straniera di scienze, lettere e arti. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1822, articoli 3, di pag. 30 in tutto. (La sola parte delle lettere e arti, in cui si fa cenno di 30 opere diverse).

101. Estratto delle opere di Giuseppe Parini, Luigi Lamberti ed Ugo Foscolo. Nelle effemeridi letterarie di Roma del 1823, di pag. 16.

102. De Bartholomaeo card. Pacca inscriptiones temporariae veliternae. Romae 1831, di p. 24, in 4.°

103. Prefazione storica al primo volume degli atti della società letteraria volsca. Nel vol. 1.° degli atti di essa società. Roma 1834, di pag. 26.

104. Estratto delle opere inedite e rare di Vincenzo Monti. Nel giorn. arcadico del 1835, di p. 12.

105. Estratto delle giunte al costume antico e moderno del Ferrario. Nel giornale arcadico del 1837, di pag. 16.

106. De Gregorio XVI inscriptiones temporariae veliternae. Velitris 1839, di p. 4, in 4.°

107. Dedica e catalogo de'soci premesso agli atti della società volsca. Nel vol. 3.° degli atti di essa società volsca. Velletri 1839, di p. 18.

108. Estratto dell'opera del Gazzera, e di quella dell'Alberti intorno i manoscritti inediti di Torquato Tasso. Nel giornale arcadico del 1839.

109. Estratto dei tre volumi degli atti della società volsca veliterna. Si stamperà nel tom. LXXXIII del giornale arcadico del 1840.

§. IX. *Belle Arti.*

110. Lettera al prof. Alberi intorno alcuni suoi giudizi pittorici. Nel vol. 4.° delle memorie di antichità e belle arti. Pesaro 1828, di pag. 8.

111. Dissertazione intorno i subietti che la nostra religione presenta alla pittura. Nel vol. 1.° degli atti della società volsca. Roma 1834, di pag. 28,

112. Estratto della pinacoteca veneta delle belle arti illustrata dal professor Zanotto. Nel giornale arcadico del 1836, di pag. 8. (Vedi il seguente numero 115.)

113. Estratto della real galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio. Nel giornale arcadico del 1837, di pag. 10.

114. Estratto dell' ape italiana delle belle arti. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 20.

115. Secondo estratto della pinacoteca veneta delle belle arti illustrata dal prof. Zanotto. Nel giornale arcadico del 1838, di pag. 14.

116. Estratto della real galleria Pitti pubblicata dal Bardi. Nel giorn. arcad. del 1839, di p. 12.

§. X. *Varietà.*

Articoli minori inseriti in diversi giornali: cioè, nelle *Effemeridi letterarie* del 1822. 1.° Nota sulla pinacoteca bolognese incisa dal Rosaspina. 2.° Cenni sul memorandum di lord Elgin. 3.° Nota sopra alcuni monumenti etruschi scoperti in Perugia.

4.° Notizia di alcuni quadri scoperti in Bologna. 5.° Cenni sull'antica Roma di Grasset. 6.° Cenni sulla galleria de'pittori celebri di Lecarpentier. 7.° Cenni sui monumenti cufici dell'Hallemberg. 8.° Lettera sopra una diss. del Ciampi sui vasi etruschi. 9.° Nota sulle antichità di Roma del Burton. 10.° Cenni sulla biografia universale di Venezia. 11.° Parole intorno l'opera del Iames sulle moderne scuole di pittura. 12.° Nota sul florilegio poetico moderno. 13.° Cenni sul saggio dello Stancovich intorno l'anfiteatro di Pola. 14.° Nota sulla batracomiomachia di Omero tradotta dal Costa. 15.° Nota sulla agapeia del Morcelli edita dal Ferrucci. - Nelle *Effemeridi letter.* del 1823. 16.° Sul trattato del sublime tradotto dal Gori. 17.° Nota sulla illustrazione di un vaso italo greco del Quaranta. 18.° Notizia della scoperta di un alfabeto pe'geroglifici egizi. 19.° Cenni sui fasti universali di Long-Champs. 20.° Notizia di alcune nuove raccolte epigrafiche. 21.° Seconda nota sulla pinacoteca bolognese incisa dal Rosaspina. -Nel *Diario romano* del 1831. 22.° Relazione della venuta del santo padre in Velletri; del 1832. 23.° Relazione del primo ingresso del card. Pacca in Velletri come legato. 24.° Relazione della prima apertura del consiglio provinciale. - Nel *Giornale arcad.* del 1836. 25.° Cenni sulle osservazioni del Cappi intorno un articolo risguardante Ravenna. 26.° Nota sulla distribuzione de'premi fatta in Ravenna nel 1835. 27.° Nota sulla distribuzione de' premi fatta in Ravenna nel 1836. 28.° Cenni sugli epigrammi latini del Salina. 29.° Nota sopra una lettera del Vermiglioli intorno alcuni nuovi monumenti del museo di Perugia. 30.° Notizia di una dissertazione del Minardi intorno un antico busto creduto di Virgilio.

Degli studi e delle cittadine virtù dell'avvocato Raffaello Tognetti bibliotecario del comune di Bologna. Discorso di Angelo Astolfi.

Da Francesco Tognetti filologo e poeta di chiaro nome, ed attuale meritissimo segretario dell' accademia di belle arti in Bologna, venne a luce nell' anno 1798 Raffaele di cui imprendiamo a parlare. Fin da che questi mise piede nelle elementari scuole, diede segni di sì ferace ingegno da agguagliare, anche con poco studio, i progressi de' più solerti. L'amore di maggior lode per altro gli fece nascere desiderio di superare i colleghi: e di quì in lui sorse quella intensissima brama di addottrinarsi, che accoppiata all' altezza della sua mente, giovanissimo ancora il mise in alcuna fama di letterato. Ed in vero di poco avanzava il secondo lustro, che studiando le regole del ben parlare, lesse tali suoi componimenti che tennero inforse, se lo scolare pareggiasse o vincesse in sapere i non vulgari suoi precettori (1).

(1) Tra il dodicesimo ed il tredicesimo anno il Tognetti ideò e condusse a termine un poema latinamente scritto in versi esametri e pentametri intitolato. - *Il vello d'oro.* - Il manoscritto, che dovrebbe anche oggi sussistere fra le altre molte carte da lui lasciate, fu lodatissimo da uomini di molto merito, e fra gli altri da Ugo Foscolo.

Ma non era allo studio del dire che in allora ei voleva applicarsi: agognava di accingersi a quello che rende la mente capace di un forte pensare, tratto da rettitudine di giudizi. Onde essendo entrato come alunno nel collegio Comelli, abbenchè gli statuti del luogo divietassero di accettarlo in sì fresca età, si diede a tutt' uomo alle discipline filosofiche, cercando di tenersi lontano da quelle frivole e vane questioni, le quali, come inestricabili agli stessi maestri, non si proponevano che per accostumare gli studenti ad una pronta e vota loquacità, e non rendevano altro pro che di allassare indarno l'umano intelletto. A siffatti studi il Tognetti volle unir quello delle scienze matematiche, per assuefare la mente alle astratte speculazioni, e dar ordine ai propri concetti. E questo egli diceva essere un assai giovevole divisamento, non essendo a sperare di formarsi altrimenti profondo e ben ordinato ragionatore.

Guidati con gran profitto a fine gli studi filosofici, il Tognetti intese alla giurisprudenza con mostra di sì alto profitto da maravigliarne, non i colleghi soltanto, ma gli stessi professori. Era oggetto di comune stupore l'udirlo rispondere ad alcun sottile quisito fattogli in pubblica scuola. Stabilito il pretto motivo del dubbio, accennava a que' legali precetti, che gli dovevano fare strada alla risoluzione della quistione: e con sì stretto modo di raziocinio traeva a mano a mano a sciorre il nodo della controversia, che gli astanti, entrati per così dire nella mente del dicitore, già eglino stessi ne preconoscevano la conclusione. E questo era il frutto appunto di quegli studi, che gli avevano sì bene affinato l'ingegno da poter all' istante raccorre gli altrui concet-

ti: e sì bene divisate le proprie idee, da farle prontamente aperte ad altri.

E non furono i pregi soltanto dell' ingegno che il resero anche in sì fresca età accetto e carissimo ai professori, ai colleghi, alla città tutta: ma bensì il sapere conformare sostenuti e purgati costumi all' altezza della sua mente. Chè questo bisogna aver fisso nell' animo, cioè pregiarsi le scienze in quanto esse valgono a tenere gli uomini viemeglio lontani dai mancamenti e dagli errori. Imperocchè avendo Iddio ottimo massimo poste nell' umano intelletto le tendenze al conoscimento del vero, ci ha dato altresì il mezzo acconcio di assecondare queste buone disposizioni, e di svilupparle per via della ragione; onde le scienze operano che colui, il quale le professa, col loro sussidio vada chiarendo e sublimando la propria ragione di guisa, da potere ne' moltiplici casi della vita sfuggire, ove il voglia, di essere tratto in inganno. Quindi se l'uomo materiale può qualche volta ottenere perdono a' suoi traviamenti, avvisando che siavi caduto per non esser giunto subito a conoscere quell' azione come rea o colpevole, ciò non si conseguirà mai da chi si reputa addottrinato; perchè se disvia dal retto sentiero, prova o di non essere per verità fornito di quella sapienza, di cui si studia di apparire arredato, o di avere l'animo sì rotto alle malvagità, da lasciare che le cattive inclinazioni la vincano sulla ragione. In oltre l'uomo sapiente è quegli che inteso alle gravi discipline s'accigne a divenirlo, essendo dal popolo riguardati come dalla divina provvidenza costituiti al governo della repubblica, o destinati a sovvenirlo ove occorra di provvidi consigli, deggiono cercare che le

loro azioni siano sì virtuose e specchiate da potere ottenere per parte de' propri concittadini quella osservanza e volontaria obbedienza, senza cui l'ordine sociale ben presto rimane scomposto e distrutto. Queste cose stavano fermamente impresse fino dalla prima giovinezza nell' animo del Tognetti: onde si vedeva in ogni suo fatto quel tenore di modi, e quella maturità di pensieri, che anche al primo incontro l'uomo dotto e considerato distinguono dal vulgare.

Espediti gli studi di giurisprudenza civile e canonica, venne il Tognetti approvato dottore in amendue le leggi, e lodato grandemente da que' professori che avevano scrutinato del suo sapere. E qui non si ristette dal durare nella cultura dell' ingegno, anzi più intensamente proseguì a dar opera alle scienze ed alle lettere. Chè questo è purtroppo errore, in cui molti incorrono, d'abbandonare cioè gli studi, quando è giunto il momento d'internarvisi col maggior ardore e profitto! Non basta procurarsi condizione e grado di dottore per essere uomo davvero sapiente. Sa ognuno che nel giro di pochi anni un maestro, sebbene dotto e sottile, non può far aperte a' suoi scolari che le principali teoriche di quella scienza alla quale eglino intendono. Con siffatte idee generali lo studiante è posto in istato di continuare da se gl' impresi studi: ma soltanto col tempo, e colla sofferenza meglio penetrando gli uditi insegnamenti, può mettersi in grado di risolvere le proposte di coloro che lo ricercheranno del suo consiglio. Oltrechè nelle scuole non è dato di erudire a sufficienza la mente di quanto può occorrere al corredo della scienza, di che si fa professione, ed il cui difetto attraversa la via a riuscire uomo di celebrata estima-

zione. Non è al certo di assoluto uopo al teologo, al filosofo, al leggista, al medico, al matematico, l'aver piena contezza de' principali poeti ed oratori greci e romani, il conoscere distesamente le antiche e le moderne istorie, la geografia, la cronologia: ma assai disconverrebbe ad uno scienziato di alcuna fama l'ignorare le principali opere e le azioni di que' più chiari uomini che illustrarono la Grecia ed il Lazio, e degli altri cospicui personaggi che vissero a tempi a noi più vicini.

E se anche tutto questo da alcuni si potesse avere per soverchio, vi rimarrebbe pur non ostante uno studio arduo, intenso, da unire e rinnestare alla scienza di cui si fa esercizio, e senza del quale la scienza stessa rimarrebbe siccome inutile e di niun pro. Tal è lo studio di far manifesti agli altri con ischiettezza e correzione i nostri pensamenti ed i nostri giudizi. Chi potrà salire la cattedra, il pergamo, i rostri, senza uso di pulito discorso e non ritrarne dileggio anzichè lode? Con quale riverenza vengono lette le sentenze di que' giudici, e le consultazioni di que' dottori, che confusamente e senza giustezza di vocaboli vanno essi dettando? Nè vi è a ricorrere ed appellare, per rendersi castigato scrittore, al così detto *buon-senso* dell' uomo ed alla naturale sua filosofia. Colla scienza la mente si nudrisce di ottimi principii, onde procedere alla formazione di retti giudizi: nel che ha parte la svegliatezza del nativo ingegno. Ma l'uso e la maestria di acconciamente ed ordinatamente parlare, e di bene sporre per iscrittura i propri concetti, non si ottiene che con istudi adatti a ben ponderare il valore delle parole per accomodarle alla precisa manifesta-

zione delle idee, affinchè l'ascoltante ed il leggitore possa subito far suoi i pensieri del dicitore. Quale rifiuta queste maniere di studi debbe seco stesso considerare, che il suo sapere non ha via per uscire della sua mente: perchè se con iscorretto ed aviluppato discorso vuol porgere ad altri le sue idee, non troverà a cui soffra l'animo di ascoltarlo.

Così il Tognetti congiunse lo studio della giurisprudenza a quello della eloquenza, attinta a grande secchio sui classici scrittori della italiana e latina favella. E questo amore, spezialmente verso i padri della nostra lingua, egli curò d'instillarlo ne' giovani petti de' suoi compagni ed amici. Additava loro con quanta semplicità di stile gli scrittori del buon secolo sponessero i loro concetti, facendo toccar con mano come quella mondezza di parole rispondesse compiutamente alle idee, che avevano divisato di manifestare. E di qui prendeva motivo a dimostrare, che se il nome di que' maestri dura anche al presente riverito, quasi pel solo merito della tersa locuzione che adoperarono, quale celebrità sarebbero per cogliere oggidì coloro che con pulito ed elegante dettato si facessero a trattare materie gravi e di gran momento? Nè cessava, come di cosa che da vicino lo riguardasse, di lamentare la barbarie e la scorrezione che sopra ogni altro si riscontra nelle scritture de' legisti; il qual fatto senza mistero addimostra, che adesso non professano per lo più la scienza delle leggi che ingegni spogliati e privi di buoni studi.

Datosi pertanto il Tognetti all'avvocare, pubblicò a difesa de' diritti di alcuni suoi clientoli tali scritture, in cui si vide quanto fosse non materiale, ma

sottile intenditore della civile giurisprudenza; con quant' ordine ei sapesse disporre gli argomenti che poneva a prova del subietto; ed in fine con quanta grazia e leggiadria di discorso gli fosse facile di aprire ad altri i propri pensieri. Ma questo esercizio ben presto gli venne a fastidio, come disadatto ad un uomo di ranta lealtà, e di sì rara candidezza d'animo. Perocchè al presente avviene spesso, che il patrono non è già quel grave giuresconsulto, il quale ne' casi dubbi, avendo ben chiariti i fatti da cui trae origine la civile controversia, mostra al giudice savio quali leggi si abbiano ad appropriare per risolvere la questione; ed in caso di ambiguità, come debbano essere chiosate e disnebbiate. Adesso questo sincero modo di guidare il giudice a far ragione ai contendenti, secondo il voto e la mente del legislatore, poco è avuto in pregio: invece si cerca il patrocinio di certi legali, che colle astuzie delle pratiche forensi sanno colorire il vero, ed operare che la menzogna abbia il trionfo sulla ragione. Però, indispettito e cruccioso di vedere pigliarsi dai tristi i favori della fortuna, si astenne da ogni frequenza del foro: limitandosi a soccorrere de' suoi consigli qualche amico, che per manco d'averi non sapesse a cui rivolgersi per difendersi dalle avanie del ricco prepotente.

E perchè i diligenti e gli assidui studi che aveva portati sul testo delle leggi romane, sulle chiose, e sui comenti fatti intorno alle medesime, non gli tornassero pressochè inutili, avvisò di trarne giovamento, rivolgendo la mente al diritto naturale accomodato agl'interessi delle nazioni: il che generalmente appellasi *diritto delle genti*. Colla scorta di ripetute meditazioni imprese ad indagare la precisa ori-

gine di questa scienza, ed ove si avessero con sicurtà a posare i suoi veri principii. Anche le materie ideologiche furono oggetto pel Tognetti di gravi e lunghe considerazioni. E come già potevano non esserlo? Un uomo qualunque assorto in profondi pensamenti, o sopra le leggi di natura, o sopra quelle regole che la ragione addita per condurre la civile famiglia al suo ben essere, non può a meno o presto o tardi di racchiudersi in sè stesso, per farsi a cercare in che poi consista l'elevatezza dell'umana condizione sopra tutte le altre cose prodotte: o, a meglio dire, la sublimità di quell'opera, in cui il creatore ha voluto presentare al mortale un' idea della immensa sua sapienza, La fisica organizzazione dell'uomo certamente dà mostra dell'onnipotenza del supremo facitore; ma ciò che rende il mortale vieppiù attonito si è il ravvisare, come si risveglino nell'animo i pensieri, donde poi ne scaturiscono gli umani giudizi. Lo studio pertanto che intende a dimostrare a qual modo s' ingenerano le idee: come anche allontanati i corpi esterni esse rimangono in noi, o si rinnovino (il chè costituisce le reminiscenze): come si associno le reminiscenze, in che consista l'attenzione, la percezione; finalmente il bisogno di unire alle idee segni precisi (che sono poi i vocaboli) per poterle così associate richiamare alla mente di chi le ascolta, questo forma la scienza ideologica. Sulle parti principali della ideologia il Tognetti portò le sue meditazioni, dilettandosi a far chiara dimostrazione di quanto tiensi di più astruso in questo difficile argomento. Sopra tutto egli scrisse limpidissimi annotamenti su quel brano della scienza, che spiana la via all'intelletto umano per addottrinarsi, vale a dire *dell'*

analisi e della sintesi. Gran piato si è menato nelle scuole su questi metodi d'insegnamento: ma il garrire n' è tornato del tutto vano, perchè in vece di contendere vanamente se l'analisi o la sintesi valga a comporre o scomporre le idee, tornava a meglio, per istringerne alcun che, il far conoscere in che stesse per vero questa scomposizione e questa composizione. Onde n'è conseguito, che in vece di far progredire la scienza, si sono rinfrescati antichi errori con danno grave degli studenti. Il Tognetti era già per accingersi a quella lodevolissima impresa, quando alcuni filologi ed ideologi celebratissimi presero a dimostrare con bella franchezza la fallacia di tali insegnamenti, facendo toccar con mano come questi due metodi si fossero manifestamente confusi: attalchè, traendo da un abbaglio in un altro, si conchiudeva coll' appellare analisi ciò appunto che dovevasi a buona ragione chiamare la vera sintesi.

E siccome il Tognetti, allorchè intese allo studio di alcun ramo di scienza, volle non solo entrare nell'intimo della materia, ma ravvisarne ancora le prime fonti, i progressi ed i vari decadimenti, così dopo di avere per alcuni anni meditato sugli arcani della filosofia, si credette in tale lume di sapere da poter tentare cosa fin quì non per anche del tutto riuscita (1). Ciò era la storia della filosofia dalla origi-

---

(1) Non pochi impresero a tessere la storia della filosofia; ma alcuni circoscrissero il loro lavoro in parlando de'filosofi antichi, altri de'moderni soltanto. Stanleio, Brukero, il p. Buonafede, Triffon, Tiedemann ec., si limitarono a trattare della filosofia antica. Tennemann ha pure pubblicato una storia della filosofia antica coll'aggiunta di un manuale, che ne forma come il

ne sua fino a' dì nostri. Il lavoro sopraggrande era stato dall'autore immaginato e diviso in sei parti, le quali si rendevano per così dire come i supremi capi dell'opera. Nel primo il Tognetti si faceva a discorrere quanto raccogliesi dalle più remote tradizioni su' filosofi di gran tempo addietro, parlando di que'

---

sunto. Di questo manuale anche di recente si è ripetuta una impressione, che gira, si può dire, per le mani di tutti: per cui ci sembra inutile il farne più esteso ricordo.

Amadeo Buhle, professore di Gottinga, imprese anch'egli a scrivere la storia della filosofia. Questi peraltro ebbe principal mira di parlare della filosofia moderna sino a Kant. Difatti ne' tre primi volumi della sua pregiata opera discorre così rapidamente la storia antica della filosofia, che si può dire avere ad essa quasi solo accennato per far capo alla storia della filosofia moderna. Nè pure poi si può dire che Buhle abbia interamente trattato della filosofia moderna. Imperocchè l'autore in ispecial modo si raggira su quella parte della filosofia moderna, che comunemente appellasi *razionale*, cioè logica, metafisica, etica, ed alcunchè ancora della economia politica, intralasciando quasi affatto di parlare delle scienze fisiche, che fanno parte importantissima della filosofia. Buhle si estende assai sulla metafisica trascendentale di Kant: ma ciò non gli doveva impedire di parlare ancora e dar contezza delle opere di altri filosofi del secolo decimo ottavo, certamente degni di onorata menzione.

Si potrebbe far rimprovero ancora a Buhle di avere troppo prediletti i filosofi di alcune nazioni, e quasi preteriti quelli di altre. Ed in vero dopo di avere mostrato ogni maggior favore pei filosofi tedeschi, francesi e specialmente inglesi, non s'intrattiene sugli italiani, come se questa nazione non ne avesse dato alcuno, i cui scritti meritassero commendazione. Questa omissione, oltre che scema il pregio della sua opera e la rende incompiuta, dà poi anche mostra di soverchia predilezione per alcune nazioni, e di aperto spregio per altre.

La gloria di esibire al mondo letterario una storia intera della filosofia pare riservata al signor De Gerando: ma questo trionfo gli sarà assegnato, allorchè avrà dato per compito tale suo grande lavoro.

maestri che fiorirono in Asia, indi dalle scuole fenicie ed egiziane fino a Socrate. Nel secondo con indicibile fatica trapassava i moltiplici sistemi, che precedettero la filosofia scolastica, annotando le bizzarrie e le stranezze di molti di que'caposcuole. Il terzo comprendeva il periodo della filosofia scolastica, e diceva quale dominio avesse sugli umani ingegni. Il quarto gli sforzi costanti, ma inutili, di Erasmo, Cardano, Campanella per diradicare gli errori delle antiche scuole. Il quinto la perseveranza dimostrata ed i vantaggi conseguìti da Bacone, da Cartesio, da Leibnizio, affine di ripurgare la ragione umana dai guasti inferitile da una fallace filosofia. Nell'ultima finalmente le vicende della filosofia nel secolo decimottavo e nel corrente; il che apriva un campo assai spazioso a parlare dei progressi di questa scienza negli ultimi andati tempi, e spezialmente di quanto si era scritto in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, sì a rispetto della così detta analisi delle idee e della ideologia, e sì pure su quella parte della scienza che riguarda le proprietà materiali de'corpi, cioè sulla fisica.

Le molte cognizioni attinte a quest'uopo ci davano fede che l'opera sarebbe riuscita degna dell'ingegno e del sapere del suo autore. Il quale, per recare a buon fine questa sua fatica, certamente nón si tenne d' imprendere lunghi studi ed anche molesti. Imperocchè a ben penetrare nella mente degli autori, di cui voleva dare aconcio giudizio, gli fu bisogno, oltre la lingua latina e greca, nelle quali erasi fatto maestro da giovinetto, apprendere la favella inglese, francese, tedesca, spagnuola, portoghese ec., sdegnando in materia cotanto sottile di aver ricorso ai volgarizzamenti datici da traduttori d'ordinario più adatti a vol-

tare grossamente le parole, che a mantenerne le significanze. E quì il Tognetti lamentava l'insania del sopravvenuto costume di non volersi oggi dai dotti usare altra lingua che la propria, invece di attenersi alla pratica de'secoli trascorsi, ne'quali non parlavasi nelle materie alte e scientifiche che il linguaggio del Lazio; a ciò trascelto, e per un amichevole accordo tra gli scienziati di tutte le nazioni, e per un quasi culto a que'primi maestri che istruirono il mondo civile.

E Dio non voglia che l'abbandono di questa utile, o a meglio dire, di questa frugale costumanza di scrivere in un sol linguaggio, come proprio di tutti gli addottrinati, non noccia vieppiù al buon profitto delle scienze sublimi! Perchè gli uomini di questo secolo dando segno di temere il peso di una profonda ed assidua applicazione d'animo, e di compiacersi invece di studi ameni, quanto più avranno ad ispender tempo e fatiche in apprendere variati idiomi (il quale studio non arricchisce l'intelletto di nuove idee, ma soltanto dà mezzo ad esprimerle con altre parole) tanto meno intenderanno a quelle scienze, il cui avanzamento potrebbe giovare il ben essere della umana famiglia (1). Il Tognetti seppe unire gli studi severi

---

(1) Non è a celarsi che molti tengono contrario parere: anzi avvisano più presto diffondersi le scientifiche cognizioni, se l'autore le divulghi nel materno idioma. Giuseppe Grassi, nome non mai bastevolmente lodato, vuole che l'uso della lingua propria negli scritti giovi sommamente all'incremento delle scienze. (*Così nell'elogio storico di Giuseppe Angelo Saluzzo conte di Menusiglio, ediz. Marietti pag.* 15.) Questa opinione, d'altronde rispettabilissima, potrebbe meritare per altro alcuna osservazione. Non è a dubitarsi che queglino, i quali hanno a giudicare del vero progresso di una scienza, e della utilità di alcun principio

a' meno importanti ; ma a pochi uomini fu conceduto un sì alto intelletto , ed una ferma e tenace memoria pari alla sua. Nè questo avrebbe bastato a far tesoro di tante cognizioni, ed a possedere preste

---

scientifico, non siano gli scienziati medesimi. Pubblicata una nuova teoria, eglino ne conoscono più facilmente d'ogni altro la giustezza o la fallacia: e se il principio è di gran vantaggio all' umana famiglia, colla loro autorità presto inducono il popolo ad accettarlo : o se falso e nocevole, a ributtarlo. Tanto adunque , perchè un principio più prontamente si propaghi se utile, o sia combattuto se dannoso, è bisogno che il più speditamente che si possa lo si renda noto a coloro che professano quella scienza, a cui quel tal principio appartiene! Ciò posto, riman chiaro che con più speditezza si farà manifesta un' opera ai dotti di tutte le nazioni civili, se sarà scritta in un idioma generalmente conosciuto dai sapienti. Ora ove sono questi uomini professanti le alte discipline, che sappiano la lingua inglese, la francese, la spagnuola, l'italiana, l'alemanna, la russa ? Si potrebbe con verità asserire che neppure tre centesime parti degli scienziati hanno per famigliari sì fatte lingue , come quasi niuno avvi che non abbia dimestica e spedita la lingua latina. Dal che ne deriva, che non potranno mai i dotti avere contezza di opere scritte in un linguaggio a loro ignoto; e se vorranno in alcun modo venirne in cognizione , occorrerà che ne attendano le versioni , sempre lette a malincuore per timore che i pensieri dell'autore non siano guasti o malamente riportati. Laonde parrebbe che se ne avesse a conchiudere ; che lo scriversi nelle materie scientifiche col linguaggio proprio degli autori vieppiù ritardi il procedimento delle scienze, anzichè giovi la loro dilatazione; laddove l'adoperare la lingua latina, come si costumò ne'secoli trascorsi, debba ragionevolmente e con più celerità propagare le scienze, e quindi favoreggiare il loro incremento. A queste nostre parole alcuno potrebbe aggiugnere, che la lingua del Lazio, dopo gli ultimi progressi delle scienze, e spezialmente della *fisica* e della *chimica*, manca degli acconci vocaboli per esprimere nuove idee: onde il linguaggio latino per la sua antichità più non soddisferebbe all'uopo. Al che primieramente si risponde , che neppure la lingua italiana, la francese, la inglese, la tedesca ec., sono nate ieri l' altro : e nondimeno, quantunque anteriori di

e spedite sì varie lingue, se non avesse da'primi momenti in cui entrò nel collegio, fino agli ultimi del viver suo, dato ad uno studio non interrotto ben due parti del giorno. Al che non potendo durare la naturale vigoria, n'avvenne che incontrò fino da molti anni addietro quella malsanìa di corpo, che, rendutasi poscia disperata, ne lo trasse nell'aprile dello scorso anno 1832 miseramente al sepolcro.

I più teneri fra' suoi amici gli andavano ricordando la poco costante sanità, e l'abito gracile della persona, dicendogli che non avrebbe potuto sostenere gran tempo i disagi di sì lunghe veglie e continuate. A far cessare queste pietose e benevoli ammonizioni era solito rispondere, aver mezzo di temperare l'intensione

---

qualche secolo allo sviluppo dei nuovi principii, si credono appropriate con buon pro alla manifestazione di queste nuove teoriche, serbandosi per tutti gli idiomi il pretto nome tecnico, che ha assegnato l'autore a quella nuova scienza od arte che si è accinto a propagare: il che, a nostro avviso, si potrebbe fare anche usando il linguaggio latino. Chè se per altro l' esperienza assolutamente mostrasse, che la lingua latina non è più al caso per ben chiarire le nuove idee, che scaturiscono da moderni principii di alcune scienze ed arti, in allora i dotti potrebbero accordarsi fra loro sull'uso di una lingua propria, e più facile e pedestre delle altre, e quindi necessariamente più generale, come p. e. la *francese*, ed in questa esprimere i loro pensieri. Messo in pratica un tale divisamento, farebbe parte della educazione de' giovani, dati alle scienze ed alle arti, lo studio di questa tal lingua prescelta, senza bisogno di perder lunghi anni al solo oggetto di apprendere vari idiomi per arrivare a ben comprendere gli autori delle regioni più civili d'Europa. L'assioma é antico, ma non per questo men vero: *Ars longa, vita brevis.* Chi vuol farsi maestro nella scienza che professa, conviene che usi parsimonia di tempo, per darne la maggior parte che può alla scienza medesima: altrimenti non escirà mai dalla mezzanità.

de'suoi studi senza punto intralasciarli. Ciò stava nel revocare l'attenzione da quelle profonde meditazioni per dilettare alcun poco lo spirito colle dolcezze del verso. Ed oh il mal destino non avesse operato, che tanti suoi poetici componimenti fossero andati dispersi! Chè da questa, più che da altra cosa, ora apparirebbono i soavi affetti, da cui era mosso quell'animo tenero ed appassionato!

A pochi fu conceduto il trattare subietti di religioso argomento con modi cotanto sublimi e sì acconci a farne il culto più fermo e più venerando. Anche le materie consuete e spesso ripetute egli sapeva rivestire di nuove forme, e renderle grate agli uditori. Non v'ha poeta che non voglia cantare i suoi amori, descrivere il sembiante della sua donna, come vago ed angelico, e celebrarne l'intelletto vivo e portentoso: poi figurare il luogo ove da prima la vide, il primo scontro degli occhi, il celeste suono della voce, finalmente la piena contentezza e l'interminabil gioia in ascoltare, dopo i timori e le angoscie di poter perdere quell' inestimabil tesoro, le prime parole d' amore. Certo che a pochi basterebbe sofferenza di porgere orecchio a queste invecchiate cantilene: ma se avessi dato ascolto agli amorosi lamenti del Tognetti, ti saresti inteso tale concitamento di affetti, da rimanerne, se non eri più che rustico, grandemente commosso. E alla memoria di tutti, quando il fiore della città convenne ad una di quelle ragunate del *Casino* ove i più culti nostri ingegni e per lettere chiari, quasi facendo in fra loro prova di sapere, erano soliti tenere le loro poetiche esercitazioni, nobili ed elevati furono gli argomenti discorsi; pure volendo il Tognetti leggervi una sua ode di recente composta in lode di

donna per esso lui amata, talmente ne scosse il gentile uditorio, che ogni astante mostrava di rimaner tocco, e soprammodo maravigliato, come quel trito subietto potesse essere presentato in sì nuove e leggiadre forme.

E da che il proposito ci ha guidati a parlare delle accademie poetiche, le quali non ha guari si tenevano una o due volte per ciascun anno nel nostro casino, e che da alcun tempo non si sono mai più ripetute, ci sentiamo mossi ad augurare di vedere ripreso un sì utile e pregiato ricreamento. Si crede dai più oggi giorno che l'applicarsi al poetare sia, non sappiamo se dire una bambineria, o piuttosto un delirio: per cui un rimatore da' suoi versi non tragge che riso ed un sogghigno di sprezzo. Conveniamo noi pure che un mondo di sonettanti, al dire di un celebre scrittore vivente, sarebbe cosa di certo assai goffa e milensa: ma le muse non isdegnano gli alti studi, anzi si appaiano assai cortesemente col filosofo, col legista, col medico, col matematico e con ogni altra maniera di professori di gravi discipline. E se incresce che giovani, i quali per gli agi della vita potrebbero, colla calma che le scienze addimandano, rivolgere l'animo a cose di gran vantaggio al genere umano, non intendano che a raccogliere fiori poetici, e per lo più anche vizzi ed appassiti: aggiugneremo noi che duole anche più lo scorgerne una turba incomparabilmente maggiore far unica sua delizia degli spassi e delle mode, e folleggiare e menar perpetuo romore per finissime cantanti e per danzatrici. Daltronde i poetini hanno questo pro sopra gli sfaccendati, che i primi almeno applicano l'ingegno (e lasceremo da banda che gli uomini occupati negli studi sono per lo più co-

stumati e dabbene, come l'esperienza ci fa aperto) al laudabile fine di onorare la patria loro: e se fra mille un solo viene salutato cantore, questi basta a renderle grande onoranza. Laddove gli accidiosi e gl'infingardi (essendo proprio de'neghittosi il darsi in braccio ad ogni vizio) ad altro non valgono che a spargere fra 'l popolo pessimi esempli, ed a vituperare la loro terra. Però egli è a confidare, che gl'illustri accademici *felsinei* torneranno, quando che sia, ai letterati loro esercizi, affinchè Bologna non dia mostra di scadere da quegli studi, i quali cotanto servono ad ingentilire gli animi dei cittadini.

Era adunque, come abbiamo di sopra avvertito, il Tognetti tutto inteso a tessere l'istoria compiuta dell' origine e de' progressi della filosofia, quando nell' agosto dell' anno 1832 il municipio di questa città lo chiamò all' ufficio di suo bibliotecario comunale. Il paese si compiacque e s'allegrò di questa scelta, perchè l'appellarlo ad un tale incarico era un dargli conferma, quantunque in sì fresca età, della molta estimazione che di lui avevasi, ed in pari tempo un imporgli debito a non distorsi da' suoi prediletti studi. Conoscente del favore, più fece che non gli si chiedeva. L'edificio novellamente murato a miglior collocamento di moltitudine di volumi, di cui è ricca la nostra biblioteca, era cosa che dimandava al recente bibliotecario un non lieve travaglio per rassettare diligentemente tanta copia di libri (1).

---

(1) Si stava, al momento in cui fu steso questo discorso, costruendo per riporvi la biblioteca comunale l'edificio in oggi assegnato alle scuole elementari pe' figliuoli de' meno agiati cittadini, volgarmente dette *le scuole pie*.

Accintosi al lavoro, seguì ordine diverso da quello che sono soliti adoperare i bibliografi. Egli aveva dato una più conforme ed appropriata disposizione allo scibile umano: per cui ne conseguitava anche un più appropriato compartimento alle tanto variate materie che lo compongono. E così bene aveva divisata l'opera, e ridottala a precise regole, che alcuni suoi amici il sollecitavano, acciò, scrittone un trattato, lo divulgasse. Questa speranza ancora, per l'acerba sua morte, rimase sterile: chè sì acerbo fu seco il destino, da non consentirgli che di cogliere brevissimi frutti da tante durate fatiche.

Ma se anche fra' molti scritti del Tognetti non si avesse a raccattare cosa, per l' improvviso evento della sua morte, non a sufficienza maturata: tuttavolta avendolo elevato i suoi studi a molta fama, e condottolo alla più intera bontà d'animo, ciò basterebbe perchè quella immortalità, che non avrebbe conseguita mercè delle opere da lui divisate, gli venisse almeno in alcun modo procacciata dalla squisitezza de' suoi consigli, e dal grido delle eminenti sue virtù. Lo scrittore del suo elogio, col palesare le particolarità della sua vita, darà il modello del probo cittadino, e mostrerà quale sia la condotta da serbarsi dall' uomo veramente ammaestrato.

Era religioso, e la sua pietà d'assai ammirata, perchè non tramischiata ad astuzie ed a simulazioni. Era severo adempitore delle leggi, e cercava di far conoscere cogli atti e colle parole, che ove non ha suggezione ai regolamenti della repubblica, e riverenza ai magistrati, è vano qualunque sforzo per guidare il popolo a quella vera civiltà, che forma il ben essere delle nazioni. Le civiltà di un popolo non già

si argomenta, secondochè non pochi malamente credano, dalla maggiore o minore frequenza ai teatri, dalle suntuosità delle abitazioni, dagli sfoggi delle vesti e da altre innumerevoli mollezze, di che il dilicato gusto d'oltremonte è inventore; ma bensì dal abborrimento ai delitti, i quali appunto non sono che altrettante inobbedienze alle leggi. E se vi avesse un popolo, che anche interamente vivendo alla guisa di agricoltori, o di pastori, non si mostrasse mai avverso alle ordinazioni del pubblico reggimento, esso certamente sarebbe in realtà più civile di quel qualunque altro, che mena suoi giorni tra le morbidezze delle capitali. Però il Tognetti non cessava di spargere queste buone massime, affine di promuovere la costumatezza fra i cittadini, fonte d'ogni durabile felicità.

Con eguale inclinazione all' altrui giovamento egli adoperava in quello spazio di tempo, in cui applicavasi all'avvocare. Del tutto avverso ad ogni malizia e ad ogni artificio, rispondeva con animo schietto e leale ai quesiti propostigli da' clientoli. E se avveniva che, ben ponderate le loro ragioni, gli sembrassero mal ferme, dolcemente li pregava a cessare dai forensi litigi, od almeno a tenerne consiglio con autorevoli legisti, affinchè il successo di un sinistro giudizio non avesse a nuocere soprammodo alle loro fortune. Nè mai invilì il proprio ministero per guadagnerie, ora rastrellando clientele, ora sollecitando a patti di *quotalite*, ora con arti turpi o modi cortigianeschi tentando di conseguire i suffragi favorevoli de' giudicanti. Non fu mai nè ruvido nè malcreato o co' suoi colleghi o cogli avversari; e se qualche volta riprese e biasimò con risolute parole

i nefandi trovamenti d'usurpare gli altrui averi, nol fece per ismania di svillaneggiare certamente i contraddittori, ma perchè il debito suo a tanto il chiamava.

Ammiratore poi degli uomini di gran merito e di estesa dottrina, cercava il Tognetti con ogni argomento possibile che la loro fama salisse a maggior pregio: ma tenevasi lontano in lodarli dall' adoperare parole più di traditrice adulazione, che di sincero encomio. Difatti ov' è scrittore che valga tanto da credersi degno degli epiteti di *sommo*, *d'imcomparabile*, *di divino*? Se questi aggiunti appena convennero ad un Tullio, ad un Virgilio, ad un Tacito, non si dovrebbono per vero appropriare a cose che serbano mezzanità, senza tema di comparire abietti piacentieri, e di offendere l'altrui verecondia. Chi ama veder fiorire gl' intelletti, nè dee soverchiamente lodarli, perchè non montino in rigoglio di loro medesimi ed a guisa di piante parasite non s'allarghino in frondi senza dar frutto: nè dee, con acute parole deprimendoli, farli del tutto intristire. Laonde sarà mestieri imitare il Tognetti, il quale, anche in quello scorcio di vita ch' ebbe, operò quanto potè per conseguire che i giovani dati alle scienze ed alle lettere si ornassero di soavi costumi e di elevate e sane dottrine: sicchè venendo essi nel ammirazione del popolo, si stendesse, mercè di buoni esempli, quella verace civiltà, la quale diffusa e radicata può sola render prospere e beate le nazioni.

Bologna 24 novembre 1833.

Versione di epigrammi tratti dall'antologia greca.

I.

DIO PANE AL VIANDANTE.

Vieni brev'ora
A far dimora
Sotto quest'albero,
O peregrin:

Sentirai, come
Le verdi chiome
Scuotendo il vento
Metta concento
L'aerio pin.

Qui volge schietto
Un ruscelletto
Con piede trepido
Fra l'erbe e i fior:

La mia siringa
Dolce lusinga
Il vïandante
Che poco stante
Cade in sopor.

II.

ROMA.

Non se l'oceano rompere
Voglia dell'onde il freno,
Non se assetati i barbari
Disseccheranno il Reno,
Roma il fior di sue glorie perderà.

Solo il pensier che Cesare
Veglia al romano impero
Faralla come rovere
Che estolle il capo altero,
Mentre che in cura del suo Giove sta.

Dintorno a lei con fremito
Grand'ira il vento accoglie:
Ma intanto giù non cadono
Salvo che poche foglie,
Quelle cui vità più l'umor non dà.

III.

PLATONE.

Febo produsse ed Esculapio e Plato;
Quegli perchè con sua medica mano
Al corpo infermo provvedesse; e questi
A l'animo non sano.

IV.

PRIAPO AL NAVIGANTE.

Ecco la placida
Stagion del mare
E il tempo facile
Da veleggiare.

Venne la rondine,
E i venticelli
Le chiome scuotono
Degli arboscelli.

L'erbette tornano
Co' fior ne' prati,
E i venti torbidi
Già son cessati:

Cessato il murmure
Dell'oceàno,
L'ondoso pelago
Diventa un piano.

Togli dal margine,
Nocchiero, il legno:
Sciogli de' canapi
Ogni ritegno.

Le vele turgide
Tutte vedrai
Quante su gli alberi
Ne spiegherai.

In Dio confidati:
Io te n'esorto,
Io che son l'auspice
Di questo porto.

Quando amorevole
Io t'abbia in cura,
La sorte, credilo,
Avrai sicura.

V.

MEDICO.

Quando Aristèo gran medico
All'erebo discese,
Atterrito dell'ombre intra la folta
Pluto gridar s'intese:
Vieni a dar vita a'morti un'altra volta?

VI.

ARISTOFANE.

Cercando ivan le Grazie
Un tempio immoto contra il tempo avaro,
D'Aristofane il petto elle trovaro.

VII.

STATUA DI VALOROSO GIOVINETTO.

Ve'colui che andò tant'alto
Nell'olimpica tenzon,

Della lotta in ogni assalto
Ammirabile garzon!

Bello è pur congiunte insieme
Al suo fiore di beltà
Rimirar le posse estreme
Di solerte agilità.

La corona, onde ebbe adorna
Già la fronte vincitor,
Della patria in laude torna
E de'chiari genitor.

VIII.

CONTRO UN RETORE.

Maraviglioso retore
E'Bito veramente!
A lui non manca niente,
Salvo due cose sole,
Il senso e le parole.

IX.

QUADRO DI UN CATTIVO RETORE.

Sei l'immago di Flacco o Flacco stesso?
Tace muta l'immago. Ei dunque è desso.

X.

CONTRO UN CAPPADOCE.

Aspe mortifero
Punse un cappadoce;
Ma del ferito
Subito il sangue
Diè morte all'angue.

XI.

FILOSOFI BARBATI.

Se il saver sta nella barba,
Gran ventura del caprone,
Cui l'onor del mento aggiunge
La dottrina di Platone.

XII.

GRAN NASO.

Ecco già viene il naso; e non è lunge,
Siccome io penso, Ermogene da noi:
Rimanti dunque qua, se non ti punge
Cura, o Menippo, e se veder lo vuoi:
Naso da bocca, a dire assai, disgiunge
Un cinque stadii: i'dico il ver; ma puoi
Tu stesso andando suso alla collina
Ermogene scoprir che s'avvicina.

XIII.

IMBELLE MILLANTATORE.

Sul tumulo d'Aiace un dì si pose
Un picciol frigio, e contra il gran campione
Ardìa vibrar parole velenose,

Ripetendo d'Omero la canzone
Là ove dice: che all' ettoree posse
La potenza d'Aiace invan s'oppone.

Un fremito gagliardo allor si mosse
Dall'imo del sepolcro: onde sospinto
Quegli fuggissi come vento fosse,
Nè vivo valse a sostener l'estinto.

XIV.

CATTIVO PITTORE.

Del tuo Deucalïon, del tuo Fetonte
Cerchi qual sia il valore,
Menestrato pittore?
Ciascuno ha il prezzo suo: richiede l'onda
La prima immage, e fuoco la seconda.

XV.

NIDO DI RONDINI NELLA STATUA DI MEDEA.

Questa è Medea: mal tu commetti ad ella
Il nido, o rondinella.
Uccise i figli sui,
E salverà gli altrui?

XVI.

FONTE E VIANDANTE.

F. Prendi, ma tacito, l'acqua. V. Perchè?
F. Or più non prenderla. V. Ragion qual n'è?
F. Son dolci a'taciti: e il tuo parlare
Volse di dolci l'onde in amare.

XVII.

SEPOLCRO D'UNO SCHIAVO.

Vissi servo: ma or fra' mani
Non v'ha cosa in ch'io mi vegga
Superar da're persiani.

XVIII.

SEMPLICE ISCRIZION SEPOLCRALE.

Son breve, e l'urna è breve,
E breve io canterò.
Progenie d'Aristeo
Io Teride cretense
Chiuso in quest'arca sto.

XIX.

L'INVIDIA.

Livor di tutti-vizi il peggiore,
Questo hai di buono-che agl'invidiosi
Vai lacerando-la vista e il cuore.

XX.

GRAZIA PRESTA.

Più graziosa
La grazia avrai
Se la vedrai
Correre a te.

Appena grazia
Dir si conviene
Quella che viene
Con zoppo piè.

XXI.

SOVERCHIO AMOR D'ARRICCHIRE.

Sei fatto ricco:
Qual ben n'avrai?
Forse che al tumulo
Le tue ricchezze
Condur potrai?

Crescere il censo
Del doppio ancora
Qual pro? se crescere
Non puoi la vita
Nè men d'un'ora.

XXII.

AMICIZIA.

Se all'amico di nome
Contento star ti piace,
Trovarlo è lieve affar:
Ma un amico verace
E tesoro difficile a trovar.

XXIII.

BREVITA' DELLA VITA.

L'uno coll'altro i dì s'incalzano:
E all'uom, che vive del fine immemore,
Viene alfin colla nera
Man la parca a recar l'ultima sera.

E questi in tabe vassi a risolvere,
Quegli è consunto, quest'altro impinguasi
Di malo umor; e in una
Medesma fossa alfin tutti raguna.

XXIV.

CIBO NEL LUTTO.

Il vino recami
Con cibi sapidi,
O fanticel :

Non vuol Meonide
Che a digiun piangasi
Sopra l'avel:

Egli di Niobe
Narra che memore
Di vivandar

Fu il dì che i dodici
Figli la misera
Vide spirar.

XXV.

AGLI DEI VILLERECCI.

Nel verde del boschetto
A Pane un bel capretto
Ed alle dee dell'acque
Bitone offrir si piacque
Un serto rugiadoso
Di rose, ed un frondoso
Tirso a Lenèo. Dii buoni,
Non disdegnate i doni
Comunque poverelli
Che Biton v'offre; e quelli
Da numi ricambiate:
Pan greggi in quantitate:
Le naiadi gioconde
Mi dian chiarissim'onde;
Ed il capace tino
M'empia Bacco di vino.

DELL'AB. DOMENICO SANTUCCI

Sopra il teatro ed altri monumenti dell' antica Faleria nel Piceno, memoria dell' avvocato Gaetano De Minicis. Roma 1839, *con due tavole.*

Per ricordo degli scrittori (1), per iscrizioni già note (2) e per altri monumenti, sapevasi aver già nel Piceno esistita una città che fu Falerio o Falerione: ed i grandi avanzi, che sono ancora dove sorgeva per testimonio degli autori, lo raffermano invincibilmente. L'avvocato Gaetano De Minicis, archeologo illustre per molte opere, ne venne sempre accrescendo con le dotte sue illustrazioni e ricerche la celebrità (3); ed il fè specialmente con questo, che è il più ampio e più dotto de' suoi lavori in proposito.

Le origini di questa città sono senza lume; che nel correr de'tempi entrasse poi nel novero delle colonie romane, pare che non ammetta dubbiezza. Dopo la sanguinosa guerra di Bruto e di Cassio, cioè nel 713, si assegnarono i territorii; e poichè Frontino ricorda che l'*ager divisus et adsignatus, coloniarum est*; e Balbo dice che l'agro falerionese *limitibus maritimis et gallicis est adsignatus*, resta provato che Fa-

(1) V. Balbo, Frontino e Plinio seniore.

(2) Muratori p. 1047. 2. Morcelli, de stil. p. 4. Marini Arv. p. 326. e 335. ec.

(3) V. Giorn. arc. tom. LV. Giorn. scient. lett. di Perugia 1838, fasc. di aprile maggio e giugno.

leria fu colonia. Vedremo più innanzi come i marmi raffermino la giustezza di questo ragionamento. Ci è ignota la condizione di prima: ma non sarà congettura indiscreta lo stimare che fosse città di qualche grado, non usando i romani trapiantare lor genti in luoghi di poco conto, salvo una importante situazion topografica: lo che non si avvera nel caso. Se civile poi fosse o militare, è pure fra le incertezze. Farebbe per la prima una dottrina intorno ai duoviri e ai quattuorviri *iuri dicundo* di Raimondo Guarini, il quale avendo trovato a Pompei e gli uni e gli altri, opinò che siccome nella colonie civili due classi di genti distinguevansi, antichi abitatori e coloni, così ciascuno avesse i suoi magistrati, i quali trattandosi di comunì interessi, riuniti si dovevano intitolare *quatuorviri*, mentre diceansi *duoviri* nelle bisogne della loro parte. Ora a Falerione si trovano duoviri e quattuorviri in quasi tutte le cariche municipali; dunque se la dottrina è vera e applicabile, Falerione fu colonia civile; dacchè la militare resta esclusa da questo, che le colonie di tal fatta non comprendevano due ceti di genti, bensì i soli coloni che cacciavano i posseditori primitivi o fabbricavano le nuove lor sedi. D'altra parte Falerione non può esser colonia di alta età, ed è certo che le deduzioni fatte verso il cadere della romana republica furono militari nella più parte. Inoltre un rescritto di Domiziano, inciso in bronzo e trovato fra quelle rovine sul cessare del sedicesimo secolo, facendo ricordo di una lettera di Augusto ai soldati della quarta legione che teneano quelle terre, parrebbe dover determinare alla seconda sentenza. Conviene dunque rimanersi ancora per questo punto nel dubbio. Fra le

discordanti opinioni poi sulla fine di questa città la più probabile si è, che fosse distrutta in quella universale desolazione del Piceno che fu nel sesto secolo dell' era nostra. Fra le molte rovine, che ne durano ancora, richiama principalmente lo sguardo un teatro rimaso conservato in modo, che l'ercolanese ed il pompeiano solo potrebbero gareggiare con esso, sebbene la scena abbia parti più intere ancora che in quello di Pompei. S'alza da un piantato rettangolare, ed esposto a meriggio e formasi da ogni parte di mura laterizie. La mole non differisce dagli altri teatri romani nelle parti di che si compone. Il perimetro di essa è di metri 82, cent. 50; gli scalari sono divisi in tre cavee da due precinzioni, e in quattro cunei da cinque più piccole gradinate. Quattro vomitori fanno accesso agli scalari, due alla platea; il prospetto della scena ha le solite tre porte: i lati, le altre due del foro e della campagna. Durano ancora i forami ed il ferro che servivano all' azione del sipario, il luogo del pulpito con piccolo muro dinanzi, il portico dopo gli scalari con una gran base rispondente alla metà del semicircolo, un portico irregolare dopo la scena, condotti, scolatoi, ed infine altri edifizi forse del genere di quelli appellati *choragia* da Vitruvio, e stufe ec. bagni ec. Il N. A. accompagna la minuta descrizione di tutto con la illustrazione dei costumi e degli usi in modo da chiarire di quanta dottrina sia ricco.

Il cavamento di questo teatro ha poi prodotto frutti preziosi; li accenniamo in breve. Un torso di figura virile, nuda, maggiore del naturale, di bellissima scultura: porta semplicemente gittata l'egida sull' omero sinistro, e la gamba destra si fa sostegno di

un ramo di palma dattilifera: sebbene monca di testa, piedi e braccia, manifestasi la giovanezza e la robusta beltà della figura. Perseo, Ercole libico, Giove ed Apollo son quelli che da vari si vorrebbero ritratti nel torso: ma i due primi si portano presto fuor della disputa, per ciò che l'egida fu arma di divinità di prim' ordine e dei soli Giove Apollo Minerva e Giunone. Penderebbe dunque la bilancia fra Giove ed Apollo. Quantunque però il padre de' numi non rare volte fosse effigiato nudo, generalmente gli antichi di lunga tunica ne coprirono la nudità, e nol ritrassero che raramente giovane; è per questo che non parmi al caso il busto del Giove egioco nella gemma pubblicata dal Visconti. Le robuste membra poi potrebbero fare contro il dio della bellezza: nè la statua di Belvedere e la nostra promettono la rappresentanza di un personaggio medesimo. Ma questa difficoltà sarà nulla a chi rammenti in quante diverse maniere scolpirono od effigiarono gli antichi una stessa divinità; e sappiam bene che la fortezza non disdisse mai al più bello dei numi. Non farò ricordo dei saettati ciclopi, non dei gravi combattimenti suoi nella Iliade, parendomi bastare quelle parole che col labbro di lui disse Ovidio nel 1.° delle trasformazioni : - *Quid libi, lascive puer, cum fortibus armis ? . . . Ista decent humeros gestamina nostros, Qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti. Qui modo pestifero tot iugera ventre prementem - Stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis. Tu face nescio quos esto contentus amores - Irritare tua, nec laudes assere nostras.*

Si aggiunga a questo che la statua, essendo collo-

cata in alto, minuiva allo sguardo non poco di quella gagliardia; si ponga mente che il dio delle muse in un teatro sta certamente a suo luogo, e statue di muse qui si rinvennero. Si abbia infine riguardo a quel ramo di palma dattilifera, al quale si appoggia, e ciascuno ricorda subito la nascita di Apollo avvenuta all' ombra di una palma; al che può anche servire di bel raffronto una moneta di Tranquillina coniata in Afrodisia. Queste ragioni paionmi poter valere a difesa di quelle dall' A. prodotte in proposito.

Chiede inoltre lo sguardo dell' osservatore una Urania (senza controversia tale) egregiamente trattata in tutte parti. Ricoperta di sottoveste e di manto che ne disegnano a maraviglia il contorno, sottilissima è la prima da cui trasparisce fin sotto il petto, la nudità, e la seconda per partiti più nobili e grandiosi la rigira naturalmente piegata traverso. Posa il piè sinistro sul plinto, ed il destro calca un globo con sopravi un ariete scolpito a rilievo.

Pel singolare paludamento talare si distingue altra statua, sebbene operata senza grande maestria d' arte.

Tre piccole statuine di bronzo ritraenti un littore, un camillo, ed un amorino di buon disegno ed esecuzione, son anche fra i monumenti figurati, e così alcune maschere e figure d'uomini e di animali.

Più interessanti alla storia del teatro ed alla epigrafia sono i monumenti scritti. Il Muratori (1) riportò un frammento che ignoravasi a qua-

(1) Pag. 225. 9.

le opera si riferisse. I cavamenti in discorso ne hanno renduto il complemento, dal quale si appara a chi fosse dedicato il teatro, in qual tempo, chi ordinò la costruzione, chi la recò a fine. La pietra è foggiata ad arco sul vomitorio, d'onde fu tratta. Ecco la iscrizione.

TI. CLAVDIO. DRVSI. F. CAESARI. AVGVST
GERMANICO
PONTIFICI. MAXIMO. TRIB. POTEST. III. COS. III. IMP. III. P. P.
VEL. CELER. QVIDACILIVS. PATER. NOMINE. FILI. ET. SVO
TESTAMENTO. FIERI. IVSSIT
C. OCTAVIVS. L. VEL. CELER. ADIECTA. PECVNIA. FACIENDVM
CVRAVIT

Nella 4.ª linea l'incominciamento dalla tribù VEL ina prima del prenome e nome, e la posposizione del gentilizio al cognome, dee attribuirsi ad una sbadatezza del quadratario che avrebbe dovuto scrivere *L.Quidacilius Vel. Celer*, come ritraesi dall' insieme della iscrizione; perchè sebbene il C. Ottavio Celere della ultima linea cambiasse il proprio gentilizio in uno di clientela, abbiam fondatissimo dubbio ch' egli fosse figlio di Quidacilio; ed annunziandosi *Lucii filius*, dunque il prenome di lui fu Lucio. Tiberio tenne la terza volta i fasci l'anno 43 dell' era volgare insieme a L. Vitellio; ma non durarono nel consolato che fino alle calende di luglio. Dal gennaio al luglio fu dunque posta tale memoria: tanto più che Tiberio non si nomina qui *Britannico*, titolo che le vittorie gli guadagnarono in quest' anno.

Interessa pure non poco la storia del monumento la seguente:

IMP. ANTONINO. AVG. P*io*
ANTONIA. CN. FIL. PICENTINA. C. C*nei*
SECVNDI. PRAETORI. PATRON*i*. *Colo*
NIAE. SACERDOS. DIVAE. FA*usti*
NAE. STATVAS. QVAS. AD. EX*ornan*
DVM. THEATRVM. PROMI*serat*. *Fa*
LERIENSIBVS. POSVIT. ET. *Ob*. *Dedic*
DECVRIONIBVS. PLEBI. VRBANAE. DIV*isionem*
DEDIT

Viene questo marmo a narrarci, che alcune delle statue furono poste in quel teatro dopo l'anno 141 di Cristo, perchè in quest'anno appunto accadde l'apoteosi di quell'augusta. Nè simil larghezza di Antonia Picentina parrà maravigliosa a chi non sia nuovo che in que'tempi, usati alla magnificenza e grandezza, si donavano spettacoli, conviti, danari, opere pubbliche, adornamenti ed altro, nel conseguirsi onori, magistrature o sacerdozi; e nel caso abbiamo la offerta delle statue e l'epulo (1).

M. FABIO. M. F. V.
MAXIMO. AEDI
LITATE. REMISSA
II VIR. PRAEF. FABR
PLEPS. PATR. COL.
R. P. R.

Nuova e bella formola si è l' *aedilitate remissa*; e siccome gli edili teneano cura degli edifizi e dei pub-

(1) V. fra gli altri Marini, Arv. p. 379 e 398.

blici spettacoli, abbiamo in ciò stesso ragione di questa memoria di onore: e sappiamo di più, che il Fabio Massimo fu patrono del collegio dei fabbri *rei publicae ricinensis*: altro non potendo dir quelle sigle nel luogo ove son poste, anche a sentenza del Borghesi.

C. ALBIO. Q. F. VEL
RVFO
II. VIR. QVINQ. ITE
FLAMINI . AVGVST
TRIBVNO . MILIT
PRAEFECTO . FABR
PRAEFECTO. C. . . .

Essendosi questa lapida rinvenuta entro gli scolatoi, ne dà a divedere che per ristoramenti si saranno avute in non cale le memorie poste in sulle prime a' benemeriti cittadini: il che sarebbe men maraviglia a' tempi nostri. Le cariche son quì disposte con l'ordine cronologico inverso, collocate per prime le ultime ottenute.

L. VEIANIO C. F. MAMVLLAE
EQVO. PVBLIC. PRAEFECT. FABR
DVOVIR. ITERVM. QVINQ
D. C. PVBLICE

Si vede che questo Veianio Mamulla, donato del pubblico cavallo, fu prefetto de'fabbri, due volte duoviro, ed una quinquennale: a differenza di Allio Rufo, che fu duoviro quinquennale due volte. Vuol esser notata la diversità di quelle due formole.

OCTAV. . . .
SORORI L
M. ANCHARIV . . . . . .
C . DECIMVS C . F . VALER
DVO VIR . F . C

Nulla offre questa da notare, e l'abbiamo riferita per non lasciare le nuove iscrizioni venute fuori.

C . CAE....
AVG. . . . . .
C . . . . . .

Parci ben ristorata con la gruteriana p. 234, 4 così:

C . CAEsari
AVG . F . Pont
Cos . Desig.
Principi iuventutis

e può riferirsi a C. Cesare figliuolo naturale di Agrippa.

Sebbene poi alcuni altri frammenti non sieno di veruno interesse, potrebbe divenir prezioso il seguente:

. . . . ICINIO . V . . . .
RIANO . IVN . N . . . . .

A Valeriano giunore, fratello di Gallieno, tolse l'Eckhell tutte le medaglie, volendo che esso non ricevesse mai titolo nè di cesare nè di augusto. E memoria indubitabile di esso non avevamo che nella seguente iscrizione in arco di antica porta a Verona (1):

(1) Grut. 166, 2.

COLONIA . AVGVSTA . VERONA . NOVA . GALLIENIANA.
VALERIANO. II . ET . LVC
ILIO . CONS . MVRI . VERONENSIVM . FABRICATI . EX.
DIE . III . NON . APRILIVM . DEDI
CATI . PR . NON . DECEMBRIS . IVBENTE . SANCTISSIMO.
GALLIENO . AVG . N . IN
SISTENTE . AVR . MARCELLINO . V . P . DVC . DVC.
CVR . IVL . MARCELLINO

Le medaglie tolte a Valeriano furono trasferite a P. Cornelio Licinio Valeriano figlio di Gallieno, non sapendosi dell'altro pressochè nulla. Nè la nostra memoria potrebbe spettare a Salonino, che non ebbe mai il titolo di *iunior*. Dopo la parola IVN, evidentissima resta la traccia di un N, che potrebbe esser ben principio del *Nob. Caes.* Il che indurrebbe probabilmente a restituire a Valeriano tutta la moneta usurpatagli. Ma è troppo debole la congettura che sta per una sola lettera (di due parole); e perciò preghiamo i signori De-Minicis a richiamare a nuovo esame tutti i frammenti del loro cimelio antiquario, se fosse mai possibile avverare questa ragionevole congettura.

Altri frammenti senza interesse non recitiamo. Conchiudendo dunque esorteremo i sig. fratelli De-Minicis a non intermettere le ricerche intorno i monumenti di questa romana colonia, a disseppellire i restanti (e sappiamo che il meditano), e a farci dono d'illustrazioni simili a questa, nella quale non è forse altra colpa che quella di troppa erudizione.

A. GENNARELLI

Intorno un vaso fittile trovato a Norcia.

AL CHIARISSIMO SIG. PROF.

AGOSTINO CAPPELLO

La scoperta fatta non ha guari in *Norcia*, antichissima citta de'sabini (1), del vaso fittile dipinto, di cui mi offriste voi gentilmente un *fac-simile*, deve riuscir grata sommamente a tutti coloro che si piacciono dello studio delle cose antiche, siccome di un monumento per ischiettezza e perfezione di greco disegno de'più nobili e singolari che sieno stati fino ad ora rinvenuti in antichi sepolcri. E già da non molto sapevamo, che a questi ultimi tempi a quando a quando ritrovavansi pur nell'antica Sabina vasi di gran mole, e di belle e rare pitture e di non comuni argomenti (2): e non solo vasi e tazze ed altri fittili d'

(1) Νουρσία, Ptolom. Geogr. III. *Frigida Nurtia* è chiamata da Virgilio (*Aen. VII, v.* 715), e da Silio Italico *habitata pruinis Nurtia* (*De bell. pun. VIII*); poichè essa giace nel cuore degli apennini. I *nursini* si distinsero ancora fra gli altri popoli italici nel dar soccorsi a Scipione nella guerra di Annibale: *Umbriae populi*, nursinique, *et reatini*, *et amiternini*, *sabinusque omnis ager*, *milites polliciti* (*Liv. XXVIII*, 45).

(2) *Bollettino dell'instituto di corrispond. archeolog. di Roma* 1836, *pag.* 172. - *Bollett. ec.* 1837, *pag.* 70-73. *Annali dell' instit. ec.* 1838, *pag.* 266-276, *tav. LV*, *e tav. d'agg. O vol. II.*

ogni genere, ma bronzi altresì, e anella e monili e fibule ed altri tali ornamenti d'oro, di che gli antichi sabini furono sempre vaghissimi non men che gli etrusci (1), se fin da' tempi di Romolo, come narra l'Alicarnasseo, gli stessi soldati di Tazio ne andavano già carichi sì fattamente da muovere la vergine Tarpeia a patteggiar con essi un tradimento (2). E noi sappiamo di fatto, che allora soltanto conobbero i romani la dovizia ed il lusso, quando, a detta di Fabio antico loro istorico (3), incominciarono a sottomettere i vicini sabini. Perchè voi vedete, mio dotto amico, che se in quelle terre si aprissero regolari escavazioni, come a questi ultimi anni si andò facendo da molti in varie parti d'Etruria, posti que'fatti indubitati che v'accennai quì dianzi, non potrebbe mancar mai a'discreti intraprendenti buona e ricca merce da compensar loro ogni durata fatica. Chi poi non vede il guadagno grandissimo che vi farebbe la scienza? Ond'è che io non cesserò mai dal pregarvi, perchè mettiate in capo a que'buoni *nursini*, che non istiano più ormai in su l'aspettare (4); ma rotto ogni

---

(1) *Dionys. II*, 38. Χρυσοφόροι γὰρ ἦσαν οἱ Σαβῖνοι τότε, καὶ Τυρρηνῶν οὐχ ἧττον ἁβροδίαιτοι.

(2) *Dionys. II*, 38, 5; *Liv. I*, 11; *Cf. Plut. in Romul. Propert. IV*, 4.

(3) *Ap. Strab. V.*

(4) Scrivevano i signori gonfaloniere Pietro Fusconi, e l'anziano deputato ai lavori pubblici Vincenzo Bacchi Accica al ch. Cappello: „ *In occasione di fare in Norcia de' pubblici lavori per riattamento di strade, alla distanza di circa un terzo di miglio dalla porta della città si rinvenne un vaso intero* (questo di cui ora parliamo) *con altri frammenti ec., del qual vaso s'inoltra il completo disegno. Vi è la tradizione che in quella pros-*

indugio, diano opera a scavamenti in quel sito medesimo dove il vaso fu rinvenuto: e di tutto facciano tesoro, che frugando entro le tombe vi andran ritrovando. E bella cosa sarìa invero e degna di que' cittadini, se di queste patrie anticaglie un museo s'istituisse a pubblica istruzione nel comune stesso, che la storia farebbero la più certa e veridica del loro paese. Ma parliamo del vaso.

Vedi in uno de'quadri *Apollo*, coronato di alloro, intonso, con *pendenti* alle orecchie, cinta la fronte d'uno strofio, vestito della tunica talare e del manto, che reca in mano l'*eptacordo* (1). Bella è questa cetra, ornata di una benda e di un ricco drappo ricamato a scacchi, da cui pende lunga una frangia frastagliata, che ricopre in parte co' larghi suoi seni l'ampio manto del nume, che dal sinistro braccio gli cade in gran massa sul piede. Muove il dio citaredo a tardi passi, se non che lo intrattiene nello andar la sorella che lo invita a far libazione; perchè, interrotto il suono, rivolge indietro la testa, dando orecchio alle parole di lei che gli sta ritta alle spalle. Veste *Diana* una lunga tunica e il manto, porta anch'essa

---

simità, e determinatamente alla così detta aia de'zitelli, *esistesse un antico sepolcreto ec.* „ Il ritrovamento quivi fatto del vaso, e de'frammenti di altri d'assai bello stile che io vidi quì in Roma presso il dott. Cappello, non lasciano più dubbio sulla esistenza in quel medesimo luogo di una ricca necropoli.

(1) Questa rara stoviglia, offerta in dono alla *santità* DI NOSTRO SIGNORE PP. GREGORIO XVI *fel. regn.* dalla eccellenza di monsignor Amici delegato apostolico di Spoleto, a cui era stata data in regalo dalla magistratura di Norcia, vedesi ora per sovrana munificenza aggiunta agli altri vasi nobilissimi del museo gregoriano.

pendenti alle orecchie, sciolti i capelli che stretti al da piedi e raccolti in un nodo le si aggruppano dietro alle spalle, e di cui due lunghe ciocche le scendono giù inanellate e divise sul collo, e sostiene colla destra mano l'*oenochoe*, colla sinistra la *phiala* che presenta al fratello. E quì bello è il vedere una cerva (*Arge* fu in prima tramutata in cerva dal nume (1)), che a orecchie tese (2) e col muso levato si fa a riguardare Apollo, quasi che aspetti che ripigli il suon della cetra; chè amico fu sempre della musica sì fatto animale (3), nè altro ve n'ebbe mai che più si piaccia de'suoni de'musicali istromenti.

Precede il dio citaredo *Mercurio*, barbato, coronato di mirto, vestìto della χλαῖνα, calzato, che reca il caduceo nella destra, il petaso nella sinistra. E' volge il viso ad Apollo: e presso il figlio di Maia è *Latona*, che rivolta a'figliuoli leva alto la destra mormorando non so quali parole. La tunica, che indossa la diva, è talare, ha di pendenti al par di Mercurio ornate le orecchie, e tutta si chiude nell' ampio suo peplo.

Molte sono le dipinture de'vasi, dove veggonsi rappresentate coteste quattro divinità (4): di che sa-

---

(1) *Hyg. fab.* 105.

(2) *Quum (cervi) erexere aures, acerrimi auditus: quum remisere, surdi. Plin. H. N. VIII*, 32.

(3) *Secondiano Campanari, Antichi vasi dipinti della collezione Feoli, pag.* 66 (2). *Roma* 1837.

(4) *Gerhard, Rapporto vulcente, Ann. dell'instit. di corrisp. archeolog.* 1831; *De-Witte, Description des antiquités qui composent le cabinet Durand. Paris* 1836; *Secondiano Campanari, Op. cit. p.* 47, *ss. ec.*

rebbe lungo tener proposito. Ma ciò che rende questa nostra stoviglia veramente *singolare* si è il vedere, nel quadro stesso da noi poc'anzi descritto, la *figura di un uomo palliato* e ritto in piedi in mezzo a que'numi, e al di sotto de'manichi del vaso ritratte *due figure alate e palliate*, l'una delle quali reca in mano accesa una *teda*, l'altra ha deposta a terra una *lira*. E quì osservate di grazia con quale accorgimento si fece il pittore a rappresentare la figura di quell'uom clamidato, di cui vi ho fatto poc'anzi parola. Chè volendo dipingere in esso non mica una divinità, ma sì bene un mortale, a distinguere l'essere di lui da quello degli iddii, il fece d'una statura tanto ad essi minore, quanto la condizione dell' uomo è inferiore a quella de'numi.

Or chi sarà costui, che in mezzo a quella frotta di dei si sta ritto e silenzioso dinanzi ad Apollo, cacciato tutto e ravvolto nel largo suo manto? Se io non m'inganno, un *palestrita* è costui, che ritrasse quì il pittore in allusione a que' giuochi che celebravansi nelle feste sacre al figliuolo di Giove; essendochè sì fatte stoviglie destinate fossero in premio a'vincitori di quelle gare, delle quali questo iddio amò sempre e grandemente la contesa (1). I quali atleti o

---

(1) *Pind. Pyth. od. VIII*, 28; *Paus. V*, 7; *Aelian. V. H. III*, 1.

Per la stessa ragione pensai (*V. i miei vasi Feoli ricordati di sopra, pag.* 127, 5) che la figura di quell'*uomo palliato*, che vedesi talora ne' vasi ritto sotto al trono di Giove nelle rappresentazioni della nascita di Minerva, ritragga un *palestrita* o *atleta*, alludendo ugualmente a'giuochi ginnici che celebravansi in onore di Giove, autore, come dicono, degli olimpici dopo la disfatta de'titani.

palestriti ed altri giuocatori sì fatti vuoglisi sempre riconoscere, in queste dipinture di vasi, nelle figure di quegli uomini clamidati e chiusi ne'pallii, come di sopra abbiam detto, quando anche sprovvisti e'sieno d'istrumenti da palestra o da bagno o d'alcun segno di ottenuta vittoria: bastando quì di dire, che a migliaia n'abbiamo noi visti sì fattamente vestìti in compagnia di raddofori, di mastigofori e di altri tali presidi e soprintendenti di giuochi, quando nell'atto di spogliarsi del pallio per farsi nudi nella palestra, quando di rivestirsene terminate le prove del disco, della dura lotta, della schermaglia, delle pugna (1).

E poi che, come tutti sanno, nelle feste sacre al dio della musica gareggiavasi soprattutto colla cetra e col canto, a queste gare volle per fermo alludere il pittore del vaso nel ritrarre da un lato del quadro quell'alata figura dell'*agone* (2) atteggiato a modo di palestrita, chiuso così tutto nel pallio, presso cui giace a terra una *lira*; siccome colla figura alata dell' altro *agone dadoforo*, che vedi nell'atto di correre al lato opposto del quadro, volle, a creder mio, fare allusione a Diana, cui secondo Eratostene venivano le *faci* attribuite per esser tenuta una cosa stessa con Ecate (3), o come altri vogliono con Cerere (4), dalle cui feste apprese al certo Eliodoro quel

---

(1) *V. per tutti Gerhard, Rapporto vulcente, Ann. dell'instit.* 1831, *pag.* 52.

(2) *Cf. Gerhard l. c. p.* 42, (306).

(3) *Steph. De urb. v.* Αἰθιώπιον *et v.* Βόσπορος; *Cf. Spanhem. not. in Aristoph. Nub. v.* 1113; *Eumd. in Aristoph. Ran. v.* 1406.

(4) *Callim. Hymn. in Dian. v.* 130, *ubi Spanhem; Cf. Voss. in Catull. carm. XXXIV, v.* 17.

rito che fa osservare in Tessaglia ne' giuochi pizii, cioè che il capo della sacra ambascerìa riceva dalla sacristana una *facella* da accostarsi all' ara del nume (1); se meglio non paia che quell'*agone daduco* si riferisca a quelle feste che celebravansi a Iacco o Bacco in comune col dio Apollo, divinità che sì spesso troviamo insieme rappresentate in siffatti vasi, siccome quelle che stante una certa comune natura, e quasi medesimità di essenza, erano dagli antichi tenuti per un solo e medesimo nume (2). E di fatto un Bacco colla face per simbolo del calore solare vedesi in un cammeo in onice della real galleria di Firenze (3); una face ha il dio in mano nelle baccanti di Euripide (4); e voi sapete già che in Pellene era venerato col titolo di λαμπτὴρ (5), da altri col nome di *ignigena*: e che la invenzione del fuoco fu attribuita, come a Prometeo, a Bacco puranche (6). E come il Sole e Bacco furono considerati per un medesimo nume, così, come dissi poc' anzi, Cerere e Diana o la Luna si ebbero per le medesime iddie. Onde Servio a quel verso delle georgiche: *Vos, o clarissima mundi lumina, Liber et alma Ceres*: comentò: *Stoici .... eumdem solem, eumdem Liberum,*

---

(1) Τὸν βωμὸν δὲ ὁ τῆς θεωρίας ἄρχον ἅπτετο παρὰ τῆς ζακόρου τὴν δᾷδα κομισάμενος. τοῦτο γὰρ ἔθος ὁ πάτριος γινωσκεινόμος. *Hist. Aetiop. III*, 5.

(2) *Eurip. in Licym*; *Orph. ap. Macrob. Saturn. I, XXI*; *Paus. I*, 2; *I*, 31; *X*, 32; *Cf. Vasi Feoli di Second. Campanari p.* 43, *s.*

(3) *Gori, Mus. etr. gemm.*

(4) *Vers.* 145.

(5) *Paus. VII*, 27.

(6) *Meurs. Eleusin. cap. XXVII.*

eumdem Apollinem vocant. Item Lunam eamdem Dianam , eamdem Cererem ec. Posta la qual comunanza di culto di Bacco, Apollo, Cerere e Diana, e quello in particolare che Bacco e Cerere ebbero in comune in Eleusi, come scrive lo scoliaste di Sofocle, voi vedete che a maraviglia resta spiegato quell' *agone personificato* che porta nel nostro vaso in mano *la face*: e chiara e manifesta n'è l'allusione, a cui accenna con quella figura il pittore. Allusione a cui accenna altresì quell'altra alata figura di donna *lampadofora*, rappresentata nel vaso agrigentino pubblicato dal Politi (1) e riprodotto dal Panofka negli annali dell'instituto (2), cui il dotto alemanno diè il nome di Cerere-Eleusinia, e in compagnia della quale vide, meglio che il Politi, Apollo-Orfeo, e Diana Ἄγγελος, *la messaggera.*

Nell'altro quadro del vaso è rappresentata una *figura alata* muliebre, che si avvicina ad un'*ara*, recando nella destra l'*oenochoe*, nella sinistra una *lira*. Ella è vestita della tunica e dell'*ampechonium*, e volta indietro la testa alle parole d'un vecchio che le sta ritto alle spalle. Porta costui lunghi capelli, folta barba, *basette arroncigliate*: ha nudo il capo, veste la *porfiride*, e strigne uno scettro. Ma d'anni più grave è l'altro veglio severo e venerando, che tutto in sè raccolto e pensoso, come uomo che mediti altissime cose ed arcane, sta presso l' ara. Sostiene egli colla destra mano un lungo scettro, indossa la tuni-

---

(1) *Illustraz. di un vaso fittile rappresentante Apollo il citaredo e la Pace ec Palermo* 1820.

(2) Ann. 1833, *pag.* 172, *ss; tav. d'agg. B e C.*

ca e il manto, coperto ha il capo del *calato* o *modio*, e lunga e nera barba gli scende sul petto.

Voi già sapete, mio dotto amico, che i giuochi che soleano dagli antichi celebrarsi in onore degl'iddii (e giuoco non era che la religione consacrato non avesse ad alcuna divinità) erano sempre preceduti da sacrificii e religiose cerimonie: perchè non rare volte ci è accaduto vedere, in queste medesime pitture di vasi, vecchi maestri e giovani palestriti a far sacrificii e libazìoni innanzi le are de'numi (1) per accattarsi la loro benevolenza e pregarne della valevole lor protezione (1). Se mal non mi appongo, il quadro del vaso che quì illustriamo ne offre a fortuna altro bellissimo esempio. Eccovi di fatto un vecchio *augure* o sacerdote, ritto in piedi presso l'altare (poi che il *modio* che porta egli in capo, e l'abito che veste diverso da quello degli agonoteti, lo mi fa tenere per

---

(1) *Cf. Museum étrusque de Lucien Bonaparte pr. de Canino. Viterbo* 1829, *num.* 1174, 1185, 1295, 1443, 1538, ec.

(2) Così Omero, nel descrivere i giuochi funebri fatti da Achille in onore di Patroclo, fa dire al Pelide:

Ecco i premi alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. - Quegli,
Cui doni amico la vittoria Apollo,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.

(*Il. XXIII*, *v.* 659, *ss*;): ed altrove (*v.* 862, *ss*,)

. . . . . uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza;
Ma perchè non avea votato a Febo
Di primo - nati agnelli un'ecatombe,
Sfallì l'augello: chè tal lode il dio
Gl'invidiò.

uno de'sacri ministri, piuttosto che per un preside o primario giudice de'sacri ludi): ed eccovi pure un *agonoteta* in quel vecchio meno annoso, che involto vedete nella *porfiride* e scettrato, essendochè quella fosse la veste propria di siffatti giudici, e lo scettro il distintivo della suprema lor dignità (1); chè se lo scettro vedete pure in mano al gran sacerdote, era questo un attributo ordinario de'ministri degl'iddii, e ricorderete Crise sacerdote di Apollo nominato da Omero, che essendo venuto alle navi de' greci per riscattare la figlia,

in man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo (2).

Perchè il pittore a meglio ancor dichiarare il soggetto del quadro, vi rappresentò nel bel mezzo una *vittoria* che reca in mano un *gutturnio*, o sia vaso a libare, ed una *lira*: alludendo con questa a'certami di musica, che dopo i soliti sacrificii soleano darsi in quelle pubbliche feste sacre al figliuolo di Giove, e nelle quali il più destro e bravo cantor sulla cetra tolto s'avrebbe a fortuna il bellissimo vaso che quì illustriamo a premio della vittoria.

Ecco, come per me si potè meglio, descritti brevemente ambedue i quadri di questa antica e rara

---

(1) *Cf. Ambrosch, Ann. dell'instit. di corrisp. archeol.* 1833, *pag.* 81, *ss.*

(2) *Hom. Il. I, v.* 14, *s.*

Στέμμα τ' ἔχων ἐν χερσὶν ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος,
Χρυσεῳ ἀνὰ σκήπτρῳ.

stoviglia: ed ecco, mio buon amico, comunque un po' tardi, che io attengo finalmente la mia promessa. La morte, che invidiosa tanto d'ogni mio bene, vedovo mi lasciò, oggi ha due mesi, della più tenera e amorevole delle spose (e viva ed aperta ne ho ancora la larga piaga nel cuore, che non potrà rimarginar che per morte!), questa crudele fu causa che l'incominciato lavoro e pressochè a fine condotto rimanesse da me sì lungo tempo dimenticato e negletto. Chè se non meriterà da voi lode alcuna, come cosa dotta, vi sia almen caro per essere figlio del dolor mio, siccome quello attorno a cui m'andava occupando duranti i brevissimi sonni che, in mezzo a un male per arte medica fatto gigante, concedea talvolta natura a quella cara infelice che piango ora tanto, e piangerò finchè io viva eternamente. Amatemi.

Di Roma a' 2 di marzo 1840.

Secondiano Campanari.

Del bello nella sentenza del prof. Baldassare Poli.

Art. XI.

Maestro e discepoli.

M. Grazie al Signore, io torno a voi, dai quali mi avea diviso una ostinata infermità. O miei cari, quanto è grave, quanto è lungo il dolore! Ma egli è necessario, perchè noi da questo basso mondo, che tanto ci alletta, alziamo la mente e il cuore al sommo bene. Egli è solo da lui e in lui, che tutti sperare possiamo perfetta felicità.

D. E a lui noi abbiamo innalzato i nostri voti, perchè ci conservasse una vita così preziosa, come la vostra. E lui ringraziamo, che ne ha esauditi, restituendo voi a voi stesso, agli studi, alla patria, ed a noi singolarmente, cui troppo pesava al cuore di non avere più udita la vostra voce, di non avere disputato del bello, del quale era vostro costume dirci tante belle cose negli ozi nostri. Di questo, di questo parlateci subito, se ancora ci amate!

M. Che posso dirvi di nuovo, miei cari, se per un anno e più mi è stato disdetto da inferma salute di pensare, non che di leggere e scrivere, cose di filosofia? Egli è pure assai, che in tanto tempo io abbia potuto per intervalli dettar qualche verso a conforto dell'animo, e scorrere almeno la storia della filosofia del Tenneman con note e supplimenti dei chiarissimi Romagnosi e Poli (*Milano per A. Fontana* 1836)!

D. Che sì, che ci avete trovato alcun cenno delle vostre *Osservazioni sul bello*!

M. Nol so negare: e deggio renderne somme grazie all'egregio professore Poli, che nel *Supplimento IV.°* dove parla de'*filosofi italiani* de'giorni nostri, ha posto almeno queste due righe: « Il *Pasquali* ed « il *Vaccolini* procedono all'empirismo estetico ne- « gativamente, dichiarando impossibile una generale « definizione del bello (*Istituzioni di estetica del* « *p. Luigi Pasquali vol.* 2, *in* 8. *Padova* 1837.- « *Osservazioni sul bello del dott. Vaccolini.-V.* « *Giorn. arcadico. Roma*, 1835, *vol.* 191). »

D. Peccato che quell'annotatore della storia della filosofia non abbia vedute le vostre *Osservazioni* nella seconda edizione del 1836! Ma per quanto ne cita anche solo il giornale arcadico, come sta che egli si contenta a dire, che voi procedete all'empirismo estetico negativamente? Non ci avete voi detto e ridetto le tante volte, non lo avete stampato e ristampato, che in vostra sentenza: *Il bello è ciò che piace*; *piace ciò che è*, *o si percepisce nell'ordine*; *per cui nell'ordine è a cercare il principio della bellezza intellettuale*, *morale*, *e fisica*?

M. Egli è così veramente.

D. E come dunque dice quello scrittore, che voi procedete all'empirismo estetico negativamente, *dichiarando impossibile una generale definizione*?

M. Io non avrò forse parlato tanto alto da essere udito fino all'Insubria: nè tanto chiaro da farmi intendere a così eletto giudizio, come si è il prof. Poli: il quale d'altronde sul *bello* fece ben giuste osservazioni ne'*Primi elementi di filosofia*!

D. Fateci un pò sentire queste riflessioni.

M, Aprite di grazia il suo libro, e leggete.

D. « Il principio del *bello* fu sottilmente investigato dai filosofi e dagli scrittori di estetica, i quali domandarono a loro stessi: Perchè è bello l'orizzonte, perchè è bella la rosa, perchè sono belli gli augelli, bello il canto o la musica, belle la pittura e la poesia? A questa interrogazione essi risposero tutti assai diversamente. Gli uni dissero che è bella la rosa, bello l'orizzonte, e belle la poesia, la pittura, e la musica perchè piacciono; altri, perchè in questi oggetti v'ha *la novità*, *o la proporzione*, *o la unità per la varietà*, *o l'abitudine o la facile percezione de'rapporti*, *o la perfezione*, *o la grandezza o picciolezza*, *o la forza*, *o la sublimità*, *o l'attitudine* degli oggetti naturali a porre in un conveniente esercizio le facoltà sensitive. Da ciò si vede, che si volle ammettere un principio unico ed universale del *bello* , qualunque fosse la sua natura , indefinibile siccome un fatto; ma un principio insieme vario e diverso, secondo la varia opinione de'filosofi. Tutti questi principii però, presi ad uno ad uno, non costituiscono il *bello* in generale, e tante volte non vi garbano menomamente ».

M. Di questo vero il saggio autore dà soddisfacenti spiegazioni: e si conduce a questa conseguenza, come potete vedere: « Che non è ancora scoperto il principio unico, universale e veramente primitivo del *bello*; ch'esso è forse vario, come sono vari gli oggetti e le specie della bellezza; ch'esso diventa unico, non relativamente agli oggetti, ma all'anima o al *sentimento* così detto *estetico* onde lo si prova; e che sotto tale aspetto è indefinibile ed occulto per la sua intima natura al pari di quello del *buono*, non po-

tendosi distinguere che il bello di sentimento o d'intuizione del *bello* di raziocinio o di ragione. Nel 1.° de'quali siamo soliti a dire, che è bello ciò che piace, che una cosa è bella perchè è bella; e nel secondo che questa cosa, che piace o che è bella, ne piace ed è bella piuttosto per un motivo che per un altro. Dal che nasce poi (egli dice) quella somma discrepanza e varietà di giudizi sul bello, e sul bello particolarmente artificiale, che si veggono tuttodì nelle produzioni letterarie, o nelle opere della musica e della pittura e delle altre arti sorelle.

D. Ma dopo le cose da voi ragionate ne'premessi discorsi, non avete voi nulla da osservare sull' argomento?

M. Io sono lungi dall'entrare in controversie; tuttavia dirò a voi schiettamente, che parmi essere in diritto di fermare all' incontro: 1.°, che l' *ordine* è appunto il principio unico, universale, primitivo del *bello* sia intellettuale, sia morale, sia fisico; 2.°, che vario è appunto l'ordine, o sia la retta disposizione o distribuzione delle cose ad un fine, secondo che sono vari gli oggetti e le specie della bellezza, ed il fine a cui si mira; 3.°, che unico quanto a bellezza è il principio dell'ordine sì relativamente agli oggetti, e sì relativamente all'anima, che sente: e che ad esso riduconsi i principii del bello notati da altri, come vi ho fatto toccar con mano nelle passate osservazioni; 4.°, che il bello, il buono, ed il vero insieme si conformano al principio dell'ordine, che non è altrimenti occulto per natura, nè indefinibile; 5.°, che l'idea dell' ordine ha il suo tipo in natura; l'anima dell'uomo si fa quasi specchio dell'universal natura; ma non tutti egualmente e ad un modo ricevono nella mente l'idea

archetipa, od almeno non tutti egualmente e ad un modo ne fanno l'applicazione; nascendo altresì per errore di giudizio molte discrepanze, come accade pur troppo, che per errore di misure lo stesso campo riesce di tanta estensione ad un ingegnere misuratore, di meno o più ad un altro con diversità spesso notabili: quindi ancora, e molto più, rapporto al bello quanti capi, tante sentenze! Del resto altri chiamò bello un oggetto composto di parti facili a percepirsi, e che destano una viva sensazione; ma trattandosi di certo bello morale può dirsi con Platone: « Non ha immagine: all'occhio spirituale del saggio è concesso soltanto vederlo; chè al popolo non si mostra; lungi da'moti impetuosi si manifesta con una calma divina, in cui scorre un torrente inesausto di felicità. »

D. Che conchiudere adunque da tutto questo?

M. Che l'ordine morale è il principio del bello morale; l'ordine fisico è il principio del bello fisico; l'ordine intellettuale del bello intellettuale. E per venire alla pratica (ciò che importa assai più), che l'uomo o si consideri come essere fisico, o come essere morale, o come essere intelligente, dee conformarsi all' ordine per corrispondere al suo principio che è da Dio, e toccare il suo fine, che è in Dio, sommo bello, sommo bene, e sommo vero. E se questa sola conseguenza potesse pur derivarsi da questo e dai passati discorsi: che voi quanto alla mente, ed al cuore, ed al corpo stesso vi formaste tutti allo specchio dell'ordine; io crederei dalle mie fatiche aver tratto quel frutto migliore, che io posso; e che voi, e la patria, e tutta l'umana famiglia possiamo desiderare. Tenete intanto per vero, potersi della bellezza dire ciò che Dante di Beatrice :

« Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Chè 'ntender non la può chi non la prova. »

Ma di ciò basti per ora, e sia fine al disputare:

« *Claudite iam rivos, pueri, sat prata bibere* ».

D. VACCOLINI.

Discorso del capitano Fortunato Cavazzoni Pederzini intorno al tradurre in genere, e specialmente dal greco nell'italiano colla maggiore possibile rispondenza. Modena regia tip. camerale 1838 *in* 8.°

Quantunque molti valentissimi abbiano lungamente ragionato intorno le regole del traslatare dall'una all' altra favella, rimane tuttora dubbio assai qual via abbia a tenersi per la migliore a chi voglia porsi a cosiffatte imprese. Il sig. Pederzini, chiaro già in Italia per le approvatissime sue dichiarazioni al convito di Dante, e per altre opere di ugual pregio, viene a ragionare molto dottamente e sul tradurre in genere e, spezialmente dal greco nell'italiano, colla maggiore corrispondenza possibile. Di questo bel lavoro dirò qui alquante parole.

Entra egli nel suo discorso dicendo, che quantunque le fatiche non brevi nè leggiere durate nel tradurre e la *Ciropedia di Senofonte* e sei libri del

Grisostomo *Intorno al sacerdozio* debbano far presupporre in lui stima non corta a siffatto genere di lavori, contuttociò non sentirebbe egli al tutto colla baronessa di Staël là dove sentenzia, che trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il maggior benefizio che far si possa alle lettere. E ne reca in prova come il caso del traduttore è somigliantissimo in tutto a quello dell'uomo, che si muove a chiamare e ad accogliere nel seno della sua propria famiglia uno straniero. « Nel qual « fatto se la prudenza del buon uomo avrà disami- « nato in prima e lungamente le qualità morali di « colui, e conosciutole da dover pigliarne sicurezza, « bene spesso potrà vedersene retribuiti importantissi- « mi servigi; ovvero almeno si godrà tutta e sincera « quella intima voluttà, che per legge di natura si « produce sempre mai agli uffici della nostra amo- « revolezza in verso gli altri uomini. Chè se per lo « contrario avesse agito alla cieca, ovvero anche si « fosse lasciato affascinare alla eccellenza d'alcuna « delle parti di colui, non ponendo mente le malva- « ge, ond'ella fosse per avventura accompagnata, si « troverà ben tosto in siffatte condizioni, che gliene « dovrà doler fortemente; e forse che purtroppo il do- « lore rimarrà senza ristoro ». E come egli tiene, nè savio nè provveduto consiglio il benedire e magnificare generalmente il farsi a tradurre opere, comecchè delle più celebrate, così non si fa a conceder per vero al Giordani, *che non si possa ottener lode nè meritare dagli studi di traduttore*. Il che è contradetto e dal fatto del Giordani medesimo e d'altri valentissimi, che corsero questo arringo con un grido che non potrebbesi il maggiore. Fermato ch'egli ha

con ciò, che anche per via di traduzione l'uomo sale in fama, discende a chiarire la natura delle leggi onde vuol esser governata questa impresa.

E primamente avvisa che mala regola terrebbe colui che pigliasse la pratica e l'esempio degli uomini più celebri e commendati. « Conciossiachè la natu-
« rale varietà degli ingegni, e la diversa necessità del-
« le lingue, ed il talento di mostrare le prove ar-
« dite e mirabili, e' singulari intendimenti produs-
« sero l'effetto che non v'abbia per avventura modo,
« nè forma, la quale non vantasse alcun valoroso cam-
« pione e mantenitore ». Che a chi proponesse le nobili e facilissime licenze del Caro, contrappor si potrebbono le fatiche del Salvini, il quale iva mettendo il piede per quant'è possibile nell' orme de' suoi autori.

Nè con molta utilità consultar si potrebbono le dottrine de'retori: perocchè ritrovi in esse non solo diversità, ma sovente contraddizione apertissima. E di vero chi ama il traduttore fedele e servile nelle parole, chi assenna ad abbandonare opportunamente la maniera del testo. Spiace ad altri la traduzione servile troppo affettata e grammaticale, proponendo dover contentarsi d'esprimere i pensieri dell'autore senza curarsi di numerare tutte le parole del testo. Mostrasi ottimo in tal altro, che l'anima piena del soggetto che tratta si lasci *rapire e trasportare da quello straniero entusiasmo, e se lo renda proprio, e produca per tal via espressioni ed immagini differentissime, benchè somiglianti.* Chi venne agguagliando la traduzione ad un ritratto; e chi, non iscostandosi da questa similitudine, ebbe insegnato non importare che si diano nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad

uno, purchè siavi nel tutto un' egual bellezza. Comecchè tutte queste sentenze possano reputarsi savissime, non s'avrà mai ad estendere alla generalità quanto gli scrittori trovarono convenevole a particolari e determinati casi.

Non quindi dovrà presumersi di poter comprendere in un volgarizzamento tutta la varietà degl'incontri delle possibili circostanze : ma nondimeno facendosi a considerare, che la bontà delle opere che traslatare si vogliono può essere prima *non nelle cose*, *ma nelle parole* : secondamente non *nelle parole*, *ma nelle sole cose*: o in fine in *amendue le parti*: dice il ch. A., che quanto a' libri della prima schiera pare debba lasciarsi il godimento di loro bellezza a chi si conosca degli originali, non rimanendo forse al traduttore, dopo durissimi travagli, che a cogliere gli scherni e la maledizione de'savi. « Riguardo a quelli « della seconda, chi si senta avere cotal nerbo di bra- « vura da sapere mantenersi fedelissimo alla sostan- « za de'concetti, e nello stesso tempo venire ador- « nandoli di qualche maggior vaghezza di vestimento, « ne potrebb'esser a gran diritto commendato di pie- « toso ufficio; siccome quegli, il quale conoscendo « bennata e virtuosa persona, che per ingiuria degli « uomini ovvero della fortuna si giacesse avvilita in « vergognosa povertà, le concedesse onesto modo d' « apparire onorevole in fra le genti. E quando ben « anco il libro da tradurre appartenesse a quella ter- « za schiera, che siccome la più preziosa, sarà sem- « pre la più scarsa e rarissima, non parrà biasimevole « nè vituperoso fatto s'altri si pigli qualche discreta « sicurtà di venire accomodandosi allo speciale biso- « gno, o vogliam pure al talento di coloro, cui s'è

« posto in animo di servire. Nè certo sarà chiesto
« ragione dell'avere molto frequentemente cresciuto,
« o menomato la forza delle idee, cambiato i lumeg-
« giamenti del discorso, rimutato la condizione delle
« figure, ed usato parecchie delle franchezze e degli
« ardiri simiglianti. Questo modo anzi si tiene tutto
« giorno da moltissimi, e gliene è saputo grado, e ne
« riportano le magnifiche lodi; pognamo che vi si
« conducessero non senza loro grandissima como-
« dità, pognamo che non n'abbiamo fatto, se non iscu-
« sa, almeno aperta e leale professione, od abbiano
« fors'anche professato il contrario. Veramente però
« non sempre poi si potrà nè dovrà scrivere, servendo
« all'istruzione ed al piacere della comune de'leggi-
« tori, sebbene questo, generalmente parlando, sia mol-
« to commendevole e nobil fine. « D'altra parte in-
contra d'aver alla mano autori che, o per la santità
della materia, o per la fama di compiuta e superna
eccellenza, o perchè l'uomo voglia farne soggetto di
studi filologici, si cerca e brama una traduzione per
verità fedelissima. E allora dovrà sapersi grado all'
animoso, che sobbarcatosi al grave carico e vintine gli
stenti, i pericoli e i fastidi, è giunto a toccarne il porto.

Perchè oltre al non esser possibile ognora il costringer la mente a pensare con tutt'altro popolo, molte volte non s'ardisce per timore di disgradire di soverchio a'suoi, ed è poi sempre difficoltoso, principalmente per la distanza dell'età, per cui ci troviamo mutate d'intorno le circostanze, e di molte cose non abbiam più sicura cognizione: e se ci lasciamo trarre a recarle agli usi nostri, trovando fra noi quanto vi s'approssima ed assomiglia, cadiamo molto agevolmente in inganni falsando il vero intendere delle sen-

tenze. Arroge a questo che gli scrittori, che più imitarono la natura con arte squisitissima, furono usati il prendersi assai volte degli ardimenti. Ora comunque poco monti variare il sito nelle idee, stretti a ciò dalla condizione della propria lingua, si va nondimeno a pericolo di fare spegnersi il raggio dalla luce: « Che dalle superiori clausole dovea riverberare nelle « inferiori, e per tal modo il periodo gli diverrebbe « siccome un mostro, ovvero un cadavero di frasi « inanimate. Nulladimeno è pur mestiero sforzarcisi « d'intorno, chiunque brama lode di vera e coscien- « ziosa fedeltà. La quale, per mio consiglio, si vor- « rà estendere insino ad aver compreso pur esse quel- « le parti, che nell'originale si paressero o trascura- « te o meno vaghe o non possibili a ritrarre, senza « che ne riportino un cotale peggioramento. Concios- « siacchè se 'l testo porti per avventura alcuna ambi- « guità viziosa d'espressioni, se mai le idee ci sem- « brino digeste malamente, se vi t'offenda una spia- « cevole ripetizione delle medesime parole; ovvero de' « suoni medesimi a qualunque sia vicinanza; se qual- « che verbo esprimente azione generica si vedesse ado- « perato a significare una speciale azione, che sareb- « besi mostrata assai meglio col mezzo del suo ver- « bo particolare; se il parlare si muova da una co- « tale figura, e quinci trasandando riesca da tutt'al- « tra, si dovrà non volere assumersi l'ufficio del cor- « rettore, ma sibbene riferire ogni cosa puntualissi- « mamente a modo, siccome que'buoni araldi presso « il divino Omero. La qual forma di condursi, che « si direbbe poco appariscente, ha per altro non lie- « ve ristoro nella sicurezza da quei gravi falli, in cui « si vide cader molti, a' quali sembrò forse che lo

« stracurare così fatte minutissime osservanze non
« avesse pericolo nessuno. »

Ondechè qual uomo traduca, si trova costretto dentro quei termini, dai quali ci differenzia la natura delle lingue, e spesse volte sentirà pena grandissima dal vedere i più lieti desiderii rompere contro una fatale impossibilità. Di che noi abbiamo a dolerci meno delle altre nazioni, avendo una lingua che, a detta del Salvini, è come cera cedente ad ogni figura che in lei si piaccia d'imprimere. Del che mentre possiam superbire, il possiamo vieppiù del tenere ch' ella fa una ben grande somiglianza colla greca lingua. La quale volendosi provare con esempi, il ch. autore dopo aver mostrato che Firenze e Toscana « per quan-
« to a sito e a cielo, e a vicinanza di mare, e a di-
« sposizione di campagne e di monti, e qualità d'aria
« di corpo, durerà sempre ad essere somigliantissima
« ad Atene ed alla Grecia : così pure è molto veri-
« simile che per quanto a forma di governi e vicis-
« situdini di stato, e a guerra, e a tempesta d'ani-
« mi, e ad ogni ordinamenti del vivere civile, non sarà
« mai più tanto, come fu nel secolo XIV. Oh! qua-
« le ardenza di spiriti gagliardi e generosi , quanta
« coltura e gaiezza di costumi, quale mirabile esten-
« sione di peregrini commerzi , quanta forza delle
« manifatture d'ogni arte e mestiero ; quale magni-
« ficenza in edifizi , ed in pompe religiose , ed in
« ispettacoli secolareschi ! La quale fiorità di cose pub-
« bliche e private aveva già le sue radici nella po-
« tenza della ultima metà del secolo precedente; quan-
« do Pisa, tuttavia famosissima, si gloriava di famiglie
« cittadine, e pure quasi comparabili coi re di co-
« rona : Firenze poi in tale condizione, *che mai fu*

« *in maggiore e più felice stato, essendo d' uo-*
« *mini, di ricchezze, di riputazione ripiena; i cit-*
« *tadini atti alle armi a trentamila, e quelli del*
« *suo contado a settantamila aggiungevano; tut-*
« *ta la Toscana, parte come soggetta, parte co-*
« *me amica, l'ubbidiva.* E per un soave componi-
« mento e delizioso di cotanti favori della fortuna,
« si godeva l'incantesimo d' una lingua per sì fatto
« modo aggraziata e purissima nella voce di tutto il
« popolo, che beati quegli uomini di lettere, i quali
« non si lasciarono sviare alle speranze del meglio,
« ma tal quale ne recarono l'uso nelle scritture! Ma
« troppo tosto avea da prevalere la perpetua legge
« della mutabilità nelle cose del mondo: e però dopo
« quel secolo, restrignendo le considerazioni sopra
« ciò solamente che ci si aspetta, *il linguaggio sen-*
« *za alcun dubbio subitamente diede principio a*
« *sfiorire.* E di là innanzi non fece più, che veni-
« re dicadendo ed annebbiare, e intorbidarsi, e im-
« poverire di guisa tale, che potè fino da' suoi tem-
« pi francamente asseverare il Salviati, *che il fa-*
« *vellare che oggi s'usa in Firenze, e quel che*
« *oggi nelle scritture da'più lodati s'adopera co-*
« *munemente, è men significante, men breve, men*
« *chiaro, men bello, men vago, men dolce e men*
« *puro, che quel non era, che si parlava e si*
« *scriveva dal medesimo popolo nel tempo del*
« *Boccaccio.* E conseguentemente gli spiriti migliori
« tanto hanno ottenuto di gloria per eccellenza del-
« lo stile, quanto ebbero posto di studio in sull'ope-
« re di quegli antichi. »

E questo raffronto non solo apparisce vero nelle cose materiali, ma eziandio nel fiorire della lingua e

nel suo decadimento: attalchè la maggior somiglianza della nostra favella con quella de'greci riscontrasi spezialmente ne'trecentisti. A confortare di prove questo fatto, il Pederzini viene recando moltissimi esempi tolti da' libri di quel beato secolo, mostrandoli rispondere tutti alle più belle frasi e maniere di dire della greca favella. Perchè lungo sarebbe il tenergli dietro ne'particolari, amo piuttosto, a meglio fortificare la sua opinione, recare il seguente luogo della seconda prefazione alle prose fiorentine, ove si dice che il principe de'nostri prosatori trasportò all' italica le più care eleganze della greca favella. « Ed il Boccaccio, non che si appagasse di seguir l'orme de'latini autori, volle aver contezza ancor de'greci: e per tal fine avendo condotto un uomo di Grecia, che quel dovizioso aureo linguaggio gl'insegnasse, tutti i suoi scritti colle spoglie a quello rapite maravigliosamente arricchì. »

Elegantissimo è lo scritto del Pederzini, puro di lingua quanto desiderare si possa mai: al che aggiungesi il bel pregio di sporne in poche pagine tante dottrine e tante sentenze, che altri avrebbe in più volumi distemperate. Mentre ce ne congratuliamo con lui e coll'Italia, vogliamo confortarlo a non più tardare a far pubblica la *Ciropedia*, per poi faticarsi nella *Ritirata dei diecimila*, ch'ei son certo ne darà italianata con fedeltà e con ogni prezioso bello di lingua e di stile.

G. F. Rambelli.

Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, libri due del marchese Basilio Puoti: con l'aggiunta di alcuni discorsi del Farini, del Cesari, del Monti, dello Strocchi, del Colombo e del Costa. Pesaro dalla tipografia Nobili 1839 *in* 16.° *di pag.* 156.

Questa edizione ha già avuto le degne lodi dai savi e discreti uomini, ed ogni parola di onore che si volesse aggiungere sarebbe superflua. Meglio ne sembra por gli occhi dentro a queste belle scritture, notando a lume de'giovani, pei quali sono fatte, se vi abbia qualche macchiuzza almeno apparente. Nel libro 1.°, dove il Puoti discorre della grammatica e degli autori da studiarsi chi voglia imparare la lingua e il buono stile, preferisce ad ogni altra la grammatica del Corticelli quanto ai provetti, e parlando di quella del Soave dice: « Se, come a tutti interviene, avessero « già studiata quella del Soave, si sforzino di dimen- « ticarla e trarsela di capo; chè certo poche ce ne « ha di più balorde e scritte in più laida e sozza « favella ». Non è chiaro se voglia dire della grammatica delle due lingue, o della ragionata, o degli elementi; comecchè sia, apporre il marchio del vitupero al Soave, il cui zelo pel bene della gioventù fu assai nel secolo passato, sembra, se non altro, peccato d'irriverenza verso un uomo benemerito de'nostri studi che tentò almeno la filosofia della lingua. Misurar si volea più tosto il p. Soave collo stesso modulo,

con cui il Puoti misura il p. Cesari, dove questi scrisse che « i libri delle ragioni de'mercatanti, i maestri « delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bot- « tega, menavano il *medesimo oro* ». È qui parola degli scrittori del trecento, ed il Perticari avvisò giustamente tale giudizio del buon veronese esser torto; ma lo difende il Puoti interpretando l'animo di lui, e facendogli dire altro da quello che suonano le parole, e che mostrò egli stesso di credere il Cesari imitando gli scrittorelli del trecento senza troppo distinguere l'oro dal fango, che a lui era il *medesimo oro*.

Nè a tutti piacerà, così spesso in vece di principianti o novelli, udire chiamare *tironi* i giovinetti, che pongono il piede sulla prima soglia della grammatica e della lingua; nè il sentir questa chiamata *toscana*, quando è e deve dirsi *italiana*, perchè lingua della nazione, non di una sola provincia: nè già i romani nominavano la lingua *ateniese* per intendere la *greca*: nè si vorrà in luogo di *intento*, *intensamente*, vedere sempre usate le parole *atteso*, *attesamente*; dovendosi anche meglio guardare all'origine delle parole, che secondo vengono da *tendere ad*, ovvero da *tendere in*, voglionsi usare a norma delle circostanze, che sono da esprimersi.

Ma sono questi nonnulla da passarsi. Quello che non è comportabile fra tante lodi del Bartoli, scrittore di quella stima che ognuno sa, si è che dove paragonasi col Guicciardini dicesi dal Puoti « che l'ab- « bondanza dello storico fiorentino è di cose, e quella « del ferrarese è di parole ». Io stimo meglio, non comparabili questi due insigni scrittori: ciascuno va per la sua via; ma il Bartoli, unico veramente, non coglie mai frasche; ma frutti e fiori non vani nè di-

spregevoli. Bello è lasciare ciascuno al suo posto, nè magnificar l'uno a spese dell'altro!

Si passa a dire della imitazione: e piace al Puoti, che i giovani volino su tutti i fiori come le api a suggerne quasi il miele: dico che prendano da tutti i migliori scrittori senza presceglierne alcuno. Io stimo invece, che in tanta dovizia di autori più giovi prendersi cognizione de'più approvati (e non pericolosi al costume, quella gemma preziosa, che ad ogni soffio si adombra); ma attenersi poi a quello o quelli che più si conformino al gusto particolare di chi studia per bene e presto imparare; e su di essi fermarsi intensamente; onde non segua ai novelli come alle farfalle, che volano su tutti i fiori, e nulla suggono di profittevole altrui: o come a coloro che viaggiano per le provincie senza fermarsi più in una che in altra, e parlano una lingua che è un bastardume de' diversi dialetti, non la nobile lingua del Guicciardini e del Casa.

Una cosa parmi da porre ancora in quistione, se a far bene e presto apparare ai giovanetti la lingua italiana, i primi libri da porsi loro in mano siano que'spesso senz'anima e senza sangue del trecento, od a cagion d'esempio piuttosto s'abbia a preferire il Pandolfini, o qualch'altro di più facile e piana dettatura e ridondante di succo. E quando si decida per l'una parte o per l'altra, si chiederà se non sarebbe anzi meglio cominciare da'migliori scrittori d'oggidì, e venire via via alle fonti principalissime dei tre solenni scrittori del beato trecento; a quel modo che parve al Giordani doversi studiare le istorie, cominciando dai fatti del giorno per venire indi retrogradando ai più lontani. Lascerò tali quistioni al più

sicuro giudizio, sia dello stesso Puoti, sia del non meno chiaro e lodato professore Montanari, il quale ha dato opera alla edizione, di cui ragioniamo.

Niun'altra cosa parmi da aggiungere oltre quelle saviamente notate a piè di pagina dal medesimo prof. Montanari, non che nella prefazione: nè toccherò dei discorsi aggiunti del Monti, dello Strocchi, del Costa, e del Farini, insigni uomini, che fanno l'onore della nostra lingua e della Romagna, onde sono nativi: nulla dei giudizi del Cesari, nulla di quelli del Colombo, che sono tali da adagiarvisi per lo più sicuramente ogni savio uomo e discreto.

Nè vorrei, che alcuno, interpretando a male ciò che ho notato ne'due libri del Puoti, mi credesse meno sincero ammiratore di quel fiorito ingegno. Colla debita proporzione io dirò al proposito ciò che egli dice scolpandosi del notare che fa alcuna pecca nell'Alighieri, nostro solenne maestro, e singolarmente nella divina commedia: dice egli adunque così: come le macchie non tolgono al sole di essere il sole « così « le rare e leggiere mende, che abbiamo notato in « Dante, non tolgono ch'egli sia la fonte inesausta « e limpidissima della poesìa e della prosa «. Ciò si applichi, il ripeto, colla debita proporzione: e sia almeno cagione di dubbio a chi può giudicarne, se qualche cosa ho citato qua e là, mosso dal desiderio, che i novelli abbiano, siccome squisiti esemplari, così precetti sicuri per bene e presto apparare o gustare almeno la lingua e l'eloquenza italiana.

Del resto replicherò col chiarissimo Giuseppe Grassi (almeno pe'provetti, che interder possono la filosofia della lingua): « Reputo inutil cosa il dimo- « strare, che l'efficacia d'ogni stile dipende necessa-

« riamente dalla schietta proprietà delle parole. Una « cantica dell'Alighieri e poche pagine del segretario « fiorentino, perpetui esemplari d'ogni bel dire, ti « profitteranno assai più di tutti quanti i precetti che « potrei venirti ripetendo. »

E raccomanderò un segreto di bene e presto apparare la lingua italiana: e sì è di porsi prima bene innanzi nelle bellezze della latina, che oltre le altre utilità ha pur questa di darci spesso in mano quasi il filo per uscire dal laberinto delle etimologie, o di appianarci la via per venire da'nostri più larghi fiumi alle sorgenti: con che si giunge meglio e più rapidamente all'intento desiderato. La intendano una volta i giovani: la fatica dell'apprendere il latino non è gettata; anzi è non pure conveniente, ma necessaria chi voglia cogliere alcuna palma nelle cose della lingua e della eloquenza italiana (1). Questo dispregio

---

(1) Se più spazio fosse dato a questi fogli dovrei discorrere più in largo i pregi della lingua latina; benchè può bastare ai giovani di leggere sopra ciò l'opera postuma dell'abate Giambattista Noghera intitolata: ,, Sui nuovi sistemi e metodi d'in- ,, segnare le belle lettere, ragionamenti. Bassano 1787. ,, E se li move l'esempio, additerò ad essi quello del Monti, del Costa, dello Strocchi, del Farini, e dello stesso professor Montanari mio egregio amico e concittadino, i quali tutti cominciarono dal latino, come già il Segneri, il Bartoli, il Pallavicini, e gli altri della gloriosa compagnia. E se non fosse superbia parlare di me dopo tali uomini, che sono stelle di prima grandezza verso di me astro quasi impercettibile, direi, che il mio primo maestro don Vincenzo Fabbri, di dolce e chiara memoria, mi fece prima studiare ben bene il latino, poi mi pose in mano la grammatica del Corticelli (raccomandata altresì dal Puoti), e me ne invogliò tanto, che la tengo sempre aperta dinanzi in una col vocabolario dell'una e dell'altra lingua. Se non che confessar deggio, che non mi parve profittare abbastanza, se

del latino, e di tutto che sa di antico, è troppo funesto al profitto de'novelli, che sono contenti alla scorza, nè curano il midollo, e tanto perdono di profondità quanto più vogliono estendersi nella superficie. Meglio è assai studiar pochi autori, e intentamente, e con la preparazione del latino; di quello che molti e senza buoni sussidi. Badino essi i giovani alle parole de'vecchi, le quali sono la voce dell'esperienza; non varrà poi un giorno il pentirsene: passa l'età migliore e più non ritorna!

D. Vaccolini.

---

prima non ebbi il lume della filosofia e l'esercizio degli approvati scrittori italiani. Per questo consiglierei prima questo esercizio, poi, od almeno di conserva, i precetti non nudi; ma esposti con la luce della buona filosofia.

Biografia di Michele Colombo.

Fra quanti all'età nostra diedero mano ad avanzare le lettere, a niuno forse è maggiormente debitrice l'Italia che a Michele Colombo. Erano uscite in campo questioni forti a risolvere, e dubbiose assai: per una parte si alzava a segno una bandiera, sopra cui era scritto *libertà e novità*: per l'altra si spiegava un vessillo, sul quale si leggeva *imitazione e venerazione agli antichi*. E mentre dall' un canto uscivano scrittori nulla curanti del patrio idioma, anzi alla favella e allo stile più barbari che italiani, dall' altro armeggiavano battaglieri accaniti che non consentivano agli scrittori voce che non fosse suonata nel trecento, e anche gli errori stessi di quel secolo avevano in venerazione: gli uni per accrescere modi recavano in mezzo quanto loro veniva in destro di togliere capricciosamente dagl'idiomi stranieri: gli altri di nulla più si curavano, che di una affettata semplicità, nè in altro mettevano fatica, che nel diseppellire cadaveri di parole, cui l'uso aveva cacciato del mondo. Capitaneggiavano i due eserciti uomini insigni d'ingegno e di dottrina, e pareva non esservi luogo a pace, comechè alquanti moderati e savi uomini a ciò si adoperassero. Giulio Perticari fu dei primi ad essere udito, e può dirsi che per lui ebbero tregua, ma non cessarono le guerre: perocchè da molti era avuto in sospetto di studiare alla parte allora detta de' puristi: e non mancarono stolti ad oltraggia-

re col nome di pedante quel santissimo petto caldo del più puro amor di patria. Ma ben fu vinta la prova quando Michele Colombo levò la voce, e colle sue *Lezioni sulle doti di una colta favella*, e più col suo esempio, mostrò l'errore in cui erano gli uni e gli altri, e come doveva tenersi via più sicura tra gli antichi e trai moderni, sbandeggiando del pari ciò che è straniero alla lingua nostra, e ciò che fu rigettato dall'uso. La parola dell'uomo che mai non aveva studiato a parte alcuna, nè per gare o sdegni letterari era noto, fu accolta con satisfazione: e ben si può dire che allora furono al tutto cessate le ire e le armi. E bene sta; perocchè egli si mostra tenerissimo del patrio linguaggio e della nativa sua purità; ma in pari tempo insegna che quella stessa religione e ragionevole riverenza, che si dee da noi agli antichi maestri, diviene dannosa quando si travolge in matta superstizione. Prima dote di una colta favella essere la *chiarezza*: e intorno a ciò si aggira la prima lezione piena di savi, utili e sempre moderati precetti. Alla quale *chiarezza* non solo contravviene chi scrivendo usa vocaboli che l'uso ha rigettati, ma chi ha vaghezza di foggiarne a capriccioso conio de' nuovi, o vuole recar dentro lo stile italiano fantasie strane affatto all'indole nostra. Ma perchè a chi cerca chiarezza con soverchio amore è facile cadere nel languido e nello slombato, togliendo quelle elissi e que'rapidi costrutti, in cui sta il nervo principale d'una lingua colta, nella seconda lezione mostrò seconda dote essere *la forza*. Siccome però chi studia dar forza e vibratezza ai concetti, talvolta senza avvedersene riesce duro e gretto; così per terza stabilì *la grazia*, che ben altro è dall'eleganza, e consiste n'

porgere le proprie idee in modo, che non solo sia aggradevole, ma piacevolmente attico. Indi in una quarta lezione mostrò *quale debba essere lo stile da usarsi oggidì da un pulito scrittore*: e conchiude dover essere quello che sta, come già disse il Petrarca,

« Tra lo stil de'moderni e il sermon prisco. »

Con che chiaramente si mostra essere assai male avvisati coloro, i quali nulla guardando alla diversa condizione de' tempi, ai progressi delle scienze e delle arti, come se ancora vivessero nella beata semplicità del secolo decimoquarto, mirano ad imitare quello soltanto: non ricordando che ogni scritto dee dare l'impronta del proprio secolo a'proprii scritti. Perocchè in quella guisa che ridevol cosa sarebbe vedere ora in una colta società le guarnacche ed il saio di que' tempi, così è ridevolissima ch' uom parli la lingua e lo stile che non è quello delle colte persone del secolo in cui viviamo. Dichiarò poi in una quinta lezione (lavoro che si doveva pubblicare col titolo di *Ragionamento* negli atti dell'ateneo di Treviso, e nol fu) come un savio scrittore possa maggiormente arricchire la lingua senza deturparne la purità; con che significò ammettere egli la libertà concessa da Orazio, ma non la licenza di coloro che facendo fascio d'ogni erba raccolgono da tutte le lingue senza discrezione e a capriccio, non per dare al linguaggio una parola ehe non ha, ma soltanto per farsi nome d'innovatori e imbizzarrire. A queste lezioni deve Michele Colombo la sua principal fama di bello ingegno e di pulito scrittore italiano. Molti anni appres-

so diede al pubblico altre due lezioni, l'una delle quali ragiona *Sopra ciò che compete all'intelletto ed alla immaginazione nelle diverse produzioni dell'ingegno*; la seconda si versa *Intorno al favellare e scrivere con proprietà.* Questa è indiritta ad Angelo Dalmistro con lettera che le va innanzi, la quale è in data dell' 8 di giugno 1830: ed amendue (come già asserì la biblioteca italiana al numero CLX) sono dettate colla solita sua accuratezza e sapienza, e con quel candore di stile a pochissimi concesso, che condisce tanto soavemente il più delle sue produzioni letterarie, ed a cui ne pare andar egli in principal modo debitore della rinomanza che accompagna il suo nome dall'una parte all'altra d'Italia. Dettò anche una breve scrittura (e potrebbe dirsi pur questa col titolo di lezione) *Della difficoltà di tradurre e del modo da dovervisi tenere più che si può*, savia ne'principii ed utilissima nelle conseguenze. Nè è da tacere di tre scritturine elegantissime, alla prima delle quali diè il titolo di *Considerazione intorno alla condotta poco plausibile tenuta da madama Dacier nel suo libro delle cagioni della corruzione del gusto*, nella quale vendica bellamente l'onore dell'Italia, ingiustamente oltraggiata (antica usanza degli stranieri); la seconda intitolò *Della tenacità nel sostenere le proprie opinioni*, e mostrò ne'giovani specialmente la docilità essere virtù necessarissima, e fin dai primi anni dovervisi avvezzare chi studia per amore di far sapienza, non per fasto di amor proprio. La terza viene sotto nome di *Lettera scritta ad un giovine suo amico intorno la lingua de'trecentisti e de'cinquecentisti*: e mostra conchiudere ognuna di queste es-

sere da sè sola insufficiente al bisogno di uno scrittore dell'età nostra, ma doversi d'amendue riunire i pregi, fuggire i vizi, seguendo l'esempio de' più lodati scrittori che vennero appresso que'due secoli sino a noi. Sono queste scritturelle fiorite de'più bei lumi della favella, de'più nobili spiriti della filosofia, e degne di essere prese a norma da chi vuole con rettitudine disputare di queste cose. Ma non meno belle e gravi sono le altre due, che io direi lezioni dettate da lui vecchio presso a decrepito: l'una delle quali egli chiamò *Dicerìa intorno lo scrivere con purezza*, l'altra *Ragionamento intorno l'eloquenza dei prosatori italiani*: nella prima delle quali affermò essere obbligo di chi vuole essere detto scrittore acconciare con nettezza di stile le proprie scritture; nella seconda disputò con freddezza di filosofo intorno l'eloquenza de'prosatori italiani, e mostrò che molto ancora rimane prima che noi possiamo gareggiare cogli antichi.

Con queste opere il Colombo si fece maestro agli scrittori del suo secolo, e co'precetti e coll'esempio mostrò la via di mezzo fra le due parti essere più sicura: e forse a lui si dovrà se alla fine le opposte scuole, che ancora vanno l'una contro l'altra battagliando con altro titolo da quello di prima, verranno a concordia sincera, e di amendue una sola se ne formerà che, lasciato ogni altro vano nome ricevuto nelle scuole, si dica e meriti d'essere chiamata *italiana*.

Nè meno profondo filologo ci parve il Colombo quando intese ad emendare alcuni luoghi de' classici guasti ed errati, o a diffonderne fra molte incerte la vera lezione. E chi non conosce il *Ragiona-*

mento sopra un luogo dell'asino d' oro di Nicolò Machiavelli, stranamente viziato nelle edizioni della testina , e malamente corretto nelle moderne ristampe ? E l'altro articolo che parla sottilmente e con finezza singolare di critica *Intorno alle varie edizioni della testina delle opere di Nicolò Machiavelli* ? E per concepire quanta fosse la finezza e la penetrazione del Colombo in tali cose, basti che avendo egli colla sola scorta della critica e del ragionamento corretti gli errori di che andava deturpata quella edizione sì pregiata , non meno che le altre ; ed avendo anni appresso il Moreni ed il Lessi, uomini di dottrina estesissima , trovate due antiche ed ignorate edizioni del Machiavelli, si vide che il Colombo aveva imberciato nel segno , poichè recavano le stesse lezioni da lui suggerite. Bellissime sono pur anche, come si esprime il cav. Fabi Montani nella biografia del Colombo inserita nell' *Album* di Roma (num.° 24, anno 5.°), le *Varianti ed osservazioni che egli fece sopra parecchie stanze della Gerusalemme liberata del Tasso*, pubblicata dal Molini in Firenze nel 1824 , e che colle altre del ch. abate Cavedoni fu riprodotta dal tipografo Giambattista Arcesi in Lodi nel 1825-26, in tre volumi. Michele Colombo era molto innamorato della Gerusalemme liberata (e questo sia picciol conforto del vederla oggidì avuta in sì poco conto dai novatori) che, non pago delle prime osservazioni da lui fatte, pubblicò nel 1828 un *Ragionamento sopra la stanza XV del canto sesto*, mostrando con forti ragioni come si dee leggere, non secondo il comune delle edizioni, ma in altra più ragionevole guisa: e fu lieto del vedere Angelo Sica, lodatissimo tipografo pa-

dovano, accogliere presto la suggerita variante nella sua bella edizione di quel poema. Finalmente nel 1834 mandò in luce due altri opuscoli diretti all'amico suo cav. Angelo Pezzana, bibliotecario della libreria ducale di Parma, nei quali confutò alcune considerazioni del Galilei intorno alla Gerusalemme, e vi aggiunse altre interessantissime notizie letterarie. A questo genere di studi pure appartengono le due lettere scritte al signor canonico Domenico Moreni *Sopra due luoghi del Decamerone del Boccaccio*, nelle quali egli entrò sì bene, direi quasi, nella cruna del concetto del classico autore, che le susseguenti edizioni furono tutte emendate secondo i dettami del Colombo. D'egual merito filologico sono pure e la lettera indiritta al sig. Domenico Olivieri *Sulla edizione cominiana degli avversari anatomici del Morgagni*, e l'altra diretta ad un amico *Intorno alla prima edizione delle cose volgari di Angelo Poliziano*, e quella al sig. Angelo Sica ove si parla *Di alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni riputatissime*, e per ultimo la *Relazione sulla Polinnia cominiana*, e della ristampa della medesima fattane dal Volpi.

Nè il Colombo fu bibliografo meno che non era filologo: e in questa parte di letteratura si mostrò pure valentissimo. Egli innamorato com'era della sua lingua, e caldo de'progressi della medesima, diede a vedere, anzi a toccar con mano, da molte ben altre opere, che dalle poche spogliate e citate dagli accademici della crusca, potersi trarre di buoni vocaboli e modi ad ampliare ed arricchir degnamente il vocabolario della nazione. Io non recherò i titoli delle opere che fra molte egli lamentò preterite, perchè da

quanto fu detto fin quì ognuno di per sè può giudicare della bontà delle medesime dalla bontà del criterio del Colombo che le credeva degne di tal onore. Le annoverò tutte ad una nel pregiato suo *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti ed agli altri bisogni dell'uomo, le quali, quantunque non citate nel vocabolario della crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione.* Al quale catalogo quindi un altro ne aggiunse di opere non mentovate nei cataloghi dei signori Gamba, Colombo e Poggiali. E in vero egli è vergogna, che nel dizionario, il quale deve essere come lo specchio del sapere della nazione, si faccia soltanto menzione di opere nel più fiorentine e letterarie: perchè se, come avvisò il profondissimo Vico, dalle parole si desume la sapienza dei popoli, a chi scorra i nostri vocabolari pare che gl'italiani nulla o poco sappiano di scienze ed arti, mentre l'Italia può dirsi madre e maestra di queste e di quelle. Ed io non ho mai potuto perdonare il poco conto che fin quì si è fatto d'un libro, che può dirsi la prima regolare enciclopedia italiana, la « Piazza universale di « Tommaso Garzoni da Bagnacavallo: » nella quale sono scelti vocaboli d'arti e mestieri, non meno che di scienze: e, se non m'inganna l'amor della patria comune, egli meritava essere levato ai primi onori, come quello che rende fede che gl'italiani hanno saputo di arti e di scienze prima che gli altri. Bene è a sperare che compilandosi, quando che sia, il vero vocabolario della nazione italiana, che è una dal Sebeto alle sorgenti del Po, non si commetteranno più di sì dannose omissioni.

Ma per tornare al Colombo dirò, che lavoro di

acuto ingegno sono pure la lettera al dottor Giovanni Nardi intorno ad alcune spezie di animalini acquatici osservati col microscopio: e l'altro articoletto sul frammento conservatoci dal dottor Giuseppe Zambeccari dell'*Istoria delle anguille* scritta da Francesco Redi, e andata perduta: cose tutte che dichiarano nel Colombo non tanto molta perizia nella difficilissima arte del bello scrivere, ma la sua molta profondità di sapere nelle scienze naturali.

Diede una nuova e corretta edizione dei due primi *Libri di Virgilio tradotti da Andrea Anguillara* in ottava rima: il secondo dei quali, riputato inedito, fu al Colombo ceduto in bell'esemplare dal suo ch. amico Guglielmo Manzi, bibliotecario della barberiniana, e vi premise un succoso ragionamento e una breve vita dell'illustre traduttore, piena di squisitezze secondo l'usato, e di peregrine notizie.

Amatore com'era il Colombo della studiosa gioventù, e della retta educazione della medesima, mise a luce un *Discorso sull'ammaestramento che più conviene ai fanciulli*: e ad esempio delle letture, che meglio a quell'età si confanno, vi fè seguire quattordici graziosissime novellette, semplici in una e forbitissime. Scrisse ancora una *Lettera ad un amico intorno al regolamento degli studi di un giovinetto di buona nascita*: e diè tali precetti, che sarebbe gran bene che fossero messi in pratica da tutti quelli che amano avere figliuoli colti e bene avviati.

Quando era convalescente dalle spesse malattie che in giovinezza lo colsero, o sentivasi preso da mal umore, per esilarare lo spirito compose alcune altre graziose operette, come a dire le tre novelle fatte di pubblica ragione sotto il finto nome di Agnolo Pic-

cione. È da sapere che la prima di queste fu attribuita a Giambattista Amalteo, e che sotto il nome di costui fu stampata in Bassano nel 1794. A pungere con delicatissima satira i costumi dei letterati, immaginò una breve *Relazione sulla repubblica de' cadmiti*, la quale è poi susseguita da un breve *Ragionamento intorno le discordie letterarie d'oggidì*: scritturine piene di spirito, di vivezza, di brio, frizzanti sì, ma urbane a modo, che ben si pare la gentilezza dello scrittore, che mai non mira a persona, non maledice a determinata dottrina, ma solo per richiamare a meglio sparge bellamente di ridicolo usanze degne d' essere dai savi abbandonate. Ugualmente faceti parvero al prelodato cavaliere Montani i viaggi di *Paolo Porcaiuolo*, il quale divenuto ricco per avere vinto tre numeri al lotto di Venezia, traversa gran parte delle contrade d'Italia.

A questo ghiribizzo aveva dato occasione il ritratto che di lui fece il conte Antonio Levati nel primo volume de'suoi opuscoli diversi, stampati nel 1809 dal Carmignani col nome di Filandro Cretense. Sono poi un vero compendio di morale sanissima i *Trattatelli*, che a lui piacque dire *malabarici*, fingendo di averli fatti recare di quella lingua alla nostra, quando egli approdò alle coste del Malabar, viaggio al tutto ideale.

Non è infine da preterire ciò che il Colombo lasciò scritto intorno al giuoco degli scacchi, di cui mostra essere stato amantissimo, e sopra molti conoscente. L'operetta è intitolata così: *Il giuoco degli scacchi renduto facile ai principianti: trattatello tradotto dall'inglese con annotazioni ed aggiunte del traduttore*. Giovane coltivò le muse, le quali gli

arrisero, come è agevole vedere dai sonetti, pochi sì ma buoni, che di lui rimangono a luce.

Tali sono le fatiche letterarie di cui onorò l'Italia Michele Colombo, e colle quali fece a se bellissima fama. Nato egli a Campo di Piera nel Trevigiano nel 1747 il dì quinto d'aprile sull'ora prima, e per savia educazione cresciuto, si rese uomo di chiesa, e non ismentì mai nè colle opere, nè colle parole la santità della sua vocazione. Visitò per desiderio d'istruirsi molte nazioni, studiando gli uomini con occhio da filosofo. Cessò di vivere in Parma il 17 di giugno 1838, città che egli si aveva in luogo di seconda patria, e dove visse quarantadue anni presso il cav. Giambattista Porta, cui prima fu educatore e maestro, poscia amico e fratello finchè ebbe fiato di vita. A vedere quale e quanto affetto egli pose sempre a quel chiaro suo alunno e mecenate, è da leggere *L' elogio funebre* ch'egli scrisse in morte d'*Elena Porta Bulgarini*, che fu (ahi ! troppo breve tempo) moglie a quell' illustre cavaliere. Diresti quello scritto essergli uscito dal cuore: tanta è l'ingenuità o vuoi dello stile o vuoi del dolore. Certo è che quello scritto può servire d' esempio a quanti si fanno a comporre in tal guisa di prose.

Lungo poi sarebbe il ridire ad una le virtù che fiorirono la vita al Colombo, e lo resero caro e venerabile a quanti il conobbero. Soave d'indole, candido e fidato nelle amicizie, tutto amore per la giustizia. Sacerdote specchiato, amatore degli studi, ma senza esser forte a partito alcuno, o levarsi in superbia per lodi : tollerante delle opinioni altrui, moderato nelle proprie, compativa in altri que' difetti che in se non avrebbe sofferti. Pio oltre ogni crede-

re, caritativo, operoso. Non cercò onori mai, nè mai seppe chinarsi ad adulare. Urbano e festivo nel conversare, mostrò in sè che la virtù è tanto più venerabile e cara, quanto meno aspra e inelegante.

« Di quanto onore egli fosse degno (userò quì le parole del chiarissimo mio amico e prof. Giovanni Adorni) sarà dimostrato non pur dalle lodi e dalle testimonianze de' più illustri contemporanei della nostra nazione, ma sì anche da quelle de'più dotti e de'più sapienti di Francia e d'Inghilterra, che a lui fecero le più bèlle accoglienze quando viaggiò in quelle contrade ». Fu ascritto alle più celebri società letterarie italiane: ebbe molti diplomi di accademie, che quì non mette frutto l'annoverare: e basterà dire che egli fu socio corrispondente della prima delle accademie d'Italia, vo'dire dell'accademia della crusca.

Le opere del Colombo, che io ho quì citate seguendo più l'ordine delle materie che quello del tempo in che furono scritte, si leggono stampate nel quinto volume della scelta biblioteca letteraria edita in Padova nel 1832 coi tipi della Minerva, ed occupano quattro volumetti. L'edizione è nitida e corretta, talchè pare doversi antiporre ad ogni altra. A chi voglia poi sapere d'altre coserelle, che in questa edizione furono forse a bello studio tralasciate, e delle operette che il Colombo lasciò inedite, e di molte particolarità della sua vita che non era da me quì registrare, gioverà molto leggere i *Cenni intorno la vita di Michele Colombo*, che furono pulitamente dettati dal ch. cav. Angelo Maria Pezzana, che fu una delle più care amicizie di quell'illustre.

« A tale qualità di uomini (porrò fine colle parole dell' Adorni) è a desiderare che la gioventù

s'ingegni di conformarsi, e che da esso tolga esempio, se pur si dee sperare miglioramento nella nostra specie, e se è vero (come è verissimo) che solo per virtù e sapienza l'umana società possa essere felice. »

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

La divina commedia, opera patria, sacra-morale, storia-politica. Tomo 1.° *Pistoia* 1837 *tip. Cino in* 12.° *di pag.* 163. *Tomo* 2.° 1838 *di pag.* 216. *Tomo* 3.° *di pag.* 220.

Nel *primo tomo* è la vita di Dante Alighieri raccolta da' migliori eruditi ed illustrata con note da Giovanni Battista Fanelli, che molto amore dimostra per quel divino. Questa lode di lui potrà a taluni parere aver sembianza di biasimo; dacchè lo storico deve avere il cuore libero da passione. Come che sia, non sarà chi approvi certe espressioni se non altro mal misurate, come quella alla pag. 37, dove si dice: *il sangue vuol sangue*, a proposito della civile discordia de'Cerchi e de'Donati. Egli è il vero, che parlasi di quella età sciaurata, in cui non era più pace nella beata Firenze; ma a qualche leggitore meno accorto potrebbe venire appresa una massima indegna di uomo, che tiene gli altri uomini come fratelli, indegna di cittadino, che vuole la patria nido di amore, non campo di guerra. Del resto chi oggi volesse sapere di *Dan-*

te in patria, e *di Dante in esiglio*, può consultare la vita, che ne ha scritta il signor conte Cesare Balbo (*Torino* 1839) ben giudicata nella biblioteca italiana (*maggio* 1839 *a pag.* 145).

Segue il piano generale del poema di Dante preso dal Ginguenè, che ognuno conosce.

Nel *tomo secondo* è un articolo estratto dal dialogo del Monti, e tratta dello stile dantesco e della sua somiglianza col virgiliano: e non è alcuno di sì poche lettere, che non l'abbia veduto nella *Proposta*.

Ciò che torna ad onore eziandìo della nostra Romagna sono le osservazioni ad alcuni luoghi della divina commedia di quel chiaro spirito dello Strocchi, che dà quasi un'appendice al comento di fra Bonaventura Lombardi, che sul tramontare del secolo XVIII.° primo nella città eterna risuscitò il nome e la gloria dell'Alighieri. Quella si fu quasi favilla, che secondò gran fiamma: e Monti e Strocchi e Costa e Perticari e Farini, astri maggiori nella Romagna (1),

---

(1) In questo giornale, e precisamente a p. 310 e segg. del giugno 1833, si legge un articolo intitolato : *Studi intorno a Dante Alighieri*. Ivi sè tocca la gran parte, che i letterati della Romagna ebbero nel promovere la cognizione del divino poema, e delle altre cose del fiorentino poeta, le cui ceneri hanno requie ed onore nell'antica e nobile città di Ravenna; talchè ivi traggono gentili spiriti da tutte parti del mondo a visitare la tomba dell'esule illustre, la cui fama in perpetuo non verrà meno. Lo Strocchi di Faenza, il Costa di Ravenna, il Monti di Alfonsine, il Perticari di Savignano, il Farini di Russi, ai quali astri maggiori (come li chiama l'autore di questo articolo) sono da aggiungere altri, e sono il Ferrucci (Luigi) di Lugo, il Montanari ed il Vaccolini stesso di Bagnacavallo, per tacere di altri, che lungo sarebbe l'annoverare. Giova bensì riportar qui un tratto delle *Osservazioni dello Strocchi* (*Tom. II, dell'opera sovracitata a p.* 76 *e seg.*) :

volsero tutti gli occhi al sole di Dante dissipandone le male nebbie: ed altri in Romagna e fuori seguirono il bello esempio; talchè non è oggi chi intenda il *recte sapere* di Orazio, ed amando le nostre lettere non ponga gli occhi in quel divino. Nè lo Strocchi appropria a sè ciò che ad altri possa in alcun modo appartenere. Onestissimo letterato da porsi in esempio! Così dove tocca del nome di commedia dato al poema, a cui già posero mano e cielo e terra, dice così: « Titolo di commedia ben si convenne alla qua-
« lità del dramma, che in se riceve storie di pub-
« bliche e private persone, ed apre il varco ad ogni
« fatta di stile per la nota regola oraziana. Ma di
« qual commedia intese egli l'autore? Certamente

CANTICA PRIMA

„ Canto IV, v. 106:

„ Venimmo appiè d'un nobile castello
„ Sette volte cerchiato d'alte mura,
„ Difeso intorno d'un bel fiumicello;
„ Quello passammo come *terra dura*.

„ Ciò fu, dicono gl'interpreti, a piedi asciutti. Erano in quel
„ di Padova quasi nominati *terra negra*, *terra dura*. Nilino di
„ *Terra dura* fu podestà di Vicenza l'anno 1259. Dice il poeta:
„ passammo quel fiumicello con quella agevolezza, che si suole
„ il fiume di Abano nel luogo detto il *Guado di Terra dura*. Deg-
„ gio questo indizio coll'amicizia dell'egregio sig. Luigi Criso-
„ stomo Ferrucci „.

Vedi vita di Ezzolino per Pietro Gerardo. A pagine 33 si legge: „ Ezzelino venne ad Abano, e costeggiando Montagnone una mattina sul far del giorno giunse sopra il fiume, e quello passò facilmente dove si dice volgarmente il Vado di *Terra dura*. „ (Nota degli editori).

« della *prisca*, che lodando o biasimando nominava « persone viventi. Da molti anni (egli dice) nel fron- « tispizio dell'esemplare, che di postille ho segnato, « scrissi con questo intendimento i primi versi della « satira quarta di Orazio. Quelli che sieno per ac- « cettare questa spiegazione, denno saperne grado « all'egregio sig. Luigi Crisostomo Ferrucci, che il « primo l'ha partecipata agli amatori della divina com- « media; ed io congratulo che un tanto letterato ab- « bia col suo parere confermato il mio «. Ora non passerò quel luogo del canto 1.° del Purgatorio al v. 115:

« L'alba vincea già l'ora mattutina.

Sino dal 10 gennaio 1829 io ne scriveva al Ferrucci, allegando voci e maniere, che Dante prese al dialetto romagnuolo, e dubitando che quell'*ora* fosse l' *ora*, ombra, del volgar nostro. Non approvarono alcuni la mia osservazione, e vollero doversi tenere *ora* detto in vece di *aura*: e viene ora lo Strocchi a sostenere la mia opinione. Di che mi glorierei, se non facessi forza all'amor proprio, Del resto egli stesso lo Strocchi così mi scriveva a'29 maggio 1837: « I « termini e i rapporti sono fra luce ed ombra, non « fra luce e vento. Da quando in qua la luce cac- « cia o vince il vento! La luce vince l'ombra. Voi « avete data la vera spiegazione ... Qui Dante si « vale del dialetto romagnuolo, che ancora vive, e « molto più dovea vivere al suo tempo «. Del resto ripescando tra le mie carte trovo, che ancora quello svegliato ingegno di don Celestino Cavedoni a'3 marzo 1829 così mi scriveva: « La sua interpretazione

« dell'*ora mattutina* piace molto a me e a più ai-
« tri, a' quali la mostrai, ed anche al sig. prof. Pa-
« renti. Egli su le prime rimase sospeso, come fa
« sempre per la sua somma critica: e poi un dì dopo
« mi disse, chè gli piaceva vie più, e quasi era per-
« suaso che sia l'unica vera. Egli ricordava pure quel
« del Tasso

« Già l'*aura messaggera* erasi desta,

« e l'*aura refulsit* di Virgilio (*Aen. VI*, 204), che
« potrebbe mostrare come *ora* star possa pel pri-
« mo primo chiarore che precede l'aurora. Mi sono
« poi incontrato nel *luminis oras* (*Georg.* 2, *v.* 47)
« di Virgilio e di Lucrezio. Ma ad ogni modo la
« sua interpretazione è più naturale. Solo avrei de-
« siderato, che Benvenuto da Imola l' avesse con-
« fermata come buon romagnuolo antico: e invece
« spiega *ora* per la *prima aurora*, come leggo nel
« manoscritto estense ».

Ed il prof. Rambelli a'6 marzo 1829 così mi scriveva: « Ho lette le bellissime cose da lei ragio-
« nate nella *Lettera* (*Lugo per Vincenzo Melandri*
« 1828 *in* 8.°), di che ha voluto onorarmi; ed ora
« soltanto parmi cavare buon senso da quel luogo
« di Dante, luogo che io mai non avea dirittamente
« inteso. E di certo quell'ora mattutina non può es-
« ser altro che l'*ora* del nostro dialetto romagnuolo,
« vocabolo corrispondente a quel *frigus opacum* vir-
« giliano ». Ma, come dissi, non piacque ad alcuni quella mia interpretazione, ed io non ci pensai più affatto: nè avrei voluto nominarla, se lo Strocchi difendendola pubblicamente non mi dava occasione di

rammentarla. Del resto ognuno potrà vedere la *lettera* che io pubblicai diretta al Ferrucci, senza alcuna pretensione, e voglio sempre che ciascuno di buon giudizio ne giudichi senza prevenzione: bensì grado e grazia so a que'cortesi, i quali amandomi di molto amore hanno trovato consentire al loro giudizio la qualunque mia opinione, che ha suo fondamento nell' uso di Dante di togliere voci e frasi al popolo di Romagna, dov'ebbe ospizio negli ultimi anni della sfortunata, ma gloriosa sua vita.

Dopo viene l'apologia di Dante del Perticari, tanto cara e vera cosa, che meglio non sapresti desiderare! Poi è una lezione del canonico Giuseppe Silvestri sopra la divina commedia, dove toglie a mostrare che dessa la commedia di Dante è poema sacro e morale: il qual vero si fa più chiaro nella dissertazione, con cui si apre il *terzo tomo*; è del Fanelli. Poi sono del Foscolo alcuni tratti presi dal discorso di lui sul testo della commedia di Dante. Termina l'opera con le riflessioni dell'Ozanam, che tocca le origini della divina commedia, e conchiude potersi dire, che Dante è l'Omero del cristianesimo. In quanto a me l' ho detto e lo ridico: meglio che all'Iliade, all'Odissea, parmi beesse il poeta ai fonti dell' Apocalisse e della scrittura santa in generale. Questo ancora lo fece singolare da quanti furono poeti antichi e nuovi: per questo (se altri rispetti ancora non cel commendassero) noi dovremmo onorarlo: egli è veramente per noi *l'altissimo poeta.*

D. Vaccolini.

Biografia dell'ab. Urbano Lampredi scritta da se medesimo.

A MONSIGNOR CARLO EMMANUELE MUZZARELLI.

Del Vomero di Napoli 3 ottobre 1829.

Io già aveva notizia della sua intrapresa, ed anche della sua persona, cioè de'suoi pregi. La prima dall'Antologia di Firenze: la seconda dall'aver letto alcune sue felici produzioni poetiche comunicate con me dal conte di Camaldoli F. Ricciardi, e non meno dalle testimonianze onorevoli di questo signore, il quale in materia d'opinione può servire di sicuro canone di credibilità: tanta è la sua scienza e la sua probità. Premetto a tutto ciò che ho da dirle in risposta alla sua gentilissima lettera, che io sono tormentato abitualmente da una cruda affezione nell' ipocondrio, talchè mi confonde non poco l'intelletto, e mi turba e sconvolge l'immaginazione. Ciò fa sì, che io non posso più applicarmi ad alcuna cosa, nè guadagnarmi il pane con la mia professione di maestro o pubblico o privato di alcuna scienza o di lettere. Aggiungansi certi ordinari balestramenti di fortuna, per cui se il conte Ricciardi non mi avesse offerto graziosa e generosa ospitalità nel seno della sua stessa famiglia, io sarei cacciato in uno spedale pubbli-

co, e condannato a ricorrere alla pubblica commiserazione. Da ciò risulta, che apparentemente, e riguardo ai comodi della vita, io sono felice: ma realmente quanto alla mia interiore esistenza io sono infelicissimo, perchè la sensazione ipocondriaca che soffro, non solo mi tiene sempre afflitto, ma distrugge l'effetto delle buone e gradevoli sensazioni, che non mi mancano, e che io riconosco, ma non gusto: e non solo non le gusto, ma spesso cambiano di natura, e divengono noiose e sgradevoli. Ho premesso questa notizia del mio stato per trovare scusa e perdono presso la sua gentilezza del cattivo carattere di scrittura, e della cattiva composizione ancora della lettera stessa. In Firenze nel 1761 mi fu imposto il nome battesimale di Jacopo: ma poco più di tre lustri dopo mi fu cambiato in Urbano, quando entrai nell'ordine delle scuole pie: nome che dopo ho sempre ritenuto, anche uscito dal detto ordine per breve speciale della s. m. di Pio VI nel 1796.

La prima idea, che mi si è presentata leggendo la graziosa di lei proposta, è stata sinceramente quella di ringraziarla col no di risposta: cioè di pregarla a lasciarmi nell'oscurità in cui sono, e in cui merito d'essere presso i posteri, i quali avran ben poche prove e di poco momento della presente mia fama, o piuttosto riputazione nel fatto delle lettere e delle scienze. Io medesimo nella mia non mentita maraviglia ne ho cercato i motivi, che non possono essere nelle mie produzioni d'ingegno. Credo per altro d'averli trovati, primieramente nell'essere io stato professore di matematiche nel collegio Tolomei ed università di Siena per circa dieci anni: poi in Francia nella numerosa e celebre *scuola* di Soreze in Linguadoca, fre-

quentata da circa 600 alunni e studenti in quel tempo: e verso quel torno nel liceo di Tours per un anno solo, e finalmente in Milano dal 1808 al 1813. Ho dunque avuto molti scolari in Francia e in Italia, e certamente ho procurato sempre d'esercitar la professione con tutto lo zelo: e questo forse nella memoria de'miei scolari ha supplito alla poca profondità ed estensione di dottrina. Deduco il secondo motivo della mia riputazione letteraria da non pochi miei articoli critici, di letteratura, scienze ec. ec., inseriti nel poligrafo di Milano, nell'antologia di Firenze, nell'enciclopedico di Napoli, nell'arcadico di Roma ec. Io non ho amato mai di nascondermi, e li ho tutti sottoscritti; e questo sistema, se mi ha dato qualche dispiacere per una parte, mi ha compensato dall'altra con l'approvazione di molti. Forse è dispiaciuta qualche volta la mia maniera di giudicare: quasi non mai quello di scrivere il giudizio che pubblicava.

Tutto ciò è bastato, mio pregiatissimo monsignore, a procacciarmi una riputazione contemporanea: ma non può procacciarmi la postera. Si domanderanno le prove ancor viventi per meritarmi un luogo fra gl' *illustri* italiani. Ed io ne lascio sì poche e sì deboli, che con tutta l'amichevole eloquenza d'un biografo non persuaderanno i posteri. Ecco in fatti le prime cose che posso accennare da me pubblicate:

I. La soluzione d'un problema d'analisi sublime inserita negli atti dell'accademia dei fisiocritici di Siena, parmi verso l'anno 1790 o in quel torno.

II. La mia lettera al cav. Petroni sull'opera del cav. Monti *Proposta ec.* Stampata qui in Napoli, e dal Silvestri in Milano.

III. L'ultima mia lettera scrittagli dopo che fui afflitto da un colpo di nervi da Ragusa, quando quel colpo non avevami ancora condotto allo stato miserabile di nullità, in cui mi trovo adesso. Questa lettera sulle traduzioni in generale, e in particolare sopra quella divina dell'Iliade del Monti, fu stampata dal Silvestri a Milano. Una sola copia, che ne aveva, l'ho mandata al mio veramente *illustre* amico cav. Angelo Maria Ricci, pel quale le manderò ancora queste poche righe.

IV. Se poi ella volesse dar qualche cenno della mia versione poetica dell'Iliade, intrapresa 40 anni sono, prima cioè che comparisse quella del Monti, ella può intendersela con codesti illustri scrittori nell' arcadico, Biondi e Betti, a'quali ho scritto sopra questo mio lavoro inedito, ed ho mandato un saggio per averne il loro giudizio. Io l'avevo ripreso in quest' estate, non perchè lo meritasse dopo il perfetto del Monti, ma come un palliativo rimedio del mio tristo e malinconico soffrire: e voleva pubblicarne qualche canto dopo uditone il giudizio, solo per indirizzarlo al mio benefico ospite, che sembrò dargli qualche pregio. Ma in quest'autunno io sono peggiorato: e di palliativo è divenuto accrescitivo delle mie sofferenze fisiche, e per conseguenza morali.

V. Se non mi fossi trovato in uno stato sì miserabile e tristo, avrei qui pubblicato una mia memoria diretta a migliorare gli elementi della geometria euclidea sulla teorica delle *Perpendicolari*, *oblique* e *pararelle* ridotte ad un medesimo principio; e benchè io non possa indurmi a dare alcun pregio alle altre cose mie, pure confesso, che ne concedo alcun poco a questo lavoro. Io l' ho mandato a

Firenze perchè sia veduto da un intendente della materia, amico mio, e dal cav. Fossombroni, noto come maestro nella scienza matematica. Forse vivrò tanto da poterlo colà pubblicare, perchè credo che lo meriti: ma posso ingannarmi in questo stato in cui mi trovo. Questo solo lavoro mi potrebbe render noto alla posterità, e dare una qualche apparenza di merito alle lodi che ho riscosso dai contemporanei pe' sopraddetti motivi.

Riguardo a carichi, onori ec. io non vanto se non quelli di professore di scienze, eletto in Francia, e in Italia a Milano. Mi rido poi, mi vergogno, e mi pento d'essere stato pur uno dei tribuni della mitologica repubblica romana: e solo risparmio questi sentimenti per essere stato eletto uno dei membri dell' istituto romano formato da Monge, benchè io fossi forestiero. Tutti poi vanno a cadere sulla necessità, in cui mi trovai, di scrivere nel monitore romano: al che fui astretto per condizione impostami, dopo un bando in Roma intimato a tutti i forestieri specialmente ecclesiastici, se io voleva restare in Roma, ed esser fatto membro dell'istituto. Il celebre E. Q. Visconti fu il mediatore e l'intercessore. Del resto in tutti que'miei articoli ho ed avrò dette molte sciocchezze e spropositi in politica: ma non rispetto al papa ed alla religione, come da qualcuno sono accusato. I miei articoli sono tutti sottoscritti, e non debbono addossarsi a me gli spropositi degli altri non sottoscritti. Checchè sia di ciò, poniamoci sopra un velo di scusa, e di perdono se è possibile: e passiamo a un' altra cosa, di cui la prego nel caso che non ami ella meglio di tacere di me: il che sinceramente mi sarebbe più gradito.

Come biografo de'suoi contemporanei, ella avrà letto le precedenti biografie. Mi ricordo che 15 o 16 anni sono ne uscì una in francese, nella quale si diceva, che io venendo a Napoli nel 1813 ero stato fatto parroco. Il che fece ridere tutti i napoletani, che mi conoscevano: e ne risi anch' io. Seppi poi che l' articolo era stato compilato da un emigrato francese che mi conobbe a Milano, e non so perchè era nemico mio e di Lamberti mio amico e collega nel poligrafo. Ella mi farebbe un gran piacere correggendo questa falsità, e dicendo ch'io venni a Napoli dopo la caduta di Milano, appresso l'invito del principe Pignatelli Strongoli, per assistere all'educazione *letteraria* del suo figlio: e che in questo impegno particolare sono stato dal 13 fino al 21, epoca nella quale fui bandito da Napoli. Questo bandimento poi fu accennato in un'altra biografia francese pubblicata 6 o sette anni fa. A me non importa che sia stato mandato alla memoria de'posteri, i quali sapranno bene che in tempo di rivoluzione popolare ne può esser la vittima chiunque: come in tempo di bufera cascano i tegoli dai tetti, e uno di essi può cadere sulla testa d' un pacifico camminante per la via. D' altra parte tutti i viventi nopoletani e l' attuale ministero, alla testa del quale è il cav. De Medici, sanno bene che io non era nè *carbonaro*, nè scrittore nella così detta Minerva Napoletana, come spacciò e m' accusò allora il famoso duca Mollo, conosciuto con questo nome quando era improvvisatore, e poi sotto quello di duca di Lusciano, quando in quel tempo salì in carica di ministro scrutinatore del carbonarismo. Egli colse quell' occasione per vendicarsi di me, creduto da lui autore d' un articolo critico

inserito nel poligrafo di Milano risguardante certe sue illegiadre e sporche anacreontiche, stampate in Parigi, parmi nel 1808: e fece uso empio e maligno abuso del sua carica. Ciò, come ho detto, ora è noto a tutta Napoli, e al governo stesso: ed io sono tranquillo. Se dunque ella, notando ciò che si dice in detta biografia, accennasse semplicemente non essere stata politica la cagione del bando, ma effetto di turpe vendetta particolare, mi farebbe un caro piacere: perchè mi ricordo di errori, ma non di delitti. Finisco con una preghiera di cosa, che più di tutte le altre mi premerebbe: ed è che nel fine dell'articolo ella accennasse il mio miserabile stato di vecchio, povero, e malato di tormentosa affezione ipocondriaca: e che in tale stato sono stato graziosamente invitato a generoso ospizio dal conte Ricciardi nel seno della sua buona famiglia, in una deliziosissima campagna. Il che se non ha giovato al male mio fisico finora, ha pure giovato alle morali sue conseguenze. Nè chiedo questa osservazione, o notizia biografica per lui, ma pel mio cuore, e per quello di molti miei amici, che mi concedono ancora una porzione della loro stima.

Del resto io la ringrazio di nuovo della fattami comunicazione: ma ripeto, che se mi espungerà dalla sua nota, mi farà un vero piacere: e che io non terrò in pregio il suo lavoro, quanto a me, se non in quanto ella avrà avuto la compiacenza di adempiere alle due o tre preghiere, che ho ardito di farle. Se altre notizie particolari ella volesse, me le faccia passare pel cav. Ricci, che so essere con lei in corrispondenza. Io non so s'egli sia da stimarsi come letterato e poeta, o come amico. So che nel primo è sommo, nel secondo unico. Le auguro buon successo nella sua in-

trapresa, e senz'altri complimenti mi dico con la dovuta stima ed ossequio

Suo devotissimo servo
Urbano Lampredi.

AGGIUNTA DEGLI EDITORI

Nel giorno 22 del mese di febbraio 1838, alle ore 9 della sera, Urbano Lampredi cessava di vivere in Napoli. L'accompagnavano al sepolcro spontaneamente parecchi ragguardevoli personaggi, e buona mano di giovani, che come furono l'amor suo in vita, così vollero gli ultimi onori rendergli morto. La nobile congregazione di s. Ferdinando l'ascriveva tra i suoi fratelli, appena ciò vennele proposto dal vicesuperiore cav. Alfonso d' Avalos, e si addossava la cura e le spese de'suoi funerali.

« Urbano Lampredi, dottissimo ellenista e matematico, onore delle lettere italiane, critico severo ed assennato, vissuto amico de'più celebri uomini de'tempi suoi, onorato in tutte le parti dell'Europa che visitò, moriva povero qual visse, contento della sua povertà in mezzo alle angosce di una afflitta vecchiezza, comprovando col suo esempio che le virtù del cuore e della mente sono le migliori consolatrici del saggio infelice.» Con queste parole il chiarissimo Emmanuele Rocco poneva fine ad un bel articolo necrologico inserito nel Lucifero, giornale scientifico che si pubblica in Napoli, *anno primo* n. 7.

L' illustre poetessa estemporanea Rosa Taddei

pubblicava nel Poliorama pittoresco, altro giornale che vede la luce in Napoli, tom. 2 carte 233, un suo canto in terza rima a lode del celebre toscano, preceduto dal ritratto di lui.

Un articolo biografico del Lampredi s'inseriva, lui ancora vivente, da Felice Bisazza nell'*Omnibus*, esso pure giornale napoletano.

Le ultime occupazioni del Lampredi, come nota il Rocco citato di sopra, furono le lettere filologiche dirette all'intendente Saverio Petroni, pubblicate in Napoli e ristampate dal Silvestri in Milano; una lettera al Monti sulle bellezze della sua traduzione dell'Iliade, lettera scritta da Ragusa nel 1825, e che il Maggi fe'pubblicare in Milano con altri opuscoli a quella traduzione relativi; le versioni di Oppiano, di Arato, di Trifiodoro, di Apollonio Rodio, di Omero. Delle quali versioni alcune pubblicarono i suoi amici, altre rimangono inedite presso il sig. Pietro Cerretani, a cui volle confidare tutte le sue carte, e che speriamo doverne farne buon uso. Ancora corredò di note i due primi volumi delle opere rare ed inedite del Monti, che venne in parte ristampando il Tramater in Napoli: note preziose per la storia letteraria de' tempi suoi. Pubblicò inoltre una nuova teorica delle parallele, tentando di fare sparire dagli elementi di Euclide il neo del *quinto postulato*: opera due volte fra noi messa a stampa, e di cui con lode tenne discorso negli annali civili il ch. Vincenzo de Ritis: e non vi ha foglio letterario, venuto in qualche fama nel regno delle due Sicilie, che di qualche articolo suo non siasi alcuna volta adornato.

Aggiungeremo alle opere soprannotate altre minori del nostro autore, e sono le seguenti:

1. Alcune versioni di favole russe inserite nell' opera che ha per titolo : « Fables russes tirèes du recueil de M. Kriloff, et imitès en vers francais et italiens par divers auteurs ec.; publiées par M. le comte Orloff. Paris 1825, tomi 2.

2. Lettera al prof. Salvatore Betti intorno ad un passo di Euclide. Nel tomo XL del giornale arcadico, ann. 1828.

3. Aiace , tragedia di Ugo Foscolo con osservazioni critiche dell'ab. Urbano Lampredi. Napoli presso Borel e com. 1828.

4. Parafrasi di salmi 15 in terza rima , e sonetti. 4.° Napoli tipog. della società filomatica 1831.

5. Lettera apologetica di Urbano Lampredi, seguita da alcuni articoli e dialoghi letterari estratti dal *Poligrafo* milanese , in risposta ad un articolo oltraggioso intitolato: *Ugo Foscolo*: pubblicato nel giornale inglese Foreign Quarterly Review, e riportato tradotto in francese nella Rèvue Britanique , che si pubblica a Parigi, num. 2, aout 1830. Napoli dai torchi del Porcelli 1831.

6. Versì in morte di donna Luisa Giacinto Ricciardi contessa di Camaldoli, con lettera del cav. Angelo Maria Ricci a monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli. Roma tip. Boulzaler 1832: Contiene i 3 seguenti sonetti del Lampredi :

« Volesti, eterno Iddio, chiuso il mio petto ec. »
« E se quaggiù nel suo corporeo velo ec. »
« Piangono e padre e figli; e al nostro pianto ec. »

e il sonetto :

« Diletto amico, è giusto il tuo dolore ec. »

di monsignor C. E. Muzzarelli al Lampredi.

7. Carme genetliaco di Gesù Cristo, inedito, di Scipione Capece, volto dagli esametri latini in endecasillabi italiani col testo latino, e lettera d' indirizzo a monsig. Scipione Capece Latro; e lettera e prefazione latina di quest'ultimo. *Neapoli ex Porcelliana typographia* 1833.

8. Risposta alla lettera di Ferdinando Ranalli, per la sua versione del I.° canto dell'Iliade, Nel tomo LX del giornale arcadico.

9. Lodovico Ariosto, Egloga italiana in gran parte inedita:

Vincenzo Monti, Ode inedita trad. dal greco:

Luigi cav. Lamberti, Versione inedita di un'elegia di Solone:

Urbano Lampredi, Traduzione della epistola II, lib. I di Orazio.

Queste produzioni furono pubblicate per cura del Lampredi con note eruditissime, e lettera a Pietro Manni. Napoli 1835.

10. All'onoranda memoria di Luisa Ricciardi nata de'marchesi di Granito, contessa di Camaldoli. Lettera encomiastica indiritta ad Angelo Maria Ricci cavaliere del S. O. G. da Urbano Lampredi. Seguono alcune cantiche religiose o parafrasi di alcuni salmi, già pubblicate dallo stesso autore, e dedicate alla contessa di Camaldoli, lei vivente. Napoli dalla tipografia del Porcelli 1832. Le cantiche hanno il seguente titolo:

« Cantiche religiose tratte da'salmi di David dall'abate Urbano Lampredi. Napoli dalla tipografia del Porcelli 1832. »

VARIETA'

Sonetti morali per ciascun mese dell'anno 1839, del professore Domenico Vaccolini. Roma (estratti dall'Album), di pag. 15 in 8. piccolo.

Chi non gusterà la dolcezza di questi versi tutti ingenuità ed eleganza? Chi non ne darà lode all'autore, che sa vestire ogni suo lavoro, non di soli esterni pregi; ma sì ingemmarlo di belli e degni pensieri e di massime candidissime? Questa non è poesia fragorosa; ma delicata e gentile. Così mentre l'orecchio gode alla soavità di tanta armonìa, il cuore e la mente assapora un eletto cibo, che più ci rinfranca nello studio della virtù. Ebbero questi versi dapprima degno luogo nell'Album romano, che prosegue acclamatissimo per tutta Italia: noi quindi ne annunciamo la seconda edizione, che giunge carissima in un tempo, in cui la vera arte poetica ha sì pochi cultori valenti a sostenere il decoro fra il numero infinito di garruli verseggiatori, che assordando l'aere con false e dannose ciance, vogliono essere salutati campioni in sì nobile e difficile arringo.

Per chi non abbia letto nell'accennato foglio questi componimenti, ne portiamo qui uno almeno, onde si dia giudizio delle nostre parole.

MAGGIO

Ecco io son primavera bella e viva
Novamente di rose inghirlandata;
Finchè il riso del sol mi fa beata,
Di vaghi fiori non sarò mai priva.

Ma se l'arsura sopravviene estiva,
Presto fia la mia veste scolorata;
E se il turbo s'aggiunge, i'non più ornata
Poserò il capo su deserta riva.

Così tutto quaggiù passa e non dura:
Bellezza è raggio più breve che lampo,
E di vivere l'uom mal s'assecura.

Ben su la terra aperto è un largo campo;
Ma sol chi dritto move e l'alma ha pura
Trovar può in cielo da'perigli scampo.

FRANCESCO CAPOZZI.

Lettere inedite di Clementino Vannetti roveretano e di Ippolito Pindemonte veronese, pubblicate per cura del nob. Gio. Orti-Manara. Verona 1839.

Oggi, la Dio mercè, che la rozzezza in fatto di letteratura comincia a venire in vitupero anche presso coloro che sono di condizione tutta straniera agli studi; oggi, specialmente in petto

della gioventù d'entrambe le generazioni, comincia a sorgere desiderio, fra tutte le altre qualità d'incivilimento, anche di quella di sapere scrivere con nettezza ed eleganza una lettera (e v'hà tante occasioni da scriverne!). E, perchè cotale gioventù abbia esempio sicuro a cui conformarsi, si volge assennatamente alle lettere di Annibal Caro e di Giulio Perticari, che in istile epistolare sono principi. A questi tengono dietro parecchi altri, che non occorre quì nominare: fra'quali meritano a diritto di stare co' primi Clementino Vannetti roveretano, ed Ippolito Pindemonte veronese. Nomi gloriosi: quegli purissimo ed elegantissimo prosatore, che cinge l'alloro dei primi scrittori dell' italiano linguaggio: questi elegantissimo poeta, dolce quanto Tibullo, nobile quanto Virgilio; che se nelle prose cede la palma al Vannetti, non può per contrario essere appuntato di corruttela; anzi trionfa per candida e natia tenerezza. Le lettere di ambidue questi scrittori, oltrechè sono in gran pregio, come di lavoro appartenuto ad uomini insigni, e perciò di gran pro per conoscerne la vita famigliare; sono eziandìo di solenne utile agli studiosi dello stile epistolare. Ed il sig. conte Orti Manara fe'gran senno di pubblicare nel 1839 un volume intitolato: « Lettere inedite di Clementino Vannetti roveretano, e d'Ippolito Pindemonte veronese: » congiungendo in quelle due chiarissimi che d'animo si assomigliavano, e si assomigliavano di studi: ed aggiungendo un nuovo tesoro alla letteratura italiana nel genere epistolare. E di questo tesoro dobbiamo aver grado all' insigne letterato e mecenate delle lettere S. E. don Antonio Mazzetti, che l'ha conservato inedito nella preziosa sua raccolta

Quanto poi alle lettere del Pindemonte teniamo buono di avvertire, che un bel numero di esse sta inserito nella raccolta di lettere d'illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondi, stampata in Bergamo nel 1833; alcune delle quali sono dettate in francese linguaggio, assai bene posseduto dal Pindemonte. E quì, come notizia bibliografica, non dispiacerà sapersi che due belle lettere dell'illustre poeta furono scritte fino dallo scorso secolo ad un amico anonimo, ed inserite nell' Antologia, giornale che si pubblicava in Roma, ed hanno per oggetto i due vulcani della Sicilia, dell'Etna e di Strongoli. Altre lettere

poi, e sono pochi anni, venivano inserite fra quelle edite in Macerata da Pietro Castellano, a lui cortesemente cedute da monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, il quale avendoci fatto presente di una autografa da lui posseduta, diretta a quel lume principalissimo che fu delle scienze e delle lettere Alberto Fortis, crediamo che non dispiacerà al nostro leggitore, che glie ne facciamo un dono.

AL SIG. ABATE ALBERTO FORTIS. A VICENZA.

Verona 24 aprile 1783.

Sig. abate pregiatissimo

Di ritorno dall'ultimo mio non lungo, ma delizioso viaggetto, ecco che la signora Bettina amabilissima mi parla tosto di lei, e mi dà a leggere le bellissime stanze sue. Qual più gentile ricevimento, quale maggior cortesia poteva io ricevere da questa amica? Ma qual felice naturalezza, qual eleganza spontanea e qual affetto, oh! qual affetto non regna in quelle sue stanze, e tutte dolcissimamente non le riscalda? La condotta è poi impareggiabile. Si racconta il viaggio, e nel racconto comparisce tratto tratto quell'Amarilli così bene e tanto a proposito, che certo non puossi far meglio . . . E quel *desire amoroso* che *da lontana spiaggia a lei vola ec.*, e quel *fioco suon di respirante auretta ec.*, e quegli abbracciamenti agli amici *pensando* a *lei sola*, e *il cadavere sol di Capua* e *l' ombra?* Tutto bello e tutto ispirato da una vera, non già da una finta Amarilli, che non può essere: così passionata composizione contraddice di troppo all'annotazione non creduta.

Il p. Bertola, ch'è più cortese de' suoi libri che delle sue lettere, mi spedì già tempo tre copie delle sue *Lezioni di storia* senz'altro avviso. M'accorsi poi, cioè da quanto intesi dalla sig. Bettina Caminer, della sua intenzione: e però le mando subito una copia di detta opera, come promisi alla sig. Bettina, cui la prego di fare mille de' miei complimenti. Sento con maraviglia

da Roma che siasi dimesso il nostro Bertola dalla sua cattedra dell'accademia reale di marina. Addio, signore lezioni d'istoria! È partito per Rimino, forse verrà da queste parti, e poi forse si stabilirà in Roma.

La Bettina Veronesi le avrà scritto quanto l'ultimo suo giornale abbia lusingato il mio amor proprio; quanto m'abbia fatto insuperbire. Ma io più non voglio distrarla dalle sue occupazioni. La pregherò solo di comandarmi, e di credermi sempre qual son veramente con antica e sincera stima

Di lei sig. ab. pregiatiss.

Umo e Demo servitore
IL CAV. PINDEMONTE.

La bellezza poetica. Carme di Francesco Valdem. Bologna 1838, *pei tipi del Nobili.*

Non è degno che il nostro giornale si taccia di questo carme del signor Francesco Valdem: essendo un lavoro, per entro cui splendono molti pregi, e perciò di menzione e di laudi meritissimo. L'argomento è trattato con molta gravità, e il verso sciolto è assai bello, robusto e ben sostenuto. Dà al canto maestoso incominciamento questa apostrofe:

,, Dov'eri tu, figlia d'Iddio, dov'eri
,, O raggiante bellezza, anzi che il mondo
,, Uscisse dal pensier del mastro eterno?
,, In lui specchiavi il tuo volto divino
,, Dell'amore immortal paga e gioiosa,

„ E quando si rotaro intorno al sole
„ I sudditi pianeti, e la vagante
„ Aura ingemmossi de la nuova luce,
„ Tu pur sorgesti a rallegrar natura.

Quindi l'autore ci fa conoscere come i poeti fossero i primi che ci scoprissero le forme di questa dea, e come le bellezze poetiche, il canto e l'armonia della lira chiamassero i popoli a civiltà. Dopo di che passa a descriverci la nascita del poeta colle più delicate immagini espresse ne'seguenti versi:

„ Finser le prische età che ai fiumi in riva,
„ In fra verdi smeraldi, e a l'ombra sacra
„ Di quella fronda che il color non perde,
„ Avesser culla i vati, e le pimplee
„ Suore intrecciando rapide carole
„ Spargessero di fior mille colori
„ Al capo intorno del diletto alunno.
„ Da le labbra infantili etereo mele
„ Distillava, qual suol nel porporino
„ Seno de'fiori generarsi, e quali
„ Van delibando in rugiadose stille
„ L'api, onde fanno a noi dono gradito
„ D'esca soave e d'odorate cere,
„ Che alle mense regali e alle notturne
„ Scene risplendon d'abbagliante lume.

Descrittaci la prima età del poeta, ci viene a dire, come natura gli sveli

„ . . . . . il variato aspetto
„ Delle cose che il ciel, la terra, il mare
„ Ne le profonde sue viscere chiude;

e allora prende cagione di considerare, come l'antichità superstiziosa e ignorante, innanzi che la vera filosofia e l'increata sapienza portassero lume alle tenebre dell'errore, desse vita a tut-

te cose create, si fingesse innumerabili numi, e nelle fole maravigliosamente si dilettasse:

„ Tutto era vita in quelle prime etadi
„ Quanto appar nel creato, e ancor non era
„ Sofia risorta a palesarci il vero.
„ Quinci quel Dio, che a noi Verbo incarnato
„ Religion rivela, allor fu visto
„ In forma umana alto volar su l'ale
„ De'venti, e al suo passar fumar le altere
„ Cime de monti e ritirarsi il mare.
„ Ogni affetto dell'uom mortal sembiante
„ Prese, onde i vizi ai sotterranei chiostri
„ Dannati si cangiaro in furie e in mille
„ Spaventose chimere ed idree orrende:
„ E le virtù, locate in ciel, quai numi
„ Ebbero da le genti incensi e voti.
„ Da le marmoree conche onde lucenti
„ Versar le ninfe, e di ceruleo ammanto
„ E trasparente ricoperti i fiumi
„ Mostrar dall'onde fuor divino il volto:
„ E sotto ai colpi di tagliente scure
„ Uscir da'tronchi fra il notturno orrore
„ Immonde larve si vedean, che all'uomo
„ Di gelido timor stringeano il core.
„ Nè sol la terra di sognati numi
„ S'empiè, ma l'aere ancor vide leggiadre
„ L'ore danzanti all'aureo carro intorno,
„ Ed i venti cangiarsi in forme umane,
„ E in fiere, in armi e in semidei mostrarsi
„ Gli astri lucenti che la notte svela.
„ Tanto diletta all'uom la maraviglia,
„ Che il saggio stesso, ancorchè il falso abborra,
„ Se al volgo errante aprire il ver desia,
„ Di graziose finzïon l'adorna;
„ E se d'antiche fole or più non gode
„ L'età novella, e al vero e al bello intende,

„ Non fia che men maravigliando estolla
„ Le ciglia quei che le bell'opre ammira
„ Ond'è nomato il secolo gentile.

E quì discende a lodare alcuni chiari artisti che onorano Italia, come il Baruzzi, il Coghetti, il Sogni. Nel fine si avvisa molto saviamente nel ripeterci alla memoria, che il genio sublime dei greci e dei latini, e de'nostri più grandi italiani, fu sempre devoto al vero e al bello, nè giammai se ne scompagnò; e conchiude collo sgridare altamente la presente età, la quale disdegnando la guida degli antichi suoi maestri, corre dietro pazzamente alle illusioni di tutte le straniere dottrine.

„ Or la novella età l'orme degli avi
„ Disdegnando, che al bello e al ver son guida,
„ Servilemente le vestigie preme
„ D'altri vati, ch'oltr'alpe imperiando
„ Scendon quai fragorosi ampi torrenti
„ D'Italia ad inondar l'alme cittadi.
„ Di freno impaziente, e stupefatta
„ De'nuovi sofi a le dottrine arcane,
„ (Chè i sofi ancora poetar sovente)
„ Corre la gioventude, e ampio tesoro
„ Mentre stima acquistar di sapienza,
„ S'accorge alfin di misteriose fole
„ Dal ver lontane aver la mente ingombra.
„ Così i guerrier peregrinanti un tempo
„ Vedean sorger fra mezzo orride rupi
„ Alti palagi e opache selve e ameni
„ Colli di viti pampinose adorni,
„ Che poscia all'appressar scioglieansi in nebbia.
„ D'un Dio possente in van la voce tuona
„ Ch'eterna è la bellezza e varia ed una,
„ E che terribilmente aspro è la cima
„ Salir di Pindo, ed una fronda sola
„ Spiccar dal verde sospirato alloro.
„ Così l'acre versata ira dal seno
„ Posò la cetra disdegnoso il vate.

C. CELESTINO MASETTI.

Riflessioni dell' ingegnere Giacomo Maffei sulla convenienza d' impiegare maggior copia di capitali ai rami d'industria manifatturiera più propri della città e provincia di Bologna. Roma 1839, *pel Nobili e comp. in* 8. *di pag.* 300.

I *capitali*, de'quali prende a parlare l'A., sono quelli, col cui soccorso viene aumentato il valore degli oggetti suscettivi di contrattazione; credendo egli poterli distinguere in due classi, abbracciante l'una quelli che vorrebbe chiamare *intellettuali*; l'altra i capitali *fisici o materiali* che dir si vogliano. Quanto a questi ultimi, non è difficile a intendere quali siano: quanto agli altri, egli ne dà un esempio. L'insieme di cognizioni necessarie ad un meccanico, per ideare e rettamente coordinare le diverse parti di qualche meccanismo, costituisce secondo lui un capitale della prima specie.

Ciò premesso, tocca della convenienza di applicare l'animo per l'aumento del bestiame grosso da macello ai necessari miglioramenti: e così per la fabbricazione dei vini e del formaggio, per cui consiglia di attivare le così dette *fruttaie:* e della canapa lavorata in gargioli e filati, e dell'imbianchimento delle tele. In una parola egli mira ad eccitare tanta parte istruita della società ad applicarsi ad estendere fra noi l'industria manifatturiera col dedicarsi alla formazione delle materie prime nostrali mercè del sussidio delle appropriate cognizioni scientifiche: e si studia mostrare come possa ottenersi e conservarsi quel fondo o scorta in numerario, che è indispensabile a sostenere e far prosperare le industriali speculazioni, anche in concorso delle estere manifatture.

Questa memoria fu inserita tra quelle di agricoltura, manifatture e commercio, che si stampano in Bologna pel Nobili e compagno. Ma siccome varie difficoltà furono opposte da vari alle idee dell'A.; egli in una appendice ne dà soddisfacenti riposte.

Lodiamo il suo zelo pel bene dell'industria, e desideriamo che in ispecie la gioventù data agli studi, la quale a torto si lagna di mancare di occupazioni, si volga a tali oggetti di utilità,

quali convengono ad una grande famiglia eminentemente agricola come la nostra; giovandosi appunto degli studi per far prosperare la industria.

D. VACCOLINI.

Pontificia accademia romana di archeologia.

In adempimento de'paragrafi 1 e 2 del titolo 8.° dello statuto si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

„ La moneta di *aes grave* non romana, e mancante di epi-
„ grafe, fu unicamente segnata dai popoli, ch' ebbero stanza fra
„ il Tevere e il Liri?

„ Lo fu essa anteriormente al secolo IV di Roma?

„ Quali sono le conseguenze del raffronto di tali monete co'
„ monumenti d' arte degli altri popoli d'Italia e d'oltre mare,
„ per istabilire onde furono le origini e l'avanzamento delle ar-
„ ti stesse? „

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell'accademia.

Il premio è di una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni in lingua latina, italiana o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre del futuro anno 1841.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti.

Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate e franche di porto, al cav. Pietro Ercole Visconti, segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del romano archiginnasio il dì 21 febbraio 1840.

IL PRESIDENTE
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

Il socio ordinario segretario perpetuo
CAV. PIETRO ERCOLE VISCONTI.

Programma pel concorso Balestra che si celebrerà nell' anno MDCCCXXXXI dall' insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca.

L' insigne e pontificia accademia, non avendo trovate meritevoli di premio se non le opere di scultura presentate dagli artisti al concorso Balestra del prossimo passato anno, ha determinato di pubblicare nuovamente esso grande concorso capitolino, con temi diversi, per la pittura e per l'architettura.

PITTURA

PRIMA CLASSE

Giulio Sabino, nobile gallo del paese di Langres, dopo essere stato nascosto nove anni in una caverna con Epponina sua

moglie e co'figli, per aver preso parte alla ribellione di Civile ed essersi dichiarato Cesare, è scoperto e tratto prigione da'soldati dell'imperador Vespasiano. – V. *Plutarco nel fine dell'*Amatorio; *Xifilino* in Vespasiano §. 16; *Muratori negli annali d' Italia, ann.* 78; *ed una particolare dissertazione del Secousse nel t. X delle memorie dell'accademia delle iscrizioni di Parigi.*

Quadro ad olio in tela, lungo palmi cinque architettonici romani, cioè metro 1, 115; *alto palmi quattro, cioè metro* 0, 892.

SECONDA CLASSE

Il liberto Filippo ed un vecchio soldato romano, che si apprestano a rendere gli estremi uffici sulla riva del mar di Egitto al cadavere del gran Pompeo. — V. *Plutarco nella vita di esso Pompeo.*

Disegno in figura, in foglio lungo tre palmi romani, o sia metro 0, 670; *alto due palmi o sia metro* 0, 446, *non compreso il margine.*

ARCHITETTURA

PRIMA CLASSE

Un grandioso e nobile palazzo di villa per un ricco signore, da situarsi sul dorso di un vasto e delizioso colle. Sia ben disposta in esso una comoda abitazione per la famiglia del proprietario composta di otto persone con dodici servi : e siavi pure un particolare appartamento per ricevervi dieci forestieri. Vengano aggiunti al magnifico edifizio tutti que'luoghi, che si considerano necessari non pure agli usi comuni, ma al trattamento di una splendida villeggiatura, oltre ad una sala e ad alcune camere per tenervi conversazione. Il palazzo sia reso ameno da portici e da terrazzi : ed a qualche distanza sia posta , con ordinata disposizione, una scuderia per trenta cavalli, colle corrispondenti rimesse e colle abitazioni per le genti addette a questo servizio.

Il prospetto sarà dimostrato colle piante dei diversi piani dell'edifizio, con due elevazioni delle principali fronti, e con due

sezioni, aggiuntivi alcuni particolari delineati in iscala maggiore: usando fogli lunghi palmi 3 9/12 , *cioè metro* 0, 840; *larghi palmi* 2 7/12, *cioè metro* 0, 576.

SECONDA CLASSE

Una scuola teorica e pratica di botanica da edificarsi in un grandioso vivaio o giardino, ricco di piante d' ogni maniera nostrali ed esotiche. Questa scuola, che sarà di ampia dimensione, terrà il centro dell'edifizio, al quale voglionsi pure unite una biblioteca, una grandiosa stufa per le piante, due appartamenti pei professori, e l'abitazione di un custode e di due giardinieri. Verrà poi ideata, ove meglio la disposizione dell' icnografia il comporti, una spaziosa vasca a foggia di anfiteatro , il cui margine sarà ornato di piante acquatiche : ed inoltre si disporranno altre stufe men grandi in opportuna esposizione, sì che il tutto formi un insieme bene ordinato e decoroso del pubblico stabilimento.

In cinque fogli si disegnerà la pianta, il prospetto, le sezioni per lungo e per traverso co'relativi dettagli principali della fabbrica. I fogli avranno la medesima dimensione di quelli prescritti per la prima classe.

ORDINE DEL CONCORSO

Il giorno della solenne distribuzione de'premi, da farsi nella grande aula capitolina, sarà determinato dall'eminentissimo e reverendissimo signor card. Camerlengo della santa romana chiesa, protettore dell'accademia.

Ogni artista, di qualsiasi nazione, potrà fare esperimento del suo valore in quella classe, nella quale non abbia ottenuto mai premio in alcuno de'grandi concorsi capitolini.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo dell'accademia il giorno 1 di marzo 1841.

Ogni opera da presentarsi al concorso avrà scritta una epigrafe, e sarà accompagnata da una lettera sigillata , che contenga il nome dell'autore e la patria, ed abbia di fuori l' epigrafe medesima, ond'è notata l'opera.

Ne'giorni 4 e 5 di esso mese i concorrenti saranno sottoposti a prove estemporanee sopra temi cavati a sorte.

Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l' opera presentata sia dell' autore che la presenta, consisteranno negli esperimenti che quì seguono :

Per la pittura, nella prima classe, si farà un bozzetto d' invenzione nel primo giorno e nel termine di sei ore, alto un palmo e due once, cioè metro o, 260: largo un palmo e mezzo, cioè metro o, 335. Nel secondo giorno, entro il medesimo spazio di tempo, si dipingerà una mezza figura dal nudo (nella misura così detta di *Sassoferrato*) a fine di avere la prova dell' esecuzione.

Nella seconda classe si eseguirà un soggetto in disegno : e ciò nel primo giorno. Nel secondo giorno si disegnerà poi una parte dal vero.

Nell'architettura, quelli che concorreranno alla prima classe dovranno nel primo giorno eseguire la pianta, l' elevazione e lo spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi tre palmi e un dodicesimo, cioè metro o, 688; larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro o, 539. I concorrenti alla seconda classe saranno sperimentati sopra un soggetto più facile, in fogli lunghi palmi due e dieci dodicesimi, cioè metro o, 633; larghi palmi due e un dodicesimo, cioè metro o, 464.

Nel secondo giorno essi concorrenti della prima classe faranno una descrizione della fabbrica trattata estemporaneamente nel giorno innanzi : indicando il metodo di costruzione, e dando qualche particolare in grande di una parte di essa fabbrica. E così faranno in proporzione quelli della seconda classe.

Le opere de'concorrenti colle rispettive prove saranno esposte al pubblico nelle sale accademiche per otto giorni, prima del giudizio dell'accademia : e per altri otto giorni, dopo esso giudizio.

L'accademia giudicherà le opere de' concorrenti inappellabilmente, ed in tutto secondo le disposizioni del cap. IV de'suoi pontificii statuti.

Le opere premiate rimarranno in proprietà dell'accademia, perchè sieno collocate nelle sue sale co'nomi degli autori.

Il premio per le opere della prima classe della pittura e dell'architettura sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini quaranta.

Il premio per le opere delle seconde classi sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini venti.

Dato in Roma dalle stanze accademiche questo dì 1 di marzo 1840.

Il conte palatino
Cavalier presidente e professore dell'accademia
ANTONIO SOLA'

Il professore segretario perpetuo
SALVATORE BETTI

Istorie di Castruccio Bonamici lucchese, recate per la prima volta in lingua italiana dal dottore Giuseppe Ignazio Montanari, pubblico professore d' eloquenza nel ginnasio di Pesaro. Avviso tipografico.

Il nome di *Giuseppe Bonamici,* tramutato per amore della gloria avita in quello di Castruccio, è sì chiaro nella repubblica delle lettere italiane, che il volerne dire parola non sarebbe che ripetere ciò che tutti sanno. Chè non è forse persona, che anche dal primo limitare abbia salutate le muse, e non si conosca delle bellissime istorie dettate da costui in tale elegante e sfolgorato stile da disgradarne gli antichi, non dico i moderni. Infatto gli uomini di lettere, che possono di tai cose dar buon giudizio, sentenziarono, che nel dettato delle istorie il Bonamici aveva gareggiato con Cesare, ed emulatolo; nelle prefazioni poi, con Marco Tullio. Ma sebbene di tanta bellezza siano le storie del Bonamici, e dirò di tanto peso istorico, pure elleno non vanno per le

mani che de'soli dotti: conciossiachè essendo esposte nella favella latina, ne è disdetta la lettura a quanti non sanno di latino. Perchè adunque le storie del Bonamici possano avere leggitori in ogni genere di persone, uno dei più chiari scrittori oggidì viventi, voglio dire il dottor Giuseppe Ignazio Montanari pubblico professore di eloquenza nel ginnasio di Pesaro, ha tolto a voltarle in italiano: ed ora io le farò di pubblica ragione co' miei tipi.

Non dubito che la città di Lucca, la quale ebbe tanto splendore dai natali dell'antico e del novello Castruccio, e tutta Italia non debbano favorire all' impresa mia, la quale mira principalmente a rendere onore alla patria, e giovamento agli studi delle lettere.

Darò adunque in sei fascicoli tutte le istorie di Castruccio, ponendo il testo latino a fronte del volgarizzamento.

Ogni fascicolo conterrà un libro: il sesto conterrà le prefazioni che l'autore ad ogni libro ebbe preposte, non che la vita e le notizie dello scrittore latino; ed una breve prefazione del traduttore.

Lucca 3 febbraio 1840.

GIUSEPPE GIUSTI TIPOGRAFO

Sulla tragedia urbana ossia commedia lagrimosa. Discorso pronunciato dal cavalier Dionigi Strocchi, professore di eloquenza nel nobile collegio di Ravenna, il dì della solenne dispensa de'premi IX agosto MDCCCXXXIX. Faenza dai tipi di Pietro Conti all'Apollo in 8. di pag. 24.

Nel settembre 1836 a pag. 330 di questo giornale ebbi occasione di dare giuste lodi al Nestore de'letterati nostri e degno padre di ogni eleganza, signor cavaliere *Dionigi Strocchi*, pe' discorsi accademici pubblicati in quell'*anno*. Altri poi ebbe a lodarlo per altro suo discorso, tutto fiore di lingua e di eloquen-

za. Ora mi è dolce rinnovargli giusta commendazione per questo, da lui recitato nella solennità de'premi nel passato agosto. L'argomento è relativo alla quistione radicale del classicismo e e del romanticismo, ed è trattato con isquisita e copiosa erudizione, ed esposto con tutta eleganza. Finche sarà fondamento di ogni legge e di ogni bello, la causa de'classici sarà quella della ragione, di ogni bontà, di ogni bellezza: vani saranno gli sforzi umani per porla al basso: *Il vecchio sole rinasce giovine ogni mattina.*

Un saggio del ragionare dell'illustre autore sia in queste parole della perorazione: „ Sorga in buon'ora qualche veloce ingegno, che lasciate alla tragedia le sue ragioni, le sue alla „ commedia, impari ad esprimere con veraci colori quanto il secolo ha di molesto, e di riprovevole ne'costumi, impari a pungerlo non con altra sferza, che l'acume del riso urbano, amico „ alla gioventù, caro alla vecchiezza, medicina e alleviamento „ di cure penose. A tale invito la verace Talia tornerà a visitare le scene del teatro italiano, seco apportando per via del diletto quella parte di pubblica utilità, che deriva dal promovere, dal divulgare il buon senso, il buon gusto, sempre fruttiferi alla civiltà delle nazioni.

„ E voi, studiosa gioventù, se da fortuna amica, e da natura non matrigna foste eletti e privilegiati a rappresentare „ quando che sia la intellettuale facoltà di nostra nazione, a „ crescere la onoranza e la gloria di nostre lettere, a custodire „ almeno le reliquie, mentre vi professerete di porre in cima di „ ogni vostro sentimento l'amor della patria, nel quale ogni religioso dovere, ogni civile affetto è contenuto, voi, dissi, abbiate a mente che nazione e favella sono tuttuno. Chi non ama, „ non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, „ invilisce la propria nazione. „

La parola de'vecchi fu sempre udita da'giovani appo le più celebrate nazioni; così venga udita appo noi quella de' gravi maestri dai novelli, che amano lode nelle cose dell'eloquenza, e sapranno tenere in onore la domestica gloria allo specchio dell' ordine e della rettitudine!

D. Vaccolini.

Versi recenti di Giovanni Marzetti. Ginevra tipi di E. Polletin, rue du Rhone 1838 *in* 8.° *di pag.* 20.

Chi ha voglia di piangere, legga questi versi al tutto romantici. Ti strazia il cuore il carme, che primo si presenta intitolato le *Vittime innate*; fa rabbrividire solo il pensiere di una sgraziata fanciulla, che vergognando esser madre, col veleno uccide prima che nasca il frutto delle sue viscere. Vedrai quì *il vento che spazza con sue penne l'alpi canute, i crani schricchiolar, e gli sprazzi del vitale fluore contaminare i petti, i volti, e tutto l'aer perso bagnarsi di sangue.* Non vogliamo funestare i nostri lettori più volte con tali preziosità della strana scuola boreale: la quale sarà deserta, se l'età della ragione ritorni viva. Peccato che alcuni de' buoni ingegni in Italia, fatti ligi a tali stranezze, abbandonino la scuola de' nostri classici, anzi quella del bello e del retto, che ha suo principio nell'ordine, nè può esser altra da quella che seguirono Virgilio e Dante e consorti! Quanto all'autore di questi versi è a confessare, che non manca da natura di favilla poetica, come è a vedere dalla seguente canzoncina, che fra le altre, cui dà titolo di romanze, ci pare felice:

A quel fior, che sua fragranza
Prende, o cara, in seno a te,
Somigliava una speranza,
Ch'era meco, e or più non è.

Ella pure a farsi bella
Nel tuo sen venìa così:
Ma il raggiar d'iniqua stella
Quel mio fiore inaridì.

Or vuoi tu del mio cuor lasso
Quanto è il duolo immaginar?
Volgi, o cara, al lido il passo
Mentre il sol declina in mar.

Là la bruna nuvoletta
Che saluta il dì che muor,
La perduta umil barchetta,
Son le immagi del mio cor.

Non possiamo poi approvare nella romanza intitolata *La ginevrina*, quella specie di culto ad un idolo, che se merita per volo d'ingegno ammirazione, per malizia di cuore è riprovevole. Ma dalla necessità di richiamar all'ordine le nostre lettere ci riserbiamo a fare più larghe parole, persuasi che eleganza e poesia debbano essere subordinate alla morale : senza di che sono pesti, e debbono invece essere conforto all'umana generazione.

D. VACCOLINI.

NIHIL OBSTAT

F. D. Bruschelli Cons. S. C. Ind. et Cens. Dep ut.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A Piatti Archiep. Trapezunt.

Vicesgerens.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXXII, VOLUMI 244, 245, 246

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Melloni, Relazione intorno al dagherotipo. pag. 1
Maggiorani, Modificazioni dell'albumina per opera del ferro ec. . . . . . « 36
Brande, Elementi di geologia . . . . « 57
Vaccolini, Notizie di Bartolomeo de Sanctis. « 66
Tonelli, Rivista di opere mediche (continuazione) . . . . . « 70
Tortolini, Trasformazioni e valori di alcuni integrali definiti ec. . . . . . « 97
Bivona, Deglutizione de' fluidi . . . . « 141
Buoncompagni Ludovisi, Biografia di Giuseppe Calandrelli . . . . . « 149
Trompeo, Caso di rabbia canina in Frascati. « 159

LETTERATURA

Bartolini, Il cimitero di Aproniano . . « 161
Masetti, Sullo stile epistolare del secolo XVI. « 179

Betti, Intorno alle antiche pitture dell'Omero ambrosiano e de' Virgili vaticani . « 208
Betti, Necrologia di Clemente Cardinali. « 229
Astolfi, Degli studi e delle virtù di Raffaello Tognetti . . . . . « 248
Santucci, Versione di epigrammi greci . « 268
De-Minicis, Teatro ed altri monumenti di Faleria . . . . . « 279
Campanari, Vaso fittile trovato a Norcia. « 289
Vaccolini, Del bello. Art. XI. . . . « 300
Cavazzoni Pederzini, Intorno al tradurre. « 305
Puoti, Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana . . . . . « 314
Montanari, Biografia di Michele Colombo. « 320
Dante, La divina commedia illustrata dal Fanelli. . . . . . « 332
Lampredi, Biografia scrittasi da se medesimo. « 338
Varietà.
Tavole meteorologiche.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Gennaio 1840.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po. 0 li. 7	4 0	11 5	1 5	16	Calma		0 li 6	nuvoloso
	gi.	„ „ 5	8 0			21	„ „			nu. sp.
	ser.	„ „ 5	6			15	„ f.			nuvoloso
2	mat.	„ 1 8	5 5	11 5	4 5	5	„ „		0 7	„
	gi.	„ „ 2	10 3			18	N.N.O. m			nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	8 5			9	Calma			nuvoloso
3	mat.	„ „ „	6 0	12 5	3 0	4	„ „		1 1	„ „
	gi.	„ „ 6	10 5			20	S d			nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	6 5			5	N d			sereno
4	mat.	„ „ 3	6 3	11 5	4 0	10	ENE d		0 6	nuvoloso
	gi.	„ „ 4	9 7			6	Calma			„ „
	ser.	„ 0 2	8 5			4	„ „			„ „
5	mat.	27 10 7	8 5	11 5	6 0	2	„ „		0 4	„
	gi.	„ 9 8	9 7			8	SE d	2 li 4		„
	ser.	„ „ „	8 0			2	Calma			chiarissimo
6	mat.	„ „ 4	6 5	12 0	4 5	5	N d		0 3	nuv. sp.
	gi.	„ 9 9	11 2			17	Calma			ser. nuvolo spa.
	ser.	„ 10 1	7 5			5	S d			nuvoloso
7	mat.	„ 9 7	7 0	9 0	6 0	4	SSE d		1 3	nuvoloso
	gi.	„ „ „	7 0			18	N ff	0 8		„ „
	ser.	„ 10 8	2 6			16	„ „			„ „
8	mat.	„ 11 1	1 0	4 5	1 0	23	N ff		2 5	chiarissimo
	gi.	28 0 2	3 0			31	NNO ff.			„
	ser.	„ 1 0	0 0			24	N f.			„ „
9	mat.	„ 2 1	2 0	6 0	2 0	13	N d		1 2	„ „
	gi.	„ „ „	5 5			25	„ „			„ „
	ser.	„ 3 0	1 0			7	NNO d			„
10	mat.	„ „ 2	0 5	8 0	0 5	8	„ „		0 8	chiariss.
	gi.	„ 3 3	7 0			27	NE d			„ „
	ser.	„ „ 5	2 8			24	SNE d			sereno nebb.
11	mat.	„ „ „	2 5	9 0	1 5	24	Calma		1 6	sereno
	gi.	„ 2 7	8 9			36	N m			„ „
	ser.	„ 2 6	3 8			26	N f.			„ „
12	mat.	„ „ 3	2 5	11 0	1 0	28	N f		2 4	chiarissimo
	gi.	„ „ 1	8 7			42	N d			ser. nuvol. sp.
	ser.	„ „ 9	4 0			35	N m			chiarissimo
13	mat.	„ 3 0	1 0	11 0	1 5	22	N m		2 2	chiariss.
	gi.	„ „ 3	8 0			38	N d			„ „
	ser.	„ 4 2	3 1			24	„ „			sereno nuv. sp.
14	mat.	„ „ 1	0 5	8 5	1 0	20	„ „		0 9	chiariss.
	gi.	„ 3 6	8 0			34	Calma			sereno
	ser.	„ 3 9	3 0			10	„ „			„ „
15	mat.	„ „ 8	1 5	9 0	1 5	3	N d		0 4	chiariss.
	gi.	„ 3 9	8 3			18	Calma			sereno
	ser.	„ 4 2	2 5			4	N d			

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po. 3 li. 8	1 0	8 5	2 0	4	N d		1 1	chiarissimo
	gi.	„ 2 6	8 0			29	Calma			sereno
	ser.	„ 2 4	2 5			7	N d			„ „
17	mat.	„ 1 8	1 2	9 5	2 0	0	„ „		0 4	chiarissimo
	gi.	„ 0 6	6 0			5	Calma	pic. piog.		nuv. sp.
	ser.	„ 0 4	4 2			0	„ „			„
18	mat.	„ 0 8	„ „	10	2 5	2	„ „	0 75	0 7	nuvoloso
	gi.	„ 1 9	9 1			25	„ „			nu. sp.
	ser.	„ 3 0	4 5			6	„ „			„ „
19	mat.	„ 4 2	1 0	11	0 5	2	„ „		0 9	chiarissimo
	gi.	„ 4 5	10 0			22	SO d			nuv. sp.
	ser.	„ 4 8	5 0			4	Calma			„ „
20	mat.	„ 4 2	3 8	10 5	3 0	1	„ „		0 8	„ „
	gi.	„ 3 6	9 7			11	SO d	0 6		nuvoloso
	ser.	„ 3 9	8 5			7	Calma			„ „
21	mat.	„ 4 0	7 5	11 7	6 0	4	„ „		1 2	„
	gi.	„ „ „	10 8			8	S d			„
	ser.	„ 3 9	9 8			6	SO d			„
22	mat.	„ 2 8	9 0	14 5	8 2	3	„ „		1 4	„ „
	gi.	„ 2 5	13 0			16	Calma			nuv. sp.
	ser.	„ 2 8	9 8			3	„ „			nuvoloso
23	mat.	„ 2 0	8 8	14 5	7 5	5	„ „		0 7	sereno
	gi.	„ „ „	12 5			20	ONO d			„ „
	ser.	„ 2 6	8 1			4	Calma			„ „
24	mat.	„ 3 4	3 0	12 1	3 0	2	N d		1 6	„ „
	gi.	„ 3 2	11 5			16	SSO d			nuv. sp,
	ser.	„ „ „	7			5	Calma			„ „
25	mat.	„ 1 8	8 5	12 5	5 5	8	SE m		1 5	„
	gi.	„ 0 0	11			17	S m	3 0		nuvoloso
	ser.	27 11 6	9			10	NO f			„ „
26	mat.	28 0 9	5 0	10 5	3 5	3	N d		1 8	chiarissimo
	gi.	„ 1 4	10			33	N m			„ „
	ser.	„ 1 6	7			10	Calma			„ „
27	mat.	„ 0 1	8 5	12 5	3 7	5	SSO m		2 5	nuvoloso
	gi.	„ 11 0	2 0			7	S d	pi.piog.		nuv. sp.
	ser.	„ 11 3	6 5			14	Calma			sereno
28	mat.	„ 0 6	4 0	11 9	3 5	4	N m		1 7	chiariss.
	gi.	„ 2 1	11 1			42	O d			sereno
	ser.	„ 2 7	5 5			12	Calma			chiariss.
29	mat.	„ 2 0	5 2	11 4	3 0	3	„ „		1 1	nuv. sp.
	gi.	„ 1 6	10 4			7	SNO d			nuvoloso
	ser.	„ 1 3	9 0			4	Calma			„
30	mat.	„ „ „	9 0	13 0	8 5	4	„ „		2 0	„ „
	gi.	„ 1 7	12 0			4	S d			„ „
	ser.	„ 2 4	7 5			2	SSE d			sereno
31	mat.	„ 2 6	4 9	13 5	3 5	2	„ „		2 0	nuv. sp.
	gi.	„ 2 0	12 1			16	S d			„ „
	ser.	„ 1 6	8 5			3	SSE d			sereno

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Febbraio 1840.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po 0li 4	9 0	13 2	7 3	6	Calma		2 5	nuv. sp.
	gi.	„ „ „	12 2			33	SO d			chiariss.
	ser.	„ 2 6	7 6			5	Calma			chiarissimo
2	mat.	„ 0 9	4 5	14 3	3 3	2	„ „		2 3	„
	gi.	27 11 9	13 0			33	SSE m			nuv. sp.
	ser.	„ 11 5	10 0			26	ESE m			sereno
3	mat.	„ 9 9	9 9	11 5	7 8	24	„ f.		5 2	nuv. sp.
	gi.	„ 8 9	8 0			4	S m	grandine		nuvoloso
	ser.	„ 9 4	8 0			5	SSO d	2 85		„
4	mat.	„ 9 5	„ „	11 0	6 2	3	SSE d		2 3	nuv. sp.
	gi.	„ 7 7	9 8			9	S f			nuvoloso
	ser.	„ 5 4	8 5			2	S ff	5 48		coperto
5	mat.	„ 6 2	3 5	11 0	2 6	4	ESE f		7 0	nuvoloso
	gi.	„ „ „	8 0			18	SSO m			nu. sp.
	ser.	„ „ „	5 0			6	S d	10 87		nuvoloso
6	mat.	„ 7 6	5 0	9 5	4 5	4	S d		1 7	„
	gi.	„ 9 8	7 0			12	E f			nuv. sp.
	ser.	„ 10 8	4 5			5	Calma	5 81		sereno
7	mat.	„ 11 3	2 0	10 8	1 2	3	„ d		1 6	chiarissimo
	gi.	„ 10 9	9 9			31	NNE d			„
	ser.	„ 11 2	5 8			14	N d			„
8	mat.	„ 10 2	4 0	11 4	3 5	12	„ ff		2 7	„
	gi.	„ 9 4	10 5			30	N d			nuvoloso
	ser.	„ 9 5	6 0			15	Calma			„
9	mat.	„ 10 1	2 9	11 1	2 7	5	„ „		1 8	sereno
	gi.	„ 10 8	10 4			27	O d			nuv. sp.
	ser.	„ 11 4	6 5			13	N d			„
10	mat.	28 0 2	5 0	11 9	4 0	11	„ m		3 0	sereno
	gi.	„ 0 9	10 0			30	„ f			„
	ser.	„ 1 8	5 9			13	„ d			chiarissimo
11	mat.	„ 2 4	2 5	11 5	2 0	3	„ d		2 3	„
	gi.	„ „ „	10 5			27	O d			sereno
	ser.	„ 2 8	6 6			3	Calma			„
12	mat.	„ 3 2	2 0	11 2	1 4	3	N. d.		0 8	nuv. sp.
	gi.	„ 2 8	10 9			24	SO d			sereno
	ser.	„ 2 9	5 3			2	Calma			„
13	mat.	„ 2 9	1 2	12 0	1 2	3	„ „		1 5	„
	gi.	„ 2 5	9 8			19	„ „			chiariss.
	ser.	„ 1 9	5 3			4	„ „			sereno
14	mat.	„ „ „	1 5	11 0	0 9	3	N d		0 9	chiarissimo
	gi.	„ 1 0	10 0			21	O d			nuv. sp.
	ser.	„ 1 3	4 8			5	Calma			nebbioso
15	mat.	„ 1 0	3 3	13 0	2 0	3	N d		1 5	nuvoloso
	gi.	„ 0 8	11 3			17	S d			„
	ser.	„ 1 0	7 7			5	Calma			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po 1li 0	6° 0	14°5	5 5	3°	Calma			nuv. sp.
	gi.	„ 0 2	12 3			14	SSO d		1 4	„
	ser.	„ 0 3	8 2			4	Calma			„
17	mat.	„ 0 0	5 5	13 7	4 3	„	„ „			nuvoioso
	gi.	27 11 7	12 3			23	OSO d		1 7	nuv. sp.
	ser.	„ 11 0	6 4			4	Calma			chiarissimo
18	mat.	„ 10 6	4 5	12 7	2 5	3	„ „			„
	gi.	„ 9 6	11 3			17	O d		2 0	„
	ser.	„ 9 8	6 9			4	Calma			„
19	mat.	„ 10 1	4 0	9 2	3 9	9	„ „			nuvoloso
	gi.	„ 10 5	3 5			2	N m	1 67	1 3	coperto
	ser.	„ 11 1	2 3			1	„ „			„
20	mat.	„ 11 3	2 0	9 8	2 0	8	„ d			nuv. sp.
	gi.	„ 11 4	7 8			25	„ „		0 4	nuvotoso
	ser.	„ 11 6	2 4			2	ENE f	1 58		coperto
21	mat.	„ 11 0	1 5	6 3	0 5	3	N d			„
	gi.	„ 11 1	1 5			3	„ m		0 4	„
	ser.	„ 11 6	0 5			9	„ „	1 1		nuv. sparse
22	mat.	28 0 5	0 2	4 5	1 5	18	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 0 6	3 2			31	„ „		1 5	nu. sp.
	ser.	„ 1 4	0 3			20	NNE d			sereno
23	mat.	„ 1 9	2 0	6 0	3 0	9	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 2 0	4 9			34	NNO d		1 3	ser. vaporoso
	ser.	„ 2 9	0 6			15	NNE d			nuv. sp.
24	mat.	„ „ „	0 0	9 1	0 0	„	Calma			„
	gi.	„ 2 4	7 5			36	N d		1 7	„
	ser.	„ 3 2	1 8			20	„ f			ser.
25	mat.	„ 3 3	1 0	7 5	1 0	„	„ f			„
	gi.	„ „ „	5 8			40	„ „		3 3	chiarissimo
	ser.	„ 3 7	1 3			19	„ „			„
26	mat.	„ „ „	2 2	7 5	1 0	15	„ m			„
	gi.	„ 3 0	6 0			40	NE f		8 2	ser.
	ser.	„ 2 8	1 5			25	N m			chiarissimo
27	mat.	„ 2 2	1 0	6 8	0 0	16	„ f			„
	gi.	„ 1 4	5 1			31	NNO d		3 0	nuvoloso
	ser.	„ 1 5	1 9			17	N d			„
28	mat	„ „ „	1 7	9 2	1 0	12	„ m			„
	gi.	„ 0 9	7 9			32	Calma		2 1	nu. sp.
	ser.	„ 1 0	3 5			16	N d			nuvoloso
29	mat.	„ „ „	1 5	9 6	1 3	12	NNE m			„
	gi.	27 11 8	8 1			34	NE d		1 1	coperto
	ser.	28 0 0	5 1			13	Calma			„

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Marzo 1840.

Giorni	Ore	Baromet.	Term esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li	°						li	
1	*mat.*	28 0 2	3 5			20	N f.			coperto
	gi.	„ 0 7	5 5	7 5	0 0	31	„ „		2 3	„
	ser.	„ 1 4	0 5			24	„ ff			nuvoloso
2	*mat.*	„ 1 7	0 0			19	„ m			coperto
	gi.	„ 1 1	3 7	5 5	0 5	13	NE m		1 8	„
	ser.	„ 0 3	1 6			3	N. d.	2 0		„
3	*mat.*	27 10 1	2 5			„	N d			„
	gi.	„ 8 4	6 5	9 0	1 2	4	NE d		0 7	„
	ser.	„ 9 4	8 0			10	NE f			„
4	*mat.*	„ 10 0	6 0			13	N f			nuv. sp.
	gi.	„ 10 9	6 3	7 5	5 7	25	N ff		3 2	chiarissimo
	ser.	28 0 4	3 5			35	NNE ff			„
5	*mat.*	„ 1 9	0 5			30	N ff			„
	gi.	„ 2 6	4 3	5 3	0 3	43	NNE f		5 0	„
	ser.	„ 2 9	0 4			27	N f			„
6	*mat.*	„ 2 7	0 5			20	„ ff			„
	gi.	„ 2 7	5 6	6 7	1 6	43	„ f.		2 6	nu. sp.
	ser.	„ 3 3	1 2			27	NNE m			„
7	*mat.*	„ 3 8	0 5			20	N m			chiarissimo
	gi.	„ 3 9	7 9	9 0	1 0	42	„ „		2 3	„
	ser.	„ 4 7	2 9			32	„ d			„
8	*mat.*	„ 5 1	0 5			15	„ „			„
	gi.	„ 4 5	9 0	13 3	0 9	36	O m		2 1	„
	ser.	„ 4 5	4 5			13	N d			„
9	*mat.*	„ 4 3	0 3			8	„ „			„
	gi.	„ 3 2	10 0	11 3	1 2	34	O m		2 5	sereno
	ser.	„ 3 0	4 9			10	Calma			chiarissimo
10	*mat.*	„ 2 0	0 5			4	„ „			„
	gi.	„ 0 9	10 8	11 5	0 5	31	O d		2 0	„
	ser.	„ 0 8	6 1			6	Calma			ser.
11	*mat.*	„ 0 3	3 8			4	„ „			nuvoloso
	gi.	27 11 6	7 0	10 6	2 3	5	NNO d		1 5	„
	ser.	28 0 0	5 7			3	Calma	3 95		„
12	*mat.*	„ 0 6	„			5	„ „			„
	gi.	„ 0 9	5 5	9 5	4 6	4	E f	pic. piog.	2 0	„
	ser.	„ „ „	5 0			8	E f			„
13	*mat.*	„ 1 0	4 5			4	N d			„
	gi.	„ 0 8	10 8	12 7	3 0	21	OSO d		1 6	nuv. sp.
	ser.	„ 1 1	6 4			5	Calma			chiaris.
14	*mat.*	„ 0 4	4 0			4	„ „			nuv, sp.
	gi.	27 11 0	11 0	12 5	2 2	20	O m		1 9	„
	ser.	„ „ „	8 0			7	Calma			nuvoloso
15	*mat.*	„ 10 6	7 4			4	„ „			sereno
	gi.	„ 10 2	11 7	12 1	5 0	20	OSO f		3 9	nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	8 [illegible]			6	S d			„

Giorn	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del C
16	mat.	27po 10li 5	4° 9	13° 0	4° 2	4°	Calma			ser. vaporos
	gi.	„ 10 2	11 6			20	OSO f.		1 8	nuv. sp.
	ser.	„ 0 6	8 4			6	Calma			„
17	mat.	„ 11 1	6 7	14 0	4 7	5	„ „			nuvoloso
	gi.	„ 10 9	12 3			21	SO d		1 8	nuv. sp.
	ser.	„ „ „	9 5			10	Calma			nuvoloso
18	mat.	„ 10 4	6 5	13 0	5 2	7	„ „			nu. sp.
	gi.	„ 9 4	11 0			23	NO m		2 6	„
	ser.	„ 9 5	7 2			27	N d			nuvoloso
19	mat.	„ „ 1	2 5	11 6	1 4	24	„ „			nuv. sp.
	gi.	„ 8 4	8 8			23	Calma		1 3	nuvoloso
	ser.	„ 9 0	6 2			7	„ „			„
20	mat.	„ 8 8	4 5	9 8	3 5	10	ENE m	1 50		„
	gi.	„ 9 0	8 3			33	N f.		2 9	„
	ser.	„ 9 7	4 7			26	„ m			nu. sp.
21	mat.	„ 8 9	2 6	9 0	1 8	15	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 8 0	7 8			30	„ f		3 0	„
	ser.	„ 7 4	3 5			31	„ ff			sereno
22	mat.	„ 8 8	3 0	8 2	2 1	18	„ „			coperto
	gi.	„ 8 6	7 0			37	„ „		2 3	nuv. sp
	ser.	„ 9 9	2 6			27	„ „			ser.
23	mat.	„ 10 6	1 6	7 3	1 5	25	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 10 3	6 0			45	NNO f.		4 9	nuv. sparse
	ser.	„ 10 9	2 7			37	N m			ser. vaporos
24	mat.	„ 10 3	1 0	7 6	2 7	18	N d			chiarissimo
	gi.	„ 9 6	5 4			41	NO f		3 0	nuv. sp.
	ser.	„ 10 4	2 4			31	Calma			ser.
25	mat.	„ 10 0	1 3	4 4	3 0	12	N d	Neve		nuvoloso
	gi.	„ 9 7	2 9			13	NNO d	straord.	1 5	coperto
	ser.	„ 10 2	1 8			5	SE d	5 38		„
26	mat.	„ 10 4	1 3	8 5	0 2	4	N d	1 12		nuv. sp.
	gi.	„ 11 0	7 0			31	OSO m		1 0	„
	ser.	„ 11 3	3 6			18	Calma			ser. vap.
27	mat.	„ „ „	1 4	11 0	0 0	4	„ „			nuv. sp.
	gi.	„ „ „	8 5			25	S d		1 9	„
	ser.	„ 11 8	4 5			13	E d			sereno
28	mat.	„ 11 5	3 9	10 2	2 1	3	Calma			coperto
	gi.	„ 10 5	6 5			15	N d	pi.piog.	1 9	nuvoloso
	ser.	„ 10 0	3 5			5	Calma			coperto
29	mat.	„ 8 9	2 4	10 5	1 3	5	NNE d			nuv. sp.
	gi.	„ 8 3	9 0			29	O f		0 8	sereno
	ser.	„ 9 3	3 5			4	NE d			„
30	mat.	„ 10 6	1 2	10 1	0 6	5	N d			chiarissimo
	gi.	„ 11 1	9 4			31	SO d		1 5	nuv. sp.
	ser.	„ 11 8	4 5			11	S d			„
31	mat.	28 0 7	4 0	10 8	2 0	5	Calma			chiarissimo
	gi.	„ 1 4	8 5			17	SSO d		2 5	nuvoloso
	ser.	„ 1 7	5 1			9	S d			sereno

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY